

LA VAL DI NON E I SUOI MISTERI

VOLUME I

Contributi dall'epoca romana fino al secolo VIII

di

PAOLO ODORIZZI

collaborazione di
Marco Gius

e-mail: paolodorizzi54@gmail.com

Luglio 2024

Sommario

<i>PREMESSA</i>	5
INTRODUZIONE AL PRIMO VOLUME.....	8
<i>PARTE PRIMA</i>	10
<i>Contributi alla Storia del Trentino e della Valle di Non mediante la verifica dell'autenticità o meno delle fonti antiche e le interessanti novità dal loro riesame.</i>	10
CAPITOLO PRIMO	10
GLI ERRORI MAI CORRETTI DEL PADRE DELLA STORIOGRAFIA TARENTINA E NONESA: GIANO PIRRO PINCIO (Canneto sull'Oglio 1475 ca. - 1555 ca.)	10
CONTESTO E MOTIVI DELLA RICOSTRUZIONE STORICA DEL PINCIO	13
QUELLA “U” DI TROPPO IN ANAUNIA	20
CAPITOLO SECONDO	22
L'ANAUNION DI TOLOMEO ERA IN CIMA AL LAGO DI COMO	22
CAPITOLO TERZO	59
LA TRIDENTE DI TOLOMEO NON È TRENTO	59
LE COORDINATE DI TOLOMEO INDICANO UNA CITTÀ SCOMPARSA TRA FICAROLO E GAIBA IN PROVINCIA DI ROVIGO, DI NOME TRIDENTE	59
RINVENIMENTI ARCHEOLOGICI TRA FICAROLO E GAIBA, IN PARTICOLARE A TRENTO FRAZIONE DI FICAROLO (RO)	75
LE ATTESTAZIONI EPIGRAFICHE DI TRENTO RIVELANO SORPRESE	80
IL COMMERCIANTE DI VINO P. TENATIUS ESSIMNUS NON ERA DI TRENTO ..	82
CAPITOLO QUARTO	91
L'ANAGNIS CASTRUM ERA A SAN MICHELE ALL'ADIGE	91
I RINVENIMENTI ARCHEOLOGICI	98
LA DENOMINAZIONE PRECEDENTE SAN MICHELE ERA ANANUM	100
FORME ABBREVIATIVE E SINONIMICHE CON CUI NEL MEDIOEVO SI IDENTIFICÒ ANANUM: NAN, ANON, NON, NUN	105
ETIMOLOGIA ED EVOLUZIONE DEL TOPONIMO ANANUM	112
L'IMPORTANZA DI ANAN-ANON CONSEGUENZA DELLA POSIZIONE STRATEGICA	113
LE VICENDE DELL'ANAGNIS CASTRUM	116
CAPITOLO QUINTO.....	125
L'EPIGRAFE DI NARDÒ RELATIVA ALL'EMPORIO DI NAUNA: UN ALTRO EQUIVOCO DELLA STORIOGRAFIA OTTOCENTESCA “NONESA” ANTE SCOPERTA DELLA TAVOLA CLESIANA	125

<i>PARTE SECONDA</i>	130
<i>La Tabula Clesiana: dall'ipotesi di falsità alla prova dell'autenticità</i>	130
CAPITOLO PRIMO	130
LA TAVOLA CLESIANA: UN FALSO CLAMOROSO?	130
CAPITOLO SECONDO	170
LA DISAMINA DELL'ANALISI SPETTROMETRICA DELLA LEGA DI CUI SI COMPONE LA TAVOLA CLESIANA: INCOMPATIBILE CON QUELLE USATE DAI ROMANI.	170
CAPITOLO TERZO	172
<i>HISTORIA NATURALIS</i> DI <i>CAIUS PLINIUS SECUNDUS</i>: ANALISI DELLE INFORMAZIONI RELATIVE ALLE LEGHE BRONZEE IN FUNZIONE DEL LORO UTILIZZO	172
L'IPOTESI DI UNA FONDERIA DI STATO PER LA PRODUZIONE DI PIASTRE BRONZEE	178
CAPITOLO QUARTO	181
GLI EVENTUALI MOTIVI DELLA PRESENZA DI FERRO E ZINCO NELLA TAVOLA CLESIANA E DELLA SCELTA DELL'INCONSUETA MISCELA NELL'AMBITO DI UNA PRESUNTA FALSIFICAZIONE OTTOCENTESCA	181
CAPITOLO QUINTO	183
IL TEST PROBATORIO	183
CAPITOLO SESTO	198
DISAMINA DELL'INDAGINE EFFETTUATA DALL'UNIVERSITÀ DI TRENTO SULLA LEGA (o, meglio, LA MISCELA DI METALLI) DELLA TAVOLA CLESIANA	198
L'IPOTESI DELLA PLACCATURA	203
INCISIONE DEL TESTO DOPO L'INVECCHIAMENTO?	208
CAPITOLO SETTIMO	213
I FASTI DI TEANO: L'APPARENTE PROVA DEL CONSOLE INVENTATO NELLA TAVOLA CLESIANA, CIOÈ, <i>QUINTUS SULPICIUS CAMERINUS</i>,	213
RIEPILOGO DEGLI INDIZI CHE FANNO PROPENDERE PER LA FALSITÀ DELLA TAVOLA CLESIANA	219
CAPITOLO OTTAVO	220
LA PROVA DELL'AUTENTICITÀ DELLA TAVOLA CLESIANA: UNA QUIETANZA DEL 26 MARZO 46 DURANTE IL CONSOLATO DI <i>M(arco) SILANO</i> E <i>SULPICIO CAMERINO</i>	220
CAPITOLO NONO	229
UNA SOCIETÀ DI FABBRICANTI DI TEGOLE LATERIZIE SCAMBIATA PER “NUOVE TESTIMONIANZE DEGLI ANAUNI”	229

**LE FORNACI LATERIZIE DELLA VAL DI NON: PERIODO DELLA PRODUZIONE
DI TEGOLE E LORO DIFFUSIONE SUL TERRITORIO233**

PARTE TERZA.....235

La formazione dell'identità cattolica della Chiesa tridentina durante i circa 150 anni di eresia del papato.....235

CAPITOLO PRIMO237

**IL FRAMMENTO DI *SECUNDUS SERVUS CHRISTI* CONTENUTO NEL CODICE
HB VI 133, DELLA LANDESBIBLIOTHEK DI STOCCARDA, noto come codice
WEINGARTEN.**.....237

L'ESAME CODICOLOGICO241

b. Stile scrittorio246

CAPITOLO SECONDO265

**LA DATA DELLA FINE DEL MONDO E IL PROBLEMA DELLA SUA
DETERMINAZIONE**.....265

CAPITOLO TERZO271

LA CRONOLOGIA DI *SECUNDUS*.....271

CAPITOLO QUARTO286

ANALISI PRELIMINARE DEL FRAMMENTO DI *SECUNDUS*.....286

TRADUZIONE DEL TESTO DEL FRAMMENTO.292

CAPITOLO QUINTO.....305

**L'EVOLUZIONE DELLA FEDE PROFESSATA NELLA METROPOLIA DI
AQUILEIA TRA ERESIE E SCISMI: PROTOCRISTIANI, ARIANI, PELAGIANI,
SEMPIELAGIANI, TRICAPITOLINI, MONOTELISTI. I RIFLESSI SULLA DIOCESI
TRIDENTINA**.....305

CAPITOLO SESTO.....334

**RELAZIONI TRA LA SINODO DI *ANAGNIS* E IL CONCILIO DI GRADO (3
NOVEMBRE 579 o 580?)**334

***Lo studio del passato è indispensabile
per comprendere il presente
e, soprattutto, vedere il futuro.
E la visione sarà tanto più chiara
quanto più vera sarà la conoscenza del passato.***

Paolo Odorizzi

Accingendomi a pubblicare questo corposo aggiornamento dopo quello del dicembre 2018, rilevato l'interesse suscitato, anche grazie ai riscontri forniti dai siti Academia.edu e Dermulo.it, è ora necessaria una premessa e un'introduzione all'opera.

PREMESSA

Il titolo "La Val di Non e i suoi misteri" che avevo scelto fin dalla prima pubblicazione internet, avvenuta nel 2015, scaturiva dalla constatazione che, già dopo il primo anno di studio sulle fonti documentarie, quanto avevo appreso dalle pubblicazioni sulla Storia locale (Paesi, Valli e Trentino) cominciava a non quadrare, presentando interrogativi che disperavo potessero essere risolti. Ho quindi orientato la ricerca per dare risposta a questi interrogativi e risolvere quelle incongruenze che sembravano localissime, cioè, collegate alla storia della mia famiglia da cui avevo iniziato e del luogo in cui per secoli era vissuta. Man mano che approfondivo ne scoprivo di sempre più importanti che arrivavano a coinvolgere la Storia della Valle di Non, quindi, del Trentino e già si intravedono problematiche che chiamano in causa la Grande Storia, come apparirà già leggendo questa premessa.

Gran parte di questo studio, ora suddiviso in quattro volumi, è dedicato alla soluzione di questi problemi che, nel momento in cui si erano resi evidenti, apparivano appunto misteri insoliti o neppure colti.

Non è quindi una Storia della Val di Non con le inevitabili connessioni con il Trentino e i vari domini susseguiti, a partire da quello Romano, ma una serie di contributi che vogliono rendere conto degli errori commessi da storici e storiografi che mi hanno preceduto, quale necessaria operazione preliminare per arrivare ad una Storia il più possibile aderente alla realtà. Chi ha letto i testi più significativi sulle Valli di Non e di Sole - a partire da Giano Pirro Pincio, Iacopo Maffei, Vigilio Barbacovi, Giosefo Pinamonti, Agostino Perini, Tommaso Bottea, Karl Ausserer, Desiderio Reich, Antonio Zieger, Enzo Leonardi o soltanto, il finora più esaustivo, Vigilio Inama - oppure le monografie sui suoi paesi, ove non mancano riassunti sulla storia valligiana e trentina, nonché appunto la recente Storia del Trentino (promossa dall'Istituto Trentino di Cultura ed edita nel 2000 in sei volumi), non avrà difficoltà a rendersi conto della portata di alcuni capitoli, soprattutto quelli di questo primo volume, che investono contesti più ampi di quelli locali.

Qualcuno storcerà il naso per la ruvidezza dello stile narrativo, la trascuratezza della forma con cui presento gran parte dei documenti presi in esame e talvolta anche la brutalità delle conclusioni. Manca ancora un indice delle fonti e della bibliografia, per ora solo annotate a piè di pagina. La scelta di pubblicare sul web è dovuta al fatto che il lavoro è in progress. Infatti, grazie al continuo incremento della digitalizzazione delle fonti con relativa pubblicazione web (dove purtroppo l'Italia continua ad essere fanalino di coda) già è capitato di trovare elementi nuovi che

permettono di ampliare gli argomenti, di asseverarli vieppiù o, viceversa, tali da costringermi a mutare strada: sono infatti al quarto aggiornamento.

Occupandomi finora della soluzione di “misteri”, il metodo di indagine, basato anche sulla relazione causa-effetto, comporta una ricerca che procede a ritroso nel tempo. Ciò finisce per influenzare l’esposizione ove, inoltre, riporto prima le conclusioni, che a qualcuno potranno fare l’effetto di un secchio di acqua gelata in faccia o di una bomba che gli esplode accanto, poi la dimostrazione. Questo metodo scientifico (Tesi-Dimostrazione) risente della mia, ahimè, ormai lunga esperienza professionale di architetto; sono consapevole come tale metodo renda spesso la lettura di non facile comprensione, magari anche pesante, per non dire contorta, soprattutto nella fase dimostrativa. E ciò perché spesso è esposta nel modo in cui si è dipanata la ricerca, come in un diario, che spero trasmetta le emozioni che ho provato, come ben sa chi piano piano e con grande fatica giunge alla soluzione di un problema ovvero, come in questi casi, a risolvere misteri.

Assieme al prof. Marco Gius, ero arrivato a sospettare che la ricostruzione storica della Val di Non relativa al primo millennio d.C. fosse stata fuorviata fin dai suoi inizi da fonti false. Sembrava anche che l’acquisizione dei nuovi elementi, avvenuti in progresso di tempo, ancorché autentici, avessero costretto a veri funambolismi per accordare il vero con il falso. E la spia di ciò erano gli accesi dibattiti tra gli storici, mai giunti a termine.

In questa pubblicazione (luglio 2024) rendo conto del percorso di verifica delle fonti e della loro interpretazione, partendo sempre dai documenti originali o più antichi, reperiti grazie all’abilità di Marco Gius, del cui contributo mi sono poi avvalso nella fase di disamina per un confronto serrato anche sulle ipotesi più improbabili in cui ognuno, a seconda dei casi, assumeva il ruolo di avvocato del diavolo.

L’indiscutibilità dei singoli avvenimenti, la cui concatenazione forma la storia, è tale solo quando si conoscono le cause che li hanno determinati, perché anche nella Storia vale la legge causa-effetto. La sua utilizzazione quale metodo per la ricostruzione storica può essere però pericolosa, soprattutto quando si cerca di scoprire la causa di un effetto. Ma il metodo fa parte del bagaglio dello storico-investigatore e diventa utilissimo, se non indispensabile, per indirizzare la ricerca degli indizi e, quando si sono trovati, per formare il ventaglio delle cause possibili. Alla fine, però, come avviene nei processi giudiziari, bisogna trovare gli elementi probatori per emettere la sentenza.

Nella ricostruzione storica può succedere che nel momento in cui le fonti diventano abbondanti sia abbastanza facile accorgersi delle incongruenze generate dagli errori interpretativi di quelle precedenti o della loro eventuale falsità o interpolazione. Da questa consapevolezza erano scaturiti gli interrogativi aperti fino all’aggiornamento del 2018, comunque non ancora tutti chiariti, ovvero dalla constatazione che i documenti medioevali, abbondanti dal XIII secolo in avanti, fornivano una situazione degli assetti di potere dei secoli XI e XII molto diversa rispetto a quanto contenuto nel cosiddetto diploma fondativo del principato vescovile tridentino del 1027. Inoltre, queste ed altre incongruenze e incertezze dell’attuale narrazione storica avevano obbligatoriamente portato a dubitare dell’autenticità delle fonti fondamentali, in primo luogo della Tavola Clesiana che, appunto, fin dal momento della sua scoperta si continua a cercare di spiegare con risultati mai definitivi e talvolta anche grotteschi. Ma non solo; l’errata interpretazione di alcune fonti indiscutibilmente autentiche, come la Geografia di Tolomeo, sembrava la conseguenza di quella

che poteva essere la madre di tutte le falsità, compresa la stessa Tavola Clesiana, e cioè una possibile costruzione a tavolino della storia del vescovo Vigilio.

Tale sospetto ha preso forza dopo aver appurato che l'antica "Anaunion" citata nella "Geografia" di Tolomeo era in cima al lago di Como, invece che in Val di Non come comunemente si ritiene, e che "Tridente", citata anch'essa nell'opera tolemaica, non era il capoluogo del Trentino ma una scomparsa città del Polesine quasi omonima. Il conseguente ridimensionamento d'importanza dei nostri luoghi, almeno per i primi due secoli d.C., ha comportato l'ipotesi che con la "Passio sancti Vigili", oltre all'invenzione del suo martirio (come ormai viene accettato dopo le severe critiche di Iginio Rogger), l'autorità ecclesiastica del VI-VII secolo si fosse appropriata dell'intero "pacchetto" costituito dai cosiddetti Martiri Anauniensi e dello stesso vescovo al fine di dotare Trento e la sua diocesi di santi locali, senza i quali sarebbe stata priva di quell'importanza e prestigio indispensabili per trattare con i potenti di turno. In buona sostanza sembrava un ulteriore caso di miscuglio di fatti reali e invenzioni di sana pianta atto a permettere alla Chiesa di Trento il conseguimento di un territorio diocesano che si estendesse oltre le limitate pertinenze urbane, quale premessa del potere temporale anche in Trentino. La verifica di tale ipotesi, pur avendo fugato i principali sospetti sulla diocesi di appartenenza di Vigilio, Trento, non ha ancora permesso di confermare Sanzeno in Val di Non come tradizionale luogo di uccisione dei citati martiri.

Marco Gius ha poi cercato a lungo di spiegare la Tavola Clesiana cercando di trovare ulteriori collegamenti tra questa città in cima al lago di Como, i "Bergalei", presunti abitanti della val Bregaglia citati nella Tavola stessa quali parti in lite con i "Comenses", e i "Tridentini". E questo perché gli abitanti di "Anaunion", geograficamente in mezzo a costoro, sembravano essere la principale parte in causa.

Ritornando alle incongruenze degli assetti di potere medioevali, da cui era partita la ricerca della possibile "madre di tutte le falsità", con l'accertamento dell'autenticità della Tavola Clesiana - grazie ad una tavoletta cerata scoperta a Pozzuoli - e il dileguamento dei dubbi principali attorno al vescovo Vigilio, si è capito che il potere, nella sua frammentazione tra episcopio e varie casate comitali (Lagare, Anon, e Tirolo, citate in ordine di apparizione nelle fonti) trova continuità con gli assetti politici e la "distrettuazione" del territorio determinatasi in epoca imperiale romana proprio per effetto dei provvedimenti imperiali del 46 d.C., elencati nella Tavola Clesiana, processo sul quale stiamo facendo ulteriori ricerche. Si è anche capito perché i continui tentativi dei principi vescovi di affermare il loro potere temporale sull'intero territorio diocesano - fondato su una legittimazione risalente comunque anche a delle invenzioni, ben riepilogate nelle agiografie di Bartolomeo da Trento e nella narrazione ben più "scientifica" di Giano Pirro Pincio - furono un continuo fallimento in quanto dipendenti da una realtà storica diversa da quella che si è voluto far credere e che, in ultima analisi, ci conduce all'assetto politico-amministrativo odierno, senza soluzione di continuità dall'epoca romana.

Da circa un ventennio stiamo anche vivendo una straordinaria dinamica di "ritorno" ad assetti parrocchiali, comunali, finanziari e politici esattamente corrispondenti a quelli, come minimo, di oltre mille anni or sono, fenomeno del quale non mi pare ci sia consapevolezza.

Ecco perché questa Premessa inizia con quell'autocitazione.

INTRODUZIONE AL PRIMO VOLUME

Le fonti per ricostruire la storia della Val di Non dalla romanità al secolo VIII sono, per la maggior parte, note da tempo. Lo studio che segue ha avuto l'obiettivo di verificarne l'autenticità e, in caso positivo, se la loro interpretazione è stata corretta ed esaustiva.

Si è potuto così constatare che alcune sono state ignorate completamente o interpretate erroneamente, che di altre non si è colta la correlazione con la storia trentina o, più specificatamente, nonesa o, all'opposto, che si sono dedotte relazioni inesistenti.

Queste fonti e il relativo processo di verifica sono riepilogate nel seguente elenco, in ordine cronologico:

1. Tavola Clesiana:
 - a. elementi contrari e a favore per stabilirne l'autenticità
 - i. contrari
 1. incongruenze del testo ed errori
 2. circostanze della scoperta
 3. analisi della spettrografia
 4. *fasti teanensi* relativi anche all'anno della Tavola Clesiana (46 d.C.) scoperti nel 1904
 - ii. a favore (prova decisiva dell'autenticità)
 1. tavoletta cerata di Murecine (Pozzuoli) del 23 marzo 46, scoperta nel 1959 ma nota dal 1974, con attestazione della medesima coppia consolare della Tavola Clesiana: *Marcus Silanus* e *Sulpicius Camerinus*
 - b. aspetti non ancora chiariti (anticipazioni del prossimo aggiornamento)
 - i. il nome completo del secondo console: *Quintus Sulpicius Camerinus Antistius Vetus*
 - ii. cause che determinarono il provvedimento imperiale del 15 marzo 46
 - iii. ubicazione dei popoli citati: *Comenses, Bergalei, Anauni, Sinduni, Tuliasses, Tridentini*
 - c. aspetti mai affrontati (anticipazione del prossimo aggiornamento)
 - i. conseguenze dell'editto nell'assetto politico-amministrativo del *municipium* di Trento: nascita di tre *regiones* che nel medioevo diverranno le contee di *Lagare, Anon*, e Tirolo, citate in ordine di apparizione nelle fonti
2. Bollo laterizio esposto al museo Retico di Sanzeno: autentico ma non preso in considerazione
3. *Geographia* di Tolomeo relativa ad *Anaunion* e a *Tridente*: erroneamente interpretata
4. Epigrafe votiva degli *Aneuniates* abitanti dell'antica *Anaunion* tolemaica situata alla foce dell'Adda nel lago di Como: autentica ma correlata con difficoltà
5. Alcune epigrafi di epoca romana non ancora valorizzate per ricostruire la storia dei primi secoli dell'era volgare della Val di Non e del Trentino-Alto Adige (esame non ancora concluso ma che già consente delle interessanti novità)
6. Tavola di Nardò: interpolata e non pertinente alla Val di Non e al Trentino
7. Frammento di Secondo da Trento: tradotto erroneamente e quindi erroneamente inteso e ignorato nella reale portata

8. Storia dei Longobardi di Paolo Diacono: erroneamente interpretata circa l'ubicazione dell'*Anagnis castrum*

Quanto è emerso evidenza che la storiografia della Valle di Non e del Trentino contiene degli errori non irrilevanti. I tre punti fermi a cui finora siamo giunti - parziale oggetto di questa prima parte dello studio e cioè, ubicazione dell'*Anaunion* e della *Tridente* citate nella Geografia di Tolomeo rispettivamente in cima al lago di Como e sul Po vicino a Ficarolo (RO), dell'*Anagnis castrum* citato da Secondo da Trento e Paolo Diacono a San Michele all'Adige e conseguenze dell'editto riportato nella Tavola Clesiana (ricerca non ancora conclusa e di prossima pubblicazione) - se da un lato comportano appunto la necessità di aggiornare la storia politica del Trentino e della Val di Non del primo millennio, dall'altro hanno indotto ad indagare su quanto ha permesso l'errata interpretazione di alcune delle fonti autentiche. Ne è esempio lo studio sul frammento di *Secondo da Trento* che consente di comprendere l'enorme portata dello Scisma tricapitolino e le sue implicazioni nella costruzione dell'identità della Chiesa tridentina.

PARTE PRIMA

Contributi alla Storia del Trentino e della Valle di Non mediante la verifica dell'autenticità o meno delle fonti antiche (epoca romana - sec. VIII) e le interessanti novità dal loro riesame.

CAPITOLO PRIMO

GLI ERRORI MAI CORRETTI DEL PADRE DELLA STORIOGRAFIA TARENTINA E NONESA: GIANO PIRRO PINCIO (Canneto sull'Oglio 1475 ca. - 1555 ca.)

La storia della Val di Non e del Trentino del primo millennio dell'era cristiana si è determinata saldando l'interpretazione delle fonti classiche, letterarie e scientifiche (*Strabone, Ovidio, Plinio, Svetonio, Tolomeo, Tacito, Tito Livio, Dione Cassio*, solo per citare le fondamentali, e *Paolo Diacono-Secondo da Trento*), con quelle patristiche e agiografiche di Vigilio (confuso anche con *Vigilio di Tapso*) e dei tre martiri cappadoci Sisinio, Martirio e Alessandro, detti martiri Anauniensi.

Il primo a indentificare, erroneamente, i *Naunes* citati da Plinio nel Trofeo delle Alpi (o Trofeo di Augusto o Trofeo della *Turbie*) con i Nonesi, cioè gli abitanti della Val di Non, fu il mantovano Giano Pirro Pincio, primo storico del Trentino che lavorò a Trento presso Bernardo Clesio tra il 1516 e il 1530 circa, magistrale autore di questa operazione di saldatura delle varie fonti, mai messa in discussione nel suo impianto generale.

Pincio individuò poi l'*Anaunion* di Tolomeo con Nanno in Val di Non e la medesima valle, detta da lui *Anaunia* o anche *Naunia*, come il luogo dove sarebbero stati martirizzati i tre clerici Sisinio, Martirio e Alessandro, inviati dal vescovo Vigilio per convertire gli abitanti al cristianesimo, dando credito alle antiche agiografie.

Infine, identificò l'*Anagnis castrum* citato da Paolo Diacono sempre con *Anaunion-Nanno*.

Questa sintesi delle fonti storiche letterarie ed agiografiche, che ha reso celebre la Val di Non, non è stata sostanzialmente mai più modificata. Ma si tratta di un cumulo di errori, non sempre in buona fede, come dimostrerò in questa prima parte.

Trascrivo i due passi fondamentali del Pincio che hanno determinato la ricostruzione della storia della Val di Non e del Trentino fino al VII secolo¹. Segue la traduzione fatta nel 1648 da Agostino Barisella².

Primo passo (*De Vitis Pontificorum Tridentinorum, Libro VI, pag. 37v*) in cui si identifica l'*Anaunium* di Tolomeo con Nanno e i *Naunes* di Plinio con i Nonesi:

1 *Iani Pyrrhi Pincii "De gestis ducum Tridentinorum, de Gallorum Senonum adventu in Italiam, de origine urbis Tridentinae, de appellatione et transitu Alpium, de confinibus Italiae"* in due libri, dedicati a Cristoforo Madruzzo Mantova 1546. Inoltre "*De Vitis Pontificorum Tridentinorum*" in 12 libri dedicati ad Aliprando Clesio nipote di Bernardo.

https://books.google.it/books?id=0NFcAAAACAAJ&pg=RA1-PA37-IA1&lpg=RA1-PA37-IA1&dq=Iani+Pyrrhi+Pincii+%E2%80%9CDe+gestis+ducum+Tridentinorum,+de+Gallorum+Senonum+adventu+i+n+Italiam,+de+origine+urbis+Tridentinae,+de+appellatione+et+transitu+Alpium,+de+confinibus+Italiae&source=bl&ots=kFqcTMb1n4&sig=ACfU3UIJ4IAJOkDL1LPIPaJoPE_fKGaiRw&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEwjj2c_rsMz9AhXq_7sIHAM4C1UQ6AF6BAGZEAM#v=onepage&q=Brecina&f=false

2 Giano Pirro Pincio, "*Annali ovvero Croniche di Trento*" (1546). Traduzione dal latino di Agostino Barisella (1648).; https://it.wikisource.org/wiki/Annali_ovvero_Croniche_di_Trento

“Scribit Ptolemaeus *Tride(n)tum*, vel, ut alii habent codices, *Tridente Venetiae civitatem esse in Mediterraneo: sub occasu vero Venetiae Bechunos posuit, & eorum civitates Vanniam, Carracham, Brecinam, Anaunium*, quod idem esse existimo, quod nostrorum temporum homines *Naunum* vocant, a quo tota illa regio videtur nomen accepisse: Est etiam eiusdem nominis fluvius ab indigenis corrupto vocabulo *Nusius* vocitatus: sed dubium est oppidum ne fluvio, an fluvius loco nomen dederit: illud praeterea me movet credere *Anauniam* vallem fuisse *Bechunorum*: quia nostra etiam tempestate ibi vicus est, quem vulgus *Brecium* appellat, quae fortasse ea est *Brecina*, de qua meminit Ptolemaeus, postea (ut fit) deleta temporu(m) iniuria, etsi quibusda(m) in codicibus *Bretina* scriptu(m) fit. **De Naunibus** mentio fit in *Geographia Pliniana*: qui inter *Alpinas ge(n)tes ductu & auspiciis Divi Augusti devictas* ponit *Triu(m)pilinos, Canunos (sic), Venotes, Venonetes, Hisarchos, Breunos & Naunes*, quos haud ambigendu(m) est: eosdem esse, qui a Ptolemaeo *Bechunis* ascribu(n)tur, a *Nauno* oppido, vel potius a fluvio eiusde(m) nominis appellati, quos nunc *Nonesos Tride(n)tini nomina(n)t*.”

[“Scrive Tolomeo, Trento essere Città situata nel Mediteraneo, della Provincia di Lombardia, attinente alla parte di qua del Po, nomata Venetia. Sotto l’occidente di questa portione di Lombardia pose il suddetto Auttore gli Bechuni, & le loro Città, Vannia, Carracha, Brecina, Anauno, che stimo essere il medemo, che chiamano gli huomini del nostro tempo Nauno, dal qual poi tutto quel paese hebbe il suo nome. Si ritrova parimenti un fiume del stesso nome qual da quelli abitanti (corrotto il vocabolo) vien detto Nos. Evi di più difficoltà se il Fiume dasse il nome al Castello ò pur il Castello al Fiume. Mi costringe assai à credere la Valle di Non esser stata de Bechuni, perché anco alla nostra età si ritrova in quella una Villa chiamata dal volgo Brecio, qual forse è Brecina di cui fa mentione Tolomeo, poi da malvagità de tempi (come ben spesso suol ocorrere) distrutta. In altri Auttori leggesi *Bretina*.”

De *Nonesi* vien fatta mentione nella *Geografia* di *Plinio*, quale fra gli popoli *Alpini*, che abitano ne monti, superati sotto la condotta & auspicij d’Augusto il Divo, connumera gli *Triumplini, Canuni (sic per Camuni), Venoti, Venoneti, Hisarchi, Breuni & Nauni*, i quali senza alcun dubbio sono gli medemi, che da Tolomeo vengono ascritti, & congiunti a *Bechuni*, così detti dal Castello Nano, o più verisimilmente dal Fiume Nauno, questi hoggidì da *Trentini* han sortito altro nome, chiamandoli *Nonesi*. (...)]

Secondo passo (ex Libro *De gestis Ducum Tridentinorum, Liber unus* pag. 5) identificante l’*Anagnis castrum* con Nanno:

“Cum igitur eo te(m)pore irrupissent Galli, quos *Fra(n)cos* vocant, in *Tridentinos, Anagnis castrum* sic vulgo dictum, quod ide(m) est, quod *Anauniu(m)* vetusto no(m)i(n)e appellatu(m), se venienti hosti tradidit. Ragilo aut(em) *Longobaru(m) Comes iniquo a(n)i(m)o ferens Naunum defectionem [Tride(n)tini n(am) etsi duces et Ep(iscop)os habebant, qui res divinas et remp(ublicam) curarent, regno t(ame)n Langobardorum, qui tum late imperaba(n)t, subiecti era(n)t]* celeri itinere cu(m) exerxitu in *Nanunes* fertur; quos cu(m) praedatus esset, inco(m)positoq(ue) agmine revertert(ur), ingenti praeda onustus *Cranichim* hostium ducem in campo *Rotaliano* obvium habuit, ubi commisso praelio *Ragilo* fortiter punans cu(m) magna suorum parte caesus occubuit. *Cranichis* vero victoria elatus

non multo post Tridentum inaudit, camptumq(ue) crudeliter diripit, quem gravem praeda abeunte, Evinus Tridentinorum Dux repente subsecutus, in loco, qui Salurnium dicitur. Occupat, et conferta manu interficit, tum c(a)eso, tum fugato eius exerxitu mira(ue) felicitate visus Tridentinu(m) agrum urbi restituit.”

[Mà per esser (il nostro scopo, & ultimato fine metter alla luce le cose appartenenti solo l'interessi passati del Trentino) devesse sapere che havendo li Francesi in quel tempo medemo fatta invasione nelli Trentini, gli Nonesi (popoli abitanti nella Vale di Non, situata sopra Trento, della quale poi si farà più essata descrizione) volontariamente si resero, & diedero il lor Castello, & Fortezza in mano de Francesi; si dimandava il Castello Anauno, ò pur (ch'è il medemo) Nonese. Non tantosto intesa con animo assai turbato da Ragillo Conte de' Longobardi cotal ribellione de Nonesi (nonostante li Trentini havessero li loro Prencipi, & Vescovi, quali rispettivamente governavano il spirituale & temporale, si riconoscevano nulladimeno sogetti al Regno de Longobardi, il cui d'ominio a quel tempo era assai ampio & dillatato) assembrato numeroso Esercito, con maravigliosa prestezza si traportò nella Vale; quale havendo saccheggiata, & fattane richa preda, ritornando con l'Esercito sbandato, & confuso, fù incontrato dal Capitano nemico chiamato per nome Cranichio in una tal pianura Rotalliana, ove venuti gli Eserciti alle mani Ragillo ancorche combattesse valorosamente restò con la maggior parte del suo Esercito infelicemente estinto. Cranichio superbo per la vittoria havuta poco dopo invase la Città di Trento, qual presa à forza crudelmente la spogliò, indi partendosi con ricchi bottini fù subito seguito da Evino Principe all'ora di Trento, colto à Salorno nel fatto d'arme rimase morto Cranichio, con parte dell'Esercito, il rimanente messo in fuga.”]

Il Pincio fu la fonte di *Philipp Clüver* (Danzica 1580 – Leida 1622, noto in italiano come Cluverio), fondatore della geografia storica moderna, il quale, basandosi sui martirologi invece che sulle agiografie, confermò quanto complessivamente narrato dal Pincio.

Il Cluverio, a sua volta, ebbe, l'imprimatur di Ludovico Antonio Muratori e infine di Theodor Mommsen, il quale accredita che “i Bechuni, di neppur certa denominazione” si riferiscano alla Valle di Non o agli Anauni, rammentandoli sia nella “*Dissertazione sulla Tavola Clesiana, 1869*” pag. 22, che nell'introduzione agli Anauni nel *Corpus Inscriptiones Latinarum (CIL) Vol. V*, dove anch'egli si ricollega ai martiri³.

3 *CIL V*, pag. 537: “*Vallis, quae nunc est Non, nomen antiquum videbatur memorari apud Ptolemaeum 3, 1, 32, quamquam obscurus est qui ibi nominatur populus Bechunensium (Bexouw) oppida habens quattuor Vauniam Carracam Bretenam Anaunium; item apud scriptores ecclesiasticos tractantes de obitu Alexandri Sisinnii Martyrii clericorum Anaunensium, inter quos est Augustinus epis. 139, 2, ubi tamen libri scripti dicuntur habere Anannenses et Anabnenses. Nuper autem edictum Claudii n. 5050 repertum in ipsius vallis Anaunae loco primario cum enumeret tres populos municipio Tridentino attributos Anaunos Tulliasse Sindunos, nomen antea dubium confirmavit, cum de duobus aliis populis alibi non memoratis adhuc non constet. Praeterea titulus n. 5059 docuit vici hodie dicti Vervò incolas Romana aetate appellatos esse castellanos Vervasses. Quae castellanorum appellatio satis ostendit ipsos Vervasses rem publicam non habuisse, idque confirmat ceterarum inde prolatarum inscriptionum numero non ita paucarum de re municipali silentium. Itaque diversum fuerit necesse est Berua oppidum memoratum apud Plinium 3, 19, 130 (Fertini et Tridentini et Beruenses Raetica oppida) et in titulis urbano (Henzen 6791: C. Antonius C. f. Antullus Beruae) et Feltrino (n. 2071: patrono collegiorum fabr. cent. dendr. . . . Beruens.), fortasse etiam in Aquileiensi (n. 947: Q. Vettidius Q. f. Cla. Beria); Beruenses enim rem publicam habuisse apparet. – Anaunos eiusdemque condicionis populos alios ad a. usque 46 Latini iuris magis fuisse quam cives Romanos, eo autem anno civitatem iis confirmatam.”*

La ricerca su questo fondamentale nesso tra fonti agiografiche e storiche si era bloccata dopo i progressi dovuti alle attente indagini di Girolamo Tartarotti a causa della veemente contestazione del padre Benedetto Bonelli al servizio dell'eruditissimo principe vescovo Francesco Felice Alberti d'Enno, a sua volta autore di una più dettagliata cronaca del Principato, attenta e puntigliosa nel rivendicare ad ogni occasione i presunti diritti della Chiesa e la legittimità di governo da parte dei principi vescovi.

Andare a verificare ed eventualmente correggere la storia di questo primo millennio è quanto mi appresto a fare in questo primo volume.

Allo stesso tempo la ricostruzione complessiva permetterà, per la nostra storia religiosa, di rivalutare il ruolo fondamentale di *Secondo da Trento* nella difesa della ortodossia della Chiesa Cattolica a fronte degli sbandamenti del papato.

CONTESTO E MOTIVI DELLA RICOSTRUZIONE STORICA DEL PINCIO

Chiariamo subito: il Pincio fu uno studioso di grande spessore, soprattutto tenendo conto che fu il primo storico del Trentino⁴ e che pertanto non poté far altro che analizzare i documenti dell'archivio principesco vescovile, appena restituiti dall'asburgico conte del Tirolo a Bernardo Clesio, oltre che avvalersi dell'esaustiva conoscenza delle fonti storiche letterarie, patristiche e agiografiche.

Egli non si limitò all'analisi delle fonti, pur con gli errori interpretativi già accennati, ma fu capace di estrarre la sostanza con giudizi di merito non certo facilitati dalla partigianeria cui era obbligato essendo alle dipendenze di Bernardo Clesio a sua volta legato a doppio filo con gli Asburgo. Dunque, non un semplice cronista ma un vero storico il cui spessore lo eleva non di poco rispetto a chi venne dopo.

In tal senso il titolo che il traduttore secentesco Barisella diede ai suoi libri, "Croniche di Trento", è molto limitante e fuorviante; sarebbe opportuno ripristinare i titoli originali nell'ambito di una nuova traduzione più aderente al testo, soprattutto a riguardo dei nomi di popoli e di luogo.

[Traduzione: <L'antico nome della Valle, oggi denominata Non, viene ricordata in un passo di Tolomeo 3,1,32, nel quale è nominato il popolo dei Bechuni, nome tutt'altro che certo, e le loro quattro città: Vaunia, Carraca, Bretena e Anaunium; inoltre è nominata da scrittori ecclesiastici - tra cui Agostino nell'epistola 139, 2 - a proposito della morte dei clerici Anauniensi Alessandro, Sisinio e Martirio, benché i codici riportino la lezione *Anannenses* e *Anabnenses*. Ma recentemente, questa finora dubbia denominazione, è stata confermata dalla scoperta di un editto di Claudio n. 5050 nel capoluogo della stessa Valle Anaune, dove si elencano tre popoli attribuiti al municipio Tridentino, Anauni, Tuliassi e Sinduni, dei quali due altri popoli finora non c'è però alcuna ulteriore attestazione. In più, l'iscrizione n. 5059, ci rende noto che gli abitanti di epoca romana dell'attuale paese di Vervò, erano chiamati castellani Vervassi. Questa appellazione di castellani è prova sufficiente per dimostrare che gli stessi Vervassi non costituivano una repubblica, il che conferma quindi il silenzio delle altre non poche iscrizioni venute alla luce, a proposito di forme di autonomia di tipo municipale. Pertanto si tratta per forza di caso diverso rispetto Berua, città ricordata da Plinio 3, 19, 130 (Feltrini e Tridentini e Beruensi città retiche) e nella lapide cittadina (Henzen 6791: Caio Antonio figlio di Caio Antullo di Berua) e in quella di Feltre (n. 2071: i Beruensi al patrono del collegio dei carpentieri . . .), forse anche in una di Aquileia (n. 947: Quinto Vettidio figlio di Quinto di Claudia Berua); infatti sembra che i Beruensi avessero una forma propria di autogoverno. - Ne consegue che fino all'anno 46 la condizione derivante dallo *ius Latii* fosse la medesima per gli Anauni e per gli altri popoli più che quella derivante dall'essere cittadini romani, la cittadinanza però gli fu confermata in quell'anno.> (N.d.A.: quest'ultima frase del Mommsen, assai sgrammaticata perché priva di soggetto - che dovrebbero essere gli Anauni e gli altri popoli, tuttavia posti in accusativo -, è stata tradotta a senso)]

<https://drive.google.com/file/d/1LA1Jooy7NQCv1o0gAknRwVep3jKSCaM4/view>

4 Escludo dal novero *Secondo da Trento*. Per quello che attinge Paolo Diacono dalla sua *Brevis historiola* sembrerebbe sia stato più un cronista che uno storico.

A Trento si trovò ad operare in un'epoca di anacronistico feudalesimo, forma di governo sopravvissuta solo nel principato tridentino rispetto alle regioni italiane confinanti. Esso si basava sul dovere della fedeltà e del servizio del vassallo al feudatario, consacrato da giuramento, e sulla condizione totalmente subalterna del popolo che non doveva far altro che restare comunque sottomesso al padrone, soprattutto laddove il potere temporale era esercitato dalla Chiesa.

Il Pincio fece parte dell'entourage di grandi artisti e dotti al servizio di Bernardo Clesio, tra cui anche Pier Andrea Mattioli, suo medico personale. La fama di grecista del Mattioli era tale per cui fu chiamato alla prima traduzione in italiano della *Geographia* di Tolomeo, nella quale non si limitò alla sola traduzione, ma si impegnò per rendere comprensibile a tutti anche le parti più tecniche tramite delle "Annotazioni" al termine di ogni capitolo. È proprio a seguito di questa esperienza che fu in grado di realizzare la magnifica carta delle "Valli di Annone e Sole" che riproduco in **Figura 1 a pagina 19**.

Tutto lascia credere che sia stato proprio il Mattioli a fornire la dritta al Pincio sui *Bechuni* e le sue città; e l'indizio altamente probatorio è costituito proprio dalla denominazione "Annone" da lui attribuita alla Val di Non che, dopo aver suscitato non pochi interrogativi negli storici successivi, ora è chiaro derivare dalla sua traduzione di *Anaunion* con "Anonio".

"Annone" è dizione, peraltro, molto simile ad "Anonia" presente nell'agiografia dei martiri Anauniensi di fra' Bartolomeo da Trento, sempre indicante la Val di Non: è quindi evidente che anche questa informazione deve aver avuto la sua influenza nel maturare i convincimenti sia del Mattioli che del Pincio. Infatti, la spiegazione etimologica di Anonia, data da fra' Bartolomeo ("Anonia perché qui abbondano le messi"), è richiamata nella storia del Pincio, non tanto però in funzione etimologica - che sarebbe stata in contrasto con l'origine etnica ricavata da Plinio, cioè i *Naunes* del Trofeo di Augusto - quanto semplicemente come dato di fatto esposto nella descrizione delle condizioni economiche della Valle.

L'opera storica del Pincio si deve senz'altro all'impulso del Clesio perché fa parte dei mezzi utilizzati da quest'ultimo per legittimare la sua azione di governo e allontanare da sé le colpe della Guerra Rustica del 1525. Il Clesio e la sua famiglia furono infatti la causa principale della fallita rivoluzione nel principato tridentino, non solo contadina ma anche di quella piccola nobiltà che si era opposta alla sua insaziabile famiglia, come dimostro ampiamente nei capitoli su Quetta e sui *de Cles* nei volumi II e IV⁵

5 Ne propongo qui un breve riassunto partendo dal padre di Bernardo, ovvero Aliprando de Cles. Egli era magnate dell'industria siderurgica e monopolista trentino del commercio del ferro cavato e lavorato nelle sue miniere e altoforni in Val di Sole, nonché figlio unico di una dinastia che, grazie soprattutto alle due generazioni precedenti, era diventata tra le più potenti e ricche del Tirolo, solo quanto a proprietà fondiaria e diritti fiscali di derivazione feudale.

Gli interessi monopolistici di Aliprando ad un certo punto vennero danneggiati dalle politiche anche daziarie veneziane, per cui si mise a capo del partito della guerra che circondava Sigismondo d'Asburgo, duca d'Austria e conte del Tirolo, nonché l'imperatore Massimiliano II i quali furono costretti dai potenti vassalli ad una serie di guerre contro Venezia. I costi di queste guerre si riversarono sui sudditi, tra cui i Trentini, tramite collette straordinarie, i famigerati *talioni*, di importi terrificanti (l'argomento lo tratto approfonditamente nel capitolo sulla sentenza Compagnazzi del 1510 e sul *Landlibell* del 1511 nel Volume Terzo). L'appesantimento abnorme degli oneri fiscali fu la causa principale della fallita rivoluzione, nota come Guerra Rustica, scoppiata nel 1525. Quindi il comportamento di Aliprando (e degli altri suoi pari) è alla base della catena di eventi che sfociarono nella Guerra Rustica in Trentino.

Ma in seguito si aggiunsero le colpe dirette della famiglia de Cles, soprattutto quelle di due fratelli di Bernardo, Baldassarre e Giacomo, benché vadano anche divise con parte dell'entourage di governo, primo tra tutti il fidato cancelliere e consigliere Antonio Quetta.

Finché restò in vita Bernardo cercò con tutti i mezzi di propalare la tesi che la Guerra Rustica nel suo principato e la successiva repressione erano dipese dall'eresia luterana e dalla necessità di arginarla, come ripetutamente si legge negli *incipit* dei diplomi di nobilitazione concessi dopo la rivolta ai personaggi rimastigli fedeli. Ma l'*excusatio* non regge minimamente ed anzi suona proprio come *non petita* e quindi *culpa manifesta*.

La Guerra Rustica fu causata dai soliti motivi che avevano provocato tutte le rivolte precedenti: oppressione fiscale, malversazione dei ministeriali, nepotismo, abusi o non rispetto del diritto, odio nei confronti del clero che in gran parte si comportava in modo scandaloso e le prepotenze di certi nobili castellani (Thun, Spaur e de Cles in testa). La riforma religiosa di Lutero era solo una scusa e non v'è documento nell'ampio carteggio di quel periodo che accenni a rischi di focolai in Trentino; anzi proprio l'astuto fratello del vescovo Baldassarre candidamente lo avvisò in una lettera che il popolo gridava "a morte i preti e i signori" *leitmotiv* di tutte le rivolte medioevali⁶.

Bernardo, appena insediatosi al potere, aveva tosto sostituito la combriccola dei ministeriali nonesi che da anni spadroneggiava nelle valli del Noce, in particolare gli onnipotenti Pangrazio Khuen Belasi, capitano, e Riccardino di Tavon, suo assessore, maestri nell'appropriarsi dei feudi altrui con cavilli legali. Questa metodica di prepotente arroganza fu poi replicata ancor più frequentemente dai fratelli del vescovo e dal cancelliere, cosa che non giovò di certo alla popolarità del vescovo stesso presso la piccola nobiltà, quella maggiormente colpita ma al tempo stesso la parte più influente dell'opinione pubblica.

Per quanto molto assente perché assorbito dalla politica dell'impero^(*), alla fine fu sempre Bernardo a sottoscrivere gli abusi architettati dai fratelli e dal Quetta. In generale è l'intera amministrazione del principato che fu delegata ai suoi fidati, in modo speciale ad Antonio Quetta che conosceva ogni segreto di Bernardo fin dalla epoca trascorsa assieme all'università di Padova dove, tra l'altro, il futuro vescovo contrasse la sifilide "in un'intemperanza giovanile" come ebbe a dire il suo medico nel referto *post mortem*. Il Quetta, dunque, ne era da sempre l'*alter ego* e, durante la prudente ritirata del vescovo nella fortezza di Riva nella fase critica del 1525, il suo *locumtenentis*^(**). Inutile precisare che di questa delega non se ne fece buon uso. Non è infatti un caso che, repressa nel sangue la rivolta, l'andazzo dell'appropriazione capziosa dei feudi e gli altri abusi non ebbero più a ripetersi, almeno in Val di Non.

(*) Chi si immagina che la politica dell'impero si occupasse di questioni di respiro internazionale o delle grandi problematiche interne resterà deluso. Tutto si incentrava sulla spartizione dei posti: dal trono imperiale fino al sottobosco amministrativo civile-militare-ecclesiastico. L'azione politica, se così si vuole chiamare, consisteva nel ricercare alleanze e al contempo mantenere gli equilibri tra le famiglie che da secoli si spartivano questi posti. In questo il Clesio seppe destreggiarsi con grande abilità e, a vantaggio del suo principato, riuscì a interrompere sia le ambizioni espansionistiche che le ingerenze asburgiche nei riguardi del principato trentino per oltre mezzo secolo.

(**) Il Quetta fu colui che corruppe la curia romana per ottenere la conferma papale della sua elezione a vescovo.

Riporto, a titolo di esempio dell'abuso delle deleghe che ebbero i collaboratori di Bernardo extra Val di Non, il seguente documento dove viene candidamente messo nero su bianco: "28/10/1537 – 06/05/1538. - *Liberculus in quo adnotata sunt ea quae facta sunt a ministris absente domino episcopo tridentino inter quae sunt variae investiturae renovatae Francisco Iacobo de Lionellis de Roveredo de quadam decima, Hectori del Bene, Ioanni Mariae de Seimbandis de quibusdam decimis, Hieronymo de Serbatis, Gusmero de Rosminis, Petro Bertochi, Fricio de Friciis, Sebastiano Parolino omnibus de Roboreto de decimis etc. Friderico et Augustino de Bosis ac Antonio Bonfiolo de Sacco.*" APTR capsula 3 n 194.

6 Quando i Nonesi e i Solandri ribelli nell'agosto del 1525 stavano marciando su Trento per unirsi agli altri rivoltosi per sferrare l'attacco alla città, furono distolti da Baldassarre quando ormai erano alla Rocchetta. Egli gli ingannò facendo loro credere che i Lanzichenetti dell'imperatore stessero salendo dal Tonale per devastare le loro case. Allora fecero dietro front diretti a quel Passo. La notizia era falsa ma fu sufficiente per far fallire l'attacco dei valsuganotti che, privi del forte contingente delle valli del Noce, furono facilmente respinti. Fu questo l'ultimo atto della Guerra Rustica cui seguì una feroce repressione nel sangue e la permanenza per quasi quattro anni di truppe imperiali in territorio noneso e solandro a carico di loro stessi

Tornando al Pincio si può rilevare che, nella sua storia, la saldatura tra fonti storiche e agiografiche risponde anche alla volontà del Clesio di mortificare e colpevolizzare i ribelli, soprattutto i Nonesi, quali eredi degli uccisori dei clerici Anauniensi. Questo espediente fu in diretta continuità con l'analogo tentativo di Giovanni Hinderbach attuato dopo aver subito la rivolta dei Nonesi nel 1477, seppur di portata molto inferiore, iniziata durante la fiera che si teneva a Sanzeno proprio nel giorno della ricorrenza dei martiri (29 maggio). La successiva grande messa in scena della scoperta delle reliquie dei tre martiri a Sanzeno, accompagnata da un *battage* pubblicitario senza precedenti - tra cui la realizzazione della basilica dei martiri e lavori importanti a San Romedio - rende palese l'intento di ricordare ai ribelli che le colpe dei padri ricadono sui figli e solo con l'ubbidienza alla Chiesa potevano essere rimesse.

Bernardo, alla ricerca di giustificazioni immediate e di immagine personale per la posterità, si affidò anche alla penna del Pincio: infatti la sua storia si caratterizza per dare supporto "scientifico" ai fondamentali obiettivi propagandistici del vescovo: legittimità della Chiesa nel potere temporale quale erede dei duchi Longobardi; adesione totale ai principi del feudalesimo; integralismo cattolico assoluto, applicato particolarmente contro gli Ebrei verso i quali manifesta un feroce antisemitismo storico-culturale che va ben oltre l'antigiudaismo dei suoi tempi e ciò ancora in continuità con l'Hinderbach "inventore" di san Simonino. Infine, tutta la storia del Pincio, scritta durante il periodo di massimo splendore di Carlo V, ha come ulteriore obiettivo quello di esaltare il noto legame che Bernardo seppe finalmente instaurare col casato degli Asburgo; però questo legame viene presentato come una costante della politica del principato vescovile mentre invece fu l'opposto. Questo travisamento della storia è forse quello che maggiormente pesa sulla credibilità dell'opera sebbene non sia stata rilevata a sufficienza dalla critica successiva, in special modo dall'abate Girolamo Tartarotti (Rovereto, 2 gennaio 1706 – Rovereto, 16 maggio 1761) che del Pincio fu uno dei più attenti studiosi e critici.

Tartarotti mise in luce, con grande coraggio, uno degli errori in cui era incorso il Pincio, cioè la cronotassi iniziale dei vescovi tridentini gonfiata a dismisura per sostenere la tesi di una lunga ed ininterrotta cattolicità ai soliti fini di legittimazione del potere. A scusante del Pincio va detto che era stata però la fonte inquinata del sacramentario udalriciano a trarlo in errore⁷.

Per meglio comprendere il primo punto, concernente la legittimità della Chiesa nel potere temporale, bisogna fare diversi passi indietro, perché la questione da secoli costituiva il punto debole dei principi-vescovi; non per nulla i momenti di crisi legati a questo aspetto furono dal Pincio o scrupolosamente evitati o minimizzati, in particolare quando queste operazioni furono messe in atto da qualche Asburgo.

Peraltro, non fu il solo perché anche in seguito questi episodi furono narrati in maniera partigiana dalla storiografia sia reazionaria che irredentista. Senza entrare qui nei dettagli, esposti ampiamente nei successivi volumi, le revoche del potere temporale e le occupazioni territoriali che il principato vescovile ebbe a patire derivavano dalla sostanziale incapacità di affermare su solide basi probatorie la loro legittimità del potere.

L'opposizione da parte dei principi vescovi a queste revoche e occupazioni furono basate in gran parte sul ricorso a documenti falsi e sull'uso spregiudicato delle fonti agiografiche esibite come fossero prove storiche, rinforzate con aggiunte *ad hoc* nei momenti di crisi (prassi tutt'altro che

⁷ Per effetto di questa cronotassi, Vigilio risultava il diciottesimo vescovo. Il Tartarotti, sfidando le ire dell'*establishment*, dimostrò che non poteva essere vero quanto riportato dal Pincio, ovvero dal sacramentario udalriciano, arrivando a dimostrare che fu il terzo.

esclusiva dell'episcopio tridentino). Purtroppo per i vescovi non furono quasi mai accolte dai tribunali dell'Impero e comunque solo in minima parte, più per opportunismo politico che per ristabilimento di diritti violati.

La storiografia settecentesca-ottocentesca di stampo reazionario e quella ottocentesca irredentista furono concordi nel presentare questi fatti come ingiustificabili prepotenze; però nessuna delle parti fece accenno al sentimento del popolo che fundamentalmente non ne poteva più del regime feudale e conservatore della Chiesa. Le rivolte succedutesi dal 1200 al 1525 confermano questo malcontento che portava piccoli e medi proprietari terrieri, vale a dire la massa della popolazione, a oscillare-tra la ricerca di forme di libero comune o la preferenza verso il sistema amministrativo e fiscale dei conti tirolesi. Queste aspirazioni furono definitivamente stroncate da Bernardo Clesio.

Per riabilitare la propria immagine presso i posteri, oltre a far entrare in azione il Pincio con una rappresentazione storica piegata alle sue esigenze e a quelle della Chiesa, attuò un radicale cambio di rotta nel governo con imponenti opere e spese pubbliche a cui fece fronte utilizzando anche quasi tutto l'immenso patrimonio ereditario. Grazie a ciò riuscì in buona parte a riabilitare la sua immagine ma la spesa personale determinò il depauperamento dei suoi eredi che non ebbero più i mezzi per sostenere il ruolo familiare nemmeno nell'ambito ristretto di Cles, luogo di radicamento storico.

Il Pincio adoperò tutta la sua abilità narrativa anche per giustificare l'anacronistico regime feudale restaurato da Bernardo in tutte le sue caratteristiche più tradizionali, affievolitesi nei due secoli precedenti, secondo obiettivo cui accennavo sopra. Infatti, il feudalesimo vecchio stampo - fedeltà dei vassalli mediante giuramento sacro e cieca ubbidienza del popolo - era la forma di governo che meglio si adattava al potere temporale della Chiesa e che meglio si prestava a convalidare la sua legittimità nell'esercitarlo.

Per rispondere a questa esigenza il Pincio, caso rarissimo nella storiografia italiana, esalta i duchi Longobardi che avevano regnato sul Ducato tridentino come modelli di buon governo finché rispettosi della gerarchia feudale; infatti, l'unico ad essere condannato è Alachis proprio perché colpevole di essersi ribellato al suo re. Presentando poi questi Duchi come degni e legittimi predecessori dei principi-vescovi fa derivare la legittimità al potere temporale ai successori, saltando tranquillamente quei quasi quattro secoli di storia (dall'Ottocento al Millecento) dei quali ancor oggi non sappiamo esattamente cosa avvenne in Trentino. Questa singolare interpretazione è probabilmente dovuta al fatto che egli non poté vedere il diploma di Corrado II il Salico del 1027 che starebbe alla base della legittimità del potere temporale della Chiesa tridentina. Infatti, al riguardo, riferisce solo quanto narrato da un "certo tal Autore" che l'aveva visto; credo che il riferimento fosse a fra' Bartolomeo che si era inventato di sana pianta le donazioni di Teodosio a Vigilio e poi di Carlo Magno a qualche successore e che aveva visto il diploma di Corrado II, menzionandolo nella medesima agiografia di Vigilio da lui arricchita con i particolari di queste donazioni. Per cui il Pincio, nel dubbio che "l'Autore" avesse esagerato, preferì accreditare la tesi che la legittimità non derivava ex novo da un atto di un imperatore del sacro romano impero - come risulterebbe in effetti dalla lettura del diploma - ma che l'avesse soltanto ribadita. Un'interpretazione semplicemente geniale dietro la quale non poteva che esserci lo stesso Bernardo. Ultimo aspetto rilevante della storia del Pincio, a riprova della partigianeria cui era tenuto per essere alle dipendenze del Clesio, è quello di mettere nella peggior luce possibile i Francesi, i grandi nemici degli Asburgo, facendo rientrare in questa definizione etnica - sulla scia di Macchiavelli - sia i Galli che i Franchi, questi ultimi presentati nuovamente in modo controcorrente rispetto alla

storiografia di matrice ecclesiastica, in quanto già nemici dei Longobardi cioè dei legittimi predecessori dei principi vescovi.

Il successore di Bernardo, Cristoforo Madruzzo, si aggiudicò la cattedra episcopale per i meriti del padre Giovanni Gaudenzio che si era distinto nel sostegno a Bernardo anche nei momenti critici del 1525. L'opera del Pincio fu infatti dedicata al Madruzzo (Libri I e II) e all'unico familiare rimasto a Bernardo, cioè il nipote Aliprando ex fratello Baldassarre (Libri III-XII), anziché a Bernardo scomparso prima che il Pincio avesse finito.

Proprio negli anni in cui il Pincio portava a termine la sua fatica (credo ci abbia messo almeno una dozzina d'anni) il padre del vescovo-cardinale, stava restaurando l'avito castello di famiglia a Nanno dandogli l'aspetto che ancor oggi ammiriamo. Infatti, il nonno di Cristoforo e padre di Giovanni Gaudenzio, Riprando *de* Nanno, l'aveva lasciato ai fratelli quando si era trasferito nel castello di Madruzzo da lui acquistato. Il trasferimento comportò anche il cambio del toponimico nei suoi discendenti. All'estinzione dei cugini rimasti a Nanno il castello avito fu "feudalmente ereditato" da Giovanni Gaudenzio che appunto lo restaurò magnificamente.

Ho fondate ragioni di credere che la contestualizzazione operata dal Pincio di tutte le notizie antiche nella "città di Nanno" - *Anaunion* di Tolomeo, *Anagnis castrum*, martiri Anauniensi nei dipressi, cioè nelle Quattro Ville (formanti l'ex Comune di Tassullo) - sia dipeso non solo da evidenti omofonie ma, in gran parte, da piaggeria nei confronti di Cristoforo e del suo potentissimo padre Giovanni Gaudenzio ancora vivente quando l'opera fu pubblicata. Piaggeria così ben celata dall'imponente lavoro di analisi e rimescolamento delle fonti, da passare inosservata soprattutto per il fatto che l'opera è priva di quelle dediche così smaccate, tipiche di quei secoli, tendenti a mitizzare le origini dei dedicatari. Ma pur evitando simili ingenuità lascia intendere che il prestigio del casato, la cui genealogia all'epoca era ancora ignota⁸, derivasse dall'essere quello dominante di Nanno, la cui importanza sarebbe stata nota fin dall'epoca romana.

Conclusione: la storiografia nonesa e trentina nasce da un misto di falsi, di equivoci e di piaggeria!

⁸ Solo a metà '800 si riuscì a individuare le origini dei de Nanno-Madruzzo, per merito di Agostino Perini, cioè una diramazione dei de Denno giunto a Nanno a metà del XIII secolo. Nel frattempo, non era mancato chi attribuì origini troiane ai Madruzzo. Si veda nel Volume IV il capitolo sui de Denno e de Nanno.

Figura 1

“Le Valli d’Annone e Sole” cartografia di Pier Andrea Mattioli; copia n° 1 delle due eseguite dall’originale all’epoca esistente al Museo Ferdinando di Innsbruck da Luigi Dalla Laita, prof. di Disegno, il 9 luglio 1889.



QUELLA “U” DI TROPPO IN ANAUNIA

La spia che qualcosa non quadrava nella narrazione storica della Val di Non è stata la lettera “u” contenuta in *Anaunia*. E questa spia si era accesa dopo aver risolto i “misteri” che si erano presentati nel corso iniziale delle ricerche - oggetto dei volumi successivi - cioè, dopo aver verificato che la narrazione dell’epoca documentata (che inizia dal secolo XII) contrastava non poco rispetto alle risultanze delle mie ricerche. Inoltre, a livello Trentino, mi lasciava fortemente perplesso l’enorme contrasto tra gli assetti di potere tra i vescovi e i vari potentati comitali, rispetto a quanto sarebbe stato lecito aspettarsi a seguito dei cosiddetti diplomi fondativi del principato vescovile di Corrado II il Salico, a tal punto da insinuarsi il dubbio ulteriore circa la loro autenticità. In poche parole, si apriva l’ipotesi che anche in Trentino la Chiesa avesse manipolato la storia per impadronirsi del potere temporale.

L’assenza di questa “u” in Anaunia, si rileva senza eccezione alcuna dalle fonti documentali, a partire dalle più antiche del secolo XII consultate nei principali archivi pubblici⁹, dove si trova solo *Anagnia*, *Agnania*, *Anannia*, *Annania* o *Anania*, quest’ultima nettamente la più frequente. Superfluo dire che con tali toponimi si intendeva la Val di Non. Ogni possibile equivoco è fugato dalla accurata localizzazione che prevedeva: nome del villaggio, pieve in cui ricadeva, la valle - per l’appunto *Anagnia*, *Agnania*, *Anannia*, *Annania* o *Anania* - nonché la diocesi *Tridentina*. La mancanza della lettera “u” in ognuna di queste dizioni costituiva quindi un’anomalia che contrastava fortemente con le fonti letterarie classiche citate nella storiografia ove si pretendeva di identificare la Val di Non come *Naunia* o *Anaunia*.

Il sospetto di base era che le dizioni senza “u” fossero in qualche modo legate all’*Anagnis castrum* ma non ai *Naunes* (o *Genaunes*) popolo retico che la storiografia tradizionale, a partire da Giano Pirro Pincio, ha sempre indicato, erroneamente, come progenitori degli abitanti della *Naunia* o *Anaunia*. Come dicevo l’intuizione era inizialmente sostenuta dalle incongruenze generali della storiografia e dai sospetti di manipolazione della Chiesa. La conclusione del ragionamento mi portava a ritenere che i suoi abitanti fossero sempre stati chiamati *Nonesi* piuttosto che *Nauni* o *Anauni*.

Da qui anche i primi sospetti sull’autenticità della Tavola Clesiana, dove abbiamo l’unica attestazione degli *Anauni* in zona, giacché quelle legate ai martiri Anauniensi, sono esterne o comunque legate a fatti di cui non si è mai stati certi di dove siano accaduti.

La conclusione è che a fianco delle varie dizioni locali senza la “u” (*Anagnia*, *Agnania*, *Anannia*, *Annania* o *Anania*) ce ne sia stata una con la “u”, usata dai Romani, per cui “Anaunia” e “Anauni” in luogo di “Nonesi”. Se la conclusione appare quasi banale e neppure innovativa, ma almeno ora certa, il percorso d’indagine ha permesso di riconoscere il vero dal falso e le interpretazioni corrette da quelle sbagliate. Alcune di queste avranno ripercussioni sulla Storia di altre località, Alto Lario e Polesine in primis, che sono state “derubate dall’intraprendenza degli storici trentini”.

⁹ Essi sono: Archivio di Stato di Trento (ASTn) che conserva l’archivio principesco vescovile tridentino (APV) e parte di quello del Capitolo del Duomo di Trento (ACap); Archivio Provinciale di Trento (APTn) che conserva gli archivi Thun-di castel Thun, e ha in copia digitale quelli dei rami Thun di Decin, Bragher, Castelfondo-Caldes e parte di quello degli Spaur, oltre ad importanti abbreviature notarili; Archivio della biblioteca comunale di Trento (Bctn) contenente buona parte dell’archivio dei de Cles; l’Archivio Diocesano di Trento che contiene la parte restante dell’archivio capitolare.

Di seguito affronterò quindi gli aspetti storiografici che mi erano sembrati sospetti e, in un prossimo aggiornamento, quelli legati alla patrologia e all'agiografia (ricerca già conclusa i cui risultati attendono solo di essere messi per iscritto). Va detto che la storiografia relativa ai nostri eventi, ancora alle prese con le incongruenze della Tavola Clesiana, è dai tempi del Mommsen che non affronta il nodo della commistione tra profano e "sacro" che è alla base della narrazione storica consolidata, forse perché convinta di poterne fare a meno o forse anche per il timore di entrare in un ginepraio senza uscita andando, tra l'altro, incontro ad una possibile censura ecclesiastica con tutte le conseguenze del caso.

CAPITOLO SECONDO

L'ANAUNION DI TOLOMEO ERA IN CIMA AL LAGO DI COMO

Una delle questioni che maggiormente hanno influenzato la ricostruzione della Storia della Val di Non è l'ubicazione di “*Αναώνιον [Anaunion]*” citata da Claudio Tolomeo nella sua *Geographia*. Da ciò si credeva infatti che dipendesse anche la denominazione alternativa della Val di Non, *Anaunia* e dei suoi abitanti, *Anauni* in luogo di *Nonesi*; in realtà i motivi sono quelli accennati appena sopra.

Dimostrerò quindi che *Anaunion* non è Nanno in Val di Non, come viene ancor oggi ritenuto sulla base delle errate deduzioni del Pincio e del Mattioli, e tantomeno la Valle di Non ovvero l'Anaunia in quanto si tratta di una delle quattro città dei *Bechuni* insieme a *Vaunia*, *Carraca* e *Bretina*, tutte scomparse.

Dimostrerò che *Anaunion* era in cima al lago di Como alla foce dell'Adda, che fu abbandonata nel secolo XV quando ormai si chiamava *Olonio* e che i *Bechuni* erano insediati nella zona che parte dalle estremità settentrionali dei laghi Maggiore e di Como fino ai passi alpini del San Gottardo, Lucomagno, Septimer, Julier, Spluga e Maloia che relazionavano la *Regio XI Transpadana* (grossomodo Piemonte e Lombardia) con le fondamentali città romane di Bregenz (*Brigantium*) e Augsburg (*Augusta Vindelicorum*). Gli stessi passi avevano permesso in epoca protostorica i primi scambi tra le culture di Canegrate-Golasecca e Hallstatt-La Tène e le successive invasioni galliche.

Al fine di individuare l'ubicazione di *Anaunion* ho utilizzato come base le due edizioni della *Geographia, Claudii Ptolemaei*, a cui si continua a fare riferimento: quella di *Karl Frederich August Nobbe, Lipsia 1843*, esclusivamente in greco¹⁰ e quella di *Carolus Müllerus* (Karl Wilhelm Ludwig Müller), *Parigi 1883*, in greco con testo latino a fronte e ampio apparato di note, edizione critica a mio avviso solo apparentemente più precisa di quella del Nobbe¹¹. (Immagino che subito qualcuno di primo acchito alzerà gli occhi al cielo leggendo che mi sono basato su Tolomeo, notoriamente pieno di errori; ma poiché solo Tolomeo menziona queste (e altre) città scomparse da secoli, nonché gli stessi *Bechuni*, altra via non c'è.)

A pagina 146 del Nobbe (corrispondente al Libro III, Capitolo 1, comma 32 dell'opera tolemaica) si citano le quattro “città” dei *Bechuni* (*Βεχουντων*) “ad occidente della Venezia (*Ὀβενετίας*)”: *Vannia* (*Ὀβαννία*)¹², *Carraca* (*Κάρρακα*), *Bretena* (*Βρέτηνα*), *Anonion* (*Ανώνιον*). È importante notare

10 Quella di Nobbe:

https://books.google.it/books?id=4gYkx8EFgBcC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false

11 Quella di Müllerus: https://drive.google.com/file/d/1pf6f9yfSv9ZVevX9S7aLvujndy_t0o4t/view. Per quello che ho letto circa le note sui *Bechuni* e le loro città la confusione regna sovrana.

12 Nelle edizioni in greco si trova *Ὀβαννία* (che si pronuncia *Vannia*) o *Ὀβαννία* (che si pronuncia *Vaunia*).

Evidente la facilità di confondere la doppia “vv” (doppia “n”) con la sillaba “uv” (“un”).

Tuttavia, va fatta un'osservazione prudenziale da tenere conto nelle ricerche basate anche sull'omofonia. La lingua e l'alfabeto greco erano rispettivamente privi del fonema e della lettera “v”. Quindi per tradurre in greco parole latine contenenti la “v” si utilizzava il dittongo “ou” che si pronuncia in greco sempre con “u”. Trattandosi di un toponimo esiste quindi una remota possibilità che non iniziasse con “V” bensì con “Ou” come *Ouiedo* e *Ouporo*. Queste due, peraltro, sono le uniche che si possono rilevare nell'elenco alfabetico di tutte le località contenute nell'opera; tra l'altro questo elenco è una novazione introdotta nell'edizione Pederzano 1548, che si avvale della traduzione di Pier Andrea Mattioli. Non avendo le pagine numerate l'elenco è un po' difficile da trovare; si trova alla fine del Libro VIII prima della sezione cartografica ampliata da Jacopo Gastaldo (vedi infra).

subito che, a fianco della dizione *Anonion* (Ἀνώνιον), il Nobbe precisa “oppure *Anaunion* (ἡ Ἀναώνιον)” cioè, una dizione alternativa risultante dalla comparazione dei testi da lui consultati.

Uno dei problemi maggiori è infatti quello delle varianti dei nomi degli stessi luoghi che derivano dagli esemplari più antichi che sono in greco o bizantino. La restituzione che noi abbiamo sconta infatti almeno quattro passaggi: a Tolomeo giunsero nella lingua di origine, nel nostro caso in gallico latinizzato che egli tradusse, non lo sappiamo esattamente, o in greco classico o in greco a metà strada tra il classico e quello ellenistico (noto come *Koinè*). Non c'è quindi da meravigliarsi che per le città scomparse ci siano incertezze ben maggiori ed in alcuni casi forse irrisolvibili: infatti uno dei mezzi con cui in uno dei passaggi ci si poteva aiutare era quello di raffrontare la lezione tramandata con la denominazione e dizione contemporanea delle città esistenti.

Infatti, rispetto al Nobbe, il Müllerus, a pagina 340, preferisce le dizioni *Beluni* per *Bechuni* e *Vaunia* per *Vannia* e non riporta la doppia dizione di Ἀνώνιον ἢ Ἀναώνιον [*Anonion* oppure *Anaunion*] preferendo solo la seconda che traduce in latino con *Anaunium*¹³. Le opinioni che il Müllerus espone nelle note (vedi **Figura 2**) sono successive alle “novità” della Tavola Clesiana e alle conclusioni del Cluverio, ovvero del Pincio, come si vedrà infra.

A proposito dei *Beluni* egli sostiene in nota a pag. 340 (traduco dal latino e greco):

<<Questi Beluni sono gli odierni abitanti di Belluno sulla riva sinistra dell'Adige, dove venne rinvenuto quanto si trova al titolo n. 4006 (Riferimento al *CIL V*, vedi sotto **Figura 3**). Si vede che Tolomeo ritrovò il nome senza che fosse indicato l'oppidum in qualche tavola itineraria per cui non si fidò di definirla oppidum. Ad appena 30 stadii più a sud di Belluno (Belluno Veronese), sulla stessa sponda del medesimo fiume, giace *Brentino*, la Bretina di Tolomeo, come giustamente stabilì Cluverio Libro 1, p. 107, aggiungendo che sopra Brentino dalla stessa parte dell'Adige c'è il *Brentonicum castrum in territorio Tridentino*, menzionato da Paolo Diacono 3, 31, il quale ora è chiamato *Brentonico* ovvero *Brentonego*.>>

A fronte di queste incertezze utilizzerò le lezioni *Bechuni*, *Vaunia*, *Carraca*, *Anaunion* e *Bretena* tramandate dai due più antichi manoscritti conosciuti e concordanti tra loro (tranne che per *Bretena-Bretina*). Si tratta del *MS Urbinate greco 82* della Biblioteca Apostolica Vaticana, della fine del secolo XI (**Figura 4**)¹⁴ e del *MS Burney 111* della British Library risalente all'ultimo quarto del XIV secolo (**Figura 5**)¹⁵. Il primo fu portato a Firenze dal greco *Emanuele Crisolara* nel 1397; il

13 La desinenza latina *-um* è alternativa alla, rara, *-on* che anche i Romani utilizzavano proprio per i toponimi greci. Tolomeo scriveva in greco, lingua in cui la desinenza *-um* non esiste, per cui non poteva che utilizzare la desinenza *-on*.

14 https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.gr.82

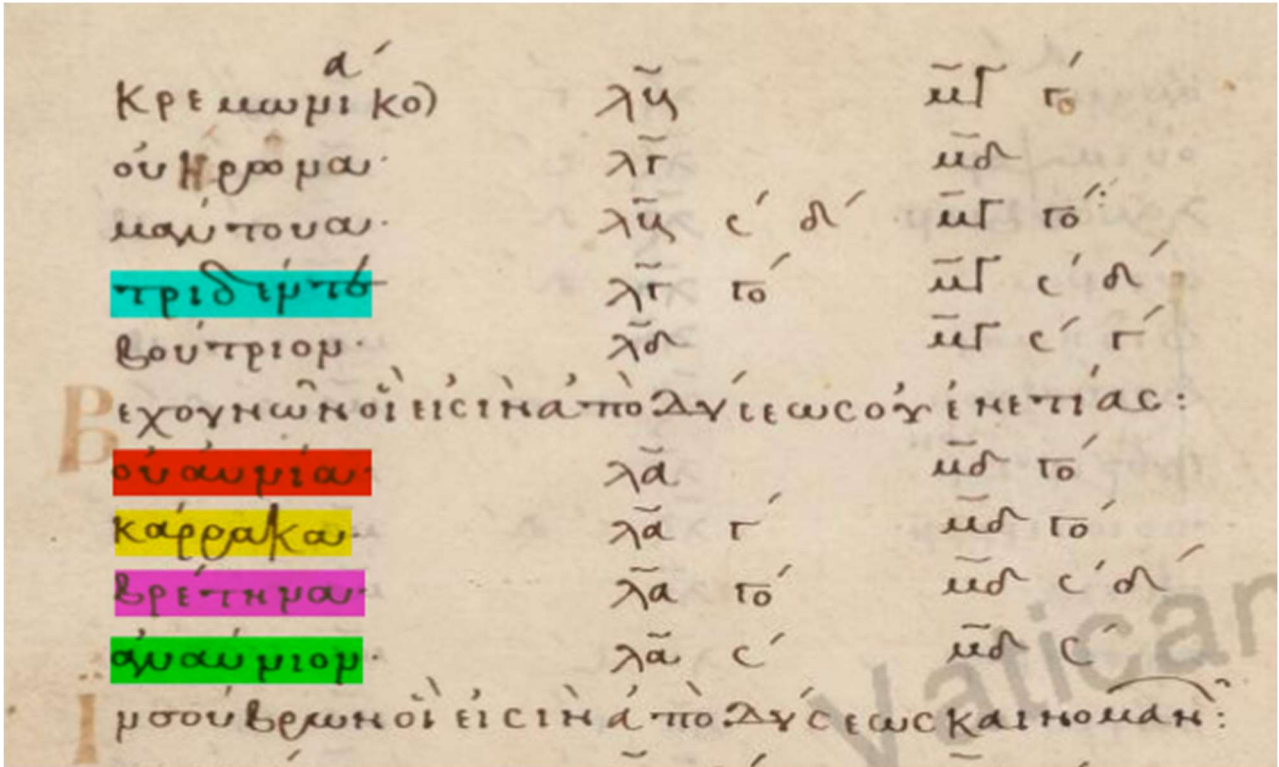
Il codice più famoso e studiato della Geografia, l'*Urbinate greco 82* così denominato per essere appartenuto a Federico di Montefeltro duca di Urbino, fu portato a Firenze nel 1397 dall'insegnante di greco Emanuele Crisolara. come è stato confermato dal testamento del nobile fiorentino Palla Strozzi, il quale, tra i beni che lasciò ai suoi discendenti ricorda appunto “la *Cosmographia in greco*, cioè è la *pictura in una carta in membrana grande colla guaina di chuoio nero [...]* che recò messer Manuello Crisolara, greco di Constantinopoli, quando a Firenze venne conducto ad insegnar greco nel 1397” (Gentile 1992a, p. 302).

La datazione al secolo XI venne accertata da Alamgià, Cuntz e Heiberg. Oggi questo codice manoscritto viene conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana a Roma

15 https://www.bl.uk/manuscripts/Viewer.aspx?ref=burney_ms_111_fs001r

Il primo proprietario attestato fu addirittura il *Talleyrand*; qualsiasi ipotesi sul come ne sia entrato in possesso, dato il personaggio, è lecita: da un trafugamento operato dagli scienziati francesi al seguito della spedizione in Egitto di Napoleone, a un dono del sultano di Istanbul Selim III; di sicuro non è una patacca! Riporto la scheda della *British Library* che ne descrive le vicende:

Figura 4: Ms. Urbinate greco 82 (sec. XI) foglio 22r. Biblioteca Apostolica Vaticana. Particolare ove sono elencate le città dei Bechuni: Vaunia (evidenziata in rosso), Carraca (evidenziata in giallo), Anaunion (evidenziata in verde) e Bretena (evidenziata in viola) nonché Tridente (evidenziata in azzurro). Segue la cartografia dell'Alta Italia tratta dallo stesso codice. https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.gr_82



foglio 71v particolare dell'Italia ove si riportano anche le città dei Bechuni: Vaunia, Carraca, Anaunion e Bretina nonché Tridente (evidenziate con i colori come sopra), penultima città dei Galli Cenomani che stanno nella Venezia. Segue l'ingrandimento sulle città in questione.

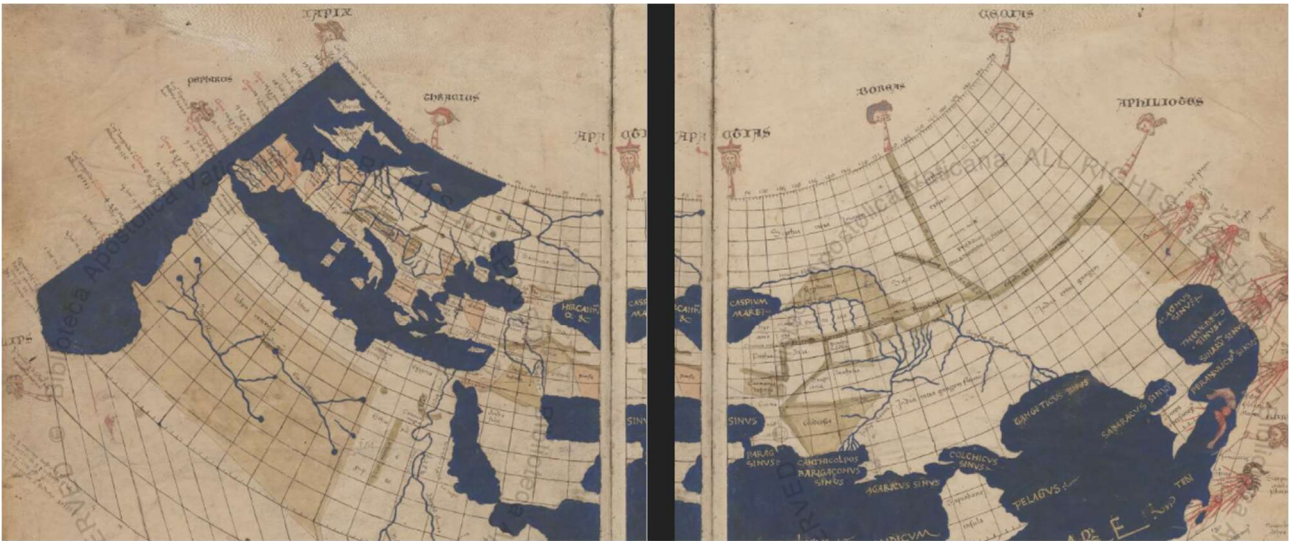


Figura 5

MS Burney 111 della British Library, segue cartina geografica e ingrandimento

ϛ	Κ	ὄρομαμῶν. οἱ εἰσὶν ὑπὸ τῆμ' οὐβρετίας.				
		βέρτομορ	λβ	μδ	γ	
		φόρος ἰουτουπῶν	λα	λ' ο' μδ		
		βρίξία	λβ	λ' μδ	γ	
		κρ ^α μικολ ^η ω.	λβ	μγ	το	
		οὐκρωμα	λγ	μδ		
		μάμτουαι	λβ	λ' ο' μγ	το	
		τριδύμτε.	λγ	το μγ	λ' ο'	
		βούτρίομ	λσ	μγ	λ' γ'	
α	β	εχωπῶν. οἱ εἰσὶν ἀπὸ δύσεως οὐβρετίας				
		οὐαμρία	λα	μδ	το	
		κάρρακα	λα	γ' μδ	το	
		βρεττία	λα	το μδ	λ' ο'	
		σγάνριομ	λα	λ' μδ	λ'	
β	γ	μσούβρωμ. οἱ εἰσὶν ἀπὸ δύσεως κρομαμῶν.				
		μουαρία	λ	λ' μδ	λ'	
μ		εδιόλαμα. ἡ τοιμυδιόλαμιομ	λτο	μδ	λ'	
		κῶμορ	λα	μδ	γ'	

Figura 6: Il mondo conosciuto (Ecumene) all'epoca di Tolomeo, tratto dall'atlante manoscritto Vaticano latino 5698, realizzato da Andreas Bianco di Venezia nel 1436



In sintesi, l'analisi dei due manoscritti, non ha comportato nulla per quanto riguarda i *Bechuni* e le loro città, ma ha svelato una realtà ignorata su *Τριδέντε* (*Tridente*) di cui tratto nel prossimo capitolo.

Ho poi confrontato i testi citati con le traduzioni in latino più antiche che riportano, a loro dire, i nomi “moderni” delle quattro città dei *Bechuni*¹⁶; infine ho consultato il testo più recente in

16 Queste le antiche edizioni stampate consultate:

1. “*Geographia Universalis*”; *Basileae apud Henricum Petrum, 1540*; di Sebastian Münster (Ingelheim, 20 gennaio 1488 – Basilea, 26 maggio 1552), che integra la traduzione dal greco in latino con i nomi “moderni” di città, monti e fiumi e molto altro ancora come si legge nel frontespizio; [pag. 33: *Vaunia* = Louino, *Carraca* = Caravas, *Brecena* = Brindes vulgo Brintum Plinio, *Anaunium* = Anonium]
<https://amshistorica.unibo.it/187>
2. “*La geografia, con alcuni comentii & aggiunte fattevi da Sebastiano Münstero alamanno, con le tauole non solamente antiche & moderne solite di stamparsi, ma altre nuove aggiuntevi di messer Iacopo Gastaldo piemontese cosmographo, ridotta in volgare italiano da m. Pietro Andrea Mattiolo senese eccellentissimo con l'aggiunta d'infiniti nomi moderni, In Venetia, per Gioan. Baptista Pedrezano, 1548*” (prima traduzione italiana). [Libro III, le pagine non sono numerate ma quelle di interesse corrispondono alle scansioni 76v e 77r: *Vaunia* = Louino, *Carraca* = Carravaggio, *Bretena* = Volgarmente Brignan, Plinio lo chiama Brinto, *Anaunio* = Anonio]
<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b55013482r/f5.item>
3. *La Geografia di Claudio Tolomeo Alessandrino*, di Girolamo Ruscelli, Venezia, 1561, [Libro III pag. 134 *Vaunia* = Luino, *Carraca* = Caravaggio, *Bretena* = Brignan, *Anonion* = Anonio]
4. *Geographia Cl. Ptolemaei Alexandrini*, di Iosepho Moletio mathematico, apud Vincentium Valgrisium, Venetiis 1562. [Libro III pag. 63 *Vaunia* = Luino, *Carraca* = Caravaggio, *Brecena* = Brindes vulgo Brintum Plinio, *Anaunium* = Anonio]
5. *Geografia di Claudio Tolomeo alessandrino*, traduzione dal greco in Italiano di Girolamo Ruscelli e ampliata da Gioseffo Rossaccio; *In Venetia appresso gli heredi di Melchior Sessa, 1599*; [Libro III pag. 39: Le città dei *Bechuni* che sono verso l'Occidente di Venetia, *Vaunia* = Louino, *Carraca* = Carravaggio, *Bretena* = Volgarmente Brignan, Plinio lo chiama Brinto, *Anaunio* = Anonio]

cui si espongono i risultati della ricerca finalizzata all'eliminazione degli errori "sistematici e grossolani" di Tolomeo¹⁷.

I criteri fondamentali utilizzati da Tolomeo nell'elencare le 6.345 località prese in considerazione nel mondo conosciuto all'epoca sono:

- A. la progressione geografica ordinata da ovest a est e da nord a sud all'interno di macro-zone in cui sono suddivisi i continenti e le porzioni sub continentali; nella fattispecie delle quattro città in esame, all'interno del nord Italia.
- B. le città sono raggruppate anche in base al criterio etnico e sono fornite di coordinate (latitudine e longitudine) espresse con caratteri alfabetici greci (sistema milesiano);
- C. le città italiane portano gli stessi nomi attuali per la stragrande parte ed anche per quelli mutati non vi sono difficoltà di individuazione trattandosi prevalentemente di attuali capoluoghi di regione o di provincia. Vi sono tuttavia alcune città mai individuate con certezza o perché scomparse o perché hanno cambiato radicalmente nome.

Difficile pensare che Tolomeo si sia scomodato per citare i *Bechuni* e le loro quattro "città" qualora non fossero state importanti. Tuttavia, esse rientrano tra le poche altre italiane mai identificate con sicurezza perché scomparse da secoli o per aver mutato radicalmente nome. Il solo fatto però che le abbia inserite nell'opera e raggruppate anche secondo il criterio etnico significa che dovevano avere un'importanza non indifferente, soprattutto se si considera che Tolomeo era egiziano e, pare, non sia mai venuto in Italia. Mi sembra quindi logico che queste città si trovassero lungo una o più vie di comunicazione primaria e costituissero una comunità di rilievo ancora distinguibile nel contesto dell'Impero Romano della metà del II secolo d.C., quando cioè Tolomeo pubblicò il suo immane lavoro. I tentativi fatti per identificare le città non hanno finora prodotto risultati condivisi, tranne appunto per *Anaunion* ritenuto l'attuale paese di Nanno in Val di Non.

Fatte queste precisazioni e considerazioni ecco quanto ho ricavato dall'analisi dell'opera tolemaica:

1. Nella descrizione di Tolomeo il gruppo delle quattro città dei *Becuni*, "che sono ad occidente della Venezia¹⁸", segue nell'elencazione le città dei Galli Cenomani "che sono sotto la Venezia¹⁹", fra cui *Tridente*²⁰, e precede quelle dei Galli Insubri "che sono ad occidente dei Cenomani", fra cui *Mediolanum*. Il che le colloca nella parte centrale della fascia subalpina

17 Christian Marx – Andreas Kleineberg, "Die Geographie des Ptolemaios", Druck und Verlag: epubli GmbH, Berlin 2012; ISBN 978-3-8442-2809-0.

Una disamina approfondita degli errori di Tolomeo si trova in "Les Alpes dans la cartographie antique (Table de Peutinger, Strabon, Ptolémée)" contributo di Claude Rapin agli Atti del Convegno internazionale di Losanna, 13-15 maggio 2019: "I Romani nelle Alpi, Storia, epigrafia e archeologia di una presenza" a cura di Gian Luca Gregori e Romeo dell'Era; Sapienza Università Editrice, Roma 2021; pagg. 129 e segg.

18 Le edizioni italiane cinquecentesche traducono "*Venetiae*", non so quanto ingenuamente, con Venezia, come se la città ai tempi di Tolomeo esistesse già. Inoltre, aggiungono il confine politico, Gera d'Adda, tra il ducato di Venezia e quello di Milano. Invece Tolomeo, ovviamente, si riferiva al confine delle *regiones* "X, *Venetia et Histria*" e "XI, *Transpadana*" con confine posto lungo il fiume Oglio.

19 Si intende che rientrano nella *regio X Venetia et Histria*.

20 Se *Tridente* è veramente Trento, la sua fondazione da parte dei Galli Cenomani è oggi nettamente minoritaria. Si veda l'approfondimento nel capitolo terzo. Per ora mi limito ad evidenziare che non v'è concordanza tra le varie copie in greco che oscillano tra *Τριδέντε* (*Tridente*) e *Τριδέντων* (*Tridentov*) per cui nelle traduzioni in latino abbiamo rispettivamente *Tridente* e *Tridentum*. Il MS Urbinate greco 82 e il MS Burney 111 riportano *Τριδέντε-Τριδέντε* (*Tridente*) per cui mi atterro a questa lezione.

italiana, cioè in un'area delimitata a Nord dalle Alpi, a Est dal fiume Oglio, a Sud dal Po, a Ovest dal Lago Maggiore; quindi, certamente all'interno della *Regio XI Transpadana* e, molto probabilmente, nell'ambito più circoscritto della Lombardia settentrionale.

2. In base alle coordinate tutte e quattro le città sono posizionate ad una latitudine superiore a quella di *Tridente* (primo gruppo di lettere) $\overline{\lambda\gamma\gamma\delta'} \overline{\mu\gamma\mathcal{L}\delta'}$, vale a dire che stanno a nord di questa e, soprattutto, molto più a ovest per quanto riguarda la longitudine (secondo gruppo di lettere). Tra *Tridente* e la più vicina, cioè *Bretina*, intercorrono 2 gradi che, emendati dell'errore sistematico longitudinale²¹, fanno circa 155 Km.
3. Confrontando le coordinate delle quattro città dei *Bechuni* con quelle di altre città ben note, al fine di individuare delle eventuali uguaglianze di latitudine e longitudine, risulta che *Vaunia* $\overline{\lambda\alpha} \overline{\mu\delta\gamma\delta'}$ è posizionata alla medesima latitudine di Belluno $\overline{\lambda\gamma\epsilon'} \overline{\mu\delta\gamma\delta'}$ e alla medesima longitudine di Pavia, Como e Vercelli $\overline{\lambda\alpha} \overline{\mu\delta\gamma\delta'}$. Già dal dato della longitudine si possono notare gli errori di Tolomeo in quanto Vercelli non sta proprio alla medesima longitudine di Como e Pavia. Le altre città si trovano progressivamente più ad est di *Vannia* in quest'ordine: *Carraca* $\overline{\lambda\alpha\gamma'} \overline{\mu\delta\gamma\delta'}$, *Anaunion* $\overline{\lambda\alpha\mathcal{L}} \overline{\mu\delta\mathcal{L}'}$, *Bretna* $\overline{\lambda\alpha\gamma\delta'} \overline{\mu\delta\mathcal{L}\delta'}$.

Nella sottostante **Tabella 1** rappresento ancor più ampiamente quanto appena esposto: le coordinate espresse da Tolomeo secondo il sistema milesiano vengono trasformate nel sistema sessagesimale, previa verifica di concordanza tra le edizioni antiche e quelle critiche moderne: almeno a riguardo questo aspetto tutto quadra. Nella tabella riporto anche quelle città che, sempre secondo Tolomeo, hanno medesime coordinate di quelle delle quattro città in esame o per latitudine o per longitudine; infine, le coordinate tolemaiche vengono raffrontate con quelle reali delle città individuate con assoluta certezza.

Nella **Figura 7** si può osservare una griglia costruita in base alle coordinate di Tolomeo, emendate dagli errori sistematici; agli incroci tra meridiani e paralleli si collocano le città dei *Bechuni*. Gli errori sistematici consistono in pratica in una sottovalutazione delle dimensioni della terra per effetto della quale la distanza di un grado è inferiore di circa il 30% del reale. Poiché sappiamo che per calcolare le coordinate Tolomeo si servì anche degli itinerari stradali, è lecito sperare che, nel caso in esame, gli eventuali “errori grossolani”, quelli cioè derivanti da imprecise misure di distanza tra le città, presentino una sorta di coerenza interna. Si è infatti constatato che gli “errori grossolani” dipendono anche da metodi disomogenei di rilevamento dei singoli itinerari e di conseguenza una carta topografica di estesa superficie, ad esempio l'Italia settentrionale, realizzata utilizzando le sue coordinate, risulta molto diversa dal reale oltre che di dimensioni inferiori a causa degli errori sistematici, come appare dell'atlante manoscritto Vaticano latino 5698 del 1436 al foglio 12²².

21 Tolomeo sottovalutò le dimensioni della terra, per cui la distanza all'equatore tra un grado e l'altro di longitudine la calcolò di 500 stadii anziché 700. Al 46° parallelo - quello che per intenderci attraversa Dro e Mattarello in Trentino e il Lago di Como poco sopra Punta Spartivento e poco sotto a Menaggio in Lombardia - la distanza di 1 grado di longitudine per Tolomeo era di 55,35 Km anziché i 77,46 Km reali.

22 https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.5698

Tabella 1: Raffronto coordinate Tolomeo con quelle effettive

COORDINATE TOLOMEO			COORDINATE EFFETTIVE		
	LATITUDINE	LONGITUDINE		LATITUDINE	LONGITUDINE
VANNIA	44°40'	31°			
BELUNUM	44°40'		BELLUNO	46°08'15''	
COMUM		31°	COMO		9°05'01''
TICINUM		31°	PAVIA		9°09'10''
VERCELLAE		31°	VERCELLI		8°25'23''
CARRACA	44°40'	31°20'			
BELUNUM	44°40'		BELLUNO	46°08'15''	
PLACENTIA		31°20'	PIACENZA		9°41'35''
ANAUNION	44°30'	31°30'			
NOVARIA	44°30'		NOVARA	45°26'45''	
VICENTIA	44°30'		VICENZA	45°32'50''	
LOMELLUM		31°30'	LOMELLO		8°47'40''
BRETINA	44°45'	31°40'			

In base alle distanze tra ognuna delle quattro città, risulta che sono inserite in un rettangolo di km 27,75x52 (**Figura 7**). Pur con tutte le cautele del caso, ciò costituisce un primo elemento utile per tentarne l'individuazione: ad esempio per una sovrapposizione su una foto satellitare o una mappa topografica e vedere anche se le ipotesi fin qui identificanti le quattro città siano credibili. Secondo le coordinate e soprattutto la descrizione generale di Tolomeo, che ritengo un'informazione su cui fare un buon affidamento, il territorio dei *Bechuni* si trovava a cavallo tra l'attuale Lombardia e Svizzera (versante alpino italiano) ovvero nella *Regio XI Transpadana*. Ciò escluderebbe qualsiasi ubicazione dei *Bechuni* in Trentino e di *Anaunion* in Val di Non.

Figura 7

Collocazione schematica delle città dei Becuni in base alle coordinate di Tolomeo, emendate dagli errori sistematici. Non si tiene conto della minima differenza di distanza tra i meridiani alle due latitudini estreme, pari a 40 metri.

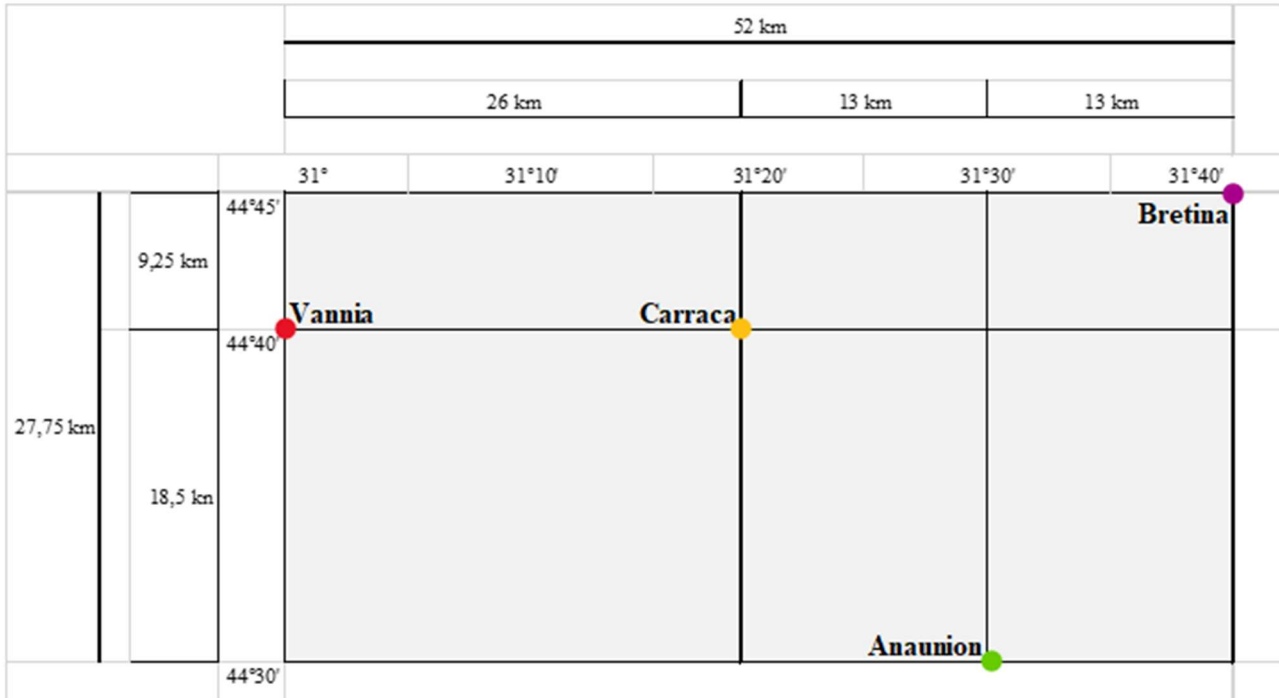
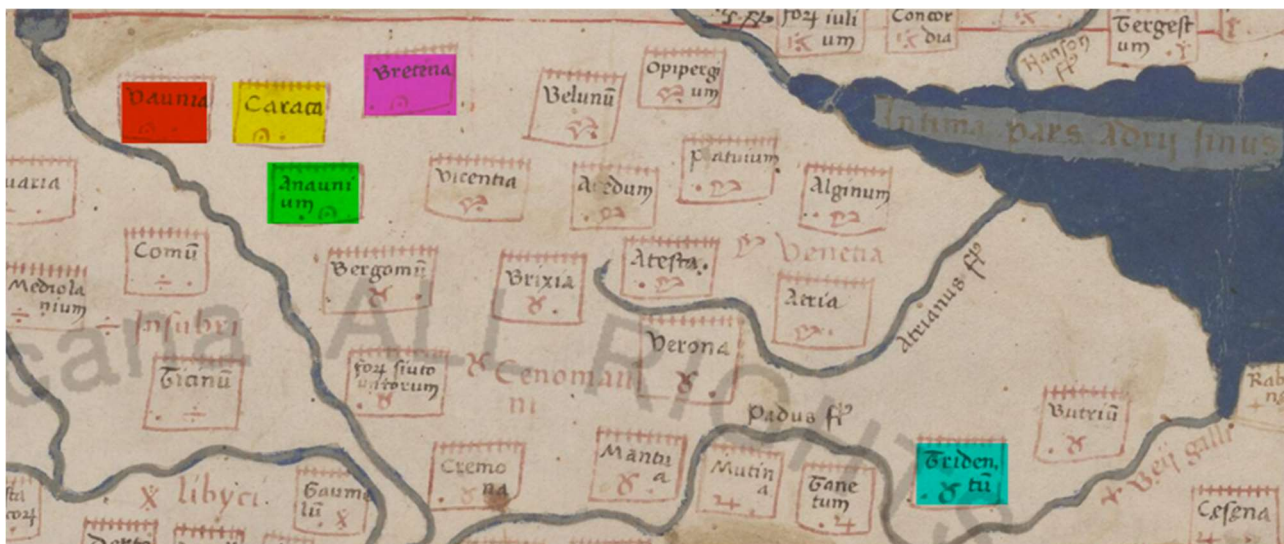
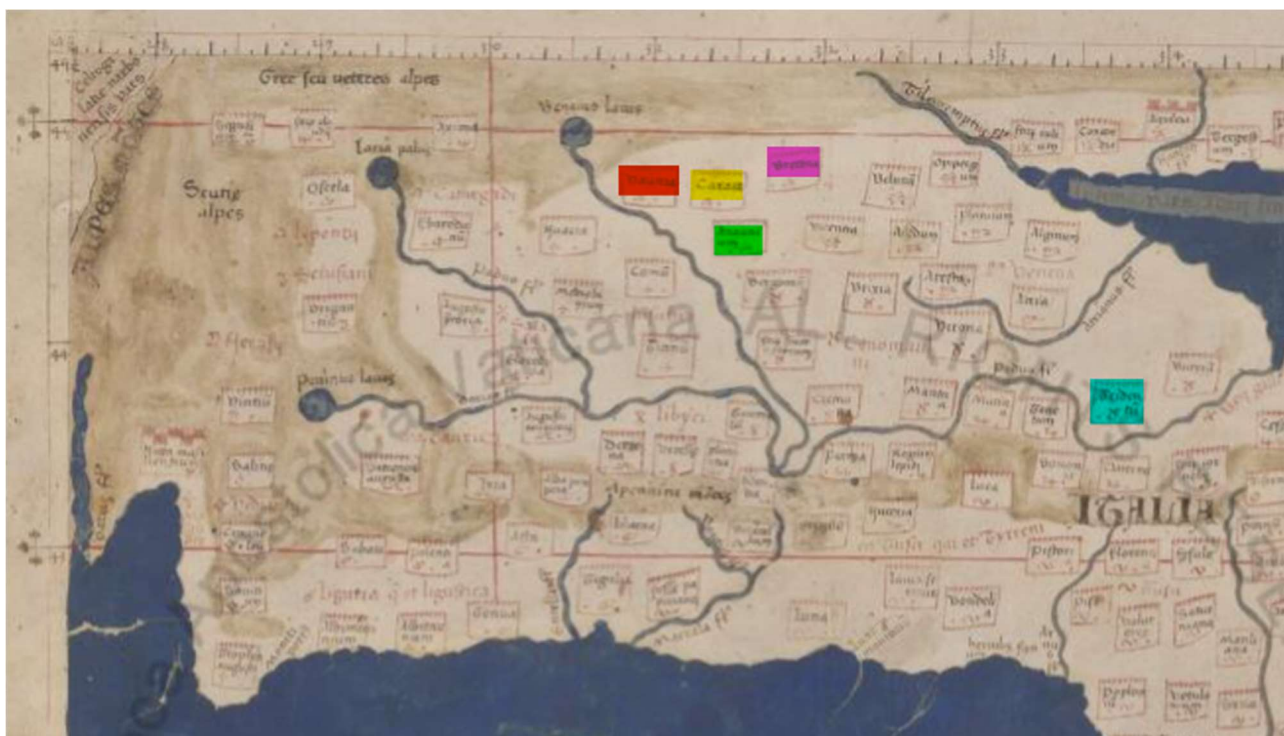


Figura 8

Italia centro settentrionale realizzata secondo le coordinate di Tolomeo: sono riportate anche le quattro città dei Bechuni Vaunia (in rosso), Carraca (in giallo), Anaunium (in verde) e Bretena (sic) (in viola). Da notare anche la posizione di Tridentu(m) (in azzurro).



Però, quello che qui appare certo è in contrasto con le conclusioni di Philip Clüver (noto in Italia come Cluverio) esposte nel lontano 1624 in *Italia Antiqua*²³. Poiché continuano a fare testo, necessita preliminarmente esaminarle criticamente.

Esse divergono radicalmente anche da quelle dei traduttori e dei geografi cinquecenteschi che, nell'identificare *Vannia* = Luino, *Carraca* = Caravaggio, *Anaunium* = Anonio e *Bretina* = Brignano Gera d'Adda, omisero qualsiasi ragguglio utile a comprendere il metodo seguito (vedi **Figura 9**).

²³ Philippi Cluveri. *Italia Antiqua, Lugduni Batavorum, MDCXXIV (opera postuma)*

<https://books.google.it/books?id=SL6IXs-QGDUC&printsec=frontcover#v=onepage&q&f=false>

Comunque, più avanti effettuo alcune considerazioni che escludono la possibilità che siano queste le città dei *Bechuni*.

È quindi indispensabile riproporre le conclusioni del Cluverio in quanto ancor oggi non sono state messe in discussione seriamente, come si deduce anche dallo studio *Marx - Kleineberg* del 2012 di cui tratterò immediatamente dopo.

Riporto i brani di interesse tradotti da *Italia antiqua*; in stampatello è quello che dice Cluverio e in corsivo le fonti da lui utilizzate; tra parentesi le mie precisazioni e osservazioni:

<<CAPITOLO XV

Sugli Euganei

(pag. 102) In Tolomeo, come sopra riferito, si incontrano le seguenti (città): Vaunia, Carraca, Bretina, Anonium.

Tra queste **Anonium**, si trova sopra Trento e volgarmente è detta Non e Nan, da cui anche la valle attraversata dal fiume Nosio, un affluente dell'Adige, denominata Val di Non e la cui parte iniziale, cioè quella che si trova a partire dalle sorgenti, è denominata *Val del Sol*, in tedesco *das Sulstal*, come prima dissi.

Nei martirologi, sia la valle che la città (Nanno per il Cluverio era una città!) sono denominati Anaunia; infatti, così si legge nel martirologio Romano di Usuardo e Adone: *Quarto Calend. Maii, i santissimi martiri Sisinio, Martirio e Alessandro, come riferisce San Paulino, furono martirizzati dalle parti di Anaunia. Aggiunge Adone: Costoro erano stati mandati dal vescovo di Trento Vigilio, nella vicina regione chiamata Anaunia, a predicare.*

Poiché nel Lazio v'era la famosa città di *Anagnia*, alla denominazione *Anonium* o *Anaunia* (sic! La lezione autentica di Tolomeo è *Anaunion*. Il Cluverio qui è molto scorretto.) in seguito fu data la forma plurale di *Anagni* come risulta dall'agiografia di san Sisinnio e come si riscontra nelle seguenti parole tratte dalla Storia dei longobardi di Paolo Diacono, al libro III capitolo IX: *In quei giorni sopraggiungendo i Franchi, l'Anagnis castrum, che si trova sopra Trento ai confini d'Italia, si consegnò loro ...* (ecc. ecc., ometto la continuazione del noto passo in quanto ne tratto diffusamente in un prossimo capitolo). Secondo l'usanza barbara che già aveva preso piede troviamo i vocaboli *Anagnis* e *Salurnis* in caso obliquo, come se fossero indeclinabili. (...)

(pag. 106) La città di **Bretina** senza dubbio è quel luogo che si trova in destra Adige, all'altezza della metà del lago Benaco, in volgare ora il paese si chiama *Brentino*. La spiegazione della lettera "n" che si riscontra in Brentino rispetto a Bretina deriva per attrazione da *Brenta*, famosissimo fiume che scorre non tanto lontano (Giustificazione stupefacente!).

Paolo Diacono, nel già menzionato libro III cap. XXXI, ricorda il *Brentonicum castrum* nel territorio tridentino, il quale si trova sopra Brentino dalla stessa sponda dell'Adige; esso in volgare è detto Brentonico o Brentonego. (...)

La città di **Carraca**, sarebbe stata a mio giudizio lungo il fiume che affluisce nel Benaco che avrebbe tratto la denominazione dalla stessa, cioè quello che oggi si chiama in volgare Sarca. Non ho paura a dire che nel vocabolo antico avvenne la corruzione della lettera "s" in "k". (...)

(pag. 109) Dall'opidum che Tolomeo chiama **Vaunia**, derivano gli opidani che Plinio chiama *Vannienses* (vedi *Naturalis Historia*, Libro III, cap. XIX: "... dein, quos scrupolose dicere non attineat, Alutraenses, Asseriates, Flamonenses, Vannienses et alii, cognomine Culici ...").

Nella tavola di Tolomeo Vaunia è ubicata a occidente di Bretina, Carraca e Anonio, all'incirca nella zona del lago di Como pressappoco in un'area tra il Po e le Alpi e tra la decima e l'undicesima regione (nonostante la precisazione, peraltro non proprio corrispondente, Cluverio ne colloca tre in Trentino, cioè nella *Regio X Venetiae et Histria*). Come ho detto prima, a nord di Cremona e Brescia, in Val Camonica, c'è un opidulum volgarmente chiamato *Civeda*, ovvero in lingua più raffinata *Cividate* o *Cividade*, nome peraltro assai comune a molte città italiane, che ne attesta l'antica origine. Ma qui, inoltre, l'antichità del luogo è resa evidente dai resti di un anfiteatro e altri monumenti di marmo e da iscrizioni qui e nel successivo vico di *Eseno* rinvenute, in cui le parole *Ordo Camunn*, indicano, proprio assieme all'anfiteatro, la dignità municipale. Tutto ciò lascia pochi dubbi che questa sia l'antica Vaunia di Tolomeo e Plinio. Un'altra Vaunia citata da Plinio si trovava senz'altro in Carnia.>>

Così il Cluverio in *Italia Antiqua*; non riesco a capacitarmi come le sue deduzioni, a distanza di quattro secoli possano ancora trovare credito!

Figura 9: Pag. 33 dell'edizione di Sebastian Münster, Basilea 1540, prima edizione ove si forniscono i nomi "moderni" delle località in latino. Le città dei Bechuni si leggono nella metà inferiore della seconda colonna.

LIBER III.		13
Ariminum <i>Rimino.</i>	35	:43 50
Gallorum Boiorum similiter <i>Romandio la, Romagna.</i>		
Rubiconis flu. ostia <i>Pissatello, Rucon.</i>	34	50:43 50
Rauenna	34	40:44 0
Padi flu. ostia <i>Eridanus, poetis celebris, uulgo Po.</i>	34	45:44 0
Fluuij caput, quod iuxta Larium paludem est	29	20:44 45
Commixtio ubi admiscetur Dorix fluuij	30	40:43 45
Caput Dorix fluuij iuxta Poenina lacum <i>Duria Plin le doere.</i>	28	45:43 45
Vbi diuertitur ad lacum Benacum <i>Gar de lacus.</i>	31	45:43 30
Huius lacus situs	30	30:45 0
Post ostia Padi flu.		
Venetix similiter <i>Veneti ab Venetis Papbla gonie populis.</i>		
Atriani flu. ostia	34	:44 30
Carnorum similiter post inflexionem <i>Marcha Trusfiana, Foroculienfes.</i>		
Hadriatici sinus,		
Intimus sinus, in quo est Tilauēpti fluuij ostiū <i>Taglimento flu. Fanaticus prius, nunc Carniuius sinus.</i>	33	50:44 50
Natifonis flu. ostia <i>Lisontio.</i>	34	:44 50
Histriz similiter post flexum intimi Hadriatici sinus <i>Sciannonie pars, olim Lapijia.</i>		
Tergestum Colonia <i>Trieste vulgo.</i>	34	45:44 50
Formionis flu ostia <i>Cisams, Cefano.</i>	35	:44 50
Parentium <i>Parento.</i>	35	20:44 50
Pola <i>nomen retinet, Iulia pietas Plinio.</i>	30	:44 40
Nesactum <i>Finis Italiae.</i>	30	15:44 50
<i>Vltra hoc oppidum in manu scripto Italico codice Arsis flu. finis Italiae describitur, longitudinis 30. & dimidiū, Latitud. 45. & sextam partē cui Plin. astipulatur, Nesactum hoc oppidum appellans.</i>		
Ciuitates autem sunt mediterraneæ		
Histriz quidem		
Pucinum	34	45:45 0
Piquentum <i>Pinguento.</i>	35	30:49 6
Aluum <i>Albona.</i>	30	:45 0
Carnorum mediterraneæ <i>Carinbia, Carniola ad Austriam pertinens.</i>		
Forū Iulij Col. <i>Frigoli.</i>	32	50:44 50
Cōcordia col. <i>Cōcordia.</i>	33	15:44 50
Aquileia Colonia <i>Algar castellan.</i>	34	:45 0
Venetix ciuitat. mediterraneæ hęc sunt		
Vicentia <i>Vicenza.</i>	32	10:44 30
Belunum <i>Velinum.</i>	32	30:44 40
Acedum	32	30:44 30
Opipergium <i>diruta, Opitergium,</i>	32	40:44 45
Ateste	32	40:44 15
Patauium <i>Padua.</i>	32	50:44 30
Alginū <i>Altinū, Torcello.</i>	33	20:44 20
Atria <i>Adria.</i>	33	10:44 0
Canomanorum qui sub Venetia sunt ciuitates hęc sunt, <i>Lombardia.</i>		
Bergomum <i>Bergamo.</i>	32	:44 30
Forum Diuguntorū	31	45:44 0
Brixia <i>Bressa Bressia.</i>	32	30:44 10
Cremona Colonia	32	:43 40
Verona <i>Bern Germanicē</i>	33	:44 0
Mantua	32	45:43 40
Tridentū <i>Trient, Trento.</i>	33	40:43 45
Butrium <i>Rauenne castellum à Strabone cognominatur.</i>	34	:43 50
Bechunorum qui sunt ab occasu Venetix ciuitates hęc sunt,		
Vaunia <i>Louino.</i>	31	:44 40
Carraca <i>Caracas.</i>	31	20:44 40
Bretena <i>Brundes vulgo Brintum Plinio.</i>	31	40:44 45
Anaunium <i>Anonium.</i>	31	30:44 30
Insubrū <i>Mediolanenses, qui sunt ab occasu Canomanorum ciuitates hęc sunt,</i>		
Nouaria <i>Nouara, Nauer.</i>	30	30:44 30
Mediolanæ, quæ & Mediolanū <i>Mediolan.</i>	30	40:44 15
Comum <i>Como.</i>	31	:44 20
Ticinum <i>Papia, Pavia.</i>	31	:44 0
Salasiorū, qui sub Insubribus sunt ciuitates hęc <i>Salutarum, Salusse marchia.</i>		
Augusta prætoria colonia <i>Villa Franca.</i>	30	:44 0
Eporedia <i>Hyporigiensis, Hyarea.</i>	30	15:43 50
Taurinorum qui sub Salasijs sunt, ciuitates hęc,		
Augusta Taurinorum <i>Taurinum, Turin.</i>	30	30:43 40
Augustia		

Figura 10: Edizione del 1548 tradotta dal greco in italiano per la prima volta da Pier Andrea Mattioli; a cavallo delle due pagine sono riportate le città dei Bechuni con i nomi moderni: Vaunia = Louino; Carraca = Caravaggio; Bretena = Volgarmente Brignan, Plinio lo chiama Brinto; Anaunio = Anonio.

DELLA GEOG. DI PTO.		Lon.	Lt.
Bocca del fiume Formione	† Cefano		
	† Rizan P.	35	45 56
Parentio	† Parenzo	35 30	44 56
Pola		36	44 40
Nefatto	† fine de Italia	36 35	44 56
Le città che sono in Istria infra terra,			
Pucino	† Pizia	34 45	45 0
Piguentum	† Pinguento	35 30	45 6
Aluo	† Albona	36	45 0
Le città infra terra delli Carni			
Foro di Giulio colonia	† Frioli	32 30	44 56
Concordia colonia	† hoggi Concordia	33 15	44 16
* Aquileia colonia	† Aquileia	34	45 0
Le città infra terra di Venetia sono queste,			
Vicentia	† Vicenza	32 10	44 30
Belluno	† Ciudad di Bellun	32 30	44 40
Acedo	† Ceneda castello	32 30	44 30
Opipergio	† Vuerio	32 40	44 45
Atelie	† Tiste	32 40	44 15
* Patauis	† Padova	32 50	44 30
Alginno	† Altino, Torcello	33 30	44 16
Atia, † Adria	† An castello	35 10	44 6
Le città infra terra delli Cenomanni, che sono sotto Venetia			
Bergomo	† Lombardia		
	† Bergamo	32	44 30
Foro delli Diugunt	† Decigetion	31 45	44 0
Brescia		32 30	44 10
Cremona colonia		32	43 40
Verona		33	44 0
Mantua	† Mantoua	32 45	43 40
Tridemo	† Trimo	33 40	43 45
Burrio	† apresso a Strabone e castello di Rautenna	34	43 10
Le città delli Bechuni, che sono verso l'occidente di Venetia			
	† Geradadda,		
Vaunia	† Louino	31	44 40

LIBRO III.		Lon.	Lt.
Carraca	† Caravaggio	31 20	44 40
Bretena	† Volgarmente Brignan		
	† Plinio lo chiama Brinto	31 40	44 45
Anaunio	† Anonio	31 30	44 30
Le città delli Infubrij & Milanell che sono dalla parte occidentale dei Cenomanni sono queste			
Nouarra	† Nouara	30 30	44 30
* Mediolano	† Milano	30 40	44 15
Como	† Como	31	44 20
Ticino	† Pavia	31	44 0
Le città delli Salasij, che sono sotto gli Infubrij hoggi ditto la Val d'osta sono queste,			
Agusta pretoria colonia	† Osta	30	44 0
Eporedia	† Biurea	30 15	43 10
Le città dei Taurini volgarmente Piemonte che sono sotto i Salasij sono queste,			
Agusta delli Taurini	† Turino	30 30	43 40
Agusta delli Barieni	† Bauloniana castello	29 30	43 20
Ira	† Sartiniana castello	30	43 20
Deitona	† Torona	30 40	43 30
Le città dei Libici hoggi delli Vercellesi, i quali sono sotto gli Infubrij sono queste,			
Vercelle	† volgarmente Verzet & Vercelle	31	43 30
Gaunello	† Biella	31 30	43 40
Le città delli Centroni nelle alpi Grece & Montene sono queste			
Foro di Claudio	† Noualezza del Duca di Savoia	29	44 56
Astima	† Lausina	29 45	44 56
Dei Lepantini nelle Alpi Scutie & Monte di S. Gouardo			
Ofoea	† Secusa dusa	29	44 40
Delli Caturgidi nelle Alpi Grece & monte S. Bernardo,			
Eburoduno	† Ambrù	29 40	44 10
Delli Segufiani nelle Alpi Grece & Sedutij, Sedunij hoggi Scon nella ualle della perosa			

Figura 11: Bibliothèques de Nancy, Ms. 354, si tratta della prima pubblicazione europea in latino di Jacopo Angelo da Scarperia (FI) 1406. La pagina 44 è quella riportante le “Bechunorum qui sunt ab occasu Venetie civitates he” [Queste le città dei Bechuni che stanno ad occidente della Venezia]. <https://galeries.limedia.fr/ark:/31124/d6fppmxb4n9vptn/p96>

The manuscript page contains a list of Italian cities and their coordinates. The cities are grouped into several categories, each starting with a large initial letter. The coordinates are given in degrees and minutes, with some cities having a third column of values. The page is numbered 44 in the top right corner.

City	Longitude (°)	Latitude (°)	Third Column (°)
Trivis	32	45	30
Cremona coloma	32	30	30
Verona	33	30	30
Mantua	32	1/2 20	30
Vercentium	32	1/2 20	30
Brutum	32	30	30
B echunorum qui sunt ab occasu venetie Civitates he			
N anna	31	30	30
C avica	31	20	30
S etina	31	20	30
A naunium	31	30	30
I nsubrium qui sunt ab occasu Cenomanorum Civitates he			
Novaria	30	30	30
Mediolanum	30	30	30
Comum	31	30	30
Ticinum	31	30	30
S alatorum qui sub insubribus sunt Civitates he			
Augusta pectoria coloma	30	30	30
Lozedua	30	1/2 14	30
C luveriorum qui sub salpene sunt Civitates he			
Augusta Taurica	30	30	30
Augusta bituonorum	29	30	30
Tria	30	30	30
Verona	30	30	30
L ibicorum qui sub insubribus sunt Civitates he			
Verelle	30	1/2 20	30
Gammellum	31	30	30
I ngreie alpihus Centuonorum Civitates he			
Forum claudij	29	30	30
Lybia	29	1/2 20	30
I ntutis alpihus lemontorum			
Opella	29	30	30
Caturigidorum ingreie alpihus			
Brudunum	29	30	30
S ustanorum ingreie alpihus			
Segusium	28	30	30

Passiamo allo studio di *Christian Marx* e *Andreas Kleineberg*: “*Die Geographie des Ptolemaios*” del 2012. Loro intento è quello di fornire uno strumento utile per individuare le località incerte. In particolare, *C. Marx* ha messo a punto un programma di calcolo che, eliminando gli errori sistematici di Tolomeo e in un certo qual modo anche quelli grossolani, permette di determinare lo scostamento tra le coordinate tolemaiche e quelle reali di tutte località contenute nel Libro III, tra cui le 342 dell’Italia. Lo scostamento della longitudine ($\Delta\lambda$) e della latitudine ($\Delta\phi$) delle città dei *Bechuni* è tra i maggiori; quello relativo ad *Anaunium-Nanno* lo è in assoluto come si constata non solo a pagina 16 sotto riprodotta in **Figura 12**. Devo sottolineare ancora una volta che quello che disse il Cluverio quattro secoli fa detta ancora legge: infatti nello studio dei due autori

tedeschi, oltre che *Anaunium* con Nanno, si continua a identificare *Bretena* con Brentino e *Carraca* con Sarca; solo *Vaunia* non è identificata²⁴.

Figura 12: Riproduzione pagina 16 tratta da: “Die Geographie des Ptolemaios” di Christian Marx e Andreas Kleineberg

Nr.	Antiker Name	Λ	Φ	Q	Identifizierung	λ	ϕ	$\Delta\lambda$	$\Delta\phi$	TE	I	Quelle der Identifizierung
120	<i>Belunum</i>	32,30	44,40	Ω, Ω	Belluno	12,13	46,09	-13	-7	It7	S	B
121	<i>Acelum</i>	32,30	44,30	Ω, Ω	Asolo	11,54	45,48	6	4	It7	S	B, LGRC (fasc. 1, Kol. 53)
122	<i>Opitergium</i>	32,40	44,45	Ω, Ω	Oderzo	12,29	45,47	-6	-8	It9	S	B, Löhberg (Bd. 1, S. 227)
123	<i>Ateste</i>	32,40	44,15	Ω, Ω	Este	11,39	45,13	7	1	It8	S	B, Grant (S. 79f.), Löhberg (Bd. 1, S. 228)
124	<i>Patavium</i>	32,50	44,30	Ω, Ω	Padua	11,52	45,24	3	5	It8	S	B, Löhberg (Bd. 1, S. 135, 228)
125	<i>Altinum</i>	33,15	44,25	Ω, Ω	Altino	12,24	45,32	-9	-8	It8	S	B, Löhberg (Bd. 1, S. 133, 135, 228)
126	<i>Atria</i>	33,10	44,05	Ω, Ω	Adria	12,03	45,03	8	1	It8	S	B, Nissen (Bd. II/1, S. 215), Grant (S. 84)
127	<i>Bergomum</i>	32,00	44,20	Ω, Ω	Bergamo	9,43	45,41	13	0	It3	S	B
128	<i>Forum Iutuntorum</i>	31,45	44,00	Ω, Ω	Crema	9,41	45,22	3	-1	It3	H	Hazlitt (S. 155)
129	<i>Briztia</i>	32,30	44,10	Ω, Ω	Brescia	10,15	45,33	6	-2	It3	S	B, Greco et al. (S. 111f.), Löhberg (Bd. 1, S. 135)
130	<i>Cremona colonia</i>	32,00	43,40	Ω, Ω	Cremona	10,02	45,07	-6	-6	It3	S	B, Grant (S. 194f.), Löhberg (Bd. 1, S. 230)
131	<i>Verona</i>	33,00	44,00	Ω, Ω	Verona	11,00	45,27	3	-7	It6	S	B, Grant (S. 686f.), Löhberg (Bd. 1, S. 135, 224)
132	<i>Mantua</i>	32,45	43,40	Ω, Ω	Mantua	10,48	45,09	2	-9	It6	S	B, Grant (S. 374)
133	<i>Tridente</i>	33,40	43,45	Ω, Ω	Trento	11,07	46,04	—	—	—	S	B, Greco et al. (S. 349), Löhberg (Bd. 1, 224, 228)
134	<i>Butrium</i>	34,00	43,50	Ω, Ω	—	—	—	—	—	—	—	—
135	<i>Vaunia</i>	31,00	44,40	Ω, Ω	—	—	—	—	—	—	—	—
136	<i>Carraca</i>	31,20	44,40	Ω, Ω	Sarche	10,57	46,03	4	-1	It7	H	Müller
137	<i>Bretina</i>	31,40	44,45	Ω, Ω	Brentino	10,54	45,39	2	5	It8	B	B
138	<i>Anaunium</i>	31,30	44,30	Ω, Ω	Nanno	11,03	46,19	7	-27	It7	H	Müller
139	<i>Novaria</i>	30,30	44,30	Ω, Ω	Novara	8,38	45,28	3	23	It3	B	B
140	<i>Mediolanium</i>	30,40	44,15	Ω, Ω	Milano	9,12	45,30	-6	5	It6	S	B, Grant (S. 382-384), Greco et al. (S. 184-186), Löhberg (Bd. 1, S. 134, 226)
141	<i>Comum</i>	31,00	44,20	Ω, Ω	Como	9,05	45,47	1	-6	It3	S	B, Grant (S. 182), Greco et al. (S. 127f.), Löhberg (Bd. 1, S. 226)
142	<i>Ticinum</i>	31,00	44,00	Ω, Ω	Pavia	9,10	45,12	-4	9	It3	S	B, Grant (S. 658), Löhberg (Bd. 1, S. 229, 262, 264, 269)

Questo studio dimostra ancor più che l'individuazione in Trentino delle città dei *Bechuni*, e in particolare di *Anaunium* con Nanno, è ben lungi dall'essere realistica in quanto eccessivamente sfasate rispetto alle coordinate, seppur piene di errori, oltre che già in contrasto con la collocazione nell'attuale Lombardia risultante dalla descrizione dello stesso Tolomeo.

Come dicevo, la mia ricerca si era indirizzata preliminarmente sulle edizioni cinquecentesche dell'opera tolemaica (elencate nella *nota 16*). La prima, quella di *Sebastian Münster* pubblicata a Basilea nel 1540 in latino, si propose anche di “integrare la traduzione con i nomi moderni di città, monti e fiumi rispetto a quelli ormai dimenticati”, come si legge nel frontespizio. A pag. 33 si trova quanto di interesse e cioè: “*Vaunia* = Louino, *Carraca* = Caravas, *Bretena* = Brindes vulgo Brintum Plinio, *Anaunium* = Anonium”.

Lasciamo un attimo in sospenso questa ancor misteriosa “Anonium”. Il rettangolo all'interno del quale si inscrivono Luino, Caravaggio e Brignano risulta di km 52x76, già incompatibile con quello

24 Le fonti dai due autori sono: per *Carraca* e *Anaunium* “*Ulmer Ausgabe der Geographie (Cosmographia) von Lienhard Holl, 1482; Koordinatenangaben nach Müller (1883/1901)*”; per *Bretina* il “*Barrington-Atlas (Talbert, 2000)*”. Ma, come ho osservato, la fonte anche per questi moderni resta il Cluverio!

determinato sopra di km 27,75x52. Inoltre, Luino è nel territorio dei Leponzi mentre Caravaggio e Brignano in quello dei Galli Insubri.

Quale fosse poi l'*Anonium* individuata dal *Münster* è impossibile a dirsi con certezza. Un'ipotesi compatibile anche con Caravaggio e Brignano potrebbe essere Annone Brianza (latitudine reale 45°48'01''), in dialetto brianzolo ancor oggi *Anon*, poiché di latitudine simile a quella reale di Novara e Vicenza (rispettivamente 45°26'45'' e 45°32'50'') che Tolomeo indica essere la medesima di quella di *Anaunium* (44°30').

Però, per quanto abitato fin dalla preistoria (cultura di Polada), non v'è nessun reperto di epoca romana che ne possa suffragare l'importanza attribuitagli da Tolomeo. E ancor meno dicasi di Caravaggio la cui origine viene fatta risalire all'epoca longobarda, mentre poco più si può dire per *Brindes* (ovvero Brignano Gera d'Adda). Nulla quindi che autorizzi a dar credito al *Münster*, tranne un'omofonia e una certa coerenza con le coordinate tolemaiche per tre delle quattro città dei *Bechuni*, messe però totalmente in discussione dall'identificazione di *Vaunia* con Luino, a distanza eccessiva dalle altre tre e in zona appartenente ad altro popolo, ammesso ma non concesso che i *Bechuni* fossero una tribù di Galli Insubri. Inoltre, non si trovano neppure nell'ordine da ovest ad est indicato da Tolomeo, che mi pare un dato imprescindibile perché proveniente, con tutta probabilità, da un itinerario. Infatti, l'ordine è *Vaunia*, *Carraca*, *Anaunion*, *Bretena* mentre abbiamo per il *Münster*: Luino (*Vannia*), Annone Brianza? (forse *Anonium*), Caravaggio (*Carraca*) e Brignano Gera d'Adda (*Bretena*), senza contare che Luino è molto più a nord rispetto alle altre, invece che più o meno alla medesima latitudine. Infine, Annone Brianza, che dovrebbe essere la più a sud di tutte, è molto più a Nord di Caravaggio e Bretina. Forse anche queste considerazioni indussero il Cluverio - la cui fama di geografo e storico fu sicuramente ben meritata al di là di ogni abbaglio possa aver preso, specie nella questione in esame - a non dar credito al *Münster*.

Necessita soffermarsi brevemente sulla prima edizione in lingua italiana della *Geographia*, del 1548, tradotta direttamente dal greco da Pier Andrea Mattioli. Presumibilmente fu chiamato a questa impresa per la sua fama di grecista, in quanto aveva poco prima tradotto l'enciclopedica opera di *Pedacio Dioscoride Anazarbeo*, un grande successo anche editoriale, che gli procurò fama europea immediata. Il Mattioli, dopo essere stato quasi cinque anni a Cles impegnato in ricerche sulla flora del Monte Peller, divenne medico del principe vescovo di Trento Bernardo Clesio entrando quindi a contatto con i vari artisti e uomini di cultura che affollavano la corte trentina, tra cui Giano Pirro Pincio.

La traduzione effettuata dal Mattioli della *Geographia* si distingue perché ad ogni capitolo aggiunse delle "annotazioni" in cui spiega in maniera molto chiara quanto aveva esposto Tolomeo, non sempre comprensibile ai non esperti. Il Mattioli, dunque, non si limitò alla semplice traduzione ma acquisì una profonda conoscenza della materia. Grazie a ciò si cimentò in seguito nella carta geografica delle "Valli di Sole e Annone" già vista.

Tornando alle città dei *Bechuni* tradusse in questo modo seguendo il *Münster*: "*Vaunia* = Louino, *Carraca* = Carravaggio, *Bretena* = Volgarmente Brignan, Plinio lo chiama Brinto, *Anaunion* = Anonio".

Quale fosse però l'*Anaunion* individuata dal Mattioli, tradotta in "Anonio" anche nelle successive edizioni italiane, non è difficile a scoprirsi vista la contemporanea presa di posizione del Pincio a favore di Nanno in Val di Non. Che dietro a ciò ci sia stato un suggerimento del Mattioli è indubitabile.

Tralascio di citare gli altri tentativi di individuazione di *Vaunia*, *Carraca* e *Bretena* che lasciano il tempo che trovano. Tuttavia, mai nessuno ha messo in discussione l'identificazione di *Anaunion* con Nanno, eccetto il citato *Sebastian Münster* di Magonza, guarda caso un'ex francescano convertito al luteranesimo, diventato docente di ebraico all'università di Basilea. Presumo che non fosse influenzato dai collegamenti con i martiri Anauniensi a differenza del Pincio e del Mattioli. Comunque sia stato, ammetto di non aver approfondito oltre circa le deduzioni del *Münster*, perché la mia attenzione è stata catturata da quanto ora espongo che ritengo decisivo al fine dell'individuazione di *Anaunion* e delle altre tre città dei *Bechuni*.

Nella nota 25 racconto la fortuita combinazione che ha permesso la svolta nella ricerca.

25 Il dott. Mario Agostini di Sporminore, in Val di Non, è uno dei miei lettori che si è manifestato e con il quale ho intessuto una relazione amichevole basata sui comuni interessi per la storia locale, lui, in particolare, appassionato di etimologia applicata ai toponimi, nonostante sia un chimico. Ebbene, un giorno venimmo sul discorso dell'*Anonion* oppure *Anaunion* di Tolomeo e delle altre città dei *Bechuni* che, in base ad una delle possibilità derivanti dalle longitudini, precisamente quella di Vercelli, avevo in un primo tempo individuato nella zona settentrionale del Lago Maggiore attorno a Bellinzona, in considerazione anche che la zona è nota fin dalla preistoria per la Cultura di Canegrate. Ma poiché ero ostacolato dalla scomparsa dei toponimi lo pregai di fare delle ricerche sfruttando la sua viva intelligenza e le sue non comuni conoscenze glottologiche ed etimologiche. Pochi giorni dopo mi fece una rapida ma entusiasta telefonata, dicendomi che forse aveva risolto il problema e preannunciandomi l'invio di questo screenshot:

-
- 3.18. *Olonio* < **Olonjō* < *Olonio* > < **Alonjō* < **Alaunjō* < **Anaunjō* < latino **Ānāunīū-m* < gallico **Ānāunījō-n* < celtico **Ānāunījō-m* < indoeuropeo **Ōnōunījō-m* < **H₁ōn-ōu-n-jō-m* „(Territorio) degli Stranieri“ ← **H₁ōn-ōu-nō-h₁ēs* (← **H₁ōn-ōu-ā-h₂* ← **H₁ōn-ōu-ā-h₂* ← **H₁ōn-ōu-ō-h₁ēs* ← sing. **h₁ōn-ōu-ō* ← **h₁ēn-ū* ÷ **h₁ōn-ō*)
- oppure **Olonjō* < *Olonio* > < **Alonjō* < **Alaunjō* < **Anaunjō* < latino **Ānāunīū-m* < gallico **Ānāunījō-n* < celtico **Ānāunījō-m* < indoeuropeo **Ānōunījō-m* < **H₂ān-ōu-n-jō-m* „(Territorio) degli Stranieri“ ← **H₂ān-ōu-nō-h₁ēs* (← **H₂ān-ōu-ā-h₂* ← **H₂ān-ōu-ā-h₂* ← **H₂ān-ōu-ēs* ← sing. **h₂ān-ōu-ō* ← **h₂ān-ū* ÷ **h₂ān-ō*)
 - oppure **Olonjō* < *Olonio* > < **Alonjō* < **Alaunjō* < **Anaunjō* < latino **ĀNĀUNIŪ-M* < gallico **Ānāunījō-n* < **Ānāunījō-n* < celtico **Ānāunījō-m* < **Ānāmījō-m* < indoeuropeo **Ānāmījō-m* < **H₂ānānī-m-n-jō-m* (o **H₂ānānī-m[h₁]n-jō-m*) „(Territorio) di Coloro che stanno (o degli Ispirati?)“ ← **h₂ānānī-m-n-jō* (o **h₂ānānī-m[h₁]n-jō*) ← **h₂ānānī-m-nō* (**h₂ānānī-m[h₁]nō*) ← **h₂ānānī-mō-s*.
 - oppure **Olonjō* < *Olonio* > < **Alonjō* < **Alaunjō* < **Anaunjō* < latino **ĀNĀUNIŪ-M* < gallico **Ānāunījō-n* < **Ānāunījō-n* < celtico **Nāunījō-m* < **Nūunījō-m* < indoeuropeo **N(2)unījō-m* < **N-(h₁)unījō-m* „(Territorio) relativo a (qualcosa di) ingiusto, improprio, non corretto, non lineare“ ← **ŋ-(h₁)unījō* ← **ŋ-(h₁)unījō-nō* (oppure **ĀNĀUNIŪ-M* < gallico **Ānāunījō-n* < **Ānāunījō-n* < celtico **Nāunījō-m* < **Nāmījō-m* < indoeuropeo **N(2)ōmījō-m* < **N-(h₁)ōmījō-m* ← **ŋ-(h₁)ōmījō* „relativo a (qualcosa di) ingiusto, improprio, non corretto, non lineare“ ← **ŋ-(h₁)ōmījō-nō* ← **ŋ-(h₁)ēm-nō* „non equo, non lineare“.

Esso era stato tratto da una impressionante pubblicazione di Guido Borghi di circa 700 pagine come quelle di cui sopra, oltre a 160 di introduzione di grandissimo interesse, reperibile nel sito academia.edu, titolata “*Continuità Celtica della Macrotoponomastica Indoeuropea in Valtellina e Valchiavenna*”, ristampa riveduta e corretta al settembre 2009 della versione preliminare stampata in cinquanta copie nel dicembre 2008.

Racconto anche le modalità con cui sono venuto a contatto con il prof. Guido Borghi, non fosse altro che per rendere pubblicamente grazie e merito al dott. Agostini di aver non solo permesso il contatto, ma per aver risolto il plurisecolare interrogativo circa l'ubicazione dell'*Anonion* oppure *Anaunion* di Tolomeo, sul quale già nel Cinquecento iniziò il depistaggio per opera dei più grandi geografi e storici di tutti i tempi come il Cluverio, il Muratori e financo Theodor Mommsen.

Divorate le 160 pagine introduttive, dove la Geografia di Tolomeo era citata ripetutamente a proposito di altre località, mi accorsi che proprio per quella sopra riportata non ne faceva cenno, al che mi decisi a inviargli la seguente mail del 19/07/2022:

Ciò è avvenuto quando l'amico Mario Agostini ha rintracciato *Anonio*, antico nome di una cittadina scomparsa nel corso del secolo XV quando già aveva mutato definitivamente il nome in *Olonio* a seguito di un processo linguistico iniziato nel secolo IX²⁶.

Anonium (qui in latino come risulta da un diploma del patriarca di Aquileia al vescovo di Como effettuata appunto nel 1013²⁷) sorgeva nei pressi immediati dell'antica foce dell'Adda che si

“Mi chiamo Paolo Odorizzi e mi permetto di scriverle dopo aver letto con estrema attenzione la sua notevolissima pubblicazione in oggetto, grazie ad academia.edu, sito nel quale ho anch'io pubblicato qualcosa inerente alla Val di Non (Trentino).

Avendone un'approfondita conoscenza, mi hanno molto interessato le pagine dedicate ad OLONIO (soprattutto quelle 312-315 e 919 e segg.); in esse si analizza l'evoluzione del toponimo, passando attraverso gli attestati Anonion e Aneuniates e le sue possibili varianti etimologiche.

Mi ha però colpito il fatto che lei non menzioni qui la Geografia di Tolomeo (L. III, 1, 32) laddove, elencando le città dei Bechuni, indica “*Anonion* (Ανώνιον) “oppure *Anaunion*” (ή Αναύνιον)” le cui coordinate portano indubbiamente nella zona altolariana.

Se avesse poi tempo vorrei sottoporle alcuni quesiti sulla toponomastica locale a partire proprio dal significato di Val di “Non” dove vi sono alcuni paesi con gli stessi nomi (Livo, Rumo, Buseno, Andalo) della zona da lei esaminata o immediatamente adiacente.

Grato di una risposta le lascio anche il mio cellulare qualora preferisse chiamarmi.”

Mi rispose, sempre a mezzo mail, nel seguente modo poche ore dopo:

“Preg.mo Dottor Odorizzi,

La ringrazio moltissimo per le Sue fondamentali indicazioni, di cui farò tesoro se non altro in futuro, non essendo purtroppo stato in grado di farlo prima!

Il mio telefono è ***, ma noto che la copertura di rete sta peggiorando e mi dicono che si sente male (io sento bene), qualunque apparecchio io utilizzi, per cui la posta elettronica è forse ancora il mezzo più efficace per comunicare.

Volentieri sono curioso di conoscere i quesiti sulla toponomastica locale; non so se sarò in grado di rispondere, ma di certo mi saranno utili e quindi, egoisticamente, ne approfitterei...

Ancora grazie e buona continuazione intanto!”

In seguito, mi confessò telefonicamente di essere rimasto basito per non aver collegato Tolomeo al sito di Anonion, in quanto ciò era stato uno degli oggetti della sua tesi di laurea e mi confermò che non aveva dubbio alcuno sulla esattezza della conclusione a cui, grazie a Mario Agostini, ero arrivato.

Tutte le altre informazioni che poi sono state esposte nel testo a riguardo anche degli *Aneuniates*, le devo alla ricerca web che, come di consueto sui grandi temi affrontati da studiosi di tutto il mondo, svolge il mio amico prof. Marco Gius con grandissima perspicacia.

26 Nel recentissimo contributo di *Fabio Carminati* e *Andrea Mariani*, “*Il Piano di Olonio in età tardoantica. Geografia storica e aspetti insediativi.*” in *Bollettino della Società Storica Valtellinese*, n. 73 anno 2020, pagg. 15-34, tra il resto è pubblicata la seguente tavola che riepiloga le attestazioni di Anonio-Olonio:

Anno	Forma del toponimo
833	Haenohim
1010	Anonio
1013	Anonio
1013	Annonio
1130 ca.	Olonium
1174	Olonio
1178	Adolonium
Da XIII secolo in poi	Olonio, Ollonio, Olognio, Ologna, Adolonium, Hodelonio.

Tabella riassuntiva delle ricorrenze dei toponimi *Anonium* / *Olonio* con relative varianti fino al XIII secolo.

immetteva nel lago di Mezzola; ripetute esondazioni del fiume la seppellirono gradualmente nel corso del XV secolo²⁸. Fu poi ricostruita in sito sicuro a breve distanza: si tratta di Nuova Olonio, attuale frazione di Dubino in provincia di Sondrio (vedi **Figura 13**).

Una serie di scavi archeologici eseguiti nel 1997-1998, hanno portato alla luce, in ambito pluristratificato, i resti di una chiesa a tre navate di 30 x 15 metri, identificata con quella di santo Stefano ovvero la pievana della zona che faceva capo ad Anonio stesso, a sua volta realizzata su una chiesa protoromanica, sempre a tre navate; sotto i piani pavimentali si portò in luce inoltre un sacello rettangolare mono absidato, di epoca paleocristiana e resti di un edificio di epoca tardo-romana²⁹.

Quest'area pluristratificata è il centro dell'antica *Anaunion* di Tolomeo.

A un centinaio di metri di distanza, nel 1899 durante lavori di costruzione della casa Tornelli, furono rinvenuti, alla profondità di circa 2 m i resti di una struttura quadrata con lato di 9,20 m, (il cosiddetto "tempietto pagano", interpretato da Giussani come un fonte battesimale medievale poggiante sui resti di un edificio romano), formata da due recinti "concentrici" con al centro un pilastro rettangolare; nel recinto esterno erano reimpiegate due are romane del III secolo, una delle quali è oggi murata sul lato sinistro del portale della chiesa di San Vincenzo a Gera Lario³⁰.

27 Nel diploma, tra le altre cose, sono recensiti diritti fiscali relativi ad attività di pesca e mercantili che il vescovo di Como Alberico attribuiva all'abbazia di S. Abondio di recentissima fondazione; questi diritti si riscuotevano anche in diversi villaggi dell'alto Lario, tra cui Anonio: "... de Anonio et valle tellina libras VII ...".

Rivista archeologica della Provincia di Como fascicolo 5, giugno 1974, pag 19, equivalente alla scansione 144/461 del link seguente:

https://drive.google.com/file/d/1QITRP2QUzOn7X8d2S44n2cAua_Rk84K3/view?usp=drivesdk

Il mercato di *Haenohim* (così il notaio franco *Liuthadus* identificava *Anaunion-Anonium*) era stato istituito nell'833 con decreto dell'imperatore Lotario aderendo ad una richiesta dell'abate di Saint Denis *Hilduinus* a quel tempo investito dei proventi della Val Tellina. MGH, *Theodor Schiffer*, "Die Urkunden den Karolinger", Dritter Band, Berlin-Zürich, 1966 pagg 78 e segg. https://www.dmgh.de/mgh_dd_lo_i_dd_lo_ii/index.htm#page/80/mode/lup.

28 Vedi: "Narratio translationis Archipresbyteratus ex oppido Olonij ad oppidum Surici, ac totalis destructionis subversionisque oppidi Olonij" in *Società Storica per la Provincia e Antica Diocesi di Como, Raccolta Storica, Vol. II, Como Tipografia Provinciale F. Ostinelli di C. A., 1892 1894, pagg. 254-256.*

29 La zona attualmente è sottoposta a vincolo in base al D.M 18/05/1899. La scheda di accompagnamento recita: "CO.GERAL.4; Tipo geometria: punto; Cronologia generica: Sito plurifase.

Nel 1997-98 in seguito a prospezioni geofisiche, nelle aree di anomalie individuate furono effettuati saggi che portarono a significativi rinvenimenti: si trovarono i resti di una chiesa romanica (XII secolo), a tre navate, lunghezza 30 m, larghezza 15, con abside maggiore rettangolare e pavimentazione in cocciopesto, identificata con la chiesa di S. Stefano di Olonio, abbandonata nel 1444 in seguito alle inondazioni dell'Adda. Fu indagata una fase più antica, protoromanica, dell'edificio, sempre a tre navate; sotto i piani pavimentali si portò in luce, inoltre, un sacello rettangolare monoabsidato, di epoca paleocristiana e resti di un edificio di epoca tardo-romana di incerta funzione (cui forse, in una fase più antica il sacello era annesso).

Vedi il sito archeologico ufficiale delle Regioni Piemonte, Lombardia, Veneto e Friuli:

<https://raptor.cultura.gov.it/mappa.php#>

30 CO.GERAL.2. Tipo geometria: poligono; Cronologia generica: Sito plurifase.

"Nel 1899 durante lavori di costruzione della casa Tornelli, furono rinvenuti, alla profondità di circa 2 m i resti di una struttura quadrata con lato di 9,20 m, (il cosiddetto "tempietto pagano", interpretato da Giussani come un fonte battesimale medievale poggiante sui resti di un edificio romano), formata da due recinti "concentrici" con al centro un pilastro rettangolare; nel recinto esterno erano reimpiegate due are romane. L'edificio fu distrutto e parte del materiale edilizio riutilizzato nella costruzione della casa. Sul lato ovest della casa, sempre alla medesima profondità, fu rinvenuto un pavimento in cotto, mentre su quello est una vasca in cocciopesto, che fu rinterrata (notizie orali della sig.ra Tornelli). A poche centinaia di metri dall'edificio, durante lavori edili nel 1966, fu rinvenuto, alla profondità di circa 1

Il fatto che Anonio-Olonio fosse stata sede pievana oltre mille anni fa depone per la sua importanza³¹. Ma durante l'Impero Romano le quattro città di queste altrimenti ignote genti denominate *Bechuni* dovevano aver raggiunto una notorietà non indifferente, come si deduce dall'attenzione riservatagli del massimo geografo (e soprattutto astronomo) dell'antichità. Ma, più in concreto, l'importanza di *Anonium* derivava dall'essere il porto più a nord del lago di Como, dove operava la terza flotta romana per importanza, le cui rotte erano anche a supporto della via Regina che collegava il porto fluviale di Cremona con Milano, Como e la Rezia attraverso la Val Bregaglia e i passi del Septimer, Julier e Maloia e, in maniera all'epoca marginale, la Valchiavenna e il passo Spluga. Da *Anonium* passava infatti anche la Via Spluga³² che portava nel cuore della Rezia e nelle Gallie e la via che risaliva la Valtellina. Tenendo conto che Tolomeo rappresenta la situazione esistente alla metà del II secolo d.C., si comprende che le fortune di *Anaunion* e del territorio dei *Bechuni* erano al culmine del loro splendore. Il passaggio dalla dizione di epoca romana *Anaunion* o *Anaunium* a quella medioevale *Anonium* è dimostrata dalle prove che seguono oltre che essere un frequente esito fonologico del dittongo "au".

m, un muraglione in ciottoli (lunghezza 15 m, larghezza 1 m), con due lesene in marmo di Musso poste a distanza regolare, di cui non furono indicati né orientamento né ubicazione.”

Vedi il sito archeologico ufficiale delle Regioni Lombardia e Veneto <https://raptor.cultura.gov.it/mappa.php#>

31 A metà del XII secolo il territorio pievano di Olonio si estendeva nell'alto Lario, almeno da Gravedona a risalire, e in Valtellina fino a confinare con quello della pieve di Ardenno; vedi: *Codice diplomatico della Lombardia medievale*, scheda 33 <https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/lenno-smaria/carte/acquafredda1146-09-00/digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/visore/#/main/viewer?idMetadato=15074571&type=bncr> e: Monneret De Villard in "Rivista archeologica della provincia e antica diocesi di Como (Antichità e belle arti), periodico della Società Archeologica Comense", fascicolo 70-71, Milano 1914, pag. 207, doc. 175, a. 1146; pag. 213, doc. 196, a. 1161. Successivamente il territorio fu ristretto a seguito della creazione di nuovi centri pievani; vedi "Atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda, Vescovo di Como (1589-1593)" in *Società Storica per la Provincia e Antica Diocesi di Como, Raccolta Storica, Vol. II, Como Tipografia Provinciale F. Ostinelli di C. A., 1892 1894, pagg. 227-253.*

32 La denominazione "Via Spluga" deve essere piuttosto tarda perché all'epoca il passo dello Spluga non sembra essere stato particolarmente utilizzato. In base ai dati archeologici erano il Septimer e lo Julier i più frequentati; quindi, da Chiavenna si risaliva la Val Bregaglia dove infatti Tolomeo colloca *Bretna*, all'incirca dove oggi c'è il Comune di Bregaglia. Vedi Marco Tremari, "Least cost path analysis (LCPA) sulla viabilità centro alpina in età imperiale" in "La Valtellina nei secoli, studi e ricerche archeologiche", Volume I - Saggi, a cura di Valeria Mariotti, 2015, pag. 233 e segg. e F. Carminati - Andrea Mariani, "L'attraversamento delle Alpi Retiche in età tardo antica. La Tabula Peutingeriana e le Viae Militare", in *Histoire des Alpes - Storia delle Alpi - Gesichte der Alpen*, 25 -2020 <https://www.e-periodica.ch/digbib/view?pid=hda-001:2020:25::282#122>

Figura 13: Estratto carta archeologica delle Regioni Piemonte, Lombardia, Veneto e Friuli: il poligono giallo indica il sito vincolato dell'antica Anaunion-Anonio-Olonio. A breve distanza, sulla destra, Nuova Olonio, edificata dopo l'abbandono di Anaunion-Anonio-Olonio, invasa dalle acque, nel corso del XV secolo.

Il pallino viola a sinistra, nel comune di Gera Lario, indica il luogo del rinvenimento del timpano degli Aneuniates, di cui alla **Figura 15**.

L'immagine sottostante è l'ingrandimento della zona di Olonio-Anonio su base della foto satellitare "ArcGis topografico". I pallini azzurri individuano le zone "pluristratificate" dei rinvenimenti.

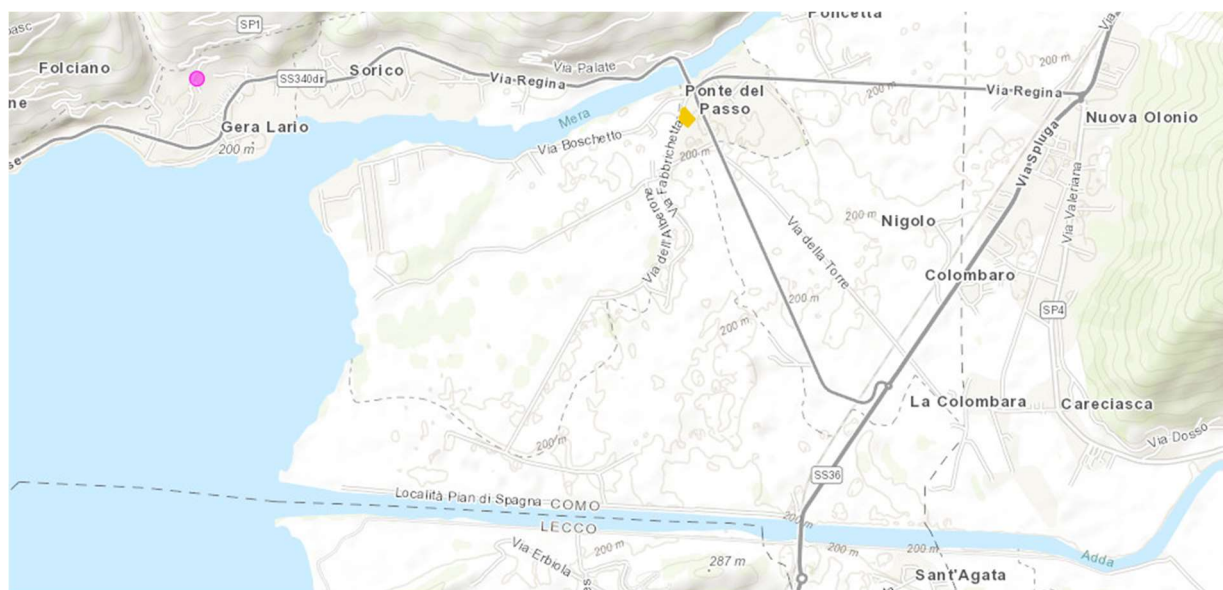


Figura 14

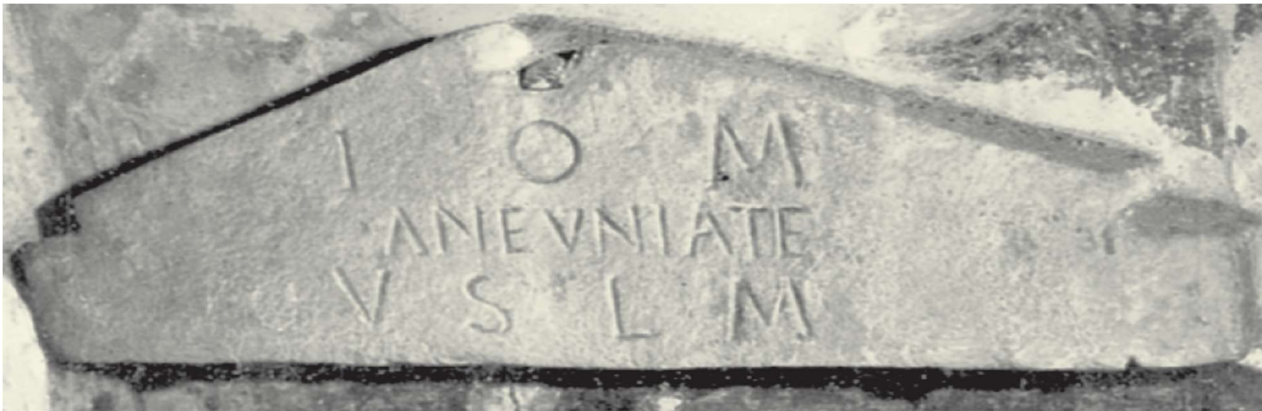


L'attestazione più significativa a questo fine è un timpano con iscrizione votiva, datata al II secolo d. C., rinvenuta nel 1907 a Gera Lario, che si trova a brevissima distanza: l'iscrizione attesta che gli abitanti di *Anaunium* o *Anaunion* del II secolo d.C. si autodefinivano *Aneuniates*³³ (vedi **Figura 15**).

Figura 15

Epigrafe votiva del II secolo d.C., scoperta nel 1907 a Gera d'Adda, proveniente dall'antica Anaunium o Anaunion (Museo archeologico P. Giovio, Como) L'iscrizione, con scioglimento delle abbreviazioni, recita:

“I(ovi) O(ptimo) M(aximo)
Aneuniates
V(otum) S(olverunt) L(ibentes) M(erito)”
[A Giove Ottimo Massimo
gli Aneuniati
sciolsero il voto volentieri meritatamente]



Poco dopo la scoperta, Giovanni Patroni li identificò con gli *Anauni* della Val di Non citati nella Tavola Clesiana, sostenendo addirittura che l'iscrizione fosse un loro ex voto al Giove adorato in qualche importante tempio della zona³⁴. L'ipotesi del Patroni, che ignorava il nome antico di Olonio, perde il fondamento, fermo restando il supporto alla possibile equivalenza tra le forme *Aneuniates* e *Anauni* fornito da uno scienziato del suo calibro³⁵ e, come conseguenza, tra *Anaunion* e *Anonium*. Quale potesse essere però il motivo per cui gli antichi abitanti della Val di Non avessero commissionato un ex voto in cima al lago di Como, risulta difficile da immaginare. Viceversa,

³³ CIL V [= Mommsen 1877] 5242.

Per le informazioni sulla scoperta effettuata nel 1907 da A. Giussani si veda “*Rivista archeologica della provincia e antica diocesi di Como (Antichità e belle arti), periodico della Società Archeologica Comense*”, fascicolo 56-57-58 – Anno 1908, Milano 1908, pagg 29 e segg. Di una certa importanza è che la lapide venne scoperta in un casolare cinquecentesco utilizzata come architrave della porta di ingresso. L'attuale forma a timpano, pertanto, non è chiara se sia originaria o il risultato di un adattamento in fase di reimpiego.

<http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/visore/#/main/viewer?idMetadato=15073303&type=bncr>

³⁴ “*Atti della R. Accademia dei Lincei, Anno CCCVI 1909, Serie Quinta, notizie degli scavi di antichità, Volume VI; Roma*”, pagg.4-6. All'epoca del rinvenimento dell'epigrafe il Patroni era incaricato della Sovrintendenza sugli scavi e sui musei lombardi con regio decreto 1° luglio 1907. È inoltre interessante sapere che, tra il 1895 e il 1896, fu alle dipendenze di Paolo Orsi, in veste di viceispettore dei musei e scavi di Siracusa.

³⁵ Sull'importanza scientifica di Patroni si veda la sua biografia in:

https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-patroni_%28Dizionario-Biografico%29/

quelli di *Anaunion* avrebbero potuto ringraziare Giove per averli preservati, ad esempio, da qualche alluvione, cioè la medesima causa che una dozzina di secoli dopo li costrinse ad abbandonare le loro case.

Al di là di quello che si possa immaginare è però fondamentale che alla derivazione di *Aneuniates* da *Anaunium* ci sia arrivato il prof. Guido Borghi nel suo studio del 2008 “*Continuità Celtica della Macrotoponomastica Indoeuropea in Valtellina e Valchiavenna*”, seppur all’oscuro della menzione di Tolomeo. Ricordo poi che la desinenza latina *-um* è alternativa alla, rara, *-on* che comunque fu usata da Tolomeo scrivendo egli in greco, lingua in cui la desinenza *-um* non esiste. Ciò solo per dire che il prof. Borghi avrebbe potuto benissimo scrivere che *Aneuniates* deriva proprio da *Anaunion*.

Le pagine 312-315 della sua pubblicazione sono dedicate ad *Anonio-Olonio* e agli *Aneuniates*. Le riproduco sotto per intero data la loro importanza.

Olonio

Dossografia:

Olivieri [1961: 386]: «[...] **Olonia**, fiumicello torrente, *VA, MI*, = *Olonna* (Anon. Rav.): contraffatto in *Olonna* a. 1033 (Giul., II, 183), = *Oronna* (Manar.); *Olonia* o *Olonna*, a. 737, 962, Rota, Varese, 66. Sebbene il fiume sembri aver avuto un tempo un corso più lungo dell’attuale (v. Corogr.), non so quanto la scarsa importanza di esso renda probabile una correlazione di questo nome col radicale celt. *OL «magnus, validus», che fu già supposta (D’Arbois): v. *Ollius*. Cfr. anche un n. loc. OLONIO (oggi Nuovo *Olonio* S. Salvatore: prov. Varese) ricordato nella guida di G. Olivieri, p. 87. — Deriva forse dal n. dell’*Olonia* quello di *Lonate*: v. qui voce. [...]»

Sertoli Salis [1955: 85-86]: «[...] **Olonio**, ora **Nuova Olonio**, fraz. di Dubino. La qualifica sta a indicare che occupa il luogo della *Olonium* romana. Ma come l’*Olonia* (il fiumicello di Milano), il monte Olano a nord di Cosio, ecc., l’etimo etrusco rimarrebbe oscuro. Forse è meglio pensare a un nome pers. romano: **Ollius* o simile. Nel medioevo nel territorio di Olonio (giusta l’Orsini, 217) era il *villaticum*, cioè la villa, di Colico. Altri, ma pur sempre nell’orbita della | latinità, ha pensato a una derivazione da *Anonius*. [...]»

Possibilità di interpretazione sostratistica

Come indiziato dall’etnonimo <*Aneuniates*> (CĪL V [= Mommsen 1877] 5242, v. bibliografia nella *Tābūlā Īmpērī Rōmānī*, Lugli (Presid.) [1966: 24. 25], Falileyev [2007: 46]), *Olonio* non deriva da *OLONIŪ-M⁶⁵⁵ o simili (confrontato con l’idronimo *Olonia*)⁶⁵⁶ e neppure (attraverso le regolari trasformazioni **Olq̄njo* < **Alq̄njo* < **Alaunjo*) da *ALAUNIŪ-M, formato su un tema <*Alauna*> (<*Alauni*> &c.) diffuso nell’onomastica geografica celtica antica (Hamp [1975: 173-176], Rivet – Smith [1979: 243-247], Anreiter [1999 [2000]: 7-9], Anreiter – Haslinger – Roider [2000: 133], Delamarre [2003: 37], Falileyev [2007: 4]). D’altra parte, *Olonio* non può continuare direttamente *ANEUNIŪ-M (base derivazionale di <*Aneuniates*>) perché si dovrebbe avere piuttosto †**Olēno*, cfr. *Lecco* / *Lecch* < 879 *Leuco* e *Lèzzeno* / *Lescen* < 988, 1005 *Leucili*, 982-991 *Leucini* (Olivieri [1961: 294-295. 298]); *Locate* < 805 *Leocate*, 843 *Leucade* (Olivieri [1961: 304]) potrebbe suggerire un esito /o/ da /EU/ in sillaba non accentata, ma in tal caso ci si attenderebbe †**Olonio*⁶⁵⁷. Supporre che <eu> non fosse dittongo e che quindi la sillabazione fosse *A-ne-ú-ni-ŭ-m* conduce comunque a risultati insoddisfacenti (‡*Aneŭni-ŭ-m* >

‡*Anjonjo > ‡*Aljonjo > ‡*Oljonjo > †*Ogliógno; ‡Aneunī-ū-m > ‡*Anjūnjo > ‡*Aljūnjo > ‡*Oljūnjo > †*Ogliūgno).

È consigliabile anche l'ipotesi di ricondurre Olonio ad *ANŌUNIŪ-M, possibile esito gallico di *ANĒUNIŪ-M, poiché i (pur pochi) casi paralleli, come *Busto / Busti* [byʃti] < gallico *Bōū-stō- „stalla, luogo dei buoi“ (< indoeuropeo *gʷōū-stb₂-ō-, v. Hubschmid [1964], con celtico -stō- < + *stb₂-ō- „luogo“ ← √*stēb₂- „stare“, Pokorny [1959: 1004-1010]), mostrano che */ōū/ ha esito /u/, verosimilmente attraverso la monottongazione latina in /ū/ di /ōū/ arcaico). La ricostruzione che si avvicina maggiormente ad <Aneuniates> è *ANAUNIŪ-M > *Anaunjo > *Alaunjo > *Alqñjo > *Olqñjo <Olonio>, da confrontare con l'etnonimo tridentino <Anaunī> nella Tavola di Cles (CIL V [= Mommsen 1877] 5050, 22), mentre <Aneuniates> richiama immediatamente l'antroponimo gallico <Aneunos> (Delamarre [2001: 42 = 2003: 49])⁶⁵⁸.

Anreiter [1999 [2000]: 9-10(-11)] parte da un'analisi in *Anau-nē*, con alcune modifiche all'ipotesi (richieste dalle differenze della fonetica storica celtica rispetto a quella normalmente ricostruita per le varietà indoeuropee alpine orientali), si ottiene (**Anāunī* < celtico **Ānāunōj* ← **Ānāunūs* < indoeuropeo **Ōnōunōs* < **H₁ōn-ōū-nō-b₁ēs* ← **H₁ōn-ōū-ā-b₂₄* ← **H₁ōn-ōū-ā-b₂₄*⁶⁵⁹ ← **H₁ōn-ōū-ō-b₁ēs* ← sing. **b₁ōn-ōū-ō* (> vedico *ánāvā-*, RV 8,74,4) ← **b₁ēn-ū-* „uomo (straniero)“ < „quello“ ÷ **b₁ōn-ō-*, tema dimostrativo (Mayrhofer [1986-1992: 69. 74]) ÷ **b₁ōn-īō-* „altro“ (Pokorny [1959: 37-38], Mallory – Adams [1997: 411])

Dall'etnonimo indoeuropeo **H₁ōn-ōū-nō-b₁ēs* (← **H₁ōn-ōū-ā-b₂₄* ← **H₁ōn-ōū-ā-b₂₄* ← **H₁ōn-ōū-ō-b₁ēs* ← sing. **b₁ōn-ōū-ō* ← **b₁ēn-ū-* ÷ **b₁ōn-ō-*) è regolarmente derivato il toponimo **H₁ōn-ōū-n-īō-m* > **Ōnōunīō-m* > celtico **Ānāunīō-m* > gallico **Ānāunīō-n* > latino **Ānāunīū-m* > romanzo **Anaunjo* > **Alaunjo* > **Alqñjo* > **Olqñjo* <Olonio>.

L'etnonimo <Aneuniates> e l'antroponimo <Aneunos> si spiegherebbero per il diverso grado apofonico (normale anziché forte) del suffisso primario: gallico **Ānēunīātīs*, (**Ānēunō-s* < celtico **Ānēunīātīs* (< **Ānēunīātīs* < **Ānēunīātēs* < **Ānēunīātē* [i]-ēs), **Ānēunō-s* < indoeuropeo **Ōnēunīātēj-ēs*, **Ōnēunō-s* < **H₁ōn-ēū-n-īāb₂₄-tēj-ēs* (← sing. **b₁ōn-ēū-n-īāb₂₄-tī-s* „di **H₁ōn-ēū-n-īā*·b₂₄“ ← **H₁ōn-ēū-n-īā*·b₂₄ „insieme (di luoghi) di **H₁ōn-ēū-nō-s*“ ← **b₁ōn-ēū-n-īō-* „di **H₁ōn-ēū-nō-s*“ (←) **H₁ōn-ēū-nō-s* (← toponimo **H₁ōn-ēū-ā-b₂₄* ← etnonimo **H₁ōn-ēū-ō-b₁ēs* ← sing.) **b₁ōn-ēū-ō* ← **b₁ēn-ū-* ÷ **b₁ōn-ō-*).

Se invece si deve ricostruire per il dimostrativo antico indiano *ānā-* (Mayrhofer [1986-1992: 69]) un antecedente **b₂₄ān-ō-* (= / **b₂₄ēn-ō-* /) ÷ **b₂₄ān-ō-* (← **b₂₄ān* = **ān* „li, dall'altra parte“, Pokorny [1959: 37-38]), allora **b₂₄ān-ōū-ō* ÷ **b₂₄ān-ū-* (= / **b₂₄ēn-ū-* /) → plurale **H₂₄ān-ōū-ēs* → **H₂₄ān-ōū-ā-b₂₄* → **H₂₄ān-ōū-ā-b₂₄* → **H₂₄ān-ōū-nō-b₁ēs* > **Ānōunōs* > celtico **Ānāunūs* → **Ānāunōj* > gallico **Ānāunī*, parallelamente, dall'etnonimo **H₂₄ān-ōū-nō-b₁ēs* si ha il derivato toponimico **H₂₄ān-ōū-n-īō-m* > **Ānōunīō-m* > celtico **Ānāunīō-m* > gallico **Ānāunīō-n* > latino **Ānāunīū-m* > romanzo **Anaunjo* > **Alaunjo* > **Alqñjo* > **Olqñjo* <Olonio>. Con grado apofonico normale anziché forte del suffisso primario: **b₂₄ān-ō-* (= / **b₂₄ēn-ō-* /) ÷ **b₂₄ān-ū-* (= / **b₂₄ēn-ū-* /) → plurale **H₂₄ān-ēū-ēs* (→ toponimo **H₂₄ān-ēū-ā-b₂₄*) → etnico **H₂₄ān-ēū-nō-s* →

(**b₂₄ān-ēū-n-īō-* „di **H₂₄ān-ēū-nō-s*“ → **H₂₄ān-ēū-n-īā*·b₂₄ „insieme (di luoghi) di **H₂₄ān-ēū-nō-s*“ → etnico **b₂₄ān-ēū-n-īā*·b₂₄-tī-s „di **H₂₄ān-ēū-n-īā*·b₂₄“ → plurale) → **H₂₄ān-ēū-n-īā*·b₂₄-tēj-ēs > **Ānēunō-s*, **Ānēunīātēj-ēs* > celtico **Ānēunō-s*, **Ānēunīātē* [i]-ēs (> **Ānēunīātēs* > **Ānēunīātīs* > **Ānēunīātīs*) > gallico **Ānēunīātīs*, (**Ānēunō-s*).

Su un'analisi in *Ana-u-nī* si basa il confronto col verbo **ānā-tī* „respirare, arrestarsi, riposare, attendere“ (Vendryes [1959: A-71], Schumacher [2004: 196-197]) < indoeuropeo **ānǵ-tī* < **h₂ǵānh₁-tī* e con **ānāmō-s* < indoeuropeo **ānǵmō-s* < **h₂ǵānh₁-mō-s* „respiro“ ← $\sqrt{*h₂ǵānh₁-}$ „respirare“ (Pokorny [1959: 38-39], Mallory – Adams [1997: 82, cfr. 330], Rix – Kümmel *et al.* [2001: 267-268], Wodtke – Irslinger – Schneider [2008: 307-311]): gallico *(*)Ānāunī* „coloro che stanno“ (de Bernardo Stempel [2000: 91]) < **Ānāunī* < celtico **Ānāunōi* ← **Ānāmnūs* < indoeuropeo **Ānǵmnōs* < **H₂ǵānǵ₁-m-nō-h₁ēs* (o **H₂ǵānǵ₁-m[b₁]nō-h₁ēs*) ← **h₂ǵānh₁-m-nō-* (**h₂ǵānh₁-m[b₁]nō-*) ← **h₂ǵānh₁-mō-s* (v. *sūprā*).

Il toponimo **ĀNĀUNIŪ-M* rappresenterebbe l'aggettivo relativo alla stessa formazione: gallico **Ānāunīō-n* < **Ānāunīō-n* < celtico **Ānāunīō-m* < **Ānāmnīō-m* < indoeuropeo **Ānǵmnīō-m* < **H₂ǵānǵ₁-m-n-īō-m* (o **H₂ǵānǵ₁-m[b₁]n-īō-m*) ← **h₂ǵānh₁-m-n-īō-* (o **h₂ǵānh₁-m[b₁]n-īō-*) ← **h₂ǵānh₁-m-nō-* (**h₂ǵānh₁-m[b₁]nō-*) ← **h₂ǵānh₁-mō-s* (v. *sūprā*).

Per spiegare il diverso vocalismo di <*Aneunos*> va postulata una formazione con suffisso **-ē-mō-* (o **-ēm-ō-*) oppure un verbo tematico con participio a inconsueto vocalismo **/-ē-/:* gallico *(*)Ānēunō-s* „ispirato“ (Delamarre [2001: 42 = 2003: 49]) < **Ānēunō-s* < celtico **Ānēunō-s* < **Ānēmno-s* < indoeuropeo **Ān[ǵ]ēmno-s* < **H₂ǵānh₁-ē-m-nō-s* (o **H₂ǵānh₁-ē-m[b₁]nō-s*) ← **h₂ǵānh₁-ē-m-nō-* (o **h₂ǵānh₁-ē-m[b₁]nō-* ← **h₂ǵānh₁-ē-tī* = **h₂ǵānh₁-tī?*) ← **h₂ǵānh₁-ē-mō-* = **h₂ǵānh₁-mō-s* (v. *sūprā*)?

Il toponimo **ĀNĀUNIŪ-M* rappresenterebbe l'aggettivo relativo alla stessa formazione: gallico **Ānāunīō-n* < **Ānāunīō-n* < celtico **Ānāunīō-m* < **Ānāmnīō-m* < indoeuropeo **Ānǵmnīō-m* < **H₂ǵānǵ₁-m-n-īō-m* (o **H₂ǵānǵ₁-m[b₁]n-īō-m*) ← **h₂ǵānh₁-m-n-īō-* (o **h₂ǵānh₁-m[b₁]n-īō-*) ← **h₂ǵānh₁-m-nō-* (**h₂ǵānh₁-m[b₁]nō-*) ← **h₂ǵānh₁-mō-s* (v. *sūprā*).

Per spiegare il diverso vocalismo di <*Aneunos*> va postulata una formazione con suffisso **-ē-mō-* (o **-ēm-ō-*) oppure un verbo tematico con participio a inconsueto vocalismo **/-ē-/:* gallico *(*)Ānēunō-s* „ispirato“ (Delamarre [2001: 42 = 2003: 49]) < **Ānēunō-s* < celtico **Ānēunō-s* < **Ānēmno-s* < indoeuropeo **Ān[ǵ]ēmno-s* < **H₂ǵānh₁-ē-m-nō-s* (o **H₂ǵānh₁-ē-m[b₁]nō-s*) ← **h₂ǵānh₁-ē-m-nō-* (o **h₂ǵānh₁-ē-m[b₁]nō-* ← **h₂ǵānh₁-ē-tī* = **h₂ǵānh₁-tī?*) ← **h₂ǵānh₁-ē-mō-* = **h₂ǵānh₁-mō-s* (v. *sūprā*)?

Parallelamente risulterebbe formato l'etnonimo gallico *(*)Ānēunīātīs* < **Ānēunīātīs* < celtico **Ānēunīātīs* < **Ānēmniātēs* < **Ānēmniātē[i]-ēs* < indoeuropeo **Ān[ǵ]ēmniātēi-ēs* < **H₂ǵānh₁-ē-m-n-īāh_{2/4}-tēi-ēs* ← sing. **h₂ǵānh₁-ē-m-n-īāh_{2/4}-tī-s* (etnico) ← **H₂ǵānh₁-ē-m-n-īā·h_{2/4}* (toponimo) ← **h₂ǵānh₁-ē-m-n-īō-* (aggettivo relativo) ← **h₂ǵānh₁-ē-m-nō-* (aggettivo possessivo?) ← **h₂ǵānh₁-ē-mō-* = **h₂ǵānh₁-mō-s* (o **H₂ǵānh₁-ē-m[b₁]n-īāh_{2/4}-tēi-ēs* ← **h₂ǵānh₁-ē-m[b₁]n-īāh_{2/4}-tī-s* ← **H₂ǵānh₁-ē-m[b₁]n-īā·h_{2/4}* ← **h₂ǵānh₁-ē-m[b₁]n-īō-* ← **h₂ǵānh₁-ē-m[b₁]nō-* ← **h₂ǵānh₁-ē-tī* = **h₂ǵānh₁-tī?*).

Nell'ipotesi di un'analisi *An-eunos*, si ha gallico $(*)\check{A}n\check{e}un\check{o}-s$ „ingiusto“ (Monard [2000 / 2001: 21]) < $*\check{A}n\check{e}un\check{o}-s$ < $*N\check{e}un\check{o}-s$ < celtico $*N\check{e}un\check{o}-s$ < $*N\check{e}mn\check{o}-s$ < indoeuropeo $*N(2)\check{e}mn\check{o}-s$ < $*N(2)(b_1)\check{e}m-n\check{o}-s$ ← $*\check{h}_2(b_1)\check{e}m-n\check{o}$ ← $*\check{h}_2$ - prefisso negativo + $(b_1)\check{e}m-n\check{o}$ (← $\sqrt{*(b_1)\check{e}m-?}$ Schaffner [2000: 499. 504-505]) > $*\check{e}mn\check{o}$ > celtico $*\check{e}mn\check{o}$ > $*\check{e}un\check{o}$ „equo, giusto, proprio, corretto, lineare“ (Schaffner [2000: 498-499. 503-504], cfr. Campanile 1973: 44] con bibliografia; Stokes – Bezenberger [1894], Pokorny [1959], Schrijver [1995], Koch [2002]: –) > gallico $*\check{e}un\check{o}-s$ (cfr. $*\check{e}un\check{i}-s$ „giusto“, Monard [2000 / 2001: 137]).

Dalla stesso composto negativo si ha il gallico $(*)\check{A}n\check{e}un\check{i}\check{a}t\check{i}s$ < $*\check{A}n\check{e}un\check{i}\check{a}t\check{i}s$ < celtico $*N\check{e}un\check{i}\check{a}t\check{i}s$ < $*N\check{e}mn\check{i}\check{a}t\check{i}s$ < $*N\check{e}mn\check{i}\check{a}t\check{i}[j]-\check{e}s$ < indoeuropeo $*N(2)\check{e}mn\check{i}\check{a}t\check{i}-\check{e}s$ < $*N(2)(b_1)\check{e}m-n\check{i}\check{a}b_{2/4}\check{t}\check{i}-\check{e}s$ ← sing. $*n(b_1)\check{e}m-n\check{i}\check{a}b_{2/4}\check{t}\check{i}-s$ (etnico) ← $*N(b_1)\check{e}m-n\check{i}\check{a}b_{2/4}$ (toponimo) ← $*n(b_1)\check{e}m-n\check{i}\check{a}$ „relativo all'ingiusto, improprio, non corretto, non lineare“ ($*\check{h}_2(b_1)\check{e}m-n\check{o}$) ← $*\check{h}_2(b_1)\check{e}m-n\check{o}$ (v. *sūprā*).

Dalla forma a grado apofonico radicale ridotto si spiega il gallico $(*)\check{A}n\check{a}un\check{i}$ < $*\check{A}n\check{a}un\check{i}$ < celtico $*N\check{a}un\check{o}\check{i}$ ← $*N\check{m}n\check{u}s$ < indoeuropeo $*N(2)\check{m}n\check{o}s$ < $*N(b_1)\check{m}-n\check{o}-b_1\check{e}s$ ← sing. $*\check{h}_2(b_1)\check{m}-n\check{o}$ (oppure gallico $*\check{A}n\check{a}un\check{i}$ < $*\check{A}n\check{a}un\check{i}$ < celtico $*N\check{a}un\check{o}\check{i}$ ← $*N\check{a}mn\check{u}s$ < indoeuropeo $*N(2)\check{o}mn\check{o}s$ < $*N(b_1)\check{o}m-n\check{o}-b_1\check{e}s$ ← sing. $*\check{h}_2(b_1)\check{o}m-n\check{o}$ „fatto di (qualcosa di) ingiusto, improprio, non corretto, non lineare“) ← $*\check{h}_2(b_1)\check{e}m-n\check{o}$ (v. *sūprā*).

Il toponimo $*\check{A}N\check{A}UN\check{I}\check{U}-M$ continua in tal caso un antecedente gallico $*\check{A}n\check{a}un\check{i}\check{a}-n$ < $*\check{A}n\check{a}un\check{i}\check{a}-n$ < celtico $*N\check{a}un\check{i}\check{a}-m$ < $*N\check{m}n\check{i}\check{a}-m$ < indoeuropeo $*N(2)\check{m}n\check{i}\check{a}-m$ < $*N(b_1)\check{m}-n\check{i}\check{a}-m$ ← $*n(b_1)\check{m}-n\check{i}\check{a}$ ← $*\check{h}_2(b_1)\check{m}-n\check{o}$ (oppure $*\check{A}N\check{A}UN\check{I}\check{U}-M$ < gallico $*\check{A}n\check{a}un\check{i}\check{a}-n$ < $*\check{A}n\check{a}un\check{i}\check{a}-n$ < celtico $*N\check{a}un\check{i}\check{a}-m$ < $*N\check{a}mn\check{i}\check{a}-m$ < indoeuropeo $*N(2)\check{o}mn\check{i}\check{a}-m$ < $*N(b_1)\check{o}m-n\check{i}\check{a}-m$ ← $*n(b_1)\check{o}m-n\check{i}\check{a}$ „relativo a (qualcosa di) ingiusto, improprio, non corretto, non lineare“ ← $*\check{h}_2(b_1)\check{o}m-n\check{o}$ ← $*\check{h}_2(b_1)\check{e}m-n\check{o}$ (v. *sūprā*).

La comparazione tra $(*)\check{A}n\check{e}un\check{o}-s$ e il celtema, anche gallico, $(*)anau\check{o}-s$ („ricchezza, ispirazione“ Delamarre [2003: 45]) come formazioni su $*\check{a}n\check{a}-\check{i}$ „respirare, arrestarsi, riposare, attendere“ < indoeuropeo $*\check{a}n\check{a}-\check{i}$ < $*b_{2/4}\check{a}n\check{h}_1-\check{i}$ ← $\sqrt{*b_{2/4}\check{a}n\check{h}_1}$ „respirare“ (v. *sūprā*), criticata da Falileyev [2003: 283], lascia aperta la possibilità che di ipotizzare per $(*)\check{A}n\check{e}un\check{o}-s$ l'etimo dell'equabile anticoirlandese di $(*)anau\check{o}-s$: *anae* „ricchezza, prosperità“ (Vendryes [1959: A-72-73], Quin [1983: 40 = A 318-319]; Pokorny [1959], de Bernardo Stempel [1999]: –) < celtico $*\check{a}n\check{e}un\check{i}\check{a}-s$ (?) < $*\check{a}\check{f}n\check{e}un\check{i}\check{a}-s$ < indoeuropeo $*\check{a}\check{f}n\check{e}un\check{i}\check{a}-s$ < $*h_1\check{f}n\check{e}un\check{i}\check{a}-s$ ← $\sqrt{*h_1\check{e}p}$ „prendere, afferrare“ (Pokorny [1959: 50-51], Mallory – Adams [1997: 563 (≠ 158)], Rix – Kümmel *et al.* [2001: 237]): gallico $(*)\check{A}n\check{e}un\check{o}-s$ < celtico $*\check{A}\check{f}n\check{e}un\check{o}-s$ < indoeuropeo $*\check{A}\check{f}n\check{e}un\check{o}-s$ < $*H_1\check{f}n\check{e}un\check{o}-s$ ← $*h_1\check{f}n\check{e}un\check{o}$ ÷ $*h_1\check{f}n\check{e}un\check{o}-s$ „ricchezza, prosperità“ (> $*\check{a}\check{f}n\check{e}un\check{i}\check{a}-s$ > celtico $*\check{a}\check{f}n\check{e}un\check{i}\check{a}-s$ > irlandese *anae*).

Dall'aggettivo relativo di $(*)\check{A}n\check{e}un\check{o}-s$ si forma il gallico $(*)\check{A}n\check{e}un\check{i}\check{a}t\check{i}s$ < celtico $*\check{A}\check{f}n\check{e}un\check{i}\check{a}t\check{i}s$ < $*\check{A}\check{f}n\check{e}un\check{i}\check{a}t\check{i}s$ < $*\check{A}\check{f}n\check{e}un\check{i}\check{a}t\check{i}[j]-\check{e}s$ < indoeuropeo $*\check{A}\check{f}n\check{e}un\check{i}\check{a}t\check{i}-\check{e}s$ < $*H_1\check{f}n\check{e}un\check{i}\check{a}b_{2/4}\check{t}\check{i}-\check{e}s$ ← sing. $*h_1\check{f}n\check{e}un\check{i}\check{a}b_{2/4}\check{t}\check{i}-s$ (etnico) ← $*H_1\check{f}n\check{e}un\check{i}\check{a}b_{2/4}$ (toponimo) ← $*h_1\check{f}n\check{e}un\check{i}\check{a}$ (aggettivo relativo) ← $*h_1\check{f}n\check{e}un\check{o}$ (> $*\check{a}\check{f}n\check{e}un\check{o}-s$ > celtico $*\check{A}\check{f}n\check{e}un\check{o}-s$ < gallico $(*)\check{A}n\check{e}un\check{o}-s$) ÷ $*h_1\check{f}n\check{e}un\check{o}$ „ricchezza, prosperità“ (v. *sūprā*).

La forma $(*)anau\check{o}-s$ risulta alla base dell'etnonimo $(*)An\check{a}un\check{i}$ < celtico $*\check{A}\check{f}n\check{a}un\check{o}\check{i}$ ← $*\check{A}\check{f}n\check{a}un\check{u}s$ < indoeuropeo $*\check{A}\check{f}n\check{o}un\check{o}s$ < $*H_1\check{f}n\check{o}un\check{o}-b_1\check{e}s$ ← sing. $*h_1\check{f}n\check{o}un\check{o}$ ← $*h_1\check{f}n\check{o}un\check{o}-s$ (> $*\check{a}\check{f}n\check{o}un\check{o}-s$ > celtico $*\check{a}\check{f}n\check{n}\check{a}un\check{o}-s$ > gallico $(*)anau\check{o}-s$ „ricchezza“) ÷ $*h_1\check{f}n\check{e}un\check{o}-s$ „ricchezza, prosperità“ (v. *sūprā*).

Come nei casi precedenti, il toponimo ANĀUNIŪ-M continua l'aggettivo relativo all'etnonimo, gallico **Ānāuniŷō-n* < celtico **Āfnāuniŷō-m* < indoeuropeo **ǵpnōmniŷō-m* < **H₁p-n-ōu-n-ŷō-m* ← **h₁p-n-ōu-n-ŷō-* (aggettivo relativo) ← (**H₁p-n-ōu-n-ō-h₁ēs* ← sing.) **h₁p-n-ōu-n-ō-* ← **h₁p-n-ōu-ō-s* „ricchezza“ (v. *sūprā*).

Delle quattro etimologie – tutte lessicalmente fondate e fonistoricamente regolari – disponibili per il toponimo **Ānāuniŷō-m*, **H₁ōn-ōu-n-ŷō-m* „(Territorio) degli Stranieri“, **H₂ānān₁-m-n-ŷō-m* (o **H₂ānān₁-m[h₁]n-ŷō-m*) „(Territorio) di Coloro che stanno (o degli Ispirati?)“, **N₁-(h₁)ōm-n-ŷō-m* „(Territorio) relativo a (qualcosa di) ingiusto, improprio, non corretto, non lineare“ e **H₁p-n-ōu-n-ŷō-m* „(Territorio) di Quelli provvisti di ricchezza, prosperità“, le prime due hanno il vantaggio di implicare procedimenti morfologici più semplici o comunque forniti di sicuri paralleli nella documentazione gallica, la terza richiama una (purtroppo la meno verosimile) delle due possibili motivazioni del vicino toponimo *Còlico* (**(s)kōl-ikō-* / **kē-l(p)-ikō-* „malvagio, peccatore, criminale, immondo“), mentre la quarta è la più comprensibile a livello iconomastico. Per quanto riguarda le rispettivamente connesse etimologie dell'etnonimo <*Aneuniates*>, proprio la terza – che in relazione al toponimo presenta meno vantaggi – risulta preferibile per semplicità e linearità; è persino possibile che il toponimo e l'etnonimo non siano in realtà connessi (e che quindi la migliore etimologia dell'uno non sia la migliore anche per l'altro), ma allora si annullerebbe il postulato di partenza circa la ricostruzione immediata (protoromanza) di *ANAUNIŪ-M per *Olonio* e si ritornerebbe a dover considerare l'ipotesi di una connessione con l'idronimo *Olonā* (v. *sūprā*).

⁶⁵ In base al confronto con *Olonā* (v. *infra*), *OLONIŪ-M = */ĀLŌNIŪ-M/ sarebbe dal gallico **Ōlōnŷō-n* < celtico **Ōlō-ŷōn-ŷō-n* „(Territorio) relativo al Fiume che va“ < indoeuropeo **h₁ōllb₂(s)-ō-ŷōn-ŷō-m*. Primo elemento di composizione: celtico **ōlō-* (cfr. Flutre [1957: 121-125, 209-210]; ≠ **ōlō-s* „integrale“, Monard [2000 / 2001: 198]) < indoeuropeo **h₁ōllb₂(s)-ō-* „che va“ ← √**h₁ēllb₂(s)-* „spingere in una direzione, muoversi, andare“ (Pokorny [1959: 306-307], Rix – Kümmel *et al.* [1998: 209] = [2001: 235]); secondo elemento di composizione: celtico **ŷōnō-* „acqua“ (Koch [2002: 101], cfr. **ōnnō-* „fiume“, Delamarre [2001: 204], diversamente Jordán Cólera [2003: 251-254], **ŷōnā* „fiume“, Pokorny [1959: 807]) < indoeuropeo **p(h)ōn-ō-*, **p(h)ōn-ā-h₂(s)* (Pokorny [1959: 807-808], Mallory – Adams [1997: 370-371], Anreiter [2001: 110]). — ■ — Il toponimo britannico /*Ōlenākō-n*/ (Rivet – Smith [1979: 430-431]) potrebbe essere connesso al lessema indoeuropeo **h₂ōlōn-* „gomito“ ÷ **h₂ōlōn-ā-h₂(s)* > celtico **ōlōnā* (Pokorny [1959: 307-308], Mallory – Adams [1997: 176], Falileyev [2007: 24]).

⁶⁶ Indoeuropeo **h₁ōllb₂(s)-ō-ŷōn-ā-h₂(s)* „Fiume che va“ (v. *sūprā*) > celtico **Ōlō-ŷōnā* > gallico **Ōlōnā* > *Olonā* (Holder [1904: 848-849], Flutre [1957: 210], Olivieri [1961: 386], Krahe [1963a: 332], Costanzo Garancini [1975: 35, 54-55]). La forma con rotacismo *Oronna* (Olivieri [1961: 386]) impedisce una comparazione col gallico *ōlō-* (Evans [1967: 237-238], Delamarre [2001: 203]) < celtico **(ŷ)ōllō-* „grande“ (Stokes – Bezzemberger [1894: 52-53]) < indoeuropeo **pōll[h₁]-nō-* / **h₂ōlōl-nō-* (Pokorny [1959: 24(25)], Mallory – Adams [1997: 64]).

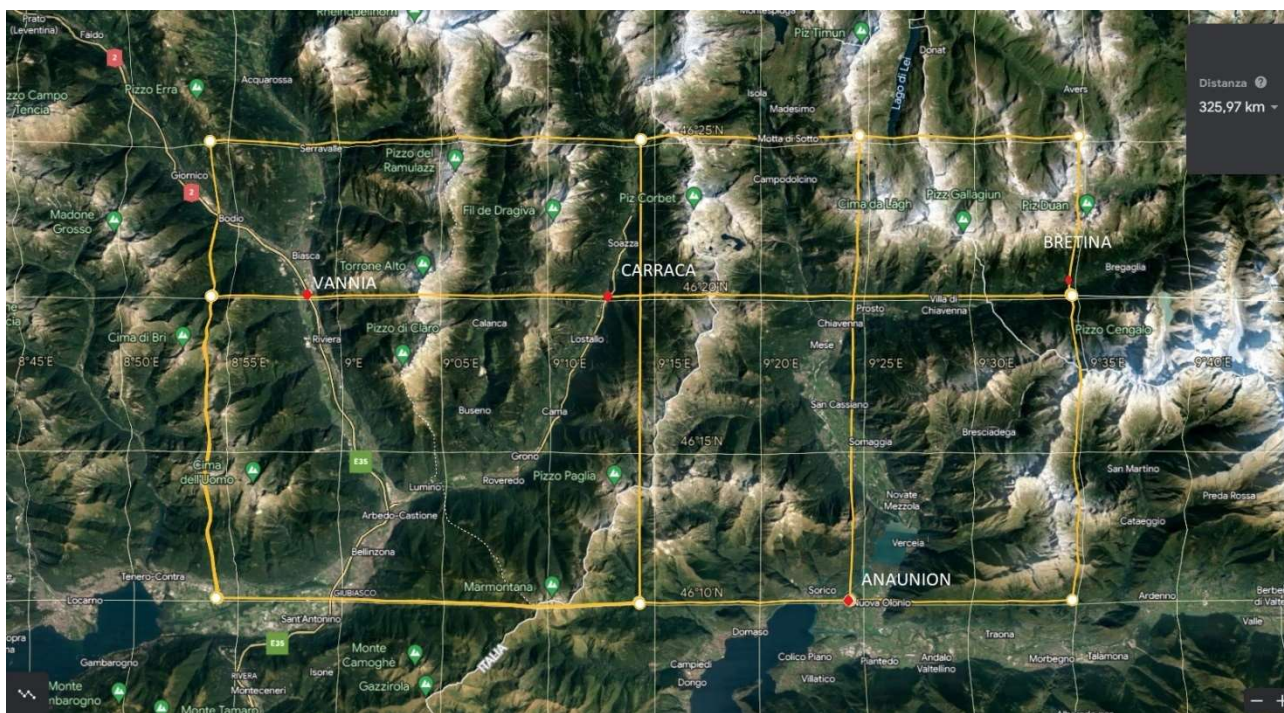
⁶⁷ Se il (tardo)gallico ha avuto un accento fisso sulla penultima sillaba (Hubschmid [1933a: 260-261³; 1938: 80-86, 118¹], de Bernardo Stempel [1994; 1995]), si può ricostruire un antecedente **Ānēuniŷō-n*, ma – poiché la monotongazione in /o/ di /eu/ non accentato è avvenuta nella diacronia neolatina – occorre ammettere che **Ānēuniŷō-n* sia stato assunto in latino come †**Ānēuniŷō-n* (da †**Ānēuniŷō-n* si sarebbe avuto un esito romanzo †**Anēunio*) > †**Anēunio* > †**Alēunio* > †**Alonio* > †**Olonio*, altrimenti, da †**Ānēuniŷō-n*, si avrebbe †**Anēunjo* > †**Alēunjo* > †**Olēnjo* †**<Olēgno>*.

⁶⁸ Ogni ipotesi di accento fisso in gallico deve giustificare etimologicamente il diverso vocalismo di <*Anauni*> e <*Aneunio*> (è infatti difficile immaginare una metafona per la quale si abbia palatalizzazione di /a/ in /e/ nella penultima sillaba davanti a -ōs finale e non davanti a -i); altrimenti, il possibile parallelismo di (**Nēmāūsō-s* (> *Nimes*) rispetto al corrispondente etnico *nāmāūsātī-s* (per entrambe le forme v. Holder [1904: 968-707]) farebbe pensare a un'opposizione come (**Ānēunō-s* ÷ (**Ānāuni* (o (**Ānāuni*?), se tuttavia per *nāmāūsātī-s* (*nāmāūsātī-s?*) non entrasse in questione anche la possibilità di un'assimilazione */eRā/ > */aRā/ (cfr. Joseph [1982]).

⁶⁹ Cfr. l'etnonimo retico <*Genauni*> (Anreiter [1999 [2000]: 5-7, 11]), se è (**Gēnāuni* (< celtico **Gēnāunōi* ← **Gēnāunūs* < indoeuropeo **Gēnōunūs* < **Gēnh₁₂-ōu-nō-h₁ēs* ← **Gēnh₁₂-ōu-ā-h₂(s)*), e l'alternanza apofonica del vocalismo del suffisso primario nei due nomi di *Ginevra* nell'Antichità (Holder [1896: 1998-2000]), *Gēnāū* (> *Genève*) ÷ *Gēnūā* (> francoprovenzale *Dzēnva* = *Gēnūā* > *Genova*), rispettivamente dal celtico (gallico, paleoligure) (**Gēnāū* e **Gēnōūā* < indoeuropeo (**Gēnōūā* ÷ **Gēnōūā* < **Gēnh₁₂-ōu-ā-h₂(s)* „Insieme di (luoghi detti) **Gēnh₁₂-ōu-ā-h₂(s)*“ ÷ **Gēnh₁₂-ōu-ā-h₂(s)* „Luogo degli Indigeni / del ginocchio (= piega della costa) / della bocca (del fiume)“ ← √**gēnh₁-* „(far) nascere“ / √**gēnh₂-* „piegare“ → **gēnh₂-ū-* „ginocchio / (mandibola >) bocca (del fiume)“.

Dopo la conferma fornitami telefonicamente dal dott. Borghi che l'*Anonium* in cima al lago di Como poteva proprio essere l'*Anaunion* citata nella *Geographia*, ho effettuato la sovrapposizione della griglia ricavata dalle coordinate di Tolomeo, emendate dagli errori sistematici, sulla foto satellitare, facendo coincidere l'*Anaunion* di Tolomeo con *Anonio* (ovvero Anonio-Olonio). Il dato fondamentale è che Anonio-Olonio è praticamente alla stessa longitudine di Como e Pavia (*Vaunia* è esattamente alla stessa) e alla stessa latitudine di Belluno, proprio come scrive Tolomeo. Come si vede nella sottostante **Figura 16** gli errori grossolani di Tolomeo impediscono una perfetta sovrapposizione delle città agli incroci tra paralleli e meridiani. Però, trattandosi di zona alpina è evidente che *Vaunia*, *Carraca* e *Bretina* non potevano trovarsi sui monti, ma soltanto nel fondovalle! Risulta così che *Vaunia* si trovava in Val Leventina lungo il corso del Ticino (scostamento dal meridiano tolemaico 31°: km 5,3 a Ovest), *Carraca* in Val Mesolcina lungo la Moesa (scostamento dal meridiano tolemaico 31°20': km 1,75 ad Est), e *Bretina* in Val Bregaglia, lungo il Mera (scostamento dal parallelo tolemaico 44°45': km 8,7 a Sud). Del tutto indicativamente queste tre città potevano trovarsi nei pressi delle seguenti località oggi svizzere: Biasca (*Vaunia*), Cabbio fraz. di Lostallo (*Carraca*), Bondo, fraz. Comune di Bregaglia, (*Bretina*).

Figura 16: Sovrapposizione della griglia ricavata dalle coordinate di Tolomeo, emendate dagli errori sistematici, facendo coincidere *Anaunion* con *Anonio-Olonio*.



Da ciò si capisce definitivamente l'importanza di queste città dei *Bechuni* il cui territorio si estendeva tra le sommità dei due principali laghi italiani fino ai principali valichi alpini: Lucomagno, San Bernardino, San Jorio, Greina, San Gottardo, Spluga, Septimer e Maloia. Facile immaginare che le loro fortune derivassero dalle attività a supporto degli intensi commerci tra l'Italia, la Rezia e le Gallie.

Il fatto poi che tutte siano scomparse, che si trovavano in valli alpine percorse da fiumi disastrosi come il Ticino, la Moesa, la Mera; che *Anaunion*-Anonio-Olonio fu effettivamente sepolta

dall'Adda, si deve credere che abbiano fatto tutte la stessa fine e che l'oblio sia sceso su di loro e su quel popolo dopo il crollo dell'Impero Romano.

La *Tabella 1* viene quindi aggiornata dalla sottostante **Tabella 2**.

Tabella 2: *Coordinate di Anaunium e delle altre tre presumibili città dei Bechuni raffrontate con le città italiane che secondo Tolomeo avevano medesime coordinate o per latitudine o per longitudine.*

COORDINATE TOLOMEO			COORDINATE EFFETTIVE		
	LATITUDINE	LONGITUDINE		LATITUDINE	LONGITUDINE
VANNIA	44°40'	31°	BIASCA	46°21'30''	8°58'15''
BELUNUM	44°40'		BELLUNO	46°08'15''	
COMUM		31°	COMO		9°05'01''
TICINUM		31°	PAVIA		9°09'10''
VERCELLAE		31°	VERCELLI		8°25'23''
CARRACA	44°40'	31°20'	CABBIOLO	46°19'35''	9°12'15''
BELUNUM	44°40'		BELLUNO	46°08'15''	
PLACENTIA		31°20'	PIACENZA		9°41'35''
ANAUNION	44°30'	31°30'	ANONIO-OLONIO	46°10'10''	9°24'15''
NOVARIA	44°30'		NOVARA	45°26'45''	
VICENTIA	44°30'		VICENZA	45°32'50''	
LOMELLUM		31°30'	LOMELLO		8°47'40''
BRETENA	44°45'	31°40'	BONDO (Bregaglia)	46°21'05''	9°37'15''

Si possono fare ora alcune verifiche, molto indicative per il caso di Anonio-Olonio essendo stata individuata con ragionevole certezza con *Anaunion* e comunque fatta coincidere sulla foto satellitare.

In particolare, a riguardo degli errori grossolani, risulta:

1. *Anaunion* = Anonio-Olonio

- a. La distanza reale tra i rispettivi meridiani di Como e di Anonio-Olonio è di Km 24,82³⁶; per Tolomeo, al netto dell'errore sistematico, quella tra *Comum* e *Anaunion* è di km 38,5, da cui si ricava da errore grossolano di Km 13,68.
- b. Ripetendo l'operazione rispetto ai paralleli³⁷, assunto a riferimento quello di Belluno, risulta che in realtà Anonio-Olonio è Km 3,5 più a nord, per Tolomeo questa distanza sarebbe di Km 18,5, da cui si ricava un errore grossolano di km 15.

2. *Vannia* = Biasca

- a. La distanza reale tra i rispettivi meridiani di Como e Biasca è di Km 9,01; per Tolomeo, al netto dell'errore sistematico, quella tra *Comum* e *Vaunia* sarebbe di km 0, da cui si ricava da errore grossolano di Km 9,01.

36 Il meridiano di riferimento è quello che attraversa il centro città. Si tenga presente che le distanze tra città e città degli antichi itinerari venivano calcolate in modi diversi: da mura a mura, da territorio cittadino a mura, da territorio a territorio.

37 Anche in questo caso il parallelo di riferimento è quello attraversante il centro città.

- b. Ripetendo l'operazione rispetto ai paralleli, assunto a riferimento quello di Belluno, risulta che in realtà Biasca è Km 24,5 più a Nord, per Tolomeo questa distanza sarebbe di Km 0, da cui si ricava un errore grossolano di km 24,5.

3. *Carraca* = Cabiolo

- a. La distanza reale tra i rispettivi meridiani di Como e Cabiolo è di Km 9,3; per Tolomeo, al netto dell'errore sistematico, quella tra *Comum* e *Carraca* sarebbe di km 25,6, da cui si ricava da errore grossolano di Km 16,3.
- b. Ripetendo l'operazione rispetto ai paralleli, assunto a riferimento quello di Belluno, risulta che in realtà Biasca è Km 21,16 più a Nord, per Tolomeo questa distanza sarebbe di Km 0, da cui si ricava un errore grossolano di km 21,16.

4. *Bretna* = Comune di Bregaglia, fraz. Bondo

- a. La distanza reale tra i rispettivi meridiani di Como e Comune di Bregaglia, fraz. Bondo è di Km 41,69; per Tolomeo, al netto dell'errore sistematico, quella tra *Comum* e *Bretna* sarebbe di km 51,33, da cui si ricava un errore grossolano di Km 9,64.
- b. Ripetendo l'operazione rispetto ai paralleli, assunto a riferimento quello di Belluno, risulta che in realtà Comune di Bregaglia, fraz. Bondo è Km 24,4 più a nord, per Tolomeo questa distanza sarebbe di Km 0,92 da cui si ricava un errore grossolano di km 23,48.

In sintesi, lo scostamento kilometrico, dipendente da errori grossolani, tra le coordinate di Tolomeo e quelle reali, è: rispetto alla longitudine, da un minimo di km 9,01 ad un massimo di km 16,03; rispetto alla latitudine da un minimo di km 15 ad un massimo di km 24,5.

Gli errori grossolani appena evidenziati potrebbero far pensare che dipendano da un'ipotesi errata, cioè che *Anaunion* non sia Anonio-Olonio. Ma se si osserva la seguente **Tabella 3**, dove sono rilevate le distanze tra meridiani e paralleli attraversanti il centro delle città più prossime al territorio dei *Bechuni*, gli errori grossolani sono anche molto maggiori.

Sembra un paradosso ma da quanto sopra appare chiaro che Tolomeo ebbe maggiori difficoltà nel determinare le coordinate in pianura padana che non nelle valli alpine! Se si eccettuano i minimi scostamenti tra Milano e Pavia colpiscono quelli molto diversi dalla realtà tra Trento e Verona, tra Brescia e Verona, tra Milano e Bergamo e tra le vicinissime Milano e Como.

Non c'è quindi da meravigliarsi se Tolomeo sia scaduto nella considerazione degli studiosi, a partire dal secolo XIX quando si realizzarono le prime moderne cartografie, ma ritengo che costoro buttarono il bambino con l'acqua sporca. Lo si capirà meglio quando affronterò la questione *Tridente* cioè della città creduta Trento le cui coordinate, se riferite effettivamente a questa, sarebbero le più lontane dal reale di tutta Italia.

Tabella 3: Nella colonna “Tolomeo” si riporta la distanza in Km tra meridiani e paralleli attraversanti il centro delle città indicate, calcolata in base alle coordinate di Tolomeo emendate dall’errore sistematico. Nella colonna “effettiva” si riporta la distanza in Km tra i rispettivi meridiani e paralleli delle città indicate, calcolata in base alle coordinate reali. Nella colonna “scostamento in Km” si rileva la differenza di distanza (Δ) tra i dati risultanti dalle coordinate di Tolomeo e quelle reali, dipendente quindi da errori grossolani.

DISTANZA IN KM TRA PARALLELI E MERIDIANI DELLE SEGUENTI CITTA'					
TRENTO-BELLUNO					
TOLOMEO		EFFETTIVA		SCOSTAMENTO in Km	
LATIT. (λ)	LONGIT. (φ)	LATIT. (λ)	LONGIT. (φ)	($\Delta\lambda$)	($\Delta\varphi$)
101,75	64,15	3,7	120,25	98,05	-56,1
TRENTO-VERONA					
TOLOMEO		EFFETTIVA		SCOSTAMENTO in Km	
LATIT. (λ)	LONGIT. (φ)	LATIT. (λ)	LONGIT. (φ)	($\Delta\lambda$)	($\Delta\varphi$)
27,75	51,32	70,3	13,32	-42,55	38
BRESCIA-VERONA					
TOLOMEO		EFFETTIVA		SCOSTAMENTO in Km	
LATIT. (λ)	LONGIT. (φ)	LATIT. (λ)	LONGIT. (φ)	($\Delta\lambda$)	($\Delta\varphi$)
18,5	38,49	10,915	153,55	7,585	-115,06
BRESCIA-BERGAMO					
TOLOMEO		EFFETTIVA		SCOSTAMENTO in Km	
LATIT. (λ)	LONGIT. (φ)	LATIT. (λ)	LONGIT. (φ)	($\Delta\lambda$)	($\Delta\varphi$)
18,5	38,49	18,907	61,05	-0,407	-22,56
BERGAMO-MILANO					
TOLOMEO		EFFETTIVA		SCOSTAMENTO in Km	
LATIT. (λ)	LONGIT. (φ)	LATIT. (λ)	LONGIT. (φ)	($\Delta\lambda$)	($\Delta\varphi$)
9,25	25,66	25,9	53,65	-16,65	-27,99
MILANO-PAVIA					
TOLOMEO		EFFETTIVA		SCOSTAMENTO in Km	
LATIT. (λ)	LONGIT. (φ)	LATIT. (λ)	LONGIT. (φ)	($\Delta\lambda$)	($\Delta\varphi$)
27,75	0	29,6	3,7	-1,85	-3,7
MILANO-COMO					
TOLOMEO		EFFETTIVA		SCOSTAMENTO in Km	
LATIT. (λ)	LONGIT. (φ)	LATIT. (λ)	LONGIT. (φ)	($\Delta\lambda$)	($\Delta\varphi$)
9,25	25,66	38,85	11,655	-29,6	14,005

Un'altra conferma dell'importanza di *Anaunion-Olonio* è la sua attestazione sulla *Tabula Peutingeriana*. Uno studio di *Carminati-Mariani* svela infatti che l'itinerario finora ritenuto *Brigantio-Como* (da Bregenz a Como), è invece *Brigantio-Olonio*³⁸. *Como* sarebbe un'errata lettura in un punto molto rovinato dove in effetti si legge <c(?)on.o> (**Figura 17**). La lettura corretta,

38 F. Carminati e A.Mariani, “L’attraversamento delle Alpi Retiche in età tardo antica. La *Tabula Peutingeriana* e le *Viae Militares*, in *Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen*, 25-2020, pp.119-138. December 2020 https://www.researchgate.net/publication/347510034_L%27attraversamento_delle_Alpi_Retiche_in_eta_tardo_antica_La_Tabula_Peutingeriana_e_le_Viae_Militares_in_Histoire_des_Alpes_-_Storia_delle_Alpi_-_Geschichte_der_Alpen_25-2020_pp119-138

secondo *Carminati-Mariani*, sarebbe <[O]lonio> ma, secondo me, ancor meglio, <[A]nonio>. Quale che fosse, la distanza tra la stazione precedente *Clavenna* e questa di incerta lettura è XVIII milia (km 26,06), il che, da Chiavenna, porta senz'altro ad *Olonio-Anonion*. Da Chiavenna a Como sarebbe km 74.

Figura 17: *Tabula Peutingeriana*. Particolare della tappa “Clavenna - <c(?)on.o>”. La distanza, XVIII (milia = km 26,06), esclude che sia il tratto Chiavenna-Como la cui distanza reale sarebbe km 74. Invece corrisponde a quella tra Chiavenna e Anonion-Olonio.



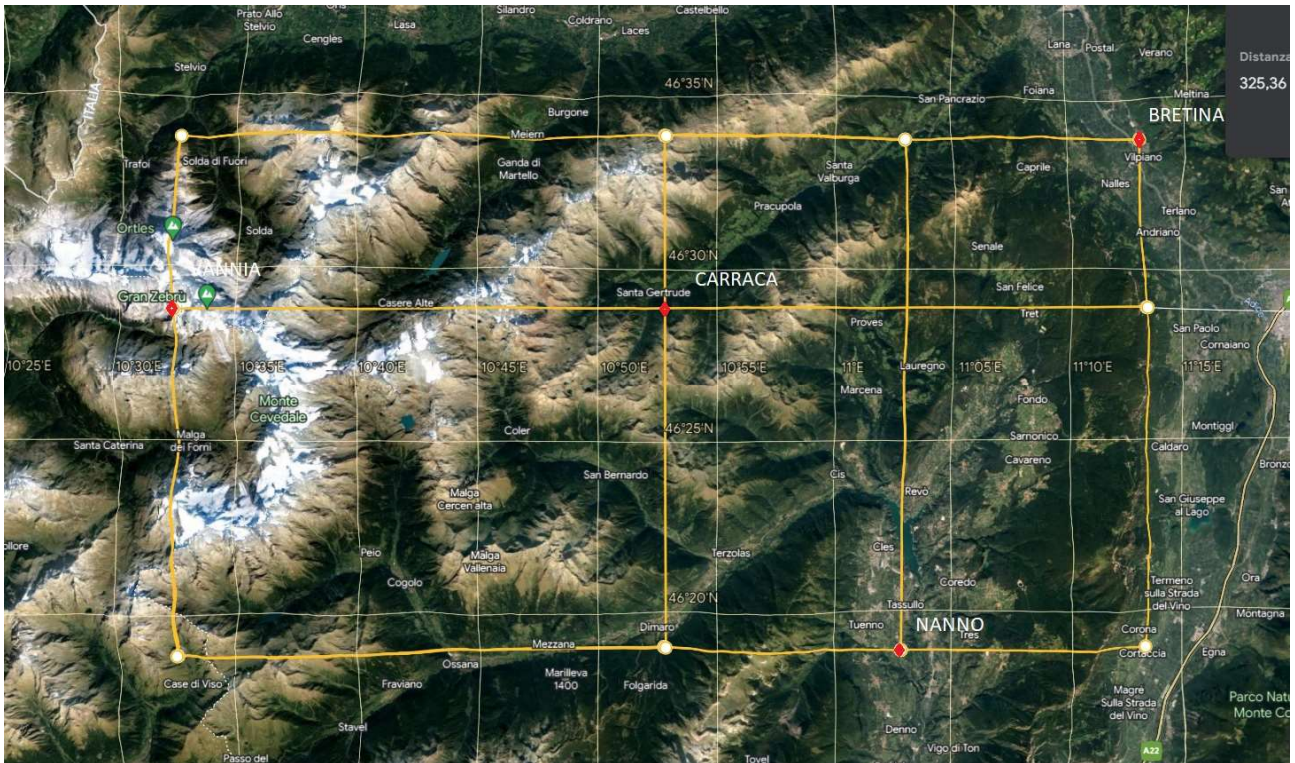
Da ultimo, per un'ulteriore verifica, ho effettuato la stessa operazione di sovrapposizione della griglia su foto satellitare, facendo coincidere Nanno con *Anaunion* come da secoli si crede, facendo finta che la descrizione generale del territorio dei *Bechuni* - che Tolomeo colloca senza possibilità di equivoci nella *Regio XI Transpadana* anziché nella X in cui ricadrebbe Nanno - non fosse stata messa nero su bianco.

Il risultato si vede nella sottostante **Figura 18** e non credo abbia bisogno di particolari commenti. Ma per gli irriducibili: *Vaunia* non è collocabile da nessuna parte venendo a trovarsi sulla cima del Gran Zebrù che nel raggio di 25 km non offre la benché minima zona abitata. *Carraca* coinciderebbe con Santa Gertrude in fondo alla Val d'Ultimo. Difficile solo pensare che in questa zona potesse esservi una città importante; uno scostamento nei limiti del ragionevole (20 km) non produrrebbe risultati credibili comunque. *Bretena* verrebbe a coincidere con Vilpiano, fraz. di Terlano e sarebbe l'unica che, almeno dalle risultanze archeologiche, sarebbe compatibile sotto tutti i profili. Ma si tratta di una coincidenza poiché solo un piccolo triangolo del territorio sconfinava nella Valle dell'Adige.

In conclusione, la sovrapposizione di *Anaunion* con Nanno non porta a risultati credibili nemmeno ignorando la collocazione del territorio dei *Bechuni* nella *Regio XI Transpadana*, e pur ammettendo ciò che non fu, cioè un'importanza della zona paragonabile a quella che dalla sommità dei laghi

Maggiore e di Como si estendeva fino ai principali valichi alpini all'epoca del massimo splendore dell'Impero Romano.

Figura 18: Sovrapposizione della griglia ipotizzando la coincidenza di Nanno in Val di Non con l'Anaunion di Tolomeo; i risultati non sono credibili.



Resta un aspetto da considerare: Nanno, in dialetto *Nan*, in latino *Nanum*, può derivare dalla stessa radice che porta ad *Anaunia* come peraltro *Non*. Mi scrive infatti il prof. Borghi in data 21/07/22:

<<Il punto più importante mi sembra il rapporto fra *Non* e la più frequente denominazione latina, *Anania* (le altre varianti sono solo modi alternativi di scrivere un nome che doveva suonare in tutti i casi [a'naɲ:a] (uso l'Alfabeto Fonetico Internazionale; servono chiarimenti in proposito?). Abbiamo constatato insieme che non è possibile un rapporto diretto di derivazione fonetica dall'una all'altra o viceversa; di conseguenza *Non* deve riflettere un antecedente che iniziasse per *Naun-*.

Dal momento che *Non* deve continuare *Naun-* e che *Naun-* può continuare *Anaun-*, un antecedente **Anaunī* risulta perfettamente compatibile col quadro delle attestazioni; si tratterebbe anzi di una nuova congruenza onomastica (preromana) fra il Bacino dell'Adda e quello dell'Adige, come le altre che ha elencato.

Tutto ciò ci permette finalmente di arrivare a una spiegazione unitaria per *Non* e *Anania*. Il punto di partenza sarebbe uguale a quello che ha letto su *Olonio*, limitatamente alla seconda e alla terza possibilità e, fra le due, con preferenza per la seconda: in indoeuropeo preistorico, **H_aǎnǵ₁-m-nō-ēs* sono 'coloro che stanno' (o 'gli ispirati') e la loro valle è la **H_aǎnǵ₁-m-n-īǵ_ha*; da **H_aǎnǵ₁-m-nō-ēs* si ha, in celtico, **Ānāmnī* e poi **Ānāunī*, mentre da **H_aǎnǵ₁-m-n-īǵ_ha* si ha, in celtico, **Ānāmnīǵ_ha*, che in latino diventa **Ānāmnīā* e in neolatino *Anagnia*, scritto sia *Anagnia* sia *Anania* e varianti.

Questo è l'unico modo possibile che ho potuto trovare per conciliare le due forme. Da notare che, dal singolare (indoeuropeo) **H_aǵnǵ₁-m-nǵ-*, in celtico si ottiene **ǵnǵmǵ-*, che, se assunto in latino prima di diventare **ǵnǵunǵ-*, darebbe regolarmente origine a *Nanno* e *Nan*.>>

Quello che si ricava è che c'erano due località, in origine omonime, vale a dire *Anaunion*-Anonio in cima al lago di Como e Nanno in Val di Non. Come vedremo ce n'erano altre due.

Per cui, prima di trarre conclusioni definitive su quale fosse quella citata da Tolomeo dobbiamo passare al problema della localizzazione dell'*Anagnis castrum*, perché, anche in questo caso, c'è la convinzione che fosse Nanno in Val di Non, come affermato dal solito Pincio, e mai smentito, affrontando preliminarmente la questione sopra annunciata circa *Tridente*, un altro caso di (quasi) omonimia che ha tratto in inganno.

CAPITOLO TERZO

LA TRIDENTE DI TOLOMEO NON È TRENTO

Nel *manoscritto greco Urbinate 82* è trascritta la più antica copia della *Geographia* di Tolomeo conosciuta, risalente al secolo XI.

La lezione *Τριδέντε* di questo manoscritto (*Tridente*, la desinenza in “epsilon”, che si ritrova anche per la vicina *Ateste*, potrebbe indicare un *pluralia tantum*) ha aperto l’ipotesi, che si dimostrerà fondata, che Tolomeo si sia riferito ad un’altra città quasi omonima a quella di Trento, capoluogo del Trentino, scomparsa alla fine del secolo VI. Si tenga presente che *Tridente* è solo la forma fonetica della lezione - che scrivo così a favore di chi non conosce il greco classico (in *koinè* sarebbe *Tridinti*) - e non la traduzione in italiano o in latino.

LE COORDINATE DI TOLOMEO INDICANO UNA CITTÀ SCOMPARSA TRA FICAROLO E GAIBA IN PROVINCIA DI ROVIGO, DI NOME TRIDENTE

Le coordinate collocano *Τριδέντε* (*Tridente*) a sud di Verona e di Mantova lungo il fiume Po come ho già fatto notare nella carta riprodotta in **Figura 7**. Già nel 1513 un’edizione della *Geographia*, dedicata all’imperatore Massimiliano II d’Asburgo, rilevava, tra gli altri, il presunto errore macroscopico di tale collocazione di *Tridentum*-Trento. (È da notare che mai è sorto il dubbio che Tolomeo si riferisse a città diversa dall’attuale Trento attraversata dal fiume Adige, nonostante si continuino a rilevare enormi errori di coordinate.) Questa edizione cinquecentesca si propose quindi di emendare tale presunto errore duplicando *Tridentum* come si vede nella **Figura 19**³⁹.

Inoltre, nel *MS Urbinate greco 82* e in tutte le edizioni in greco, in bizantino, in latino e nelle lingue moderne, *Τριδέντε* (*Tridente*) in greco e in latino *Tridentum* o *Tridente* è nominata per penultima nell’elenco delle città dei Galli Cenomani che stanno nella Venezia. A proposito della traduzione dal greco in latino *Tridentum*, alternativa a *Tridente*, che si ritrova già nelle prime copie europee a partire dal secolo XV, va subito detto che essa è errata e influenzata dalla convinzione che si trattasse della città atesina che, come vedremo, fu denominata *Tridentum* (seconda declinazione singolare neutro) solo nell’alto medioevo. La traduzione corretta di *Τριδέντε* (*Tridente*) in latino, come si dimostra di seguito, è ***Tridenta***, *pluralia tantum* della terza declinazione, o maschile o neutro.

A parte questi aspetti linguistici affrontati infra, anche qui Tolomeo segue il criterio di elencazione da ovest ad est e da nord a sud di ogni gruppo di città appartenenti alla medesima etnia, nella fattispecie i Galli Cenomani che stanno nella Venezia. Per cui *Τριδέντε* (*Tridente*) viene dopo Bergamo, Crema, Brescia, Cremona, Verona, Mantova e prima di Butrio in prossimità del Mar Adriatico (**Figura 20**)⁴⁰. Quest’ultima città è situata anch’essa lungo il Po a un grado di longitudine più a est di *Τριδέντε* (*Tridente*) (circa 77 km al netto dell’errore sistematico di Tolomeo) e 5 secondi

39 “*Claudii Ptolemei viri Alexandrini Mathematic[a]e disciplin[a]e Philosophi doctissimi Geographi[a]e opus novissima traductione e Gr[a]ecorum archetypis castigatissime pressum: c[a]eterisante lucubrationum multo pr[a]estantius*”, *Argentinae* 15 marzo 1513.

<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b55007371k/f171.item.r=%2520g%25C3%25A9ography%2520.langEN.zoom>

40 Butrio è scomparsa dopo la redazione della *Tabula Peutingeriana*, ove è attestata chiaramente come tappa dopo Ravenna nel percorso che da qui portava ad Aquileia. Essa distava 6 milia (Km 8,871) da Ravenna da cui era separata da uno dei rami del Po. Indicativamente questa distanza ci porta a San Romualdo anziché, come si ritiene, a Ca’ Rossa vicino a Sant’Alberto che è a distanza quasi doppia.

più a sud (circa 0,9 km al netto dell'errore sistematico di Tolomeo). *Τριδέντε* (*Tridente*) inoltre è collocata 55 primi più a est di Mantova pari a 70,58 Km e 5 secondi più a sud.

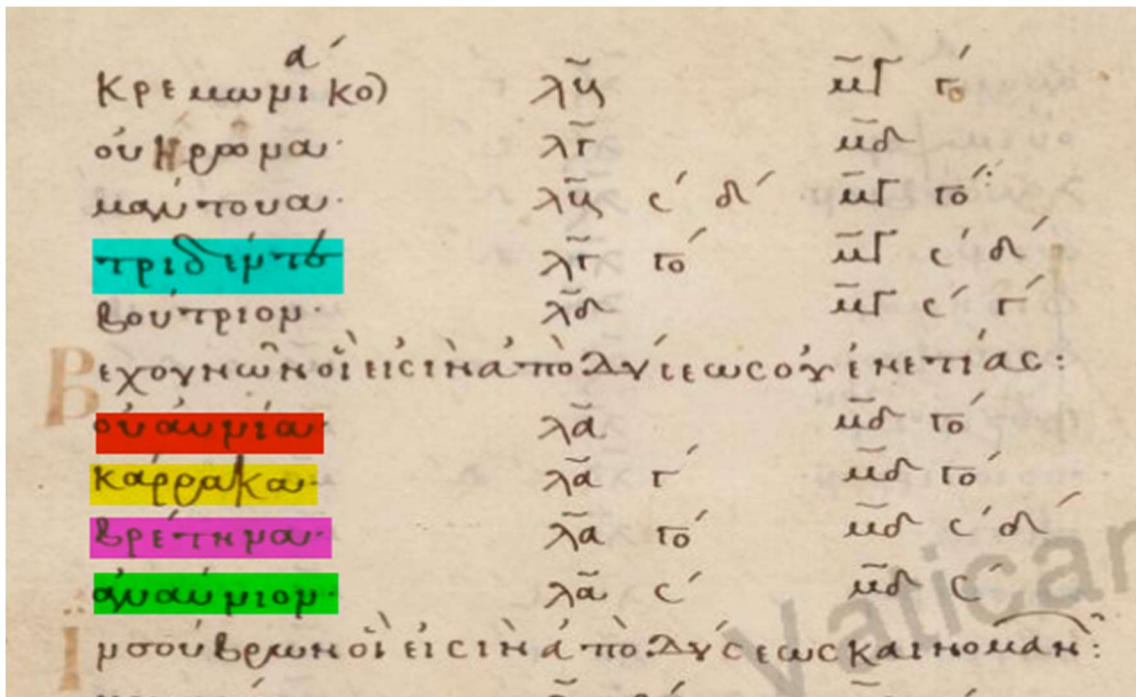
Figura 19

Edizione della *Geographia* del 1513, foglio 20v. Tra gli emendamenti dichiarati, l'inserimento di "Tridentum" nella "Venetiae mediterraneae" con le coordinate corrispondenti a Trento. Più sotto quella originale di Tolomeo laddove *Τριδέντε* è erroneamente tradotto con *Tridentum*.

Forum iulium	φορμίουλων	colonia	32	22
Concordia	κοινωφύλια	colonia	33	22
Aquileia	ἀκουειλία		32	25
Venetię βενετίας mediterraneę				
Tridentum	τριδέντε		33	25
Belunum	βελόνιον		32	22
Vicentia	βικέντια		32	22
Opitergium	ὀπιτέργιον		32	22
Acedum	ἀκιδιον		32	22
Ateste	ἀττιστε		32	21
Fatauium	φάταυιον		32	22
Alginum	ἀλγιον		33	21
Attria	ἀττρία		33	22
Cenomanorum κενωμανῶν qui sub Venetijs sunt				
Ergomum	ἐργονιον		32	22
Forum diuguntorum	φορμίουδιουγυτων		31	22
Erixia	ἐριξια		32	22
Cremona	κρεμωνα	colonia	32	23
Verona	βερωνα		33	22
Mantua	μαντουα		32	23
Tridentum	τριδέντε		33	23
Eutrium	εὐτρυον		32	23
Bechunorę βεχωνῶν qui sunt ab occasu Veretianarum				
Vannia	βαννια		31	22
Carca	καρκα		31	22
Bretena	βρετενα		31	22
Abonium	ἀβονιον		31	22
Insubrum ἰνσουβριῶν qui sunt sub occasu Cenomanorum				
Nouaria	νοουαρια		30	22
Mediolanium	μεδιολανιον		30	22
Comum	κομου		31	22
Ticinum	τικινιον		31	22

Figura 20

Come in tutte le edizioni della *Geographia*, anche nel Ms Urb.gr.82 (secolo XI) foglio 22r, Τριδέντε (Tridente; in azzurro) viene elencata per penultima tra le città dei Galli Cenomani che stanno sotto la Venezia, dopo Mantova e prima di Butrio. Si noti la desinenza in “epsilon” di Tridente. Con i consueti colori sono evidenziate le quattro città dei Bechuni



Come sappiamo, e come si è già visto nel caso delle città dei *Bechuni*, Tolomeo ricavava le coordinate delle città principalmente dagli itinerari. Lo provano inequivocabilmente la sostanziale esattezza delle distanze tra le città lungo le vie Consolari che si ricavano dalle coordinate. Prendo ad esempio la Via Emilia a motivo che è tuttora esistente e, data la sua antichità, certamente nota a Tolomeo; inoltre servirà per dimostrare quanto segue circa *Τριδέντε* (*Tridente*). Ebbene, la distanza tra Piacenza e Cesena che si ricava dalle coordinate di Tolomeo, circa 250 km relativa a 3°20' di differenza di longitudine, è di 21 km inferiore alla misura rilevata tramite il satellite (**Figura 21**) a sua volta inferiore di soli 4 km a quella indicata dalla *Tabula Peutingeriana* e dall'*itinerario Antonini*: 152 miglia, pari a km 224,73, che si percorrevano in circa 11 giorni a piedi.

Tolomeo si è ingannato circa la latitudine poiché colloca le città lungo la Via Emilia quasi sul medesimo parallelo. Ciò può essere dipeso da un'errata presupposizione, cioè, l'aver dato per scontato che le città e la retta che le congiunge tuttora fossero canonicamente orientate secondo i punti cardinali. La via Emilia è in effetti il congiungimento dei *decumani maximi* delle città lungo il percorso, solo che le rispettive griglie urbane non sono orientate secondo i punti cardinali come ben si vede nelle foto satellitari seguenti (da **Figura 22** a **Figura 27**). In particolare, il decumano di Piacenza, di fondazione romana, sembra aver determinato l'orientamento inclinato verso est (circa 40°) delle griglie urbane delle città successive lungo la via Emilia.

Da questo e altri itinerari italiani, ove quelli orientati sull'asse nord-sud sono quasi assenti, deriva la visione distorta che Tolomeo ebbe dell'Italia (a differenza di Spagna, Francia e Germania) con il risultato che le coordinate relative alla latitudine, in Italia, sono quelle che maggiormente si distaccano dalla realtà.

Figura 21: Tratto Piacenza-Cesena della Via Emilia di km 228,79 (misura satellitare). In base alle coordinate di Tolomeo la distanza sarebbe esattamente di km 250. La distanza corrispondente indicata sulla Tabula Peutingeriana è di milia 152 pari a km 224,73. Ennesima conferma dell'utilizzo da parte di Tolomeo degli itinerari stradali per ricavare le coordinate.

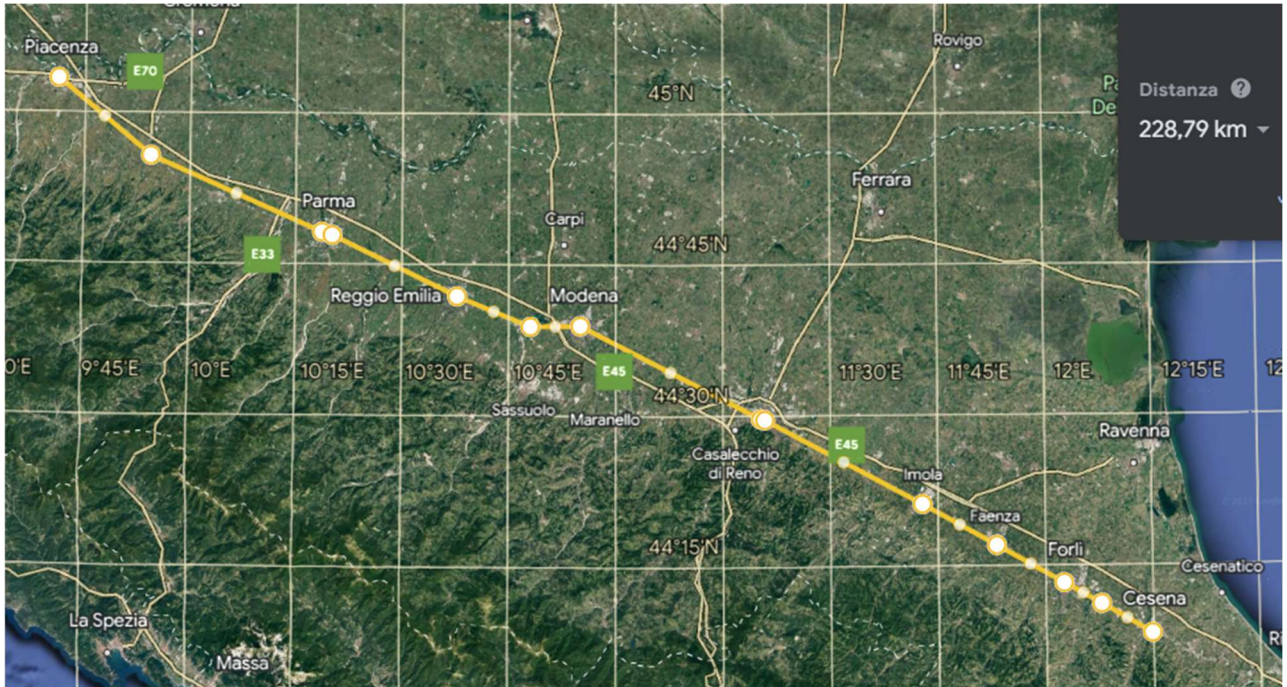


Figura 22: Il “decumanus maximus” di Piacenza inclinato verso est di circa 40°, determina l’orientamento delle altre città lungo la Via Emilia. Ciò potrebbe spiegare gli errori di latitudine commessi da Tolomeo, il quale potrebbe aver dato per scontato un orientamento canonico secondo i punti cardinali delle città emiliane e quindi della via Emilia. Vedi anche le foto successive.

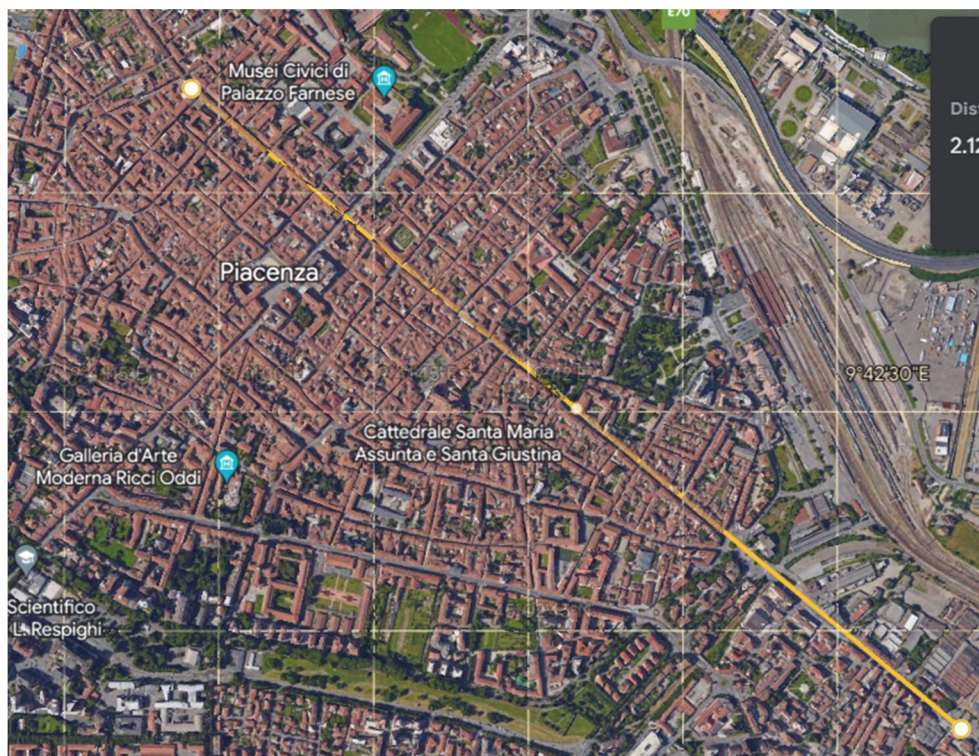


Figura 23: Parma, coincidenza del tratto urbano della via Emilia con il decumanus maximus



Figura 24

Reggio Emilia, coincidenza del tratto urbano della via Emilia con il decumanus maximus



Figura 25: Modena, coincidenza del tratto urbano della via Emilia con il decumanus maximus

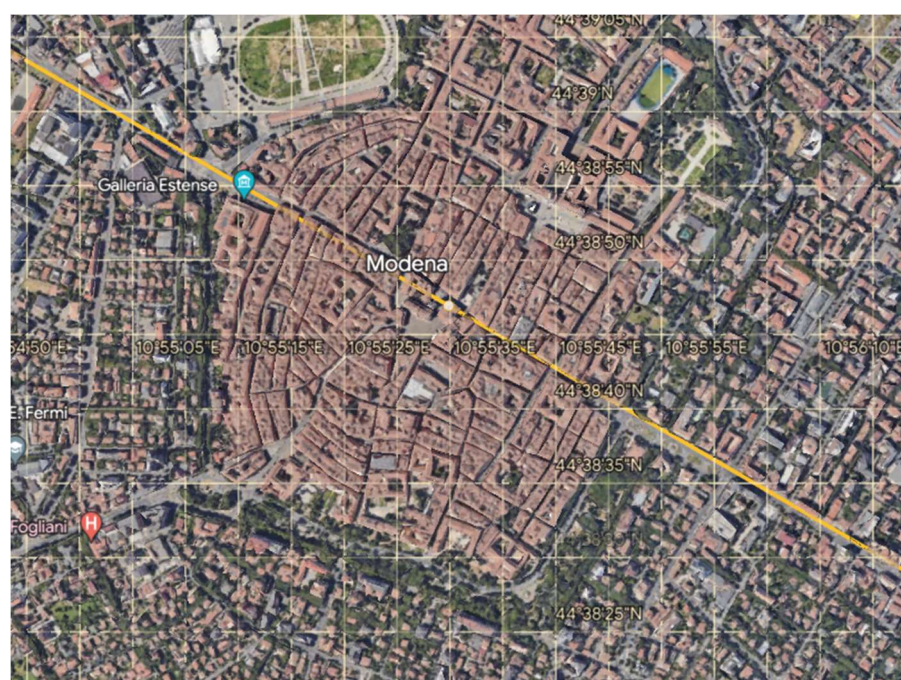


Figura 26: Bologna, coincidenza del tratto urbano della via Emilia con il decumanus maximus



Figura 27: Imola, coincidenza del tratto urbano della via Emilia con il decumanus maximus



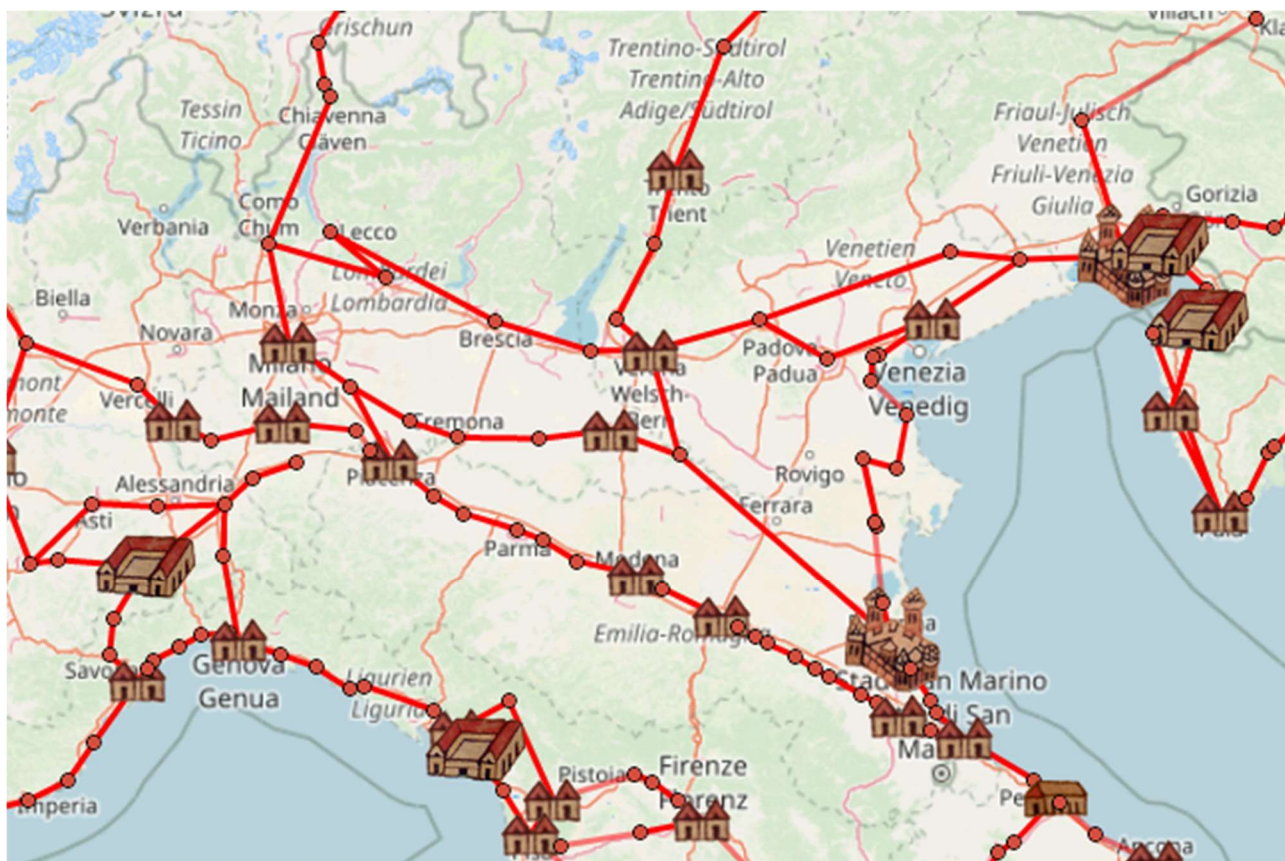
Anche l'elenco delle città che stanno nella *regio X Venetia et Histria* rendono evidente che utilizzò i due itinerari che attraversavano la regione: quello pedemontano Milano-Aquileia (da Verona

corrispondente alla Via Postumia) e quello parallelo alla via Emilia al di sopra del Po ovvero Cremona-Ravenna (sempre Via Postumia nel tratto Cremona-Mantova). Elenca quindi soltanto le città dei Galli Cenomani lungo questi due itinerari senza però tenere conto della loro successione ma seguendo la progressione delle coordinate; questo criterio, costantemente seguito, sta alla base dell'ipotesi che *Tridēvte* (*Tridente*) non sia Trento. Gli indizi che seguono confermano l'ipotesi.

Se consideriamo l'itinerario tramandato dalla *Tabula Peutingeriana* (segmenti III, 5 - IV,1) che costeggiava la sponda sinistra dell'antico corso del Po, abbiamo: Cremona, Calvatone, Mantova, Ostiglia, Butrio, quest'ultima 6 miglia (Km 8,871) a nord di Ravenna⁴¹ (**Figura 28**).

L'itinerario Cremona-Ravenna rappresentato nella *Tabula Peutingeriana*, nel tratto Mantova-Butrio segnala solo la tappa di Ostiglia a 28 km da Mantova (15 miglia) tuttavia non menzionata da Tolomeo. Il tratto Ostiglia-Butrio (circa Km 110) è segnato senza tappe intermedie avvenendo “*per Padum*”, cioè mediante battello sul fiume Po⁴². È pure segnato un itinerario terrestre a ridosso del fiume, utilizzato per poterne risalire il corso controcorrente avvalendosi del traino animale e collegante i vivaci centri commerciali lungo il Po, oltre ad un altro più rettilineo che potrebbe essere inteso come una parallela della via Emilia al di sopra del Po (**Figura 29** e **Figura 30**).

Figura 28: Gli itinerari della *Tabula Peutingeriana* riportati sulla carta dell'Italia settentrionale.



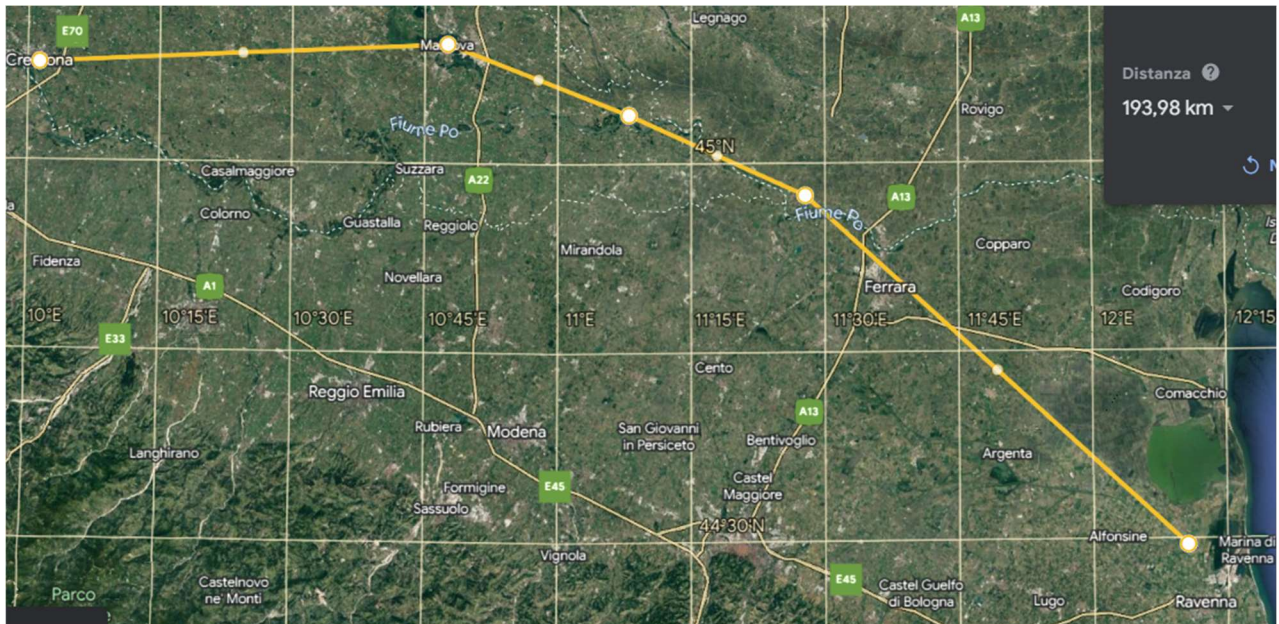
41 “*Omnes Viae: Itinerarium Romanum*”, ricostruzione di un'antica carta romana con tecniche moderne. <https://omnesviae.org/it/#TPPlace1047>

42 Per testimonianza di Strabone (*V. I. 11*) e Sidonio Apollinare (*Epistula 1.5.5*) il tragitto Piacenza-Cremona-Mantova-Ravenna tramite battello sul Po avveniva in due giorni e due notti, con tappe a Brescello e Ostiglia. Il tragitto stradale era preferibile solo in senso inverso utilizzando la Via Emilia che, da Ravenna, si poteva imboccare a Faenza senza scendere fino a Rimini, ma richiedeva circa 12 giorni.

Figura 29: Tabula Peutingeriana. Particolare della via Cremona-Ravenna (immagine sopra e sotto). Sopra, il tratto Mantova-Ostiglia (“Mantua-Hostilia”). Sotto è indicata in rosso la via terrestre fino a Ravenna e la via fluviale “Ab hostilia per padum”, anch’essa evidenziata in rosso lungo la sponda sinistra del fiume. Sono segnati anche tre rami del Po. La scomparsa Butrio, a 6 miglia da Ravenna, si trovava tra 2 rami del Po lungo la via per Aquileia. Sotto il Po, la via “Aemilia” che collegava Piacenza e Rimini.



Figura 30: L'itinerario Cremona-Mantova-Ostiglia-Butrio a nord del Po di km 193,98.



La distanza tra *Τριδέντε* (*Tridente*) e la scomparsa *Butrio*⁴³ che si ricava dalle coordinate di Tolomeo è circa 75 km. Risalendo da *Butrio* in direzione Ostiglia per questa distanza si arriva tra Ficarolo e Gaiba, attualmente in provincia di Rovigo, in località *Trento* (**Figure 31 e 32**). Ripetendo l'operazione da Mantova, la distanza porterebbe oltre *Trento* di circa 5 Km. Se *Trento* fosse il relitto di *Tridente*, starebbe circa a metà strada tra Mantova e Ravenna: il posto giusto per una *mansio* (stazione di posta). E questo è il primo indizio: una *Trento* Padana che si trova alle coordinate indicate da Tolomeo per *Tridente* è qualcosa di più di una coincidenza.

43 *Butrium* è stata individuata da alcuni studiosi in Ca' Rossa nei pressi di Sant'Alberto (Ra) nonostante la distanza sia quasi il doppio rispetto a quella indicata dalla *Tabula Peutingeriana* e cioè 15 km anziché 6 miglia (= 8,871 km). https://bbcc.ibr.regione.emilia-romagna.it/pater/loadcard.do?id_card=169510&force=1 con bibliografia S. Patitucci Uggeri, "Il sistema fluvio-lagunare, l'insediamento e le difese del territorio ravennate settentrionale (V-VIII secolo)", in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale*, Spoleto 2005, pp. 264-266, 278-280, 285, 295-299; F. Lenzi (a cura di), *Regio VIII. Luoghi, uomini, percorsi dell'età romana in Emilia - Romagna*, Bologna 2006, pp. 587-590; M. Calzolari, *Il Delta padano in Età romana: idrografia, viabilità, insediamenti*, in *Genti del Delta da Spina a Comacchio: uomini, territorio e culto dall'antichità all'alto medioevo*, Ferrara 2007, pp. 158-165.

Figura 31: la distanza di Km 75 dalla scomparsa Butrio, a km 8,871 sopra Ravenna, porta a Trento, località attestata dal secolo IX, tra Gaiba e Ficarolo come meglio si vede nell'immagine successiva.

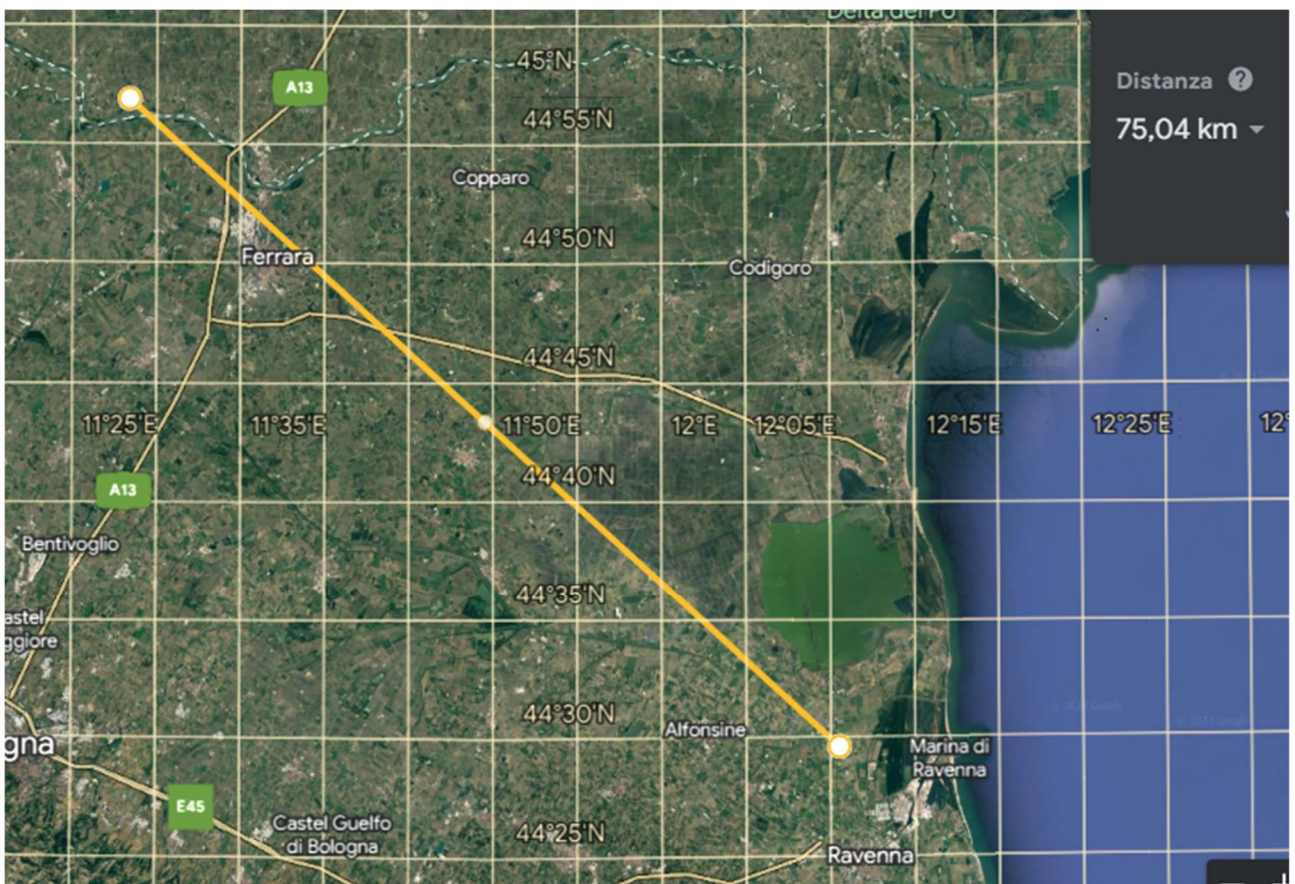
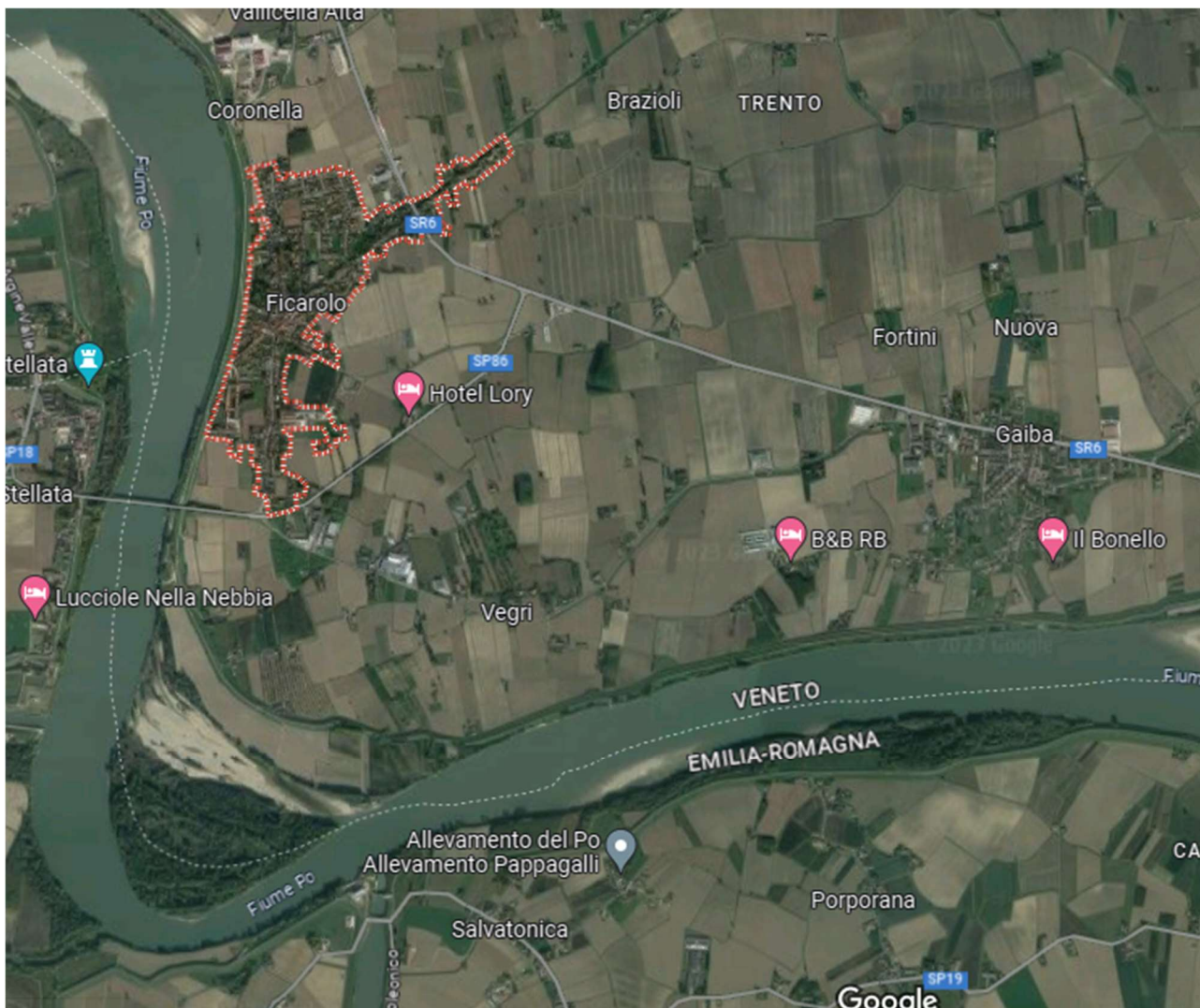


Figura 32: Località Trento tra Gaiba e Ficarolo. Qui, secondo le coordinate di Tolomeo, c'era Tridente.



Per calcolare le latitudini, dove si riscontrano le differenze maggiori, Tolomeo deve essere ricorso a triangolazioni rispetto a città situate lungo itinerari nord-sud. C'è da dire che solo le città che si trovano lungo i pochi itinerari con questo orientamento sono quelli i cui errori di latitudine sono minimi. Per la zona in esame ebbe a disposizione l'itinerario Ravenna-Altino (*Via Poppilia-Annia*) con la diramazione fino a Belluno, quest'ultimo noto tramite l'*itinerarium Antonini*⁴⁴. Seppur successivo a Tolomeo, non vi possono essere dubbi che Tolomeo ne avesse a disposizione uno analogo del quale deve averne tenuto conto nel determinare la latitudine di *Τριδέντε* (*Tridente*). Lo si deduce inequivocabilmente perché anche la distanza tra Belluno e *Τριδέντε* (*Tridente*), o la più breve da Este a *Τριδέντε* (*Tridente*) lungo l'itinerario Aquileia-Bologna segnalato dall'*itinerarium Antonini*, corrisponde a tal punto da poter sostenere che Tolomeo non si riferisse alla Trento atesina, bensì a una quasi omonima *Τριδέντε* (*Tridente*) lungo il Po scomparsa a seguito dei disastri climatici della fine del secolo VI che determinarono anche un cambio del corso del fiume.

A sostegno di questa ipotesi restano il relitto toponomastico di *vicus Trenta*, mutato in *Trento* già nel 1251, importanti reperti archeologici e forse anche un'attestazione nelle *Res gestae* di Ammiano Marcellino relativa all'anno 357 d.C.⁴⁵.

Cominciamo da quest'ultima. Qui si narra che Costanzo II, in visita per celebrazioni festive a Roma, preoccupato dalle notizie di un'invasione di barbari, fu costretto a rientrare precipitosamente nella sua sede di Sirmio nell'Illiria (attuale *Sremska Mitrovica in Serbia*) per la via più veloce, cioè per *Tridentum*:

*“Cupiens itaque augustissima omnium sede morari diutius imperator, ut otio puriore frueretur et voluptate, assiduis nuntiis terrebat et certis indicantibus Suebos Raetias incursare **Quadosque** Valeriam et Sarmatas, latrocinandi peritissimum genus, superiorem Moesiam et secundam populari Pannoniam. Quibus percitus tricensimo, postquam ingressus est, die quartum kalendas Iunias ab urbe profectus **per Tridentum** iter in Illyricum festinavit.”*

[L'imperatore (Costanzo II), dunque, desiderando trattenersi più a lungo nella sede più augusta di tutte (Roma), per poter godere di più puri ozi e piaceri, fu allarmato da continue e precise notizie secondo cui gli Svevi avevano invaso la Raetia e i Quadi la (Pannonia) Valeria, i Sarmati, stirpe abilissima nel brigantaggio, devastavano l'alta Mesia e la Pannonia Seconda. Il 29 maggio, dopo trenta giorni da quando vi era giunto, scosso da queste notizie lasciata la città (di Roma) si affrettò nell'Illirico per la via di *Tridentum*.]

Il testo riportato sopra, tratto dal *Corpus Corporum* digitale dell'Università di Zurigo, diverge dall'edizione *Migne* che, al posto di “*per Tridentum iter*”, riporta “*per Tridentinum iter*”. Fin qui nessuna sostanziale differenza e così in tutte le edizioni moderne e contemporanee. Ma che questa *Tridentum* fosse la Trento atesina cozza contro ogni logica itineraria: da Roma all'Illirico, la via più rapida non passa di certo per Trento o il Trentino. Sarebbe certamente più

44 Ho utilizzato l'edizione di *Petrus Wesselingius, Amstelaedami, Apud J. Wetstenium & G. Smith. MDCCXXXV*: https://books.google.it/books?id=0LzkGJzfTWoC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false

Nell'itinerario da Aquileia a Bologna, il tratto da Este (Ateste) a Modena (Mutina) faceva tappa a Vico Variano, a pochi km dalla *Tridente* di Tolomeo.

45 *Ammianus Marcellinus, Rerum gestarum libri qui supersunt: MARCELLINI HISTORIAE LIBER XVI, cap. 10*. Fonte: *Corpus Corporum*. <https://mlat.uzh.ch/browser/?path=/&text=14462>

ragionevole un percorso attraversante la *Tridente* padana di Tolomeo utilizzando la Via Cassia e poi la cosiddetta Flaminia seconda fino a Modena, Da qui a *Tridente*, in direzione Illirico, sicuramente la più breve passava tramite la Via Emilia Altinate (Modena-Altino-Aquileia) e *Tridente* si trovava lungo questa Via. Ma anche questa ipotesi itineraria non è del tutto convincente per i motivi sotto citati.

Per superare le perplessità ho verificato il toponimo sui più antichi codici pervenuti iniziando dal primo, il *ms Vaticano latino 1873* (foglio 32v linea 21) dell'830 circa, il quale riporta la lezione "*per tridentum iter*"; la spiegazione a margine "*terdenum*" non aiuta a risolvere il mistero di quale città o Via si trattasse (**Figura 33**)⁴⁶.

Le successive edizioni, secoli XV e XVI, copiate dal *ms Vat. lat. 1873*, si possono dividere in due gruppi: quelle che riportano "*per tridentum iter*" sono la maggioranza e sono fedeli, al netto di errori involontari, al *ms 1873*. Al secondo gruppo appartengono le copie che apportano anche modifiche volontarie discendenti da motivi di carattere logico o presunto tale; questi contengono anche la correzione volontaria "*per tridentum iter*". Il capostipite di questo secondo gruppo è il *ms Vat. lat. 2696* (**Figura 34**)⁴⁷.

Con le edizioni critiche del '900 si è affermata la dizione "*per Tridentum*" o "*per tridentinum iter*" con riferimento quindi alla città atesina⁴⁸. Nelle figure seguenti riproduco i particolari delle pagine ove è riportata la frase in esame tratte dalle edizioni più antiche.

46 *Ms Vat. lat. 1873* del secondo quarto del secolo IX, copia probabilmente effettuata nello *scriptorium* dell'abbazia di Fulda. Nel 1417 fu portato a Roma da Poggio Bracciolini; in possesso dapprima del cardinale Prospero Colonna, finì nella Biblioteca Apostolica Vaticana, dove si trova tuttora. https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.1873.

Una sintesi completa delle vicende del codice, struttura, analisi e studi su questo codice e gli altri testimoni si legge nella Tesi di Laurea di Agnese Bargagna, *AMMIANO MARCELLINO E L'UMANESIMO. TRADIZIONE E RICEZIONE DELLE RES GESTAE A PARTIRE DAI TESTIMONI MANOSCRITTI DEL XV SEC. FINO ALLE PRIME EDIZIONI A STAMPA*, 2019/2020, file:///C:/Users/inlas/Downloads/ammiano_BARGAGNA_TESI.pdf

47 Copia effettuata a Roma nel 1445 (sottoscrizione del copista ff.221v e 222v). https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.2696

48 L'accettazione dell'emendamento ha portato a versioni quasi romanzate dell'episodio; si veda ad esempio: *AA.VV. "Il territorio trentino nella storia europea"*, Fondazione Bruno Kessler, 2011 pagg. 207-208.

Edizioni critiche moderne e contemporanee; sottolineo le due principali: 1) *Gardthausen, Victor Emil. Ammiani Marcellini Rerum gestarum libri quae supersunt. Leipzig: Teubner, 1874-1875. Repr. Stuttgart: Teubner, 1967.* 2) *Clark, Charles Upson. Ammiani Marcellini Rerum gestarum libri qui supersunt. Berlin: Wedmann, 1910-1915. ristampa 1963.* 3) *Galletier, Édouard; Jacques Fontaine. Ammien Marcellin: Histoire: Tome I (Livres XIV-XVI). Collection des universités de France, série latine, 190. Paris: Les Belles Lettres, 1968.* 4) *Pighi, Giovanni Battista. Ammiani Marcellini Rerum Gestarum Capita Selecta. Bibliotheca Neocomensis, 2 Neuchâtel: Edition du Gryphon, 1948.* 5) *Rolfe, John Carew. Ammianus Marcellinus with an English Translation. Loeb Classical Library 300, 315, 331. 3 voll. Cambridge, MA: Harvard University Press, 1935-1939. Riveduta: 1950-1952.* 6) *Sabbah, Guy. Ammien Marcellin: Histoire: Tome II (Livres XVII-XIX). Collection des universités de France, série latine, 197. Paris: Les Belles Lettres, 1970.* 7) *Sabbah, Guy; Laurent Anglivier de la Baumelle. Ammien Marcellin: Histoire: Tome VI (Livres XXIX-XXXI). Collection des universités de France, série latine, 354. Paris: Les Belles Lettres, 1999.* 8) *Seyfarth, Wolfgang. Ammianus Marcellinus, Römische Geschichte: Lateinisch und Deutsch mit einem Kommentar. Schriften und Quellen der alten Welt 21. 4 voll., Berlin: Akademie Verlag 1968-1971. Rist. riveduta Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1978.* 9) *Selem, Antonio. Le storie di Ammiano Marcellino. Classici Latini 19. Torino: UTET, 1965. Rist riveduta: 1975.* 10) *Viansino, Giovanni. Ammiano Marcellino: Storie. Classici Greci e Latini 131, 134, 135, 3 voll. Milano: Mondadori, 2001-2002.* 11) *Wagner, Johann Augustin; Karl Gottlob August Erfurdt. Ammiani Marcellini quae supersunt: cum notis integris Frid. Lindenbrogii, Henr. et Hadr. Valesiorum et Jac. Gronovii, quibus Thom. Reinesii quasdam et suas adiecit Io. Augustin. Wagner; editionem absolvit Car. Gottlob Aug. Erfurdt. Leipzig: Weidmann, 1808. Rist. Hildesheim: Olms, 1975.*

Figura 33: Particolare del codice ms Vaticano latino 1873, (anno 830 circa). il più antico finora reperito. Al foglio 32v (fine della riga di centro dell'immagine) si legge “**p(er) tridenum iter**”. La spiegazione a margine “**terdenum**” non aiuta a comprendere la via tenuta dall'imperatore Costanzo II, per accorrere a Sirmio nell'Illiria, dopo aver lasciato Roma.

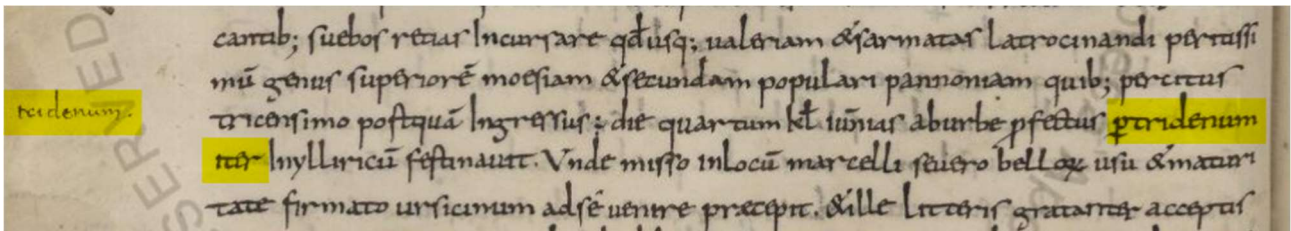


Figura 34: Particolare del codice ms Vaticano latino 2969 eseguito a Roma nel 1445. Al foglio 35r riga 31 (quasi al centro dell'immagine) si legge “**p(er) tridentu(m) iter**”. Questo è il capostipite delle copie contenenti correzioni “volontarie” per motivi logici o presunti tali.

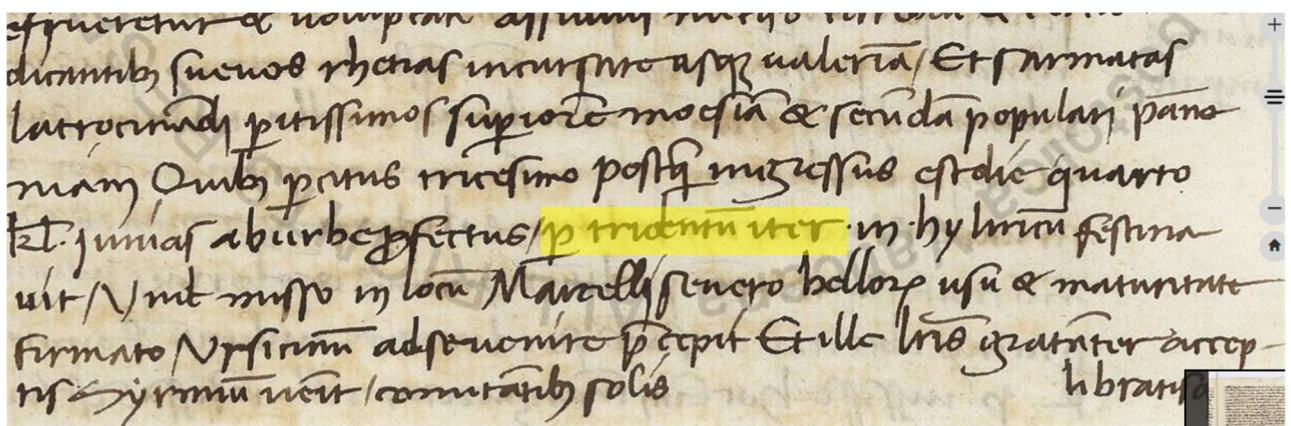


Figura 35: Particolare del codice ms Vaticano Urb. Lat. 416 eseguito per Federico da Montefeltro (1422-1482) a Firenze, nella bottega di Vespasiano da Bisticci. Al foglio 36r riga 11 “**per tridenum iter**” https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.416

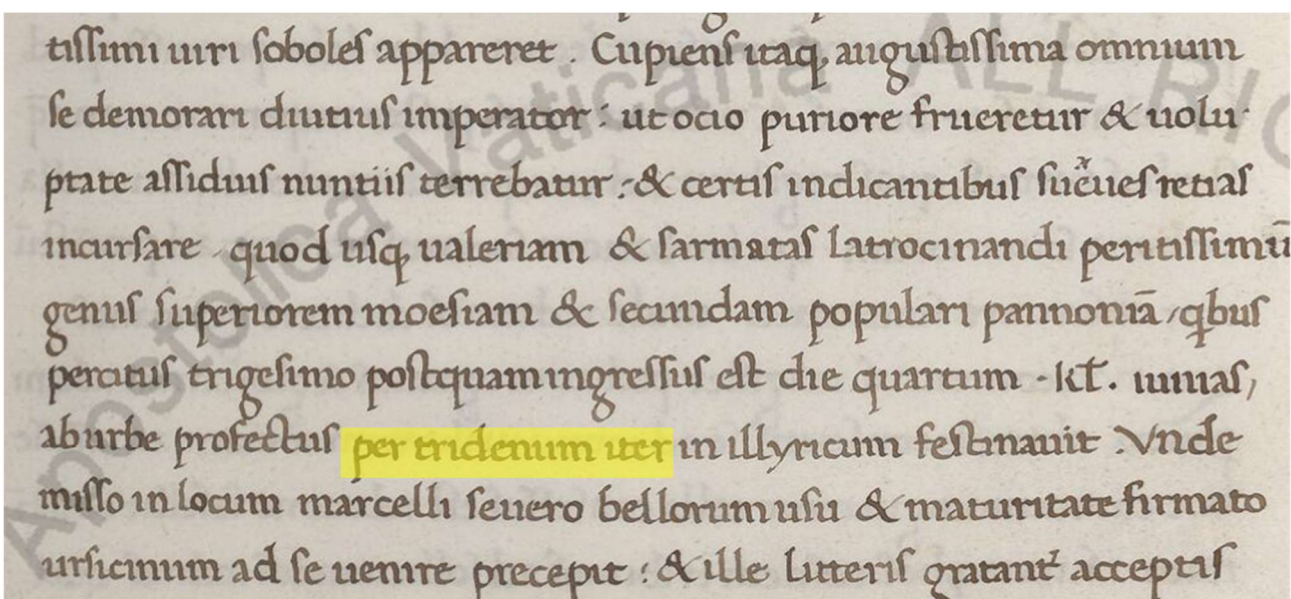
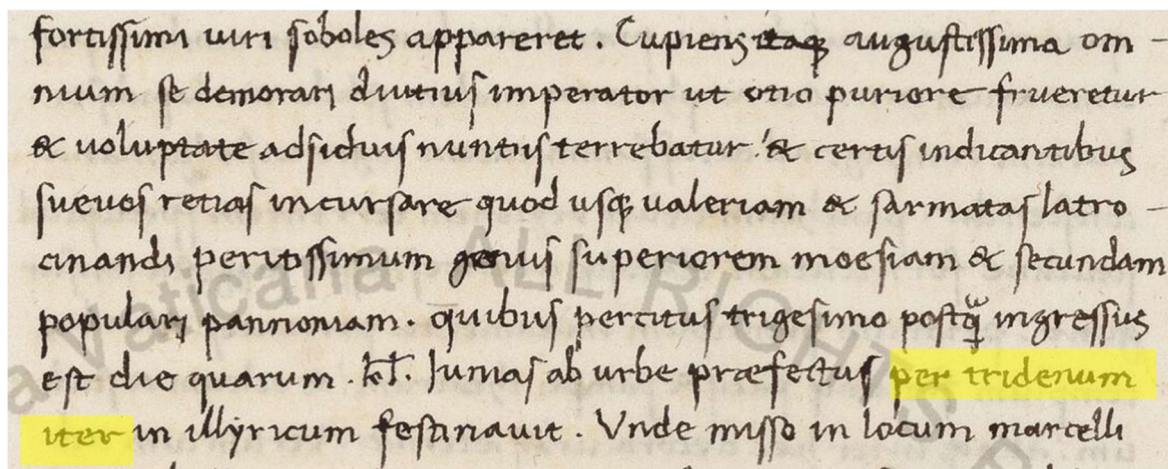
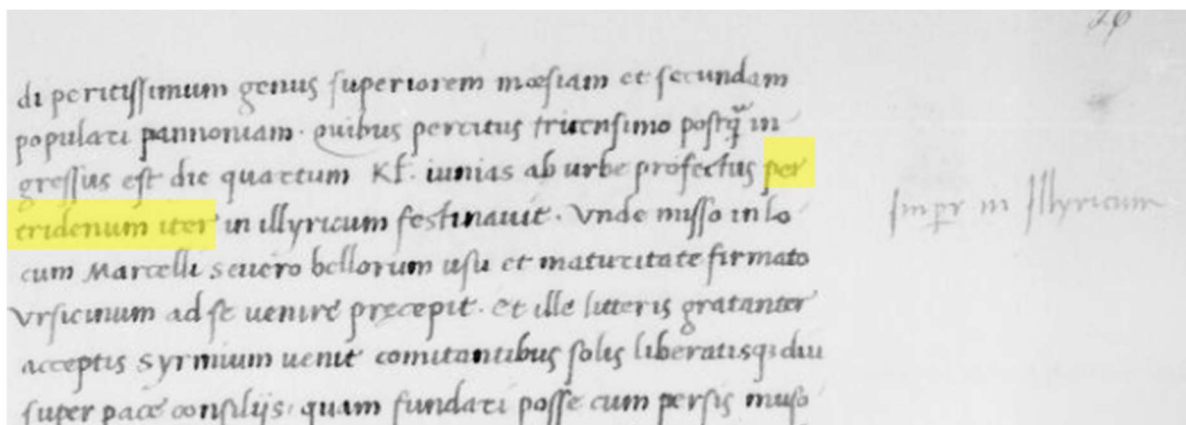


Figura 36: Particolare del codice ms Vat. Lat. 3341 eseguito a Firenze a metà sec. XV. Al foglio 35v riga 7 “per tridenum iter”, https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.3341



fortissimi viri soboles appareret. Cupiens itaq; angustissima om-
 num se demorari diutius imperator ut otio puriore frueretur
 & uoluptate ad siduus nuntius terrebatur. & certis indicantibus
 sueuos retias incurfare quod usq; ualeriam & sarmatas latro-
 cinandi peritissimum genus superiorem moesiam & secundam
 popularem pannoniam. quibus percitus trigesimo postq; ingressus
 est die quarum .kl. iunias ab urbe praefectus **per tridenum**
iter in illyricum festinauit. Vnde misso in locum marcelli

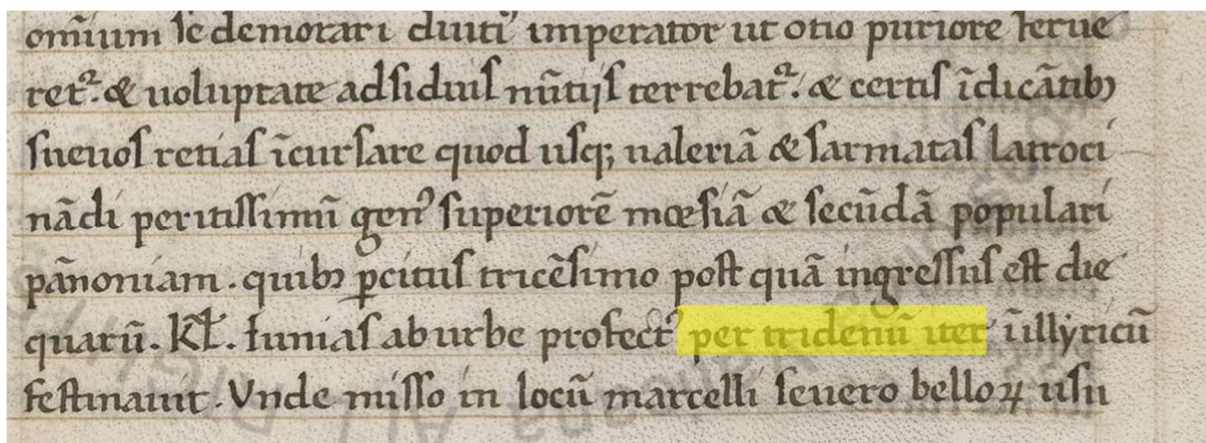
Figura 37: Particolare del codice ms Lat. 5821, fine sec XV, Paris, Bibliothèque Nationale de France, https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10035368h/f26.item.zoom_foglio_26, riga 4. “per tridenum iter”.



di peritissimum genus superiorem moesiam et secundam
 popularem pannoniam. quibus percitus trigesimo postq; in-
 gressus est die quartum .kl. iunias ab urbe profectus **per**
tridenum iter in illyricum festinauit. Vnde misso in lo-
 cum marcelli seueri bellorum usu et maturitate firmato
 vrsicinum ad se uenire precepit. et ille literis gratanter
 acceptis syrmium uenit. comitantibus solis liberatisq; dau
 super pace consilijs. quam fundari posse cum persis misso

impr in Illyricum

Figura 38: Particolare del codice ms Arch. Cap. S. Pietro, E.27, Città del Vaticano. Copia effettuata per la famiglia Orsini, probabilmente per il cardinale Giordano Orsini (m. 1438), perciò tra il 1423 e il 1434 https://digi.vatlib.it/view/MSS_Arch.Cap.S.Pietro.E.27. Al foglio 42v penultima riga “per tridenu(m) iter”.



omnium se demorari diuti' imperator ut otio puriore terue-
 ret. & uoluptate ad siduus nuntius terrebat. & certis idicantibus
 sueuos retias incurfare quod usq; ualeriam & sarmatas latroci-
 nandi peritissimū gen' superiore mœsiā & secūdā populari
 pānoniam. quibus percitus tricēsimō post quā ingressus est die
 quarū. .kl. iunias ab urbe profect' **per tridenu(m) iter** illyricū
 festinauit. Vnde misso in locū marcelli seueri belloꝝ usu

Alcune considerazioni mi portano a ritenere inaccettabile la correzione di *tridenum* con *Tridentum* o *tridentinum*.

La nota a margine del codice più antico (*ms Vat. lat. 1873*), *terdenum*, è stata apposta nell'abbazia di Fulda, dove fu eseguita questa copia (circa nel 830 d.C.) nel secolo successivo come il dato paleografico rende manifesto. Il passaggio da *tridenum* a *terdenum* sembrerebbe qualificare la nota come aggiornamento del toponimo. Ciò potrebbe significare che chi la effettuò, circa sei secoli dopo i fatti narrati da Ammiano Marcellino, sapeva dove fosse la misteriosa località.

In alternativa a questa possibilità, il toponimo potrebbe essere un errore di lettura di *tridunum*, cioè un composto tra il prefisso *tri* e *dunum*, lemma celtico indicante sia una collina che un luogo fortificato. Nei poleonimi celtici si trova frequentemente utilizzato come suffisso. Nella fattispecie si potrebbe tradurre con “tre colli” per cui l'*iter* di cui si tratta potrebbe essere denominato la “strada dei tre colli” oppure la “strada delle tre fortezze” o similari. Comunque si intendesse, via o centro fortificato, doveva trovarsi in area di origine celtica tra Roma e l'Illirico. Quest'ultimo è il dato fondamentale per arrivare alla soluzione: l'imperatore che stava a Roma in vacanza aveva una gran fretta di ritornare nella sua capitale Sirmio (*festinavit*) minacciata dai barbari e quindi non poteva passare per Trento o il Trentino; meno improbabile l'utilizzo della Via Emilia-Altinate, nome dato dagli storici moderni per indicare il collegamento tra la via Emilia, all'altezza di Modena, con Altino. Il percorso avrebbe quindi attraversato la *Tridente* di Tolomeo; ma anche questa possibilità lascia perplessi perché non si capisce perché abbia specificato una località, comunque sia stata, senza particolare importanza. Sarebbe stato infatti più logico se avesse detto, ad esempio, che prese la via di Altino, o Aquileia o qualunque altra città ben nota verso l'Illiria.

La correzione effettuata nel 1445 “*tridentum*” è quindi priva di senso e si potrebbe giustificare solo in ragione delle scarse cognizioni geografiche d'insieme che avevano all'epoca, ma che nulla toglierebbe alla sostanziale illogicità.

Non resterebbe che la possibilità di un itinerario con un nome tipo “la via dei tre colli” o similari: in sostanza un tracciato secondario, che può aver mutato nome senza lasciare tracce. Ma anche in tal caso le obiezioni non mancherebbero e non mi dilungo neppure ad esporle.

Nel caso invece di un errore di lettura del copista, piuttosto che a *tridentum* si potrebbe pensare a *Castrum Trentinum* (oggi Martinsicuro) porto sull'Adriatico, ben attestato non solo sulla *Tabula Peutingeriana* e nell'*itinerarium Antonini*; il passaggio da qui sarebbe stato perfettamente coerente con l'itinerario più veloce, prendendo poi una nave, ma bisognerebbe anche ammettere l'omissione di *castrum*.

Altra possibilità derivante da un banale errore di lettura potrebbe essere *triduum* (= in tre giorni). Questa soluzione rifletterebbe la volontà dell'autore di lasciare memoria di un fatto eccezionale, cioè, che il percorso da Roma all'Illirico sia stato compiuto in soli tre giorni; peraltro non sarebbe la prima volta che si volle lasciare memoria di percorsi svolti a velocità straordinaria⁴⁹. In tale ipotesi il viaggio da Roma all'Illirico sarebbe stato compiuto utilizzando la Via Salaria fino all'Adriatico (190 km percorribili a rotta di collo a cavallo in due giorni e mezzo) e poi per nave fino alla costa Dalmata in mezza giornata.

La lezione originale che ritengo più probabile potrebbe quindi essere la seguente:

49 Si pensi ad esempio al *De bello Gallico* in cui Cesare, più volte, sottolinea che quei successi militari erano stati ottenuti grazie alla celerità delle legioni che avevano così colto di sorpresa i Galli.

*Quibus percitus tricensimo, postquam ingressus est, die quartum kalendas Iunias ab urbe profectus per **triduum** iter in Illyricum festinavit.*

[Il 29 maggio, dopo trenta giorni da quando vi era giunto, scosso da queste (notizie), lasciata la città (di Roma) si affrettò nell'Illyrico con un viaggio di tre giorni.]

In conclusione, la correzione con *Tridentum*, oggi accettata dalla critica, ha argomenti contrari sufficienti per escludere che si trattasse della Trento atesina ma, allo stesso tempo, non ha argomenti sufficientemente validi per utilizzarla come prova dell'esistenza della *Τριδέντε* (*Tridente*) padana; caso mai solo un debole indizio.

RINVENIMENTI ARCHEOLOGICI TRA FICAROLO E GAIBA, IN PARTICOLARE A TRENTO FRAZIONE DI FICAROLO (RO)

Le prove dell'esistenza di *Τριδέντε* (*Tridente*), localizzata in base alle coordinate tolemaiche nell'attuale *Trento* tra Ficarolo e Gaiba, oltre al supporto toponomastico, sono costituite da convincenti testimonianze archeologiche e da un riscontro nella storia dei Longobardi di Paolo Diacono: l'alluvione che sommerse il nord Italia nell'ottobre 585 d.C. che ne spiegherebbe la scomparsa.

Preliminarmente va rilevato che il passaggio dalla dizione di epoca romana *Τριδέντε* (*Tridente*) a quella altomedioevale *Trenta* e poi da *Trenta* a *Trento*, avvenuta entro il 1251, corrisponde all'evoluzione della lingua.

La zona tra Ficarolo e Gaiba presenta fino ad oggi 26 siti archeologici di epoca romana. I più importanti sono nelle adiacenti località *Trento* e *Chiunsano* (*Chiunsano* è un microtoponimo della più ampia attuale *Trento* che ricade nel comune di Gaiba). *Trento* è attestata come *Trenta* in numerosi atti notarili tra il nono e il tredicesimo secolo, quando iniziò ad affermarsi l'attuale denominazione⁵⁰.

⁵⁰ I due più antichi sono:

1. Locazione livellaria dell'anno 870 con cui il duca Martino concedeva per 29 anni terre, vigne, campi e paludi nel fondo *Sereniana* nella Pieve di *S. Marie que vocatur in Trenta*, mediante atto rogato da Giovanni "*tabellone plebe Sancte Marie que vocatur in Trenta, ... in vico Trenta*". La lettura del luogo ove fu stipulato l'atto "*in Trentum*" (Vesi, Fantuzzi, Castagnetti) anziché "*in Trenta*" è a mio avviso sbagliata; essa dipenderebbe da un presunto segno di abbreviazione sopra una presunta "u" (lettera che in vero è spesso uguale alla "a"); a parte l'oggettiva difficoltà di lettura del documento originale - riprodotto da Gianfranco Pasquali, "*Istituzione plebane e castrensi nei secoli IX-XI in Storia di Ferrara*", a cura di Augusto Vasina, Ferrara 1987 - il toponimo è citato quattro volte e, per lettura unanime, tre volte come "*Sancte Marie que vocatur in Trenta*", per cui sarebbe singolare la variante in accusativo oltre che grammaticalmente improponibile trattandosi di uno stato in luogo. Inoltre, il "*que vocatur*" significa che il toponimo è espresso quasi sicuramente in volgare e pertanto privo di desinenza. Antonio Vesi, "*Documenti editi ed inediti che servono ad illustrare la Storia di Romagna*", Vol. 1, Bologna tipografia delle Muse, 1845, pagg. 112-113
<file:///C:/Users/inlas/Downloads/ANTONIO%20VESI%20LA%20STORIA%20DI%20ROMAGNA%20SCRITTA%20DA%20ANTONIO%20VESI.pdf>
Vedi anche conte Marco Fantuzzi, "*Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*" Tomo I, Venezia 1850, pagg. 88-89, https://drive.google.com/file/d/1kJ-FT0FDdoNt8eTMW-heWcUhs0_VmwWm/view
Vedi anche A. Castagnetti, "*L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo*", Bologna 1982 pagg. 170, 174, 176, 179, 181, 263, 265-266, 288, 296, 322; anche il Castagnetti, come Fantuzzi, pare attingere alla lettura del Vesi circa il luogo della stipula. Per gli atti successivi e il passaggio della dizione *Trenta* a quella odierna *Trento*, già avvenuta nel 1251, si veda Luciano Pigaiani, "*Il territorio della Pieve di S. Maria in Trenta*" Ferrara 2010.
2. Donazione testamentaria del marchese *Almericus* di Mantova e di sua moglie *Franca* al vescovo di Adria del 948 tra cui "quanto è di nostra pertinenza nella *Massa Sereniana* dal fondo *Casalia* ovvero nella vostra Plebe di Santa

La posizione strategica della distrutta *Τριδέντε* (*Tridente*) tra vie stradali e fluviali favorì la rinascita dopo la catastrofe di fine secolo VI, affermandosi come pieve di *Santa Maria in Trenta*, cioè del circondario facente capo a *vicus Trenta*. A seguito della “rotta di Ficarolo” del 1152, il nuovo sconvolgimento determinò un rapido assorbimento anche della funzione plebana nella nascente Ficarolo, venuta a trovarsi a ridosso del nuovo corso del fiume Po e quindi in posizione strategica rispetto ai nuovi percorsi, soprattutto fluviali.

Il principale rinvenimento archeologico della zona è una *mansio* di straordinaria superficie (oltre 1.400 metri quadrati) che sorgeva all’incrocio tra la Cremona-Mantova-Ravenna e la Via Emilia Altinate, collegamento tra la Via Emilia e Altino, dove portano le coordinate di Tolomeo con un errore veramente modesto (circa 5 km). Questa denominazione è stata coniata in tempi moderni dagli archeologi e si ignora se all’epoca romana ne avesse una. La diramazione dalla Via Emilia avveniva a Modena e passava per *Vicus Variani* (oggi Vigarano Pieve) in continuità territoriale con *Trento* fino alla “rotta di Ficarolo” quando *Trenta-Trento* venne a trovarsi separata da *Vicus Variani* dal nuovo corso del fiume⁵¹. La Via proseguiva poi per *Anneiano* (scomparso e di incerta localizzazione), Este (*Ateste*) in direzione Altino e Aquileia (Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.). Gli studi seguiti agli scavi archeologici effettuati tra il 1992 e il 2000 da parte dell’Università di Bochun (*Ruhr* - Germania) in località *Chiunsano* (microtoponimo di *Trento*) riportano tra le altre cose quanto segue:

<Dallo studio di Paolo Ceriani sugli insediamenti rustici extraurbani si desume che deve essersi trattato di una mansio e precisamente di una stazione di posta lungo una strada, con ostello e officina di manutenzione annessi. Effettivamente avevamo proprio individuato, negli orti lungo la strada che conduce da Ficarolo a nord, dieci basoli simili a quelli delle strade consolari. Nella Pianura Padana le strade erano di regola non lastricate con pesanti basoli, bensì solo inghiaiate. I basoli segnalano sempre un tratto stradale con particolari esigenze: l’ingresso in un’area urbana, incroci stradali, guadi. A Ficarolo queste caratteristiche trovano riscontro: i basoli si trovano nella direzione di un guado verso nord lungo una strada che conduceva da Bologna a Padova. Secondo la Tabula Peutingeriana, lungo la sponda settentrionale del Po correva una seconda strada principale da Verona per Hostilia verso Ravenna, che a Ficarolo andava a incrociare la strada N-S. In particolare,

Maria sita in fundo Trentule ...”. Il documento, pervenuto in copia del 1150, sembra un falso; tuttavia, la descrizione dei luoghi è pertinente. Vedi: “*Antiquitates Italicae Medii Aevi*”, tomo III, *dissertatio XXXXI*, pagg. 737-740,

https://books.googleusercontent.com/books/content?req=AKW5QaeDArmvrGGsxnnyqadRGLI7rtBv2xbV2bPQTf2L175o6XYKDxv8IIXRMsMiuLL1GpefnRxFs-D8YMCwXiatSvShbTO_DTBr87QoLGCedtVyn_ZgYMZ4Py_8EHaJUMQ0ncj3d23AOEi1IuuV1YNSD87k6zhWtQtymPvnyJIJeJrZ3R98KavNkP7zMla-eoeGVLSYmlH8SinJRi5hI9PBFpdlajdiDkXGamj_SpeTNgcppRBcSmAa3Van41nXounZbj9hzMq3io55qKjJmu3deJXE8ZIw

Vedi anche: *Adriensium Episcoporum series*”, del vescovo Arnaldo Speronio de Alvarottis, Padova 1788, pag. 46. <https://drive.google.com/file/d/1BEJ5178aggOyVfydby9g0mYsr27Synkl/view>

⁵¹ Nel 1152, a seguito di forti e frequenti precipitazioni, il Po ruppe gli argini in più punti presso Ficarolo e allagò la campagna e le valli del Polesine. La rotta rimase poi disalveata per circa una ventina d’anni. Alla fine, il corso principale assunse grossomodo l’attuale posizione che, in corrispondenza di *Trento*, si trova più a sud di circa 6,5 km. In tal modo *Vicus Variani* - l’attuale Vigarano Pieve, frazione del comune Vigarano Mainarda in provincia di Ferrara - venne a trovarsi a sud del Po e da questo separato da *Trento*.

proprio in un angolo dell'incrocio stradale ricade l'edificio con il cortile dell'altare da noi scoperto, il quale dalle caratteristiche architettoniche e dai materiali che ha restituito è stato identificato appunto con un antico albergo (mansio)⁵².>

Negli immediati paraggi della *mansio* nel 1988 venne trovato un *diploma* militare di bronzo, emesso nel 226 d.C., relativo al pensionamento di marinai della flotta imperiale⁵³ e alcune lapidi sepolcrali⁵⁴.

Altro rinvenimento di rilievo è una base marmorea dedicata a un certo Frontone, uno schiavo dell'imperatore Claudio. Questa ed altre iscrizioni attestano proprietà imperiali nella zona dell'antico delta padano servite da strade di una certa importanza dato anche che la tenuta aveva un reparto di produzione di terracotta⁵⁵. A Ficarolo è stata recentemente scoperto un piccolo tratto di una strada romana, di 5 metri larghezza, che si ipotizza provenisse da Bologna-Budrio-Vigarano; quindi l'importanza di Ficarolo sarebbe data, oltre che dalla *mansio*, anche dall'essere stato un centro commerciale. Altri rinvenimenti di epoca romana sono venuti alla luce ovunque si sia scavato nella zona (**Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.**).

⁵² “L'insediamento romano di Chiunsano. Gli scavi dell'università di Bochun (1992 - 2000)” a cura di Gianni de Zuccato, Direzione Generale della soprintendenza archeologia del Veneto, pag. 21. Per completezza riporto che in un angolo della *mansio*, già in rovina nel secolo VI, è stata trovata la tomba della cosiddetta “dama di Ficarolo” o “dama di Chiunsano”, un'ostrogota di alto rango vissuta all'epoca di Teodorico: a lei è stata dedicata una sezione del Museo dei Grandi Fiumi di Rovigo.

⁵³ **pubblicazione:** [AE 1988, 00598 = RMD-03, 00196](#) **datazione:** 226 a 226 **EDCS-ID:** EDCS-12100061 **provincia:** Venetia et Histria / Regio X **località:** Gaiba-Chiunsano
“[Imp(erator) Caes(ar) divi Ant]onini Magni Pii fil(ius) / [divi Severi Pi]i nep(os) / [M(arcus) Aurelius Severus] Alexander Pius Felix Aug(ustus) / [pont(ifex) max(imus) tr]ib(unicia) pot(estate) V co(n)s(ul) II p(ater) p(atriciae) / [iis qui militaverunt i]n classe praetoria Se[veriana P(ia) V(indice) 3]e qu(a)e est sub Mevio Ho[noratiano praef(ecto) oc]tonis et vicenis stipen[diis emeritis dimiss]is honesta missione / [quorum nomina subs]cripta sunt ipsis fili(i)s/[que eorum quos susceperint ex mulieribus //] / descript(um) et r[ecognit(um) ex tab(ula) aerea qu(a)e] / fixa est Ro[mae in muro post templum] / divi Aug(usti) [ad Minervam]”

⁵⁴

- pubblicazione:** NSA-1905-370 **EDCS-ID:** EDCS-62300962 **provincia:** Venetia et Histria / Regio X **località:** Gaiba-Chiunsano. “D(is) M(anibus) / Gnos/to / parenti / dulcissi/[mo] qui vi/[xit an]nis / [3]III / [3]I / [3]t fi/[3]it /”
iscrizione genere / status personale: titoli sepolcrali.
- pubblicazione:** NSA-1905-372 = AE 1906, 00165 **EDCS-ID:** EDCS-16600294 **provincia:** Venetia et Histria / Regio X **località:** Gaiba-Chiunsano “A() M() / Nord() / F() F() C() I() / Iluci”
- pubblicazione:** NSA-1905-37 **EDCS-ID:** EDCS-62300963 **provincia:** Venetia et Histria / Regio X **località:** Gaiba-Chiunsano “EPA”

⁵⁵ CIL V, 2386. “FRONTO / TI CLAUDI CESARIS / AUG GERMANICI / DISPESATOR / LENTIANUS”. Il CIL riporta che la scoperta avvenne a Vigarano Mainarda nel 1500, ma, come riferisce la “Carta archeologica di Ferrara, Foglio 76”, pagg. 131-133, sarebbe invece avvenuta a Bondeno in località Senetica (sito 110).

Il reparto produzione terracotta è attestato attivo ancora all'epoca di Adriano:

- pubblicazione:** CIL 05, 08110,019c **EDCS-ID:** EDCS-24400651 **provincia:** Venetia et Histria / Regio X **località:** Gaiba-Chiunsano Ti(beri) Claudi P(ansiana) **iscrizione genere / status personale:** sigilla impressa; titoli fabricationis **materiale:** opus figlinae
- pubblicazione:** CIL 05, 08110,026g **EDCS-ID:** EDCS-24400652 **provincia:** Venetia et Histria / Regio X **località:** Gaiba-Chiunsano. [Neronis C]la(udi) Pan(siana) **iscrizione genere / status personale:** sigilla impressa; titoli fabricationis **materiale:** opus figlinae
- pubblicazione:** CIL 05, 08110,029b **EDCS-ID:** EDCS-24400653 **provincia:** Venetia et Histria / Regio X **località:** Gaiba-Chiunsano Imp(eratoris) Hadri(ani) Aug(usti) **iscrizione genere / status personale:** sigilla impressa; titoli fabricationis **materiale:** opus figlinae

Le testimonianze archeologiche della sola zona di *Trento*, oltre che a una vasta necropoli e a quanto già detto, consistono in numerosi reperti materiali di ogni genere; attestano dunque una frequentazione importante, sia residenziale che terziaria e produttiva, a partire dalla prima epoca imperiale romana fino al repentino abbandono dovuto ai dissesti ambientali causati dalle aberrazioni climatiche della fine del secolo VI. Successivamente si verificò lo spoglio quasi completo di quanto era rimasto delle strutture edili per costruire le innumerevoli chiese e monasteri delle vicinanze. Si arriva quindi alle prime attestazioni documentali del secolo IX che testimoniano la trasformazione della denominazione da *Tridente* a *Trenta* e, già dal 1251, da *Trenta* all'attuale *Trento*.

Figura 39

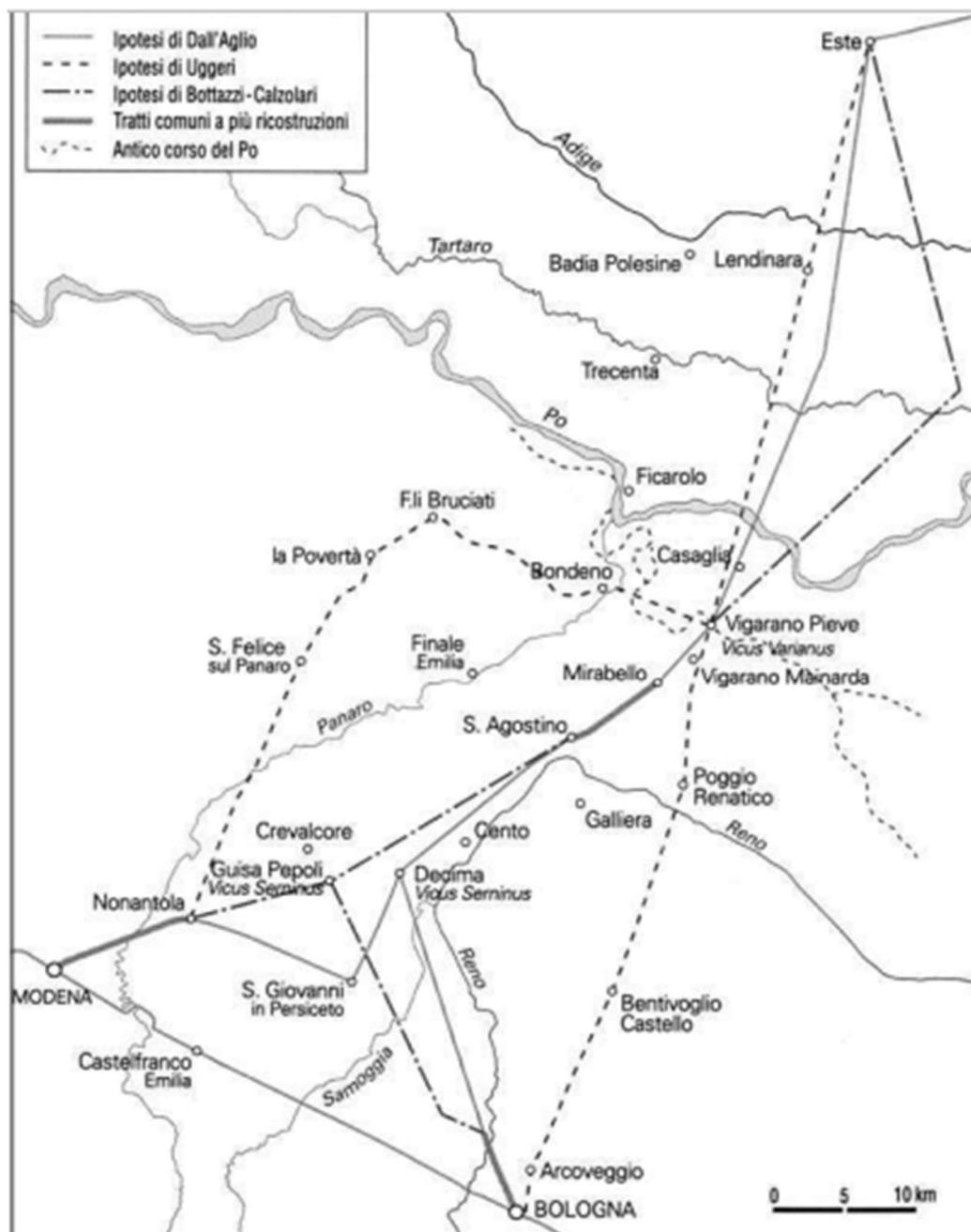


FIG. 1. La 'via Emilia Altinate'. Alcune ipotesi ricostruttive del tracciato (da CAMPAGNOLI 2006, p. 196, fig. 5).

Figura 40

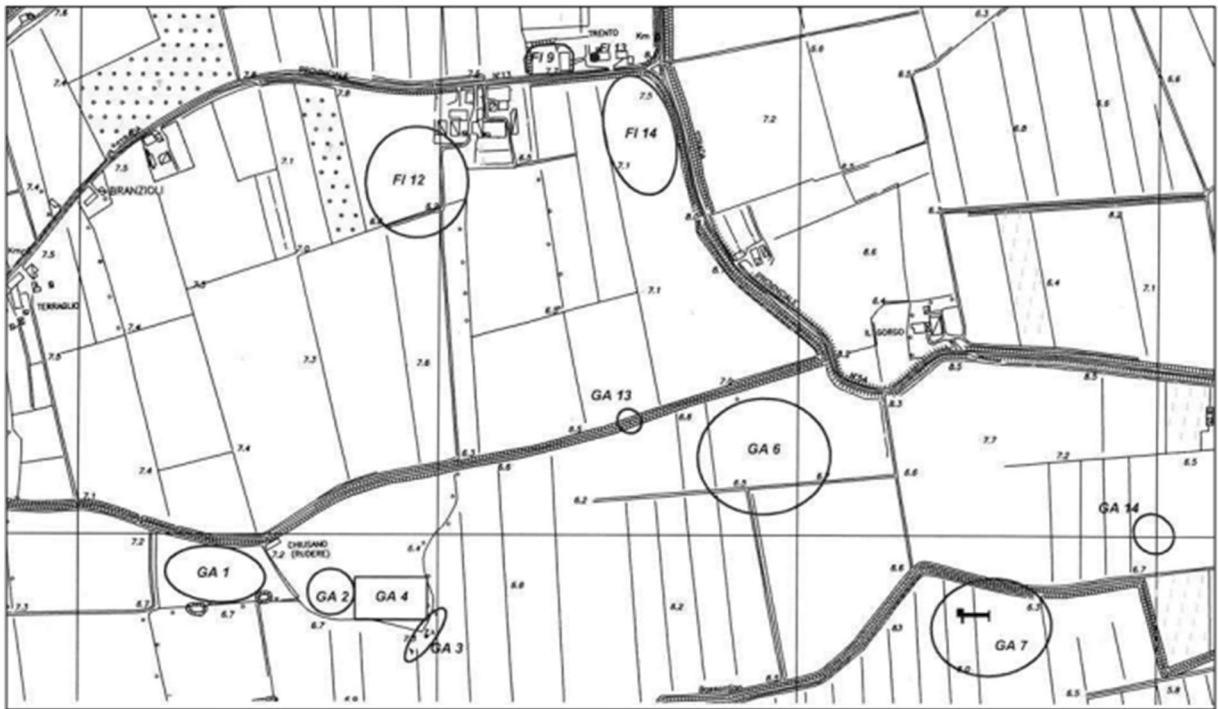


FIG. 2. I siti archeologici documentati nell'area di Chiussano (Gaiba, RO) e Trento (Ficarolo, RO) (estratto dalla Carta Archeologica, elab. C. Corti per l'Università di Ferrara).

Figura 41: catasto napoleonico (1810), Località Trento nel comune di Ficarolo (Rovigo).



LE ATTESTAZIONI EPIGRAFICHE DI TRENTO RIVELANO SORPRESE

Sono pochissime le attestazioni epigrafiche dell'attuale Trento atesina, cioè del capoluogo del Trentino. Con l'emersione dall'oblio dell'attuale *Trento* in provincia di Rovigo, sorge il dubbio se tutte si riferiscano effettivamente, per usare la terminologia di Plinio il Vecchio, all'*oppidum tridentinorum*.

Dal momento della sua fondazione da parte dei Romani all'epoca di Augusto, passerà infatti oltre un secolo prima che il nome compaia nelle fonti. Fino ad allora si nominano solo i *Tridentini*; c'è anche il dubbio se il riferimento fosse ad uno specifico popolo o ad un insieme di *gentes* che popolavano la Valle dell'Adige e le alture limitrofe. Fuori dubbio invece che gli abitanti delle valli, specie quelle dell'attuale Trentino Occidentale, fossero a sé stanti ovvero, combinando due passi dello stesso Plinio, *parecchie piccole genti simili ai Camuni, politicamente divise tra loro e attribuite ai municipi confinanti: Brescia e Verona*⁵⁶.

L'*EDCS Epigraphik-Datenbank/Clauss/Slaby* fornisce le seguenti epigrafi, dove il nome della città non è abbreviato. Ciò servirà per stabilire genere, numero e declinazione:

1. anno 71 - 130 d.C.

*C(aius) Iulius / C(ai) f(ilius) Pap(iria) / Exomnis / Tridente / mil(es) coh(ortis) IIX / pr(aetoriae) |(centuria) Mari / mil(itavit) an(nos) XIII / vix(it) an(nos) XXXV / t(estamento) p(oni) i(ussit)*⁵⁷

[Caio Giulio *Exomnis*, figlio di Caio, della tribù Papiria **da Trento**, milite della ottava corte pretoria, centuria di Mario, militò anni tredici, visse anni 35. Stabili di porre (questa lapide) nel testamento]

2. anno 101 - 200 d.C. (lapide molto lacunosa)

*D(is) M(anibus) / [3 Va]lerio L(uci) f(ilio) / [Co]l(lina?) Nepoti / [Tri]dente / [evo]c(ato) coh(ortis) XII / [urb(anae) 3] |(centuria) Secund[i]*⁵⁸

[Agli dei Mani. [...] Valerio figlio di Lucio, nipote di Collina (?) **da Trento**, richiamato della coorte XII di Roma, centuria di Secondo [...]]

3. anno 150 d.C.

*Gallicano et Vetere co(n)s(ulibus) / VII Id(us) Ian(uarias) coh(ors) I pr(aetoria) |(centuria) / Satri Genio |(centuriae) missi / honesta missione VII / Hiberno co(n)s(ule) / Sp(urius) Censorius Iustus Viruno / [3] Severus Sestino / L(ucius) Volceius [3] / Q(uintus) Sextilius Rufus Flanona / C(aius) Valerius Veranus Tridente / Serviano III co(n)s(ule) / T(itus) Annius Crispinus Cupra Mar(itima) / T(itus) Antonius Primus Perintho*⁵⁹

[Congedati per fine servizio militare il 7 gennaio durante il consolato di Gallicano e Vetere (150 d.C.): prima coorte pretoriana centuria di Satro ... Caio Valerio Verano **da Trento** ...]

56 Vedi: Gerolamo Tartarotti "Illustrazione del monumento eretto dalla città di Trento al suo patrono Caio Valerio Mariano", opera postuma supplita nella parte mancante dall'abate Giuseppe Stoffella Dalla Croce, Rovereto MDCCCXXIV, in particolare pagg. 154 (dal capoverso XXV) - 159.

57 pubblicazione: [MNR-01-07-01, p 161 = AE 1976, 00023](#) datazione: 71 a 130 EDCS-ID: EDCS-09300052 provincia: Roma località: [Roma](#)

58 pubblicazione: CIL 06, 02925 = Epigraphica-1988, 00021 datazione: 101 a 200 EDCS-ID: EDCS-19000404 provincia: Roma località: [Roma](#)

59 pubblicazione: [CIL 06, 00209 \(p 3004, 3755\) = D 02097 = Cenati-2023, 00012](#) datazione: 150 a 150 EDCS-ID: EDCS-17200287 provincia: Roma località: [Roma](#)

4. anno 121 - 200 d.C. (dopo la morte e divinizzazione di Plotina, moglie di Traiano, per volere di Adriano)

*Sex(to) Valerio Sex(ti) fil(io) Fab(ia) / Poblicolae eq(uiti) R(omano) / equo public(o) decurioni Brixiae / Veronae **Tridenti** [Nic]omediae / cui ordo Brixianor(um) / statuam aurat(am) eq(uestrem) et funus public(um) decr(emit) / et Clodiae Q(uinti) f(iliae) Procillae / sacerd(oti) divae Plotinae / Sex(tus) Valerius Poblicola Priscillian(us) / filius⁶⁰*

[Sesto Valerio Poplicola Priscillano figlio, (dedica questo monumento) a Sesto Valerio Poplicola, figlio di Sesto, cavaliere romano con cavallo a spese dello Stato, decurione a Brescia, Verona, **Trento**, Nicomedia, al quale i bresciani decretarono una stata equestre dorata ed esequie a spese della città, e a Clodia Procilla figlia di Quinto sacerdotessa della divina Plotina]

5. anno 151 - 200 d.C.

*L(ucius) Aninius L(uci) f(ilius) / Pap(iria) Firminus / **Tridente** equo / publ(ico) ex CCC(trecenario) / p(rimus) p(ilus) / leg(ionis) XIII Gem(inae) / tetrastylum fecit / et Aquilam / argenteam / posuit⁶¹*

[Lucio Aninio Firmino, figlio di Lucio, della tribù Papiria **da Trento**, cavaliere pubblico tra quelli stipendiati con 300.000 sesterzi, primipilo della legione XIII Gemina, costruì il tetrastilo e vi pose l'Aquila d'argento.]

Da queste iscrizioni risultano due fatti:

- A. che il nome dell'attuale Trento appartiene alla terza declinazione singolare. Lo rivela la desinenza **-e** (caso ablativo) delle epigrafi 1, 2, 3 e 5 e il caso dativo **-i** della 4. Ne consegue inequivocabilmente che al nominativo è **Tridens** e non *Tridentum* e che il genere è maschile se è giusta l'etimologia, cioè "tridente ovvero forca a tre punte". Inoltre, queste epigrafi, in cui il caso dei toponimi ricorre prevalentemente in ablativo, dandoci sempre *Tridente* escludono che al nominativo facesse *Tridente* o *Tridentis* perché in tali eventualità avremmo *Tridenti* all'ablativo.
- B. che il nome si forma solo nel primo quarto del II secolo. A questa datazione convergono anche le fonti letterarie: Strabone, Plinio, Dione, Floro, Frontino e altri, anche quando dovrebbero darci il nome della città (*oppidum*) fanno riferimento sempre ed esclusivamente ai *Tridentini*⁶². La stessa Tavola Clesiana non nomina la città municipio, ma solo i Tridentini, due volte.

Ne consegue che furono i Romani a dare il nome alla città da loro fondata sulla riva dell'Adige ai tempi di Augusto, ma lo fecero oltre un secolo dopo. Si può anche sostenere che trassero il nome dal popolo, i *Tridentini*, nel cui territorio rientrava. E *Tridens* significa a tre punte, il classico tridente che era poi la forca a tre punte utilizzata dagli allevatori, che all'occorrenza si trasformava in arma, utilizzata anche dai gladiatori reziari oltre che essere l'attributo di Nettuno.

60 **pubblicazione:** [CIL 05, 04485 = InscrIt-10-05, 00276 = D 06716 = IFF 00052 = Bergemann 00012](#) **datazione:** 101 a 200 **EDCS-ID:** EDCS-04203537 **provincia:** Venetia et Histria / Regio X **località:** [Brescia / Brixia](#)

61 **pubblicazione:** [SCIVA-2009-314 = GeA 00428 = AE 2007, 01199 = AE 2011, +01082 = ILD-02, 00929](#) **datazione:** 151 a 200 **EDCS-ID:** EDCS-46700089 **provincia:** Dacia **località:** [Alba Iulia / Apulum](#)

62 *Plinius maior, Naturalis historia, Liber III, xix: "Feltrini et Tridentini et Beruenses Raetica oppida Raetorum et Euganeorum Verona Iulienses Carnorum"*

Frontinus, Sextus Iulius, Strategemata, Liber Quartus, I De Disciplina: "Scaurus filium quod in saltu Tridentino loco hostibus cesserat in conspectum suum venire vetuit"

Sembrirebbe che il nome del popolo che abitava quella parte delle alpi, i *Tridentini* appunto, venne loro attribuito dall'attrezzo/arma che avevano spesso alla mano.

IL COMMERCIANTE DI VINO P. TENATIUS ESSIMNUS NON ERA DI TRENTO

Veniamo alle residue due epigrafi in cui il nome della città è scritto senza abbreviazioni. Nella prima compare il toponimo *Tridentum*, cioè il nome latino medioevale con cui si è abituati a chiamare l'antica Trento atesina e che qui sembrerebbe della seconda declinazione, neutro singolare, anziché della terza maschile singolare come risulta dalle 4 viste sopra. Ma, in questa epigrafe, non tutto è come sembra.

Nel 1981 veniva casualmente ripescata dal fiume Inn a Passau (l'antica *Boiodurum* dei celti e poi *Castra Batava* per i Romani), l'ara funebre del commerciante di vini *Publius Tenatius Essimnus*, subito diventato famoso presso i produttori di vino del Trentino e della Valpolicella; infatti alcuni articoli e la stampa misero in risalto che questo commerciante di vino, vissuto circa 18 secoli fa, era di Trento, avendo interpretato le parole *domo Iulia Tridentum* come suo luogo di origine o residenza e, sulla base del nomen *Tenatius*, che avesse legami anche con la Valpolicella dove il nome ha alcune attestazioni ricordate da Ezio Buchi (vedi *nota 63* per la bibliografia di riferimento).

La datazione dell'ara proposta dagli studiosi, 101 - 250 d. C., ha come estremi la fondazione romana di *Castra Batava* sulla riva destra del fiume Inn - di fronte dell'*oppidum* celtico *Boiodurum* situato nella lingua di terra tra la sponda sinistra dell'Inn e il Danubio, - alla fine del I secolo e la sua distruzione per opera degli Alamanni nel 250 circa.

A quanto mi risulta solo *David Stifter* ha tradotto l'iscrizione, gli altri l'hanno solo interpretata⁶³. Ma neppure è stata letta correttamente. Infatti, la scheda dell'*Epigrafik-Datenbank* trascrive il testo, sciolti i nessi che la caratterizzano e le abbreviazioni, nel seguente modo (vedi **Figura 43**):

*D(is) M(anibus) / P(ublio) Tenatio Ess/imno negot/ianti vinar/iario domo / Iulia Tridentum(!) (obito) anno(rum) LVII / P(ublius) Tenatius Pater/nus patri / pientissimo / fecit*⁶⁴

63 Vedi la traduzione di David Stifter infra. Invece i seguenti si sono limitati all'interpretazione, dando comunque per scontato che il soggetto fosse di Trento: H. Wolff "Un Trentino a Passau: il monumento funebre del commerciante di vini P. Tenatius Essimnus" in *contributi all'archeologia, Trento 1983, pagg. 135-146*. G. Conta "Romanizzazione e viabilità nella regione altoatesina" in *La Venetia nell'area padano-danubiana, atti del convegno internazionale 1988, Padova 1990, pagg. 223-252*. A. Buonopane "Regio X Venetia et Histria" in *Supplementa Italica, nuova serie, 6, 1990, pag. 119*. E. Buchi "Presenze tardo imperiali nell'area tridentina" in "Dalla tarda latinità agli albori dell'Umanesimo: alla radice della storia europea", a cura di P. Gatti e Lia de Finis, Trento, 1998, pagg. 284-289.

64 <https://edh.ub.uni-heidelberg.de/edh/inschrift/HD001818>

pubblicazione: [NIBayern 00102](#) = [AGN-2, 00351](#) = [AE 1984, 00707](#) = [AE 2011, +00836](#) = [AEA 2018/19, +00045](#)
datazione:101a250 **EDCS-ID:** EDCS-08400426 **provincia:** Raetia **località:** [Passau / Boiodurum](#)

Figura 42

Ara funebre del commerciante di vino Publius Tenatius Essimnus rinvenuta a Passau nel 1981.

<http://lupa.at/4481>



Figura 43



Nella penultima linea, infatti, non è scritto “PIENTISSIMO” bensì “PIENTIS-SPMO”. È evidente il punto mediano che separa “PIENTIS” dalle altre quattro lettere, tra cui la “P” dopo la “S” scambiata per “P”. Il significato, sciolte le abbreviazioni, è quindi il seguente: “PIENTIS(simus):S(ua) P(ecunia) MO(numentum)”.

Per cui la lettura corretta dell’intera iscrizione è:

*D(is) M(anibus) / P(ublio) Tenatio Ess/imno negot/ianti vinar/iario domo / Iulia
Triden/tum(!) (obito) anno(rum) LVII / P(ublius) Tenatius Pater/nus patri /
pientis(simus):s(ua) p(ecunia) mo(numentum) / fecit.*

A parte questa svista, è da notare il punto esclamativo dopo *Tridentum(!)* posto dagli autori della scheda inserita nell’*Epigraphik-Datenbank* che, convenzionalmente, indica la presenza di un errore. Chi l’ha poi tradotta o soltanto interpretata pare non si sia posto il problema dell’errore relativo a “domo Iulia Tridentum” dietro il quale si cela la prova che non si tratta di Trento ma di un’altra città, ossia la *Τριδέντε* (*Tridente*) padana di Tolomeo (ricordo che *Tridente* è solo la forma fonetica del greco classico della lezione e non la traduzione in italiano o in latino).

Il problema è questo: *DOMO* è in ablativo e si accorda con *IULIA* pure in ablativo, per cui non si capisce *TRIDENTUM* finora considerato all’accusativo singolare della seconda declinazione intendendo che il commerciante fosse nativo “della (colonia) Giulia di Trento” oppure che avesse lavorato “per la casa Giulia in Trento⁶⁵” intendendo “casa” sinonimo di “ditta”. Entrambe le interpretazioni non sono corrette: nella prima avremo dovuto trovare tutto in ablativo e quindi *domo Iulia Tridente* (*Tridente* se fosse della seconda declinazione che, in tale evenienza, sarebbe tuttavia l’unica attestazione epigrafica come si è appena visto e si vedrà in seguito).

Nella seconda interpretazione, cioè che la “ditta” fosse “di Trento” dovrebbe stare in genitivo e quindi *domo Iulia Tridentis*⁶⁶.

Non è quindi la Trento atesina la città indicata, non solo perché sarebbe l’unica attestazione epigrafica della seconda declinazione, ma soprattutto per la sintassi dei casi.

Non resta, sotto questo profilo, che una possibilità ovvero che *Tridentum* sia un *pluralia tantum* della terza declinazione nel caso genitivo - come necessita nella frase per dare un senso a *domo Iulia* cioè la sede della “ditta” - o maschile, che al nominativo farebbe *Tridentes* o neutro, che farebbe *Tridenta*. Quest’ultima possibilità si accorderebbe alla perfezione sia traducendo in latino la lezione presente nella *Geographia* di Tolomeo, *Τριδέντε* (*Tridente*), sia con la dizione medioevale, ormai abbreviata, *vicus Trenta* nei pressi di Ficarolo.

65 David Stifter “Two Continental Celtic Studies: the Vocative of Gaulish, and Essimnus” in *Continental Celtic word formation. The onomastic data. Universidad de Salamanca 2013*, pagg. 99-121. Nella nota 28 di pag. 111, relativa al testo latino qui riportato con tanto di punto esclamativo dopo “Tridentum (!)”, propone la seguente traduzione: “To the ghosts of Tenatius, a wine trader, from the Julian house in Tridentum, who died aged 57. Paternus made tre grave for his loving father”. In sostanza considera *Tridentum* come un moto a luogo!

[Two Continental Celtic Studies the Vocat.pdf](#)

66 L’uso del genitivo per indicare il luogo di origine dopo il locativo, si ritrova ad esempio nell’iscrizione funebre, ritrovata ad Apulum (Alba Iulia), di un veterano nativo di Virunum (antica capoluogo del Norico): “D(is) M(anibus) / C(aius) Val(erius) C(ai) fil(ius) dom(o) / Cl(audi) **Viruni** Silva/nus vet(eranus) leg(ionis) XIII G(eminae) / vix(it) an(nos) LXXI Fl(avius) Val(erius) / Valens mil(es) leg(ionis) / XIII G(eminae) patri p(iissimo) p(osuit)”

pubblicazione: [IDR-03-05-02, 00591 = AE 1933, 00022 = AE 1934, 00117 = AE 2004, +01181](#) **datazione:** 151 a 200
EDCS-ID: EDCS-15900477 **provincia:** Dacia **località:** [Alba Iulia / Apulum](#)

Vediamo ora una possibile traduzione e cerchiamo di trarre qualche altro elemento.

“Agli dèi Mani. *Publius Tenatius Paternus* colmo di amore filiale fece a sue spese questo monumento al padre *Publio Tenatio Essimno*, morto a 57 anni, produttore e commerciante di vino per conto della casa Giulia di Tridenta.”

Preliminarmente osservo che, altra singolarità di questa iscrizione, ci troviamo dinanzi alla prima attestazione della parola *vinarius*, che non si trova in nessun vocabolario, caratterizzato dal doppio suffisso *-arius*. Per trovare la seconda bisogna attendere addirittura sant’Agostino nel 430 d.C.⁶⁷. Si tratta quindi di un vocabolo che anticipa la *media latinitas*; ciò concorre, assieme ad altro elemento di cui si parla sotto, a spostare verso il limite superiore la datazione dell’ara. Il significato, assieme a *negotians*, è “produttore di vino di cui ne fa commercio”. Non esattamente un vignaiolo quindi e nemmeno un puro commerciante.

Il lato destro dell’ara ci fa vedere alcune fasi del suo lavoro in cantina, dove si vedono tre botti impilate e lui che mesce il vino in una coppa mediante l’alza vino con cui lo ha prelevato dalla botte. Già il fatto che sono presenti botti e non anfore ci fa capire che è di etnia celtica (loro hanno inventato le botti di legno). Sia il *nomen*, *Tenatius*, che il *cognomen*, *Essimnus*, tradiscono questa origine, benché ormai sia completamente latinizzato visto il *praenomen*, *Publius*, che ricorre anche nel figlio, e l’adozione del *tria nomina*. Siamo dunque in presenza di un *civis romanus*, con tutta probabilità per effetto dell’editto di Caracalla con cui nel 212 estese la cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell’impero. Anche l’abbigliamento conferma la sua origine celtica: gli stivali imbottiti di pelliccia e le *bracae* sotto la lunga tunica ormai con le maniche (in origine, prima che i Galli venissero sottomessi, era senza maniche).

Sul lato sinistro dell’ara è raffigurato il figlio, anch’egli nella cantina, ma in procinto di avviarsi per portare qualcosa che tiene con le mani al petto, purtroppo non identificabile a causa di una rottura. È comunque vestito per affrontare un viaggio, con la *casula* (mantello con il cappuccio) sopra l’abbigliamento celtico consueto. E, prima di partire, si è preoccupato di far realizzare a sue spese l’ara in memoria del padre.

Tutto ciò che si ricava dalle figure dei due protagonisti e dal testo ci aiuta a restringere la datazione tra il periodo successivo all’editto di Caracalla e la distruzione di *Castra Batava*. Inoltre, anche l’abbigliamento concorda a identificarli come germani, ovvero celti.

Lo studio di *Stifter*, sopra richiamato, si propone anche di individuare l’etnia di *Essimnus* sulla base delle attestazioni note in cui compare questo *cognomen* non riuscendo tuttavia a stabilire definitivamente se sia retica o celtica. Egli cita le attestazioni uguali o simili rinvenute; in Germania e Ungheria (quindi in area celtica): a Mainz (*Exsimnii*), a Osterburken (*Essimnius*), ad Eining (...*simni*), ad Eggstätt (*Essibni*) oltre a questa di Passau e, in Ungheria a Szekszárd (*Essimnii*). In Austria e in Trentino (quindi in zona retica): a Steinberg (*esimne-si*); a Sanzeno (*esiunne*) a Magrè (*esium-ni*). Premettendo che le attestazioni retiche sopracitate sono rilevate su reperti materiali di cui non si è del tutto certi dell’interpretazione mentre le altre compaiono su epigrafi latine riportate dallo *Stifter* stesso, mi paiono abbastanza evidenti due cose: che esiste un sostrato linguistico

67 *Augustinus Hipponensis, Quaestiones in Heptateuchum, liber secundus, CIX,*

“*Anconiscos autem dicit quos vulgo vocamus ancones sicut sunt in columnis cellarum vinariarum quibus incumbunt ligna quae cupas ferunt*”

comune alle due etnie, almeno per lo specifico antroponimo; che le attestazioni latine provengono tutte da area celtica (5 su 6 dalla attuale Germania e una dall'Ungheria).

I cognomi *Essimnus* e *Paternus* sono poi legati alla religiosità dei celti, anche di quelli dell'area renana come evidenziato da un recentissimo studio dell'Università di Graz⁶⁸. Entrambi sono infatti derivati dalle dee madri: le *deae Exomnae* attestate in un'epigrafe di Nimega in Olanda (*Castra Batavorum*)⁶⁹ e le *Matrae Paternae* in altre due rinvenute in Germania, a Colonia (*Colonia Claudia Ara Agrippinensium*) e a Xanten (*Colonia Ulpia Traiana*)⁷⁰.

Difficile quindi poter sostenere che il *vinarius Tenatius Essimnus* fosse di Trento.

Tutto ciò porterebbe ad escludere definitivamente l'interpretazione locativa delle parole “*domo Iulia Tridentum*” e anche l'ipotesi di Buonopane circa la possibilità che *Iulia* possa rappresentare un caso di pseudo tribù cui Trento sarebbe stata iscritta (vedi in *nota 63* il riferimento bibliografico di Buonopane). Ma anche in quest'ultima ipotesi bisognerebbe ammettere un errore di sintassi perché altrimenti non si spiegherebbero né un presunto nominativo, né un altrettanto presunto accusativo per un *Tridentum* della seconda declinazione singolare di genere neutro.

Di solito, le iscrizioni funerarie, riportano il luogo di nascita/residenza del defunto solo quando costui veniva sepolto altrove. Ma, nel caso di specie, trattandosi di un nativo, nel monumento si voleva ricordare la sua attività precisando che aveva lavorato nel contesto di una “ditta” prestigiosa, con sede non ancora identificabile con certezza, grazie alla quale aveva conseguito un certo benessere vendendo il vino importato. In altre parole, la “ditta” Giulia aveva trovato un valido collaboratore, oggi diremmo un agente di zona, a *Castra Batava*, ben inserito nel contesto essendo nativo del luogo, magari proprio di *Boiodurum*, il quale, venendo sepolto nella zona natia, non necessitava di specificazione del luogo di origine/residenza.

La possibilità che con *Iulia* si intendesse l'elevazione di Trento a colonia da parte di un membro dell'omonima casa imperiale, quindi Cesare o Augusto, com'è stato ipotizzato da Wolff, trova solo elementi contrari:

- 1) non c'è nessun'altra attestazione che la colonia di Trento fosse dedicata a un membro di una qualsivoglia famiglia imperiale;
- 2) la prima e unica volta che Trento compare con la qualifica di colonia è nella già citata epigrafe relativa alla nomina di *Caius Valerius Marianus* a patrono della stessa, datata tra il 170 e il 231, quindi pressoché coeva all'ara. Se Trento avesse potuto vantare una fondazione o la concessione di un simile prestigioso status da parte di Cesare o Augusto, pare improbabile che si fosse persa l'occasione di citarla;
- 3) sembra strano che una città ancora senza nome agli inizi del II secolo, come tutte le fonti comprovano, fosse così importante da aver già lo status di municipio o colonia. (Questo dato

68 <https://gams.uni-graz.at/context:fercan>

69 “*Deae Exomnae / Aunius Vitalis v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*” <https://gams.uni-graz.at/o:fercan.33>

70 “*Matribus Paternis Hiannanf(...)/ T(itus) Fl(avius) Victorinus / ((centurio)) leg(ionis) XXX U(lpiae) V(ictricis) v(otum) s(olvit)*” <https://gams.uni-graz.at/o:fercan.321> e

“*Matribus Arsacis pa- / ternis sive maternis / M(arcus) Aur(elius) Lu(cius?) Veronius Ve- / rus <b(ene)ff(iciarius)> praefecti pro se / et suis v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*” <https://gams.uni-graz.at/o:fercan.124>

di fatto era stato già rilevato da Tartarotti e Stoffella, con considerazioni ancor oggi ineccepibili⁷¹).

Difficile anche, com'è stato in alternativa ipotizzato da Buonopane, che il riferimento fosse ad un Giulio di altra casa imperiale come *Giulia Domna* (moglie di Settimio Severo e imperatrice dal 193 al 211) o *Caius Iulius Maximinus* (Massimino il Trace, imperatore dal 235 al 238) il cui unico provvedimento politico fu un inasprimento fiscale che gli inimicò il senato e le *elités* cittadine, senza contare che da imperatore non mise mai piede a Roma, o i due successivi *Marcus Iulius Philippus* (Filippo I detto l'Arabo, imperatore 244-249 e Filippo II imperatore per due anni associato al padre dal 247 e morto con lui, a soli 11 anni, nella battaglia di Verona o sgozzato dai pretoriani). Questi, infatti, sono fuori tempo massimo rispetto alla sorte di *Castra Batava* e quindi successivi all'ara di *Essimnus*.

Scartata quindi ogni possibilità che nell'ara funebre di *Publius Tenatius Essimnus* ci si riferisse alla Trento atesina e ventilata quella che si trattasse della *Τριδέντε* (*Tridente*) di Tolomeo non resta che capire quale fosse questa “ditta Giulia di Tridenta”. L'unico indizio esistente è che la “ditta” fosse la continuità della vasta proprietà dell'imperatore Claudio nella zona di *Τριδέντε* (*Tridente*) amministrata dal suo liberto Frontone. Sotto il profilo produttivo sappiamo che la coltura della vite era ben sviluppata nella zona già nell'alto medioevo, e in parte ancor oggi, per cui nulla vieta che le cose non fossero sostanzialmente le stesse all'epoca di *Essimnus*.

Per il cambio di denominazione, valgono tutte le ipotesi che non valgono invece per Trento, presupponendo una continuità ereditaria da imperatore a imperatore, qui attestata per lo meno da Claudio ad Adriano. In generale sappiamo che le proprietà imperiali di epoca romana, salvo eccezioni, dopo essersi trasferite da un imperatore all'altro, entrarono in possesso dei dominatori seguenti alla caduta dell'Impero e, addirittura, che ancor oggi costituiscono la parte rilevante dei vari demani (Stato, regioni, comuni) e delle proprietà della Chiesa. Infatti, una continuità di appartenenza al demanio imperiale romano per la zona di Ficarolo-Trenta e dintorni, poi franco ed infine pontificio, da cui alla Chiesa ravennate, è ampiamente documentato senza soluzione di continuità dal I al X secolo⁷².

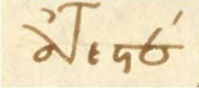
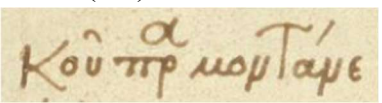
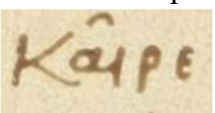
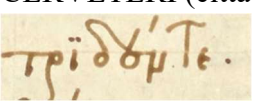
Ma nulla impedisce che ci potesse essere stata anche una “ditta” Giulia semplicemente legata a qualche patrizio, magari una donna.

Al riguardo non è possibile dire oltre.

Le prove che la *Τριδέντε* (*Tridente*) di Tolomeo in prossimità del Po, sia un *pluralia tantum* come pare dalla desinenza *-ε* (epsilon) che riflette già l'evoluzione del greco classico nella *koinè*, stanno nei manoscritti greci dove, in Italia, sono citate con la medesima desinenza le tre seguenti città oltre *Tridente*:

71 Gerolamo Tartarotti “Illustrazione del monumento eretto dalla città di Trento al suo patrono Caio Valerio Mariano”, opera postuma supplita nella parte mancante dall'abate Giuseppe Stoffella Dalla Croce, Rovereto MDCCCXXXIV, in particolare pagg. 154 (dal capoverso XXV) - 159.

72 Luciano Pigaiani, “Il territorio della Pieve di S. Maria in Trenta e il castello di Ficarolo”, Edizione Nuove Carte, Ferrara 2010, pag. 15 e nota 15, pag. 19 e nota 49, pag. 23, pagg. 27-38, pagg. 40-46, pagg. 47-53.

- a)  (*Ateste*) in latino *ATESTAE*, prima declinazione plurale femminile, oggi ESTE (PD)
- b)  (*Koupramontane*) in latino *CUPRAMONTANA*, terza declinazione plurale neutro, oggi CUPRAMONTANA (AN)
- c)  (*Cayre*) in latino *CAERES*, terza declinazione plurale femminile, oggi CERVETERI (città metropolitana di ROMA)
- d)  la *Τριδέντε* (*Tridente*) in oggetto, cioè *TRIDENTA*, terza declinazione plurale neutro, nel medioevo (870) attestata *VICUS TRENTA* e anche come *PLEBS SANCTAE MARIAE IN TRENTA*; dal 1251 *TRENTO*, oggi *TRENTO* nel comune di Ficarolo (RO).

Ulteriore prova, decisiva, si trova in un'epigrafe che solo alla luce di quanto sopra è finalmente possibile comprendere ed integrare⁷³. Le due attestazioni in essa contenute confermano l'esistenza di quest'altra Trento padana la cui denominazione era il "pluralia tantum" *Tridenta*. L'epigrafe è relativa all'elencazione di militi di qualche legione italica non precisabile, essendo mutila della parte iniziale e finale. Per via delle due coppie consolari citate - *Avito et Massimo, Torquato et Attico* - si può però ricavare la sua datazione, 159-161 d. C. Ne riporto un piccolo estratto per evidenziare che dopo i nominativi dei militi è indicata la città di provenienza, nel consueto caso ablativo. Tra parentesi quadra la traduzione dei toponimi:

... *Q(uintus) Ancharius Secundus Brixia* [Brescia] / *Avito et Maximo co(n)s(ulibus) / sp(eculator) Ti(berius) Claudius Catullnus(!) Faesul(is)* [Fiesole] / *Q(uintus) Aufidator Proculus Spoletio* [Spoleto] / *sp(eculator) Q(uintus) Calpurnius Maximus Florent(ia)* [Firenze] / *L(ucius) Valerius Fuscus Tridenti(a)* [**Tridenta**] / *Q(uintus) Cariacus Nepos Pollent(ia)* [Pollenza] / *C(aius) Vibius Praesens Brixello* [Brescello] / *Q(uintus) Licinius Perennis Foro Corn(eli)* [Imola] / ...

Ho riportato la lezione copiata dall'*Epigraphik-Datenbank*, *Tridenti(a)*, ove, tra parentesi tonda, è integrata un'uscita in "a". Si tratta di un errore perché si introduce un ablativo della prima declinazione femminile che contrasta in modo totale con tutte le attestazioni sia di *Tridens*-Trento (terza declinazione maschile singolare che, come si è visto, in ablativo da "*Tridente*") che di "*Tridenta*" (terza declinazione neutro plurale) la cui uscita in ablativo è *-ibus*.

Pertanto, l'integrazione corretta è: *L(ucius) Valerius Fuscus Tridenti(bus)* [Tridenta].

Nella medesima iscrizione v'è la seguente ulteriore attestazione che, per via del *cognomen* *Maritimus*, ritengo improbabile si riferisca ad un cittadino di *Tridens* (Trento atesina), direi

73 pubblicazione: [CIL 06, 02379 \(p 3320, 3832\)](#) = [CIL 06, 32520](#) = [CIL 11, *00618,06](#) = [CIL 11, *00806d](#) = [CLE 01670](#) = [Philippi 00762](#) = [CIPh-02-01, p 399](#) = [AIIRoma-09, 00089](#) = [Oderzo-app, 00010](#) = [AE 1968, 00026](#) = [AE 1999, +00421](#) = [Cenati-2023, 00076](#) datazione: 159 a 161 EDCS-ID: EDCS-45800014 provincia: Roma località: [Roma](#).

piuttosto alla *Τριδέντε* (*Tridente*) padana di Tolomeo, anche perché poco prima di lui sono attestati, tra altri, uno di *Butrio*, uno di *Arimino* che, insieme agli altri commilitoni, fanno capire che l'area di reclutamento escludeva l'estremo nord d'Italia ove stava *Tridens*-Trento e, nel contempo, stringe il cerchio all'area cui portano le coordinate di Tolomeo:

... *T(itus) H[3] Verus Urvino / C(aius) Cl[audius] Menodo[[d]]«t»us Tuscana / C(aius) Val[erius] Marcellus Dobero / C(aius) Ted[ius] Proculus Butrio / opt(io) |(centuriae) C(aius) Iuli[us] Magnus Stobis / Avito [et] Maximo co(n)s(ulibus) / T(itus) Atull[ius] Severus Arimin(o) / L(ucius) Trebi[us] Fronto Popul(onia) / C(aius) Petron[ius] Apronianus Aquileia / L(ucius) Anniu[s] Severus Firm(o) Pic(eno) / L(ucius) Vettii[s] Maximus Luca / coh(ors) [VII] pr(aetoria) |(centuria) Ferocis / [Tor]quato [et] Attico co(n)s(ulibus) / [3]ocratiu[s] 3] //] / Torquato et Attico co(n)s(ulibus) / f(isci) c(urator) L(ucius) Vibius Secundus Aquil(eia) |(centurio?) / A(ulus) Catinna Super Florent(ia) / T(itus) Lartius Severus Tuder / C(aius) Mulvius Placidianus Nuc(eria) Con(stantia) / Q(uintus) Modius Celsus Nuc(eria) Con(stantia) / Avito et Maximo co(n)s(ulibus) / b(e)n(eficiarius) C(aius) Iulius Primitivus P[r]aen(este) / L(ucius) Caninius Celer Luca / Cn(aeus) Terentius Cogitatus Luna / Q(uintus) Sallustius Venustianu(s) Ancona / T(itus) Flavius Honoratus Luca / L(ucius) Raecius Salvianus Urbe Sal(via) / L(ucius) Valerius Carus Aquil(eia) / **L(ucius) Annius Maritimus Trident(ia)** / |(centuria) Maximini / Torquato et Attico co(n)s(ulibus) / Sex(tus) Baebius Secundus Ticino / ...*

In questo caso la città di origine di *L(ucius) Annius Maritimus* è riportata senza il minimo accenno di desinenza, **Trident**. Il medesimo autore dell'*Epigrafik-Datenbank* che l'ha riportata, per concordare con la precedente, ha integrato allo stesso modo **Trident(ia)**, ripetendo l'errore. Ma qui appare abbastanza chiaro quale fosse l'area di reclutamento dei legionari per cui pochi dubbi vi sono che si tratti della medesima *Tridentia* appena vista sopra dove è proprio l'accenno iniziale della terminazione *-i(bus)* che non permette alternative.

Vi sono poi altre tre epigrafi che riportano il nome della città abbreviato (*TRID* o *TRIDENT*) per cui inutili allo scopo di determinare l'esatta lezione coeva, a quale declinazione appartenesse, il numero e il genere; anch'esse sono comunque del II secolo⁷⁴.

Ritengo a questo punto molto probabile che la *Tridentum* fondata dai Galli citata nell'*Epitoma* di Pompeo Trogo (I sec. a.C. - I sec. d.C.) elaborata da Marco Giuniano Giustino (III sec.) sia la stessa *Tridentia* padana⁷⁵. Infatti, Pompeo Trogo, storico di epoca augustea, non avrebbe

74 Sono le seguenti:

1. **pubblicazione:** [CIL 06, 02375 \(p 868, 3320, 3832\) = CIL 06, 02404 = CIL 06, 32515 = ELarino 00003a = Philippi 00759 = CIPh-02-01, p 400 = AE 1999, +00421 = Cenati-2023, 00072](#) **datazione:** 135 a 137 **EDCS-ID:** EDCS-48700177 **provincia:** Roma **località:** [Roma](#) “*C(aius) Cassius Primus Trident*”
2. **pubblicazione:** Visocnik-2012, 00024 = AE 1933, 00095 = Cenati-2023, 00080 **datazione:** 186 a 186 **EDCS-ID:** EDCS-16100298 **provincia:** Roma **località:** [Roma](#) “*C(aius) Terentius Fortis Trid*”
3. **pubblicazione:** [CIL 05, 05036 = CIL 14, *00228 = D 05016 = ETrentine 00122 = RSH 00259](#) **datazione:** 171 a 230 **EDCS-ID:** EDCS-05100187 **provincia:** Venetia et Histria / Regio X **località:** Trento “*C(aio) Valerio C(ai) f(ilio) Pap(iria) / Mariano / honores omnes / adepto Trident / flamine Rom(ae) et Aug(ustorum) / praef(ecto) quinq(uennali) augur(i) / adlecto annon(ae) leg(ionis) III / Italic(ae) sodali sacror(um) / Tusculanor(um) iudici / selecto decur(iis) trib(us) / decurioni Brixiae / curatori rei p(ublicae) Mant(uanorum) / equo publ(ico) praef(ecto) fabr(um) / patrono colon(iae) / publice*”

75 M. Iunianus Iustinus, “*Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*”, XX, 5:

potuto nominare la Trento atesina che, ai suoi tempi, era forse stata appena fondata e comunque ancora senza nome e senza importanza. Ritengo anche che il testo pervenuto sia corrotto per quanto riguarda la denominazione *Tridentum* che iniziò ad affermarsi nell'alto medioevo al posto della dizione originaria *Tridens*. Non ci sarebbe quindi nessuna contraddizione tra Plinio, unico autore antico a far menzione di un *oppidum* retico dei Tridentini, senza peraltro fornirne il nome, e Pompeo Trogo (per tramite di Giustino) e Tolomeo che invece nominano un'altra città quasi omonima di origine gallica.

CONCLUSIONE

Esclusa quindi *Tridens* come sede della ditta del *vinarius* *Essimnus* ed esclusa la soluzione locativa indicante la sua patria, in quanto invece un celto nativo di *Boiodurum* (oggi Passau in tedesco e Passavia in italiano), non resta che la possibilità di identificare “*Tridentum*”, posta nell'iscrizione nel caso genitivo plurale della terza declinazione neutra, con la *Τριδέντε* (Tridente) di Tolomeo in prossimità del Po, nel comune di Ficarolo (Ro). La sua traduzione in latino è quindi ***Tridenta*** (*pluralia tantum* della terza declinazione), da cui la medioevale ***Trenta*** attestata nell' 870 come *vicus* e come *plebs*, infine *Trento* già dal 1251. Abbiamo quindi, oltre alla precisa ubicazione di questa città grazie alle coordinate di Tolomeo, il riscontro toponomastico con la sua documentata evoluzione storica, fondamentali riscontri archeologici, un'altra menzione nella letteratura classica (Pompeo Trogo) ed infine due attestazioni epigrafiche. La possibilità di identificare la “ditta Giulia” con sede a *Tridenta*, per cui aveva lavorato *Essimnus* con una proprietà imperiale o patrizia del luogo, rimane solo indiziaria o ipotetica.

L'importanza di *Tridenta* all'epoca di Pompeo Trogo e Tolomeo, vale a dire nei primi due secoli dell'Impero, parrebbe essere stata molto maggiore di quella di *Tridens*-Trento atesina trovandosi al crocevia di due importantissime vie di comunicazione terrestri ed in prossimità della principale arteria d'Italia costituita dal fiume Po.

Va anche sottolineato che *Tridens*-Trento non fu nominata da Tolomeo e quindi il macroscopico errore di coordinate non c'è, come non c'è per *Anaunion-Olonio*.

Allo stesso tempo abbiamo documentato la lezione originaria ed univoca del nome dell'attuale capoluogo del Trentino, *Tridens* (-is; terza declinazione singolare, o maschile o neutro) e che tale nome si formò tra il 100 e il 120 d.C., cioè oltre un secolo dopo la sua fondazione ai tempi di Augusto, traendo il nome dal popolo di riferimento.

Infine, sottolineo che nessuno dei tre *oppida* retici citati da Plinio (*Tridentini*, *Feltrini*, *Beruenses*) è menzionato da Tolomeo, come del resto da nessun altro autore classico.

Su questo occorrerà riflettere ancora.

<<His autem Gallis causa in Italiam veniendi sedesque novas quaerendi intestina discordia et adsiduae domi dissensiones fuere, quarum taedio cum in Italiam venissent, sedibus Tuscorum expulerunt et Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Bergomum, Tridentum, Vicetiam condiderunt. Tusci quoque duce Raeto avitis sedibus amissis Alpes occupavere et ex nomine ducis gentem Raetorum condiderunt>>

[“Allora, il motivo della calata in Italia di questi Galli e della ricerca di nuovi insediamenti era la conseguenza delle lotte interne e delle continue rivalità in patria; stanchi di questa situazione vennero in Italia, cacciarono gli Etruschi dai loro insediamenti e fondarono Milano, Como, Brescia, Verona, Bergamo, Trento, Vicenza. Anche gli Etruschi, privati degli aviti insediamenti, guidati da Reto, occuparono le Alpi e presero il nome di Reti dal loro condottiero.”]

CAPITOLO QUARTO

L'ANAGNIS CASTRUM ERA A SAN MICHELE ALL'ADIGE

Da secoli si ritiene che l'*Anagnis castrum* fosse ubicato a Nanno o, quantomeno, in Val di Non.

Come si è visto in precedenza, Nanno finora è ritenuto anche l'*Anaunion* citato da Tolomeo.

Dopo aver dimostrato che invece era nell'alto Lario, in questo capitolo si vedrà che l'*Anagnis castrum* si trovava a San Michele all'Adige (Tn). I capisaldi della dimostrazione che segue sono in sintesi questi:

- 1) L'antica denominazione di San Michele all'Adige, come accertato in documenti del XII secolo, era *Anan(um)*, denominazione derivata da *Anagnis* o, più probabilmente, viceversa. L'antichissimo toponimo, di origine celtica, venne rapidamente soppiantato alla fine di quello stesso secolo a seguito della costruzione del monastero e chiesa dedicata al santo nel 1144/5 per il fatto che, mantenendo il ruolo di centro politico-giurisdizionale-amministrativo della zona, ne divenne anche quello religioso.
- 2) L'ubicazione del *castrum* a San Michele permette finalmente la perfetta corrispondenza con le vicende descritte da Paolo Diacono nella *Historia Langobardorum* (III, 9).
- 3) La corrispondenza con le circostanze di luogo contenuta nel frammento di Secondo da Trento, oggetto della terza parte di questo volume.
- 4) L'esistenza di una necropoli romana e una barbarica pressoché in contiguità tra loro, nelle immediate vicinanze dell'ex monastero agostiniano oggi sede del "Museo degli usi e costumi della gente Trentina", ovvero del *castrum* stesso.
- 5) Una foto aerea all'infrarosso del 1974, incredibilmente mai presa in considerazione nonostante sia stata pubblicata da Aldo Gorfer nel libro "I castelli del Trentino, Vol. I, Guida" pagina 129. In essa si vedono i contorni di una costruzione a pianta quadrata di grandi dimensioni con torrioni circolari agli angoli, situato nel vigneto Weizacker. Questo vigneto giace sul conoide che sale, in direzione est, dai piedi dell'eminenza rocciosa su cui si sviluppò l'antico abitato di *Anan(um)-Anagnis-San Michele* e il complesso ex monasteriale. Nella didascalia il Gorfer ipotizzava la presenza di un castello romano o barbarico. La notizia fu ripresa dal medesimo autore che la commentò ne "Le Valli del Trentino - Trentino orientale" pagina 387. Egli, tra l'altro, asseriva che tale presunto castello era però "ignoto alle fonti scritte". Questa affermazione è la conseguenza della plurisecolare depistante credenza che l'*Anagnis castrum* fosse ubicato a Nanno in Val di Non.
- 6) L'ubicazione a San Michele quale sbarramento della Valle dell'Adige - a controllo della via Claudia Augusta, della direttrice est-ovest tra le Valli del Noce e il Veneto per tramite della Valle di Cembra e Valsugana e dell'importante via fluviale costituita dal fiume Adige - piuttosto che a Nanno o comunque in Val di Non, conferma il suo ruolo strategico di primaria importanza per la difesa dell'Italia durante il periodo Bizantino. Ciò venne anche attestato nella cosiddetta "*Descriptio Orbis Romani*" di Giorgio Ciprio, una riepilogazione delle relazioni sui dislocamenti delle truppe bizantine agli imperatori succedutisi a Costantinopoli tra il VI e VII secolo, da parte dei loro "generali". In particolare, il curopalate Baduario descrisse a Giustino II, all'incirca nel 575, quanto restava del precedente sistema di difesa alpino romano, ormai ridotto ai soli *castra* di Susa, Isola Comacina e, appunto, *Anagnis*.

- 7) La foto satellitare del settembre 2021 di Google map. In essa si vedono nettamente le alterazioni sulla vegetazione erbosa del vigneto Weizacker causate dalla presenza del *castrum*, in particolare, dai torrioni circolari.
- 8) Il rischio idrogeologico del sito del vigneto per via di un corso d'acqua interrato che scende dalla valletta sovrastante il vertice del vigneto stesso attraversandolo, confermata nella "Carta delle pericolosità" della Provincia di Trento. Infatti, è ad un'alluvione causata da questo corso d'acqua, che si deduce servisse il *castrum* stesso, che va imputata la sua scomparsa, probabilmente in epoca di poco successiva agli avvenimenti descritti da Paolo Diacono, sulla scorta di Secondo da Trento testimone dei fatti del periodo 550-612 d. C.

Figura 44

Bartolomeo Bezzi. Veduta di San Michele all'Adige dipinta nel 1878.

<https://i.pinimg.com/originals/e3/f5/37/e3f537122dbbb0f7a3fd4f628fd5d14b.jpg>



La convinzione che l'*Anagnis castrum* fosse a Nanno in val di Non si è originata dall'interpretazione della lettera del vescovo Vigilio a Giovanni Grisostomo. In essa si menziona *Anagnia* come sede della missione dei tre clerici cappadoci per la conversione di quella "barbara nazione" al cristianesimo e che essa era *25 stadii a civitate divisa*. L'esigua distanza, Km 4,621, e dando per scontato che la *civitas* fosse Trento, deve aver fatto supporre già all'autore della prima agiografia sui martiri Anauniensi, fonte di fra' Bartolomeo da Trento (1245 circa), di un refuso di stadii per milia, per cui il luogo del martirio venne individuato in *Anonia*, ritenuta poi la Val di Non, e precisamente a *Meclo*.

Probabilmente sulla base di ciò il vescovo trentino Giovanni Hinderbach postillò, sulla copia della Storia dei Longobardi in suo possesso, il passo relativo alle vicende dell'*Anagnis castrum* rilevando

che “oggi Agnania è il nome di tutta la montagna e la valle” riferendosi chiaramente, dato che era di madre lingua tedesca, all’appellazione in quella lingua *Nonsberg* o *Nonstal* dell’attuale Val di Non e in quella latina, *Anagnia*⁷⁶ (vedi **Figura 50**).

Poco dopo fu il Pincio a collocare “il castello *Anaunium*” in Val di Non; ne ritrascrivo il passo⁷⁷; segue la traduzione fatta nel 1648 da Agostino Barisella⁷⁸:

“*Cum igitur eo te(m)pore irrupissent Galli, quos Fra(n)cos vocant, in Tridentinos, Anagnis castrum sic vulgo dictum, quod ide(m) est, quod Anauniu(m) vetusto no(m)i(n)e appellatu(m), se venienti hosti tradidit. Ragilo aut(em) Longobaru(m) Comes iniquo a(n)i(m)o ferens Naunum defectionem [Tride(n)tini n(am) etsi duces et Ep(iscop)os habebant, qui res divinas et remp(ublicam) curarent, regno t(ame)n Langobardorum, qui tum late imperaba(n)t, subiecti era(n)t] celeri itinere cu(m) exerxitu in Nanunes fertur; quos cu(m) praedatus esset, inco(m)positoq(ue) agmine revertert(ur), ingenti praeda onustus Cranichim hostium ducem in campo Rotaliano obvium habuit, ubi commisso praelio Ragilo fortiter punans cu(m) magna suorum parte caesus occubuit. Cranichis vero victoria elatus non multo post Tridentum inaudit, camptumq(ue) crudeliter diripit, quem gravem praeda abeunte, Evinus Tridentinorum Dux repente subsecutus, in loco, qui Salurnium dicitur. Occupat, et conferta manu interficit, tum c(a)eso, tum fugato eius exerxitu miraq(ue) felicitate visus Tridentinu(m) agrum urbi restituit.*”

[Mà per esser (il nostro scopo, & ultimato fine metter alla luce le cose appartenenti solo l’interessi passati del Trentino) devesse sapere che havendo li Francesi in quel tempo medemo fatta invasione nelli Trentini: Gli Nonesi (popoli abitanti nella Vale di Non, situata sopra Trento, della quale poi si farà più essata descrizione) volontariamente si resero, & diedero il lor Castello, & Fortezza in mano de Francesi; si dimandava il Castello Anauno, ò pur (ch’è il medemo) Nonese. Non tantosto intesa con animo assai turbato da Ragillo Conte de’ Longobardi cotal ribellione de Nonesi (nonostante li Trentini havessero li loro Precipi, & Vescovi, quali rispettivamente governavano il spirituale & temporale, si riconoscevano nulladimeno sogetti al Regno de Longobardi, il cui d’ominio a quel tempo era assai ampio & dillatato) assembrato numeroso Esercito, con maravigliosa prestezza si traportò nella Vale; quale havendo saccheggiata, & fattane richa preda, ritornando con l’Esercito sbandato, & confuso, fù incontrato dal Capitano nemico chiamato per nome Cranichio in una tal pianura Rotalliana, ove venuti gli Eserciti alle mani Ragillo ancorche combattesse valorosamente restò con la maggior parte del suo Esercito infelicemente estinto. Cranichio superbo per la vittoria havuta poco dopò invase la Città di Trento, qual presa à

76 Biblioteca comunale di Trento (*BcTn*) w771 c.99v

77 *Iani Pyrrhi Pincii “De gestis ducum Tridentinorum, de Gallorum Senonum adventu in Italiam, de origine urbis Tridentinae, de appellatione et transitu Alpium, de confinibus Italiae”* in due libri, dedicato a Cristoforo Madruzzo Mantova 1546, pag. 5.

https://books.google.it/books?id=0NFcAAAaAAJ&pg=RA1-PA37-IA1&lpg=RA1-PA37-IA1&dq=Iani+Pyrrhi+Pincii+%E2%80%9CDe+gestis+ducum+Tridentinorum,+de+Gallorum+Senonum+adventu+in+Itali+am,+de+origine+urbis+Tridentinae,+de+appellatione+et+transitu+Alpium,+de+confinibus+Italiae&source=bl&ots=kFqcTMB1n4&sig=ACfU3U1J4IAJOkDL1LPIPaJoPE_fKGaiRw&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEwjj2c_rsMz9AhXq_7sIH aM4C1UQ6AF6BAgZEAM#v=onepage&q=Brecina&f=false

78 *Giano Pirro Pincio, “Annali overo Croniche di Trento”* (1546). Traduzione dal latino di *Agostino Barisella* (1648). Lib. VIII pag. 169; https://it.wikisource.org/wiki/Annali_overo_Croniche_di_Trento

forza crudelmente la spogliò, indi partendosi con ricchi bottini fù subito seguito da Evino Prencipe all'ora di Trento, colto à Salorno nel fatto d'arme rimase morto Cranichio, con parte dell'Esercito, il rimanente messo in fuga.”]

A sua volta il Pincio fu la fonte del Cluverio, il quale trovò in Nanno l'esatta ubicazione⁷⁹. Un'autorità come il Cluverio fu determinante per consolidare la credenza a cui contribuì il Muratori⁸⁰ e molti altri meno noti che qui ometto per brevità.

Unica voce autorevole fuori dal coro fu quella di Scipione Maffei che, sulla base di considerazioni geografico-strategiche e omofoniche, giunse alla conclusione che l'ubicazione del *castrum* fosse a Egna⁸¹.

Ancor oggi il territorio di Nanno è ritenuto il sito del *castrum* e che il toponimo derivi dall'*Anaunion* tolemaica ovvero da *Anagnia*. Qualcuno lo individua addirittura nel castelliere di Portolo; questa ipotesi è stata ridicolizzata da Gorfer e Tabarelli, con i quali non posso che associarmi dopo aver effettuato un accurato sopralluogo assieme a Marco Gius nel marzo 2024⁸².

79 Philipp Klüver o Cluverio (Danzica 1580 – Leida 31/12/1622) tratta del “*Anagniae seu Anagni, oppidum*” alle pagine 106.43 e 281.55 della sua “*Italia Antiqua*”, 1629: “*In quei giorni sopraggiungendo i Franchi, l'Anagnis castrum, che si trova sopra Trento ai confini d'Italia, si consegnò loro. [Ecc. ecc.]. Secondo l'usanza barbara che già aveva preso piede troviamo i vocaboli Anagnis e Salurnis in caso obliquo, come se fossero indeclinabili.*

Non vi sono dubbi poi che questo campo Rotaliano, situato tra *Anaunium* e Trento, era nella parte inferiore della predetta valle, nei pressi della confluenza del Noce nell'Adige. E rimane ancor oggi un ricordo dell'antico nome in qualcuno degli abitanti che volgarmente chiama quella località *Val di Ral. Salurnum*, città situata sull'altra sponda dell'Adige, ora viene detta *Salorno*.

Invece a proposito di questo *locus* longobardo, oppure *opidum, Lagare*, il cui conte Paolo lo chiama *Raligum* [sic pro *Ragilum*], ritengo possa identificarsi con quello attualmente denominato in volgare *Garda*, presso la riva del lago Benaco e da cui oggi il lago stesso prende il nome. Qualcuno potrebbe infatti aver detto, già in lingua barbarizzata, *Ragilus Comte de la Garda*; tra l'altro anche l'antichità di questo luogo è comprovata dalle iscrizioni che si sono rinvenute su antichi monumenti.”

80 Muratori, *Annali d'Italia, Tomo III edito in Milano MDCCXLIV, pag. 498*; anno 577; cita la fonte “*Cluverius, Ital. Lib. I, c. 25.*”

81 Segue l'opinione del Maffei anche *V. Inama “Storia delle Valli di Non e di Sole”, 1905, pag. 88 e segg. nota 1.*

82 La storiografia più recente (*S. Gasparri in Storia del Trentino vol. III, Bologna 2004, pagina 27 e segg.- Enrico Cavada in appendice delle Memorie di Terzolas di G. Ciccolini, 2013 pag. 269-271*) concorda nell'individuare l'*Anagnis castrum* con il castelliere di Portolo e che la via di ingresso dei Franchi sia avvenuta per il Tonale anziché il passo di Resia. Questa la versione accreditata con la quale mi trovo in completo disaccordo, poiché si confondono fatti relativi all'incursione franca del 590: “<<il castrum di Anagni era ancora in mano dei Bizantini nel 575; nell'anno successivo vi fu un contrattacco bizantino contro i Longobardi condotto dal curopalate Baduario che aveva ottenuto un aiuto dai Franchi di Sigeberto I. La guarnigione del *castrum Anagni* si consegnò spontaneamente ai Franchi penetrati dal Tonale i quali nel frattempo avevano distrutto i castelli di *Tesana* (Ossana) e *Maleto* (Malè)>> - secondo la tesi di ingresso dal passo di Resia sarebbero invece i castelli di *Tesimo* (sul dosso di Sant'Ippolito) e *Meltina* -; <<essi furono subito dopo assaliti e il castello espugnato dal conte longobardo *Ragilo de Lagare*. Un contrattacco franco di *Cramnichis* distrusse le truppe di *Ragilo* sulla via del ritorno al Campo rotaliano, individuato da *Cavada* e *Odorizzi Coraiola* nella *Costa Rotian* in Val di Sole (Commezzadura-Almazzago) sulla base di reperti archeologici che attesterebbero una battaglia>>. Questa recente interpretazione contrasta però con il successivo passo della fonte di Paolo Diacono laddove dice “Poco dopo intervenne il duca di Trento Evino che vinse definitivamente a *Salurnis* (Salorno) sorprendendo *Cramnichis* che a sua volta stava rientrando”.

Da scartare anche la tesi di “compromesso” del *Micheli*, il quale, avendo fatto una notevole confusione nell'interpretare la Tavola Clesiana e rifacendosi alla famosa descrizione di *Orazio (ode XIV) “... et arces alpebus impositas tremendis ...”* analoga a quella fatta con altre parole dal vescovo *Vigilio*, propendeva a credere che *Anagni* fosse parte dell'intera Valle, quella che riteneva la “*I^a regio Anaunorum*” con capoluogo *Anagnia* ovvero l'attuale *Sanzeno* (*P. Micheli, Editto*

Quando iniziai ad affrontare questa problematica partendo dalla narrazione di Paolo Diacono, per gli stessi ragionamenti geografico-strategici del Maffei, mi convinsi che un *castrum* fondamentale per il controllo del Ducato longobardo di Trento, come fa capire Paolo Diacono stesso, non poteva essere in Val di Non bensì in un punto obbligato lungo la via Claudia Augusta, quindi in Val d'Adige. Il ragionamento base è che un *castrum* di epoca tardoimperiale-altomedioevale per la difesa da nord dell'Italia e che fungesse da base logistica per il sistema difensivo costituito da *castra* minori di questo tratto alpino non poteva che essere ubicato laddove la situazione idro-orografica della Val d'Adige rendeva il passaggio obbligato. Questa situazione, a nord di Trento, si verificava solo alla confluenza del Noce con l'Adige che all'epoca, e fino al 1852, avveniva all'altezza di San Michele all'Adige, tantopiù che lì v'era l'alternativa possibile costituita dall'accesso alla Val di Cembra e quindi al Veneto o di nuovo a Trento.

Rispetto al Maffei avevo il vantaggio di sapere dell'esistenza di un casato comitale *de Anons* (forma di matrice tedesca), un cui castello era probabilmente quello scomparso, alla fine del secolo XII, sotto la chiesa di Pressano. Dato che quella località si chiamava *Anon* avevo concluso che esso poteva essere stato costruito nei pressi di quello scomparso di *Anagnis*. Avvalorava vieppiù il ragionamento la maggior omofonia di *Anon* rispetto ad *Anagnis* che non Egna, anche in considerazione che Egna, in epoca romana, si chiamava *Endidae*.

Una foto ad infrarossi, scattata nel 1974 e pubblicata da Aldo Gorfer nel 1990⁸³, rivela la pianta di un grande costruzione quadrata con torrioni angolari circolari nel vigneto Weizacker a San Michele all'Adige (**Figura 45**). Queste due notizie e la constatazione che solo qui si realizzavano tutte le precondizioni strategiche per la scelta d'ubicazione di un fondamentale *castrum* per la difesa dell'Italia in epoca tardoimperiale-altomedioevale (bizantina), costringono a prendere in considerazione che l'*Anagnis castrum* sia quello della foto ad infrarossi.

Clesiano, Trento, 1960 e *Civis, Trento, 1979 n. 7, anno III, pagg. 44-68*). Ma il popolo citato da Orazio nel verso precedente, ovvero i *Genaunes*, è ormai denegato fossero i "nonesi".

L'ultima ricapitolazione delle ricerche e gli studi sul castelliere di Portolo sono ben esposti in *I castellieri Preistorici del Trentino, 2013, di Carli, Pasquali, Kaisermann pagg. 142-152*. Da sottolineare le parole di Gorfer e Tabarelli qui riportate: "A noi sembra che la tesi del Reich - castelliere preistorico - sia la più attendibile. Il castelliere può essere stato in seguito sostituito da altre rozze strutture comunitarie ma non di più" (*Studi Trentini di Scienza Storiche, 1995, LXXIV, Sez. II, 1, Trento*). Inoltre, anche la considerazione di Carli, Pasquali, Kaisermann laddove rendono noto che: "la superficie disponibile dava la possibilità di costruire un edificio di 12-15 metri di lato" va tenuta in grande considerazione al fine di un giudizio strategico-militare (*I castellieri Preistorici del Trentino, 2013, pagina 150 nota 108*).

83 Aldo Gorfer, "I Castelli del Trentino, Guida, Vol. I" *Arti Grafiche Saturnia -Trento, Ed. 1990 pag. 129* dove è pubblicata la foto agli infrarossi. Altre notizie fornite dallo stesso Gorfer si trovano nella pubblicazione "*Le valli del Trentino. Trentino Orientale*", *Arti grafiche Manfrini S.P.A. - Calliano, 1977, pag. 387*.

Figura 45



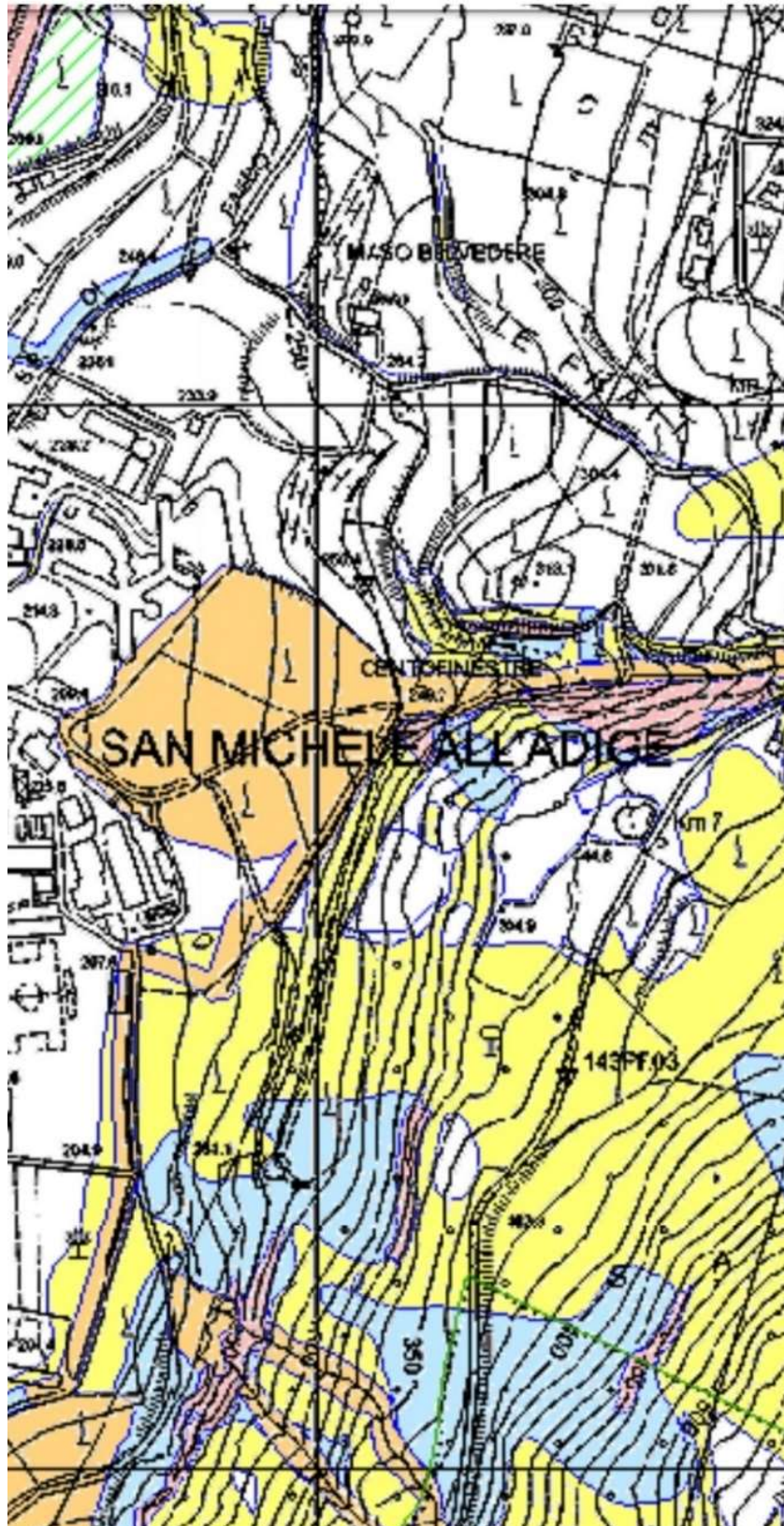
Foto aerea a raggi infrarossi della zona dell'Istituto agrario provinciale di S. Michele all'Adige ripresa nel 1974. In primo piano, in nero, il complesso del nuovo istituto; poco sopra, nel vigneto di Weissacker, è osservabile il disegno di un presunto edificio quadrangolare con torricelle cilindriche agli angoli, ipotizzato fortilizio romano o paleomedievale (?).

Già il Gorfer che pubblicò la foto, depistato dalla convinzione plurisecolare circa la sua ubicazione a Nanno, precisava che “il castello è ignoto alle fonti”, mentre invece ritengo si tratti di quello nominato da Paolo Diacono “sopra *Tridentum* ai confini d'Italia”, cioè l'*Anagnis castrum*, come anche i reperti archeologici portano a concludere.

Aggiunge il Gorfer che questo castello “è sepolto sotto strati alluvionali”. Poiché questi strati alluvionali hanno formato un classico conoide di deiezione, esso non poteva essere stato formato dall'Adige o dal Noce; ho quindi verificato sulla “carta delle pericolosità” della PAT (Provincia Autonoma di Trento) che le alluvioni dipesero dal corso d'acqua discendente dalla valletta soprastante, rio Oberrauch (“rì del Oberao” in dialetto), e che mantiene l'attuale vigneto a rischio idrogeologico (*Figura 46*). Oggi, nel tratto attraversante il vigneto è interrato, ma è evidente che un tempo attraversava in superficie il *castrum* fornendo l'indispensabile provvista di acqua.

Figura 46: “Carta delle pericolosità” della Provincia Autonoma di Trento.

Il vigneto Weizacker è contraddistinto in arancione per indicare il rischio idrogeologico causato dal soprastante rio Oberrauch, il cui stretto bacino è anch’esso evidenziato con il medesimo colore.



I RINVENIMENTI ARCHEOLOGICI

A confortare l'ipotesi che l'*Anagnis castrum* possa essere proprio quello della foto ad infrarossi vi sono importanti ritrovamenti archeologici avvenuti a pochi metri di distanza dal vigneto Weizacker e cioè una necropoli romana nell'area dell'Istituto Agrario e una medievale barbarica nel cortile dell'ex convento agostiniano Esse sono evidenziate nella carta archeologica della Provincia Autonoma di Trento (vedi **Figura 47**)⁸⁴. L'esistenza delle due necropoli è ufficializzata dalla catalogazione del Piano Urbanistico Provinciale (PUP)⁸⁵:

- A. Necropoli romana: scoperta nel 1880 vicino all'Istituto Agrario, vi si rinvennero una ventina di urne, oggetti di uso comune e monete. Già in precedenza erano state trovate monete dall'epoca repubblicana (gens Aurelia) a quella imperiale (Tiberio)⁸⁶.
- B. Necropoli medievale: anno scoperta imprecisato. Nel 1929 la Soprintendenza di Trento acquista: una *spatha*, un *sax* corto, una punta di lancia a foglia di alloro. Datazione: VII secolo⁸⁷.

Altri reperti di epoca romana e barbarica sono segnalati nelle vicinanze di San Michele⁸⁸. Di un certo interesse, anche se la notizia manca di precisa contestualizzazione, è il rinvenimento di due tegole laterizie del periodo di Traiano con il bollo delle legioni *XIII Gemina* e *XIV Gemina Martia Victrix*, uguali a quelle rinvenute nei castra di *Vindobona* (Vienna) e *Carnuntum* (Petronell-Carnuntum; Bassa Austria)⁸⁹ sede di acquartieramento principale delle due legioni. *Attilio Degrassi* circoscrive il ritrovamento all'area "della foce del fiume Noce" sulla base di opinioni riferitegli da *Giacomo Roberti* il quale riteneva che le due tegole provenissero dalla *collezione di Giusto De Vigili* di Mezzolombardo. Nonostante tutte queste incertezze Degrassi ipotizza che una *vexillatio* costituita da militari distaccati dalle legioni sopraddette fosse addetta alla manutenzione della via Claudia Augusta tra San Michele e Mezzocorona e che le tegole impiegate a copertura delle baracche, prodotte a Vienna, se le fossero portate dai rispettivi *castra*.

84 Carta archeologica PAT (Provincia Autonoma di Trento); vedi anche <http://www.archeotrentino.it/archeogis-la-mappa-interattiva-dei-siti-di-interesse-archeologico-trentini/>

85 Variante PUP 2000, L. P. 7 agosto 2003, N. 7, pag. 64 nn. 384 - 385

http://www.urbanistica.provincia.tn.it/binary/pat_urbanistica/normativa_var_PUP_2000/LP7_070803.pdf .

86 P. F. Orgler, "Verzeichnis der Fundorte von antiken Münzen in Tirol und Voralberg" in "Zeitschrift des Ferdinandeus für Tirol und Foralberg. Dritte Folge." Innsbruck 1878, pag. 74. Nella stessa pagina si elencano anche i ritrovamenti monetali di Mezzolombardo e Mezzocorona.

87 Ciurletti G. 1980, *Reperti longobardi del Museo Provinciale d'Arte di Trento recentemente restaurati. Contributo all'archeologia longobarda nel Trentino*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto*, pag. 270.

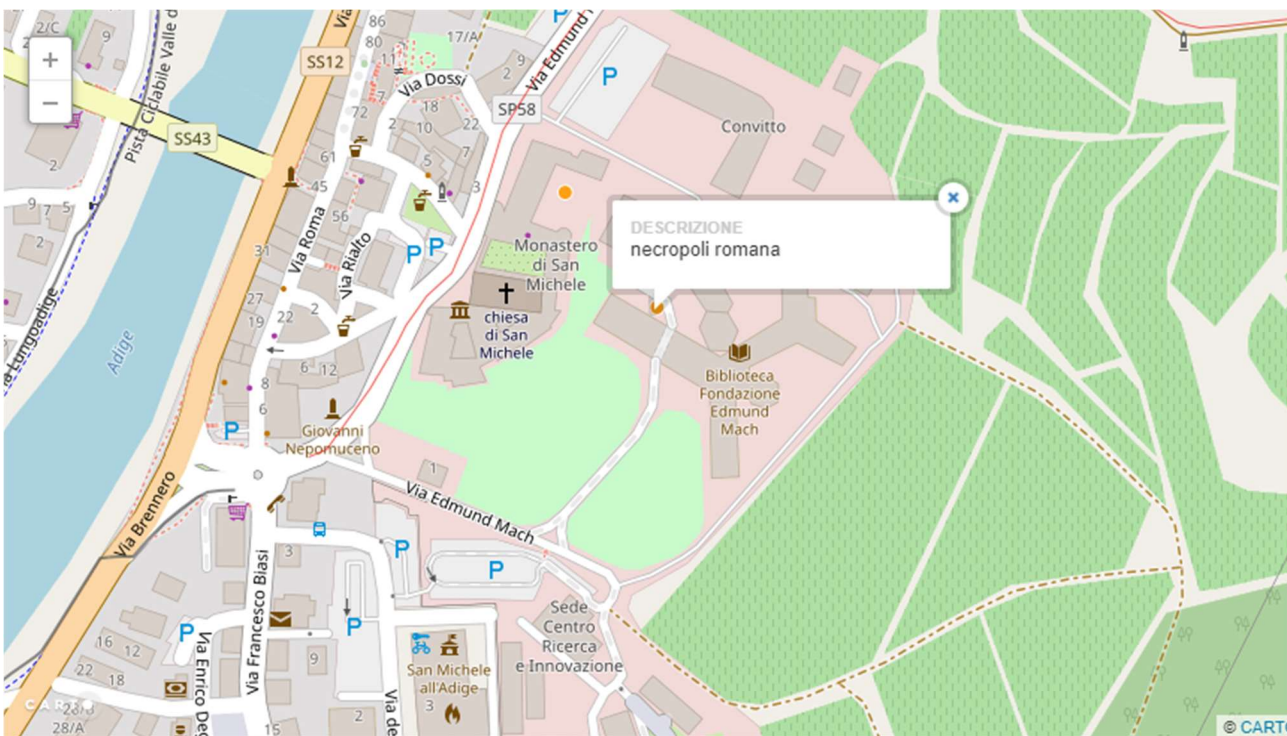
88 Luigi de Campi in *Archivio Trentino - Anno V 1886 - "Tombe Barbariche di Civezzano ed alcuni rinvenimenti medioevali in Trentino"*, Cap. VIII, pagg. 25-26 dove descrive, tra altri, i reperti romani e barbarici trovati in una necropoli romana in prossimità del maso *Zebainer*, tra San Michele e Salorno, mescolati ad altri barbarici e a Lavis.

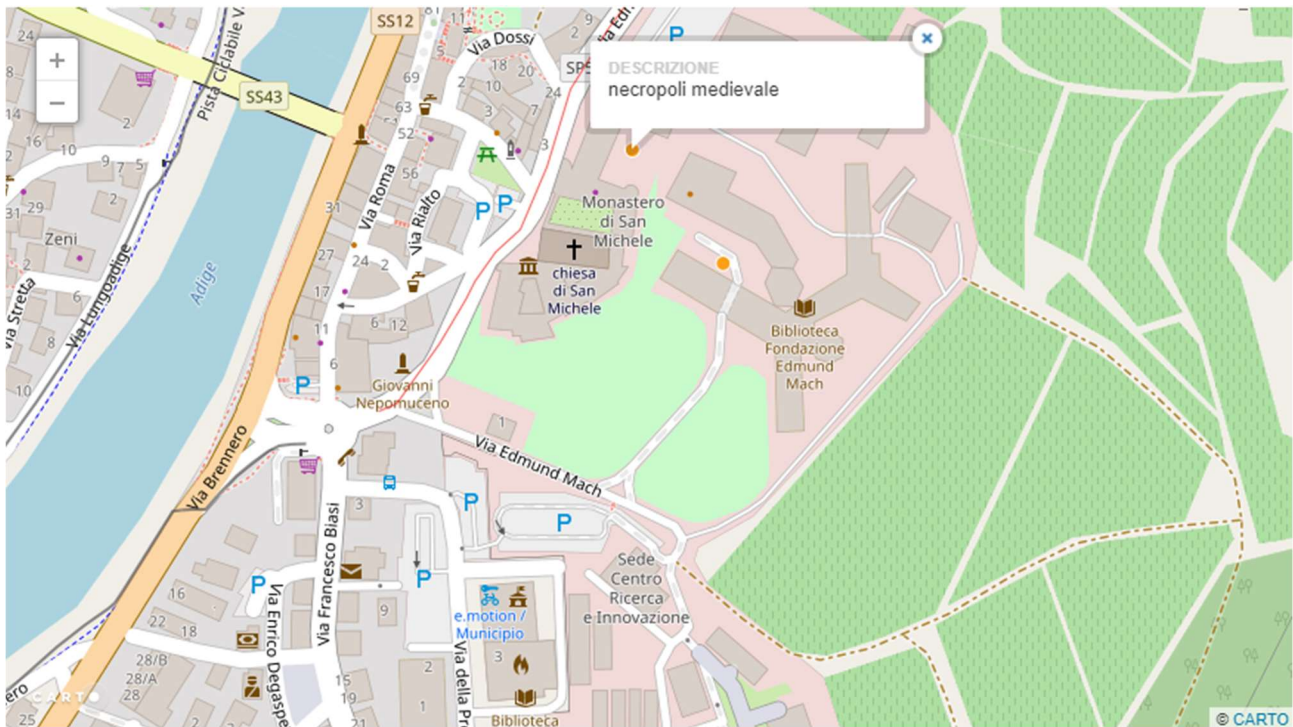
<http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/visore/#/main/viewer?idMetadato=18192008&type=bncr>

89 *Scritti vari di antichità, raccolti da amici e allievi nel 75° compleanno dell'autore* (riferimento ad Attilio Degrassi) 1962, Vol. II, pagg. 1011-1015.

Figura 47: Carta archeologica del Trentino.

San Michele all'Adige: i due bollini arancione, localizzano la necropoli medioevale e quella romana. A destra, contornato da tratteggio, il grande vigneto Weizacker ove si troverebbe sepolto l'Anagnis castrum.





LA DENOMINAZIONE PRECEDENTE SAN MICHELE ERA *ANANUM*

La denominazione San Michele - oggi San Michele all'Adige - si è radicata dopo la costruzione della chiesa annessa al monastero agostiniano in cima alla roccia che emerge dalla piana atesina; la costruzione del complesso avvenne nel 1144/1145 per opera dei conti di Appiano su loro terreno allodiale. L'agiotponimo, come talvolta è accaduto in questi casi, si è quindi sostituito all'antica denominazione già con la generazione successiva a quella che vide sorgere il nuovo complesso monasteriale.

Com'è noto, la documentazione trentina di quel secolo è estremamente scarsa e quella del precedente si conta sulle dita delle mani. Per effetto di ciò la ricerca del toponimo antico, finora ignota, è stata in un certo qual modo semplificata.

Infatti, ben tre sono i documenti fondamentali che permettono di comprendere che *Anan(um)* era l'antico toponimo e quando si radicò il nuovo agiotponimo:

1. la *Breve recordationis de fraternitate sci remedii* contenuta nel *Sacramentarium Adelpretianum*;
2. una *notitia traditionis* della *Breve recordationis pro futuris temporibus ad memoriam retinendam* del monastero di San Michele;
3. una doppia compravendita intercorsa tra un importante nobile lagarino e due vescovi trentini.

Il "Sacramentario Adelpretiano" - cosiddetto dal nome del vescovo Adelpreto II (il Beato, 1156-1177) che si ritiene l'abbia donato alla confraternita che reggeva il santuario di San Romedio in Val di Non - oltre che per le funzioni liturgiche, venne utilizzato anche per annotazioni di tipo amministrativo sfruttando le pagine bianche e gli spazi che in origine erano stati destinati alla miniatura, mai realizzata⁹⁰. Tra queste annotazioni c'è la *Breve recordationis de fraternitate sci*

⁹⁰ Il *Sacramentario Adelpretiano* (o codice) fu ritrovato da Franz Unterkircher nella Biblioteca Nazionale di Vienna di cui era bibliotecario e che pubblicò nel 1966 con un'ampia documentazione fotografica delle pagine originali sulle quali

remedii, elenco dei confratelli devoti al santo, redatto a più riprese tra l'inizio del XII e la seconda metà del XV.

L'elenco più antico, sicuramente antecedente il 1172, venne stilato nei limiti di un'operazione evidentemente fatta seguendo il criterio di importanza dei personaggi e poi quello di provenienza dei singoli, suddivisi per aree valligiane. Infatti, si inizia con i domini e i sacerdoti (solo uno indicato con il luogo di provenienza) per poi passare alle persone comuni, partendo da quelle della Val di Sole, poi quelle della Val di Non e per ultime quelle della Val d'Adige.

Il periodo di iscrizione è stato desunto dalle mani degli scrivani e dagli stili grafici, comparati con quelli delle altre parti del sacramentario, nell'ambito dell'analisi critica dell'Unterkirker che confermo essere attendibile. L'elenco è riportato su una pagina bianca e sugli ampi spazi destinati alla miniatura mai effettuata; pertanto, le annotazioni non sono ordinate come si vorrebbe, né a riguardo della progressione cronologica, né a continuità di scrivani che infatti sfruttarono ogni minimo spazio lasciato da chi li aveva preceduti per inserirvi i nuovi nominativi mischiandoli a quelli antecedenti anche di secoli.

La sottostante **Tabella 4** riporta tutti gli iscritti, rilevati ai fogli 141 r-v del sacramentario, nella cronologicamente disordinata elencazione.

Ho evidenziato in giallo i confratelli *de nano* e l'unica *de anano* perché questa è la chiave che ha portato ad individuare l'antico nome di San Michele cioè *Ananum*.

Come si può osservare, mentre quelli di Nanno sono elencati tra quelli dei paesi confinanti (Pavillo, Rallo, *Clavas* di Tassullo), l'ultima dell'elenco e unica *de Anano* (caso ablativo di *Ananum*), tale *Aremengarda*, segue quelli della Val d'Adige in una logica geografica da nord a sud e cioè dopo quelli di Appiano e Caldaro.

Tabella 4

Breve recordationis de fraternitate Sci remedii (foglio 141r)						
ISCRITTO	PROVENIENZA		PERIODO DI ISCRIZIONE			
<i>in corsivo quelli depennati</i>	nell'originale		secolo XII	secolo XIII	secolo XIV	secolo XV
dominus curradus.			x			
dominicus sacerdos.			x			
enricus sacerdos.			x			
Guarnerus.			x			
Johannes.			x			
Curradus.			x			
<i>Geruercus.</i>			x			
Sacerdotes.			x			
Sigilfredus sacerdos.			x			
Norpretus.			x			
<i>s. Alexius sacerdos.</i>				x		
Sacerdos Conradus	de treso	Tres			x	
Johannes. <i>et Herpoto</i>	de treso	Tres			x	
ego petro sudiaconus					x	
Andreas					x	

ho potuto effettuare la mia analisi tramite la copia presente all'Archivio Provinciale di Trento. Nel quarto volume fornisco ulteriori informazioni sul contenuto.

Enricus.			x			
Corradus	de maleto	Malè	x			
Alessio. Adelpero Rodulfus	d(e) parulle	Pavillo	x			
Federicus	de flaone	Flavon	x			
Gislenzonius diaconus.				x		
Zuco	de pavilo	Pavillo	x			
vitalis sacerdos	de carnalezo.	Carnalez (Brez)		x		
Ebrardus. Benco. Kyrardus. Guido. <i>Petili</i>	de roo.	Revò	x			
Johannes. canarius. Johannes	de romeno.	Romeno	x			
Johannes	d(e) castello.	Castello (Pellizzano)	x			
Adam	de singin.	Segno (Predaia)	x			
Ciriolo	da cord(e).	Coredo	x			
<i>Pilato</i>	<i>da sgmarano.</i>	Smarano	x			
Johannes et forno	da taone.	Tavon	x			
<i>Engelfredo</i>	<i>da palu</i>	Palù (Tavon)	x			
Lonbardelus.			x			
Oliverus. et strambus.			x			
Enricus <i>et Malaguisea</i> . Adelpero	d(e) nano.	Nanno	x			
Adelardo	da rallo.	Rallo	x			
Enricus	da cord(e).	Coredo	x			
<i>piçolo faber.</i>			x			
Johannes faber.			x			
Enricus et ottobono.			x			
Dòminico. et vito	de cageçe.	Casez	x			
<i>Artomannus.</i>			x			
Johannes. Johannes.			x			
Johannes	d(e) flaone.	Flavon	x			
curradus achillis. salomone.	d(e) paville	Pavillo	x			
Curradus. Bruno.			x			
achillis. fiço. simeon.	d(e) nano.	Nanno	x			
Johannes.	d(e) clavasse	Glavas (Tassullo)	x			
<i>Enricus.</i>	<i>d(e) gella</i>	Gella (Sanzeno?)	x			
Vivianel michel.				x		
Troisliabo.	de treso	Tres			x	
Johannes. barla	d(e) rale	Rallo			x	
ebo et ebo pater et filius.			x			
Nichelaus. armingarda zita mater et filia.			x			
Waltemannus.			x			
Otto et eius uxor gerbirga ac filia eorum domina.	de çano	Deggiano (Commezzadura)			x	
(foglio 141v)						
ISCRITTO	PROVENIENZA		ANNO DI PROBABILE ISCRIZIONE			
<i>in corsivo quelli depennati</i>	nell'originale		secolo XII	secolo XIII	secolo XIV	secolo XV
braga. et mora. uxor eius					x	
Viviano	da cagnao.	Cagnò				x
graciadeo. et guilemo. Inricus brazalliole. Lazaro	da roao.	Revò				x
<i>Gislenzonius</i>	<i>da eno</i>	Denno				x

Inricus	da romalo.	Romallo				x
<i>bertoldus magister. Sigardus ecclesiasticus.</i>						x
bovo cellerius.						x
berta. Mergarda.				x		
Curradus ballestriere. Reilint. Trintino. errate. Elia. adiletta. Merbot. Agnesa. Cristina. Matelda. Adelberga. Palma. Utilia.	Isti omnes sunt tridentini	Trento		x		
Elica uxor riperani.				x		
<i>Johanna uxor adelperti mamosi</i>				x		
<i>Bertoldus maister.</i>				x		
<i>Siccardus monacus.</i>				x		
Muto. Verona. Elica. Gisla.				x		
nerpotus.				x		
<i>Fedricus. et eius filius ahiot.</i>				x		
<i>Pascalis</i>	<i>de piano</i>	Appiano	x			
<i>lanzo. et ermerrarda</i>	de calodare	Caldaro	x			
Rodigere et marcoardo	da caldara	Caldaro	x			
Aremengarda	d(e) anano.	S. Michele a/A	x			

L'elenco dimostra in primis che *Nan* e *Anan* non erano lo stesso villaggio. Mentre il primo è indubbiamente Nanno in Val di Non, il secondo è un villaggio della Val d'Adige situato tra Appiano e Trento, o scomparso o che ha cambiato denominazione. Finora si è creduto invece che si trattasse del medesimo Nanno in Val di Non, più che altro sulla base di un ben precedente fraintendimento del seguente atto, non più sottoposto a revisione dopo il ritrovamento del sacramentario nel 1966⁹¹. Questo il regesto:

“Primo agosto 1191, Castello di Ossana. *Gislembertus de Lagaro* vende per cinquecento lire veronesi a Corrado vescovo di Trento (1189-1205), la rendita di 40 moggi tra frumento, segala e annona e 32 orne di vino che si ricava *in loco de Anano et in loco de Auno*, che lo

91 “*In nomine Dei eterni. Anno dōminice nativitatis millesimo centesimo nonagesimo primo, indictione / nona, die qui fuit in kal(endis) august(i), in presencia vicedōmini de Cleisso, Baldrici iurisperiti / de Toscolanno, Ecilini de Perçene, dōmini Enrici de Beseno, Gunponis de Madruço, Federici / de Arco, Rodegeri de Meço, Henrici Soappi et Hermannii de Livo, Bertoldi et Artoichi / de Cagnao, Federici de Civiçano, Burse de Castronovo, Warienti de Morio et aliorum. / Ibiq̃ue Gislembertus de Lagaro, nomine venditionis ad proprium, investivit dominum Conradum, / Dei gratia Tridentinum episcopum, nomine episcopatus, nominative de omni et toto eo quod episcopus Adelpretus ei Gis/lemberto dedit in loco de Anano et in loco de Auno, et nominatim de XL mod(iis) / blave, silicet frumenti et siliginis et anone, et de triginta et duabus urnis vini; / et confessus fuit suprascriptus venditor accepisse a suprascripto domino episcopo precio finitito libras quingentas / denariorum veronensium. Et promissit suprascriptus venditor suprascriptam venditionem defendere ab omni / homine omnique tempore per se et per suos heredes prememorato domino episcopo suisque successoribus / aut cui dederit cum omnibus suis pertinenciis; quod si defendere non pot(e-r)it, ut dictum / est, duplare debet, sicut pro tempore meliorata valuerit, sub estimatione in consi/mili loco, sub stipulatione procedente promissit. Et dedit vicedominum de Cleiso / ut mittat eum in tenutam. Et ipse dominus episcopus fecit eum vicedominum suum / missum ut intraret tenutam. / Actum est hoc in castro Valsane, in camera iamdicti dōmini episcopi. / + Ego Iohannes Pencius, notarius dōmini Federici quondam inperatoris, interfui rogatusque / scripsi.*”

ASTN APV caps 2 n° 3.

stesso Gislemberto aveva ricevuto in passato dal vescovo Adelpreto (1156-1172). Il vescovo Corrado incarica poi il suo vicedomino *de Cleisso* della presa di possesso.”

Il documento, di cui si conserva l'originale, fu trascritto (circa nel 1215) nel codice Wanghiano *minor* e interpretato in questo frangente trasformando, tra le altre cose, *Anano* in *Nano*. Inoltre, sul dorso della pergamena originale, il notaio che lo trascrisse nel codice identificò il *dominus Gislembertus de Lagaro* come *de Pratalia*⁹². (Per inciso questa identificazione potrebbe costituire un importante indizio per individuare la sede del *comes Ragilo de Lagare* e cioè castel Pradaglia. Tra l'altro non mancherebbe il dato archeologico costituito dai numerosi reperti longobardi, né la valenza strategica del sito, analoga a quella di San Michele, cioè una collina rocciosa emergente dalla piana sbarrante la valle in destra Adige proprio dirimpetto a dove il torrente Leno sfocia nell'Adige.)

Con tutta probabilità le interpretazioni fatte dal notaio *Pencius* erano corrette ma non nel senso poi inteso dalla storiografia. Infatti, il *locus de Anano* trasformato in *Nano* lo ritroviamo scritto come *Nan* nel documento presto esaminato ove non vi sono dubbi che ci si riferisse al territorio pertinenziale a *Nan*, cioè a San Michele all'Adige. Invece si continua a identificare *Anano* (si badi che è nel caso ablativo e che al nominativo farebbe *Ananum*) con l'attuale Nanno in Val di Non (*Nan* in dialetto) e *Auno* (al nominativo *Aunus*) con Don, sempre in Val di Non, la cui denominazione medioevale e moderna è però sempre stata *Hon(us)* o *On(us)*⁹³.

Quanto ad *Aun(us)*, chiaramente un fitotoponimo indicante una località “ontano” di cui non c'è più traccia, rilevo che l'ontano è una specie riparia totalmente assente a Don, mentre invece è presente lungo le sponde dell'Adige, e ancor più prima che i tratti atesini dei corsi del Noce e dell'Adige fossero sistemati negli attuali letti a metà '800. Questo fatto lascia pensare che *Aun* (qui in dialetto che ancor oggi significa “ontano”) fosse nelle immediate vicinanze di *Anan(um)* cioè in adiacenza all'Adige.

L'incarico dato al vicedomino de Cles (ovvero il *vicedominus de Anania Bertoldus de Cleisso*, ove *de Cleisso* è il toponimico gentilizio) di prendere possesso dei luoghi, deve aver tratto in inganno i glottologi che si occuparono della ubicazione ed etimologia delle due località in oggetto, inducendoli a pensare a due luoghi della Val di Non odierna. Probabilmente non sapevano che la giurisdizione del vicedomino, ante 1280, si estendeva su tutto l'antico bacino del fiume Noce, cioè dalla sorgente alla confluenza con l'Adige che avveniva, fino al 1852, esattamente a San Michele all'Adige. Data la vastità del territorio, la giurisdizione esercitata dal vicedomino *de Anania* era suddivisa nelle gastaldie di Ossana e Malè (Val di Sole), Livo (Mezzalone e bassa Val di Sole), Cles e Romeno (Val di Non ovvero *Anania*) e *Meç* (Bassa Val di Non e Mezzocorona/Mezzolombardo); ognuna di queste aveva un gastaldo sopra il quale stava appunto il vicedomino. Questo documento potrebbe quindi provare che la gastaldia di *Meç* (l'attuale

92 *Cod. Wangh. n. 66 (ed. Curzel-Varanini 2007)*.

La trascrizione sul codice Wanghiano porta la rubrica “Carta de facto castri Prataliae” che sembra non c'entrare nulla. Essa si spiega appunto con la nota dorsale, apposta sull'originale dallo stesso notaio che trascrisse l'atto nel codice, dove il *dominus Gislembertus de Lagaro* è identificato come *dominus Gislembertus de Pratalia* ove sorgeva un castello i cui ruderi sono su un colle nell'odierno comune di Isera.

93 Vedi *Anzilotti Mastrelli “I nomi locali della Val di Non”* la cui identificazione con Don è seguita da Curzel e Varanini nell'edizione del *codex Wanghianus minor* del 2007.

Mezzolombardo⁹⁴) e quindi l'*Anania* fino al XII secolo, ricomprendeva anche l'attuale San Michele all'Adige, come sarebbe stato logico seguendo il criterio di suddivisione amministrativa su base oro-idrografica e che questo fosse il centro più importante.

FORME ABBREVIATIVE E SINONIMICHE CON CUI NEL MEDIOEVO SI IDENTIFICÒ ANANUM: NAN, ANON, NON, NUN

La prova definitiva che *Ananum* era l'antico nome di San Michele all'Adige si ha dai documenti che seguono. Il primo è una *notitia traditionis* - redatta tra il 1184 e il 1192 - contenuta nella *Breve recordationis* del monastero di San Michele⁹⁵:

“Notum sit cunctis Christi fidelibus tam futuris quam presentibus, qualiter quidam frater noster Salomon tradidit sancto Michaeli omnia, quæ habuerat apud Nan, scilicet domum agros vineas et cetera omnia, quæ iuste habuit. Huius rei testes sunt: dominus Andreas, dominus Mazelinus, Heinricus scolaris, Chunradus et frater eius Liebhardus, Leutoldus de foro, Manno, Deinhardus, Minego, Chunradus argentarius et ceteri quam plures de foro.”

[Sia noto a tutti i fedeli di Cristo presenti e futuri, che un fratello nostro, Salomone, ha trasferito a San Michele tutto ciò che aveva a **Nan**, cioè una casa, campi, vigne e tutto quanto d'altro ebbe per diritto. Testimoni sono: il domino Andrea, il domino Mazelino, Enrico scolaro, i fratelli Corrado e Liabardo, Liutoldo *de foro*, Manno, Degenardo, Minego, Corrado argentiere e molti altri *de foro*.]

Al proposito di *Nan*, in cui è evidente l'aferesi di *Anan*, Obermair e Bitschnau - autori dell'analisi critica della *Breve recordationis* - pur specificando che non si tratta di Nanno in Val di Non, come prima della loro analisi era creduto⁹⁶, lo ritengono sinonimo di *Non* e *Nun*⁹⁷ ovvero dell'area, all'epoca prativa e paludosa, fra S. Michele e Nave S. Rocco.

L'affermazione dei due autorevoli storici si basa su questo sillogismo fuorviante ai fini dell'individuazione dell'antico nome di San Michele: poiché i testimoni del luogo, sia di questa che

94 Nel 1280 circa, a seguito dell'occupazione della parte del Meç dipendente da Mezzocorona nonché di San Michele, da Mainardo II conte del Tirolo, la gastaldia venne a cessare sostituita dal diretto controllo vescovile sulla porzione rimastagli.

95 Si tratta del registro riepilogante le donazioni fatte al monastero dalla fondazione al circa mezzo secolo successivo. Trento, Archivio della Curia Arcivescovile, Atti Civili XI, fasc. 1639, n. 227 (copie notarilmente autenticate di *notitiae traditionum negli atti processuali della prepositura di S. Michele per il testamento di C. Frizzi del 1664/65, fol. 29r-v con relativa sottoscrizione notarile fol. 30r. N.11* di numerazione attribuita da Obermaier-Bitschnau che hanno curato l'edizione critica in “*Studi di Storia Medioevale e di diplomatica*” pubblicati a cura del dipartimento di Scienza della Storia e della documentazione storica n° 18, Edizioni New Press - Como, pag. 97 e segg. con il titolo: “*Le notitiae traditionum del monastero dei canonici agostiniani di S. Michele all'Adige. Studio preliminare all'edizione della Sezione II del Tiroler Urkundenbuch*”. La pubblicazione è consultabile sul sito academia.edu.

96 *Ibidem* pag. 153: “Per quanto attiene alla località *Nan*, non si tratta di Nanno presso Cles in Val di Non ma dei *prata Anonis* ubicati fra Nave S. Rocco e S. Michele ... (D. Reich, *Il maso di Lisignago*, in “*Tridentum*, 7 [1907], pag. 194) il quale, ancora riferiva i prati di Nanno del 1196 alla Val di Non *tout court*.”

97 “*Breve recordationis pro futuris temporibus ad memoriam retinendam. Hic in dei nomine incipiunt nominari, quæ et quantæ sint dotes et bona ecclesiæ sancti Michaelis archangeli dei. In primis totum, quod in pertinentia sancti Michaelis continetur, prout domino Vlrico Pianensium comiti viro illustri eiusque prudentissimis filiis in consecratione eiusdem ecclesiæ ac postea ipsi dei aule ad remedium animarum suarum eorumque parentum concedere placuit cum omnibus decimationibus et fictis; unumquodque casalium annuatim solvit X solidos et prata ubi dicitur Nun et pratum unum in Dodesino.*”

di altre *notitiae*, si dichiararono essere *de foro*, Obermair e Bitschnau li ritengono automaticamente del foro di San Michele, inducendo a pensare che *forum* fosse la denominazione dell'intero abitato. Ma è evidente che San Michele non può essere l'antico nome perché esso si formò solo dopo la costruzione della chiesa, fenomeno verificatosi anche in altri antichi abitati⁹⁸. Per quello che sappiamo la costruzione della chiesa fu contemporanea al monastero, ma anche se fosse stata antecedente non poteva però essere di epoca romana. I reperti archeologici, tra cui monete romane tra la repubblica e l'impero e altri oggetti coevi rinvenuti nella necropoli e in altri luoghi vicini, comunque all'interno dell'abitato di San Michele, assicurano che esisteva già a quell'epoca e pertanto un antico e diverso nome doveva averlo.

Il sillogismo di *Obermair-Bitschnau* è quindi valido solo da un certo momento storico in avanti; ne consegue che il toponimo antico era *Anan(um)* ovvero, in forma abbreviata tipica del volgo, *Nan* come si dimostra vieppiù analizzando i prossimi documenti. Inoltre, già in questa *notitia* c'è la prima prova, seppur indiziaria: gli immobili oggetto della donazione di Salomone (una casa, campi e vigne) erano ubicati *apud Nan*. La preposizione *apud* indica una generica vicinanza "presso, vicino a"; nelle confinazioni immobiliari questa vicinanza generica assume quella precisa di "essere a confine"; davanti ai toponimi, come nella fattispecie, significa "in, a" e quindi *apud Nan* va tradotto "a *Nan*". Poiché campi e vigne non potevano essere nell'abitato ne conseguono altre due cose: che la campagna era identificata, a livello macrotoponomastico, con il nome stesso dell'abitato, come del resto è usuale ancor oggi ovunque; che la *domus* era nell'abitato stesso.

Ma la prova per esclusione toglie fin d'ora ogni dubbio: tra Appiano e Trento tutti i centri abitati conservano ancora il nome antico, o in modo esclusivo o affiancato a quello del santo titolare della chiesa di riferimento come, oltre agli esempi già menzionati nella *nota 98*, Nave S. Rocco e Nave S. Felice. Solo nel caso di San Michele all'Adige e di San Lazzaro - che peraltro potrebbe essere proprio il *locus Aun(us)* visto poco sopra - abbiamo l'integrale sostituzione dell'antica denominazione con l'agiotponimo e l'oblio di quello precedente.

La documentazione di seguito esaminata conferma pienamente che le tre diverse forme *Nan*, *Non* e *Nun* indicavano anche la medesima area che da *Anan(um)-Nan* si estende in direzione sud (verso Nave S. Rocco ovvero verso Trento) sia in destra che in sinistra Adige. Ritengo però che la forma *Nun*, trovandosi solo nella *notitia* dell'atto di fondazione del 1144/5, sia un refuso di trascrizione da parte del notaio secentesco che ci ha tramandato la preziosa *Breve recordationis*, rinvenuta in copia tra gli atti processuali della prepositura di S. Michele e relativi alla causa dibattuta, tra il 1664 e il 1665, per il testamento di C. Frizzi. Essa sarebbe andata altrimenti perduta nell'incendio del 1801 (o forse già in quello del 1796), appiccato dai soldati napoleonici, che distrusse l'archivio monasteriale.

98 Per fare alcuni esempi del meccanismo di ridenominazione con agiotponimo seguenti alla costruzione di una chiesa, posso citare, in Val di Non: Sanzenone, il cui antico oronimo *Mul* fu soppiantato poco dopo il 1337 a seguito della costruzione della chiesetta con altare dedicato al patrono di Verona; Sanzeno ovvero san Sisinio si sostituì all'antico *Gella* alla fine del secolo XII; S. Felix in luogo di *Casaid*. Abbiamo anche il caso in cui all'antico toponimo si affiancò l'agiotponimo. Il seguente esempio, tra l'altro, aiuta a confermare che la chiesa di San Michele fu contemporanea al monastero: San Michele Appiano, sede dei conti di Appiano fondatori del monastero in questione, era solo *Pianus*; il nome del santo fu affiancato a *Pianus* solo in epoca moderna. Pare evidente che san Michele arcangelo doveva essere il prediletto dei conti fondatori del monastero e della chiesa e che proprio a lui vollero dedicarla. Ancor più prossimi a san Michele all'Adige abbiamo gli esempi di *Meçium sancti Petri* (Mezzolombardo), *Meçium sancti Gotardi* (Mezzocorona) e altri che vedremo sotto.

Le successive attestazioni di *Anan*, sia in documenti che in mappe catastali e militari, utilizzano la forma sinonimica di matrice germanica *Anon* oppure le rispettive forme abbreviate *Nan e Non*; le più antiche, secoli XII-XIII, riportano sempre *Anon*, tranne appunto la prima con *Nun*.

L'area pertinenziale di *Anon-Non-Nan(-Nun)* era costituita dalla porzione della Val d'Adige sotto precisata, sia in destra che in sinistra del fiume Adige ed era coperta da prati, boscaglie e paludi.

In sinistra Adige iniziava dal promontorio montuoso che delimita a nord la costa ove c'è la località "ai Sorni" e arrivava fino al fiume Avisio. Unico, minuscolo, abitato di questa considerevole pertinenza era Nave S. Felice, villaggio di poche case, dirimpetto a Nave S. Rocco sull'altra sponda dell'Adige. Le due Navi, oltre che essere state gli approdi di traghetto, erano anche porto fluviale.

I documenti seguenti definiscono l'estensione della località *Anon-Non* in sinistra Adige e l'utilizzo che se ne faceva del suolo:

1. "Primo giugno 1196, nella *domus* di San Michele alla presenza di Alberto Bozo (di Stenico), Moscardino, Nicolao, Uberto *villicus*⁹⁹, Alberico de Faedo, Sigardo de Giovo.

Il conte Enrico de Appiano alla presenza dei testimoni, e con il consenso dei suoi figli Odorico ed Enrico assenti, investì Montenarico (de Giovo) a titolo di feudo retto con ogni diritto giurisdizionale e dovere di difesa, sotto pena del doppio, di tutta la costa situata ***supra prata Anonis*** (sopra ai prati di *Anon* - qui nel caso genitivo -. Si tratta della località "ai Sorni") cioè, dalla riva (sinistra del fiume Adige) fino al monte più basso da cui si origina la costa e fino ai prati falciati sottostanti ovvero dalla pianura in su e dallo sperone roccioso accanto ai prati in giù verso Trento fino alla valle maggiore (dell'Avisio). Il tutto secondo la confinazione fatta da Alberico quando immise nel possesso Montenarico; si precisa che fra i diritti connessi al feudo non era compresa la facoltà di impedire il pascolo alla comunità di Pressano nella parte non dissodata benché ne avesse il dōminio e la giurisdizione. Montenarico giurò quindi fedeltà al conte di Appiano dichiarandosi suo vassallo, **salva la prioritaria fedeltà dovuta ai suoi precedenti dōmini ecc** (così nel testo)¹⁰⁰."

2. 2 maggio 1385: il "*dominus*" Pietro da Brunico, preposito del monastero agostiniano di San Michele, concede in locazione perpetua a "*Nichelus quondam Ulrici de monte Salurni*

99 Già nell'ambito dell'organizzazione amministrativa romana il "*villicus*" aveva funzioni amministrative su proprietà imperiali. Questa figura permase poi in epoca medioevale quale amministratore di ambito di villaggio degli interessi di coloro che ne detenevano i diritti pubblici, quali duchi, conti, vescovi ecc.

100 *ASTn APV, sezione latina, capsula 58 n° 4*; copia del notaio Zaccheo estratta dalle imbreviature del notaio Erzone:

"Anno 1196 indictione 14, die primo intrante iulio in domo sancti Michaelis, presentibus Alberto Bozo, Moscardino, Nicolao, Uberto vilico, Alberico de Faedo, Sigardo de Zovo. Comes Enricus de Piano praesentibus et absentibus filiis suis Odolrico et Enrico investivit Montenaricum de tota costa quae **supra prata Anonis** est posita, scilicet a riva superioris montis inferius, quae costa illa trahit, et a pratis quae ibi inferius segantur, scilicet a planura in su et a petra scilicet saxum quae est ab illo capite prope prata in zo versus civitatem usque ad vallem maiorem sicuti ambe ille coste traunt et in integrum sicuti Albericus designavit quando dedit tenutam et ad rectum feodum cum capulo pasculo et omni honore ipsam costam habere debent et cum warentacionem ab omni parte in poena dupli. Et ipse Montenaricus iuravit ei fidelitatem ut wasallus domino **salva fidelitate suorum anteriorum dominorum** quod illud quod remanet disruncatum non debeat contradicere pasculum communi Prexani, salvo dōminio eius et raciones omnes suas etc. Notaio: Zacheus ex imbreviaturis Erzonis notarii."

habitor nunc in monte Atacis” un maso situato nelle pertinenze di San Michele “*ad partem Noni ubi dicitur Sturmhech*”¹⁰¹.

Al 1385 restava dunque memoria locale del fatto che una località dipendente e pertinente a San Michele, portava l’antico nome *Non* (qui latinizzato in seconda declinazione “*Nonum-Noni*”, mentre nel precedente era in terza declinazione “*Anon-Anonis*”). La località identificata nel secondo documento dovrebbe essere Nave S. Felice - a differenza di Nave (poi S. Rocco), - come si deduce dalla traduzione di *Sturmhech*, cioè “tempesta di poppa” o “presa di poppa”. L’attinenza con la parte posteriore di una nave fornisce la soluzione: si parla di una località che stava dalla parte di *Non* ove c’era uno dei due imbarcaderi che quindi non poteva che essere l’attuale Nave S. Felice dal momento che Nave (poi San Rocco) era già contraddistinta dal toponimo *Naun(us/um)* in latino e *Nawn* in tedesco¹⁰².

A partire dal 1700, la località *Anon-Non* è ancor meglio precisata grazie a diverse mappe che riportano il toponimo *Non*, soprattutto quelle austriache: la militare del 1816-1821 e la catastale del 1859¹⁰³. In sostanza, in destra Adige, la zona era confinata dal corso del fiume Noce a nord, dal corso del fiume Avisio a sud; a ovest dai monti e a est dall’Adige. Grossomodo al centro del quadrilatero così determinato v’è oggi *Maso Inon*, sul quale torneremo tra breve. Questo territorio era caratterizzato dalla presenza di vaste paludi e da un lago; il resto erano prati e boscaglie di specie riparie (ontani e salici); e così per tutto il medioevo fino alle bonifiche del secolo XIX. Nessun campo di cereali e tantomeno vigne trattandosi di zona soggetta alle pressoché annuali esondazioni dell’Adige.

Il toponimo *Anon-Non* sopravvive in *Maso Inon*. Ma forse non si tratta di un relitto toponomastico ma di un ulteriore modo di denominazione che sembra trovare conferma nella *Carta de colonnellis*¹⁰⁴. Questa, unitamente ad un’altra trascrizione sullo stesso codice Wanghiano *minor*, attesta come nello scorcio finale del secolo XII sopravvissero gli ultimi *conti de Anons* - da cui poco prima si erano diramati i conti *de Flavon* - e come la loro sede, da cui il toponimico gentilizio, non dovesse essere molto distante dall’odierno Maso Inon: il 18 agosto 1190, su richiesta dello stesso vescovo Corrado da Beseno già incontrato in precedenza, Gumpone *de Madruzzo* e Rodegerio *de Livo* designarono la scorta che avrebbe dovuto accompagnare Enrico VI da Trento a Roma per ricevere la conferma papale ad imperatore. Questa fu organizzata in cinque colonelli (drappelli), scelti fra i *milites* più potenti e suddivisi in base alla zona di provenienza. Nel IV colonello, composto da casati nobili della Val di Non ben noti, compare - accanto a *illi de Tun*, *illi de Flaun*, *illi de Runo*, alla *domus Mamelini de Spur* - la misteriosa ***domus de Inon*** (citata per seconda) che da oltre un secolo si tenta di comprendere quale potesse essere, soprattutto perché il

101 Otto Stolz, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, Monaco-Berlino, Druck und Verlag von R. Oldenbourg, 1927, I. Band, pag. 75, regesto 6. Ringrazio Marco Stenico per questa segnalazione e le altre successive tratte dal medesimo Otto Stolz.

102 *Ibidem* pag. 77, dall’urbario generale della contea del Tirolo in lingua tedesca conservato presso il TLA di Innsbruck: “anno 1406, *Schoren an der Nawn*” = ai Sorni vicino alla Nave. “*Nawn*” qui nella lezione tedesca di inizio secolo XV, da leggere *Naun* in italiano. Devo a Marco Stenico sia questa segnalazione che il commento.

103 Vedere quella bellissima disponibile on-line su questo sito: <https://maps.arcanum.com/en/map/secondsurvey-tirol/?layers=55&bbox=1235659.6547209506%2C5810540.799440394%2C1243389.349206289%2C5813302.087087196>

104 *ASTN APV, Codex wanghianus minor, fascicolo III, foglio 20*. Per un approfondimento della “*Carta de colonnellis*” vedi il mio “*I THUN, I LORO CASTELLI NEL PLEBATO DI TON IN VAL DI NON E ALTRE QUESTIONI*” pag. 19 e segg. pubblicato sul sito academia.edu

toponimico è estraneo alla Valle di Non e per cui non si capisce il loro inserimento nel drappello composto da “Nonesi”. L’ipotesi finora più accreditata è che si trattasse del casato dei *de Eno* (*de Denno*, in Val di Non); il Kink¹⁰⁵, leggendo malamente *Ivan*, anziché il nitidissimo *Inon*, è andato completamente fuori strada indicandoli come i valsuganotti *de Ivano*; l’Ausserer invece pensò ai *de Livo*¹⁰⁶. Ma anche l’ipotesi dei *de Eno* non regge perché fra i testimoni compare proprio il capostipite riconosciuto di quel casato e cioè *Olveradinus de Eno*. La soluzione è quindi semplice: *Inon* è *Inon* ovvero *Anon* e la *domus* era costituita dai cugini dei conti *de Flavon* rimasti nella sede capoluogo della antica contea *de Anons* che si estendeva dalle valli del Noce fino alla porzione della Val d’Adige già identificata. La loro scomparsa avvenne fra questa data e il 1196. Infatti, il riferimento di Montenario (*de Giovo*, cioè quello visto nel documento n° 1) ai suoi precedenti domini, non può che essere ai conti *de Anons*, forse morti durante la spedizione di Enrico VI; infatti essa fu prolungata nel Sud Italia per rivendicare i feudi di sua moglie, Costanza d’Altavilla, ma l’esercito fu decimato dalla peste durante l’assedio di Napoli. La conferma dei legami vassallatici dei *de Giovo*, nella fattispecie Liabardo I fratello del Montenario sopracitato oltre un Corrado, con i conti *de Flavon* prima del 1192 si trova negli archivi vescovili¹⁰⁷. Ma la cosa fondamentale è che i conti *de Flavon* erano una diramazione dei conti *de Anons*.

Infatti, il *comes Aribo de Anons* è attestato in una *Notitia traditionis* del monastero di *Biburg* (presso Ratisbona) senza data, ma sicuramente antecedente al 1177, dalla quale si apprende che aveva almeno due figli, uno dei quali di nome Corrado clerico in quel monastero, poi divenuto canonico del capitolo di Trento¹⁰⁸. Secondo la genealogia più aggiornata di *Walter Landi* il conte *Aribo de Anons*, oltre a Corrado, ebbe Eberardo, Pellegrino e *Aribo II* (o *Arpo*)¹⁰⁹; da quest’ultimo ebbe continuità la nuova dinastia contraddistinta dal toponimico *de Flavon*, così attestata la prima volta nella persona di Eberardo quando presenziò proprio alla consacrazione della chiesa di San Michele da parte del vescovo Altemanno, nel 1145¹¹⁰.

Stabilite con certezza ubicazione, estensione, caratteristiche della località e le varianti di dizione del medesimo toponimo, veniamo a due questioni aperte e strettamente connesse. La prima riguarda la sede dei conti *de Anons* ovvero della *domus de Inon*, ammesso che si trattasse della stessa dinastia (le fonti non offrono però alternative); la seconda di trovare ulteriori conferme

105 *Rudolf Kink* (1822-1864) studioso austriaco pubblicò nel 1852 un’edizione critica del *Codex Wangianus* nell’ambito delle *Fontes rerum Austriacarum* (II 5).

106 “*Der Adel des Nonsberges*”, 1985, pag. 73 nota 8. Per un inquadramento della *carta de colonellis* si veda il mio studio nella pubblicazione sul sito academia.edu “*I THUN, I LORO CASTELLI NEL PLEBATO DI TON IN VAL DI NON E ALTRE QUESTIONI*” pagg. 19-22.

107 *Codex Wangianus minor fascicolo III foglio 20* e *ASTn APV, sezione latina, capsula 3 n° 15*. Vedi anche *Huter* in “*Tiroler Urkundenbuch I*” n. 474 e *Marco Bettotti* in “*La nobiltà Trentina nel medioevo (metà XII - metà XV secolo)*”, *Il Mulino*, Bologna 2002, pag. 477 e 598.

108 *Hof-Stadt Archiv München, Notitiae traditionis* del monastero di *Biburg*, foglio 36v trascritto in *F. Huter*, “*Tiroler Urkundenbuch I*” n. 348: “*A progenie in progenie timentibus deum notum sit, qualiter Chunradus clericus filius Arbonis comitis de Anons tale predium, quale habuit super Aldinum quod hereditario iure possedit, delegavit per manum fratris suis.*” Il documento è senza data ma, secondo *Huter*, certamente antecedente al 1177.

109 *W. Landi*, “*Il Comitatus di Flavon fra individualità dinastiale e capitanato tirolese (XII-XIV secolo)*”, contributo nella pubblicazione “*Il contà, uomini e territorio tra XII e XVIII secolo*” a cura di *Marco Stenico* e *Italo Franceschini*, *Nitida Immagine*, 2015, in particolare pagg. 35-56.

110 *B. Bonelli*, “*Notizie storico-critiche della Chiesa di Trento*”, *Vol. II, pag. 392*, dal documento originale nell’Arch. della Prepositura di S. Michele; *Huter I, n. 221*.

sull'antica denominazione di San Michele all'Adige cioè *Anan* e se questa antica denominazione si estendeva anche alla zona ad essa pertinente e variamente denominata e cioè, finora e sicuramente, *Anon-Non-Nan(-Nun)*.

Quanto alla prima questione emerge che: primo, parte della discendenza del conte *Aribo de Anons* era rimasta nella sede originaria *de Inon* citata nella *carta de colonellis* e che scomparve subito dopo; secondo, che i *de Giovo* erano stati loro vassalli e poi, a seguito dell'estinzione di questo ramo, mantennero il vincolo con i *de Flavon*. Ma è rilevante che per i terreni dipendenti da *Anan-San Michele* divennero vassalli, anche, dei conti *de Appiano*. Va sottolineato il fatto che la menzione da parte di Montenarò *de Giovo* (doc. 1) al dovere di fedeltà prioritario ai precedenti domini era una cautela; questa non poteva che dipendere da un'estinzione completa di cui non si era però del tutto ancora certi e che, tale incertezza, non poteva che derivare da una causa recente, che pare essere appunto l'infausta spedizione di Enrico VI nel sud-Italia. Abbiamo quindi la certezza che i conti *de Appiano* succedettero in qualche modo (compravendita, eredità o conquista?) nella proprietà allodiale di *Anan* e del suo territorio pertinente e, a questo punto molto probabilmente, sull'ampio distretto che faceva capo ad *Anan* costituito dal bacino del Noce, dove quello che non era dei conti *de Flavon* apparteneva proprio a quelli di Appiano, con l'episcopio in posizione pressoché marginale in Val di Non, come attestano gli *Ananici census* del 1215 di cui tratterò più avanti.

Un castello di proprietà della domus *de Inon* in Val d'Adige potrebbe essere stato quello descritto in occasione di un'investitura avvenuta in *Pressano supra castrum in ecclesiam* giovedì 25 aprile 1168, dove presenziò il *comes Arpo de Flaunne*, figlio omonimo del *comes Aribo de Anons* e quindi cugino dei membri della scomparsa domus *de Inon*¹¹¹.

Pare evidente allora che la dinastia comitale *de Anons* coincide con il casato *de Inon*. Si tratta di un ulteriore esempio di come all'epoca lo stesso casato, al pari del toponimo da cui avevano tratto il toponimico gentilizio, veniva riportato a seconda della matrice linguistica dei protagonisti. Non a caso questa zona era, e continua ad essere, il confine tra mondo tedesco e latino, esattamente com'era ai tempi di *Secundus* le cui parole, riportate da Paolo Diacono, riferiscono infatti che *l'Anagnis castrum stava supra tridentum in confinibus Italiae*.

L'ubicazione del castello di Pressano, scomparso dopo il 1168 e dimenticato, è problematica perché la frase che lo cita potrebbe essere intesa: “nella chiesa di Pressano sopra il castello” oppure “nella chiesa del castello di Pressano”.

Nel primo caso sarebbe stato sotto la chiesa di Pressano; nel secondo, sul dos de Pristòl di cui non resta che la denominazione alternativa di “dos castel”. In ogni caso si potrebbe concludere che la motivazione più probabile della sua scomparsa dovrebbe essere stata la medesima alluvione che spazzò via Egna poco prima del 1182. Va inoltre precisato che la località *Anon-Non-Nan(-Nun)* si estendeva a ricomprendere anche la porzione della piana dell'Adige ai piedi della collina su cui

111 *Codice Wanghiano minor fasc. II foglio 7v*. “Anno dōminice nativitat̄is MCLVIII, indictione XI, die jovis mense aprilis VII kalendis Madii. In Pressano supra castrum in ecclesia. Testi: Enrico giudice e assessore del vescovo Alberto, maestro Romano, *comes Arpo de Flaunne*, *Alberto de Livo*, *Arpo et Contolinus de Cleise*, *Artoichus de Bauçano*, *Oto Blanco e Aicardus de Flaunne*, *Ferreto de Isei*, *Gofredus de Aveçano*. Il vescovo con una pergamena che teneva in mano concede in feudo a Bozone di Stenico la casa che si è fatto costruire nel castello di Stenico. Notaio Malavernito del vescovo Alberto *Duca, Marchio et Comes*”. Copia del notaio Erceto del 1215.

Secondo autori riportati dal *Bonelli* (Vol. 2 pag. 421 nota a) sarebbe il *castrum Britianum, Bricianum, Brixianum* nominato da Paolo Diacono. Secondo Gorfer (“*Le valli del Trentino. Trentino Orientale*”, *Arti grafiche Manfrini S.P.A. - Calliano, 1977, pag. 380*) si tratterebbe del castello sul dos Pristòl di Pressano già nominato nell'845.

giace Pressano, come si ricava dal seguente atto del 13 febbraio 1501 che, tra l'altro, conferma definitivamente l'equivalenza tra *Nan-Non(-Nun)*. Si tratta di una locazione, redatta in tedesco, concessa sempre dal monastero di San Michele, avente per oggetto una casa e fondi rustici in un complesso posto nelle pertinenze di Pressano ove, tra i terreni, v'erano dei prati "*in der Nan*"¹¹².

Facendo un salto indietro, si ha un'ulteriore conferma di questa equivalenza tra le varie forme del toponimo: un atto, databile tra il 1164 e il 1173, riporta che Federico *de Nonis* (corretto sopra da altra mano tedesca del medesimo secolo XII con "*ufen Anones*") fu testimone alla donazione di una vigna al monastero di *Chellare* (Gries)¹¹³.

Attorno al 1170, un *Adelpbreth* (Adelpreto) *de Anones* si ritrova tra i testimoni della donazione di una vigna sita a *Chellare* (Gries) disposta dal conte Arnoldo (III) *de Greifenstein* e dalla moglie Matilda a favore della chiesa di San Dionisio del monastero di Schäftlarn (presso Monaco di Baviera)¹¹⁴.

Per completare la serie dei documenti medioevali saltiamo ad un atto del 1479 da cui si apprende che un certo *Christan Schorn* possedeva dei terreni in località "*Pradanon*" all'interno di un'area ove gli *homines* di Giovo detenevano ed esercitavano diritti di pascolo e fienagione¹¹⁵. La dizione volgare è esemplificativa del processo che determina spesso nelle fonti scritte la perdita della vocale iniziale (afèresi) ma anche che il fenomeno dipendeva spesso dal modo di intendere di un notaio non a conoscenza dei luoghi. È infatti facile immaginare che il contadino protagonista dell'atto possa aver detto "Pra' da Non" o "Pra' d'Anon" e il notaio capito e scritto tutto attaccato.

Dalle notizie raccolte si conferma quindi: primo, che i toponimi e i toponimici *Anan-Anon-Nan-Anons-Inon-Non(-Nun)* indicavano lo stesso centro abitato, l'odierno San Michele all'Adige, e le sue pertinenze nella piana atesina confinate, a nord e sud, dai corsi del Noce e dell'Avisio; secondo, che le varianti dipendevano dalla matrice linguistica, laddove i tedeschi pronunciavano prevalentemente *Anon-Non* (come risulta inequivocabilmente dai documenti redatti a Biburg e a Bolzano in contesti di luogo e persone certamente tedeschi) mentre in quelli certamente italiani si diceva e scriveva prevalentemente *Anan-Nan*.

La sottostante tabella permette di cogliere a colpo d'occhio queste due conclusioni.

112 Otto Stolz, "*Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*", Monaco-Berlino, Druck und Verlag von R. Oldenbourg, 1927, I. Band, pag. 76, regesto 11.

113 *Huter I n° 285*. *Aribo* et *Arpo* sono rispettivamente le forme di matrice tedesca e latina dello stesso nome.

114 *Codice di Schäftlarn, Hof-Stadt Archiv München* trascritto in *Huter I n. 287*. La *notitia* è senza data ma databile tra il 1164 e il 1173.

115 *BCTn, BCT3, capsula 4, mazzo 2, n. 66*. Altra segnalazione di Marco Stenico.

Tabella 5

RIEPILOGO FORME DELLO STESSO TOPONIMO INDICANTI L'ANTICA DENOMINAZIONE DI SAN MICHELE ALL'ADIGE E DEL TERRITORIO DI PERTINENZA			
DATA	DIZIONE	LINGUA e caso	DESCRIZIONE
397	Anagnia	LAT. nominativo	sede clerici anauniensi
580	loco Anagnis	LAT. genitivo	sede provvisoria curia vescovile
ante 1172 circa	de Anano	LAT. ablativo	residenza di Aremengarda
1144/1145	Nun	VOLGARE	prati in località denominata Nun
1164-1173	de Nonis / auf Anones	LAT. / TEDESCO	residenza di Federico
1170 circa	de Anones	LAT. indeclinato tedesco	residenza di Adelpreto
ante 1177	de Anons	LAT. indeclinato tedesco	toponimico del conte Aribo de Anons
1184/1195	apud Nan	VOLGARE	domus, campi e vigne a Nan
1190	domus de Inon	LAT. Volgare	toponimico gentilizio del casato de Inon
1191	loco de Anano	LAT. ablativo	luogo gravato da tributi in cereali e vino
1196	supra prata Anonis	LAT. genitivo	descrizione località ai Sorni
1385	ad partem Noni	LAT. genitivo	maso di proprietà monastero S. Michele
1479	Pradanon	VOLGARE	immobili in località Pradanon
1501	in der Nan	TEDESCO	proprietà del monastero a Pressano

ETIMOLOGIA ED EVOLUZIONE DEL TOPONIMO *ANANUM*

Il prof. Guido Borghi dell'Università di Genova, da me interpellato sulla etimologia ed eziologia del toponimo *Ananum*, in data 24/07/2022 mi ha gentilmente fornito, tramite posta elettronica, la seguente risposta di cui lo ringrazio:

<Il dato di fatto iniziale è la sepoltura epipaleolitica nel riparo di Vatte di Zambana (VII millennio a.C.). Che ancora sussistesse il Lago Atesino o fosse già ridotto a fiume, è certo che l'altura su cui storicamente è sorto il Monastero degli Agostiniani di San Michele all'Adige doveva costituire un punto eminente rispetto a tutta (quella che sarebbe diventata) la Piana Rotaliana (che allora doveva essere a un'altitudine più bassa, avendo nove millenni di depositi alluvionali in meno). Sappiamo dunque che nell'area (eventualmente intorno al lago) viveva almeno un gruppo di Cacciatori-Raccoglitori epipaleolitici e che l'altura era più vistosa di oggi. Ne consegue che nessuna denominazione vi si attaglierebbe meglio che il composto indoeuropeo **H_aǵnō-h₁iǵh_anō*- 'nobile (o 'giusto') degli Antenati', divenuto in prosieguo di tempo **Ǻnō-ǵānō*- in tardoindoeuropeo (II. millennio a.C.), **Ǻnā[ǵ]ānō*- in protoceltico (fine del II. / inizio del I. millennio a.C.) e infine *Ǻnānō*- in celtico comune (I. millennio a.C.).

Quest'etimologia si applica identica ad *Anan* nel Dipartimento dell'Alta Garonna (sempre in area celtica).>

La successiva latinizzazione del celtico *Anano* diede *Ananum*, mentre *Anagnis* fu l'evoluzione neolatina¹¹⁶, come tramandato da Vigilio nella lettera a Giovanni Grisostomo ("Positus namque cui

116 Vedi nel capitolo 1 della Parte Prima quanto dice il prof Borghi: < ...Il punto di partenza sarebbe uguale a quello che ha letto su *Olonio*, limitatamente alla seconda e alla terza possibilità e, fra le due, con preferenza per la seconda: in

inquilinum est Anagnia vocabulum locus viginti quinque stadiis a civitate divisus ... [Trad.: “E infatti, il luogo denominato da chi vi abita Anagnia distante dalla città 25 stadi, è posto ...], da Giorgio Ciprio (*κάστρον Ἀνάγνια* [*castron Anagnia*]) da Secondo da Trento (“... *in loco Anagni* ...”) da Paolo Diacono/Secondo da Trento (“... *Anagnis castrum* ...”). Su tutte queste attestazioni torneremo ancora in seguito. Di fondamentale importanza la precisa ubicazione a 25 stadi (= Km 4,621) dalla *civitas*, fornita da Vigilio. Se misuriamo la distanza tra il confine nord del territorio pertinenziale di Trento, ossia il fiume Avisio, e il confine Sud di quello di San Michele la distanza corrisponde perfettamente. L’ubicazione concorda anche con la menzione di Paolo Diacono/Secondo da Trento “...*Anagnis castrum quod supra tridentum in confinibus Italiae positum est ...*”.

L’IMPORTANZA DI ANAN-ANON CONSEGUENZA DELLA POSIZIONE STRATEGICA

Come si è già notato, i molti testimoni locali delle *notitiae traditionis* del monastero di San Michele - dei quali ometto i nomi, in quanto qui irrilevanti, precisando tuttavia che si tratta complessivamente di una decina di persone identificate, oltre altri “*complures*” innominati - si dichiararono abitanti “*de foro*” (notizie numero 1, 7 e 12 secondo la numerazione attribuita da Obermair e Bitschnau). Nella n° 2 i testimoni locali vengono qualificati come “*cives loci*” e nella n° 5 come “*burgenses*”.

È quindi ragguardevole che *Anan-Anon* era all’epoca un *burgus* dotato di un *forum* e non una semplice *villa* o *vicus* come tutti gli altri abitati del Principato Vescovile - tranne la *civitas* di Trento e il *burgus* di Egna - ove, caso mai, esisteva un *plaz* e nessuno veniva contraddistinto dalla qualifica di *civis* o *burgensis* bensì semplicemente *habitor* o *incola*.

Con il termine *forum* si certifica la presenza di uno spazio urbano su cui si affacciavano gli edifici pubblici e che in esso si teneva un mercato di importanza sovralocale e, soprattutto, autorizzato. Come si è già dimostrato *forum*, o *burgus*, non era il toponimo antico di San Michele; questo iniziò a radicarsi soltanto tra il 1170 e il 1184¹¹⁷.

L’esistenza di un *forum*, a quell’altezza cronologica, e la qualifica di *burgus* depone per un’importanza che ora può forse sfuggire, ma evidente conseguenza della posizione strategica commerciale. Inoltre, è pure evidente come la qualifica di *burgus* non era la conseguenza del monastero appena costruito, ma che si era determinata in tempi precedenti, vale a dire in epoca romana.

Lo dimostra anche la lapide sepolcrale di *Valerius Valentinus civis Anaunus*, legionario del III secolo morto in Algeria (**Figura 48**)¹¹⁸. L’aggettivo *Anaunus* deriva da *Anaunum*, cioè dal toponimo che oggi corrisponde a San Michele all’Adige.

indoeuropeo preistorico, **H_aānǵ₁-m-nō-ēs* sono ‘coloro che stanno’ (o ‘gli ispirati’) e la loro valle è la **H_aānǵ₁-m-n-ǵāh_a*; da **H_aānǵ₁-m-nō-ēs* si ha, in celtico, **Ānāmnī* e poi **Ānāunī*, mentre da **H_aānǵ₁-m-n-ǵāh_a* si ha, in celtico, **Ānāmnīā*, che in latino diventa **Ānāmnīā* e in neolatino *Anagnia*, scritto sia *Anagnia* sia *Anania* e varianti...>

117 Obermair-Bitschnau, *Le notitiae traditionis*, appendice I, pag. 156. *Perenhere de sancto M(ichaheli)* fu testimone di una donazione al monastero stesso.

118 pubblicazione: [ILAlg-02-03, 08019a = EpAnt-2012-141 = AE 1923, 00015 = AE 2011, +00421](#) ■ EDCS-ID: EDCS-23600203 provincia: Numidia località: Djemila / Cuicul

“*D(is) M(anibus) et perpetue (!) se/curitate (!) Val(erius) Vale/ntinus) civis Ana/unus provitus ano/ro (!) viginti militavit / annos dece (!) vixit / annos triginta.*” [Traduzione: “Agli Dei Mani e perpetuo riposo. Valerio Valentino, cittadino di *Anaunum*, arruolato a vent’anni, ha militato per dieci anni, ha vissuto trent’anni.”]

La lapide, rinvenuta nel 1921, è stata oggetto di un articolo di Alfredo Buonopane, in “*Epigrafi e Antichità*, 29” “*CIVIS ANAUNUS: INTEGRAZIONE E IDENTITÀ ETNICO-CULTURALE IN AREA ALPINA. UN CASO*

Figura 48: Lastra sepolcrale del legionario “Valerius Valentinus civis Anaunus” morto in Algeria nel III secolo, la più antica attestazione di un nativo di San Michele all’Adige.
(Museo archeologico di Djemila, Algeria)



La stessa posizione strategica era ancor più rilevante sotto il profilo militare, tant'è che fu decisiva per ubicarvi un *castrum*, anzi due. Uno, non però il primo in ordine di tempo, fu quello di Königsberg/Moreale - denominazione basso medioevale - che sorge sulla collina soprastante San Michele. Le vaghe notizie, anzi leggende, su di esso riferiscono di una preesistenza rispetto al monastero benché la prima attestazione risalgia solo al 1238, quando era possesso dei conti *de Appiano*. Il fatto che non sia menzionato nelle *notitiae traditionis* del monastero può essere spiegato dalla constatazione che nessuno dei *de Anons-Inon-Flavon* effettuò donazioni al monastero, le quali si devono soltanto ai conti *de Appiano* e ai loro vassalli. Ciò comporta l'automatica deduzione che tra loro e i *de Anons-Inon-Flavon* non corresse buon sangue, come del resto altri indizi concorrono a ritenere. Sarebbe quindi ipotizzabile che il castello di Königsberg/Moreale potesse essere stato la loro sede e che prima di questa denominazione, ancor attuale, avesse solo quella della zona, *Anon-Anan* da cui il toponimico gentilizio.

In altre parole, per il solo fatto che *Anan-Nan-Anon-Non* era il centro più importante della contea - di cui il “vicariato *de Anania*” ne fu il succedaneo - è ipotizzabile che qui si trovasse la sede dei *comites de Anons*. Indipendentemente dalla questione della sede, resta però traccia profonda di come il loro *comitatus* si estendesse sulle Valli del Noce. E tale traccia è costituita dai vasti possedimenti e giurisdizioni che la diramazione *de Flavon* continuava a possedere nelle Valli del Noce, allorché le fonti si manifestano (secolo XIII). Si potrebbe quindi anche ipotizzare che la Val di Non abbia tratto la denominazione da questo *comitatus de Anons*, a mio avviso retaggio di una

EMBLEMATICO” https://terraitalia.altervista.org/materiali/articoli/BUONOPANE_anaunus.pdf . Buonopane attribuisce la cittadinanza << ... non a un centro abitato, bensì a una comunità alpina insediata nell'Anaunia, vasta area che corrispondeva, per lo più, all'odierna val di Non.>>.

suddivisione amministrativa risalente all'epoca romana ovvero ad una *regio* del *municipium* di Trento.

In ogni caso, la posizione strategica di *Anan-Anon-San Michele* è un altro dato di fatto (vedi **Figura 49**) e fu decisiva, e senza migliori alternative, per costruire il *castrum* la cui traccia è stata rilevata dalla foto agli infrarossi scattata nel 1974 nel vigneto Weizacker adiacente ad est al complesso ex-monasteriale ora sede del Museo degli Usi e Costumi della gente Trentina e dell'Istituto Agrario Provinciale di San Michele, proprietario del vigneto stesso. E, come appena detto, questo castello non può che essere l'*Anagnis castrum*.

Non ci resta che attendere la definitiva conferma dall'archeologia.

Figura 49

Carta militare del Tirolo (1816-1821). Da questa carta si rende evidente la valenza strategica di San Michele: il fiume Noce (Nos) rendeva impossibile qualsiasi attraversamento nord-sud dell'attuale Piana Rotaliana ad eccezione per tramite della via Claudia Augusta, il cui percorso attraversava l'abitato di San Michele, l'antica Ananum-Anagnis, come meglio si vede nell'ingrandimento sottostante.





LE VICENDE DELL'ANAGNIS CASTRUM

La cronologia di seguito utilizzata è quella di *Paolo Diacono*, come convincentemente ricostruita da *Guido Codecasa* nella pubblicazione del 2020 “*Una proposta di ricostruzione della Cronaca di Secondo di Trento*”¹¹⁹.

Uno dei quesiti che solo l’archeologia potrà risolvere è l’epoca di costruzione dell’*Anagnis castrum*; due cose comunque sono facilmente deducibili: la sua funzione di difesa dalle invasioni provenienti da nord e che ai lati della via Claudia Augusta, prospiciente il *castrum*, si sviluppò l’abitato medioevale acquisendo ben presto quell’importanza che traspare al momento della fondazione del monastero agostiniano con i testimoni *de foro*.

La prima menzione di *Anagnis* e del suo *castrum*, ovvero del κάστρον Ἀνάγνια [*castron Anagnia*] è quella del 575 circa risultante dalla relazione sul dislocamento delle truppe bizantine in Italia, effettuata probabilmente dal curopalate Baduario a beneficio dell’imperatore Giustino II¹²⁰.

La seconda è quella legata alla datazione cronotopica del frammento di *Secundus*, cioè 579 (580 in base alla cronologia utilizzata da *Secundus*). Ma notizie vere e proprie si devono alla sua *Succincta*

119 La ricostruzione della finora creduta perduta “brevis historiola” di *Secundus* è accompagnata da una cronologia ancorata agli eventi cosmologici tramandati da Paolo Diacono ovvero dalle sue fonti: *Gregorius Tournonensis*, *Marius Aventicensis*, *Secundus Tredentunus*, *Beda* e altri.

https://www.academia.edu/44644197/Una_proposta_di_ricostruzione_della_Cronaca_di_Secondo_di_Trento

120 *Georgii Cipri “Descriptio Orbis Romani”* edizione critica di Henricus Gelzer, Lipsia 1890, pag. 29. Nella nota 553 offre la dizione κάστρον Ἀνάγνια [*castron Anagneia*] derivante dal codice Coisliniano 209 del sec. XI.

<https://ia802306.us.archive.org/35/items/georgiicypriide00basigoog/georgiicypriide00basigoog.pdf>

L’elencazione dei castra italiani costituenti l’apparato militare bizantino, tra cui appunto il κάστρον Ἀνάγνια, pare si debba alla relazione fatta all’imperatore Giustino II dal curopalate Baduario fotografando la situazione del 575-577. Questa sarebbe stata una delle fonti di Giorgio Ciprio che collazionò varie fonti precedenti, in un periodo compreso tra il VI e il IX secolo. A seconda della critica le date della collazione di Giorgio Ciprio sono: H. Gelzer 1890, 620-638; J. Darrouzès 1981, circa 869, P. Komatina 2013, 814-828, G. Petracco 2018, 663/664. Si veda a tale proposito “*La Descriptio Orbis Romani di Giorgio Ciprio*” di Giorgio Petracco, Edizione dell’Orso, Alessandria, 2018, pagg. 10 e 24-25 che riporta anche gli estremi degli autori appena citati.

de Langobardorum gestis historiola, fonte di Paolo Diacono relativamente a molte parti della *Historia Langobardorum*.

Secundus fu testimone diretto di questi avvenimenti e si trovava ad *Anagnis* nel giorno in cui cadeva la terza ricorrenza dell'episcopato di Agnello, purtroppo a noi ignota, nel mese di maggio del 579 d.C.

La presenza di *Secundus* ad *Anagnis* è collocabile da poco prima dell'arrivo a Trento dei Longobardi, essendo ovvio che l'intera curia episcopale tridentina si sia messa qui al riparo dal momento che il *castrum* era ancora in mano bizantina. È anche certo che nell'ignoto giorno di quel maggio 579 *Anagnis* era già passata sotto il controllo dei Franchi, pure loro cattolici e, in quei frangenti, alleati dei Bizantini contro i Longobardi, in parte ariani e in parte pagani.

Ecco come Paolo Diacono racconta l'episodio del saccheggio di *Anagnis* nel lib. III. cap. 9, che traggio dal testo manoscritto appartenuto al vescovo tridentino Giovanni Hinderbach e da lui postillato in modo illuminante circa le sue convinzioni sulla localizzazione del *castrum* in Val di Non che si riverberano ancor oggi (vedi **Figura 50** e **Figura 51**):

“Is diebus advenientibus francis Anagnis castrum¹²¹ quod supra tridentum in confinibus Italiae positum est se eisdem tradidit. Quam ob rem causam comes longobardorum de lagare ragiro nomine Ragiro¹²² veniens depredatus est; qui cum tum praeda reverteretur in campo rotalian¹²³ ab obvio sibi duce francorum caraminichis cum pluribus e suis peremptus est.”

[“In quei giorni il castrum di Anagnis, ubicato sopra Trento ai confini dell'Italia, si consegnò spontaneamente ai Franchi che sopraggiungevano. Per questo motivo il conte longobardo di Lagare, Ragilone¹²⁴, venne ad Anagnis e la depredò. Sulla via del ritorno fu ucciso assieme alla maggior parte dei suoi nel campo rotaliano dal duca franco Cramnichis.”].

Paolo Diacono prosegue la narrazione dei fatti relativi al ducato di Trento in questo modo:

“Qui charamnis non multum post tempus tridentum adveniens devastavit. Quem subsequens Eguin tridentinus dux in loco qui Salurnis dicitur suis cum sociis eum interfecit, predam omnem quam ceperat excussis, expulsis francis tridentinum territorium recepit”.

[Non molto tempo dopo Cramnichis venne a Trento e la devastò. Postosi subito all'inseguimento il duca tridentino Ewino lo massacrò a Salorno assieme ai suoi, recuperò tutta la preda che aveva preso e, cacciati i Franchi, recuperò il territorio tridentino.”]

Fin qui Paolo Diacono sulla scorta di *Secundus*.

121 Postilla dell'Hinderbach: alla destra del testo *“hodie totus mons sic appellatur, et vallis”*. Ringrazio Marco Stenico della lettura della difficile grafia dell'Hinderbach. Alla sinistra del testo una nota delle cose rilevanti di mano diversa da quella dell'Hinderbach e del copista: *“magnis castrum super tridentum”*

122 Postilla dell'Hinderbach alla destra del testo: *“diocesis tridenti vallis Agnaniae”*. Il tutto è connesso all'interpretazione della lettera di Vigilio a Giovanni Crisostomo e al martirio dei tre chierici anauniensi fatta da Bartolomeo da Trento nel 1240 circa (*Liber epilogorum in gesta sanctorum*).

123 Postilla relativa ad un segno di richiamo sopra “Rotalian”, della stessa mano che annota le cose notevoli a margine: *“atque roncalie”*. Difficile stabilire se si tratta di un toponimo alternativo ipotizzato dal copista o un'incertezza di lettura del testimone.

124 La lezione più attendibile ricavata da manoscritti più antichi è *Ragilo*. All'altezza di questa linea, a sinistra del testo altra postilla dell'Hinderbach *“antiquo nominis vallis Lagarine”* che si trova sotto una delle note rilevanti del copista, *“Ragiro comes”*.

Da questa descrizione sembrerebbe che *Secundus* si trovasse ad *Anagnis* quando Ragilone effettuò il fallito tentativo di conquista e che assistette dagli spalti del castrum alla sortita decisiva di Cramnichi alla testa dei suoi. Ciò si può desumere anche dalla citazione del microtoponimo “*campo rotalian*” scomparso assieme alla memoria stessa dell’esatta ubicazione del castrum. Infatti, di “*campo rotalian*” non se n’è mai trovata traccia nella non indifferente documentazione pervenutaci a partire dalla metà del secolo XII. L’attuale denominazione di Piana Rotaliana di quel territorio antistante a San Michele al di là dell’Adige, sempre identificato come *Meç* o *Mez* o *Medium*, è infatti figlioccia di una proposta di *Ottone Brentari*, basata sull’ubicazione del castrum a Nanno in Val di Non. Dall’errata convinzione ne era conseguito che Ragilone fosse stato intercettato una volta attraversato il passo della Rocchetta, che collega la Valle di Non con la Val d’Adige. Ma anche l’esistenza del *pons Alpinum* all’epoca dei fatti, per mezzo del quale avveniva in tempi ben successivi il collegamento tra le due Valli attraverso il passo della Rocchetta, è frutto di un’altra infondata e perdurante convinzione¹²⁵. L’ubicazione più probabile del “campo rotalian” lo suggerisce il percorso che poteva aver tenuto Ragilone per ritornare alla base di partenza, forse castel Pradaglia, e cioè il tracciato della via Claudia Augusta e l’esistenza di numerose “*rotae*” lungo l’Avisio¹²⁶. Sulla base di ciò ritengo che il campo fosse ove, secoli dopo, sorse Lavis cancellandone quindi nome e ricordo.

La ricostruzione dei fatti narrati da Paolo Diacono, alla luce dell’individuazione di *Anagnis* con S. Michele all’Adige è dunque questa¹²⁷: il sistema di difesa alpino romano, ai tempi delle eparchie bizantine, si era ormai ridotto ai *castra* di Susa, Isola Comacina e *Anagnis* ricadenti nell’eparchia dell’Urbicaria come ci tramanda Giorgio Ciprio. L’*Anagnis castrum* era il perno difensivo della porzione italiana a contatto con la Rezia e il Norico. L’occupazione di Trento da parte dei Longobardi avvenne presumibilmente entro un anno dalla calata in Italia nel 568, risalendo da sud. Tuttavia, non fu possibile conquistare tutto il territorio tridentino poiché i bizantini, saldamente arroccati nel castrum di *Anagnis*, continuavano a controllare la parte settentrionale della Valle dell’Adige, potendo contare anche sulla rete di castelli minori - distrutti dai Franchi nel 590 - di cui quello di *Anagnis* fungeva anche da base logistica.

La minaccia longobarda aveva unito Bizantini e Franchi, nemici fino a poco prima dell’invasione, ad una convergenza che non sappiamo con certezza se frutto di un’alleanza esplicita o di fatto.

Comunque sia stato, nel 575 i Franchi calarono dalla Rezia curiense approfittando dell’assenza del duca Ewino e la guarnigione bizantina consegnò spontaneamente l’*Anagnis castrum* al duca franco Cramnichi. La curia episcopale tridentina era riparata qui sin dall’arrivo dei Longobardi e qui rimase passando dalla protezione bizantina a quella dei Franchi anch’essi cattolici. La presenza franca ad *Anagnis* costituiva però una ben più seria minaccia per i Longobardi, dal momento che

125 La costruzione del ponte, che permise l’apertura del passaggio mediante un’ardita opera, avvenne solo nel 1287 circa per opera del conte Mainardo II del Tirolo. Al proposito si veda il capitolo “*La viabilità alla Rocchetta*” nel capitolo I del Volume II.

126 L’esistenza di *rotae* ovvero macine per minerali metallici nella zona è attestata in documenti del XII e XIII secolo in *ASTn APV, sezione latina, capsula 3 n° 12 (rota et molendinum); capsula 59 n° 15 (rotae arzentariae); capsula 64 n° 56 (rota et furno ad preparandum ferrum)*

127 La ricostruzione degli avvenimenti narrati da Paolo Diacono è stata effettuata anche da Giuseppe Albertoni in “*I Longobardi nel campo Rotaliano*”, 2019, a cura di Giuseppe Albertoni, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. Per quanto in linea di massima condivisibile, manca qualsiasi riferimento ai luoghi e la cronologia non è convincente come quella scientificamente appoggiata agli eventi cosmologici ricostruita da G. Codecasa.

non si trattava più di un contingente arroccato e isolato, salvo il probabile cordone ombelicale con Ravenna costituito dall'Adige, ma direttamente in contatto con la base di partenza.

Per questo ci fu la reazione immediata del conte di Lagare, luogotenente di Ewino impegnato con il grosso dell'esercito longobardo nelle operazioni contro i bizantini del curopalate Baduario, nel tentativo, riuscito, di consolidare la conquista dell'Italia centro settentrionale. Ragilone intraprese quindi una spedizione per tentare di sventare la seria minaccia, risalendo da sud. Non disponendo di forze adeguate non riuscì ad espugnare il *castrum* per cui si limitò al saccheggio dell'abitato. Terminata la razzia, sulla via del ritorno mentre si trovava nel campo Rotaliano impacciato dalla preda, prevalentemente costituita da prigionieri da vendere come schiavi e animali, fu attaccato da una sortita improvvisa di Cramnichi che ebbe completo successo.

In seguito, alla notizia che Ewino era di ritorno dall'Italia, Cramnichi decise di attaccare Trento per fare terra bruciata nel tentativo di ostacolare il consolidamento longobardo.

Anche in questo caso la successiva ritirata di Cramnichi verso la Rezia fu enormemente rallentata dalla preda. Risalirono la valle dell'Adige, presumibilmente utilizzando sempre la via Claudia Augusta che passava ai piedi dell'*Anagnis castrum*, che venne quindi abbandonato. Ma, raggiunti a Salorno dallo stesso Ewino, furono sterminati.

Liberato così il ducato dalla presenza franca, Ewino recuperò il controllo dell'intero territorio.

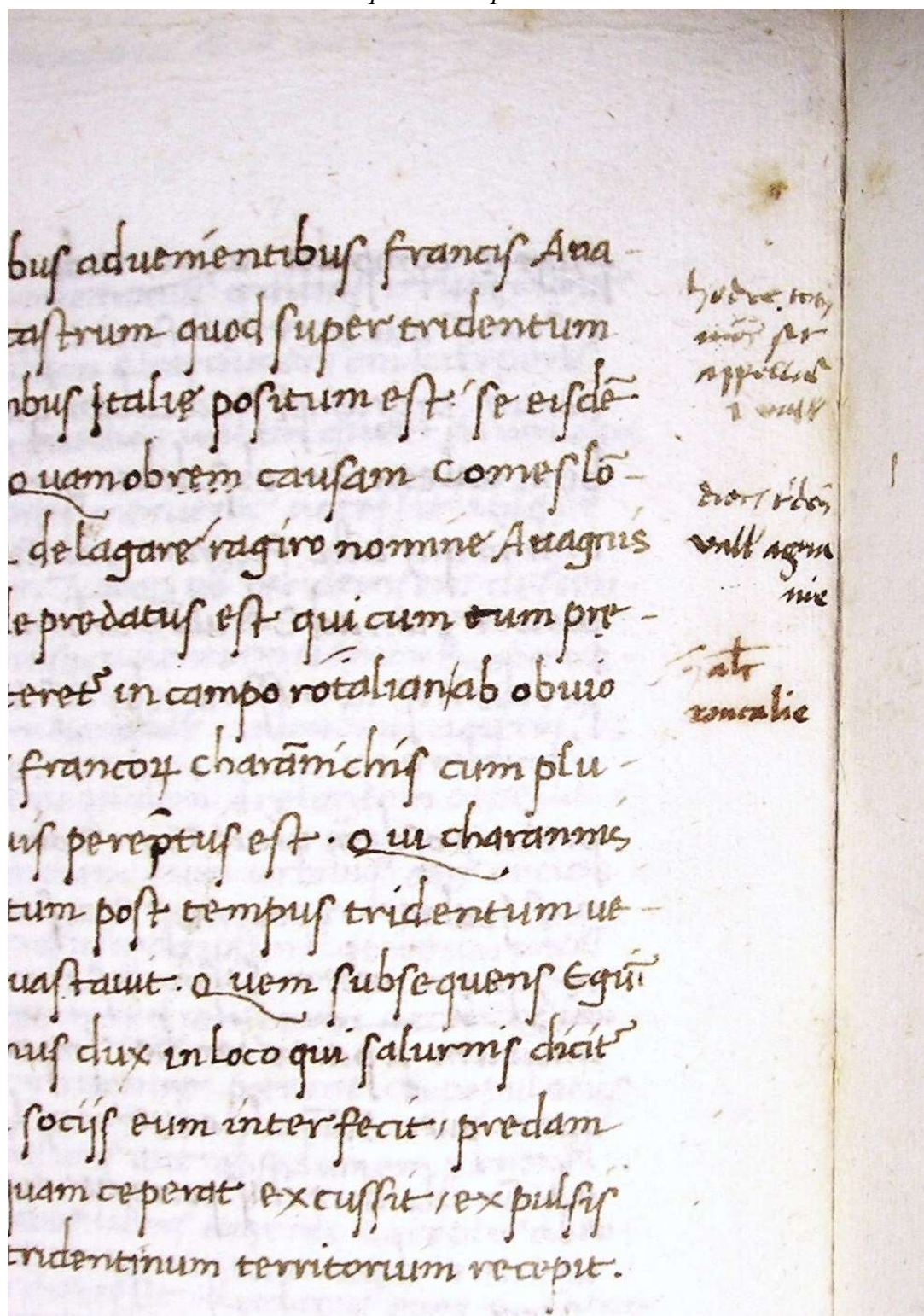
È lecito dedurre che poco dopo abbia avuto inizio la fase distensiva tra il clero tricapolino e i Longobardi di Ewino, azione di cui *Secundus* ne dovrebbe essere stato uno dei principali artefici. Questo potrebbe spiegare la carriera che *Secundus* fece presso la corte longobarda di Agilulfo e Teodolinda coi quali Ewino era cognato, avendo sposato la sorella di Teodolinda stessa.

In seguito, la mutata situazione politica e militare ridusse la funzione del sistema difensivo alpino imperiale romano-bizantino a quello di controllo delle vie di comunicazioni nel ducato. Il fatto che *Anagnis* non venga menzionato tra i castelli distrutti dai Franchi nell'invasione del 590, depone per il suo repentino abbandono dopo i fatti narrati, o perché impossibile da difendere senza un'adeguata logistica, che ai Longobardi faceva difetto, o, più probabilmente, perché l'alluvione dell'ottobre del 585 lo aveva già seppellito¹²⁸.

128 *Historia Longobardorum*, III, 23. Qui si ricorda un'alluvione di tale portata da essere paragonata al diluvio biblico che devastò, nel 585, parte dell'Italia Settentrionale, in particolare Verona. Anche a Trento gli scavi archeologici hanno consentito di riconoscere depositi di natura alluvionale tra gli strati romani e quelli medievali, che potrebbero essere il frutto di quel dissesto climatico di cui parla Paolo Diacono. La data 585, anziché 589 come è comunemente ritenuto, è ricavata dallo studio già accennato di *Guido Codecasa*.

Figura 51

Ingrandimento dell'immagine precedente che evidenzia le annotazioni dell'Hinderbach: la prima è a proposito del toponimo identificante il castrum di "Anagnis": "hodie totus mons sic appellatur, et vallis" [oggi tutto il monte e la valle si chiama in questo modo]. Nella seconda spiega quello che comprende relativamente all'attacco del conte di Lagare e cioè che esso fu effettuato in Val di Non diocesi di Trento: "diocesis tridentini vallis Agnaniae". Gli errori della storiografia trentina iniziano da queste interpretazioni.



CONCLUSIONE

Le prove fornite in questo capitolo che l'*Anagnis castrum* fosse a San Michele all'Adige attendono ora solo la conferma archeologica. Sarebbe sufficiente una prospezione non invasiva con il georadar nel vigneto Weizacker.

Dall'analisi dei documenti è poi emersa la possibilità che il *comitatus de Anons* - esteso a tutto il bacino idrografico del fiume Noce fino a San Michele all'Adige compreso - immediato predecessore del cosiddetto "vicariato d'Anaunia" ben attestato fino all'avvento di Mainardo II (1258), sia in continuità con una distrettuazione politica certamente presente in epoca longobarda ma probabilmente già romana, avente come capoluogo proprio *Anagnis*, poi *Ananum-Anon* infine San Michele.

Figura 52

*"Il presunto fortilizio romano ignoto alle fonti" che traspare dalla foto ad infrarossi pubblicata dal Gorfer, potrebbe essere solo una parte dell'*Anagnis castrum*, perno del sistema difensivo delle Alpi centrali, tra il III e il V secolo, come si può vedere nelle due figure seguenti.*



Figura 53

Ricostruzione ipotetica, effettuata da Marco Gius tramite AI, della parte sull'Adige dell'Anagnis castrum, ubicato ad Ananum - Anagnis - San Michele all'Adige. Vista da nord.



Figura 54

Ricostruzione ipotetica, effettuata da Marco Gius tramite AI, della parte sull'Adige dell'Anagnis castrum, ubicato ad Ananum - Anagnis - San Michele all'Adige. Vista da sud.



CAPITOLO QUINTO

L'EPIGRAFE DI NARDÒ RELATIVA ALL'EMPORIO DI NAUNA: UN ALTRO EQUIVOCO DELLA STORIOGRAFIA OTTOCENTESCA "NONESA" ANTE SCOPERTA DELLA TAVOLA CLESIANA

Gli storici nonesi precedenti alla scoperta della Tavola Clesiana, *Jacopo Antonio Maffei* e *Francesco Vigilio Barbacovi*, attribuirono grande importanza ad una tavola di bronzo del 6 maggio 341 d. C. - anno che si ricava dalla coppia consolare *Antonio Marcellino et Petronio Probrino* - rinvenuta nel 1595 a Nardò (Puglia), l'antica *Neritum*, e il cui contenuto era stato portato a conoscenza del pubblico nel 1731 a mezzo degli *Opuscoli scientifici e filologici* stampati a Venezia da *Angelo Calogerà*.

Con comprensibile orgoglio patriottico in essa credettero di riconoscere il più importante monumento attestante la Val di Non, cioè la *Nauna*, il suo antico popolo, i *Naunitani*, la sua condizione politico-economica, un *municipium* sede anche di pretura con un importante emporio, come si legge nell'epigrafe.

Il primo a metterla in relazione con la Val di Non fu il *Maffei* nella sua nota pubblicazione del 1805¹²⁹, seguito nel 1821 dal *Barbacovi*¹³⁰. Quest'ultimo, tenace assertore che la Valle da sempre fosse denominata Anaunia o Naunia, come aveva per primo affermato il *Pincio*, credette di trovare nell'epigrafe di *Nauna* (in realtà da lui chiamata "*Naunia*" in modo piuttosto tendenzioso) conferme toponomastiche ed etniche a quel poco che si sapeva attraverso i classici latini, e novità sulle condizioni politiche, come l'indipendenza amministrativa dalla colonia di Trento delle Valli del Noce, costituite in municipio, ove comunque Trento era ritenuta "capitale della Rezia".

La sua interpretazione contribuì molto al nascente sentimento risorgimentale-irredentista e ad avviare lo scontro con gli storici tedeschi sull'italianità o meno del Trentino.

In realtà, il testo di questo monumento, nella migliore delle ipotesi, è fortemente interpolato, se non del tutto falso, oltretutto essere comunque riferito ad una località affacciata sul Mar Jonio. Il monumento fu scoperto <<cavandosi i fondamenti della crociera della chiesa di san Francesco d'Assisi>> a Nardò, tra i ruderi di un vetustissimo edificio. La scoperta richiamò l'attenzione di *Hieronymus Martianus Liberanesis* e del Conte *Alexander Matthaeius Palmarici* che ne fecero il riscontro nel libro 3, capitolo 15 delle descrizioni "*Sallentina Provincia*"¹³¹, senza peraltro fornire grandi ragguagli circa il contenuto né, tantomeno, dare informazione dimensionali e su dove fosse stata depositata, talché andò rapidamente perduta.

Oltre un secolo dopo, fu il patrizio *Pietro Polidori* di Lanciano ad affrontare il testo pubblicando i risultati dell'analisi per mezzo degli "*Opuscoli Scientifici e Filologici*" del padre *Angelo Calogerà* di Padova, editi nel 1731 a Venezia¹³². Il *Polidori*, dotato di una vasta cultura di tipo già

129 "*Periodi storici e topografici delle valli di Non e Sole nel Tirolo meridionale*", 1805, pagg. 5-6. visionabile on line

130 "*Memorie Storiche della città e del territorio di Trento*, visionabile on line. I passaggi di interesse sono a pagg. 20-23 e 80-86.

131 Il testo, attribuito prevalentemente a Girolamo Marciano di Leverano (1571-1628), fu pubblicato postumo nel 1855 all'interno di un compendio di altre sue opere e cioè le "*Descrizioni, origini e successi della provincia d'Otranto del filosofo e medico Girolamo Marciano di Liverano, con aggiunte del filosofo e medico Domenico Tomaso Albanese di Oria. Napoli, stamperia dell'Iride, 1855*". Ma è evidente che il manoscritto fu visto e copiato ben prima. Tra le tante incertezze e stranezze si dice anche che le tavole di rame fossero due.

132 Sul Web è disponibile un'edizione del 1732 che contiene l'"*Expositio veteris tabellae aerae, qua M. Salvius Valerius Vir Splendidus Emporii Naunani Patronus cooptatur*", pag. 413 e segg.

illuministico e di una notevole conoscenza della materia, si limitò all'analisi del dettaglio senza voler giungere a conclusioni.

Al mistero della sorte se ne aggiunge subito un altro: poco dopo lo studio del *Polidori*, *Giovanni Bernardino Tafuri*, nobile neritano in corrispondenza con *Muratori*, ottenne che egli pubblicasse nel *Novus Thesaurus veterum inscriptionum*, il fac-simile da lui inviatogli; solo che la didascalia del *Muratori* recita, tra l'altro: “*Neriti, lapis Anno Ch. 1595 effossus, nunc desideratus*. [Lapide di Nardò, rinvenuta scavando nell'anno di Cristo 1595, che ora non si riesce a trovare]”¹³³.

Quindi tavola di bronzo o lastra marmorea?

Un altro quesito che subito si pone è che raffrontando i testi essi differiscono di una frase, mancante nella pubblicazione del *Muratori*, oltre a qualche altra piccola differenza. Si potrebbe quindi sospettare che qualcuno abbia interpolato il testo e che l'occhio clinico del grande *Muratori* se ne sia accorto. D'altra parte, sia il suo corrispondente che il *Polidori* non andarono immuni a falsificazioni per sostenere certe loro tesi e, quel che più contribuisce ad alimentare sospetti, è che *Tafuri* e *Polidori* si frequentavano.

Di queste possibili interpolazioni parlò anche il *Mommsen* nel presentare il monumento nel *CIL*; egli procedette ad una analisi mirante a ricostruire il testo che, in assenza di esame autoptico, serve solo ad aumentare la confusione. Infatti, la lezione proposta è intraducibile senza effettuare sostituzioni con le varianti proposte: se l'intenzione del *Mommsen* era di far passare il messaggio di un testo talmente interpolato da aver perso di vista le regole della grammatica, allora v'è riuscito!¹³⁴.

I nostri due storici, *Maffei* e *Barbacovi*, attinsero alla fonte del *Calogerà* facendo propria e certa una della dozzina di ipotesi del *Polidori* sulla localizzazione di *Nauna* e del popolo *naunitano* e cioè quella collegata ai *Naunes* del Trofeo delle Alpi, citati nell'*Historia Naturalis* di *Plinio* che si ritenevano fossero gli *Anauni* dell'*Anaunion* di Tolomeo.

E così, con il metodo di cogliere fior da fiore scelsero poi, tra le altre possibilità di significato delle parti chiave dell'epigrafe illustrate dal *Polidori*, ciò che più parve loro opportuno, tralasciando di esaminare il testo nella sua elementare chiarezza e semplicità.

Il *Barbacovi* in particolare, abbagliato da una serie di notevoli coincidenze si convinse di aver trovato quello che cercava arrivando a stravolgere il significato dell'epigrafe. In sostanza credette che gli antichi popolari e mercanti dell'Anaunia - dove il centro mercantile riteneva potesse essere Nanno o Cles - avessero mandato questa tavola di bronzo al loro potente protettore, <<ov'egli risiedeva>>, per assicurarsi protezioni ancora maggiori.

Questa interpretazione è insostenibile alla semplice lettura perché si tratta soltanto della delibera assunta nel luogo del ritrovamento, Nardò, per commissionare la tavola da mandarsi al loro protettore, fatto che da solo impedisce qualsiasi delle conclusioni a cui giunsero i nostri due storici.

https://books.google.it/books?id=IOZVAAAaAAJ&pg=PP5&dq=Raccolta+d%27opuscoli+scientifici+e+filologici+C+aloger%C3%A0+tomo+settimo&hl=it&newbks=1&newbks_redir=0&sa=X&ved=2ahUKEwiSt82ro7P9AhVLRvEDHaCcBqYQ6wF6BAGDEAE#v=onepage&q&f=false

133 Questa edizione è reperibile sul web: “*Novus thesaurus veterum inscriptionum*”, *Tomus primum, Mediolani MDCCXXXIX (1739)*; *Tav. CCCLXXVII*.

<https://books.google.it/books?id=qN8->

[AAAaAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_book_other_versions_r&cad=3#v=onepage&q&f=false](https://books.google.it/books?id=qN8-AAAaAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_book_other_versions_r&cad=3#v=onepage&q&f=false)

134 *Corpus inscriptiones latinarum, (CIL) vol. IX, 10*.

Questo il testo che traggio dal *Muratori* cui segue la mia traduzione; tra parentesi tonde la frase e le piccole varianti riportate dal *Calogerà*, e quindi dal *Maffei* e dal *Barbacovi*, ma non dal *Muratori*; l'ultima linea presenta delle lacune, messe tra parentesi quadra, che interessano i nomi di due magistrati del locale municipio:

*ANTONIO MARCELLINO
ET PETRONIO PROBINO COSS
II NONAS MAIAS
SVCCLAMANTE POPVLO EMPVRII NAVNAE
DE[...] OFFERENDA TABVULA AEREA INCISA
PATRONATVS M. SALV. BALERIO VIRO SLENDIDO
CVI IAM DVDVM SECVNDVM BOCIS EIVSDEM POPVLI
ET BOLVNTATEM ONOR PATRONATVS OBLATVS EST
Q. D. E. R. F. P. D. E. R. I. C. CVM DEVOTVS POPVLVS
IAMPRIDEM M. SAL. BALERIO PVBLICE ONOREM PATRONATVS
OPTVLERIT. CVIVS IMMENSA BENFICIA SEMPER NON TANTVM
IN MUVNICIPES. BERVM ETIAM IN NOS IPSOS CONTVLERIT
EMPVRIVM QVOQVE NOSTRVM ITA SEMPER DILEXERIT
(VT VBICVMQ EXEGIT TVTOS DEFENSOSQVE PRAESTITERIT)
PROPTER QVOT NECESSE EST EVM REMVNERARI OPORTERE
PLACET ITAQUE VNIVERSO POPVLO (D) EMPVRII NAVNITANI TABVLAM
AEREA INCISAM EI OFFERRI DEBERE QVO GRATIVS DIGNE ONOREM
SIBI CONLATVM A DEVOTISSIMO POPVLO EMPVRII NOSTRI LIBENTI
ANIMO SVSCIPIAT
CENSVENTIBUS CN. IVLIO MEMIO PRAETORE
C. IVL. SECVNDO [...] [...] (CL.) GEM. AFRODISIO D [...]*

Traduzione lezione Muratori:

“Durante il consolato di Antonio Marcellino e Petronio Probrino il 6 maggio (341 d.C.).

Poiché il popolo dell'emporio di *Nauna* chiedeva per acclamazione che venisse offerta allo splendido Marco Salvio Valerio una tavola di bronzo incisa relativa al patronato al quale già da tempo, secondo richiesta e volontà del medesimo popolo, era stato offerto l'onore del patronato, che cosa piacesse che su questo punto fosse deliberato, su tale punto così stabilirono: poiché già da tempo era stato offerto pubblicamente l'onore del patronato a Marco Salvio Valerio, dei cui immensi benefici sempre avevano tratto giovamento non solo i cittadini del municipio ma anche noi stessi e il nostro emporio che sempre era stato nelle sue grazie (*a tal punto che aveva prestato protezioni e difese ovunque si era reso necessario*). Per questi motivi ne deriva la necessità di ricompensarlo, piace pertanto a tutto il popolo naunitano di dovergli offrire una tavola di bronzo incisa affinché, più grato, sostenga degnamente l'onore a sé conferito dal devotissimo popolo del nostro emporio con animo ben disposto.

Decretanti: Cneo Giulio Memio pretore, Caio Giulio Secondo [...] [...] Gemino, Afrodizio D [...].”

La seguente è la lezione del Mommsen, cui segue la mia traduzione:

*ANTONIO MARCELLINO
ET PETRONIO PROBINO COSS
II NONAS MAIAS
SVCCLAMANTE POPVLO EMPVRII NAVNAE
DEO OFFERENDAM TABVULAM AEREIS INCISAM
PATRONATVS M SAL BALERIO VIRO SLENDIDO
CVI IAM DVDVM SECVNDVM BOCIS EIVSDEM POPVLI
ET BOLVNTATEM ONOREM PATRONATVS EI OBLATVM EST
Q. D. E. R. F. P. D. E. R. I. C. CVM DEVOTVS POPVLVS
IAM PRIDEM M SAL BALERIO PVBLICE ONOREM PATRONATVS
EI OPTVLERIT. CVIVS IMMENSA BENFICIA SEMPER NON TANTVM
IN MUVNICIPES SED BERVM ETIAM IN NOS IPSOS CONTVLERIT
EMPVRIVM QVOQVE NOSTRVM ITA SEMPER DILEXERIT
VT VBICVMQVE EXEGIT TVTOS DEFENSOSQ PRAESTITERIT
PROPTER QVOT NECESSE EST EVM REMVNERARI OPORTERE
PLACET ITAQUE VNIVERSO POPVLO EMPVRII NAVNITANI TABVLAM
AERE INCISAM EI OFFERRI DEVERE QVO DIGNE ONORE
SIBI COLLATVM A DEVOTISSIMO POPVLO EMPVRII NOSTRI LIBENTI
ANIMO SVSCIPIAT
CENSVENTIBUS C IVL SECUND C ID MEMIO PRAETORE
C GEM AFRODISIO C PRO ALIORUM*

Traduzione lezione Mommsen:

“Durante il consolato di Antonio Marcellino e Petronio Probrino il 6 maggio (341 d.C.).

Poiché il popolo dell’emporio di *Nauna* chiedeva per acclamazione che dovesse essere offerta a Dio una tavola di bronzo incisa del patronato a Marco Salvio Valerio, uomo splendido a cui già da tempo secondo richiesta e volontà del medesimo popolo, era stato offerto l’onore del patronato, che cosa piacesse che su questo punto fosse deliberato, su tale punto così stabilirono: poiché già da tempo era stato offerto pubblicamente l’onore del patronato a Marco Salvio Valerio, i cui immensi benefici offrì non solo ai cittadini del municipio ma in verità anche a noi stessi giacché il nostro emporio sempre era stato nelle sue grazie così che aveva prestato protezioni e difese ovunque si era reso necessario. Per questi motivi ne deriva la necessità di ricompensarlo, piace pertanto a tutto il popolo naunitano di dovergli offrire una tavola di bronzo incisa affinché sostenga degnamente l’onore a sé conferito dal devotissimo popolo del nostro emporio con animo ben disposto.

Decretanti: Caio Giulio Secondo, Caio Id(?) Memio pretore, Caio Gemino Afrodizio, Caio in rappresentanza degli altri”

Come si può notare ci troviamo di fronte a una manifestazione del clientelismo caratterizzante la politica e la società romana; la frase espunta dal Muratori è un impressionante attestato di una legalità che ha fatto il suo tempo ma con strascichi ancor oggi in vaste zone dell’Italia tra mafie e connivenze. Per escludere che essa abbia qualsiasi attinenza con la Val di Non

e i suoi antichi abitanti è dirimente il fatto che si tratta della delibera. Delibera che, scolpita nella pietra o incisa nel bronzo che fosse, venne affissa all'“albo pretorio” sul muro di qualche importante edificio di Nardò ove vi rimase fino al momento della riscoperta¹³⁵. Cade così l'interpretazione su cui si reggono tutte le conclusioni dei nostri due storici i cui presupposti risiedevano nella convinzione che la tavola fosse stata mandata dagli Anauni al loro patrono a Nardò.

135 Nella esposizione del *Polidori*, pag. 417, si dice che <<... la tavola era fissata su un base marmorea, a sua volta infissa nel muro, e ornata da eleganti cornici ...>>.

PARTE SECONDA

La Tabula Clesiana: dall'ipotesi di falsità alla prova dell'autenticità.

CAPITOLO PRIMO

LA TAVOLA CLESIANA: UN FALSO CLAMOROSO?

(N.B.: Questo capitolo è stato scritto nel 2015, prima della “scoperta” della prova dell'autenticità avvenuta solo a novembre del 2023. L'ho lasciato quasi uguale non solo per documentare l'avanzamento della ricerca finalizzata a provarne la supposta falsità - effettuata con la fondamentale collaborazione di Marco Gius -, ma anche perché gran parte delle osservazioni mantengono la loro validità e attendono ancora una spiegazione che stiamo cercando di completare.)

A spazzare ogni incertezza sulla dizione originale e più antica della Val di Non, *Naunia* o *Anaunia* - che si riteneva derivasse dai *Naunes* citati in alcune edizioni dell'*Historia naturalis* di *Plinio il vecchio* - intervenne il 29 aprile 1869 la scoperta della *Tabula Clesiana*, ovvero *Tavola Clesiana*, ai “Campineri” di Cles contenente la lezione *Anaunorum* (e quindi al nominativo *Anauni*) con cui si indicava una delle tre popolazioni destinatarie del provvedimento inciso nel bronzo il 15 marzo del 46 d.C.

L'autenticità della tavola non è mai stata messa seriamente in discussione perché, subito dopo la scoperta, insigni studiosi come *Schupfer*¹³⁶, *Kenner* e, soprattutto, il grande *Theodor Mommsen*, non sollevarono neppure la questione. Va però subito rilevato che il *Mommsen* non era scevro da interessi politici e simpatie pro-Italia e credo che abbia chiuso un occhio, anzi tutti e due, manifestando però apertamente il suo disgusto per il modo in cui fu scritta, sottolineando anche alcuni degli errori grammaticali contenuti nell'epigrafe senza attribuirne la colpa “ad un ignorante incisore trentino” in quanto la ritenne, sotto il profilo materiale, “fra i migliori esempi e certamente realizzata in Campania o a Roma”. Nella sua dissertazione, pubblicata poco dopo la scoperta¹³⁷, il *Mommsen* fece riferimento a numerose opere precedenti pubblicate da: *Bücheler*, *Lehman*, *Henzen*, *Lekmann*, *Becker-Gallo*, *Marquardt*, *Schneider*, *Hübner*, *Zumpt*, *Orelli*, *Rudorff*, *Kellermann* oltre il *Muratori* ed il *Grutero*. Questo solo per dire che gli studi storici, in particolare sulla civiltà romana, erano già avanzatissimi.

Infine, anche *Arrigo Solmi*, il clesiano *Giuseppe Ruatti*, *Pietro Micheli* e un numero impressionante di altri studiosi dissero la loro circa il contenuto della Tavola senza minimamente avanzare sospetti.

¹³⁶ *La Tavola Clesiana, Studi Archeologici*, Francesco Schupfer, Professore ordinario di Diritto Romano nell'università di Padova, Bologna, Tipi Fava e Garagnani, 1869. Una copia è conservata in *BCTn T II op c 5271*. La pubblicazione dello Schupfer si concentra prevalentemente sul contesto storico, dopo una breve disamina stilistica del testo che, pur considerandolo “involuta” e a tratti sgrammaticato, lo considerò autentico senza ombra di dubbio. Il suo lavoro fu ripreso appieno da Umberto Corsini che, su incarico del Comune di Cles, pubblicò l'ultima recensione sulla Tavola Clesiana nel 1980.

¹³⁷ *La Tavola Clesiana di proprietà del Signor Giacomo Moggio, dissertazione di Teod. Mommsen, Stabilimento Tip. Lit. G. B. Monauni Trento, 1869*. Una copia è conservata in *BCTn T II-op c 5273*. Nel 1890 vi fu una ristampa per i tipi dello *Stab. Lit. Tip. Scotoni e Viti di Trento*, anch'essa in *BCTn T II-op c 4036*.

In realtà, qualche sospetto rimase nella penna del *prof. Umberto Corsini* che, a partire dal 1970 per un decennio, si occupò anche di essa. Questo mi è chiaro non tanto perché ciò traspare da quanto scrisse a proposito delle circostanze in cui avvenne il ritrovamento e dell'accurata immediata traduzione e relazione dei luoghi già famosi per le altre scoperte archeologiche¹³⁸, quanto perché ricordo alcune allusioni in tal senso fatte in un colloquio fra lui, mio padre e poche altre persone cosicché l'interrogativo prudentissimo sull'autenticità della Tavola resta sottotraccia ancor oggi fra qualche clesiano.

Del resto, se si trattasse di un falso, tipo la chiave di Dambel¹³⁹ che ingannò i più valenti archeologi ed etruscologi dell'epoca finché l'autore non si manifestò spontaneamente, si tratterebbe di un capolavoro dell'arte enea, dell'incisione a bulino, di astuzia. Ma non altrettanto si potrebbe dire a riguardo delle capacità di composizione classico-latina, sulle conoscenze filologiche e sull'erudizione storico-giuridica.

Ma, oltre a ciò, poiché il ritrovamento cadde a fagiolo nel mentre si agitavano diverse questioni politiche, storiche ed economiche che trovarono risposta nella Tavola Clesiana, mi sono insospettito. **Pertanto, ho esaminato a fondo la questione ponendomi dal punto di vista degli interessi degli eventuali falsari e delle problematiche che avrebbero dovuto affrontare.**

I. Il testo della tavola:

TABULA CLESIANA con scioglimento dello stile epigrafico	N. linea
M(arco) IUNIO SILANO Q(uinto) SULPICIO CAMERINO CO(n)S(ulibus)	1
IDIBUS MARTIS BAI(i)S IN PRAETORIO EDICTUM	2
TI(beri) CLAUDI CAESARIS AUGUSTI GERMANICI PROPOSITUM FUIT ID	3
QUOD INFRA SCRIPTUM EST	4
TI(berius) CLAUDIUS CAESAR AUGUSTUS GERMANICUS PONT(ifex)	5
MAXIM(us) TRIB(unicia) POTES(ate) VI IMP(erator) XI P(ater) P(atriciae) CO(n)S(uL)	6
DESIGNATUS IIII DICIT	6
CUM EX VETERIBUS CONTROVERSIS PETENTIBUS-ALIQUAMDIU ETIAM	7
TEMPORIBUS TI(beri) CAESARIS PATRUI MEI AD QUAS ORDINANDAS	8
PINARIUM APOLLINAREM MISERAT QUAE TANTUM MODO	9
INTER COMENSES ESSENT QUANTUM MEMORIA REFERO ET	10
BERGALEOS ISQUE PRIMUM APSENTIA PERTINACI PATRUI MEI	11
DEINDE ETIAM GAI PRINCIPATU QUOD AB EO NON EXIGEBATUR	12
REFERRE NON STULTE QUIDEM NEGLEXSERIT ET POSTEAC	13
DETULERIT CAMURIUS STATUTUS AD ME AGROS PLEROSQUE	14
ET SALTUS MEI IURIS ESSE IN REM PRAESENTEM MISI	15
PLANTAM IULIUM AMICUM ET COMITEM MEUM QUI	16
CUM ADHIBITIS PROCURATORIBUS MEIS QUIQUE IN ALIA	17
REGIONE QUIQUE IN VICINIA ERANT SUMMA CURA INQUI-	18

¹³⁸ *Tavola Clesiana, 1980, Umberto Corsini, pagg. 7-24, e in special modo per i larvati sospetti pagg. 18-21.*

¹³⁹ La clamorosa beffa avvenne nel 1870, guarda caso poco dopo la scoperta della Tavola Clesiana. Al riguardo si veda la esauriente narrazione dell'episodio in "*Dambel nell'Alta Anaunia*", Enzo Leonardi, 1998, pagg. 131-134 e infra.

SIERIT ET COGNOVERIT CETERA QUIDEM UT MIHI DEMONS-	19
TRATA COMMENTARIO FACTO AB IPSO SUNT STATUAT PRONUN-	20
TIETQUE IPSI PERMITTO	21
QUOD AD CONDICIONEM ANAUNORUM ET TULLIASSIUM ET SINDU-	22
NORUM PERTINET QUORUM PARTEM DELATOR ADTRIBUTAM TRIDEN-	23
TINIS PARTEM NE ADTRIBUTAM QUIDEM ARGUISSE DICITUR	24
TAM ET SI ANIMADVERTO NON NIMIUM FIRMAM ID GENUS HOMI-	25
NUM HABERE CIVITATIS ROMANAE ORIGINEM TAMEN CUM LONGA	26
USURPATIONE IN POSSESSIONEM EIUS FUISSE DICATUR ET ITA PERMIX-	27
TUM CUM TRIDENTINIS UT DIDUCI AB I(i)S SINE GRAVI SPLENDI(di) MUNICIPI(i)	28
INIURIA NON POSSIT PATIOR EOS IN EO IURE IN QUO ESSE SE EXISTIMA-	29
VERUNT PERMANERE BENEFICIO MEO EO QUIDEM LIBENTUS QUOD	30
PLERISQUE EX EO GENERE HOMINUM ETIAM MILITARE IN PRAETORIO	31
MEO DICUNTUR QUIDAM VERO ORDINES QUOQUE DUXISSE	32
NON NULLI COLLECTI IN DECURIAS ROMAE RES IUDICARE	33
QUOD BENEFICIUM I(i)S ITA TRIBUO UT QUAECUMQUE TANQUAM	34
CIVES ROMANI GESSERUNT EGERUNTQUE AUT INTER SE AUT CUM	35
TRIDENTINIS ALISVE RATAM ESSE IUBEAT NOMINAQUE EA	36
QUAE HABUERUNT ANTEA TANQUAM CIVES ROMANI ITA HABERE I(i)S	37
PERMITTAM	

Propongo una mia traduzione letterale in quanto quelle che in progresso di tempo sono state elaborate non permettono di cogliere le ambiguità che pervadono il testo e che furono introdotte ad arte per non correre il rischio di contraddizioni derivanti da possibili successive scoperte; le evidenzio in corsivo:

“Durante il consolato di Marco Giunio Silano e Quinto Sulpicio Camerino, alle idi di marzo, nel pretorio di Baia, venne reso pubblico l'editto di Tiberio Claudio Augusto Germanico riportato qui di seguito.

Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico, pontefice massimo con potestà tribunizia per la sesta volta, imperatore per l'undicesima volta, padre della patria, console designato per la quarta volta, dice:

poiché già da molto tempo anche durante il governo di mio zio paterno Tiberio Cesare v'erano vecchie controversie tra i Comaschi e, per quanto ricordo, i Bergalei, per risolvere le quali aveva mandato ai richiedenti Pinaro Apollinare e poiché lui, dapprima per l'ostinata assenza di mio zio e poi anche durante il principato di Gaio, aveva tralasciato di riferire non certo per sua trascuratezza ma perché non gli era stato richiesto, e anche poiché in seguito Camurio Statuto mi aveva informato che molti dei campi coltivati e dei boschi sono di mia proprietà, ho mandato Giulio Planta, mio amico e compagno, il quale, assieme ai miei procuratori, sia quelli presenti in un'altra regione sia quelli della zona, con la massima cura abbia a indagare e conoscere a proposito della (recente) questione; ma, per lo meno, a riguardo di tutte le altre gli permetto di decidere e pronunciare ufficialmente nel modo illustratomi tramite la relazione da lui stesso predisposta.

Per quel che riguarda la condizione degli Anauni, dei Sinduni e dei Tulliassi, *dei quali si dice il delatore aver asserito che parte godevano della condizione di “attributi” ai Tridentini e parte no, benché biasimi un poco di non avere la certezza dell'origine di cittadinanza romana di questa stirpe*

d'uomini, tuttavia, poiché si dice che ne sia stata in possesso per lunga usurpazione e che sia così mescolata con i Tridentini in modo tale da non poterne essere separata senza grave danno per quello splendido municipio, permetto loro di mantenere la condizione giuridica che credevano di possedere concedendo ciò tanto più volentieri in quanto si dicono essere per la maggior parte di quel genere d'uomini che militano anche nella mia guardia imperiale, che alcuni addirittura abbiano comandato reparti dell'esercito, e che non pochi, riuniti in decurie, amministrano la giustizia a Roma. Il qual beneficio concedo loro in modo che (Giulio Planta) ordini siano ritenute valide qualunque attività o azione giuridica abbiano effettuato, alla stregua di cittadini romani, fra di loro o con i Tridentini o con altri e che io permetta loro di mantenere i nomi da cittadini romani che, in passato, avevano assunto.”

- A. Il primo problema che il presunto falsario (d'ora in avanti solo “falsario”) doveva risolvere era il contesto storico in cui porre l'editto. Esso doveva essere plausibile e fu individuato nel periodo di larghe concessioni della “cittadinanza romana” da parte imperiale, appunto fra il 46 e il 49 d.C., quando Claudio, con il consenso non certo entusiasta del senato, la concesse prima alla Gallia Cisalpina e poi alla Transalpina e soprattutto in prossimità di un certo ed importante intervento nel Trentino da parte di Roma: la realizzazione della via Claudia Augusta completata nel 46.

La documentazione storica ed epigrafica disponibile al 1869 era abbondante e quasi la stessa di cui disponiamo oggi (salvo ovviamente quanto presentato infra come novità assolute per gli studi sulla Tavola Clesiana). Per cui il falsario decise data e luogo di emissione dell'editto facendo riferimento ad epigrafi autentiche pur con qualche rischio ravvisabile nella data cronotopica: Baia, 15 marzo (*Idibus Martiis*) 46 d. C.

L'anno si ricava con certezza soltanto dal numero relativo alle *tribuniciae potestates* cumulate dall'imperatore. Era già notorio nel 1869 che dal 25 gennaio 41 d. C., anno dell'assunzione dell'impero grazie all'acclamazione da parte dei pretoriani - profumatamente ricompensati con quindicimila sesterzi a testa -, la tribunizia potestà gli fu assegnata ogni anno per 14 volte e per cui la sesta, indicata nella Tavola Clesiana, la ebbe nel 46, esattamente il 25 gennaio.

Il secondo problema da affrontare erano le note cumulative degli altri titoli: consolato ed impero. Ho consultato (credo) tutti i testi disponibili al 1869 ed ho verificato che soprattutto in quelli riportanti le epigrafi finallora note c'era materia sufficiente per rimanere intrappolati in un labirinto quasi senza uscita visti certi errori imputabili prevalentemente a incisori e scalpellini, alcuni banali ma altri dovuti alla mancanza di aggiornamento rispetto soprattutto alle *salutationes imperatoriae* che avvenivano senza preavviso alcuno in quanto dipendevano dalle vittorie delle legioni romane. Lo stesso problema di aggiornamento si poteva verificare anche rispetto ai consoli i quali, benché di norma venissero designati alle calende di gennaio e restare in carica per tutto l'anno, assai spesso venivano sostituiti senza preavviso e senza contare dimissioni volontarie o decessi. Tuttavia, sono riuscito ad uscire dal labirinto ed anzi a poter sciogliere le riserve che tuttora la storiografia mantiene a riguardo delle *salutationes*.

La ricerca è iniziata dal testo più autorevole disponibile all'epoca (1869) ovvero il *Novus Thesaurus Veterum* di Ludovico Antonio Muratori che compendia le precedenti opere fra cui, per importanza, va citata quella del Grutero (*Jean Gruter*) *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani* - un vero best-seller pubblicato con varie edizioni per oltre un secolo - a sua volta compendiate le precedenti. Fra il resto l'opera del Grutero è più completa in quanto, a differenza di quella del Muratori e altre, riproduce l'immagine del supporto epigrafico: lapide,

cippo, tavola enea, ara, colonna, edicola ecc. Per questa completezza sono infine giunto alla conclusione che fu proprio il testo del Grutero la fonte principale da cui presero spunto i falsari. Di seguito elenco tutte le iscrizioni contenute nelle opere dei due autori omettendo quelle che non riportano le note dei titoli che sono una decina circa:

1. *Novus Thesaurus Veterum, 1739, tomo I, pag. CDXLV n° 1* “in agro Nemausensi vista dal marchese Scipione Maffei”:
TI. CLAUDIUS DRUSI F. CAESAR AUG. GERMANICUS PONTIF. MAX. TRIB. POT. COS. DESIG. II IMP. II ecc., corrispondente all’anno 41;
2. *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, 1602, Vol. I pag. CLXXXVIII n° 3*, frammento di colonna rinvenuta a Montpellier nel tempio di Dionisio ripresa dal Clusio:
TI. CLAUDIUS DRUSI F. CAESAR AUG. GERMAN. PONT. MAX. TRIB. POTESTATE COS. DESIG. II IMP. II ecc, corrispondente all’anno 41;
3. *Novus Thesaurus Veterum, 1739, tomo I, pag. CCXXV n° 6* (già nelle *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, 1602, Vol. I pag. CLXVI n° 4*) lapide ritrovata in Ravenna:
TI. CLAUDIUS DRUSI FIL. CAESAR AUGUSTUS GERMANICUS PONT. MAX. TRIB. POT. II COS. II(?) DESIG. IIII(?) IMP. III P. P. ecc., corrispondente all’anno 42;
4. *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, 1602, Vol. I pag. CCXXXVII n° 5* lapide in memoria del padre di Claudio ritrovata in Ravenna e ripresa da Apaino e Rubeo:
TI. CLAUDIUS DRUSI FIL. CAES. AUG. GERM. PONT. MAX. TRIB. POT. II COS. DESIG. III IMP. III P. P. ecc., corrispondente all’anno 42;
5. *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, 1602, Vol. I pag. CLXXXVIII n° 8*, colonna rinvenuta a Vienne presso Lione:
TI. CLAUDIUS DRUSI F. CAESAR AUGUST. GERMANICUS PONT. MAX. TRIB. POT. III IMP. III COS. II ecc, corrispondente all’anno 43;
6. *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, 1602, Vol. I pag. CLXXXVIII n° 4*, ripresa da Onofrio Fastis:
T. CLAUDIUS CAESAR AUG. GERMANICUS PONT. MAX. TRIB. POT. III COS. III IMP. II(?) P. P. ecc, corrispondente all’anno 43;
7. *Novus Thesaurus Veterum, 1739, tomo I, pag. CCXXVI n° 6* lapide in “*Montori in Hispania*”:
CLAUDIO CAES. AUG. GERMANICO TR. POT. III COS. III PONT. MAX. P. P. ecc, corrispondente all’anno 43;
8. *Novus Thesaurus Veterum, 1739, tomo I, pag. CCXXV n° 9* lapide in “*Falerona in agro Firmano*”:
...SI F. CAESARI AUGUST. ...MANICO ...RIB. POTEST. III; COS. III, IMP. III ecc., corrispondente all’anno 43;
9. *Novus Thesaurus Veterum, 1739, tomo I, pag. CDXLV n° 3* “Roma in Via Salaria vista dal marchese Scipione Maffei”:
TI. CLAUDIUS DRUSI F. CAESAR AUG. GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNIC. POTEST. IIII COS. III IMP. VII P. P. ecc., corrispondente all’anno 44;
10. *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, 1602, Vol. I pag. CLXXVI n° 4* probabilmente altra lapide delle “*Aquae Virginis*” in Roma ripresa dal Lipsio:
TI. CLAUDIUS DRUSI F. CAESAR AUG. GERMANICUS TRIBUNIC. POTESTAT. IIII COS. III IMP. VIII P. P. ecc, corrispondente all’anno 44;

11. *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, 1602, Vol. I pag. CLIII n° 5* cippo miliare ritrovato in *urbe Lingorum* (lettere corrose e spesso illeggibili talché la riproduzione è inesatta in riferimento ai consolati):
TI. CLAUD. DRUSI F. CAESAR AUG. GERMANIC. F NIXXX TRIB. POT. IIII P M III P. P. COS. IX, corrispondente all'anno 44;
12. *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, 1602, Vol. I pag. CCXXXVII n° 8* lapide "in Roma ad Septem Lucernas" ripresa da Mazochio e Metelli:
TI. CL. DRUS F. CAES. AUG. GERM. PONT. MAX. TRIB. POT. V COS. III DESIG. IIII IMP. II(?) P. P. ecc. corrispondente all'anno 45;
13. *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, 1602, Vol. I pag. CLXXXVIII n° 5*, ripresa da Onofrio Fastis:
TI. CLAUDIUS DRUSI F. CAESAR AUG. GERM. PONT. MAX. TRIB. POTESTATE V IMP. VI COS. DESIG. IIII, corrispondente all'anno 45;
14. *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, 1602, Vol. I pag. CCXXXVIII n° 1* lapide dedicatoria "in hispania, Castru Posthumainu" e ripresa da Busbequio Lipsius:
CLAUDIO CAES. AUG. GERM. PONT. MAX. TRIB. POT. V IMP. X P. P. COS. DESIG. IIII ecc. corrispondente all'anno 45;
15. *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, 1602, Vol. I pag. CLXXVI n° 5* lapide delle "Aque Virginis" in Roma ripresa dal Mazochio:
TI. CLAUDIUS DRUSI F. CAESAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIM. TRIB. POTEST. V IMP. XI P. P. COS. DESIG. IIII ecc, corrispondente all'anno 45;
16. *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, 1602, Vol. I pag. XXXIX n° 1* lapide dedicatoria "in castro Appolloniaco" (Velay, Francia) ripresa da Antonio Verderio:
TI. CLAUDI. CAESAR AUGU. GERMANICUS PONT. MAX. TRIB. POTEST. V IMP. XI P. P COS. (è omesso "designatus") IIII corrispondente all'anno 45;
17. *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, 1602, Vol. I pag. CXIII n° 1* ara dedicatoria "Pro Salute" di Claudio rinvenuta a Roma nella domus di Nerva:
TI. CLAUDI CAESARIS AUG. GERMANICI PONT. MAX. TRIB. POT. VII COS. IIII IMP. XV P. P. CENSORIS ecc., corrispondente all'anno 47;
18. *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, 1602, Vol. I pag. CCXXXVIII n° 5* ritrovata "in Anglia comitato Sommersetensi" ripresa dal Camdeno:
TI. CLAUDIUS CAESAR AUG. P. M. TRIB. P. VIII IMP. XVI DE. BRITAN; corrispondente all'anno 49;
19. *Novus Thesaurus Veterum, tomo I pag. CDXLIV n° 4* "Roma Lapis in Monte Celiolo" ritrovata l'anno 1729 ripresa da Ignazio Maria Como di Napoli:
TI. CLAUDIUS DRUSI F. CAESAR AUG. GERMANICUS PONT. MAX. TRIB. POT. VIII IMP. XVI COS. IIII CENSOR PERPETUUS ecc. corrispondente all'anno 49;
20. *Novus Thesaurus Veterum, 1739, tomo I, pag. CCXXVI n° 3* lapide "in Civitate Teatina:
TIB. KLAUDIUS CAESAR AUG. GERM. PON. MAX. TRIB. POT. VIII IMP. XVI CONS IIII P. P. CENSOR, corrispondente all'anno 49;
21. *Novus Thesaurus Veterum, 1739, tomo I, pag. CCXXVI n° 4* "Roma e regione Cloca Sancta Lucia":
TI. CLAUDIUS DRUSI F. CAESAR AUG. GERMANICUS PONT. MAX. TRIB. POT. VIII IMP. XVI COS IIII CENSOR, corrispondente all'anno 49;

22. *Novus Thesaurus Veterum, 1739, tomo I, pag. CCXXVI n° 7* lapide ritrovata in *Mediolano l'anno 1683*:

TI. CLAUDIO DRUSI F. CAESARI AUG. PONT. MAX. TRIB. POT. VIII IMP. XVI COS. III COS. DESIG. [III dedotto in quanto la lapide è rotta in corrispondenza] P. P. ecc., corrispondente all'anno 49 (nota del Muratori: "Nelle note cronologiche c'è un errore: si dovrebbe veder scritto COS. IIII e COS. DESIG. V cosicché sia l'anno di Cristo 50");

23. *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, 1602, Vol. I pag. CLIII n° 9* cippo miliare ritrovato in *Emerita*:

IMP. DIVUS CLAUDIUS DRUSI F. CAES. AUG. GERM. PONT. MAX. TRIB. POT. X COS. IIII IMP. XI, in base alla tribunizia potestà corrisponderebbe all'anno 50 ma evidentemente contiene diversi errori nelle note degli altri titoli perché al quarto consolato la T.P doveva essere compresa fra la 12^a e la 21^a;

24. *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, 1602, Vol. I pag. CXIII n° 3* lapide dedicatoria Pro Salute (sia di Claudio che di Nerone; riporto solo la dedica al primo) ripresa dal Panvinio:

TI. CLAUDI. CAES. GERMANICI PONT. MAX. TRIB. POTEST. X IMP. XIIII COS. IIII DESIGN. V ecc., corrispondente all'anno 50

25. *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, 1602, Vol. I pag. CLXXXVIII n° 6*, ripresa da Onofrio Fastis:

TI. CLAUDIUS DRUSI F. CAESAR AUGUSTUS GERMANICUS PONT. MAX. TRIB. POT. XI IMP. XXIII COS. V P. P. RESTITUIT C. MINICIO FUNDANO ET C. VETTENNIO SEVERO COS. corrispondente all'anno 51;

26. *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, 1602, Vol. I pag. CLXXVI n° 1* lapide delle "Aque Claudie" in Roma ripresa dallo Smezio:

TI. CLAUDIUS DRUSI F. CAISAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIF. MAXIM. TRIBUNICIA POTESTATE XII COS. V IMPERATOR XXVII PATER PATRIAE ecc, corrispondente all'anno 52;

27. *Novus Thesaurus Veterum, 1739, tomo I, pag. CCXXV n° 7* lapide ritrovata in *Cartime, Hispania* TI. CLAUDIO CAESARI AUGUSTO PONTIFICI MAX. TRIB. POTEST. XIII IMP. XXVII COS. V P. P. CEN. ecc, corrispondente all'anno 53.

Come si nota la rassegna compendia tutti gli anni dell'impero tranne il 46, anno della Tavola Clesiana, il 48 e l'ultimo, il 54; forse a quest'anno può essere attribuita la n° 23, alquanto inattendibile per via delle contraddizioni nelle note, soprattutto per la presenza del titolo DIVUS espressamente vietato dallo stesso imperatore e che gli fu tributato solo dopo la morte.

Contando anche le epigrafi non elencate (in quanto prive delle note dei titoli) su circa quaranta solo nove (n° 6, 7, 14, 16, 17, 18, 20, 24 e 27) non riportano la paternità dell'imperatore Claudio, espressa altrimenti con la formula DRUSI F(ilius); a queste nove va aggiunta la Tavola Clesiana.

Piuttosto raro è anche trovare la qualifica di Censore assente anche nella Tavola Clesiana. Secondo la storiografia la ebbe dal 47 ininterrottamente ma, come si vedrà, era già in possesso del titolo nel 46 quando fu realizzato il miliare di Cesiomaggiore; essa viene riportata soltanto nelle epigrafi n° 17, 19, 20, 21 e 27.

Un aspetto problematico è costituito dal numero delle *salutationes imperatoriae* ottenute da Claudio quando ebbe la *tribunicia potestas* per la sesta volta - ovvero entro le idi di marzo (15

marzo) del 46 - riportate dalla Tavola Clesiana e cioè XI. Abbiamo un'epigrafe che sembra attestarla in quanto è mutila proprio in corrispondenza del numero, risolto dal Mommsen con XI. Essa fu rinvenuta a Cordova, ma già scomparsa quando il Mommsen conduceva le sue ricerche, e comunque inventariata nel suo *Corpus Inscriptiones Latinarum (CIL) Vol. II*, al n° 4718: "TI(berius) CLAUDIUS CAESAR AUG(ustus) GERMANICUS DRUSI F(ilius) PONTIFEX MAX(imus) CO(n)s(ul) DESIG(natus) IIII P(ater) P(atriciae) TRIB(unicia) P(otest)ate) VI [IMP(erator) XI]". Come si nota è nel *CIL* che viene messa fra parentesi quadra la *salutatio imperatoria*, che credo sia stata desunta dal Mommsen forse in modo arbitrario, in quanto verso la fine dell'anno 46 ebbe anche la dodicesima *salutatio*.

L'iscrizione che comprova come nel 46 ebbe la XII fu oggetto di una polemica ottocentesca parzialmente infondata. Si tratta dell'*iscrizione portuense*, scoperta nel dicembre 1836 a Porto sul Tevere (Ostia). Essa fu posata a ricordo dell'escavazione del nuovo porto di Roma ordinata dall'imperatore "TI. CLAUDIUS CESAR AUGUSTUS GERM. DRUSI F." proprio nel 46 d.C. ovvero quando era "pontefice massimo, dotato di potestà tribunizia per la VI volta, console designato per la IIII, imperatore per la XII, padre della patria e censore". L'*iscrizione portuense* fu oggetto di ampio studio da parte dei commissari della "pontificia accademia romana di archeologia" Fea, Nibby e Visconti¹⁴⁰. Quest'ultimo sostenne la scorretta riproduzione da parte del Grutero di un miliare riprendendo le osservazioni dello studioso Clemente Cardinali il quale si era soffermato con particolare attenzione proprio sul numero delle *salutationes imperatoriae* cumulate da Claudio quando per la sesta volta ebbe la potestà tribunizia, mentre era console designato per la quarta, e cioè imperatore per la dodicesima. Fu proprio il Visconti ad evidenziare che il Grutero costituì la fonte dell'errore replicato da parte dei successivi Muratori, Maffei, Donati, con una dissertazione tenuta il 29 dicembre 1836, pubblicata nel 1838 e reperibile *on line*. Il riferimento era ad un miliare stradale¹⁴¹ che, a detta del Cardinali e quindi del Visconti, fu erroneamente illustrato con il numero progressivo degli imperii XI anziché XII. In realtà si sbagliavano in quanto si trattava probabilmente della XIX (fu quindi omessa la seconda X) visto che era alla X potestà tribunizia - rivelando così la datazione all'anno 50 del miliare - e al IIII consolato (infatti era stato console nel 47 d.C. per la quarta volta).

Risolto questo piccolo giallo, che all'inizio dell'approfondimento mi era sembrata una prova della falsità della Tavola Clesiana, veniamo ora ad un'altra epigrafe basilare per definire la cronologia delle *salutiones*. Si tratta della lapide detta delle "*Aque Virginis*" - che il Grutero riportò a pag. *CLXXVI n° 5* sulla base della descrizione di Giacomo Mazzocchio e ripresa nel *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, a pag. *MMVI n° 2* (ed anche a pag. *CDXLIV n° 7* nell'edizione del 1739 dove però fu lasciata in bianco la nota della tribunizia potestà) - dell'anno 45 quando "TI. CLAUDIUS DRUSI F. CAESAR AUGUSTUS GERMANICUS PONT. MAX. P. P." era console designato per la IIII volta, investito della tribunizia potestà per la V e alla XI *salutatio imperatoria*¹⁴².

140 La lapide fu eseguita a testimonianza dell'escavazione del porto sul Tevere in quella località per ordine dell'imperatore Claudio. Vedi: *Sopra un'iscrizione antica dell'imperatore Claudio trovata in Porto. Dissertazione del Cav. Pietro Ercole Visconti, 1838* (consultabile *on line*). Si tratta di un breve opuscolo curatissimo nel riportare dati e fonti.

141 *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, Grutero, 1603, Vol. I, pagina CLIII n° 9.*

142 L'iscrizione è correttamente riportata anche ne *Il mercurio errante, Pietro Rossini, 1732, pag. 222*. Consultabile *on line*.

L'unica iscrizione che coincide con la formulazione onomastica dell'imperatore, i titoli e le note riportate nella Tavola Clesiana è il cippo miliare di Rablà (Val Venosta) - noto nel 1869 anche per essere stato inserito nelle fonti bibliografiche dall'Orelli circa mezzo secolo prima - che recita:

“TI(berius) CLAUDIUS CAESAR AUGUSTUS GERM(anicus) PONT(ifex) MAX(imus) TRIB(unicia) POT(estate) VI CO(n)S(ul) DESIG(natus) IIII IMP(erator) XI P(ater) P(atriae) (vi)AM CLAUDIAM AUGUSTAM QUAM DRUSUS PATER ALPIBUS BELLO PATEFACTIS DERESEXERAT MUNIT A FLUMEN PADO AT (f)LUMEN DANUVIUM (per) M(ilia) P(assuum) CC(...)”.

[Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico pontefice massimo, insignito della tribunicia potestas per la sesta volta, console designato per la quarta, imperatore per l'undicesima, padre della patria, la via Claudia Augusta, che il padre Druso, aperte le Alpi con la guerra, aveva tracciato, munì dal fiume Po fino al fiume Danubio per miglia CC...].

Come risulta evidente la data, che si ricava indubitabilmente dalla sesta tribunicia potestà e la designazione al quarto consolato, corrisponde al 46.

La storia di questo cippo è molto interessante: nel 1522 fu depositato, assieme ad altri detriti sulla piazza di Rablà da una piena o dell'Adige o del torrente Zielbach, proprio davanti all'osteria Hanswirt tuttora funzionante e che conserva un'esatta riproduzione del cippo all'entrata. Per circa vent'anni sarebbe rimasto in quella piazza su un piedistallo davanti all'osteria. Nel 1570 fu trasportato nel giardino di castel Mareccio a Bolzano. Nel 1868 fu trasferito nel parco dei conti Toggenburg e infine, nel 1933, donato al Museo Civico di Bolzano dove ad oggi si conserva.

Al di là della storica importanza di questo cippo è fondamentale, per quanto qui interessa ovvero verificare l'autenticità o meno della Tavola Clesiana, osservare il cippo, ritenuto gemello, scoperto a Cesiomaggiore (BL) nel 1786, conservato in loco presso la settecentesca Villa Tauro alle Centenère che recita:

“TI(berius) CLAUDIUS DRUSI F(ilius) CAESAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNICIA POTESSTATE VI CO(n)S(ul) IV IMP(erator) XI P(ater) P(atriae) CENSOR VIAM CLAUDIAM AUGUSTAM QUAM DRUSUS PATER ALPIBUS BELLO PATEFACTIS DEREX(e)RAT MUNIT AB ALTINO USQUE AD FLUMEN DANUVIUM M(ilia) P(assuum) CCCL”.

[Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico, figlio di Druso, pontefice massimo, insignito della tribunicia potestas per la sesta volta, console per la quarta, imperatore per l'undicesima, padre della patria, censore, la via Claudia Augusta, che il padre Druso, aperte le Alpi con la guerra, aveva tracciato, munì da Altino fino al fiume Danubio per miglia CCCL].

Vi sono alcune differenze fra il cippo di Rablà e quello di Cesiomaggiore - a parte che il primo indica l'appartenenza del tratto venostano al cosiddetto “ramo padano” della via Claudia Augusta iniziante da Ostiglia, mentre il secondo evidenzia l'appartenenza al “ramo altinate” - e anche un probabile errore nel secondo. Le differenze consistono: nel cippo di Rablà non è citata la paternità di Claudio espressa invece in quella di Cesiomaggiore nella consueta formula DRUSI F; inoltre, nel primo manca il titolo di CENSOR. Il probabile errore si riscontra nel cippo di Cesiomaggiore e consisterebbe nell'omissione di DESIG fra COS e IIII; il fatto ha lasciato credere a coloro che hanno scritto sulla via Claudia Augusta che il “ramo altinate” sia stato completato nel 47, ovvero quando era console per la quarta volta, senza tener conto delle note relative alla *tribunicia potestas* (VI) e alla *salutatio imperatoria* (XI) che ascrivono al 46 la datazione del cippo, esattamente come il gemello di Rablà, e confermano quindi l'omissione della parola DESIG. Affinché la datazione del 47 fosse giusta, bisognerebbe ammettere che la conclusione dei lavori fosse avvenuta tassativamente tra il primo e il 25 gennaio del 47 (perché poi sarebbe scattata la settima potestà tribunicia) e che si fossero sbagliati con il numero delle *salutatio*

scrivendo XI anziché XII, conseguita ancora nel 46, probabilmente a ottobre. Fra il resto, a riprova della superficialità con cui l'argomento viene tuttora trattato (ad esempio nel sito ufficiale della "Claudia Augusta"), la traduzione del cippo di Rablà viene arbitrariamente completata nella distanza in passi, non rilevabile a causa di una rottura della pietra dopo le lettere CC, con quel CL ripreso pari pari dal cippo di Cesiomaggiore senza alcuna considerazione della distanza fra Altino e il Danubio e fra il Po (Ostiglia) e il Danubio che evidentemente non era la stessa.

Riassumendo quanto sopra ho innanzitutto accertato due fatti ancora controversi nella storiografia: l'*XI salutatio imperatoria* avvenne già nel 45 mentre la XII avvenne alla fine del 46; la censura fu assunta nel 46 anziché nel 47. Quindi le note dei titoli imperiali contenute nella Tavola Clesiana sono coerenti pur mancando il titolo di Censor del resto omissso di sovente.

Quello che è emerso in maniera inequivocabile a riguardo dell'onomastica di Claudio, dei titoli e delle relative note è che soltanto quanto contenuto nel cippo di Rablà è esattamente uguale a quanto riportato dalla Tavola Clesiana. Se a ciò aggiungiamo che nel 1868, quindi un anno prima della sua "scoperta", il cippo fu spostato da Castel Mareccio, venendo ad una momentanea notorietà "mediatica", sono portato a ritenere che questo fu la fonte di riferimento utilizzata dal "falsario clesiano" che in questo modo si pose al riparo dalla possibilità di venire scoperto su questo aspetto che, come si è visto, era all'epoca particolarmente incerto.

Riepilogo quanto accertato nella tabella seguente:

Tabella 6

TIBERIO CLAUDIO FIGLIO DI DRUSO CESARE AUGUSTO GERMANICO

RIFER. N°	ANNO d.C.	DRUSI F.	PON. MAX.	TRIB. POT.	COS.	COS. DESIG.	IMP.	P. P.	CENSOR
1	41		"	(I)	(I)	II	II		
2	41	"	"	(I)	(I)	II	II		
3	42	"	"	II	II(?)	III(?)	III	"	
4	42	"	"	II		III	III	"	
5	43	"	"	III	II		III		
6	43		"	III	III		II(?)	"	
7	43		"	III	III			"	
8	43	"	?	III	III		III	?	
9	44	"	"	III	III		VII	"	
10	44	"		III	III		VIII	"	
11	44	"	"	III	III(?)		IX(?)	"	
12	45	"	"	V	III	III	II(?)	"	
13	45	"	"	V		III	VI		
14	45		"	V		III	VI	"	
15	45	"	"	V		III	XI	"	
16	45		"	V		III	XI	"	
CORDOVA	46	"	"	VI		III	[XI](?)	"	
RABLA'	46		"	VI		III	XI	"	
CESIOMAG.	46	"	"	VI	IV(?)		XI	"	"
TAV. CLES.	46		"	VI		III	XI	"	
OSTIA	46	"	"	VI		III	XII	"	"
17	47		"	VII	III		XV	"	"
	48	-	-	-	-	-	-	-	-
18	49		"	VIII	III		XV		
19	49	"	"	VIII	III		XVI		"
20	49		"	VIII	III		XVI	"	"
21	49	"	"	VIII	III		XVI		"
22	50(?)	"	"	VIII	III(?)	[III]	XVI		
23	50(?)	"	"	X	III		XI(?)		
24	50		"	X	III	V	XIIX		
25	51	"	"	XI		V	XXIII	"	
26	52	"	"	XII	V		XXVII	"	
27	53		"	XIII	V		XXVII	"	"

Fra il resto, è proprio l'assenza di altri riferimenti epigrafici relativi all'anno 46 che deve aver consigliato la contestualizzazione tantopiù che dal punto di vista delle fonti bibliografiche antiche quell'anno deve essere stato particolarmente convulso e non molto certo a riguardo del secondo aspetto che si deve ora esaminare ovvero: chi furono i consoli in quell'anno?

B. Il secondo aspetto da accertare è quindi la correttezza o meno dei consoli riportati nella prima linea della Tavola Clesiana, in particolare del secondo, *Q(uinto) Sulpicio Camerino*, che non risulta da nessun'altra fonte essere stato console nel 46.

Svetonio nella *Vita di Vespasiano* afferma che un *Q(uinto) Sulpicio Camerino* fu console ben 37 anni prima ovvero nel 9 d.C.¹⁴³; per evidenti motivi anagrafici è ben difficile che si tratti della stessa persona. Fra il resto, se si fosse trattato dello stesso, avremmo almeno dovuto trovare la precisazione che era al secondo consolato con il classico “COS II”. Ho poi rintracciato un altro *Sulpicio Camerino* che alle calende (primo) di gennaio dell’anno 60 (determinato dai consoli Nerone IV e Cosso Lentulo) era *magister collegi fratrum arvalium*¹⁴⁴; dal medesimo monumento risulta che rimase in quella carica almeno fino al 63¹⁴⁵. *Tacito* cita un *Sulpicio Camerino* proconsole d’Africa assieme a *Pompeo Silvano* che nel 58 furono messi sotto accusa per violenze contro privati ma assolti da Nerone¹⁴⁶. Quindi, dal punto di vista cronologico, non si può escludere si potesse trattare della medesima persona asserita console il 15 marzo 46 nella Tavola Clesiana.

Ma le fonti note assicurano che all’inizio del 46 i consoli erano *M(arco) Iunio Silano*¹⁴⁷ (*Torquato*), il quale compare all’inizio del testo senza però il soprannome *Torquato*, e *Decimo Valerio Asiatico*, un gallo che aveva fatto carriera straordinaria nell’esercito. L’omissione del soprannome *Torquato* nella Tavola Clesiana è un dato che desta più di un dubbio. Il soprannome è oggi riportato negli elenchi consolari ricostruiti su basi documentali ed epigrafiche laddove esistenti; il nostro console non è però riportato nella lapide dei fasti capitolini che si ferma al 19 d.C. e quindi il soprannome potrebbe essere arbitrario. Da quello che sono riuscito a capire al proposito - anche se la ricerca effettuata non è approfondita come meriterebbe -, il soprannome dovrebbe essere stato aggiunto da qualche storico dopo il 1869 sulla base di una ricostruzione genealogica che mi pare risalga al 1825¹⁴⁸; in ogni caso anche il Muratori non doveva esserne a conoscenza dal momento che il soprannome non è riportato nei suoi *Annali*. Ma proprio perché le epigrafi allora note non lo riportavano ciò potrebbe costituire un indizio di falsità della Tavola dal momento che essa, ammettendone la falsità, fu confezionata seguendo modelli certi come si è appena visto. Viceversa, la presenza del soprannome *Torquato* avrebbe costituito prova della sua autenticità e della corretta genealogia. Ciò detto è però possibile che la genealogia della “gens Silana” sia errata e che quindi sia errata

143 Secondo il *Novus Thesaurus Veterum*, L. A. Muratori, Vol. I pag. CCXCIX il prenome del console del 9 d.C. era *P. (Publio)* anziché *Q(uinto)*. Nell’anno 9 d.C. erano consoli - come risulta dai “fasti capitolini” (vedi la riproduzione nelle *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani*, Grutero, 1602, Vol. I pag. CCXCV) - *Gaius Poppeus Sabinus* e *Quintus Sulpicius Q(uinti) f(ilius) Q(uinti) n(e)pos Camerinus* mentre nel 10 *Publius Cornelius Dolabella* e *C(aius) Iunius C(ai) f(ilius) M(arci) n(e)pos Silanus Flam(inis) Mart(ii)*.

144 *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani*, Grutero, 1602, Vol. I pag. CXVIII.

145 Il Mommsen nella sua dissertazione del 1869 fornisce ulteriori notizie su *Sulpicio Camerino* nella nota 6 di pagina 15 citando come fonte l’opera “*Arvali*” del *Marini* dal quale si evince che era arvale fin dal 57. Nel testo di pagina 15 ha forse una svista perché indica come prenome *G(aio)* mentre invece la Tavola riporta chiaramente *Q(uinto)*.

146 *Annales*, Tacito, Libro XIII, paragrafo 52.

147 *M(arcus) Silanus* - padre di Lucio che stava per sposare Ottavia, figlia minore dell’imperatore, e appartenente a una delle famiglie più in vista di Roma - comparve il primo gennaio del 42 quando l’imperatore Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico fu acclamato Padre della Patria e nel Campidoglio di Giove furono fatti sacrifici di vacche e bovi in memoria del divino Augusto (*Inscriptiones antiquae totius orbis Romani* Vol. I pag. CXVI n° 5, *Fragmenta inscriptionum fratrum arvalium* rinvenuto a Napoli e deperdito) e di nuovo nel 43 (*Inscriptiones antiquae totius orbis Romani* Vol. I pag. CXVII).

148 Si veda al proposito della genealogia di questo console *Memorie Romane di Antichità e di Belle Arti*, Luigi Cardinali, 1825, Vol. II, pagine 141-145. Consultabile sul web. Avverto che, per quanto mi consta il Cardinali prese più di un abbaglio come quello della infondata polemica sulle *salutationes imperatorie* dell’imperatore Claudio relative all’anno 46 già vista.

l'attribuzione del soprannome. Ne consegue che al momento non si possono trarre conclusioni certe a proposito dell'assenza del soprannome *Torquato* nella Tavola Clesiana.

Anche riguardo a *Decimo Valerio Asiatico* vi sono delle incertezze: egli fu console per la seconda volta all'inizio del 46 dopo esserlo stato nel 35 come *suffectus* ovvero sostituto. Il *Muratori*, citando il *Panvinio*, riporta che *M(arco) Iunio Silano* e *Decimo Valerio Asiatico* rimasero in carica fino alle calende di luglio del 46 quando subentrarono *Publio Suillio Rufo* e *Publio Ostorio Scapula*¹⁴⁹. Lo stesso *Muratori* avanza l'ipotesi, di cui non pare troppo convinto, che *Decimo Valerio Asiatico* si sia dimesso per scansare il pesantissimo onere di sostenere le spese per i giochi del circo a carico dei consoli. In realtà era ricchissimo¹⁵⁰ e proprio per questo l'ipotesi non regge anche se ciò fu, a detta anche di Tacito, la causa della sua rovina¹⁵¹. Secondo *Dione Cassio* depose il consolato volontariamente, ma non ci dice quando e chi fu il *suffectus*¹⁵². Con tutta probabilità si trattò invece di sostituzione e sarebbe in relazione con l'intrigo ordito da *Messalina* (moglie di Claudio) per impadronirsi delle sue residenze fastosissime, fra cui quella dei celebri giardini di *Lucullo*. *Messalina*, con il determinante aiuto di *Suillio Rufo*, l'accusò di

149 *Annali d'Italia*, L. A. *Muratori*, 1753, pag. 152.

150 Sulla ricchezza di Valerio Asiatico si veda P.J. *Sijpesteijn*, *Another oὐσία of D. Valerius Asiaticus in Egypt*, aus: *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 79, 1989, pagg. 194–196; e anche: [Gabriella Messeri, Rosario Pintaudi, Proprietà imperiali e tasse in un papiro della collezione Schøyen](#), aus: *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 130, 2000, pagg. 197–200.

151 *Tacito, Annales Libro XI, paragrafi 1,2,3*: “1. [47 d.C.] ... (*Messalina*) infatti credeva che Valerio Asiatico, due volte console, fosse stato in passato amante di *Poppea*; allo stesso tempo, avendo messo gli occhi sui giardini che, iniziati da *Lucullo*, Valerio sapeva valorizzare con fasto tanto vistoso, spinge *Suillio* ad accusarli entrambi. Gli mette al fianco *Sosibio*, il precettore di *Britannico*, col compito di suggerire a Claudio, fingendo di volere il suo bene, di guardarsi dalla potenza e dalla ricchezza, sempre insidiose per un principe: Asiatico - gli ricordava - era stato il principale organizzatore dell'assassinio di *Gaio Cesare* e non aveva esitato ad assumere, in un'assemblea del popolo romano, la responsabilità di quel gesto e ad attribuirsi la gloria: da qui la sua notorietà a Roma, mentre si spargeva nelle province la voce che si preparasse a recarsi presso gli eserciti in Germania, perché, nato a *Vienne*, contando sull'aiuto di numerose e autorevoli parentele, non gli sarebbe stato difficile sobillare quei popoli, che erano della sua terra. Claudio, senza ulteriori verifiche, mobilità immediatamente, quasi si trattasse di soffocare una guerra, il prefetto del pretorio *Crispino* con reparti di soldati; costui rintracciò Valerio nei pressi di *Baia* e lo trascinò a Roma in catene.

2. Non gli fu concesso di difendersi in senato: lo si interrogò nella camera dell'imperatore, in presenza di *Messalina*, con *Suillio* che formulava le accuse: corruzione di militari, indotti a ogni infamia, secondo le sue asserzioni, con denaro e consentendo atti di libidine; adulterio con *Poppea* e infine effeminatezza sessuale. Di fronte a questa accusa, incapace di contenersi, l'imputato rompe il silenzio: *Suillio*, chiedilo ai tuoi figli! loro ti diranno che sono un uomo. Dopo aver dato inizio alla difesa, impressionò in modo particolare Claudio e strappò lacrime anche a *Messalina*. Ma costei nel lasciare la stanza per asciugarsi le lacrime, avverte *Vitellio* di non lasciarsi sfuggire l'accusato; personalmente affretta la rovina di *Poppea*, istigando qualcuno a indurla al suicidio con la cupa prospettiva del carcere; fece tutto ciò senza che Claudio nulla sapesse, al punto che quest'ultimo, pochi giorni dopo, durante un banchetto in casa sua, chiese al marito di lei, *Scipione*, perché fosse presente senza moglie, ed egli gli rispose che il destino di lei s'era compiuto.

3. Quando Claudio lo interpellò su un'eventuale assoluzione di Asiatico, *Vitellio*, ricordata tra le lacrime l'antica amicizia e la comune devozione per *Antonia*, madre del principe, nonché i passati servigi di Asiatico allo stato, la recente campagna contro i *Britanni* e quant'altro sembrava utile a suscitare pietà, concluse consentendo che Asiatico fosse libero di scegliere come morire. Si espresse poi Claudio nel senso della medesima generosità. Asiatico allora, di fronte al suggerimento di alcuni di scegliere il digiuno e un dolce trapasso, rispose di rinunciare a quel beneficio. Compì i soliti esercizi fisici, prese il bagno, pranzò in allegria e, dopo aver commentato che sarebbe stato più onorevole morire vittima della perfida astuzia di *Tiberio* o per un impeto di violenza di *Gaio Cesare*, che non per le trame di una donna e per le sconce parole di *Vitellio*, si tagliò le vene. Ma prima ispezionò il rogo e ordinò di spostarlo in un altro punto, per non danneggiare col fumo la densa fronda degli alberi: tale la sua serenità in punto di morte.”

152 *Cassio Dione, Istoriae Romanae Libro LX, paragrafo 27*.

volersi sostituire all'imperatore. È quindi probabile che sia stato dimissionato in attesa di processo che avvenne in modo segreto e sommario e conclusosi con il suicidio nel 47. Dalle circostanze descritte da *Tacito* sembrerebbe che ciò abbia avuto il prologo all'inizio dell'estate del 46 il che rende improbabile che il 15 marzo fosse già stato sostituito tantopiù che colui che subentrò il primo luglio fu proprio il principale accusatore e cioè il sopracitato *Publio Suillio Rufo*. Si direbbe quindi che la sua nomina al consolato in sostituzione di *Valerio* sia stato il premio per aver svelato la congiura ai danni dell'imperatore.

C'è poi notizia epigrafica contenente i nomi di altri due consoli, *L. Silano Flammine Martiale* e *C. Velleio Tutore*, in carica certamente il 4 e 5 dicembre 46¹⁵³.

In conclusione, era già noto nel 1869 che nel 46 si avvicendarono sei consoli per quanto, circa la data di entrata in carica della seconda coppia, il Muratori si sia scudato prudentemente dietro il Panvinio.

Fu lo stesso Mommsen ad avallare esplicitamente che *Quinto Sulpicio Camerino* possa essere stato nominato a sostituzione di *Decimo Valerio Asiatico* prima del 15 marzo 46¹⁵⁴. La cosa, fintanto che non sarà trovato un altro riscontro, resta una mera supposizione scaturita dalla necessità di spiegare la sua citazione nella Tavola Clesiana. **(Il riscontro è stato trovato attraverso i Fasti Teanensi e una tavoletta cerata di Pozzuoli, scoperte nel 1904 e 1959, quindi dopo la morte del Mommsen e comunque finora ignorate da chi si è occupato della Tavola Clesiana).**

Resta pertanto l'interrogativo sul perché il presunto falsario della Tavola sia ricorso a quella che sembra un'invenzione di sana pianta. Fra tante ipotesi è possibile questa che spiegherebbe anche il luogo dell'emanazione dell'editto: Baia. Infatti, se da un lato è impossibile accertare la presenza di Claudio a Baia il 15 marzo del 46, fu proprio nei dintorni che avvenne l'arresto di *Valerio Asiatico*. Forse il falsario mise in relazione questa notizia con la sua sostituzione presumendo che ciò abbia avuto luogo con un personaggio di rilievo vivente in quel tempo. Costui sarebbe stato individuato nel *Sulpicio Camerino* attestato nel 57 in quanto discendente da una famiglia che già aveva dato un console durante l'impero di Augusto e quindi da presumersi fedele alla dinastia giulio-claudia; così facendo il falsario si pose apparentemente al riparo da sospetti soprattutto perché accreditava i dubbi del Muratori sulla cronologia degli avvicendamenti consolari di quel periodo che peraltro permangono e che difficilmente potranno essere risolti.

- C. Quella che comincia ad apparire una mente raffinatissima commise forse un errore o, più probabilmente, firmò il falso predisponendo la più nobile delle giustificazioni nell'eventualità che venisse scoperto o tradito da qualche complice.

Le idi di marzo, giorno della decisione imperiale, non sono credibili. Dopo l'assassinio di Giulio Cesare, il senato aveva decretato il 15 marzo giorno nefasto - nei quali era vietata qualsiasi attività di Stato e di giudizio - e, affinché nessuno lo dimenticasse, chiamato ufficialmente non più "idi di marzo" ma "giorno del parricidio"¹⁵⁵. Nessun giudice, e tantomeno imperatore e

153 I nomi sono incisi sopra due tavole di bronzo, conservate a Roma, datate rispettivamente "pridie Nonas Decembris" e "Nonis Decembris". *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, Grutero, 1603, Vol. II, pag. CCCCLXX nn. 1 e 2*. Oggi questa coppia è dubitativamente inserita tra i consoli del 54 relativamente al *nundinium* sett. - ott.

154 Vedi anche l'enciclopedia web Wikipedia alla voce "Tabula Clesiana". Qui si sostiene che la datazione è desunta dalla coppia consolare.

155 "Curiam, in qua occisus est, obstrui placuit idusque Martias Parricidium nominari ac ne umquam eo dies senatus ageretur". *Svetonio, "De vita Cesarum", Libro I, Divi Juli, cap. LXXXVIII*.

pontefice massimo, per di più della stirpe giulio-claudia, si sarebbe mai sognato di prendere un provvedimento giuridico come quello riguardante le popolazioni in odore di usurpazione del diritto di cittadinanza proprio in quel giorno che non si poteva più chiamare idi di marzo.

A rafforzare l'improbabilità della data di emanazione dell'editto va ricordato che Claudio era un campione della legalità e come tale riconosciuto da tutti gli storici antichi e moderni. La certezza la abbiamo anche dal monumento che vado ad illustrare e che, in un certo qual modo, ascrive Claudio alla cosiddetta categoria degli "imperatori senatorii"¹⁵⁶ o meglio, a quelli che si attennero allo stretto rapporto collaborativo con il senato dando all'*imperium* il più alto e nobile significato e con ciò la migliore forma di governo che l'antichità abbia sperimentato.

Il monumento in questione fu descritto dal Grutero con le seguenti parole: "*Tabula aenea, in basilica Lateranensi, alta palmas IX lata palmas V, digitos tres crassa, partem facultatum Imperatori cesari Vespasiano Augusto, a Senatu populoque Rom. per legem concessarum, continent*"¹⁵⁷. Il testo, dove il soggetto era il senato e il destinatario Vespasiano, inizia con un titolo:

"FOEDUS CUM QUIBUS VOLET FACERE LICEAT ITA UTI LICUIT DIVO AUG. TI. IULIO CAESARI AUG. TIBERIOQUE CLAUDIO CAESARI AUG. GERMANICO" e prosegue:

"UTIQUE EI SENATUM HABERE RELATIONEM FACERE REMITTE RE SENATUS CONSULTA PER RELATIONEM DISCESSIONEMQUE FACERE LICEAT ITA UT LICUIT DIVO AUG., TI. IULIO CAESARI AUG., TI. CLAUDIO CAESARI AUG. GERMANICI"

Quello che, rileva particolarmente, e che cade alla perfezione a proposito della sanatoria concessa agli Anauni Sinduni e Tulliassi per l'usurpazione del diritto di cittadinanza, è questa frase al "comma quarto":

"UTIQUE EI FINES POMERII PROFERRE PROMOVERE CUM EX REPUBLICA CENSEBIT ESSE LICEAT ITA UTI LICUIT TI. CLAUDIO CAESARI AUG. GERMANICO".

Traduzione: "Patti con i quali si stabilisce che sia lecito (a Vespasiano) prendere decisioni previo *senatus consulta* così come fu consentito al divino Augusto, a Tiberio Giulio Cesare Augusto e a Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico. E così sia a lui (a Vespasiano) consentito proporre e promuovere quando si dovesse decretare a riguardo dei sacri confini della Repubblica come fu consentito a Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico".

Il significato delle due frasi mette in risalto un aspetto della Tavola Clesiana finora trascurato: l'assenza di qualsiasi riferimento ad un *senatus consultum* circa la questione della concessione del diritto di cittadinanza che anzi lo stesso Mommsen, e quindi il Corsini¹⁵⁸, fecero rientrare fra i diritti sovrani dell'imperatore. Questo diritto certamente lo aveva ma mai lo avrebbe esercitato senza il preventivo parere del Senato. Infatti, le concessioni di cittadinanza rilasciate da Claudio sono note dalle scritture antiche - e dalla *Tavola Claudiana* - e tutte danno ampio rilievo al dibattito preliminare che si svolse in senato.

156 In realtà la definizione di "imperatori senatorii" si riferisce a quelli che furono adottati dall'imperatore in carica scegliendoli fra i senatori e non nella sua discendenza.

157 *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, Grutero, 1602, Vol. I pag. CCXLII.*

158 *Tavola Clesiana, U. Corsini, 1980, pag. 33.*

Ovviamente non c'è alcun riscontro nelle scritture coeve di questa concessione in sanatoria agli Anauni ed agli altri due popoli, il che è un ulteriore elemento di sospetto.

Essendo il caso appena esaminato di natura squisitamente giuridico-costituzionale e talmente sottile sfuggì al falsario come forse sfuggì la data della deliberazione, le idi di Marzo che si sarebbero dovuto invece scrivere “giorno del parricidio”. In verità a questo secondo proposito ho però un'altra convinzione: credo infatti che abbia lasciato la traccia più raffinata e nobile che si potesse pensare nel caso venisse scoperto o tradito. Essa si collega con l'empietà imperiale che deliberò nel giorno più nefasto per lo Stato e per la sua Famiglia. Nella mente di un patriota repubblicano ottocentesco - e quindi mazziniano - le “idi di Marzo” rappresentavano un giorno solenne ovvero quello in cui fu posto in atto il tentativo estremo di recuperare la libertà democratica e la repubblica mediante il tirannicidio di Giulio Cesare. Quindi la scelta delle idi di marzo del 46 d.C. per datare il falso doveva esaltare il raggiungimento della libertà - questa la suprema valenza della cittadinanza - da parte di alcuni popoli tridentini, finallora non ancora liberi, grazie all'intervento sovrano di un imperatore saggio proprio in quel giorno nefasto con ciò evidenziando l'atteggiamento opposto dell'imperatore Francesco Giuseppe al quale si chiedeva la stessa cosa da tempo e inutilmente e al quale si voleva rammentare di correre il rischio di finire come Giulio Cesare. La scelta delle idi sarebbe quindi la firma del gruppo mazziniano annoverante il falsario che sappiamo non mancava né a Cles, né in Valle, né in Trentino.

D. Prima di esaminare altri aspetti del contenuto della Tavola è opportuno soffermarsi sul suo aspetto formale e materiale.

a. Aspetto formale del testo inciso. È stato rilevato dal Mommsen che “la scrittura è così bella e uniforme da eguagliarla alle migliori dell'epoca, e senza alcun dubbio la nostra tavola fu eseguita nella Campania o a Roma”¹⁵⁹. A parte che questo non sembra proprio così - si veda la grafia delle tavole fra breve citate ma anche delle lapidi e tavole citate in precedenza - è un peccato che il Mommsen non abbia citato gli esempi a cui si riferiva. Comunque, nella convinzione che si tratti di un falso, sono andato alla ricerca del prototipo formale a cui il falsario avrebbe potuto riferirsi e ciò non soltanto per quanto concerne la grafia ma anche l'impaginazione. Ebbene questo prototipo esiste ed è una tavola di bronzo raffigurata dal Grutero datata, in base alla coppia consolare *Lucio Publio Celso II* e *Claudio Clodio Crispino*, all'anno 113 d. C. in *Caeritum* e per questo in seguito formalmente denominata *Tabula Caeritana*¹⁶⁰. Questa è una targa celebrativa di avvenimenti accaduti nel 390 a.C. - l'invasione dei Galli Senoni guidati da *Brenno*; in quei drammatici eventi *Caere* prestò soccorso a Roma e per questo fu gratificata con la cittadinanza *sine suffragio* - e fu donata alla città a spese di un privato. Da questa fu copiata l'impaginazione formale con i consoli in alto, il luogo e la formula introduttiva “id quod infra scriptum est” abbastanza comune nella diplomatica medioevale e moderna. Sull'esempio della *tavola caeritana* fu riprodotta esattamente la cornice a gola rovescia che è una rarità per non dire un *unicum*. Se la Tavola Clesiana fosse originale sarebbe il prototipo per questa successiva di oltre mezzo secolo, ma sono convinto del contrario anche perché la Tavola Clesiana non poté essere presa a modello per quella *Caeritana* dal momento che si trovava a Cles da tutto quel tempo.

159 *La Tavola Clesiana di proprietà del Signor Giacomo Moggio, dissertazione di Teod. Mommsen, Stabilimento Tip. Lit. G. B. Monauni Trento, 1869, pag. 15. Vedi anche Tavola Clesiana, U. Corsini, 1980, pag. 28.*

160 Si tratta della città etrusca di Cere. *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, Grutero, 1602, Vol. I pag. CCXIV.*

Oltre alla *Tabula Caeritana* il riferimento più ovvio, anche per il tema trattato, non poteva che essere la *Tabula Claudiana* o *Senatus Consultum Claudianum* del 48 d. C. scoperta nel 1528 a Vienne nei pressi di Lione dove è conservata. Qui il rientro del testo rispetto a certe parole di inizio di certe righe (*Equidem, Quondam, Quid, Ornatissima*) è esattamente lo stesso che nella Tavola clesiana (*Cum, Quod, Quod*) però con una differenza: mentre le parole di quella di Cles fungono da capoverso, ovvero evidenziano il trapasso da una frase all'altra, non altrettanto avviene sempre in quella di Lione da cui si evince la funzione prevalentemente estetica di questo accorgimento. Le lettere poi sono di una bellezza stupefacente da sembrare eseguite con un normografo; ben altra cosa rispetto a quelle della nostra Tavola. Il testo di Lione, molto lungo e pertanto disposto su due "pagine" affiancate - purtroppo mancanti della parte superiore - concerne il discorso che l'imperatore Claudio tenne in senato per convincerlo dell'opportunità di concedere la cittadinanza romana alla Gallia Chiomata¹⁶¹. Il Grutero riproduce queste *tabulae a pag. DII* delle *Inscriptiones*. Merita

161 *Publicazione: CIL 13, 01668 = D 00212 = CAG-69-02, p 304 = AE 1955, 00115 = AE 1975, 00612 = AE 1983, 00693 = AE 2003, +00041 EDCS-ID: EDCS-39200435*

Provincia: Lugudunensis. Località: Lione / Lugudunum.

"...]/MAE RERUM NO[...]/M SIT V[...]/

EQUIDEM PRIMAM OMNIUM ILLAM COGITATIONEM HOMINUM QUAM / MAXIME PRIMAM OCCURSURAM MIHI PROVIDEO DEPRECOR NE / QUASI NOVAM ISTAM REM INTRODUCI EXHORRESCATIS SED ILLA / POTIUS COGITETIS QUAM MULTA IN HAC CIVITATE NOVATA SINT ET / QUIDEM STATIM AB ORIGINE URBIS NOSTRAE IN QUO<T=D> FORMAS / STATUSQUE RES P(ublica) NOSTRA DIDUCTA SIT /

QUONDAM REGES HANC TENUERE URBEM NEC TAMEN DOMESTICIS SUCCES/SORIBUS EAM TRADERE CONTIGIT SUPERVENERE ALIENI ET QUIDAM EXTER/NI UT NUMA ROMULO SUCCESSERIT EX SABINIS VENIENS VICINUS QUI/DEM SED TUNC EXTERNUS UT ANCO MARCIO PRISCUS TARQUINIUS [IS] / PROPTER TEMERATUM SANGUINEM QUOD PATRE DEMARATHO C[O]/RINTHIO NATUS ERAT ET TARQUINIENSI MATRE GENEROSA SED INOPI / UT QUAE TALI MARITO NECESSE HABUERIT SUCCUMBERE CUM DOMI RE/PELLERETUR A GERENDIS HONORIBUS POSTQUAM ROMAM MIGRAVIT / REGNUM ADEPTUS EST HUIC QUOQUE ET FILIO NEPOTIVE EIUS NAM ET / HOC INTER AUCTORES DISCREPAT INSERTUS SERVIUS TULLIUS SI NOSTROS / SEQUIMUR CAPTIVA NATUS OCREZIA SI TUSCOS CAELI QUONDAM VI/VENNAE SODALIS FIDELISSIMUS OMNISQUE EIUS CASUS COMES POST/QUAM VARIA FORTUNA EXACTUS CUM OMNIBUS RELIQUIS CAELIANI / EXERCITUS ETRURIA EXCESSIT MONTEM CAELIUM OCCUPAVIT ET A DUCE SUO / CAELIO ITA APPELLITATUS MUTATOQUE NOMINE NAM TUSCE MASTARNA / EI NOMEN ERAT ITA APPELLATUS EST UT DIXI ET REGNUM SUMMA CUM REI / P(ublicae) UTILITATE OPTINUIT DEINDE POSTQUAM TARQUINI SUPERBI MORES IN/VISI CIVITATI NOSTRAE ESSE COEPERUNT QUA IPSIUS QUA FILIORUM EI[US] / NEMPE PERTAESUM EST MENTES REGNI ET AD CONSULES ANNUOS MAGIS/TRATUS ADMINISTRATIO REI P(ublicae) TRANSLATA EST /

QUID NUNC COMMEMOREM DICTATURAE HOC IPSO CONSULARI IMPE/RIUM VALENTIUS REPERTUM APUD MAIORES NOSTROS QUO IN A[S]/PERIORIBUS BELLIS AUT IN CIVILI MOTU DIFFICILIORE UTERENTU[R] / AUT IN AUXILIUM PLEBIS CREATOS TRIBUNOS PLEBEI QUID A CONSU/LIBUS AD DECEMVIROS TRANSLATUM IMPERIUM SOLUTOQUE POSTEA / DECEMVIRALI REGNO AD CONSULES RUSUS REDITUM QUID IN [PL]U/RIS DISTRIBUTUM CONSULARE IMPERIUM TRIBUNOSQUE MIL[ITU]M / CONSULARI IMPERIO APPELLATOS QUI SENI ET SAEPE OCTONI CREAREN/TUR QUID COMMUNICATOS POSTREMO CUM PLEBE HONORES NON IMPERI(I) / SOLUM SED SACERDOTIORUM QUOQUE IAM SI NARREM BELLA A QUIBUS / COEPERINT MAIORES NOSTRI ET QUO PROCESSERIMUS VEREOR NE NIMIO / INSOLENTIOR ESSE VIDEAR ET QUAESISSE IACTATIONEM GLORIAE PRO/LATI IMPERI ULTRA OCEANUM SED ILLOC POTIUS REVERTAR CIVITATEM / [// P]OTEST SANE / NOVO M[ORE] ET DIVUS AUG[USTUS AV]<U=O>NC[ULUS] MEUS ET PATRUUS TI(BERIUS) / CAESAR OMNEM FLOREM UBIQUE COLONIARUM AC MUNICIPIORUM BO/NORUM SCILICET VIRORUM ET LOCUPLETIUM IN HAC CURIA ESSE VOLUIT / QUID ERGO NON ITALICUS SENATOR PROVINCIALI POTIOR EST IAM / VOBIS CUM HANC PARTEM CENSURAE MEAE

osservare che nelle pagine immediatamente precedenti sono riprodotte altre due tavole di bronzo aventi le medesime caratteristiche di impaginazione, con il rientro del testo rispetto alle parole-capoverso che iniziano prevalentemente con la lettera “Q”¹⁶², certamente la più elegante dell’alfabeto romano per via della coda che veniva ampliata a dismisura con chiaro intento estetico.

Circa il contenuto molto utile potrebbe essere stato il testo “RÖMISCHEN EPIGRAPHIK von CARL ZELL, professor an der Universität zu Heidelberg” del 1850 che dà un quadro molto preciso delle conoscenze dell’epoca e avrebbe offerto spunti con analogie notevoli, come la lite confinaria, risolta da Vespasiano che inizia: “*De controversia finium, quam habetis cum Marianis, pendenti ex iis agris ...*” oppure altra lite tra *Falerienses et Firmani*, molto simile a quella tra Comensi e Bergalei ed anch’essa “vetusta”¹⁶³.

ADPROBARE COEPERO QUID / DE EA RE SENTIAM REBUS OSTENDAM SED NE PROVINCIALES
QUIDEM / SI MODO ORNARE CURIAM POTERINT REICIENDOS PUTO /
ORNATISSIMA ECCE COLONIA VALENTISSIMAQUE VIENNENSIVM QUAM / LONGO IAM TEMPORE
SENATORES HUIC CURIAE CONFERT EX QUA COLONIA INTER PAUCOS EQUESTRI ORDINIS
ORNAMENTUM L(ucium) VESTINUM FAMILIARISSE DILIGO ET HODIEQUE IN REBUS MEIS
DETINEO CUIUS LIBERI FRUANTUR QUAESO PRIMO SACERDOTIORUM GRADU POSTMODO CUM /
ANNIS PROMOTURI DIGNITATIS SVAE INCREMENTA UT DIRUM NOMEN LATRONIS TACEAM ET ODI
ILLUD PALAESTRICUM PRODIGIVM QVOD ANTE IN DOMVM CONSVLATVM INTVLIT QVAM
COLONIA SVA SOLIDVM CIVITATIS ROMANAE BENEFICIVM CONSECUTA EST IDEM DE FRATRE
EIVS POSSVM DICERE / MISERABILI QVIDEM INDIGNISSIMOQVE HOC CASV VOBIS UTILIS /
SENATOR ESSE NON POSSIT /
TEMPVS EST IAM TI(beri) CAESAR GERMANICE DETEGERE TE PATRIBVS CONSCRIPTIS / QVO TENDAT
ORATIO TVA IAM ENIM AD EXTREMOS FINES GALLIAE NARBONENSIS VENISTI /
TOT ECCE INSIGNES IUVENES QVOT INTVEOR NON MAGIS SUNT PAENITENDI / SENATORES QVAM
PAENITET PERSICVM NOBILISSIMVM VIRVM AMI/CVM MEVM INTER IMAGINES MAIORVM SVORVM
ALLOBROGICI NOMEN LEGERE QVODSI HAEC ITA ESSE CONSENTITIS QVID VLTVA DESIDERATIS
QVAM VOBIS DIGITO DEMONSTRVM SOLVM IPSVM VLTVA FINES / PROVINCIAE NARBONENSIS
IAM VOBIS SENATORES MITTERE QVANDO / EX LUGVDVNO HABERE NOS NOSTRI ORDINIS VIROS
NON PAENITET / TIMIDE QVIDEM P(atres) C(onscripti) EGRESSVS ADSVETOS FAMILIARESQVE VOBIS
PROVINCIVM TERMINOS SVM SED DESTRICTE IAM COMATAE GALLIAE / CAUSA AGENDA EST
IN QVA SI QVIS HOC INTVETVR QVOD BELLO PER DECIM ANNOS EXERCVERVNT DIV<U=O>M
IVLIVM IDEM OPPONAT CENTVM / ANNORVM IMMOBILEM FIDEM OBSEQUIVMQVE MULTIS
TREPIDIS REBUS NOSTRIS PLUS QVAM EXPERTVM ILLI PATRI MEO DRVSO GERMANIAM /
SUBIGENTI TVTAM QUIETE SVA SECVRAMQVE A TERGO PACEM PRAES/TITERVNT ET QVIDEM CVM
AD CENSVS NOVO TVM OPERE ET INADSVE/TO GALLIS AD BELLVM AVOCATVS ESSET QVOD OPVS
QVAM ARDVVM SIT NOBIS NVC CVM MAXIME QVAMVIS NIHIL VLTVA QVAM / VT PVBLICE
NOTAE SINT FACVLTATES NOSTRAE EXQVIRATVR NIMIS / MAGNO EXPERIMENTO COGNOSCIVMVS.”

162 *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, Grutero, 1603, Vol. I pag. CCCLXCIX n° 12 e pagg. D e DI* relativa ad una “Tabula aere Romae in domo Crapanica” (credo che qui vi sia un errore in luogo di “Capranica”).

163 *HANDBUCH der RÖMISCHEN EPIGRAPHIK von CARL ZELL, professor an der Universität zu Heidelberg, grossh. bad. Geh. Hofrath, Ritter des Zähringer Löwenordens. Erster Theil: AUSWAHL RÖMISCHER INSCHRIFTEN. HEIDELBERG. Universitätsbuchhandlung von Karl Winter;*

1. pag. 75. “Imp. Caesar Vespasianus Augustus magistratibus et senatoribus Vanacinarum salutem dicit. Otaciliuin Sagitlam amicum et procuratorem meum ita vobis praefuisse, ut testimonium vestrum mereretur, deleclor.
De controversia finium, quam habetis cum Marianis, pendenti ex iis agris, quos a procuratore meo Publilio Memoriale emistis, ut finiret Claudius Clemens procurator meus, scripsi ei et mensorem misi. Beneficia tributa vobis a divo Augusto post septimum consulatum, quae in tempora Galbae retinuistis confirmo.
Egerunt legati: Lasemo Lcucani F. sacerd. Aug. Eunos Tos.”
2. Pag. 308: “Imp. Caesar divi Vespasiani F. Domitianus Augustus Pontifex max. Trib. potest. Imp. II. Cos. VIII designat. VIII. P. P. salutem dicit IIII viris et Decurionibus Faleriensium ex Piceno.

L'ultimo aspetto da non trascurare è l'inconsueto spazio vuoto che si riscontra sia in alto che soprattutto in basso nella nostra Tavola. Se ciò conferisce un'eccezionale eleganza al complesso, allo stesso tempo l'eccezionalità degli spazi vuoti non fa che aggiungere sospetti. Sembra che l'incisore, dopo una iniziale ritmo più aperto delle lettere e dello spazio fra le righe, si sia affaticato e abbia preso a stringere con ciò non occupando tutto lo spazio preventivato. Forse fu deciso all'ultimo momento di omettere qualcosa¹⁶⁴? Forse l'incisore non era pratico a sufficienza? Sicuramente nel 1868-9 lavori di questo tipo non erano consueti.

Quello che suggerisce gli interrogativi è il fatto che le ultime quattro parole dell'ultima linea - "ITA HABERE IS PERMITTAM" - vennero compresse in modo del tutto anomalo e fu utilizzato un nesso, all'epoca rarissimo, per incidere le ultime due lettere dell'ultima parola del testo "AM": la "A" venne ricavata incidendo la barra all'interno della prima parte della "M"¹⁶⁵. Mi stupisce che nei vari commenti questa macroscopica anomalia non sia mai stata messa in evidenza, tanto più che si restò a lungo in dubbio se si dovesse leggere "PERMITTAM" o "PERMITTAT". Per la cronaca la soluzione definitivamente accettata è per la prima formulazione che pure a me sembra quella giusta. Sul punto tornerò fra breve.

- b. Aspetto materiale. La prova del contrario, cioè che quella del 113 d. C. fu il prototipo formale principale, si ricava dalle misure della Tavola Clesiana che - salvo non siano esatte quelle riportate nel Protocollo assunto il giorno dopo il ritrovamento - sono: cm 50 di altezza, cm 38 di larghezza, spessore uniforme di 5 millimetri, peso kg 7,140. Nello stesso Protocollo si precisa che la tavola fu rinvenuta a cm 65 di profondità.

Come si nota, per quanto riguarda altezza e larghezza, si tratta di misure prive di decimali ovvero significa che il fonditore utilizzò il sistema metrico decimale. La svista è grave perchè nel 46 d. C. s'impiegavano ben altre misure ovvero quelle che non a caso ho riportato sopra e utilizzate dal Grutero per descrivere la *Tabula aenea, in basilica Lateranensi, alta palmas IX, lata palmas V, digitos tres crassa*. Quindi si sarebbero dovuto trovare misure espresse in centimetri contenenti decimali ovvero senza decimali se misurate con un classico bastoncino graduato sulla base del sistema di misura romano. Le misure che all'epoca si utilizzavano per definire una tavola come la nostra erano il *palmus maior* (la spanna) = cm

Quid constituerim de subsicivis cognita causa inter vos et Firmanos ut notum haberetis (?), huic epistulae subiici iussi.

P. Valerio Patruino Cos. XIII. kal. Augustas.

Imp. Caesar divi Vespasiani F. Domitianus Aug. adhibitis ut riusque ordinis splendidis viris cognita causa inter Falerienses et Firmanos pronuntiavi quod subscriptum est.

Et vetustas litis, quae post tot annos retractatur a Firmanis adversus Falerienses vehementer me movet, cum possessorum se curitati vel minus nulli anni sufficere possint, et divi Augusti diligentissimi et indulgentissimi erga Quartanos suos Principis epistula, qua admonuit eos ut omnia subsiciva sua colligerent et venderent, quos tam salubri admonitioni paruisse non dubito; propter quae pos sessorum ius confirmo. Valet.

D. XI. k Aug. in Albano.

Agente curam T. Bovio Vero.

Legatis P. Bovio Sabino, P. Petronio Achille D. D... P."

164 Lo spazio è esattamente di due linee nel quale avrebbero dovuto essere citati altri incaricati alla sistemazione delle pendenze in qualità di legati ed agenti cura.

165 Unico esempio precedente riscontrato è in **pubblicazione:** [AE 1982. 00149](#) **datazione:** -40 a -31 **EDCS-ID:** EDCS-08600085 **provincia:** Latium et Campania / Regio 1 **località:** [Minturno / Minturnae](#) "Deivo Iulio / iussu populi Romani / e lege Rufrena" **materiale:** lapis. Il nesso "AM" è nella parola "Romani".

22,185, il *palmus minor* = cm 7,395, il *pollex* (o *uncia*) = cm 2,465 e il *digitus* = cm 1,849. Se proviamo a dividere le misure della tavola espresse in centimetri non troviamo nessuna corrispondenza plausibile, infatti: cm 50: 22,185 = palmi maggiori 2,253. Il decimale corrisponde ad un resto espresso in centimetri pari a 5,63 che non è divisibile senza ulteriori decimali né con il *pollice* né con il *dito*. Anche provando a dividere utilizzando il *pes* (piede = cm 29,5) non si ricavano misure intere. E lo stesso avviene provando con le altre unità di misura e ciò anche rispetto ai 38 cm della larghezza e al mezzo centimetro dello spessore nonché per le misure delle lettere o l'altezza delle righe. Per quanto ciò non costituisca una prova assoluta di falsità, non è detto infatti che abbiano definito le misure "a occhio", è però una coincidenza del tutto singolare che risultino espresse in centimetri senza alcun decimale, in particolare quel mezzo metro dell'altezza che oggi sembra così usuale e scontato ma che tale non poteva essere nel 1869. Ma il fatto che le misure della Tavola corrispondano al sistema metrico decimale suggerisce l'ipotesi che non sia stata confezionata in loco, dove il sistema metrico decimale non era ancora stato adottato, bensì nel "Regno d'Italia" dove era in vigore dal 1861. Desto inoltre ulteriore perplessità il fatto che le misure di lunghezza e peso sono state riportate nel Protocollo del 30 aprile 1869, e così in tutte le pubblicazioni giornalistiche e specialistiche, secondo il sistema metrico decimale. Infatti, nella monarchia austro-ungarica il sistema metrico decimale venne approvato soltanto nel 1875, introdotto ufficialmente il 1° gennaio 1876, ma entrato nell'uso comune solo agli inizi del Novecento. Dal confronto fra il Protocollo e gli articoli di giornale apparsi emerge però che alcune misure vennero riportate nei giornali seguendo il sistema di misura in vigore; ad esempio "la Voce Cattolica" del 1° maggio 1869 riporta testualmente "la relazione accompagnatoria" - ovvero il Protocollo - trasmessa al giornale da un anonimo "nostro egregio amico":

<<Cles 30 aprile 1869. - ... è una piastra o lamina dell'altezza di 50 centimetri, larga 38, grossa 3 linee. Il suo peso è di 12 libbre e $\frac{3}{4}$ viennesi, e ai quattro lati rettangoli ha per ciascuno un forellino rotondo di un diametro di 2 linee, evidente segno che altra volta era ferma con chiodi o borchie a pietre o delubri... La lamina fu trovata a 2 piedi sotterra e precisamente in quel luogo di Cles presso i caseggiati che nomasi *Campi neri*. Questa denominazione gli deriva dal fatto che per l'estensione di un iugero quei campi sono di terriccio nerissimo...>>.

Come si nota a parte il sospetto impiego del sistema metrico decimale utilizzato per altezza e lato della tavola, tutte le altre misure fanno riferimento al sistema viennese vigente: le misure corrispondenti ai millimetri sono espresse in "linee viennesi"¹⁶⁶, il peso espresso in "libbre viennesi"¹⁶⁷, la profondità dello scavo espressa in "piedi viennesi"¹⁶⁸, la superficie dei "*Campi neri*" espressa in "iugeri viennesi"¹⁶⁹. In altro articolo vengono riportate anche le misure dei caratteri alfabetici e dei fori agli angoli utilizzando le "linee viennesi".

Un altro aspetto curioso è la grandezza complessiva della tavola e dei caratteri sicuramente inadatti per assecondare lo scopo cui era stata predestinata ossia per essere letta dopo essere stata inchiodata ad un supporto verticale (si ipotizza una parete di un tempio di Saturno che si presume esistesse ai Campineri). Infatti, i quattro fori angolari depongono per questa

166 Una linea viennese = mm 1,66 (periodico)

167 Una libbra viennese = gr 560. Per cui 12 libbre e $\frac{3}{4}$ = Kg 7,140.

168 Un piede viennese = cm 31,60. Per cui 2 piedi = cm 63,20.

169 Uno iugero viennese = mq 5.755,42.

esposizione al pubblico il che confligge con la limitata superficie, e di conseguenza con le ridotte dimensioni dei caratteri, che ne rende possibile la lettura soltanto da molto vicino. A quanto sembra, da altri esempi simili, le tavole di piccole dimensioni erano destinate alla conservazione in “archivio” piuttosto che alla pubblica esposizione. Il ricorso al bronzo era evidentemente misura cautelare nei confronti del fuoco, della rottura, e di praticità di trasporto dal luogo di esecuzione a quello di destinazione. Inoltre, il sistema di eventuale affissione era costituito da zanche come si evince dal fatto che in nessuna delle lapidi e tavole riprodotte dallo scrupoloso Grutero, nonché da altri, appaiono dei fori.

La domanda, quindi, ritorna alla dimensione complessiva della tavola: come fu scelta? Anche in questo caso abbiamo un prototipo di riferimento certo ed autentico. Si tratta della “Tavola bronzea di Polcevera” dell’anno 117 a.C. e trovata nel 1506 a Isola, frazione di Serra Riccò (GE). Le misure sono: cm 37,5 x 47,5 x 0,3; come si nota sono praticamente le stesse di quelle della Tavola Clesiana come pure l’altezza delle lettere variante fra cm 0,5 e 1,5¹⁷⁰.

Le misure in realtà sono medie in quanto la tavola è quadrangolare e non rettangolare come la nostra e pertanto la prova secondo il criterio della divisibilità con misure romane non si può eseguire; per di più la lamina è ritagliata attorno al testo e quindi realizzata con una tecnica del tutto diversa. Nel nostro caso, invece, prima fu gettato il metallo in uno stampo rettangolare di cm 50 x 38 contenente la sagoma della cornice ed infine incise le lettere.

Tutto questo lascia pensare che l’impiego del sistema metrico decimale sia scaturito dall’esigenza di comunicare dei dati dimensionali fra individui che vivevano in territori dove le tradizionali misure diverse fra loro - ancora precedenti al sistema viennese che di fatto non venne mai completamente accettato nei territori dell’impero continuando ad usarsi quelle locali -, ad esempio fra la Lombardia e il Trentino, potevano creare delle problematiche.

Mi spiego meglio: supponiamo che la mente del falso, un trentino, dovesse comunicare ad un fonditore lombardo le dimensioni con cui realizzare la lamina bronzea; come avrebbe potuto essere certo che non sarebbero sorti problemi relativamente alle dimensioni necessarie ad ospitare il testo già predisposto e del quale era stata progettata l’impaginazione se non utilizzando le stesse misure ovvero quelle metriche decimali in corso di accoglimento in tutta Europa proprio per ovviare a questi inconvenienti? Si spiega in tal modo il perché le misure dimensionali della Tavola compaiono sempre espresse in centimetri, mentre le altre, irrilevanti ai fini della fusione della lamina, sono espresse a seconda dell’opportunità, ad esempio: negli articoli dei giornali locali si usarono le viennesi, mentre nelle varie dissertazioni si utilizzarono quelle ormai internazionali del sistema metrico.

Prima di entrare nell’argomento relativo all’eccezionale stato di conservazione della Tavola Clesiana è opportuno riportare quanto fu scritto allorché fu trovata “la chiave di Dambel” anche perché ciò meglio spiega “l’enormità delle invenzioni di sana pianta” e introduce l’analisi del testo oggetto del successivo sottocapitolo.

Il 25 gennaio 1870 sul giornale “LA VOCE CATTOLICA” uscì questo articolo:

170 *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani*, 1602, Vol. I pag. CCIV. Riportata nel *CIL* I2 584 = V 7749 = *ILS* 5946 = *ILLRP* 517 = *FIRA* III 163; cfr. *Suppl. Ital.* 3 (1987), p. 233; *Suppl. Ital.* 22 (2004), p. 184. Anche questa si può vedere sul web.

<<A Dambel, nell'orto di certo Bartolomeo Pitzeider (sic), ai 20 correnti alla profondità di piedi 2 e mezzo¹⁷¹, fu trovato un sepolcro che dalla moneta rinvenuta devesi credere romano: è d'essa dell'imperatore Massimino. Continuando lo scavo si presentò un selciato e sotto il medesimo ancora un mezzo piede si scorse una magnifica chiave, di bellissima ossidatura e ben conservata, d'un piede circa di lunghezza, del preciso peso di oncie 44¹⁷², e con un'iscrizione incisa sull'asta ottangolare. L'iscrizione trascritta gentilmente dal Signor corrispondente ci si presenta in caratteri che hanno tutta l'apparenza di etruschi, sebbene incisi da mano poco perita. L'iscrizione consta di otto linee di 76 segni alfabetici ...>>

La nuova scoperta, avvenuta otto mesi dopo quella della Tavola Clesiana, suscitò ulteriore entusiasmo fra l'opinione pubblica, gli storici e gli archeologici che, dopo numerosi sopralluoghi a Dambel, arrivarono a determinare con sicurezza che la chiave era stata ritrovata <<esattamente nel luogo dove sorgeva il tempio di Saturno>> richiamato dal toponimo attestato già nel sec. XIV, ancor oggi in uso, "doss dei Sadorni"

Le poche voci scettiche circa la sua autenticità, al pari di quelle sollevate dopo la precedente scoperta a Cles subito sopite dalle pronte dissertazioni dei vari Schupfer, Mommsen e Kenner, furono allo stesso modo sopraffatte da un nuovo articolo comparso sul medesimo giornale il 21 marzo 1870. Infatti, analogamente a quanto era stato fatto subito dopo la scoperta avvenuta a Cles con la trasmissione del protocollo della scoperta ai citati eminentissimi studiosi, il parroco di Dambel, don Giovanni Zanella, pensò bene di rivolgersi ad uno degli etruscologi più valenti dell'epoca, il gesuita padre Camillo Tarquini di Roma¹⁷³, inviandogli una riproduzione della chiave. La risposta non tardò e venne pubblicata sullo stesso giornale "LA VOCE CATTOLICA" appunto il 21 marzo 1870:

<<... L'autenticità del monumento è posta fuori di controversia dalla iscrizione ..., la quale ha termini così insoliti che era impossibile immaginarli. La medesima è così conforme alle regole grammatiche della lingua etrusca e in tutte le sue parti, che non v'è al mondo persona, che avrebbe potuto comporla. Tutto è notevole: la forma, la grandezza, il metallo, il luogo della scoperta La grandezza indica chiaramente una chiave di

171 Il riferimento è al piede di Vienna di cm 31,60 e quindi la profondità era di cm 79.

172 Il riferimento è all'oncia di Vienna di grammi 35 e quindi pesante gr. 1.540, ossia oltre un kilo e mezzo!

173 Camillo Tarquini (1810-1874) fu innalzato al cardinalato da Pio IX con il titolo diaconale di San Nicola in Carcere Tulliano il 22 dicembre 1873, solo pochi mesi prima della sua morte. Anche se divenne più famoso per i suoi importanti studi di diritto canonico la sua vera passione fu però l'archeologia ed in particolare la storia degli Etruschi forse in ciò spinto proprio dal suo cognome che sembra riallacciarsi con gli ultimi re di Roma, appunto gli etruschi *Tarquino Prisco e Tarquino Superbo*. Al tempo della scoperta della chiave di Dambel aveva già pubblicato le seguenti opere: *Breve commento di antiche iscrizioni appartenenti alla città di Fermo* (1847); *Dichiarazione dell'epigrafe del lampadario di Cortona* (1862); *Dissertazione intorno ad alcuni monumenti etruschi* (Roma, 1862). Nell'etruscologia i suoi lavori più importante - e subito contestati probabilmente con poca ragione - furono pubblicati su *Civiltà Cattolica* del 1857 e 1858: *Origini italiche e principalmente etrusche rivelate dai nomi geografici* (Ser. 3, Vol. VI); *I misteri della lingua etrusca* (Vol. VIII); *Iscrizioni etrusche in monumenti autofoni* (Vol. IX); *Di vasi etruschi divinatorii* (Vol. X); *Iscrizione etrusca di Perugia* (Vol. XI); e *Sopra il semitismo della lingua etrusca* (Ser. 4, Vol. VII) quest'ultimo pubblicato per espresso ordine del Papa. Scrisse anche una grammatica etrusca e un dizionario della lingua etrusca che sono in parte tuttora validi e ricchi di spunti. Altri trattati archeologici furono: *Della iscrizione della Cattedra Alessandrina di San Marco* (1868), e *De L'origine des Fenici et leur Identite avec les Pasteurs qui envahirent l'Egypte* (1870). Tarquini è stato un membro della romana [Pontificia Accademia di Archeologia](#) e dell'Accademia Imperiale e Reale delle Scienze di Lucca. È stato anche presidente delle sezioni storiche ed archeologiche dell'Accademia dei Quiriti.

edificio pubblico ... Il metallo è prezioso, dicesi essere argento misto a rame conforme al saggio fattone dai periti... e questa chiave reca con sé la presunzione che appartenesse a un tempio. L'iscrizione è in lingua etrusca e l'interpretazione è la seguente: Ad introducendum virum adductum igni in cavem Vulcani vivus aduratur ob perversitatem - incidendo incide - Sceleratus est; sectam facit - blasphemavit - In aspectu eius ascendentes limen pavea[n]t, videntes hominem oblitum Eius prestare iubilationem renitenti ad cruciatum, tamquam hostem suum>>.

Traduzione: “(Chiave) per introdurre nella fornace di Vulcano l'uomo destinato al fuoco. Sia bruciato vivo per la sua malvagità, recidilo annullandolo. È scellerato, creatore di setta, ha bestemmiato. Coloro che salgono alla soglia (del tempio) dinanzi alla sua vista trepidino, e coloro che vedono l'uomo dimentico di Lui (del dio Saturno?), godano del supplizio come se si trovassero davanti a quello di un nemico personale.”

Il responso del Tarquini procede mettendo in relazione l'iscrizione con il martirio di Sisinio e compagni a Sanzeno datando quindi la chiave al IV secolo d. C.:

<<Qui noi abbiamo da una parte un'iscrizione, la quale ci rende testimonianza positiva; dall'altra gli atti più sinceri di un martirio, che consuevano perfettamente coll'iscrizione stessa e congiungono alla testimonianza di quella la propria. Merita questo monumento di stare in un museo cristiano o, meglio, presso l'altare dei Santi Martiri Anauniensi, Sisinio, Martirio ed Alessandro.>>

A riprova della autorevolezza in cui era tenuto in conto il Tarquini, che nel frattempo era assunto al cardinalato, nel 1873 il prof. Giuseppe Loss e poi ancora nel 1875 Nepomuceno Bolognini ebbero a spendere parole lusinghiere sulla chiave e su Dambel a loro dire rispettivamente <<testimone di un'antica grandezza e dei riti dei progenitori a Saturno>> e <<Dambel tu sei già salita in fama per la famosa chiave etrusca¹⁷⁴>>.

L'autore della chiave, il citato Bortolo Pitscheiderer, si smascherò da solo quando poco dopo fabbricò una seconda chiave con l'intento evidente di venderla. Furono gli stessi giornalisti che avevano divulgato le notizie ad insospettirsi dei suoi comportamenti sobillatori ed eccessivi, al che vennero fuori la verità della falsificazione confessata dall'autore e alcuni dettagli della tecnica utilizzata per l'invecchiamento mediante l'immersione in un bagno di calce viva il tutto condito dall'affermazione che la chiave, invece di aprire la bocca della fornace di Vulcano, <<apriva quella del suo cesso!>>.

Una foto della chiave è pubblicata sul già citato libro di *Enzo Leonardi a pagina 132* - in realtà egli curò la pubblicazione del testo frutto esclusivamente di fonti documentali raccolte da suo padre Enrico nel frattempo scomparso -. Dalla foto si capisce a prima vista come la sua foggia sia eclettica: l'impugnatura richiama lo stile gotico-rinascimentale che si riscontra comunemente negli esemplari cinquecenteschi dei cassoni nuziali salvo che la nostra è maschio - asta piena tipica del sette-ottocento -, un richiamo allo stile romanico della base e del segmento ottagonale dell'asta recante l'iscrizione, mentre il resto dell'asta a sezione circolare è senza tempo e terminante con tre sfere a diametro decrescente - vagamente barocche e comunemente impiegate sin dal seicento - subito dopo il pettine di stile vagamente rinascimentale. Queste fondamentali osservazioni stilistiche - di per sé sufficienti a svelare l'imbroglio che a questo punto appare anche grossolano - e lo straordinario stato di conservazione furono trascurate dal Tarquini abbagliato come fu

174 Il Loss nella “*Valle di Non, saggio di illustrazione delle Alpi Trentine, 1873*”; il Bolognini nell’*Annuario della Sat, 1875*.

dall'iscrizione "che nessuno al mondo avrebbe potuto comporla". Fortuna per lui che morì prima che il Pitscheiderer si svelasse. Resta però l'interrogativo: come riuscì, il fabbro brissinese trapiantato a Dambel, a comporre l'iscrizione così corrispondente alla grammatica etrusca e dal significato così compiuto e comunque di per sé un piccolo capolavoro di formulario rituale? A meno che il Tarquini non sia stato un folle mistificatore - il che non fu mai giudicato in generale e tantomeno nella fattispecie della sua traduzione dal momento che nessuno in seguito si prese ovviamente la briga di verificarla, cosa che sarebbe comunque interessante - devo concludere che c'era in giro per la Valle qualche genio che sapeva l'etrusco come neppure oggi dal momento che il mistero di quella lingua è soltanto "quasi svelato"!

Ritorniamo quindi allo stato di conservazione della Tavola Clesiana che è del tutto eccezionale e che rende difficile a credere sia stata sottoterra - a dar credito alla sua autenticità - diciamo per circa tredici secoli (dal 500 al 1869). Ma è il perfetto stato di conservazione dei bordi che a mio avviso è del tutto inverosimile. Di solito è proprio questo dettaglio che tradisce qualunque manufatto apocrifo giacché se è facile invecchiare la superficie del metallo, vedi ad esempio come fece il Pitscheiderer, e farle acquisire in poco tempo la patina e anche a corroderne la superficie, altra cosa è invece imitare la consunzione che si manifesta proprio a partire dai bordi e per la quale occorre esclusivamente il tempo.

A molte altre domande circa la lega¹⁷⁵ ed eventuali tecniche di invecchiamento e di incisione non posso dire granché per evidenti motivi, ma sono certo che, qualora si effettuasse l'esame autoptico si avrebbero ulteriori indizi e forse la "prova regina" atta a confermare la sua falsità.

E. La narrazione espone nella prima parte circa vecchie discordie mai risolte fra i *Comensi* e i *Bergalei*¹⁷⁶ e la necessità di appurare a chi spettasse il "diritto" su certe terre ubicate nella loro "regione". Nella seconda parte, di punto in bianco, si tratta invece dell'usurpazione o meno della cittadinanza romana da parte degli Anauni, dei Sinduni e dei Tulliasse cui fece seguito una sorta di promessa di indulto da parte dell'imperatore Claudio.

Nel complesso il testo, più che un editto, sembra un resoconto di cancelleria senza alcun nesso fra i temi trattati. Non mi riesce di comprendere come due questioni così differenti e prolissamente esposte, non senza una notevole ambiguità e farraginosità del testo¹⁷⁷, siano state

175 Dai dati dimensionali e ponderali riportati nel Protocollo si ricava che il peso specifico del metallo è di circa 7,16. Il dato è compatibile con quanto risulta in apparenza, cioè bronzo, e potrebbe essere formato da una lega rame-stagno con una percentuale di quest'ultimo metallo molto più alta dell'usuale 5 - 10%.

176 I *Bergalei* sono un popolo che non risulta da nessun'altra fonte. Dando per autentica la Tavola la maggioranza degli storici li individua con gli abitanti della Val Bregaglia, mentre gli altri con i Bergamaschi.

177 Il Mommsen attribuisce questa farraginosità inconsueta al "dotto balzato sul trono", cioè l'imperatore Claudio stesso che già aveva dato prova analoga nella "tavola lionese" su cui è inciso quel che resta del discorso di Claudio tenuto in senato con il quale rese note le sue argomentazioni per concedere la cittadinanza alla Gallia Chiomata. A rinforzo di questa opinione ci sarebbe la familiarità con cui menziona il prozio materno ("avunculus" ma sarebbe "avunculus magnus") Augusto, lo zio paterno (patruus) Tiberio ma, si badi bene, non il suo immediato predecessore Gaio (Caligola) citato invece nella Tavola Clesiana che era suo primo cugino ("frater patruelis"). Ma è proprio la menzione di quest'ultimo che mi è sospetta: infatti in alcune lapidi raffigurate dal Grutero, vi sono delle evidenti cancellazioni che dal contesto si devono riferire senz'altro a Caligola. La cancellazione fa parte della *damnatio memoriae* di Caligola che non può che essere stata decretata da Claudio. Questo modo di procedere mediante cancellazioni che restassero evidenti, fra il resto facoltà propria di un censore come era lo stesso Claudio, è esplicitamente attestato da Svetonio (*De vita Caesarum, Libro V, cap. XVI*). Mi sembra quindi strano che proprio Claudio citi il suo odiato cugino e predecessore. *La Tavola Clesiana di proprietà del Signor Giacomo Moggio, dissertazione di Teod. Mommsen, Stabilimento Tip. Lit. G. B. Monauni Trento, 1869, pag. 17.*

incise nella Tavola per essere esposta a Cles, (si suppone sul muro del presunto tempio di Saturno). Forse c'era una copia destinata ai Comensi e ai Bergalei? Bisognava forse che della loro questione, fra il resto destinata alla risoluzione futura da parte del *comes* imperiale *Giulio Planta*, fossero informati coloro che potevano leggerla a Cles? In ogni caso non avrebbe avuto più senso attendere la decisione e solo allora pubblicarla, magari con una tavola riguardante solo la questione che interessava i Comensi e i Bergalei?

La risposta a questi interrogativi si può dare ammettendo che la Tavola sia un falso e che le due tematiche siano state esposte per renderla verosimile mettendo in atto lo stesso espediente che funzionò in seguito anche per la chiave di Dambel.

Devo rilevare preliminarmente un dettaglio, sinora sfuggito, e che si può cogliere soltanto guardando con il punto di vista del falsario: nelle righe 7-11 la frase incidentale QUANTUM MEMORIA REFERO [per quanto ricordo] riferita alle vecchie controversie fra *Comensi* e *Bergalei* è sempre stata tradotta in modo per cui risulta che l'imperatore, fra tutte le controversie, ricordava soltanto quella fra Comensi e Bergalei. In realtà la frase incidentale è posta in mezzo fra i Comensi e i Bergalei (si perdoni il bisticcio): INTER COMENSES ESSENT QUANTUM MEMORIA REFERO ET BERGALEOS. Per effetto di ciò il senso reale della frase acquisisce una duplice ambiguità: la prima è che l'imperatore si ricordava della vertenza fra i Comensi, e fin qui non aveva dubbi; il dubbio gli sorse sul secondo popolo, i Bergalei. Cioè, era certo che fra i litiganti v'erano i Comensi e forse i Bergalei. La cosa è possibilissima, ma v'è un particolare che costituisce la seconda e più significativa ambiguità, introdotta cautelativamente dal falsario in quanto dei Bergalei non v'è nessun'altra menzione e cioè, che potrebbe sembrare che l'imperatore non fosse del tutto certo anche del nome del secondo popolo.

All'obiezione che sorge spontanea, perché ricorrere all'invenzione di popoli, rispondo che ciò permetteva di introdurre delle tematiche che premevano e tali da essere verosimili senza correre il rischio di venire in seguito palesemente sbugiardati. Come si vedrà nel prosieguo tutte le questioni che vengono trattate si muovono in questo contesto di ambiguità costituita dal non dare certezze pur trattando temi verosimili, i quali fra il resto non sono fra loro collegati sulla base di una logica comprensibile, ma che nel loro insieme sono funzionali a risolvere o a prospettare le soluzioni desiderate alle problematiche politiche, economiche e storiche che si agitavano quando la Tavola fu confezionata.

Infatti, in questa prima parte sono affrontate due questioni diverse e apparentemente senza nesso fra loro: antiche controversie fra Comensi e Bergalei e la questione di chi fosse il "diritto" su "gran parte" dei campi e delle foreste che sembra comunque ricadessero nel loro territorio.

Le traduzioni proposte, quella contenuta nel Protocollo del 30 aprile 1869¹⁷⁸, quella pubblicata sul giornale "La Voce Cattolica" del 7 maggio 1869¹⁷⁹ e quella "ufficiale"¹⁸⁰ non sono molto chiare sia per l'assenza del soggetto da cui dipende l'azione concretizzantesi con "misera" = "aveva mandato" (linea 9) - risolta a senso con "s'era mandato" (ma in tal caso il testo avrebbe dovuto riportare "missus erat") - sia perché il testo contiene altri errori di grammatica e di costruzione dei periodi che il Mommsen attribuì allo stile dell'imperatore e a sviste dell'incisore ma che, secondo me, furono commesse dal falsario nella predisposizione del testo per l'incisore.

178 Si legge sulla *Tavola Clesiana*, U. Corsini, 1980, pag. 12.

179 Si legge sulla *Tavola Clesiana*, U. Corsini, 1980, pag. 31.

180 Si legge sulla *Tavola Clesiana*, U. Corsini, 1980, pag. 117.

In quest'ottica gli interrogativi dello Schupfer sono ancora più illuminanti¹⁸¹ anche se a riguardo della parola "petentibus = ai richiedenti" (linea 7) la soluzione da lui proposta, e da me condivisa, come pure dall'ignoto traduttore della prima ora, diverge da quella del Mommsen che lo ritiene un refuso dell'incisore in luogo di "pendentibus = pendenti" riferendo il participio alle controversie. Al di là degli errori grammaticali e sintattici che sarebbero troppi anche cercando di imitare lo stile di Claudio che si rileva, a dire del Mommsen, dalle "tavole lionesi" - altra cosa con cui non concordo in quanto il periodare è qui molto più chiaro e soprattutto senza errori grammaticali e sintattici -, va quindi ricercato un senso più compiuto dell'intera prima parte e rispondente all'intenzione del falsario che evidentemente non riuscì a renderla a sufficienza traducendo "dall'italiano ottocentesco al latino classico". La soluzione dell'intricata frase potrebbe quindi essere questa: il soggetto, che il Mommsen ritiene mancante, potrebbe essere Camurio Statuto, soggetto della frase successiva ma non disgiunta dalla precedente in quanto ancora subordinata al "Cum" iniziale che giustifica i predicati verbali al congiuntivo - "statuat pronuntietque" (linea 21) - altrimenti di nuovo errati. Dunque, Camurio aveva mandato ("miserat") ai petenti (Comensi e Bergalei) per risolvere le loro vecchie controversie Pinaro Apollinare. Questa traduzione tiene conto del fatto che il verbo "mittere" si costruisce sia con due dativi - quello della persona a vantaggio o danno della quale si fa l'azione, e cioè i "petentibus", e quello della cosa indicante il fine a cui è rivolta l'azione espressa dal verbo e cioè le "veteribus controversis" - sia con ad + accusativo - "ad quas ordinandas" (linea 9) -. Lo stesso Camurio, dopo il lungo disinteresse di Tiberio e Caligola, avrebbe finalmente ricordato a Claudio che bisognava risolvere la questione che nel frattempo si era modificata per il sopraggiunto instaurarsi di nuovi diritti imperiali su buona parte di quelle terre. Questa proposta di traduzione, pur grammaticamente e sintatticamente corretta, si scontra però con una buona dose di improbabilità in quanto Camurio Statuto avrebbe dovuto essere un proconsole o un legato di Tiberio e quindi persona importante che dovrebbe pur risultare in qualche altro testo od epigrafe. Ne consegue che la frase resta priva di soggetto e quindi del tutto sgrammaticata a meno che non si traduca come nella mia proposta dove il soggetto sottinteso è l'imperatore Tiberio.

Riassumendo il nocciolo della questione che il falsario cercò di trasmettere con notevole difficoltà è che all'interno di vecchie discordie fra due popoli finitimi dell'alta Lombardia - così simili a quelle che da secoli vertevano fra tutti i comuni delle nostre Valli e all'epoca della scoperta della Tavola arcinote e ancora in corso - si era sovrapposto il diritto imperiale sulle medesime terre scaturito dalla recente conquista romana. Allo scopo di risolvere la questione lasciata in sospeso da *Pinaro Apollinare* incaricato in precedenza dall'imperatore Tiberio, l'imperatore Claudio inviò un suo uomo di fiducia, tale *Giulio Planta*, dotato del potere di decidere presumibilmente a riguardo della proprietà e della fiscalità di quelle terre. La decisione non è però nota il che è assai sospetto vista la funzione che doveva avere la Tavola. Non ha infatti senso pensare che sia stata realizzata soltanto per notificare la nomina di un *commissario ad acta* fra il resto per una questione ben lontana da Cles dove la Tavola era destinata ad essere esposta.

Al di là del significato, di cui ho appena dato "la spiegazione dal punto di vista del falsario", solo in quest'ottica si riesce a comprendere il non senso della non decisione sui temi in

181 *La Tavola Clesiana, Studi Archeologici Francesco Schupfer, Professore ordinario di Diritto Romano nell'università di Padova, Bologna, Tipi Fava e Garagnani, 1869, pag. 5 nota 1.*

questione. Il falsario, cioè, si guardò bene dal proporla in quanto materia nella quale non si poteva addentrare se non a rischio di errori e contraddizioni.

Nonostante la prudenza commise un duplice errore storico: il primo consiste nell'affermazione di *Camurio Statuto* "che sono di mio diritto (*iuris* dell'imperatore) la maggior parte dei campi e delle foreste" (righe 14 e 15). Ciò contraddice in maniera netta quanto è noto circa la competenza sui territori soggetti a Roma fra senato e imperatore. L'Italia dipendeva giurisdizionalmente e fiscalmente dal senato (vale a dire che le terre in oggetto erano caso mai del demanio senatorio e non del fisco imperiale) e non vi sono dubbi che il territorio dell'alta Lombardia quale era quello in cui vivevano *Comensi* e *Bergalei* apparteneva all'Italia ovvero alla *regio XI Transpadana* giusta la riforma augustea del 7 d. C. Il secondo, in subordine, è che, se anche la questione fosse stata di competenza imperiale egli avrebbe dovuto decidere in base ad un parere senatorio che, per quanto solo obbligatorio, era di fatto vincolante per la prassi sempre seguita da Claudio e che, non a caso, era stata sancita con il patto già visto e di cui siamo a conoscenza, seppur a posteriori, grazie alla memoria che se ne fece quando le stesse prerogative furono concesse a Vespasiano. Viste quindi tutte le cautele messe in atto nella narrativa l'assenza di riferimento ad un *senatus consultum* è assai indicativa della falsità della Tavola.

Per quanto riguarda gli errori commessi in questa prima parte - probabilmente una svista dell'incisore - devo rilevarne uno sfuggito al Mommsen, ma anche a tutti gli altri e ciò fino ad oggi, e cioè il verbo *inquisierit* (a cavallo fra le righe 28 e 29) coniugato in modo e tempo inesistente e che si deduce dover essere congiuntivo perfetto (e quindi *inquisiverit*) per la circostanza che precede *et cognoverit*.

Veniamo finalmente alla seconda questione, cioè quella che riguarda la cittadinanza romana.

Il contorto passaggio inizia così:

"Quod ad condicionem Anaunorum, Tulliassium et Sindunorum pertinet...".

Nella lingua latina i nomi dei popoli rientrano prevalentemente nella terza declinazione, tutti gli altri nella seconda. Dalla lezione si rileva con certezza l'appartenenza degli *Anauni* e *Sinduni* (qui in latino) alla seconda declinazione mentre quella dei "Tulliassi" (qui in italiano) è probabilmente della terza perché, se fosse della seconda, al genitivo plurale, avremo *Tulliassum* e non *Tulliassium*. Ne discenderebbe che il caso nominativo plurale sarebbe *Tulliasses*. Ma così potrebbe anche non essere - l'uso del condizionale si impone per via delle numerose eccezioni alla regola che sto per rammentare - perché al genitivo avremo di nuovo *Tulliassum* in quanto la regola generale dice che al genitivo plurale escono con la desinenza *-ium* i sostantivi, fra cui i nomi di popoli, della terza declinazione imparisillabi e con una sola consonante prima della desinenza nel caso genitivo singolare che, nella fattispecie, dovrebbe essere *Tulliassis*. Ma poiché non abbiamo nessun altro riscontro di tale popolo non si può rilevare con tutta certezza se si tratti di un altro errore di grammatica o meno.

Tutto questo affannarsi sulle regole della grammatica latina è però inutile: se la Tavola è un falso, come sta emergendo, ne consegue quantomeno che i Tulliassi e i Sinduni sono popoli inesistenti. Il che darebbe una buona volta ragione del perché da oltre un secolo e mezzo non si sia mai riuscito ad individuarne la sede; tantopiù che, non essendo citati da nessun'altra parte - e solo per questo qualche dubbio doveva pur sorgere -, ciò da solo costituisce se non una prova almeno un forte indizio della falsità della Tavola e delle invenzioni di sana pianta in essa contenute al fine di depistare, con tanta enormità, il senso naturale di incredulità che può

scaturire al solo pensare che qualcuno possa aver osato tanto. Ma, come si è già visto e si vedrà nel prosieguo di questo lavoro, la narrazione storica non solo è piena di falsi ma proprio su questi è in parte basata.

In quest'ottica ritengo possibile che il nome dei *Tulliasses* (o *Tulliassi*), riecheggiante il gentilizio romano *Tullius* di precedente origine etrusca, sia stato inventato per dare credito alla, oggi denegata, origine etrusca dei Reti¹⁸² che a quei tempi scaldava il dibattito storico, anzi la polemica.

La polemica poi diventava rovente sul tema dell'italianità o meno del Trentino. Qui il falsario si comportò con estrema ambiguità e astuzia non comune sfoderata nel comporre la frase (righe 23-25). L'ambiguità è data dal fatto che non si capisce esattamente se fosse, o non fosse, una parte di tutti i tre popoli nel loro insieme attribuiti al municipio di Trento oppure se l'attribuzione riguardasse uno o due dei tre. Inoltre, le traduzioni finora proposte non rilevano che la notizia è nota all'imperatore di terza mano in quanto "... si dice il delatore aver asserito ...". Tra l'altro non si capisce perché il delatore, interessato ad una ricompensa, non abbia riferito a chi erano attribuiti i non attribuiti a Trento; del resto, è da escludere che esistessero popolazioni non attribuite ovvero che ci fossero intere tribù ignote al fisco romano. L'astuzia si riscontra nella soluzione: comunque siano state le cose in precedenza la cittadinanza sarebbe stata concessa nel 46 attribuendo le terre di quei popoli, verosimilmente le valli, al municipio di Trento ovvero all'Italia e non alla Rezia. Anche qui però l'ambiguità regna sovrana. Infatti, la traduzione letterale del PERMITTAM, congiuntivo presente dipendente da TRIBUO ... UT, è "concedo che io permetta" il che più che una concessione immediata è una promessa di concessione futura.

Come si nota la questione della cittadinanza venne esposta come si presentava allo stato delle ricerche storiche nell'Ottocento, cioè nell'incertezza più totale, riproponendola pari pari nel contesto di milleottocento anni prima. Si evitava così di esporsi al pur sempre possibile sbugiardamento futuro; tanto, l'obiettivo era quello di stabilire la legittimità politica del Trentino a definirsi "terra italiana" e non Rezia, poco importando se ciò risalisse a venti o diciotto secoli prima, dal momento che ogni legittimità di potere, per la legislazione e la cultura ottocentesca discendeva esclusivamente dagli imperatori romani e da quanto essi avevano stabilito.

Questo "principio di legittimità" era di fondamentale importanza in quanto su di esso si basava l'ordine politico mondiale dell'epoca che resisteva al principio opposto basato sul rivoluzionario concetto di Nazione.

Si rende per tanto necessario un breve excursus su questo tema che spiega il valore politico che si voleva dare con la realizzazione del falso monumento poiché il tema della legittimità non è mai stato evidenziato nei vari commenti alla Tavola.

L'ordine mondiale a cui ho fatto riferimento era scaturito dal Congresso di Vienna (1814-1815), laddove il principio di legittimità del potere si riconduceva all'*ancien regime* del sacro romano impero continuazione dell'Impero Romano. Il principio venne ribadito a Vienna dopo che era stato messo in discussione dalla Rivoluzione francese e da Napoleone (per inciso secondo idolo del Mommsen dopo Giulio Cesare).

Con le guerre per l'indipendenza italiana, il regno Sabauda con la Francia, lo avevano rimesso in discussione. L'Austria, ultimo baluardo del sistema fondato sul principio della legittimità, si

182 La tesi odierna è che i Reti siano preindoeuropei.

trovava a contrastare da sola la travolgente crescita delle Nazioni ed in particolare l'inedita alleanza italo-prussiana. Siamo alla III guerra d'Indipendenza: l'Austria era appena stata sconfitta sul campo di Sadowa il 3 luglio 1866 dalla Prussia che con quella vittoria si trasformò di fatto in una nuova Nazione: la Germania (ufficializzata il 18 gennaio 1871). Sul fronte militare meridionale la spinta nazionalistica promossa dal regno Sabauda si era appena concretizzata con la nascita della nuova Nazione italiana, 17 marzo 1861, che però doveva completare il percorso di unificazione. La vittoria degli alleati prussiani aveva messo l'Austria in condizioni disperate talché propose agli italiani un armistizio fruttante il Veneto, al fine di concentrare gli sforzi contro la Prussia. La mediazione fra i belligeranti era stata richiesta dagli austriaci a Napoleone III che fu assai abile a portare le parti al tavolo di un armistizio generale. Nell'ambito delle trattative il ministro degli Esteri italiano Visconti Venosta diede tuttavia istruzioni all'ambasciatore a Berlino Giulio De Barral che doveva insistere e porre le seguenti condizioni: cessione del Veneto senza alcuna condizione, e frontiera lungo la linea Trento-Bolzano. Sul primo punto Bismarck si dichiarò d'accordo, mentre riguardo al Tirolo, che comprendeva il Trentino, oppose un netto rifiuto. Egli sostenne che aveva accettato il piano di Napoleone III che garantiva l'integrità dell'Impero austriaco a cui apparteneva con la definizione di "territorio ereditario" anche il Tirolo comprendente il Trentino. Oltre la Prussia e la Francia, anche la Gran Bretagna si dimostrò scettica sul diritto accampato dagli italiani su quel territorio. Visconti Venosta rinviò allora ogni decisione sull'armistizio, nella speranza che una vittoria militare gli desse maggiore capacità di contrattazione. Tuttavia, il tempo era limitato poiché il 26 luglio Austria e Prussia siglarono l'armistizio ed i preliminari di pace. Per non rimanere a combattere da sola contro l'Austria, l'Italia il 29 luglio aderì formalmente all'armistizio senza firmarlo.

In questi frangenti il politico liberale Theodor Mommsen, che sin dal 1863 sedeva al Landtag prussiano, ebbe a riguardo del Trentino a trovarsi in disaccordo con Bismarck, del quale fu in seguito sempre avversario essendo un convinto nazionalista e quindi contrario all'imperialismo sia austriaco che di casa propria. Non ebbe pertanto alcuna remora a schierarsi nel dibattito politico e storico direttamente a fianco di coloro che manifestavano il diritto del Trentino, in quanto italiano, ad essere unito all'Italia scendendo in aperta polemica anche contro gli storici tedeschi che sostenevano il contrario.

Compreso il quadro politico e l'incertezza del tema specifico dell'italianità del Trentino, si comprende non solo la motivazione per cui fu confezionata la Tavola Clesiana, con le dovute ma mai sufficienti cautele, ma soprattutto il periodo della scoperta. Come sempre avviene in qualsiasi incidente che cade a fagiolo per appianare una disputa si scopre poi che in realtà l'incidente era un delitto e la disputa il movente.

Come dicevo, l'intero periodo dedicato alla questione della cittadinanza romana è contorto a causa dell'incertezza della traduzione "dall'italiano ottocentesco al latino" che doveva tenere conto dalle cautele da introdurre e che non facilmente potevano essere espresse in poche righe. A ciò si aggiunga che il testo è gravato da altri errori di grammatica che stentano a comprendere se siano stati disseminati a bella posta o dovuti a vera e propria incertezza causata dalla farraginosità del periodo. Vediamo quindi gli errori:

il dativo plurale "plerisque" invece del nominativo "plerique = la maggior parte" (linea 31) al di là di essere abbastanza grave, è del tutto fuori luogo per il significato che conferisce alla frase "pleri[s]que ex eo genere hominum etiam militare in praetorio meo dicuntur" [si dicono essere

per la maggior parte di quel genere d'uomini che militano anche nella mia guardia imperiale]. Ciò pare incredibile, ovvero: è possibile che la maggior parte degli uomini di quella gente militasse anche nel pretorio ossia nella guardia imperiale? Di fronte ad un'affermazione del genere lo scetticismo non può che trasformarsi in aperta incredulità. Inoltre, quello che colpisce è l'impiego del generico "hominum" per una funzione tipicamente maschile come quella in questione che quindi pretenderebbe l'impiego di "virorum".

Un ulteriore impiego inappropriato di termini è "collecti" (linea 33) che rende ancora una volta incredibile il significato della frase "non nulli collecti in decurias Romae res iudicare" [e che non pochi riuniti in decurie amministrano la giustizia a Roma]. La traduzione alla lettera comporterebbe che a Roma c'erano delle decurie costituite esclusivamente da nonesi cosa che oltre ad essere impossibile perché, se fossero stati "non nulli" non avrebbero potuto essere così tanti da formare intere decurie sia perché a questo punto si potrebbe dire che in Valle di Non non abitava più nessun maschio dal momento che la maggior parte militava e la rimanente svolgeva la professione di giudice!

Al che il Mommsen, sorvolando sull'assurdità della frase come scritta nella Tavola, propose senza grandi spiegazioni la correzione di "collecti" con "allecti", cosicché la frase diventa più modesta e credibile ovvero che "alcuni erano stati eletti nelle decurie".

Come se non bastasse il periodo che contiene le frasi appena analizzate contiene un anacronismo rilevabile dall'impiego del passato per il verbo "ducere": "quidam vero ordines duxisse" (linea 32) [qualcuno persino aveva comandato reparti dell'esercito]. Per fortuna ci viene qui risparmiato il nome e il grado di quel comandante che, alla testa di reparti delle legioni ("ordines"), poteva essere stato quindi un "tribuno" di una *cohors* composta, dopo la riforma di Giulio Cesare - non oso spingermi più indietro perché già i suoi tempi sono anacronistici -, di cinque centurie (salvo il caso della prima "cohors" di ogni legione composta di dieci centurie e per questo detta *cohors millenaria*). Ciò detto l'anacronismo si è già in parte rilevato, ma non basta: per quanto l'intero periodo verta sull'abuso del diritto di cittadinanza da molto tempo, non è però possibile spingersi molto addietro perché la conquista romana delle valli laterali del trentino settentrionale, per quello che le fonti storiche ed archeologiche consentono di affermare, non avvenne prima di Druso padre del nostro dotto imperatore. Che quindi a quell'epoca un noneso potesse aver raggiunto il grado di tribuno nel selettivo e oligarchico comando dell'esercito (e ancor più del pretorio) è molto improbabile.

Anche nella questione in esame il Mommsen, quasi a prevenire queste osservazioni, affermò che due are votive rinvenute a Vervò erano la conferma di quanto in oggetto perché riferite a pretoriani di etnia anaune dell'epoca claudiana. Per quanto riguarda la prima parte dell'affermazione posso anche, al limite estremo però, concordare, ma francamente non riesco assolutamente a comprendere come possa averne stabilito con tanta sicurezza l'epoca.

Ciò è quello che mi ha convinto definitivamente che il Mommsen non solo chiuse gli occhi sulla autenticità della Tavola ma che lo fece mosso non solo dall'infinita ammirazione che ebbe per Roma (soprattutto per il cosiddetto periodo aureo che prese inizio "dal più grande uomo che il mondo abbia mai conosciuto" e cioè Giulio Cesare) tale da sconfinare in amore per l'Italia, ma anche per quegli interessi politici anti-Austria e pro-Italia appena visti e resi palesi in occasione della guerra franco-prussiana del 1870 quando esortò pubblicamente l'Italia a schierarsi contro la Francia quasi a richiedere la restituzione del favore per il suo precedente sostegno alla causa

italiana dispiegato nella dissertazione sulla Tavola Clesiana che fugò qualsiasi dubbio sulla sua autenticità.

Un altro errore si ravvisa fra le righe 26 e 32. Qui il soggetto è “*id genus hominum*” (quella stirpe di uomini) che poi viene correttamente richiamata con “*eius*” (linea 28); il modo di individuarli da parte di Claudio viene ripreso alla linea 32 con le parole “*ex eo genere hominum*”. In mezzo (linea 29), e precisamente nella frase “*patior eos in eo iure*”, si riferisce in modo scorretto “a loro” anziché “a quella stirpe” utilizzando “*eos*” anziché “*id*”.

La frase finale, quella per cui si mena vanto e che era l’obbiettivo principale dei falsari, è quella dove gli errori di grammatica sono più rilevanti. La parola “*ratam*” anziché “*rata*” (linea 36) in quanto legata al pronome relativo indefinito “*quaecumque*” (linea 34), che occorre al caso accusativo plurale di genere neutro, è l’errore più grave non solo per la grammatica ma soprattutto per il significato della frase che, seppur se ne comprende il senso, potrebbe avere due soluzioni. Chi ordina (“*tribuo*”) e attribuisce il beneficio della sanatoria che avrebbe in seguito compreso anche il diritto di cittadinanza è l’imperatore (in prima persona singolare del presente). La difficoltà dovuta agli errori consiste nel comprendere se egli demandi la facoltà di definire alcuni aspetti giuridici connessi allo *status* precedente caratterizzato dalla usurpazione del diritto di cittadinanza (e ciò contraddice in parte l’*incipit* del precedente periodo) - ovvero la validità dei contratti intercorsi - al suo plenipotenziario *Giulio Planta* che è quello che sembra dalla prima parte della frase subordinata o all’ignoto *delator* - dove occorre giustamente la terza persona singolare del congiuntivo presente (“*iubeat*”) - salvo poi mettere tutto in dubbio con il “*permittam*” finale (prima persona singolare del congiuntivo presente) anziché “*permittat*”. Ciò mette in forse l’interpretazione generale della frase ovvero non si riesce a capire se Giulio Planta o più probabilmente il *delator* avesse ricevuto questi poteri o l’autore della sanatoria nel suo complesso sia lo stesso Claudio in persona che quanto meno si riserva per un futuro riconoscimento della legittimità dell’uso di cognomi (*nomina*) latini. La traduzione ufficiale oggi accettata, “*ordino venga riconosciuto per rato*” presuppone “*iubeam*” anziché “*iubeat*” al fine di accordarsi con il “*permittam*” finale. Il senso generale della frase così proposta capovolge quella della traduzione della prima ora e del Garrucci. È evidente che decidere quale sia la più corretta fra le due possibili interpretazioni (che comunque dipendono esclusivamente da quale errore di grammatica si preferisca emendare) solamente con il criterio della “più logica interpretazione” non ha senso perché lo scopo del falsario era quello di restare nell’ambiguità anche in questo caso.

Tutti gli errori contenuti nel testo il Mommsen li attribuisce a sviste dell’incisore, trattandosi in fin dei conti di omissione o aggiunta di singole lettere. Personalmente tutte queste “sviste” mi convincono almeno che l’incisore non conoscesse il latino, cosa molto probabile per uno vissuto nell’Ottocento ma molto, molto strano per un incisore professionista del I secolo che scriveva nella sua lingua! Infatti, riassumendo gli errori è come se in italiano si scrivesse “*abbia inquitto*” invece di “*abbia inquisito*”, oppure “*vengano riconosciute valida*” anziché “... *valide*”, oppure “*ordino*” anziché “*che ordini*” e “*permetto*” anziché “*che io permetta*”.

Quello che mi sembra inoltre di poter concludere su questa frase è che la formulazione di parte della stessa, “*rata[m] esse*”, appartiene più all’epoca feudale che a quella romana. Infatti, i giuramenti delle investiture feudali immancabilmente si concludono con la formula: “*Tizius iuravit predictam investituram ratam habere*”; l’osservazione acquista maggiore evidenza se si considera il ripetuto uso di “*beneficium*”. Ciò mi sembra tradire una preparazione culturale e linguistica del falsario

basata molto sull'esame dei documenti dell'epoca feudale, di cui il Muratori ne aveva fornito un imponente corpus e che, assieme al Bonelli per quanto riguardava l'ambito del principato-vescovile, era la fonte principale di ogni studioso. Fra il resto in questo contesto di cultura medioevalistica mi sembra si possa inserire l'uso assai frequente del pronome dimostrativo "is" che occorre al nominativo singolare (linea 11) "egli", al dativo plurale (linee 34 e 37) "a loro", e all'ablativo plurale preceduto dalla preposizione *ab* "da loro" (linea 28). La forma impiegata nei casi di specie dativo e ablativo "is" - in luogo del classico "iis" o del, un po' meno comune, "eis" - è tipica e quasi esclusiva della media e bassa latinità. Alla stessa stregua mi sembra potersi dire dell'impiego del "Cum" iniziale che appartiene più allo stile cancelleresco medioevale che non a quello latino classico a tal punto da potersi credere che l'ispirazione complessiva del testo, proprio per l'argomento simile trattato, abbia un suo preciso riferimento nella "Carta de Hermulo" del 1218 e il documento "De privilegio indulto filiis Romani et Ropreto de Tullenus" riportato nel capitolo su Tuenno.

C'è poi un aspetto che non è sfuggito al Mommsen - lo evidenzia proprio all'inizio della dissertazione - ovvero la mancanza di utilizzo delle lettere inventate dall'imperatore Claudio¹⁸³, cosa cui teneva moltissimo e che, vista la narrazione testuale dello stesso Claudio con l'impiego della prima persona singolare, non sarebbero dovute mancare. Egli giustifica questa assenza, soprattutto del "digamma inverso", "essendoche le iscrizioni genuine che lo hanno incominciano solo dall'anno 48 dopo Cristo"¹⁸⁴. L'affermazione è apodittica e contrasta con altre dello stesso Mommsen laddove rileva invece l'impiego delle parole "praetorio" (linea 2) o "regione" (linea 18) con accezioni del tutto innovative¹⁸⁵ - e si potrebbe aggiungere anche "iniuria" - oppure l'inconsueta forma "tanquam" invece di "tamquam" (righe 34 e 37) nonché di altre novità attribuite all'estro creativo del "dotto balzato sul trono" come "postea"¹⁸⁶ (linea 13). Ovviamente è più semplice trovare la spiegazione se si ammette il falso: l'omissione dell'impiego delle lettere inventate da Claudio sarebbe avvenuta per ignoranza della materia mentre l'uso con accezione o forma innovativa delle altre parole tale non era di certo nel 1869.

Si deve poi fare un accenno all'impiego dell'accento, che il Mommsen tratta subito dopo quanto appena detto. Quantunque non abbia dimestichezza con la materia (questo specifico campo di studio

183 Un segno \mathfrak{I} (*digamma inversum*), usato per trascrivere il suono consonantico V, da sempre indistinto dalla vocale U nella scrittura latina. L'uso verrà recuperato in epoca medievale, dove il suono verrà però indicato con w.

Un segno \mathfrak{H} (*littera h dimidia*), corrispondente alla metà sinistra della lettera H, usato per trascrivere il cosiddetto *sonus medius*, analogo alla moderna pronuncia della lettera Y, cioè un suono intermedio tra Y e U, come nella parola *Olympicus*.

Il segno \mathfrak{C} (*antisigma*), per sostituire i suoni BS e PS (per esempio, per restare fra quelle contenute nella Tavola, in parole come *ipse o apsentia*), di cui non si conoscono attestazioni. Il grafema è frutto, infatti, di una ricostruzione degli studiosi, con opinioni discordanti.

184 *La Tavola Clesiana di proprietà del Signor Giacomo Moggio, dissertazione di Teod. Mommsen, Stabilimento Tip. Lit. G. B. Monauni Trento, 1869, pag. 14.*

185 Per quanto riguarda "praetorio" il Mommsen rilevava che la parola indicante un "luogo di comando" al di fuori della residenza imperiale di Roma non si era mai rilevata in precedenza; analogamente rilevava la novità dell'impiego di "regione" con il significato equivalente a "provincia" o "zona sottoposta al dominio di Roma".

186 "Postea" è composto dall'arcaico "poste" in luogo di "post" con l'aggiunta della congiunzione, avente valore intensivo, "ac" in luogo di "atque" e quindi da tradursi con "e per di più in seguito". L'inusitato consiste nel fatto che "ac" di regola si utilizzava solo davanti a consonante. L'impiego della congiunzione come enclitica (al posto di "-que") è assente nel latino classico, rarissima in quello medioevale ma frequente nella diplomatica di epoca moderna soprattutto proprio nella forma "postea".

era già abbandonato quando frequentavo il Liceo) e pertanto non sia in grado di esprimere alcunché di specifico al riguardo, mi ha però ulteriormente insospettito quanto il Mommsen dice al proposito: “Gli accenti per distinguere le vocali allungate *a e o u* presentansi solo isolatamente e più frequentemente mostrasi l’*i* allungato sopra la linea per detto scopo.” Questo saltuario impiego dell’accento è assai strano se il testo fosse del 46 d. C., ma del tutto comprensibile se si pensa a qualche incertezza che il falsario poteva avere in materia. L’esempio della “*i*” allungata comunque è l’unica forma di accentuazione presente anche nelle epigrafi citate come modelli di riferimento per il falsario.

E veniamo ai tre personaggi nominati nel testo della Tavola: *Camurius Statutus*, *Pinarius Apollinaris* e *Planta Iulius*.

Già il Mommsen affermava di non averne altro riscontro. Essi potrebbero essere stati inventati di sana pianta ricorrendo a combinazione di *nomen* - corrispondente al nostro cognome - utilizzando l’“*index priorum nominum cognominum agnominumque virorum et mulierum*” redatto, sulla base dell’opera del Grutero, dall’olandese *Johann Georg Graeve*¹⁸⁷ o altri simili.

Infatti, la ricerca condotta sul citato *index* non ammette alternative e quindi è altamente probatoria della falsità della Tavola:

1. *Apollinaris* (pag. CXXIV) è impiegato esclusivamente come *nomen* per quindici persone prive di *prenomen* - corrispondente al nostro nome - e altri tre con *prenomen* fra cui il console *Decimus Apollinaris*.
2. *Camurius* (pag. CXLIV) è il *nomen* di tre persone aventi *prenomen* *L(ucius)*, *M(arcus)*, *Q(uintus)*.
3. *Pinarius* (pag. CCXXXVI) è il *nomen* di quattro persone aventi *prenomen* *A(ulus)*, *C(aius)* *Jucundus* (Giocondo è *agnomen* ovvero soprannome), *Cn(eus)*, e *L(ucius)*.
4. *Planta* (pag. CCXXXVII) è il *nomen* di una sola persona priva di *prenomen*.
5. *Statutus* (pag. CCLXVI) è il *nomen* di tre persone senza *prenomen*.

La cosa rilevante è che per *Camurius Statutus* e *Pinarius Apollinaris* si tratta di combinazioni di quattro cognomi non a caso molto rari benché latini¹⁸⁸. Solamente *Planta Iulius* è correttamente combinato: abbiamo infatti *nomen* e *cognomen* corrispondenti al nostro cognome e soprannome. E mi pare incredibile che il Mommsen non abbia colto la vistosa anomalia degli altri due. Nel caso di *Iulius Planta* si permise una insolita deduzione pur sostenuta dagli aggettivi *amicus et comes* (la cui accezione coeva era “accompagnatore”) che seguono il suo nome e dai poteri conferitigli. Ritene pertanto che fosse il proconsole della Rezia e che avesse accompagnato l’imperatore nella spedizione in Britannia compiuta nel 44.

A mio avviso l’invenzione di questo personaggio è molto astuta e si collega strettamente con la questione delle controversie in Val Bregaglia¹⁸⁹ dandogli una parvenza di verosimiglianza dal momento che nella confinante Valle Engadina il cognome *Planta* è ancor oggi presente (aveva forse il falsario qualche amico engadinese o valtellinese da gratificare citando un suo possibile illustre

187 Visionabile on line.

188 Talvolta si trovano delle persone i cui nomi sono formati da due cognomi gentilizi indicanti quello del padrone e della padrona. Si tratta però sempre di liberti e quindi assieme ai due cognomi compare sempre la lettera “*l(ibertus)*” in mezzo.

189 Il territorio ricade in gran parte nel cantone svizzero dei Grigioni, ma la maggior parte della popolazione abita nella parte italiana; centro principale Chiavenna (So).

predecessore?)¹⁹⁰. Ma ancora più astuta e sottile potrebbe essere la questione di una terra di confine come la Val Bregaglia che, per quanto anticamente appartenesse all'Italia, era stata divisa fra Svizzera e Italia senza tenere conto dell'idrografia o di altri criteri fisici. Un confine simile era quello che i Trentini auspicavano all'interno del Tirolo senza indugiare su questioni strategico-militari che prevalsero invece dopo la vittoria nella Prima Guerra Mondiale stabilendo il confine sul displuvio alpino.

Ulteriore elemento sospetto è l'affermazione che Trento era municipio (splendido) già nel 46 (linea 28). Al Mommsen la cosa giunse, ancora una volta, nuova e si limitò ad una presa d'atto pur citando due epigrafi che fino a quel momento ne attestavano semplicemente la condizione di "provincia". Pure lo Schupfer, che aveva già pubblicato la sua recensione, era stato colpito dalla questione che risolse citando diversi esempi in cui il titolo di provincia e municipio coesistevano; e questo non senza una lieve polemica con il Giovanelli (e di conseguenza con il Barbacovi) che avevano già scartato questa duplice possibile attribuzione.

Pur non potendosi ancor oggi risolvere la questione in maniera definitiva mi pare chiaro che con questa affermazione il falsario sia voluto intervenire nell'accesissimo ed aspro dibattito sull'italianità o meno del Trentino ponendo una pietra tombale sulla questione come di fatto avvenne. In tal modo non solo si confermava l'appartenenza di Trento all'Italia dapprima dell'impero, ma addirittura delle Valli del Noce e chissà quali altre abitate dai Sinduni e dai Tulliassi.

Gli indizi finora evidenziati sulla possibile falsità della Tavola Clesiana, non c'entrano però nulla con i velati sospetti di cui accennavo all'inizio del capitolo, cioè quelli rimasti nella penna del prof. Corsini. Essi sono ben altri e riguardano le circostanze del ritrovamento e quanto avvenne immediatamente dopo.

II. Le circostanze del ritrovamento.

Il giorno successivo al rinvenimento della Tavola, 30 aprile 1860, le massime autorità di Cles provvidero a redigere un esauriente verbale, detto Protocollo, al fine di immortalare tutte le circostanze del ritrovamento. Il Corsini fece delle ricerche in vari archivi per trovare l'originale, ma esse non ebbero esito. Per fortuna venne pubblicato per intero nelle dissertazioni del

190 Nella fase di riesame del 2020-2023, Marco Gius ha trovato le memorie di *Peter Conradin von Planta* di Zuoz (24.9.1815 - 13.9.1902) nelle quali confessa che aveva avviato delle trattative con i Moggio di Cles per acquistare la Tavola: "*Sehr verdrieslich war es mir, das mir die Erwerbung einerin Cles (im Tirol) aufgefundenen ehernen römischen Tafel ent-ging, welche ein gut erhaltenes Edikt des Kaijers Claudiusenthielt, womit sein Begleiter Iulius Planta beauftragtwurde, bei den Bergellern Ordnung zu Schaffen. Nachdem ich bei Gfiedern der Familie Planta für die Erwerbung dieser Tafeldie Summe von 2000 Fr. gesammelt hatte, bewarb ich mich beiihrem Eigenthümer um den Kauf des werthvollen Ulterthums. Es Hatte dies aber keinen andern Erfolg, als das der BesitzerDie Alterthunssammlung in Trient zur Konkurrenz veranlaßte und uns sodann, weis ihm dort mehr geboten wurde, abwies. Hätte ich nicht Die Reisekosten gescheut, und, wie Herrn Natsch, dem Eigenthümer der Tafel sofort das Geld hergezähft, so würde ich ohne Zweifel den Zweck erreicht haben.*"

[Traduzione: "Fui molto seccato di non essere riuscito ad acquisire una tavoletta romana in bronzo trovata a Cles (in Tirolo) che conteneva un editto ben conservato dell'imperatore Claudio, con il quale il suo compagno Iulius Planta fu incaricato di portare l'ordine al popolo di Bregaglia. Dopo aver raccolto la somma di 2.000 franchi dai membri della famiglia Planta per l'acquisto di questa tavola, ho chiesto al suo proprietario l'acquisto del prezioso ritrovamento. Tuttavia, questo non ha avuto altro successo se non che il proprietario ha fatto competere la collezione di antichità a Trento e poi ci ha rifiutato, poiché lì gli è stato offerto di più. Se non avessi evitato le spese di viaggio e, come il Sig. Natsch, avessi pagato subito i soldi al proprietario della tavola, avrei senza dubbio raggiunto il mio obiettivo."].

Mommsen e dello Schupfer per cui lo trascrisse a sua volta nel libretto che l'amministrazione comunale di Cles gli commissionò nel 1971 poi ristampato in due successive edizioni (1977 e 1980) con il titolo *Tavola clesiana dalla Romanità al Risorgimento*. Trattandosi di un'opera facilmente reperibile ometto la trascrizione di questo Protocollo limitandomi alle parti essenziali.

Il protocollo fu redatto dal segretario del comune di Cles *Rodegher* “alla una pommeridiana nella casa del Sig. *Giacomo Moggio* in Cles” alla presenza del podestà *Giacomo Domenico Keller*, di tre consiglieri comunali e dello stesso *Giacomo Moggio* proprietario del terreno ove venne trovata e sul quale sorgeva, vicino al luogo del ritrovamento¹⁹¹, la sua nuova fabbrica-filatojo della seta, e quindi, secondo la legge dell'epoca, proprietario anche della Tavola stessa. Il Protocollo fu sottoscritto anche da altre persone, fra cui il capitano distrettuale e, lo sottolineo per il motivo che si vedrà, *Gerolamo dal Lago*. Le circostanze vennero così esposte: “La piastra a lamina ... venne ritrovata la mattina del 29 aprile corrente 1869 alle 7 antimeridiane dal lavoratore *Paolo Floretta* ..., che scavava la buca per la calce, ... sul fondo della buca quasi finita, posta orizzontalmente e con i caratteri volti all'ingiù, ad una profondità di circa 65 centimetri e presso la piastra si rinvennero pure due punte irruinate di giavvellido, un cultro da sacrifici, ed altri piccoli oggetti d'argento.”

Nella fattispecie del ritrovamento, come da tempo sosteneva uno sparuto gruppo di scettici sull'autenticità della Tavola, si pensa che il falso sia stato posato nottetempo sul fondo della buca iniziata il giorno prima del rinvenimento in modo che venisse ritrovato alla mattina quando si ordinò di rifinirla. Ed infatti venne ritrovata dopo pochi colpi di piccone appena iniziati i lavori alle sette di mattina. Lo stesso piccone che la sera prima l'aveva mancata! Fra il resto su un giornale dell'epoca fu scritto che la frattura che si riscontra sulla parola *quidem* alla linea 24, cosa affatto menzionata nel Protocollo, fu dovuta alla picconata che la scoprì mentre su un altro si riferì che la rottura era antica e probabilmente dovuta all'urto conseguente alla caduta dalla parete, o delubro dove era affissa, su un corpo solido.

La tavola giaceva ad una profondità sospetta, ovvero pochi centimetri sopra la “marna anauniense”¹⁹², il che significa che qui fu sepolta con lo scopo di nasconderla; ciò potrebbe essere avvenuto molti secoli prima o la sera precedente il ritrovamento; di sicuro non cadde dal muro dove si pensa fosse affissa perché, se ciò fosse avvenuto non sarebbe stata a così poca distanza dal substrato geologico. Per avvalorare la casualità della scoperta e l'autenticità della tavola si sarebbero aggiunti gli altri oggetti menzionati ed autentici, probabilmente appartenenti alla ricca collezione del *Moggio* derivante dagli scavi della fabbrica-filatojo (fra cui un'ara dedicata a Saturno ritrovata l'anno prima). Fra il resto, nessuno studio fu riservato a questi oggetti, che potrebbero appartenere ad epoche diverse come molti altri oggetti rinvenuti ai *Campineri*.

Quello che colpì il *Corsini* fu il notevole lavoro compiuto nelle 30 ore intercorse fra la scoperta e la sottoscrizione del protocollo. Un ignoto personaggio in quelle poche ore aveva infatti

191 A futura memoria: la lapide ricordante il luogo esatto del ritrovamento e che inizia con “L'editto di Claudio imperatore ...” venne spostata circa nell'anno duemila talché ora è murata al di sotto del nuovo portico a mezzogiorno della ex filanda *Moggio*. La posizione originaria era circa 15 metri più a ovest e circa 2 metri più a sud ovvero pressappoco nell'angolo sud-ovest del cortile della ex-filanda ora diventato parcheggio pubblico.

192 Si deduce dalle descrizioni del sito contenute nell'articolo del giornale “*La Voce Cattolica*” del 1° maggio 1869 e precisamente dalla frase “sotto i due o tre piedi dal nero terriccio si mostra il terreno cretaceo assai consistente”.

trascritto e tradotto l'epigrafe cosa abbastanza facile la prima, assai più difficile la seconda. Inoltre, aveva fatto una sintetica ma accurata descrizione dei Campineri e delle scoperte qui avvenute nel corso dei decenni precedenti, nonché una contestualizzazione storica dell'Anaunia antica rifacendosi all'opera di Jacopo Maffei - comprendente una riproduzione di due epigrafi dedicate a Saturno rinvenute ai Campineri - e di altri non citati, ma sicuramente individuabili nel Giovanelli e Barbacovi, dando conto delle ipotesi finallora formulate circa il sito del rinvenimento.

Tutto questo in sole trenta ore, ma anche meno. La traduzione soprattutto, a mio avviso risulta ancor oggi la più fedele al testo e si può dire che tiene conto delle puntuali osservazioni e correzioni proposte dal Mommsen, salvo che per "petentibus = pendentibus".

La stranezza che l'autore di codesto egregio ed impeccabile lavoro non sia stato citato nel Protocollo riuscì sospetta al *Corsini* ma i dubbi che poi verbalmente manifestò a mio padre col quale era legato da antica amicizia, condivisione di ideali politici e militanza partitica, rimasero nella penna. Inoltre, di costui non si fece menzione neppure negli articoli di giornale dei giorni e mesi seguenti e neppure negli studi scientifici subito apparsi nelle riviste specialistiche in Italia Austria e Germania.

Il *Corsini* al proposito dell'ignoto personaggio scrisse: "data la ristrettezza di tempo intercorsa tra il ritrovamento e la stesura del Protocollo è tuttavia arguibile si trattasse di persona del luogo, di Cles o dei comuni vicini, la cui autorevolezza in materia di studi archeologici e storici fosse ben conosciuta, posto che la trascrizione e traduzione dell'epigrafe da lui fatta furono inserite nel solenne atto pubblico testimoniale del ritrovamento della tavola. A persona versata negli studi storici e archeologici e interessata ai reperti della zona, persona che potrebbe essere la stessa che fece la trascrizione e la traduzione dell'epigrafe incisa sulla tavola, devesi anche l'altra parte del protocollo, quella in cui si descrivono sommariamente i campi neri e si ricordano altri precedenti ritrovamenti di altari dedicati al dio Saturno e di lapidi ed iscrizioni varie. Chi suggerì di inquadrare la nuova scoperta archeologica nel complesso di quelle già fatte nei campi neri conosceva comunque l'eccezionale interesse che detta località rivestiva per la storia del paese e della valle, ricordava le popolari e correnti interpretazioni fantasiose del fatto che ivi il terreno era commisto con ossa umane, e aveva nozione, in parte almeno, della letteratura storica riguardante le Valli del Noce."

Se non fosse perché nel 1869 aveva solo 23 anni non avrei dubbi ad indicare Luigi de Campi - in seguito grande archeologo, deputato liberale e fervente patriota - come l'ignoto personaggio che eseguì il pregevole lavoro alla base del Protocollo; il fatto che comunque rimase sempre ignoto lascia pensare che abbia avuto una parte di rilievo o addirittura aver concepito il testo. Nella zona non resterebbe che il garibaldino Vigilio Inama nato nel 1835.

Il secondo aspetto che colpì il *Corsini* fu l'ampia rete mediatica che si attivò all'istante.

Il primo maggio "La Voce Cattolica" ne fece ampio resoconto pubblicando la trascrizione dell'epigrafe eseguita il giorno prima.

Il 3 maggio "Il Trentino" ne comunicava la scoperta sulla base della relazione trasmessagli "da persona autorevole e nostra amica" (anche questa rimasta anonima) la quale informava anche dell'avvenuta stesura del Protocollo da parte delle autorità locali e che prometteva di recapitare quanto prima.

Il 5 maggio lo stesso giornale riceveva un fac-simile da Giacomo Moggio da cui rilevava alcune mende nella trascrizione della “Voce Cattolica” per cui provvedeva a pubblicare la lezione corretta.

Il 7 maggio con un nuovo intervento assai piccato “Il Trentino” ribatteva al tentativo di confondere le idee operata dal giornale “Der Bote für Tirol und Voralberg” in quanto cercava di far passare la tesi che il Trentino fosse un tutt’uno con il Tirolo. Come si è visto era stato proprio per questo che le potenze europee non avevano accettato durante le trattative d’armistizio della guerra austro-prussiana-italiana le richieste italiane di fissare i confini dell’Italia fra Trento e Bolzano.

Il 17 maggio “La Voce Cattolica” pubblicava una lettera con la quale “un nostro amico” (sempre anonimo) aveva chiesto dei chiarimenti al chiarissimo Padre Raffaele Garrucci; sulla base della risposta prometteva che “un altro amico anonimo trentino che mostra di essere bene addentro alle cognizioni archeologiche” avrebbe fatto prossimamente delle controdeduzioni “perché non sembrava del tutto esatto quanto alla condizione degli Anauni rispetto alla cittadinanza romana di quel tempo”. La promessa pare però che non abbia avuto seguito. A parte questo pubblicava assieme alla lezione la prima traduzione apparsa sulla stampa che sembra essere stata svolta dal Garrucci. Oltre a quanto riporto nella nota ¹⁹³, Raffaele Garrucci, collaborò con il Mommsen per il *Corpus Inscriptionum Latinarum* rifiutando però l’ufficialità per motivi personali e perché era in viva polemica contro quella che chiamava “dittatoria alemanna” nel campo degli studi archeologici.

Mentre i quotidiani locali gareggiavano sul terreno della cronaca e della polemica, *Giovanni a Prato* - redattore del “Trentino” e amico del *Moggio* - “uomo di seria e solida cultura, oltre che insigne politico e patriotta” trasmise il protocollo al Mommsen. Nel frattempo, il conte Matteo Thun - pecora nera dell’illustre famiglia anaune in quanto mazziniano e garibaldino e che la ridusse al dissesto anche per finanziare imprese patriottiche - comunicò il tutto al prof. *Francesco Schupfer*, insigne giurista, storico e patriota fiero delle sue “origini retiche”. Questi fu il primo a pubblicare un saggio con il quale dichiarava l’autenticità della Tavola dal momento

193 Apparteneva ad una famiglia benestante napoletana, entrò nella Compagnia di Gesù all’età di 15 anni e prese i voti il 19 marzo 1853. Si dedicò allo studio dei padri della Chiesa ed alla antichità pagane e cristiane. Lui ed il famoso Giovanni Battista de Rossi divennero i principali discepoli di padre Giuseppe Marchi. Nei suoi molti viaggi attraverso l’Italia, la Francia, la Germania, e la Spagna, raccolse moltissimo materiale per le sue pubblicazioni archeologiche raccolte in due volumi *Dissertazioni archeologiche di vario argomento*, Roma, 1864-65.

Nel 1853 si trasferì a Roma, dove divenne “scrittore” de *La Civiltà cattolica*, con cui già collaborava.

Nel 1854 scrisse per i *Mélanges d’Archéologie* di padre Charles Cahier, uno studio sul sincretismo frigio. Subito dopo elaborò le note di Jean L’Heureux sulle Catacombe di Roma (in manoscritto dal lontano 1605); in seguito un saggio sui “Vetri Ornati di Figure in Oro” ritrovati nelle catacombe (1858) ed un altro sulle catacombe ebraiche di Vigna Randanini. Nel 1866 pubblica a Roma uno studio sulle “Monete delle due Rivolte Giudaiche”.

Nel 1872 iniziò la pubblicazione di una storia monumentale sulle prime antichità cristiane, intitolata *Storia dell’arte cristiana*. Era prevista l’inclusione di tutte le opere di scultura, pittura e delle arti minori e dei lavori artigianali, durante i primi otto secoli dell’era cristiana. Di fatto è una storia generale della prima arte cristiana, e contiene cinquecento tavole finemente incise con il testo esplicativo. Cinque dei sei volumi riguardano rispettivamente gli affreschi delle catacombe - e pittura di altra origine - vetri decorati, mosaici, sarcofagi, sculture non sepolcrali. Il primo volume è dedicato alla parte teoretica dell’opera, cioè la storia dell’arte cristiana propriamente detta. In questa opera Garrucci rielaborò anche materiali già pubblicati in precedenza. Per i materiali ancora inediti usò fotografie o altri tipi di riproduzioni. Nel 1885 pubblicò a Roma “Le monete dell’Italia antica”, lo studio all’epoca più avanzato sulle antiche monete coniate in Italia. L’elenco delle sue pubblicazioni supera i 118 numeri in *Sommervogel, Bibliothèque de la compagnie de Jésus* (Brussels 1902).

che ogni commento proveniente dalla stampa d'oltralpe era subordinato alla necessità di dimostrarne l'autenticità. Lo Schupfer sgombrava il campo evidenziando la coerenza del contenuto della Tavola con gli aspetti storici coevi che a mio avviso, non sono invece affatto tali.

Poco dopo il Mommsen pubblicava la sua "Dissertazione" e con una delle sue celebri stroncature rivolta a coloro che negavano l'appartenenza del Trentino all'Italia fin dalla romanità in un solo colpo mise a tacere definitivamente la questione e ogni possibile dubbio sull'autenticità della Tavola.

Se è ben noto che su questo verteva l'acceso scontro politico dopo la III Guerra d'Indipendenza, molto meno è quello riguardante la materia fiscale e daziaria. Infatti il governo austriaco aveva da poco varato (1865) dei provvedimenti a tutto danno della produzione della seta trentina¹⁹⁴, che andavano a mortificare non solo l'azione dei deputati trentini - fra cui il clesiano *Carlo de Bertolini* - che spingevano per l'autonomia politico-amministrativa del Trentino al fine anche di poter risolvere il problema in questione, ma anche gli interessi degli industriali del settore serico, fra i quali il Moggio era uno dei principali e che di lì a due anni cessò l'attività e così pure il conte Matteo Thun poco dopo¹⁹⁵. Ciò lascia credere che lo stesso Moggio, esasperato da come andavano i suoi affari a causa dell'ottusa politica daziaria austriaca aggravata da una fiscalità generale terrificante, potrebbe essere stato il finanziatore dell'impresa ben sapendo che sarebbe stato ripagato come in effetti avvenne quando i figli Luigi e Leonardo incassarono dal municipio di Trento 3.600 franchi francesi in oro a fronte della vendita della Tavola. Oltretutto al momento del rinvenimento, l'appena citato Luigi Moggio, era in carcere dove scontava la pena di sette anni di reclusione quale animatore, assieme ad Ergisto Bezzi e Antonio Sassudelli di Malè, della progettata insurrezione del Trentino nel più ampio moto che doveva coinvolgere anche il Veneto e che avrebbe dovuto agevolare una spedizione garibaldina nel 1863-64 secondo i piani di Mazzini.

Prima di concludere è necessario soffermarsi su uno dei testimoni citati nel Protocollo: l'avvocato clesiano Girolamo Dal Lago, fratello di Giuseppe¹⁹⁶ e Luigi¹⁹⁷ tutti patrioti interventisti. Durante la fallita Prima Guerra d'Indipendenza, 1848-49, Girolamo, assieme a

194 *Sul filo dell'Ottocento. Storia dell'economia dei bachi in Valle di Non*, Marco Pilati, Carlo Piz, Daniela Redolfi, 1995 pagine 61-62.

195 Per quanto riguarda le vicende della filanda Moggio si veda *Sul filo dell'ottocento. Storia dell'economia dei bachi in Valle di Non*, Marco Pilati, Carlo Piz, Daniela Redolfi, 1995 pagina 45. La filanda dei Thun era ubicata a nord-ovest all'interno delle mura esteriori. Il nucleo iniziale, un rustico ad un piano non ancora adibito a filanda, lo si può vedere in un disegno di Giovanni Battisti Scrinzi del 1795 pubblicato in *Castel Thun, 2017, pag. 49*; uno dei magnifici disegni di Johanna von Isser Grossrubatscher fornisce una immagine quasi fotografica di castel Thun nel 1846: si può qui già vedere la filanda nell'esatta consistenza delle foto scattate a cavallo del novecento (il disegno della Grossrubatscher è pubblicato in *Quattro castelli nel territorio del comune di Ton, 2006, pag. 193*; una foto del 1921 in *Castel Thun, 2017, pag. 53*). Nel 1874 il conte Matteo si interrogava sul futuro "delle piccole imprese industriali" in un suo articolo pubblicato in "*Rassegna di agricoltura, industria e commercio*" tant'è che da lì a poco la filanda serrò i battenti per via della crisi del settore serico, causa non secondaria del dissesto finanziario che ebbe a subire. Infine, fu demolita nell'ambito dei lavori effettuati nel 1927 dal conte Franz Guidobald del ramo di Tetschen-Decin che l'anno prima aveva rilevato il castello dai parenti nonesi ormai incapaci di fronteggiarne il mantenimento; al suo posto fu ricavato un campo da tennis circondato da aiuole con una fontana; *Castel Thun, 2017, pag. 52*.

196 Giuseppe Dal Lago fu fra i firmatari della richiesta interventista a Niccolò Tommaseo e al governo provvisorio di Venezia. *Il Trentino nel Risorgimento, Livio Marchetti, pag.258*.

197 Luigi dal Lago, podestà nel 1859 tenne i contatti fra le organizzazioni risorgimentali di Cles e del Trentino. *Biblioteca storica del Risorgimento italiano, ed. 1899, pubblicata da Casini, Fiorini e altri*; consultabile on line.

Giuseppe Taddei di Croviana, teneva le fila dell'insurrezione locale che doveva andare in aiuto ai famosi "corpi franchi" prevalentemente costituiti da studenti e volontari italiani i quali, a loro volta, fiancheggiavano l'esercito regolare piemontese. Nei piani dello Stato Maggiore essi dovevano alleggerire il fronte con una missione in Trentino che in effetti ebbe luogo. Alcuni reparti l'8 aprile 1848 varcarono il Caffaro e occuparono Tione il giorno successivo. Il 10 fu qui costituito un governo provvisorio con a capo Giacomo Marchetti. Proseguendo l'azione il 14 giunsero a Malè. In questi frangenti Girolamo Dal Lago era stato inviato in Trentino da Carlo Cattaneo capo del governo provvisorio di Milano con il compito di osservare, informare ed invitare i governi provvisori che si fossero formati a aderire a quello di Milano per "stabilire l'unità italiana". Il Dal Lago, da Trento, dove si era fermato dal 3 all'8 aprile, raggiunse Cles. Qui fu avvertito che la compagnia di volontari comandata da Gianmaria Scotti, innalzato l'albero della libertà il 14 aprile a Malè e costituitovi un governo provvisorio, si stava indirizzando verso Cles. Egli si recò ad incontrarlo al ponte di Mostizzolo, la guidò fino a Cles dove pervenne il 15 sera. Anche in questa borgata fu innalzato l'albero della libertà e fu imposta dallo Scotti la formazione di un governo provvisorio con a capo lo stesso Dal Lago e con l'assenso del capo-comune Giuseppe de Campi (padre di Luigi). Solo 3 giorni dopo gli austriaci si misero in moto e arrivarono a minacciare Cles; i volontari dovettero sgombrare e si ritirarono in Val di Sole; il 20 ci fu lo scontro decisivo alla confluenza fra il torrente Rabbies e il Noce. L'artiglieria austriaca ebbe facilmente ragione sui volontari che si ritirarono verso il Tonale. Girolamo e suo padre Leonardo vennero catturati mentre tentavano una resistenza disperata al ponte di Mostizzolo. Legati ad un palo in attesa di essere fucilati furono tratti in salvo dalle suppliche dell'arciprete di Cles Antonio Calvi. In seguito, furono detenuti nel carcere di Bressanone ma grazie ancora all'aiuto dell'arciprete furono infine liberati.

Resta da spiegare il perché della scelta di Cles come luogo in cui far ritrovare la Tavola. A prescindere dal fatto che qui aveva radicamento il gruppo irredentista mazziniano con i Dal Lago e i Moggio alla testa, spalleggiati dai più moderati ma per questo non meno convinti de Bertolini e de Campi, e pertanto con la più ampia possibilità di azione al fine di predisporre la parte finale del piano - seppellire e ritrovare la Tavola -, si tenne conto delle convinzioni maturate dagli studi storici finallora. Alla vigilia della "scoperta" della Tavola Clesiana era dato per certo che l'antica popolazione della Valle di Non fosse costituita dai *Genaunes* o *Naunes* tantopiù che il malinteso *Anonion-Anaunion* di Tolomeo avvalorava questa credenza. Inoltre, per una serie di luoghi comuni che espliciterò più avanti si riteneva che Cles fosse il centro principale dell'Anaunia fin dalla notte dei tempi e che qui avesse la sede il principale luogo di culto. Fra il resto questo iniziava a dar luogo alla errata convinzione che Cles traesse il suo nome da quell'*ecclesia*. Era quindi logico che la Tavola fosse stata affissa sulle pareti del tempio a cui accorrevano da tutta la valle. In ogni caso l'importante sito dei Campineri era un luogo assai credibile e per di più di proprietà di quei Moggio, i quali avevano anche altri motivi per auspicare con ogni mezzo il congiungimento del Trentino all'Italia.

Fin qui è stato facile individuare moventi generali e motivi particolari; altra cosa è invece cercare di individuare la mente che progettò la Tavola e ne determinò il contenuto in modo così abile e prudente anche se gli indizi ravvisabili nell'alone di mistero e di anonimato che accompagnano i momenti immediatamente successivi alla scoperta offrono qualche spunto sul quale mi riservo di intervenire dopo ulteriori ricerche.

Nonostante tutti gli accorgimenti messi in atto furono commessi diversi errori. Riassumo sia gli accorgimenti che gli errori.

Accorgimenti: il principale fu il modello materiale della tavola individuato attraverso l'opera del Grutero nelle Tavole di Polcevera, di Caere, e quella Claudiana. Per la compilazione della parte iniziale si fece riferimento al miliare di Rablà.

Gli errori: le misure principali, altezza, larghezza e spessore, fanno riferimento al sistema metrico decimale; questo fra il resto consente di individuare il luogo di fusione della Tavola in Italia. Stato di conservazione della Tavola soprattutto dei bordi non compatibile con la permanenza sottoterra per tutti quei secoli. Necessità di azzardi con ricorso al verosimile stante le incertezze storiche, come il nome del secondo console. Eccessiva ambiguità di fondo di tutto il testo rispetto a quanto ci si aspetta da un editto. Assenza di nesso fra i temi trattati, i quali però sono funzionali a prospettare una soluzione per determinare all'epoca della "scoperta" i confini del Trentino, segnatamente della vallata dell'Adige, sull'esempio della Val Bregaglia.

La scelta delle idi di marzo come giorno di emanazione del provvedimento fu certamente un grave errore a meno che non sia da considerarsi la firma dei falsari mazziniani animati dai più nobili ideali. L'assenza di riferimento all'indispensabile *senatus consultum*. Errore nella distinzione fra la giurisdizione senatoria e quella imperiale e dell'erario rispetto al fisco. L'impiego di parole in modo anacronistico. Regole dell'accento applicate saltuariamente. Troppi errori di ortografia, di grammatica e di sintassi. L'invenzione del nome dei personaggi finallora sconosciuti in modo incongruo. Invenzione di popoli inesistenti con il chiaro scopo di dilatare il distretto di Trento al quale viene attribuita l'altrimenti indimostrata appellazione di Municipio.

CAPITOLO SECONDO

LA DISAMINA DELL'ANALISI SPETTROMETRICA DELLA LEGA DI CUI SI COMPONE LA TAVOLA CLESIANA: INCOMPATIBILE CON QUELLE USATE DAI ROMANI.

Al fine di “*accreditarne l'attribuzione storica*”, ovvero accertarne l'autenticità, la *Tabula Clesiana* è stata analizzata - presumibilmente nello stesso anno 2021 della pubblicazione sotto citata (manca infatti la data) - con la tecnica XRF (spettrometria a fluorescenza di raggi X). Essa ha permesso la caratterizzazione elementare della lega di cui si compone la Tavola, seppur limitatamente allo strato superficiale, con questo esito:

Tabella 7 :*Composizioni ponderali medie della lega della Tabula Clesiana (pag. 167)*

Elementi	Fronte	Retro	Punto n. 10
Fe (Ferro)	0,9 ± 0,4	0,9 ± 0,2	0,9
Cu (Rame)	31 ± 5	39 ± 3	47,7
Zn (Zinco)	0,15 ± 0,02	0,06 ± 0,01	0,1
Sn (Stagno)	31 ± 6	27 ± 3	20,9
Pb (Piombo)	37 ± 4	32 ± 3	30,4

Ciò fornisce una prima risposta alla richiesta di analisi che auspico nella pubblicazione internet “La Val di Non e i suoi misteri” aggiornamento dicembre 2018.

I risultati sono stati illustrati nella relazione costituente il capitolo “*Una nuova indagine materiale sulla Tabula Clesiana*” facente parte della pubblicazione “*La Tabula Clesiana al Castello del Buonconsiglio*” a cui si riferiscono i numeri di pagina tra parentesi di questo capitolo¹⁹⁸.

L'indagine è stata eseguita “*in situ*” - il che dovrebbe dire nella sala stessa del Castello del Buonconsiglio di Trento dove la Tabula è esposta - dall'*équipe* di ricerca del Dipartimento di Ingegneria Industriale e del Centro Alti Studi Umanistici dell'Università di Trento, coordinata da Stefano Gialanella e Annalisa Pedrotti con Angela Berloff e Fabio Santaniello.

La certezza della sua autenticità, più che dagli autori dell'indagine, è sostenuta dai presentatori della pubblicazione, prof. Alfredo Buonopane (pag. 11) e da Annamaria Azzolini che, assieme ad Alessandra Facchinelli, hanno curato la pubblicazione stessa incentrata sulla tesi di laurea di Sara Toniatti svolta nell'anno accademico 1997/98 (pag. 16 e nota 3 a pagina 135).

Gli autori dell'indagine per giustificare “*le concentrazioni riscontrate nella lega relativamente elevate rispetto a quelle tipiche di bronzi romani dell'epoca*” (pag.169) si sono spinti ad ipotizzare un'inaudita tecnica di manifattura consistente nella placcatura a caldo della Tavola prima dell'incisione del testo mediante “*una lega bassofondente piombo-stagno*” (pagg 171-172).

Ciò viene tradotto in certezza dalle curatrici per cui, nel tentativo di fugare una volta per sempre i dubbi sollevati nel passato sull'autenticità della Tabula, l'ipotesi viene presentata con queste parole a pagina 16: “*... le analisi archeometriche ... hanno gettato nuova luce sul manufatto individuando una pratica metallurgica senza precedenti che apre nuove prospettive di indagine, tanto sulle tecniche di produzione quanto sulle modalità scritte.*”

198 Pubblicazione del 2021 del Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali e Pro Cultura Centro Studi Nonesi. ISBN 978-88-945049-6-5. Finito di stampare nel mese di dicembre 2021, Saturnia - Trento

Ci troveremo quindi di fronte ad un *unicum* anche sotto il profilo della manifattura che si andrebbe ad aggiungere a tutti gli altri elementi anch'essi "unici" già rilevati nel mio studio pubblicato nell'aggiornamento del dicembre 2018 e sulla base dei quali avevo sostenuto la falsità.

Alla luce di questa indagine archeometrica e dallo studio sulle leghe di bronzo utilizzate all'epoca, ben precisate da Plinio il Vecchio nell'*Historia Naturalis* libro XXXIV, non si potrebbe che confermare il giudizio.

Emerge infatti una vistosa discrepanza tra la miscela metallica di cui si compone la Tavola Clesiana e quelle utilizzate all'epoca.

La miscela provoca di per sé quel fenomeno scambiato per placatura ed altri inconvenienti come si è verificato tramite un test probatorio con i metalli individuati dall'analisi del Dipartimento di Ingegneria Industriale e del Centro Alti Studi Umanistici dell'Università di Trento.

La disamina della relazione d'indagine eseguita dall'Università di Trento è pertanto effettuata alla luce dell'approfondimento sul testo pliniano e dalle risultanze di questo test. Si sono anche consultati alcuni manuali di chimica e metallurgia dell'Ottocento da cui si sarebbe potuto capire il motivo della scelta della particolarissima miscela da parte di un eventuale falsario.

Tutto ciò viene presentato prima della disamina della relazione d'indagine, in distinti capitoli, per permettere una migliore comprensione della stessa.

CAPITOLO TERZO

HISTORIA NATURALIS DI CAIUS PLINIUS SECUNDUS: ANALISI DELLE INFORMAZIONI RELATIVE ALLE LEGHE BRONZEE IN FUNZIONE DEL LORO UTILIZZO

Tabella 8: *Composizione delle leghe di bronzo menzionate da Plinio in funzione dell'utilizzo.*

	Cu	Pb	Sn
vasellame di bronzo campano con piombo argentario*	90,10%	4,95%	4,95%
vasellame di bronzo campano con piombo terziario**	90,10%	6,60%	3,30%
vasellame di bronzo italiano e delle provincie con piombo argentario	92,53%	3,74%	3,73%
vasellame di bronzo italiano e delle provincie con piombo terziario	92,53%	4,98%	2,49%
statue e piastre di bronzo con piombo argentario***	84%-88%	6%-8%	6%-8%
statue e piastre di bronzo con piombo terziario***	83%-89%	7%-11%	4%-6%
bronzo tenerissimo per getto in stampi con piombo argentario	85%	12,50%	2,50%
bronzo tenerissimo per getto in stampi con piombo terziario	85%	13,33%	1,67%
bronzo ollare con piombo argentario****	96%-97%	1,5%-2%	1,5%-2%
bronzo ollare con piombo terziario****	96%-97%	2%-2,66%	1%-1,33%

* *Piombo argentario: lega 1/2 Pb e 1/2 Sn (vedi par. 160)*

***Piombo terziario: lega 2/3 Pb e 1/3 Sn (vedi par. 160)*

*** *Le percentuali degli alliganti variano in base ad un calcolo teorico sulla possibile incidenza di bronzi di riciclo nella fusione (vedi par. 97). Eccezionalmente, in alcune statue, si è riscontrata una percentuale di Pb di circa il 30%.*

**** *Le percentuali degli alliganti dipendono dalla percentuale di piombo argentario utilizzato: 3% o 4%; (vedi par. 98)*

Diversi studi di archeometallurgia fanno riferimento alla fonte costituita dall'*Historia Naturalis* di Plinio, segnatamente il libro XXXIV. L'impressione è che le informazioni tratte da Plinio siano travisate se ricavate dalle traduzioni oggi disponibili in quanto supportate da insufficienti competenze metallurgiche, chimiche e fisiche per poter rendere correttamente certe parti del testo pliniano, in particolare quella relativa al rame e alle sue leghe. Ne possono conseguire errate analisi da parte dei fruitori e pertanto ho effettuato una nuova traduzione dalla quale poi ho tratto la soprastante tabella che presenta le varie composizioni delle leghe di rame in funzione dell'utilizzo.

Alcuni indizi autorizzano a credere che questa parte dell'*Historia* sia stata scritta nell'anno stesso in cui morì l'autore e che le notizie riportate furono acquisite direttamente sulla base di esperienze personali. Va infatti ricordato che al momento della morte era comandante della flotta di Miseno; non è da escludere, anzi sarebbe da stupirsi del contrario, che abbia avuto in tal veste a doversi rapportare con i fornitori di materiali navali e che quindi, fosse solo per necessità di servizio, dovesse avere conoscenza dei metalli e delle problematiche connesse all'ambiente marino altamente corrosivo. In tal contesto l'impiego delle leghe di rame non aveva alternative e quindi assumevano rilevanza assoluta le conoscenze per poterne giudicare la qualità. Pare quindi ovvio che una personalità affamata di conoscenza come Plinio abbia colto l'occasione per assumere tutte le informazioni possibili e verificarne di persona la conformità al vero. Sappiamo infine che l'incarico di comandante della flotta fu causa indiretta della morte avvenuta nel 79 d.C. durante l'eruzione del Vesuvio. Come informa suo nipote Plinio il giovane, essa fu dovuta in parte al desiderio di

osservarla il più vicino possibile, in parte alla volontà di portare soccorso a coloro che fuggivano. Fece quindi accostare la sua nave al porto di Stabia, dove, sempre a detta del nipote, le esalazioni vulcaniche dovrebbero essergli state fatali.

Tornando alla data di stesura gli indizi cui mi riferivo prima sono questi: nel libro XXXIV paragrafo 55 Plinio cita una statua che stava nell'atrio della casa dell'imperatore Tito¹⁹⁹. Per quanto già associato all'impero dal 71, divenne imperatore alla morte del padre Vespasiano il 24 giugno 79 d.C. C'è quindi la possibilità che abbia scritto questa parte, che precede di pochissimo quella in esame (94 – 99 e 156 -162), pochi mesi prima di morire cosa che avvenne il 25 agosto o, come da si è ventilato di recente, il 24 ottobre del 79 d.C. Dalla differenza di stile tra questi paragrafi e la gran parte del resto dell'opera si ha la netta impressione che abbia fissato concetti ben chiari e fondati sulla conoscenza diretta ma in maniera tutt'altro che lineare: si arriva quindi a concludere che non ebbe il tempo di ritornare sulla prima stesura. Ulteriore conferma si ricava dalla sequenza dei paragrafi del libro XXXIV: la parte relativa alle miniere di rame è separata eccessivamente da quella metallurgica trovandosi in mezzo quelli dedicati alla storia dell'arte enea: si avverte ancora una volta che non ebbe il tempo di riorganizzare la sequenza degli argomenti e, soprattutto, di inserire i riferimenti opportuni per rendere comprensibili alcuni punti della narrativa.

Tutto ciò, complici anche le infelici traduzioni, si è riverberato sul giudizio della critica concludendo per la mancanza di sufficiente chiarezza per convalidare il valore scientifico dell'argomento metallurgico. Pertanto - a differenza di quanto accadde nel medioevo - questa specifica parte dell'opera di Plinio è oggi largamente sottovalutata, non utilizzata come meriterebbe e perfino ignorata.

Per la traduzione ho utilizzato precipuamente l'edizione critica dell'Università di Cambridge²⁰⁰. Dal confronto con il testo pubblicato da Giulio Einaudi²⁰¹, dal sito Corpus Corporum²⁰² e da altri che si trovano on-line, non emergono problemi di tradizione del testo, almeno per i paragrafi in questione. Invece, come accennato, le traduzioni che circolano, comprese quelle a fronte del testo latino di Cambridge ed Einaudi, lasciano a desiderare proprio a causa della non felice stesura di Plinio. Essa non di rado è contorta ed oscura a causa del ricorso a più parole sinonimiche ma di molteplici accezioni, da sintesi eccessive, da mancanza di riferimenti alle altre parti del testo laddove soltanto si possono reperire le informazioni necessarie a decifrare certe affermazioni. Inoltre, ma non è certo colpa di Plinio, la lingua latina non ha il lessico ideale per esprimere un contesto scientifico-chimico-tecnologico in maniera inequivocabile. Ad esempio, la parola “*aes - aeris*” significa sia rame che bronzo (e altro ancora) e, a proposito del secondo, veniva utilizzato indistintamente per indicare il bronzo propriamente detto, lega rame (Cu) e stagno

199 “Polyclitus Sicyonius, Hageledae discipulus, diadumenum fecit molliter iuvenem, centum talentis nobilitatum, idem et doryphorum viriliter puerum fecit et quem canona artifices vocant liniamenta artis ex eo petentes veluti a lege quadam, solusque hominum artem ipsam fecisse artis opere iudicatur. Fecit et destringentem se et nudum telo incessentem duosque pueros item nudos, talis ludentes, qui vocantur astragalizontes et sunt in Titi imperatoris atrio; hoc opere nullum absolutius plerique iudicant.”

200 “*Pliny, Natural History*” *whit an english translation, in ten volumes. Volume IX Libri XXXIII-XXXV, by H. Rackham M.A., fellow of Christ's college, Cambridge. Cambridge, Massachusetts Harvard University press, London, William Heinemann LTD, MCMLXI.*

201 “*Plinio, Storia Naturale*” *vol. V, Edizione diretta da Gian Biagio Conte con la collaborazione di Giuliana Ranucci, Traduzione e note di Antonio Cordo, Rossana Mugellesi, Giampietro Rosati, collana “I millenni”, Giulio Einaudi, 1988.*

202 Sito <https://www.mlat.uzh.ch/home> dell'Università di Zurigo.

(Sn), e altre leghe a base rame (Cu). Sempre a titolo di esempio - e lo vedremo sotto nella traduzione fuorviante dell'edizione Einaudi - la parola "tabula" è equivocabile, come infatti è avvenuto, tra l'accezione indicante tipologie di mobilio domestico e quella di un manufatto base di fonderia ovvero la piastra.

Pertanto, la traduzione deve essere fatta "a senso" ricavando, in base al contesto, le accezioni più congruenti. Talvolta capita, come nel caso di *tabula*, che alcune parole passate dal latino all'italiano abbiano cambiato significato per cui bisogna ricorrere a perifrasi; il nome dei metalli, in taluni casi variato nei secoli e per cui fonte di incertezze ed equivoci, l'ho precisato con il simbolo chimico.

HISTORIA NATURALIS; paragrafi estratti dal *liber XXXIV* riguardanti: RAME, STAGNO E PIOMBO, LEGHE E RELATIVO UTILIZZO

94. Nunc praevertemur ad differentias aeris et mixturas. In Cyprio [coronarium et regulare est utrumque ductile] coronarium tenuatur in lamnas, taurorumque felle tinctum speciem auri in coronis histrionum praebet, idemque in uncias additis auri scripulis senis praetenui pyropi brattea ignescit. Regulare et in aliis fit metallis. itemque caldarium. Differentia quod caldarium funditur tantum, malleis fragile, quibus regulare obsequitur ab aliis ductile appellatum, quale omne Cyprium est. Sed et in ceteris metallis cura distat a caldario, omne enim diligentius purgatis igni vitis excoctisque regulare est.

94. Tratteremo ora dei diversi tipi di rame (Cu) e delle sue leghe. A Cipro il rame (Cu), sia il coronario²⁰³ che quello in verga, è malleabile. Il coronario viene ridotto in lamine e per fare le corone degli attori si tinge con il fiele dei tori acquisendo così la parvenza dell'oro; lo stesso effetto sfavillante si ottiene con la foglia di piropo la cui lega si realizza aggiungendo sei scrupoli d'oro (Au, grammi 6,822) ogni oncia di rame (Cu, grammi 27,288)²⁰⁴. Le verghe di rame e il caldario si producono anche in altre zone minerarie²⁰⁵ ove però risulta duro e fragile per cui non malleabile. La differenza consiste che il caldario si può solo fondere poiché non resiste alla lavorazione con i martelli, alla quale resiste invece quello in verga, da altri chiamato "rame malleabile" com'è appunto tutto quello di Cipro. Ma anche nelle zone minerarie ci si industria affinché il rame (Cu) diventi malleabile mediante una scrupolosa eliminazione delle scorie con il fuoco.

95. In reliquis generis palma Campano perhibetur, utensilibus vasis probatissimo. Pluribus fit hoc modis. Namque Capuae liquatur non carbonis ignibus, sed ligni, purgaturque robore cribro profusum in aqua frigidam ac saepius simili modo coquitur, novissime additis plumbi argentarii Hispaniensis denis libris in centenas aeris. Ita lentescit coloremque iucundum trahit, qualem in aliis generibus aeris adfectant oleo ac sale.

95. Tra i restanti tipi (di rame e leghe) il migliore è ritenuto quello della Campania, apprezzatissimo per il vasellame di uso comune. Si realizza in molti modi: a Capua viene fuso con

²⁰³ Così denominato proprio perché serviva principalmente a fare corone.

²⁰⁴ L'intero paragrafo è assai contorto e contraddistinto anche da un appunto messo tra parentesi con evidente proposito di sviluppare il concetto. La seconda frase, a causa della ripetizione di locuzioni diverse ma con stesso significato, se tradotta alla lettera risulterebbe incomprensibile. Si vedano alcune traduzioni proposte su siti-scuola, ad esempio https://www.latin.it/autore/plinio_il_vecchio/naturalis_historia/!34!liber_xxxiv

²⁰⁵ Le zone minerarie - traduco così "metalla" in luogo di "miniere" giacché si potrebbe intendere che parlasse sempre di Cipro - vengono esaustivamente descritte nel paragrafo 2 di questo libro XXXIV. Si riferisce qui a zone delle Alpi attualmente italiane (alto bergamasco) e svizzere, della Spagna, della Francia e della Germania oltre che a Cipro.

la legna anziché con il carbone e raffinato mediante un setaccio di quercia bagnato con acqua fredda; l'operazione viene ripetuta alquante volte. All'ultima rifusione vengono aggiunte dieci libbre (grammi 3.270,45) di piombo argentario²⁰⁶ di provenienza spagnola ogni cento di rame (Cu); in questo modo diventa malleabile e acquisisce un piacevole colore, che per altro si può ottenere trattando il bronzo con olio e sale.

96. Fit Campano simile in multis partibus Italiae provinciisque, sed octonas plumbi libras addunt et carbone recocunt propter inopiam ligni. Quantum ea res differentiae adferat, in Gallia maxime sentitur, ubi inter lapides candefactos funditur; exurente enim coctura nigrum atque fragile conficitur. Praeterea semel recoquunt quod saepius fecisse bonitati plurimum confert. Id quoque notasse non ab re est, aes omne frigore magno melius fundi.

96. In molte parti d'Italia e delle Provincie si produce bronzo simile a quello della Campania, con la differenza che aggiungono (invece che piombo argentario nella percentuale vista sopra) otto libbre di piombo (si presume argentario) e che effettuano le rifusioni con il carbone a causa della scarsità di legna. Quanto ciò incida sulla qualità del bronzo è avvertito soprattutto in Gallia, dove eseguono le fusioni tra pietre incandescenti; non potendo regolare in tal modo la temperatura la lega va in ebollizione per cui risulta nera e fragile. Poi lo rifondono una sola volta mentre ripetendo più volte la fusione giova moltissimo alla qualità. È comunque da notare che le fusioni di ogni tipo di rame (Cu) o bronzo riescono molto meglio se effettuate al freddo intenso.

97. Sequens temperatura statuaria est eandemque tabularis hoc modo: massa proflatur in primis, mox in proflatum additur tertia portio aeris collectanei, hoc est ex usu coempti. Peculiare in eo condimentum attritu domiti et consuetudine nitoris veluti mansuefacti. Miscentur et plumbi argentarii pondo duodena ac selibrae centenis proflati.

97. La lega successiva è quella delle statue che è poi la stessa delle piastre²⁰⁷. Si realizza in questo modo: prima si procede alla estrazione del rame dal minerale, poi al metallo fuso si aggiunge la terza parte di rame (e/o bronzo?²⁰⁸) usato ovvero da riciclare. Questo possiede una peculiare qualità derivante dal fatto che è stato sottoposto a tutte quelle azioni usuali, come lo sfregamento nelle operazioni di pulizia, che attenuano lo splendore e la perfezione iniziale. Si aggiungono anche dodici libbre e mezzo di piombo argentario ogni cento di metallo fuso.

98. Appellatur etiamnum et formalis temperature aeris tenerrimi, quoniam nigri plumbi decima portio additur et argentarii vigesima, maximeque ita colorem bibit, quem Graecanicum vocant. Novissima est quae vocatur ollaria, vase nomen hoc dante, ternis aut quaternis libris plumbi

206 Il piombo argentifero è una lega di piombo-stagno (Pb-Sn) come spiegato nel paragrafo 160. La proporzione era metà e metà, ma in suo luogo veniva spesso spacciata una lega di bassa qualità, detta "terziario", composta da 2/3 piombo e 1/3 stagno.

207 Le edizioni esaminate con traduzione del testo a fronte, tra cui le due principali di Cambridge (pag. 199) ed Einaudi 1988 (pag. 231), traducono "tabulae" con "tablets" e "tavoli". Poiché effettivamente la produzione di tavoli e tavolini di bronzo era di gran moda a questo hanno pensato i traduttori. Si tratta però di una traduzione totalmente fuorviante in quanto, come risulta al precedente par. 14 dello stesso libro XXXIV, questo genere di mobilio viene definito "abacus" e "monopodium". La correttezza della mia traduzione di "tabula = piastra" emerge con nettezza al par. 99 infra.

208 Il duplice significato di "aes" rende impossibile determinare esattamente se, nell'operazione di riciclo, venivano aggiunti nella fusione solo rottami di rame, o di rame e di bronzo, o solo di bronzo. Soltanto una specifica ricerca basata su un rilevante numero di reperti potrà risolvere l'incertezza. Tuttavia, è possibile determinare un range attendibile delle leghe impiegate esposto nella Tabella 1.

argentarii in centenas aeris additis. Cyprio si addatur plumbum, colos purpurae fit in statuarum praetextis.

98. C'è poi anche la cosiddetta lega di bronzo tenerissimo per stampi, poiché vi è aggiunto il dieci per cento di piombo nero (Pb) e il cinque per cento di piombo argentario (lega Pb e Sn); così acquista al massimo grado quel tipo di colore detto grecanico²⁰⁹. Infine, c'è la lega denominata ollaria, nome derivato dal pentolame da cucina, la quale è ottenuta aggiungendo a cento libbre di rame (Cu) il tre o quattro per cento²¹⁰ di piombo argentario (lega Pb e Sn). Per ottenere che nelle toghe preteste delle statue si presenti il color porpora basta aggiungere piombo (Pb) al rame (Cu) di Cipro.

99. Aera extersa robiginem celerius trahunt quam neglecta, nisi oleo perunguntur. Servari ea optime in liquida pice tradunt. **Usus aeris ad perpetuam monumentorum iam pridem tralatus est tabulis aeris, in quibus publice constitutiones inciduntur.**

99. I bronzi puliti si corrodono più velocemente di quelli trascurati se non si ungono con olio²¹¹. Si dice che nella pece liquida si conservino al meglio. **Per eternare la conservazione delle sentenze legali e dei provvedimenti amministrativi più importanti, già da tempo si fa ricorso alle piastre di bronzo in cui si incidono le leggi dello Stato**²¹².

156. Sequitur natura plumbi, cuius duo genera, nigrum atque candidum. Graecis appellatum cassiterum fabulosque narratum in insula Atlantici maris peti vitilibusque navigiis et circumsutis corio advehi. Nunc certum est in Lusitania gigni et in Gallaecia summa tellure, harenosa et coloris nigri.

209 Colore giallo oro caratteristico dell'uva omonima.

210 La percentuale è calcolata sul peso complessivo di 103 o 104 libbre.

211 La traduzione di questa frase in Einaudi 1988 (pag. 233) è sbagliata, scientificamente infondata oltre che priva di senso e fa dire a Plinio cose che non dice, mettendolo in sostanza in cattiva luce attribuendogli anche errori di lettura di supposte fonti greche su cui si presume essersi documentato, mentre invece dimostra estrema competenza e conoscenza diretta anche se, al solito, la lingua latina non è propriamente la più adatta per descrivere i fenomeni fisici e chimici. Questa la traduzione in Einaudi: "Gli oggetti di bronzo si coprono più in fretta di verderame sia se si puliscono sia se li si trascura a meno che non si ungono di olio". Anche le note sono depistanti. In realtà Plinio, senza saperne definire con esattezza il fenomeno, descrive qui il "cancro del bronzo" spiegando con estrema chiarezza che i bronzi puliti, ovvero quelli in cui viene continuamente rimossa la patina di ossidazione (questa si denominabile "verderame") che svolge un'azione protettiva, diventano, proprio a causa della sua continua rimozione, più soggetti alla corrosione ovvero al "cancro", salvo li si protegga con olio.

212 Questa è un'altra frase contorta; alla lettera sarebbe: "L'uso del bronzo per l'eternità degli ammonimenti è stata da tempo trasferito dalle tavole di bronzo in cui si incidono le pubbliche costituzioni".

La traduzione "monimenta = sentenze legali e documenti importanti di carattere amministrativo" deriva dalle scoperte archeologiche. In particolare, la Tabula di Esterzili (CIL. 10, 7852) del 18 marzo 69 d.C. informa, tra il resto, che l'archivio imperiale conservava una copia enea delle sentenze. Esempi di atti di tipo amministrativo sono gli attestati di "onorevole servizio" rilasciate ai militari in congedo o la concessione della cittadinanza romana in sanatoria e molto altro ancora.

Al proposito:

https://www.academia.edu/79827282/FRAGMENTARISCHE_MILIT%C3%84RDIPLOME_AUS_DER_ZEIT_ZWISCH_EN_CLAUDIUS_UND_TRAIAN_ aus_Zeitschrift_f%C3%BCr_Papyrologie_und_Epigraphik_215_2020_285_304

La traduzione Einaudi 1988 e Cambridge riconducono "monimenta" - forma arcaica di "monumenta" - al significato moderno di "monumento" laddove l'etimologia significante l'aspetto educativo-morale si è smarrita lasciando prevalere il concetto di grande, importante, o riepilogante tipologie dell'arte.

Qui si conferma che l'accezione di "tabula" è "piastra".

156. Di seguito trattiamo della natura del piombo, del quale ce ne sono di due tipi: nero (il piombo propriamente detto Pb) e bianco (stagno Sn). I Greci lo chiamano cassitero e si favoleggia che veniva cercato nelle isole dell'Atlantico e trasportato con imbarcazioni di vimini rivestite di cuoio. Di certo ora viene estratto in Lusitania e in Galizia direttamente dalle sabbie nere superficiali.

157. Pondere tantum ea deprehenditur; interveniunt et minuti calculi, maxime torrentibus siccatis. Lavant eas harenas metallici et, quod subsedit, cocunt in fornacibus. Invenitur et in aurariis metallis, quae alutias vocant, aqua immissa eluente calculos nigros paulum candore variatos, quibus eadem gravitas quae auro, et ideo in catillis quibus aurum colligitur, cum eo remanent; postea caminis separantur conflatique in plumbum album resolvuntur.

157. La sabbia idonea si riconosce solo dal peso; si trovano anche piccoli pezzi di metallo, soprattutto nei letti dei torrenti prosciugati. I minatori fanno scorrere l'acqua su queste sabbie dilavandole: quello che si deposita lo fondono nelle fornaci. Si trova anche nelle miniere aurifere e viene estratto mediante l'immissione di acqua con la quale dilavano i sassolini neri punteggiati di bianco utilizzando lo stesso procedimento con cui separano l'oro (Au) dalle sabbie. Quelli punteggiati di bianco, pesando come l'oro, vengono raccolti nei piattini assieme all'oro stesso. L'estrazione del piombo bianco (Sn) da questi sassolini avviene mediante il calore all'interno dei forni.

158. Non fit in Gallaecia nigrum, cum vicina Cantabria nigro tantum abundet, nec ex albo argentum, cum fiat ex nigro. Iungi inter se plumbum nigro sine albo non potest nec hoc ei sine oleo ac ne album quidem secum sine nigro. Album habuit auctoritatem et Iliacis temporibus teste Homero, cassiterum ab illo dictum.

158. In Galizia non si produce piombo nero (Pb), mentre è molto abbondante nella vicina Cantabria, né si ricava argento (Ag) dal bianco (Sn), mentre invece si ricava dal piombo (inteso come minerale contenente Pb e Ag). Non è possibile saldare due pezzi di piombo nero (Pb) se non per mezzo del bianco (Sn) e neppure il bianco (Sn) al nero (Pb) senza olio e nemmeno il bianco (Sn) tra sé senza nero (Pb). Secondo Omero il bianco (Sn), da lui denominato cassitero, era apprezzato anche al tempo dei Troiani.

159. Plumbi nigri origo duplex est; aut enim sua provenit vena nec quicquam aliud ex sese parit aut cum argento nascitur mixtisque venis conflatur. Huius qui primus fuit in fornacibus liquor stagnum appellatur; qui secundus, argentum; quod remansit in fornacibus, galena, quae fit tertia portio additae venae; haec rursus conflata dat nigrum plumbus deductis partibus nonis II.

159. Il piombo è presente in natura in due modi; o allo stato puro all'interno di filoni, o associato intimamente all'argento (Ag). Da questo secondo minerale mediante fusione si ottiene dapprima stagno (Sn); con una seconda argento (Ag); ciò che rimane nei forni, ovvero un terzo di quanto immesso, è detto galena la quale, nuovamente portata a temperatura di fusione, fornisce piombo (Pb) in ragione di questo terzo salvo due noni di scorie²¹³.

160. Stagnum inlitis aeris vasis saporem facit gratiorem ac compescit virus aeruginis, mirumque, pondus non auget. Specula etiam ex eo laudatissima, ut diximus, Brundisi temperabantur, donec

213 Qui si descrive una miniera in cui i 3 metalli si trovavano fusi assieme allo stato pressoché puro. Che dal minerale si avesse soltanto due noni di un terzo di scoria sembra una leggenda.

argenteis uti coepere et ancillae. Nunc adulterum stagnum addita aeris candidi tertia portione in plumbum album. Fit et olio modo mixtis albi plumbi nigrique libris; hoc nunc aliqui argentarium appellant. Iidem et tertiarium vocant, in quo duae sunt nigri portiones et tertia albi. Pretium eius in libras X xx. Hoc fistulae solidantur.

160. Il vasellame di rame o bronzo stagnato (con una lega Sn Ag) non altera il contenuto, annulla la tossicità derivanti dall'ossidazione e, cosa straordinaria, non ne aumenta di peso. Con lo stagno (inteso ancora come lega Sn-Ag) si costruivano a Brindisi anche degli ottimi specchi, come già abbiamo detto, finché pure le serve hanno cominciato ad utilizzare quelli di argento. Ora si è preso a falsificare lo stagno (lega argento e stagno) aggiungendo un terzo di rame bianco (rame ad alto tenore di arsenico) allo stagno (Sn). Si fa anche in questo modo: metà piombo (Pb) e metà stagno (Sn); questa lega alcuni la chiamano piombo argentario²¹⁴. Gli stessi chiamano terziario la lega formata da due parti di nero (Pb) e una di bianco (Sn). Il prezzo del terziario è di 20 denari per libbra. Si impiega per riparare i tubi dell'acqua.

161. Inproviores ad tertiarum additis partibus aequis albi argentarium vocant et eo quae volunt incoquunt. Pretium huius faciunt in p. X LXX. albo per se sincero pretium sunt X LXXX, nigro X VII. Albi natura plus aridi habet, contraque nigri tota umida est. Ideo album nulli rei sine mixtura utile est. Neque argentum ex eo plumbatur, quoniam prius liquescat argentum,

161. I più disonesti spacciano il terziario per argentario e se ne servono per fare stagnature di dubbia qualità. Lo fanno pagare a peso 70 denari (1a libbra). Il bianco puro (Sn) costa 80 denari e il nero (Pb) 7. Il bianco puro (Sn) è arido di natura mentre quella del nero (Pb) è totalmente umida. Perciò il bianco (Sn) è inutile se non impiegato in lega. E così neppure l'argento (Ag) può essere saldato mediante il bianco (Sn) se non previa fusione dell'argento,

162. confirmantque, si minus albo nigri, quam satis sit, misceatur, erodi ab eo argentum. Album incoquitur aereis operibus Galliarum invento ita, ut vix discerni possit ab argento, eaque incoctilia appellant. Deinde et argentum incoquere simili modo coepere equorum maxime ornamentis iumentorumque ac iugorum in Alesia oppido; reliqua gloria Biturigum fuit.

162. e asseriscono che, se il piombo argentario (lega Pb e Sn) viene fatto con proporzioni non adeguate di nero (Pb) e bianco (Sn), questo corrode l'argento²¹⁵. La cosiddetta stagnatura del rame o del bronzo mediante il bianco (Sn) è un'invenzione dei Galli e il risultato è tale che a stento si può distinguere un rame o un bronzo stagnato da un argento. Con la medesima tecnica ad Alesia presero poi ad argentare soprattutto i finimenti dei cavalli, degli animali da tiro e delle pariglie: tutto il resto era stato merito dei Biturigi.

L'IPOTESI DI UNA FONDERIA DI STATO PER LA PRODUZIONE DI PIASTRE BRONZEE

Nel paragrafo 97 Plinio descrive la lega utilizzata nella produzione “*statuaria et tabularis*”. Il significato preciso dell'aggettivo *tabularis* si comprende al paragrafo 99 dove l'impiego del sostantivo da cui deriva, “*tabula*”, nella frase “... *tabulis aeris, in quibus publice constitutiones inciduntur*” è chiarificatore. La lettura dei due paragrafi, consequenziali nell'ambito della

214 È la stessa denominazione che utilizza al paragrafo 95. Questo è un esempio che supporta la convinzione che non ebbe il tempo di rivedere il lavoro.

215 Altra frase contorta la cui traduzione alla lettera si presta ad equivoci, ovvero: “*e asseriscono che se si miscela al bianco del nero meno della bisogna, l'argento viene corrosa da esso.*”

medesima tematica, elimina le incertezze di traduzione del sostantivo e del suo aggettivo: “piastra” e “delle piastre” (di bronzo).

Come già evidenziato, le traduzioni prese in esame attribuiscono a *tabula* e *tabularis* l’accezione fuorviante di “tavoli” rimandando quindi all’idea che Plinio si riferisse al comparto artigianale-industriale dell’arredamento, peraltro anch’esso fiorento e specializzato anche in “*abaci* = tavoli e “*monopodi* = tavolini” di bronzo.

Le traduzioni Cambridge ed Einaudi, a differenza però di quelle che si trovano on-line, hanno la scusante di essere datate e quindi di non aver avuto contezza delle più recenti scoperte archeologiche in fatto di *tabulae* bronzee e l’aggiornamento degli studi loro riguardanti.

Ed è proprio da questi che emerge il riscontro all’affermazione di Plinio e cioè che “l’impiego delle piastre di bronzo su cui venivano incise le leggi dello Stato da tempo era stato esteso anche ai *monimenta* per garantirne l’eterna conservazione”. Anche quali fossero questi *monimenta* - e cioè le sentenze derivanti dalle cause civili, di cui una copia veniva conservata nell’archivio imperiale, e una moltitudine di atti amministrativi promulgati da vari organi dello Stato anch’essi eseguiti in più copie - è appunto emerso in tutta la sua impressionante dimensione grazie alle citate nuove scoperte archeologiche.

Ciò spiega alla perfezione il motivo per cui Plinio abbia menzionato le piastre di bronzo come una categoria produttiva a sé stante, caratterizzata dall’impiego di una particolare lega.

Si prospetta quindi l’ipotesi che lo Stato romano, fino alla metà del II secolo circa, per approvvigionarsi dei supporti bronzei, si servisse di una fonderia ben precisa, esattamente come l’odierno Stato italiano si serve del “Poligrafico dello Stato” per la “carta legale”. In altri termini la “carta legale” dei Romani era costituita da piastre di bronzo la cui lega doveva garantire al massimo dai fenomeni degenerativi e facilitare l’incisione dei testi: insomma rispettare precisi criteri produttivi. E dato che l’adulterazione del piombo argentario mediante la riduzione del più costoso degli alliganti, ovvero lo stagno già di per sé costosissimo, poteva innescare fenomeni corrosivi - come spiega Plinio nei paragrafi 161 e 162 e che noi oggi conosciamo ancor meglio - è probabile che l’intero processo di approvvigionamento delle materie prime e il ciclo produttivo venisse sorvegliato o fatto direttamente da una fonderia statale, magari da una divisione della zecca.

Questa ipotesi potrà trovare, o meno, conferma dalle analisi elementari delle *tabulae* pervenuteci, il cui numero è già più che sufficiente per fornire attendibilità statistica. Al di là della possibilità che le percentuali degli alliganti precisate da Plinio trovino conferma, almeno per l’epoca cui si riferisce, sarebbe molto importante verificare questa ipotesi di produzione centralizzata e standardizzata per chiarire aspetti ancora incerti sul funzionamento e dislocamento dell’apparato burocratico.

Inoltre, i valori percentuali degli alliganti elaborati nella soprastante tabella potranno essere utili per ogni categoria di manufatti bronzei e, se confermati, permettere di contribuire alla datazione dei reperti, all’individuazione della provenienza di molto materiale presente nei depositi, gran parte del quale acquisito senza contestualizzazione.

Il semplice esame visivo delle *tabulae* pubblicate permette un primo sommario inquadramento dei metodi produttivi, alcuni evidenti, altri solo ipotizzabili:

- 1) Produzione di lastre di grandi dimensioni in conchiglie. Le piastre venivano poi tagliate in base alle dimensioni del testo. A seconda dell’importanza, o della richiesta dell’interessato, la piastra poteva essere impreziosita con una cornice di bronzo, di modanatura più o meno ricercata, che veniva ad essa saldata.

- 2) Produzione di piastre di dimensioni predefinite rispetto al testo da incidere che quindi doveva essere già stato scritto e l'impaginazione definita. Il getto avveniva in stampi in cui erano sagomate le eventuali cornici.
- 3) Tecniche di scrittura.
 - a. Incisione della piastra a mano libera mediante bulino.
 - b. Calcolo della distribuzione delle parole sulle righe in funzione estetica e per ridurre al minimo il ritorno a capo. Utilizzo di normografi per riportare il testo sulla piastra con la pittura in funzione di guida per l'incisore. Incisione mediante l'ausilio di parallelogrammi e maschere.
 - c. Realizzazione del testo mediante la tecnica a cera persa.
 - d. Realizzazione dello stampo in argilla in cui il testo, in rilievo, si otteneva plasmando l'argilla sul testo predisposto mediante singole *litterae* di metallo.

CAPITOLO QUARTO

GLI EVENTUALI MOTIVI DELLA PRESENZA DI FERRO E ZINCO NELLA TAVOLA CLESIANA E DELLA SCELTA DELL'INCONSUETA MISCELA NELL'AMBITO DI UNA PRESUNTA FALSIFICAZIONE OTTOCENTESCA

Nel secolo XIX si era diffusa presso i fonditori la notizia che piccole quantità di ferro e/o zinco, in ragione dello 0,9%, migliorassero la qualità del bronzo, in special modo in presenza di metalli non purissimi. A rivelarlo era stato uno dei più celebri scienziati dell'epoca, Jean Baptiste Dumas, le cui opere, tra cui quella da cui traggio quanto segue, furono tradotte in tutto il mondo: *<Alcuni fatti osservati per azzardo avendo fermata l'attenzione sulla composizione del bronzo, si è creduto in questi ultimi anni che la presenza di un poco di ferro potesse migliorarne singolarmente le qualità. Il signor Dussaussoy ha stabilito perfettamente le condizioni nelle quali questa aggiunta può essere utile. Ha fatto le sue esperienze coll'introdurre nel bronzo fuso delle quantità convenienti di latta. Egli ha veduto che al di là di due centesimi questa aggiunta diventa nociva. La miglior lega risulta da cento parti di bronzo ordinario con una parte di latta. Le qualità che il ferro comunica al bronzo sono limitate agli oggetti di piccole dimensioni, e scompaiono quando si cola la lega in grossi pezzi. Paragonando del bronzo ferroso col bronzo fatto con metalli purissimi, non vi si scorge miglioramento. L'uso del bronzo ferroso dovrebbe quindi limitarsi alla fabbricazione di piccoli oggetti od al miglioramento di vecchi bronzi impuri.*

Il bronzo ferroso è più duro e più tenace del bronzo ordinario negli oggetti di piccole dimensioni: è sempre meno fusibile di lui; e perciò è meno disposto a soffrire dei rigonfiamenti nei getti in sabbia; inconveniente che si manifesta nel bronzo ordinario. La superficie del pezzo gettato si consolida rapidamente alle pareti, e quindi non lascia più penetrare l'aria nella massa. Ma questi preziosi vantaggi scompaiono nelle forme di terra che non occasionano delle bolle nel bronzo comune; scompaiono ugualmente nelle forme di sabbia ben fatte.

Unendo tre parti per cento al più di zinco al bronzo ordinario, si ottengono analoghi risultamenti. Il piombo offre al contrario gravi inconvenienti. Facilita l'ossidazione, ed aumenta così la perdita che essa produce. Si divide d'altronde inegualmente nel lingot, e tende a portarsi verso la parte inferiore del pezzo come lo dimostrano i risultamenti seguenti ottenuti col far l'analisi delle diverse parti di un pezzo...²¹⁶”

L'ultima frase, relativa al piombo, spiega a mio avviso uno dei motivi per cui il presunto falsario avrebbe scelto la particolarissima, unica direi, miscela per realizzare la Tavola. Il test probatorio ha messo in evidenza che il fonditore doveva essere ben conscio delle difficoltà di un simile getto per cui ricorse al ferro e allo zinco per ridurre il ritiro ed evitare il formarsi di bolle e cricche.

La particolare lega scelta garantiva anche un'ossidazione più veloce e diversa da quella del bronzo ordinario. Infatti, in quell'epoca di boom di collezionisti di antichità, e quindi di falsari (anche in Val di Non), gli esperti erano in grado di riconoscere a colpo d'occhio i bronzi falsi proprio dalla patina.

216 “TRATTATO DI CHIMICA applicato alle Arti DEL SIGNOR Dumas,” VOL: III, Milano presso la ditta Stella e figli, MDCCCXXXIII, pag. 415. Si tratta di una delle numerose traduzioni dell'opera “*Traité de chimie appliqué aux arts*” in 8 volumi scritta tra il 1828 e il 1846 dal celebre Jean Baptiste Dumas. Vedi:

https://books.google.it/books?id=z9PRVYHFSjIC&pg=PA406&dq=potin+composizione+chimica&hl=it&newbks=1&newbks_redir=0&sa=X&ved=2ahUKEwi564qc5bH5AhWeQPEDHe9EBVUQ6AF6BAGGAI#v=onepage&q=potin%20composizione%20chimica&f=false

L'invenzione di questa miscela, la cui patina artificialmente ottenuta non sarebbe stata riconoscibile dagli esperti in quanto unica, avrebbe garantito di farla franca. Inoltre, questa lega imitava molto bene una superficie corrosa dai secoli senza dover ricorrere ad espedienti che sarebbero stati comunque scoperti.

CAPITOLO QUINTO

IL TEST PROBATORIO

Il 1° settembre 2022, Marco Gius, che tra le altre cose è bronzista per passione, ha eseguito un test probatorio per verificare le modalità di realizzazione della piastra su cui è stata inciso il testo della Tavola Clesiana. Presupponendone la falsità, si è poi cercato di individuare il metodo di invecchiamento a cui la piastra fu sottoposta.

Le fasi sono state documentate fotograficamente come si vede sotto.

Dati essenziali:

1. Lo stampo cm 12x8,4x0,5 è stato realizzato in una lastra di pietra ollare della Valtellina, pur essendo evidente che la Tavola Clesiana è stata gettata in uno stampo di sabbia. Purtroppo, questa tecnica non è padroneggiata dal prof. Gius.
2. In base al volume dello stampo, pari a cm³ 50,4, si è calcolata la quantità dei singoli alleganti nella esatta proporzione rilevata dall'*equipe* del prof. Gialanella al punto di acquisizione n° 10 (vedi *Tabella 7 :Composizioni ponderali medie della lega della Tabula Clesiana (pag. 167)*).
3. Peso dei singoli alliganti espresso in grammi: Cu 215, Pb 174, Sn 77, Fe 4, Zn 0,5; purezza dei metalli garantita al 99,99% dal produttore.
4. La fusione è stata eseguita seguendo le indicazioni di Plinio e cioè facendo fondere prima il rame e aggiungendo in sequenza lo stagno, il piombo e il ferro. Data l'esiguità (0,5 grammi) si è omesso lo zinco. Poiché il forno è stato predisposto per il bronzo, non raggiunge la temperatura di fusione del ferro (1.583 gradi) che pertanto non si è fuso.

Figura 55

Firenze, 01/09/2022: Tutto è quasi pronto, mancano solo i canali di sfiato dello stampo e la bocca di colata (vedi immagine sotto): lo stampo in pietra ollare e il coperchio a sinistra; la bilancia elettronica su cui sono stati pesati i metalli, allineati nei recipienti sopra il foglio con la "ricetta"

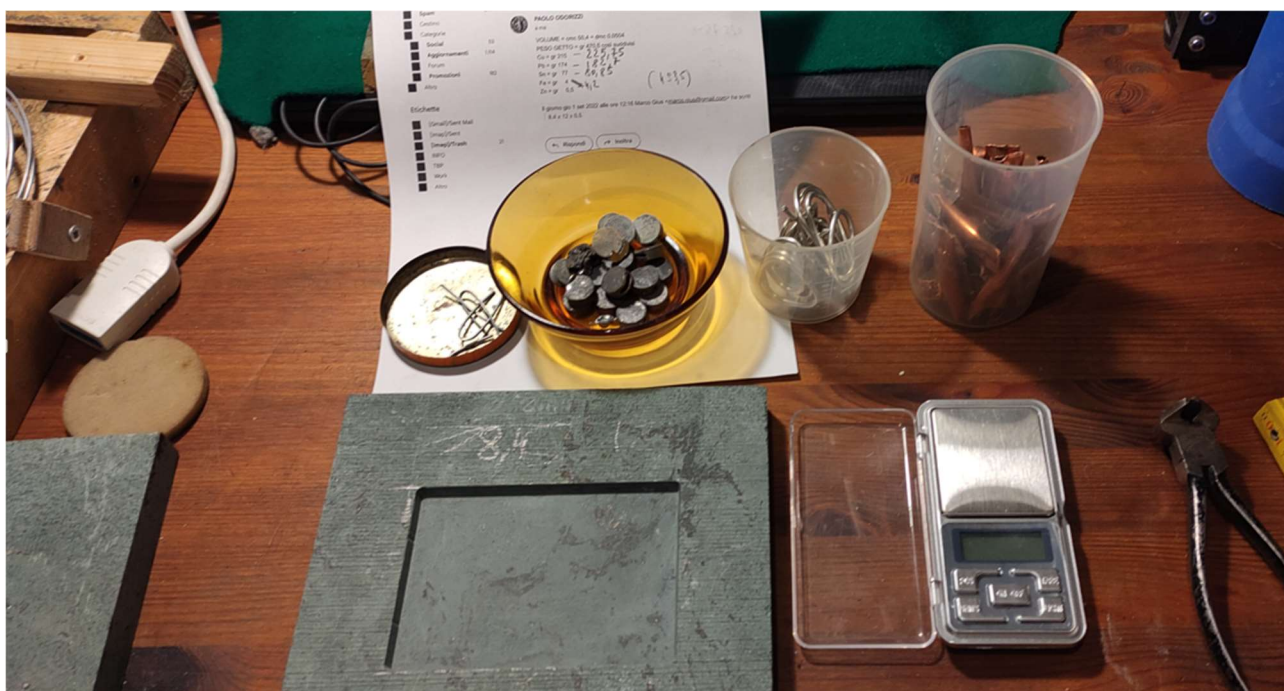


Figura 56

Anche la bocca di colata e gli sfiati sono pronti. La bocca è stata effettuata laddove si è dedotto fosse stata praticata nello stampo della Tavola Clesiana.



Figura 57

Forno, stampo e, dietro, il crogiolo di grafite. Questo è collegato allo stampo che si inclinerà automaticamente seguendo il crogiolo.



Figura 58

Fusione in corso: temperatura circa 1.200 gradi, insufficiente per fondere il ferro che infatti è rimasto nel fondo del crogiuolo come si vede nella foto seguente



Figura 59

Il ferro non si è liquefatto perché il forno è predisposto per il bronzo che fonde, a seconda della percentuale di stagno, tra gli 840 e i 1140 gradi.



Figura 60

La tipologia della miscela, senza quel poco di zinco e soprattutto senza ferro, ha provocato, come osservava il Dumas, la formazione di quantità anomala di gas che ha causato dei crateri e delle lacune soprattutto nell'angolo a destra della bocca di colata.



Per comodità chiameremo Tavoletta la piastra così ottenuta. Rispetto alle misure dello stampo, cm 12 x 8,4 x 0,5, per effetto del ritiro le dimensioni della Tavoletta sono risultate cm 11,8 x 8,2 x 0,45. Questo dato conferma che lo stampo della Tavola Clesiana - le cui misure esatte, rilevate solo nel 1990, sono cm 49,9 x 37,8 x 0,61 di spessore e peso gr. 7.140²¹⁷ - doveva essere di cm 50 x 38 ovvero di misure assai sospette come già si è rilevato.

217 Alfredo Buonopane, "Regio X Venetia et Histria", in "Supplemento Italica, nuova serie", 6, 1990, pag. 194.

Figura 61

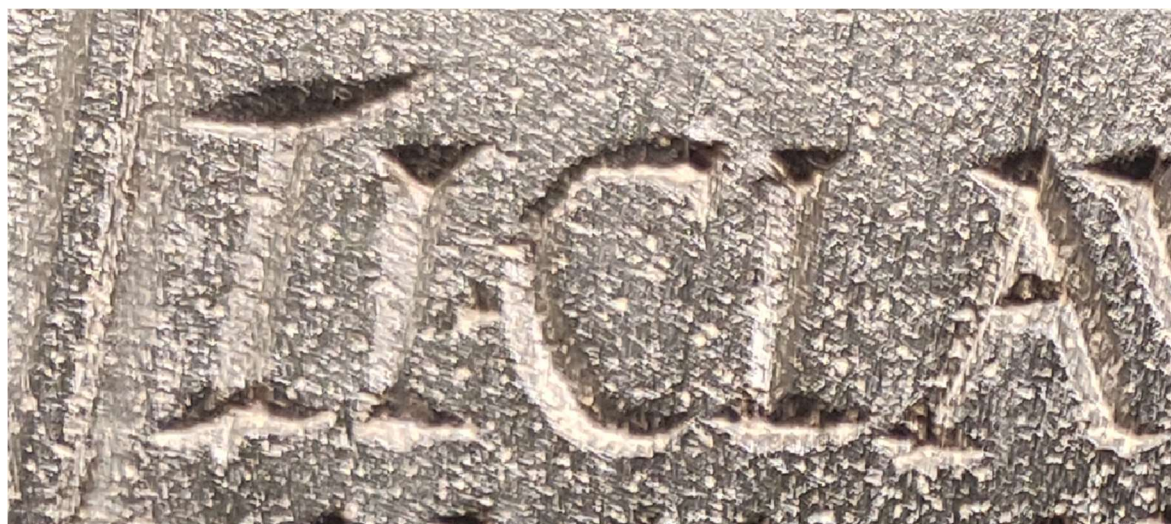
*Dopo una delicata spazzolatura e nonostante le imperfezioni di getto, le sue caratteristiche corrispondono a quelle descritte nel protocollo del 1869: “La superficie della tabula è granellosa, ma abbastanza levigata, ed atteso il suo colore sembra a primo aspetto della materia che si compongono i crogiuoli di platino.” Vedi anche **Figura 62** e raffronto con la Tavola Clesiana in **Figura 63**.*



Figura 62: Tavoletta



Figura 63: Particolare Tavola Clesiana



Molto indicativo per comprendere i fenomeni fisici che si verificano con la inusuale miscela è l'affioramento di bronzo negli stessi punti della Tavola Clesiana, in particolare nell'angolo inferiore sinistro.

Figura 64: *Tavoletta: particolare dell'angolo inferiore sinistro ove si vede l'affioramento di bronzo nello stesso angolo della Tavola Clesiana (cfr. foto successiva)*



Figura 65: *Tavola Clesiana: particolare dell'angolo inferiore sinistro ove si vede l'affioramento di bronzo nello stesso angolo della Tavoletta (cfr. foto precedente)*



Figura 66

Firenze, 04/09/2022. Dopo tre giorni dal getto, rimossi i debordi, incominciano a manifestarsi nelle parti cave dei riflessi bronzei (per usare la definizione di Plinio “color grecanico”). Si intuisce che il bronzo è ricoperto interamente dalla soluzione solida piombo-stagno, quella che Plinio chiama “piombo argentario”. Per accertarsene si decide di tagliare la Tavoletta per lungo asportandone una striscia in corrispondenza della lacuna. Contemporaneamente si osserva un principio di ossidazione, con perdita di lucentezza, della soluzione solida piombo-stagno.



Figura 67

Effettuato il taglio tutto è chiaro: la miscela a contenuto abnorme di piombo e stagno provoca la formazione di un rivestimento di “piombo argentario” (soluzione solida piombo stagno) di circa 2 decimillimetri di spessore. All’interno il bronzo, di colore molto chiaro per via dell’altissima percentuale di stagno.



Figura 68: particolare della foto precedente



Prima di procedere all'invecchiamento artificiale si effettua un altro getto, utilizzando però la "ricetta" indicata da Plinio per le piastre destinate all'incisione delle leggi, che definiremo "Bronzo Giuridico". All'interno del *range* possibile si opta per questa miscela: Cu 85%, Sn 9%, Pb 6%. Si decide di fare una barretta di dimensioni simili a quella asportata dalla Tavoletta in corrispondenza della lacuna, riutilizzando lo stesso stampo (*Figura 69*).

Figura 69 "Bronzo giuridico": Cu 85%, Sn 9%, Pb 6%



Figura 70 “Bronzo Giuridico” prima di essere spazzolato



Figura 71: Striscia di colata del “Bronzo Giuridico”, spazzolato delicatamente con spazzola per lucidare le scarpe. Marco Gius ci ha inciso le sue iniziali.



Si è quindi proceduto all'invecchiamento artificiale. Dopo un primo tentativo mediante immersione nell'aceto, che ha solo provocato l'immediata colorazione di blu dell'aceto stesso, sia la porzione più piccola della Tavoletta che il "Bronzo Giuridico" sono stati immersi per alcuni minuti nel liquido delle batterie contenenti un'alta percentuale di acido solforico (H_2SO_4), non essendo più possibile procurarselo senza apposita licenza. Assieme sono stati immersi il tappo della colata della Tavoletta, una barretta di rame e un piombino. La porzione più grande della Tavoletta è restata come testimone. Le foto che seguono, scattate tra il 10/09 e il 16/09/2022 testimoniano l'esito dell'esperimento di invecchiamento.

Figura 72: 10/09/2022 striscia Tavoletta e "Bronzo Giuridico" appena estratte dopo l'immersione nel liquido delle batterie ad alto contenuto di acido solforico.



Figura 73: 10/09/2022 striscia Tavoletta appena estratta dopo l'immersione nel liquido delle batterie ad alto contenuto di acido solforico.



Figura 74: 11/09/2022



Figura 75: 13/09/2012



Figura 76: 14/09/2022



Figura 77: 16/09/2022 A sinistra la striscia della Tavoletta invecchiata artificialmente da 5 giorni, a destra la Tavola Clesiana scoperta nel 1869, ovvero 155 anni fa (particolare del lato destro in corrispondenza della bocca di colata).



CONCLUSIONE

Il test ha dimostrato la difficoltà di realizzazione di un manufatto senza imperfezioni con la miscela utilizzata per la Tavola Clesiana. Purtroppo, l'impossibilità di fondere anche la minima quantità di ferro presente nella miscela, ci ha forse privato di ulteriori evidenze. In ogni caso viene esclusa la possibilità di una placcatura a caldo con lega bassofondente piombo-stagno, ventilata a seguito dell'analisi spettrometrica da parte dei tecnici dall'*équipe* di ricerca del Dipartimento di Ingegneria Industriale e del Centro Alti Studi Umanistici dell'Università di Trento. Come si è dimostrato questa sorta di rivestimento si forma automaticamente.

Altro aspetto dimostrato è che un invecchiamento artificiale, impossibile a scoprirsi data la miscela più unica che rara impiegata e che pertanto non aveva possibilità di raffronti, si poteva ottenere in pochissimi giorni.

Il ritiro della Tavoletta conferma che lo stampo della Tavola Clesiana doveva essere di cm 50x38!

CAPITOLO SESTO

DISAMINA DELL'INDAGINE EFFETTUATA DALL'UNIVERSITÀ DI TRENTO SULLA LEGA (o, meglio, LA MISCELA DI METALLI) DELLA TAVOLA CLESIANA

Nella relazione dell'indagine eseguita dall'Università di Trento (pagg. 163-173), a riguardo della lega, vengono forniti i dati medi ponderali relativi a 10 punti di acquisizione sul fronte (numerati da 11 a 21) e a 9 + 1 sul retro della Tavola (numerati da 1 a 10). Ciò è stato motivato per il fatto che *“le singole misurazioni non hanno mostrato una evidente correlazione con presunte caratteristiche specifiche del luogo di acquisizione”* (pag.168). Sarebbe stato invece di estremo interesse conoscere i risultati relativi a tutti i punti di acquisizione. Infatti, il test probatorio ha invece dimostrato una relazione diretta tra la disomogeneità della superficie della Tavola e la miscela, caratterizzata dalla elevatissima quantità di piombo e stagno. Il piombo, non entrando in lega con il rame, si concentra in superficie formando un rivestimento di soluzione solida piombo-stagno, denominata da Plinio “piombo argentario”. Inoltre, si formano delle inclusioni, probabilmente di ferro, stagno e zinco, visibili ad occhio nudo. Queste sono presenti sia in superficie che nello spessore della soluzione solida piombo-stagno che avvolge l'anima di bronzo puro. (*Figura 78, Figura 79, Figura 80, Figura 81*).

Figura 78: le inclusioni di ferro, zinco e stagno che caratterizzano la Tavola Clesiana.

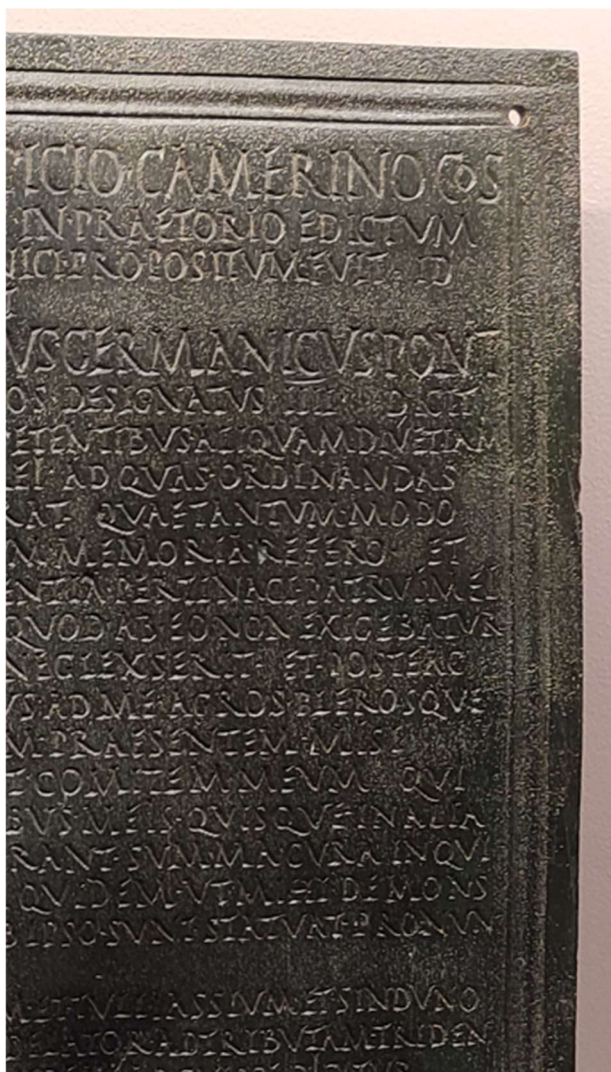


Figura 79: le inclusioni di ferro, zinco e stagno che caratterizzano la Tavola Clesiana.

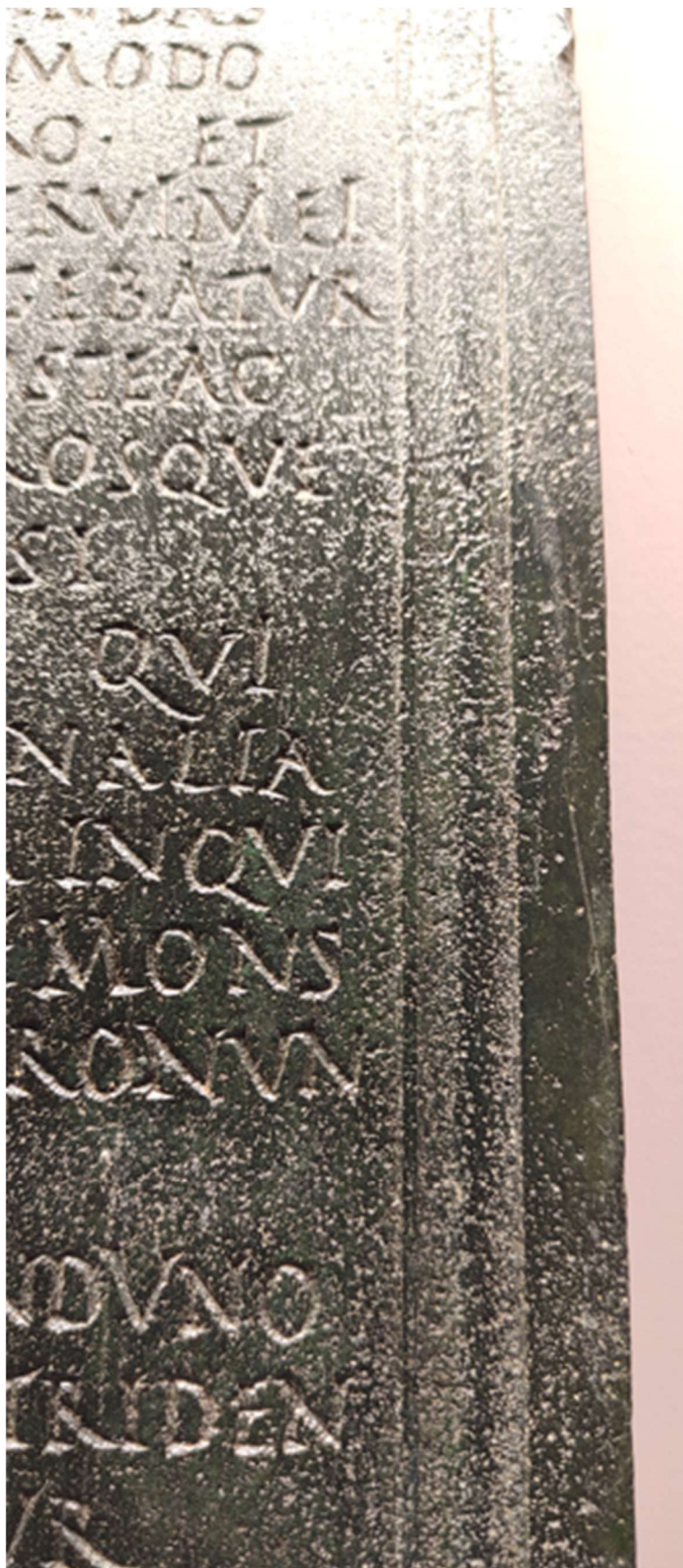


Figura 80: le inclusioni di ferro, zinco e stagno che caratterizzano la Tavola Clesiana.

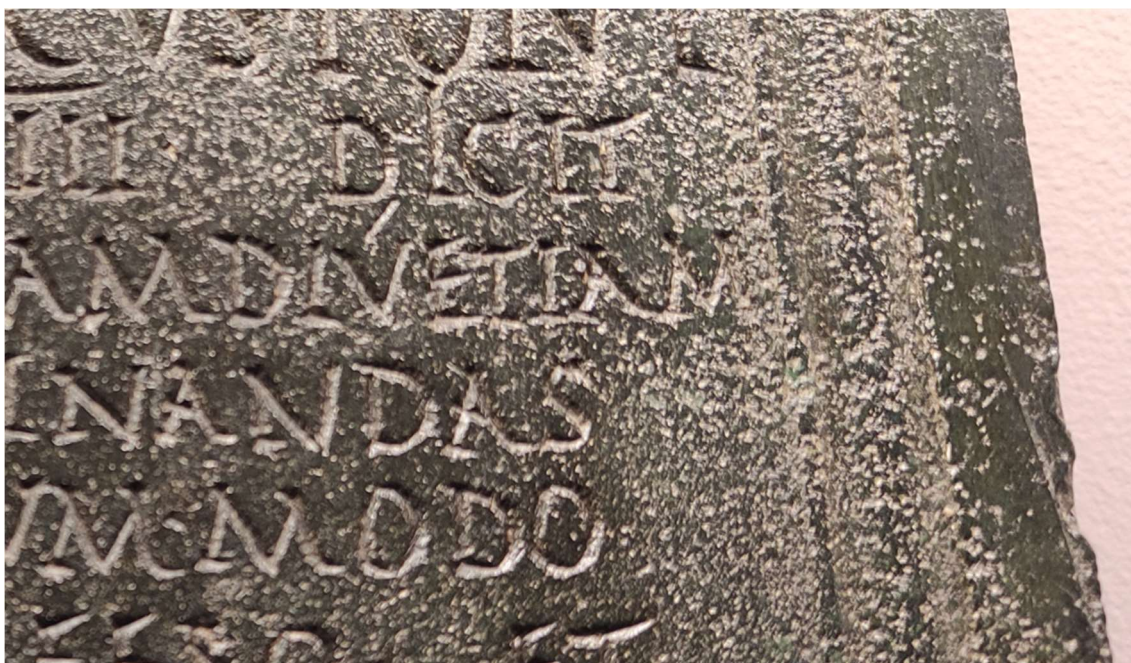


Figura 81: le inclusioni si osservano in tutto lo spessore della soluzione solida piombo-stagno che avvolge l'anima di bronzo puro.



I dati relativi al punto 10, situato sul retro in corrispondenza di una scalfittura (probabilmente quella eseguita il 30 aprile 1869 quando fu redatto il famoso Protocollo laddove si precisò che “*tentata a tergo con il bulino presenta un metallo rossiccio, rame in apparenza.*”) vengono invece riportati singolarmente in quanto hanno consentito “*di fare delle considerazioni sulla lega base e della sua stratigrafia*” (pagg. 167-168).

I risultati dell'analisi sulla composizione della lega della Tavola Clesiana mediante la tecnica XFR sono esposti nella seguente *Tabella 9*.

Tabella 9 : *Composizioni ponderali medie della lega della Tabula Clesiana (pag. 167)*

Elementi	Fronte	Retro	Punto n. 10
Fe (Ferro)	0,9 ± 0,4	0,9 ± 0,2	0,9
Cu (Rame)	31 ± 5	39 ± 3	47,7
Zn (Zinco)	0,15 ± 0,02	0,06 ± 0,01	0,1
Sn (Stagno)	31 ± 6	27 ± 3	20,9
Pb (Piombo)	37 ± 4	32 ± 3	30,4

Prima di entrare nel merito delle conclusioni dell'indagine necessita una osservazione sul colore della Tavola definito "bruno scuro" (fine pag. 166 e ribadito a pag. 168), come peraltro si confermerebbe osservando le foto pubblicate a pag. 164.

Poiché non è questo il colore della Tavola - bensì cinereo-verdognolo come attestato nel Protocollo del 1869, a parere mio più cinereo che verdognolo come apparve anche a colui che trasmise la primissima notizia della scoperta alla Voce Cattolica, ovvero molto corrispondente alla foto della Tavola che occupa quasi l'intero lato sinistro della copertina del libro e delle due pubblicate a pag. 47 nel capitolo relativo alla tesi di Sara Toniatti e come si conferma dalle foto scattate dal prof. Marco Gius qui utilizzate - viene da chiedersi se la definizione "bruno scuro" dipenda dalle luci utilizzate dall'*équipe* incaricata o da cos'altro. È comunque strano che nella relazione non sia stato dichiarato l'indice di resa cromatica (IRC) della sorgente luminosa utilizzata.

Nell'attesa che anche questo non irrilevante particolare del colore venga chiarito passiamo ad esaminare le altre risultanze dell'indagine, anzi la sola altra.

Essa riguarda la differente composizione dello strato superficiale rispetto alla lega base che si ritiene sia determinabile, con buona approssimazione, dalle acquisizioni del punto 10.

Al proposito lascia fortemente perplessi la seguente frase di pag. 169 laddove, nel presentare i risultati, si dice: "Sono presenti anche altri elementi, come ferro e zinco, sebbene in concentrazioni decisamente inferiori. Pertanto, non verranno presi ulteriormente in considerazione, viste le finalità del presente studio". Finalità che vengono dichiarate a pagina 165: "a) stimare la composizione della lega della quale è costituita, in modo da poterne accreditare l'attribuzione storica; b) visti i pochi dati disponibili sulla tecnica di realizzazione dei supporti per le iscrizioni su lamine metalliche in generale e, in particolare quelle di contesto romano, si vuole con il presente studio fornire un primo contributo alla comprensione dei processi produttivi a tale scopo."

La perplessità nasce dal fatto che la presenza di una quantità di ferro come quella presente nella Tavola Clesiana (tra 0,7wt.% e 1,2wt.%) è solo apparentemente bassa dal momento che esso non veniva impiegato nella realizzazione delle *tabulae* come risulta non solo da Plinio, ma anche dalle risultanze delle, peraltro pochissime, analisi eseguite su altre *tabulae*²¹⁸.

Inoltre, l'aver trascurato la presenza di ferro e zinco non solo ha impedito di cogliere gli accorgimenti del fonditore ma ha anche fatto ignorare la letteratura, a partire dall'*Historia Naturalis* di Plinio, dalla quale si ricava che questi due metalli non erano utilizzati nelle leghe bronzee utilizzate per le *piastrae*, ovvero *tabulae*, dell'epoca in cui si crede che la Tavola Clesiana sia stata realizzata, cioè poco dopo la data dell'editto, 15 marzo 46 d.C.

²¹⁸ In alcuni esemplari di bronzi figurati, la cui lega a detta di Plinio sarebbe la stessa delle piastre, ma comunque non del periodo della datazione della tavola, la presenza di tracce di ferro che si è riscontrata è dovuta a impurità del rame o dello stagno o del piombo impiegato. Comunque, non si supera lo 0,2wt.%.

Il primo punto fondamentale, a cui non si fa il minimo cenno, è che una lega costituita da percentuali di stagno e piombo tali da limitare il rame a meno del 50 wt.%, come nel caso della Tavola, comporta, utilizzando le parole strabilianti del Protocollo del 1869, un “*colore della materia che si compongono i crogiuoli di platino*”. Ed è proprio questo il colore che si vede ancora nei solchi delle lettere, nell’anima della Tavola attraversata dai fori ai quattro angoli. Ed è il colore che abbiamo visto nel test probatorio.

Un’analisi più approfondita del semplice esame visivo potrebbe trarre la prova decisiva del falso e cioè, come sembrerebbe, che l’incisione del testo e l’esecuzione dei quattro fori angolari sia stata effettuata dopo un primo invecchiamento artificiale pur tenendo presente che i 150 anni circa dalla scoperta hanno determinato fenomeni di ossidazione e cui vanno aggiunti i trattamenti subiti, di cui alcuni noti²¹⁹.

La lega della Tavola sembra essere una delle tante sperimentate nel corso del XIX secolo per trovare quello che poi fu trovato e cioè il cosiddetto “bronzio bianco”, di cui se ne fece largo impiego nella bigiotteria di quel secolo e che ancor oggi si usa seppur con leghe dove il piombo è sostituito da zinco e/o nichel.

La lega con cui è composta la Tavola comporta quindi un colore tra l’argento e il platino che è quello che si vede nelle parti incise e forate. Questo è infatti il colore descritto anche da colui che trasmise la primissima notizia del rinvenimento della Tavola alla Voce Cattolica e cioè: “*La lamina è di un metallo che non si poté ancora analizzare – è però composta in massima parte da rame, e qualche argento; è di un colore cinereo, poco sonora, e sembra aver sofferto anche l’azione del fuoco ma in debil grado perché è conservatissima ...*”²²⁰.

Come sappiamo l’analisi non fu mai effettuata perché il coro della critica subito scattato mise fuori di ogni dubbio la sua autenticità. Peraltro, già allora i mezzi non sarebbero mancati.

Gli autori dell’indagine, forse fuorviati dalla luce che fece apparire bruno scuro quello che in realtà oggi, come al momento del Protocollo, è cinereo verdognolo, pur essendosi accorti del colore della lega base tanto evidente nei solchi delle lettere²²¹ e nei fori angolari che di fatto costituiscono una quadruplici sezione della piastra, si sono limitati ad una esemplificazione delle possibili cause che potrebbero aver determinato le differenti composizioni di lega tra la superficie e il punto 10, quello ritenuto il più vicino alla possibile lega base.

Per cui, dando per scontato un plurisecolare interrimento della Tavola, ci si è soffermati, ma solo a livello ipotetico, su quale tipo di patina potrebbe ricoprire la Tavola, citando, sempre a titolo esemplificativo, il fenomeno della decuprificazione e i composti che tale fenomeno può originare.

Dal momento che gli esecutori dell’indagine non hanno trovato letteratura che giustificasse la lega di cui è composta la Tavola, sia quella base che quella superficiale caratterizzata dalla massiccia quantità di piombo e stagno, non hanno potuto che riferirsi ad un articolo di Riesser e Saunders²²² il quale, in nota 25, cita un altro studio²²³ dove però si afferma che “*tra i bronzi (statue NdA) della*

219 Vedi pagg. 219-220 della pubblicazione “*La Tabula Clesiana al Castello del Buonconsiglio*”.

220 La foto della pagina del giornale “La Voce Cattolica” è pubblicata in “*La Tavola Clesiana dalla Romanità al Risorgimento*”, Umberto Corsini, Centro di Cultura Clesiana, dicembre 1971, pag. 13.

221 Vedi a pag 172: “...le lettere del testo, che tuttora, particolarmente nella parte più profonda dell’incisione, mostrano occasionalmente caratteri di lucentezza metallica”. Anche qui devo rilevare tuttavia come si sia tentato di sminuire il fenomeno che invece di essere occasionale è piuttosto quasi generalizzato.

222 Vedi nota 7 a pagina 170 il cui testo si può reperire mediante il seguente link: file:///C:/Users/Paolo/Downloads/and_Risser_E_The_Bronze_Apollo_and_Dian.pdf

223 Cfr. Mattusch – Lie 2005, 333

Villa dei Papiri (ad Ercolano NdA), *il contenuto di rame è nettamente preponderante e compreso tra il 70% e il 90%. Tutti i bronzi tranne tre contengono meno del 10% di stagno, ma il contenuto di piombo varia ampiamente, da meno dell'1% a oltre il 27%.*” Mi limito qui a rilevare che di questa frase hanno menzionato solo la parte finale, quella più funzionale a giustificare il, comunque, superiore contenuto di piombo della lega base della Tavola. Ma la esorbitante presenza di stagno non trova conferma alcuna, tantomeno in associazione al piombo e lo stesso dicasi in associazione al ferro e allo zinco.

Al contrario esiste un'ampia letteratura che attesta quale fosse la lega dei bronzi dell'epoca: lo spiega innanzitutto Plinio nel libro XXXIV, 94-99, della *Historia Naturalis* scritta nel 79 d.C. o pochissimo prima. Egli descrive la lega delle statue specificando poi che questa è la stessa con cui venivano realizzate le piastre *in quibus publicae constitutiones inciduntur*”.

I dati da lui forniti e trasformati in percentuali rispetto al peso complessivo sono: rame 83-89%, stagno 4-8%, piombo 6-11%²²⁴. Per comodità chiameremo questa miscela: “bronzo giuridico”

Sulla base delle informazioni pliniane la lega con cui è stata realizzata la Tavola Clesiana non trova alcuna corrispondenza con quelle utilizzate negli anni attorno al 46 d.C., caratterizzate da un contenuto massimo del 19wt.% complessivo tra stagno e piombo. Infatti, la Tavola Clesiana ne contiene il 51,3wt.% come si è rilevato al punto 10 di acquisizione e addirittura variabile tra un minimo del 58wt.% ad un massimo di 79wt.% sul fronte, quindi con una media ponderale del 68wt.%, mentre sul retro i valori sono tra un minimo del 59wt.% e un massimo del 65wt.%, con una media ponderale del 62wt.%.

Per citare la composizione della più celebre tra tutte le *tabulae*, la Claudiana o Lionese, di due soli anni posteriore la data riportata nella Clesiana, essa è coerente con il “bronzo giuridico” e cioè: rame 86%, stagno 8%, piombo 4%²²⁵.

Per ritenere la Clesiana autentica bisogna quindi pensare che anche sotto il profilo della lega ci si trovi di fronte ad un *unicum*. Vero che tutto è possibile, ma se elenchiamo gli altri aspetti unici della Tavola - riepilogati alla fine - le minime probabilità che questo detto si possa applicare alla fattispecie lasciano fortemente dubbiosi circa la sua autenticità.

L'IPOTESI DELLA PLACCATURA

Di fronte a questi dati unici, l'*équipe* ha avanzato la possibile spiegazione che “*gli elementi chimici particolarmente presenti nello strato di colorazione bruno scuro (colore in realtà del tutto diverso) che riveste in maniera pressoché completa la Tabula in forma di patina*” siano causa della patina stessa per via “*degli ambienti ai quali la Tabula è stata esposta nel corso della sua storia ... ad esempio, dell'interazione con il contesto di giacitura*” (pagg. 170 - 171).

In alternativa alla possibilità “*di una patina per così dire endogena*” che l'*équipe* ritiene possa essere stata causata dalla decuprificazione, possibilità evidentemente poco convincente, si è formulata la seguente ipotesi e cioè che “*la superficie della lastra in bronzo sia stata rivestita prima dell'incisione del testo da una lega bassofondente piombo-stagno, per immersione in bagno fuso, con un processo analogo a quello tuttora impiegato per la stagnatura del rame.*” (pag. 171).

In parole semplici si ipotizza una placcatura a caldo.

224 Vedi tabella 8 all'inizio del capitolo terzo di questa seconda parte.

225 https://it.frwiki.wiki/wiki/Table_Claudienne . Il 2% che manca non è precisato da cosa sia costituito.

Come si è già detto tale ipotesi è stata trasformata in certezza dalle curatrici del libro!

C'è anche da dire che l'ipotesi è stata fatta per cercare di dare risposta al secondo quesito: “*visti i pochi dati disponibili sulla tecnica di realizzazione dei supporti per le iscrizioni su lamine metalliche in generale e, in particolare quelle di contesto romano, si vuole con il presente studio fornire un primo contributo alla comprensione dei processi produttivi a tale scopo*”.

La risposta è però rimandata ad approfondimenti futuri, per ora c'è solo l'ipotesi.

Questo secondo quesito posto agli autori dell'indagine può sembrare, al pari dell'ipotesi stessa, quanto mai stravagante dal momento che nessuno è mai stato neppure sfiorato dall'idea che una pratica del genere sia mai stata utilizzata per le *tabulae* - nessuna fonte antica ne parla - anche perché non si sarebbe tratto alcun vantaggio. Infatti, il bronzo sfida i secoli senza bisogno di nient'altro.

In un primo momento mi ero chiesto se il secondo quesito fosse stato formulato ex post, ovvero dopo gli scoraggianti dati relativi all'abnorme composizione della lega. Poi, esaminando le foto ingrandite della *Tabula*, mi sono accorto che nell'angolo in basso a sinistra, appare del bronzo luccicante di colore molto simile al rame, come se qualche urto recente avesse distaccato la patina o, appunto, la placcatura. Non credo di andare lontano dal giusto dicendo che questo minuscolo particolare, difficile da scorgere anche al visitatore attento, sia stato notato dalla direzione del Museo da cui il quesito (**Figura 82**).

Ma ad escludere l'ipotesi della placcatura concorre anche la considerazione che l'alta percentuale di stagno avrebbe comportato un costo esagerato - nel I secolo arrivò a costare anche più dell'oro - senza che ne potessero derivare vantaggi di alcun tipo.

Come si è poi capito dal test probatorio, il rivestimento esterno di soluzione solida piombo stagno, ipotizzato per placcatura a caldo, si forma automaticamente.

Infatti, c'è spiegazione scientifica dei motivi per cui in quell'angolo compare il bronzo ad alta concentrazione di rame e perché in superficie si riscontra una concentrazione molto maggiore di piombo e stagno; la decuprificazione non c'entra nulla.

Come si è visto, la fusione ha replicato la stessa presenza nell'angolo in basso a sinistra di bronzo ad alta concentrazione di rame (**Figura 64**). Il prof. Gius aveva capito dove fosse la bocca di colata della Tavola, a metà del lato destro più lungo, che ha provveduto ad effettuare nello stampo. Oltre alla logica che presiede l'individuazione del punto ove praticare la bocca di colata, ossia quello a minor distanza tra tutte le parti dello stampo, essa è rivelata da alcuni particolari: il più evidente è la maggior omogeneità e levigatezza della superficie in quanto la più prossima al punto di sfogo dei gas prodotti durante il getto.

Il fenomeno per cui in quell'angolo compare il bronzo ad alta concentrazione di rame è dovuto al fatto che quell'angolo è il primo a venire a contatto con il *liquidus*; essendo lo stampo ancora freddo in quel preciso punto avviene una solidificazione istantanea e quindi è la lega più leggera, che trovandosi più in alto nel crogiuolo, viene ad essere versata per prima e quindi a solidificare non appena raggiunge l'angolo. E, per l'appunto, è il bronzo il componente del *liquidus* più leggero.

Figura 82



A riguardo del secondo aspetto - cioè, perché in superficie si riscontra una concentrazione molto maggiore di piombo e stagno - questa è la spiegazione: all'interno dello stampo, durante il raffreddamento, dapprima solidificano i metalli che non entrano in lega con il rame, se questi hanno un punto di fusione inferiore, nel nostro caso la soluzione solida piombo-stagno. Avviene anche un particolare fenomeno: lo stagno, che assieme al rame costituirebbe l'alligante del bronzo, si lega preferenzialmente con il piombo in ragione di circa un terzo in più come risulta dai dati dell'analisi spettrografica.

Si forma di conseguenza uno strato esterno di soluzione solida piombo-stagno distribuita uniformemente, quella scambiata per placcatura dall'*equipe*.

Molto probabilmente miscele con percentuali di piombo così elevate come quella della Tavola Clesiana non sono mai state utilizzate nel corso della storia, a causa degli inconvenienti che producono; di conseguenza manca qualsiasi letteratura al proposito. Si è però calcolato che questo rivestimento - in assenza di specifici accorgimenti come la colata a pressione, all'epoca romana tecnologicamente impossibile - si forma quando la percentuale di piombo nella miscela supera il 15% circa, formando uno spessore direttamente proporzionale alla sua percentuale. Fino al 15% forma soltanto delle inclusioni nel bronzo che sono visibili con pochi ingrandimenti; comunque, il colore è sempre quello tipico del bronzo e non quello della Tavola.

Anche la morfologia superficiale della Tavola è dunque determinata dalla soluzione solida di piombo-stagno. Vi sono poi delle inclusioni color platino che risaltano sulla superficie ossidata cinereo-verdognola, tanto più essendo distribuite in modo disomogeneo. Peraltro, esse risultano

evidenti in tutte le foto pubblicate, ivi comprese quelle che si vedono nel libro in esame ad esclusione però di quelle del capitolo di cui si sta trattando.

Questa vistosa ed inconsueta morfologia, che al solo esame visivo definirei “rugosa”, fu descritta nel Protocollo del 1869 in tal modo: “*La superficie della tabula è granellosa, ma abbastanza levigata ...*”.

Le inclusioni color platino, probabilmente costituite da ferro-zinco-stagno, e lucenti appaiono poi sezionate dal bulino come si vede nei solchi delle incisioni (**Figura 83** e, in particolare, **Figura 84**). Nulla di simile si riscontra nelle innumerevoli *tabulae* bronzee le cui foto sono reperibili sul web e neppure, a mia conoscenza, in un qualsiasi manufatto metallico antico o moderno che sia. Che ciò sia dovuto alla miscela unica della Tavola è evidente.

Le inclusioni più grosse sembrano poi aver ostacolato l’azione del bulino: dalla foto in **Figura 84** e **Figura 85** risulta che non di rado si siano scheggiate con il risultato che l’incisione, in taluni punti, deborda dalle lettere. Ma non solo: all’interno dei solchi incisi il metallo non è asportato con la regolarità che sarebbe stata in un bronzo romano; si possono infatti scorgere i saltellamenti del bulino in corrispondenza di alcune inclusioni.

La causa delle scheggiature e dei saltellamenti potrebbe dipendere da un alto tenore di stagno nelle inclusioni da cui la fragilità molto maggiore rispetto al resto della miscela. Se confermato, si spiegherebbe l’elevatissima oscillazione dei singoli alliganti che, nel caso dello stagno, è proprio la più ampia e varia tra il 25% e il 37% nella parte frontale. Ritengo, cioè, che i punti di acquisizione dove la percentuale di stagno è maggiore siano in corrispondenza delle inclusioni lucenti color platino e viceversa.

Figura 83



Figura 84: inclusioni sezionate dal bulino. Le più grosse si sono anche scheggiate

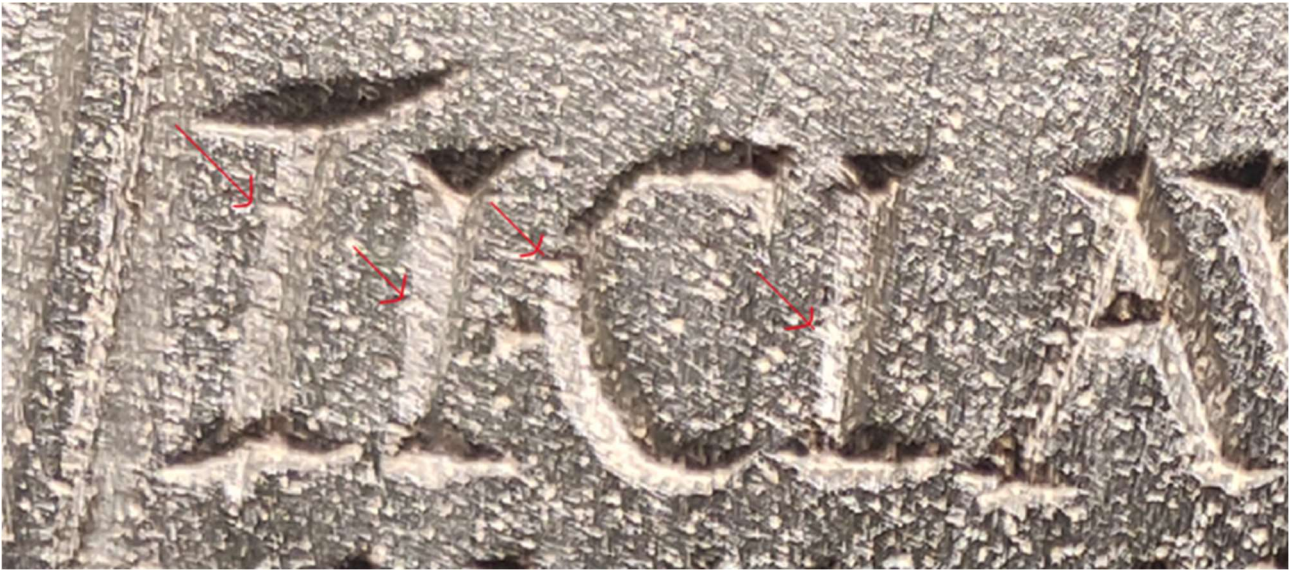


Figura 85: inclusioni sezionate dal bulino. Le più grosse si sono anche scheggiate



La miscela della Tavola Clesiana non corrisponde neppure lontanamente a quelle indicate da Plinio. Ma neppure risulta che una miscela siffatta sia mai stata utilizzata, salvo, come dice *Dumas*, nel XIX secolo quando qualcosa di simile fu sperimentato.

Il test probatorio ha dimostrato che i metalli utilizzati sono quelli più tipici per dar luogo ad una miscela comportante una morfologia rugosa.

Il procedimento seguito all'epoca di Plinio era però tutt'altro, come spiegato con estrema chiarezza nel paragrafo 97 del libro XXXIV dell'*Historia naturalis*: “*La lega successiva è quella delle statue che è poi la stessa delle piastre. Si realizza in questo modo: prima si procede alla estrazione del rame dal minerale, poi al metallo fuso si aggiunge la terza parte di rame (e/o bronzo?) usato ovvero da riciclare. Questo possiede una peculiare qualità derivante dal fatto che è stato sottoposto a tutte quelle azioni usuali, come lo sfregamento nelle operazioni di pulizia, che attenuano lo*

splendore e la perfezione iniziale. Si aggiungono anche dodici libbre e mezzo di piombo argentario²²⁶ ogni cento di metallo fuso.²²⁷”.

La scelta di questa inconsueta miscela di metalli sarebbe stata determinata dalla necessità di evitare una piastra di “bronzo giuridico” il cui invecchiamento artificiale sarebbe stato subito scoperto, anche senza necessità di analisi. Infatti, *<i>processi di corrosione spontanea nel tempo su rami e bronzi archeologici generano sistematicamente composti cristallini minerali di neoformazione, che presentano una stratigrafia caratteristica dall'interno verso l'esterno del manufatto. Questa sequenza stratigrafica non è mai riproducibile intenzionalmente, anche se i diversi prodotti di corrosione deliberata artificiale possono presentarsi ingannevolmente simili a quelli naturali con semplici esami autoptici. Si evince da ciò ancora una volta che il falsario può riprodurre aspetti superficiali apparentemente identici a quelli di genesi spontanea, ma non può interferire con le modalità deposizionali di mineralizzazioni neoformate, le quali seguono costantemente regole di paragenesi distributiva condizionate dalle situazioni di giacitura geopedologica, oltre che dal tempo intercorso. Anche oggetti in argento (o leghe di argento) di scavo archeologico subiscono nel tempo profonde e inconfondibili modificazioni e alterazioni interne ed esterne, mineralizzandosi di regola in acantite (solfuro di Ag) e clorargirite (cloruro di Ag), stratigraficamente sovrapposte e microimplicate a livello della struttura metallica ampiamente ricristallizzata. La presenza di elevate percentuali di rame negli argenti archeologici può produrre caratteristiche patine minerali miste di neoformazione, con colorazioni verde-grigio e rossastre. Sotto questi profili geoarcheologici le monete greche false d'argento di Christodoulos non avrebbero la minima possibilità di superare oggi un esame geominerologico. Per quanto concerne gli oggetti archeologici d'oro, che contengano anche modeste aliquote di metalli meno nobili a bassa inerzia chimica (argento, rame, ferro, zinco, antimonio, bismuto, ecc.), la presenza di mineralizzazioni spontanee neoformate da parte dei diversi composti ossidati affioranti in superficie può essere talora diagnostica ai fini dell'autenticità di scavo di numerosi manufatti.</i>*²²⁸>

INCISIONE DEL TESTO DOPO L'INVECCHIAMENTO?

Se questa ipotesi trovasse conferma sarebbe la prova regina, cioè quella che da sola basterebbe a far cadere ogni dubbio sulla falsità della Tavola.

Le apparenze per l'ipotesi ci sono tutte e sono: il contrasto cromatico della parte incisa, l'assenza di corrosione all'interno dei quattro fori angolari e altri piccoli dettagli.

Manca solo di capire se l'esame visivo, da cui dipende l'ipotesi, sia stato falsato o meno dalla sorgente luminosa della stanza e della bacheca in cui è esposta e/o dalla frapposizione del cristallo della bacheca. Oso tuttavia sperare che l'impianto illuminante di quello che è ritenuto il più importante reperto trentino abbia un IRC adeguato. In caso contrario il contesto in cui si trova attualmente la Tavola avrebbe tratto in inganno pure la modernissima fotocamera (priva di flash)

226 Il piombo argentario era una lega metà piombo e metà stagno, lo spiega Plinio stesso al paragrafo 160 del libro XXXIV

227 *Historia naturalis*, XXXIV, 97: “Sequens temperatura statuaria est eandemque tabularis hoc modo: massa proflatur in primis, mox in proflatum additur tertia portio aeris collectanei, hoc est ex usu coempti. Peculiare in eo condimentum attritu domiti et consuetudine nitoris veluti mansuefacti. Miscentur et plumbi argentarii pondo duodena ac selibrae centenis proflati.”

228 https://www.treccani.it/enciclopedia/la-falsificazione-in-archeologia_%28Il-Mondo-dell%27Archeologia%29/

con cui sono state scattate le foto di seguito utilizzate, dal momento che l'esame visivo diretto non risulta difforme dalle foto scattate.

In ogni caso è lecito dubitare che anche coloro che stesero il protocollo del 1869 siano stati ingannati dalla luce, sicuramente non da quella elettrica. Infatti, oltre al colore cinereo verdognolo, descrissero dei particolari che confermano le attuali apparenze, in primis lo straordinario risalto del testo. Se consideriamo che sono trascorsi oltre 150 anni dal disseppellimento della Tavola e che in tale lasso di tempo l'ossidazione della superficie non può che essersi accentuata anche nelle parti incise è evidente che il risalto del testo doveva essere ancora maggiore di adesso; infatti, definirono "*l'iscrizione nitidissima*". Aggettivo superlativo migliore non avrebbero potuto usare perché è proprio così che appare anche ora; usando un sinonimo definirei l'iscrizione lucentissima. Questa parola è stata infatti impiegata anche dall'*equipe* che ha svolto l'indagine: "*I prodotti di corrosione di colorazione scura (patina), formatasi sulla superficie della Tabula favoriscono inoltre il contrasto cromatico con le lettere del testo, che tuttora, particolarmente nella parte più profonda dell'incisione, mostrano occasionalmente caratteri di lucentezza metallica. In antico, durante il periodo di ostensione, tale effetto sarebbe stato verosimilmente più marcato, garantendo dunque una più chiara lettura del testo epigrafico.*" (pag. 172). La seconda frase fa riferimento all'ipotesi della placcatura che, secondo l'*equipe*, sarebbe la possibile causa dello straordinario contrasto cromatico.

Contrasto però inesistente in qualsivoglia *tabula* di 2000 anni dove l'uniformità di patina tra parti incise e no, rendono la lettura molto meno agevole.

L'ipotesi della placcatura sarebbe dunque scaturita anche dalla necessità di trovare spiegazione a questo eccezionale ed unico contrasto cromatico e quindi ad una ipotetica diversa reazione con il contesto di giacitura della parte placcata rispetto alla lega base.

Dopo aver osservato le *tabulae* pubblicate sul web e considerando che la lega base è pur sempre costituita prevalentemente di rame e che la presenza di ferro e zinco, seppur esclusi da Plinio, potrebbero essere impurità comunque tali da non alterare il comportamento nei secoli della lega, tutto ciò considerato resta inspiegabile la debole, se non assente, corrosione e/o patinatura delle parti incise. Ma non solo delle lettere; anche all'interno dei fori posti ai quattro angoli sembra non esservi traccia di corrosione e/o patinatura.

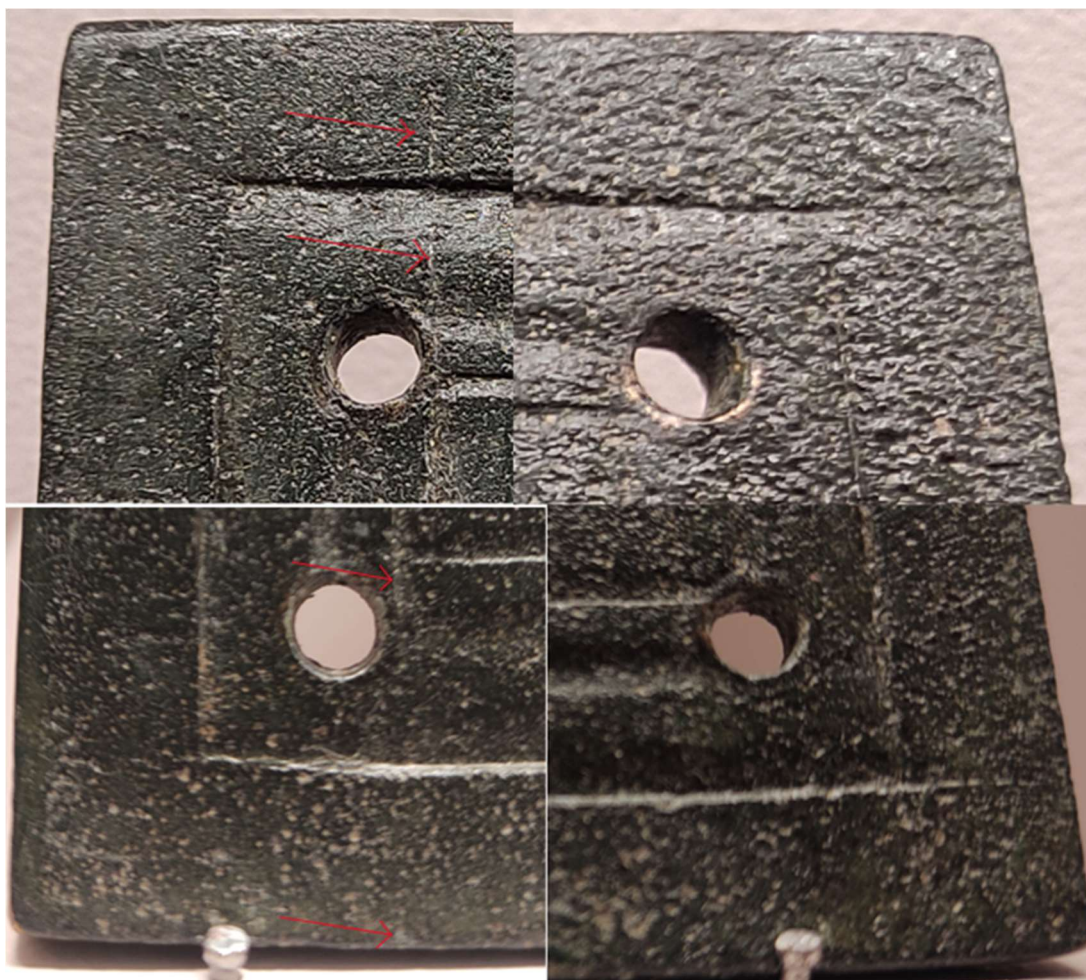
Se dunque le immagini fotografiche non ingannano si è portati a ritenere che anche i fori siano stati eseguiti non molto prima del disseppellimento.

È però evidente che la Tavola non è mai stata appesa. Le foto delle altre *tabulae* forate agli angoli mostrano con chiarezza l'impronta lasciata dai chiodi, qualora siano state effettivamente appese. Ciò ovviamente non prova nulla circa l'eventuale autenticità o falsità, mentre invece rileva lo stato di conservazione, apparentemente perfetto, della parte di piastra sezionata dai fori. Oltre alla lucentezza pare che vi siano ancora dei minuscoli trucioli metallici, residui della trapanazione, collocati esattamente dove soltanto potrebbero essersi posizionati, cioè sul margine inferiore dei fori e precisamente sul retro di entrambi gli inferiori. È infatti anche in questo caso fuori dubbio che i fori furono eseguiti appoggiando il trapano sulla gola rovescia, cioè dal lato del testo. Lo conferma non solo la logica operativa - infatti trapanando dal retro sarebbe stato quasi impossibile centrare esattamente l'incrocio delle modanature - ma lo provano soprattutto le abrasioni provocate dalla culatta del trapano giunto inavvertitamente a fine corsa. Anche in questo caso i segni, evidentissimi e inequivocabili di un fine corsa indesiderato su tre dei quattro fori - e particolarmente marcato sul

superiore destro - sembrano di poco precedenti al disseppellimento poiché hanno portato alla luce il vivo metallo color platino.

Tornando ai minuscoli trucioli, sempre che non siano altro, ad esempio refoli di polvere annidati nei fori, questi sarebbero dei superstiti incredibili giacché sembra distinguersi il filo vivo del metallo stesso (*Figura 86*).

Figura 86: Fori ai quattro lati. Nel foro superiore destro la culatta del trapano a fine corsa ha rimosso parte dello strato superficiale di soluzione solida piombo-stagno mettendo in luce il bronzo. Nei fori inferiori si vedono ancora trucioli metallici. Si noti anche la riga, indicata dalle frecce rosse, che corre lungo tutto il lato sinistro, come si vede in altre foto sottostanti.



Altro dettaglio è la riga tracciata con uno strumento metallico appuntito lungo il bordo interno della cornice sinistra e prolungato fino ai margini esterni della Tavola. Questa riga servì all'incisore come guida per fissare le corde di un parallelografo che ritengo sia stato impiegato per mantenere l'allineamento ortogonale rispetto al lato sinistro e per stabilire la perfetta linea verticale del rientro del testo (*Figura 86, Figura 87 e Figura 89*).

Quello che colpisce è che la riga, seppur eseguita con una minima pressione onde minimizzarne la presenza, abbia ancora la stessa differenza cromatica che si rileva nelle incisioni e all'interno dei fori (*Figura 88*).

Figura 87: Linea guida, probabilmente per l'utilizzo di un parallelografo, lungo l'intera altezza della Tavola. Vedi anche **Figura 89**.

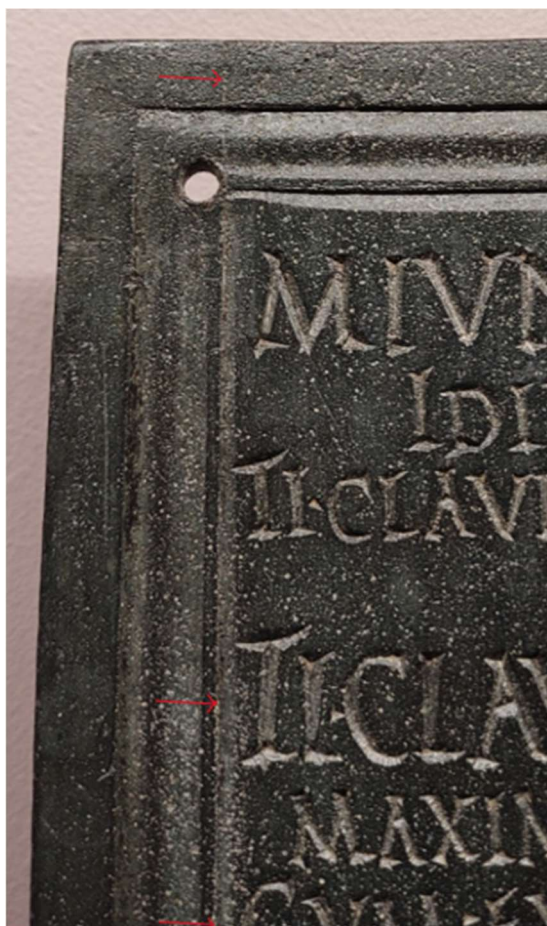
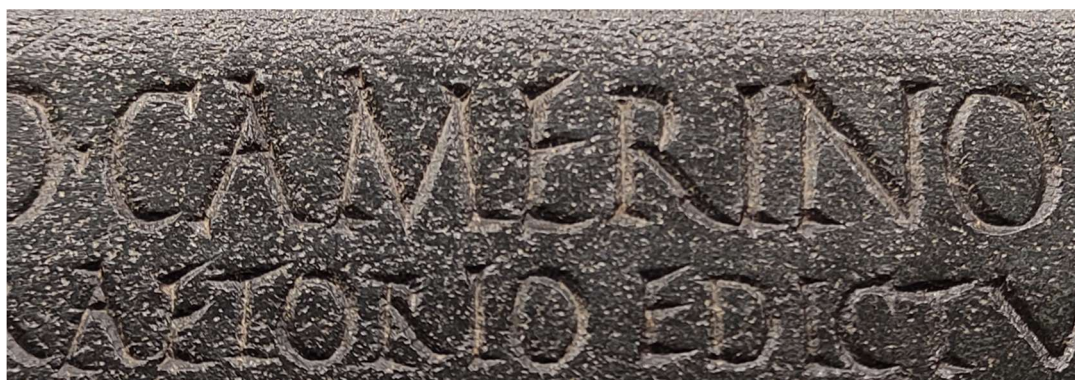


Figura 88

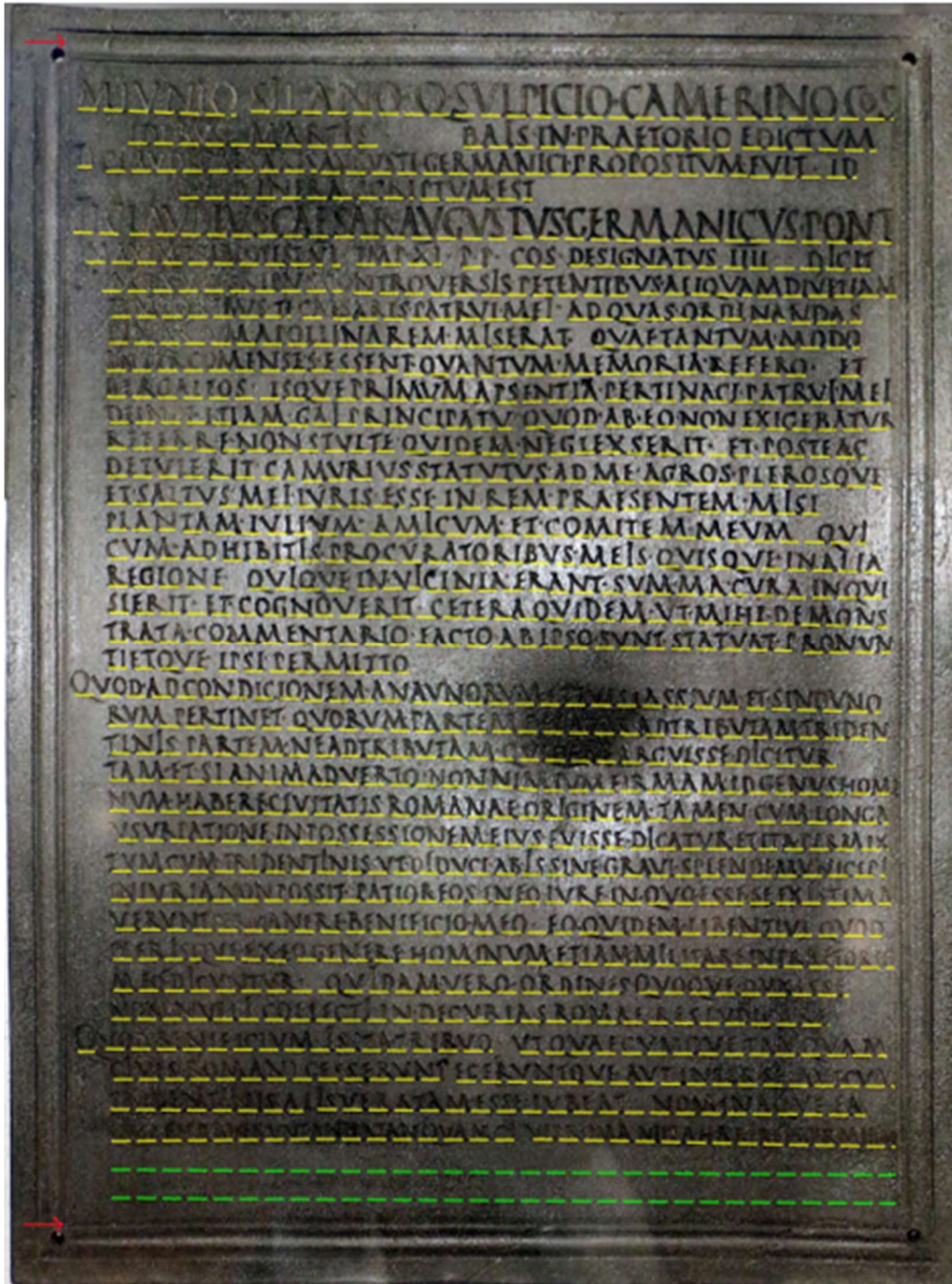
Particolare della linea 1 e 2: in corrispondenza delle lettere più grandi, dove il bulino ha inciso maggiormente, si vede ancora il bronzo luccicante sottostante allo strato di soluzione solida piombo-stagno che riveste la Tavola.



Tutti questi aspetti, se confermati, proverebbero che l'incisione del testo e la foratura ai quattro angoli fu effettuata dopo che la piastra fu sottoposta a un primo procedimento di invecchiamento artificiale a cui ne potrebbe essere seguito un secondo dopo l'incisione e la foratura, presumibilmente ricorrendo anche al fuoco.

Figura 89

Le frecce rosse indicano la riga guida di un probabile paralleligrafo; lo spazio in fondo è esattamente corrispondente a due linee di scrittura. Di norma, qui venivano incisi i nomi degli incaricati all'attuazione di quanto deciso ovvero "legati" e "agenti cura".



Il testo superò l'esame critico del Mommsen benché non abbia nascosto la "nausea" che gli provocò quel pasticcio. Siamo però convinti che, se avesse visto la Tavola invece che il solo fac-simile sul quale elaborò la sua dissertazione, avrebbe concluso in tutt'altra maniera, soprattutto se il rinvenimento dell'epigrafe degli *Aneuniates* e dei *Fasti Teanenses* (*I. It. XIII, 1, pag. 264*) fosse stata già avvenuta.

CAPITOLO SETTIMO

I FASTI DI TEANO: L'APPARENTE PROVA DEL CONSOLE INVENTATO NELLA TAVOLA CLESIANA, CIOÈ, *QUINTUS SULPICIUS CAMERINUS*,

Nel mese di marzo del 1904, lo statunitense prof. *James C. Egbert*, nell'ambito di un viaggio in Campania per studiare le epigrafi latine, ebbe modo di acquistare dal signor Orazio Pasquale di Curti, in provincia di Caserta, una lastra di marmo (misure in cm: altezza 24,8; larghezza 22,8 spessore 3) che si è ritenuto, fino a pochi anni or sono, provenisse dall'antico municipio di *Teanum Sidicinum*²²⁹, la seconda città per importanza della Campania interna²³⁰. Essa reca un'iscrizione identificata come frammento dei fasti municipali di quell'antica città, elevata al rango di colonia dall'imperatore Claudio²³¹. Un altro frammento confermerebbe che i fasti furono aggiornati almeno fino al 289 d.C.²³².

Il prof Egbert diede comunicazione della scoperta e dell'acquisto in una conferenza dell'"*Archeological Institute of America*" tenuta il 28-30 dicembre dello stesso 1904²³³.

Nel 1908, lo stesso Egbert fece conoscere l'epigrafe anche in Italia, tramite un approfondito studio pubblicato nei "*Supplementary Papers of the American School of Classical Studies in Rome*"²³⁴.

Nel 1931 l'epigrafe venne nuovamente riportata in una pubblicazione, a cura di Raymond. T. Ohl, sempre della *American School in Rome*, dalla quale si apprende essere di proprietà della stessa²³⁵.

Nel 1953 i *Fasti Teanenses* furono inseriti nelle *Inscriptiones Italicae (I. It. XIII, 1, pag. 264)*, nel silenzio più assoluto di chi finora si è occupato della Tavola Clesiana.

Infatti, l'aspetto fondamentale è che l'iscrizione tramanda i nomi dei consoli dell'anno 46 d.C., ma non *Quintus Sulpicius Camerinus* quello che, secondo la Tavola Clesiana, avrebbe fatto coppia alle Idi di Marzo con *Marcus Iunius Silanus*. Ma, come vedremo, abbiamo poi scoperto che il nome completo era *Quintus Sulpicius Camerinus Antistius Vetus* e che in questa tavola furono riportati soltanto gli ultimi due elementi della complessa onomastica, cioè, *Antistius Vetus*, anzi, *Vetus Antistius*.

Il prof. Egbert, rivolgendosi a degli specialisti nel congresso del 28-30 dicembre 1904, non ritenne necessario spiegare cosa sono i Fasti Municipali. Ne esistevano di due tipi: il primo, era un semplice elenco di persone elette alle cariche pubbliche, una sorta di Albo d'oro per ricordare chi si

229 La provenienza è oggi ritenuta da *Cales* (vedi: *Giuseppe Camodeca*, "Le élites di rango senatorio ed equestre della Campania fra Augusto e i Flavi" in "Les élites municipales de l'Italie péninsulaire de la mort de César à la mort de Domitien entre continuité et rupture", *EFR* 271, Rome 2000, pagg. 99 – 119; in particolare da pag. 102. Sull'esattezza di ciò non abbiamo fatto alcuna verifica perché qui irrilevante. In ogni caso i due antichi municipi erano contigui.

230 *Strabone*, *Geographia*, Libro V, 4, 10.

231 *Colonia Claudia Firma Teanum (CIL X, 4799)*.

232 *CIL X, 4631*.

233 "American Journal of Archeology", Jan - Mar., 1905, Vol 9, N° 1 (Jan - Mar., 1905) pagg. 67-69.

www.jstor.org/stable/496823

234 "Supplementary Papers of the American School of Classical Studies in Rome", 1908, Vol. 2 (1908) pagg. 263-290; pubblicato dalla *University of Michigan Press for the American School in Rome*.

www.jstor.org/stable/4238494

235 *Raymond T. Ohl*, "The inscriptions at the American Academy in Rome", 1931, Vol. 9 (1931), Pubblicata dalla *University of Michigan Press for the American Academy in Rome*. I Fasti Teanenses si trovano al n° 171 di pag. 128 e risultano revisionati - assieme ad altre epigrafi il cui numero è contrassegnato da un asterisco - dal prof. A. W. Van Buren.

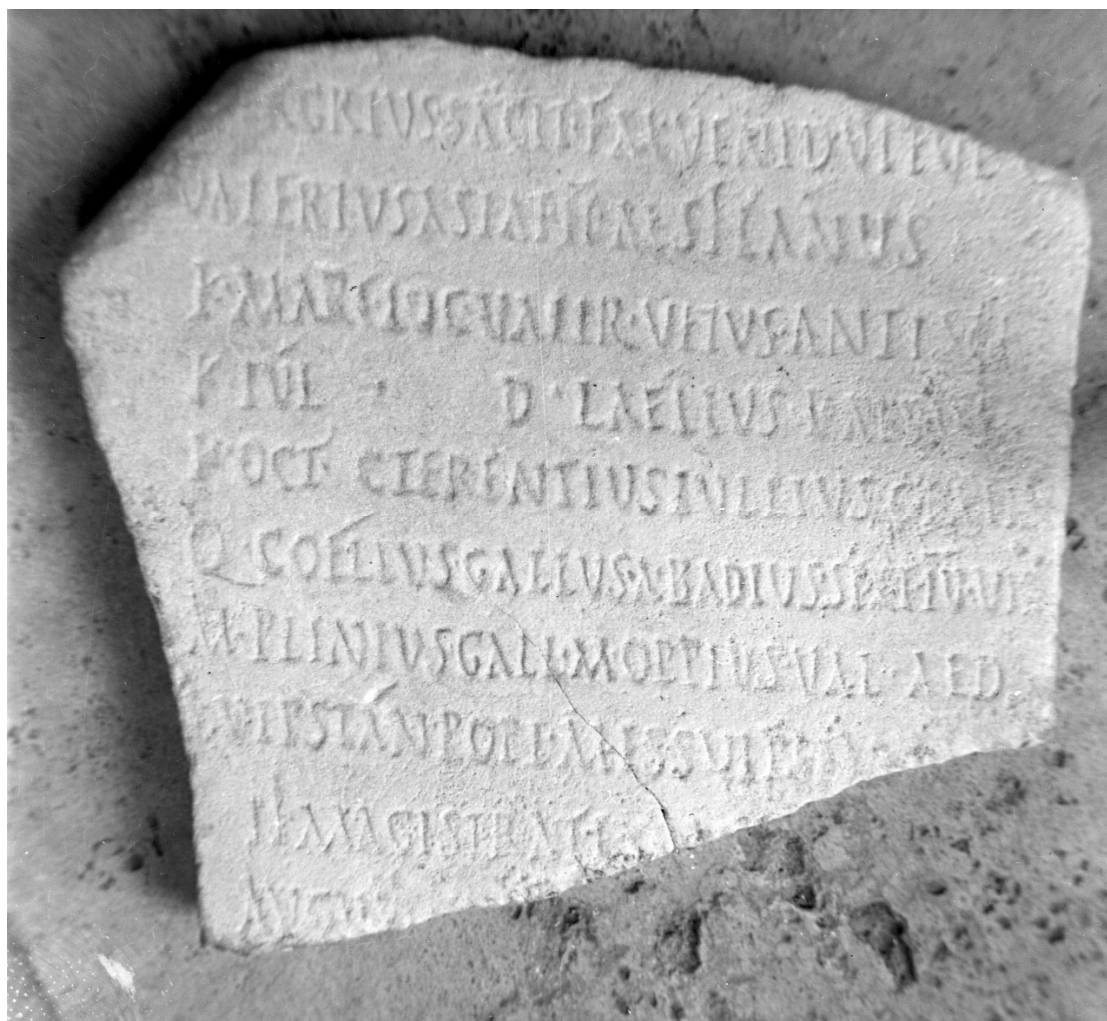
www.jstor.org/stable/4238555

fosse occupato dell'amministrazione della città; il secondo serviva per tramandare anche gli avvenimenti principali. A quanto pare, sia da questo frammento che dall'altro del 289 d.C., i Fasti di Teano appartengono al primo tipo.

Inoltre, non ritenne necessario spiegare che i Romani datavano gli anni mediante l'elencazione dei consoli partendo da quelli che ordinariamente entravano in carica il primo gennaio per tutto l'anno, salvo decessi e sostituzioni, nel qual caso dovevano citare gli eventuali subentri (*suffecti*). Nel nostro caso, per indicare quello che noi definiamo l'anno 46 d.C., gli autori dei Fasti dovettero riportare i nomi di cinque consoli che si avvicendarono. Altri sistemi per datare gli anni non esistevano²³⁶.

Questi elenchi, dunque, venivano scolpiti nel marmo e appesi sulle pareti di qualche importante edificio pubblico. Dal numero di Fasti Municipali pervenutici, sempre in frammenti, non si può sapere se ogni città, municipio o colonia che fosse, utilizzasse questo sistema di tramandare le memorie civiche. Comunque, il fatto straordinario è che il frammento di Teano è l'unico monumento pervenuto che riporta i nomi dei consoli dell'anno 46 d.C.; tutti i consoli del 46.

Figura 90: Frammento dei cosiddetti "Fasti di Teano"



236 Oggi si riesce a risalire all'anno di un monumento, eventualmente mediante le titolazioni degli imperatori, in particolare dal numero delle "potestà tribunicie". Ma ciò non costituiva un metodo di datazione dell'anno come pure il sistema *ab urbe condita* inventato da Marco Terenzio Varrone all'epoca di Giulio Cesare, utilizzato esclusivamente dagli storici, ma di dubbia attendibilità.

Trascrivo l'iscrizione, non perfettamente letta dal prof. Egbert e neppure restituita secondo i canoni²³⁷; (per i limiti della mia tastiera; alla linea 4 la “Ú” di IÚL si deve intendere “V” con apice; alla linea 8 manca l'apice nella “A” di VIPSTAN):

1. [...]AGRIVS·SAGIT·FAL·VENID·VITVL
2. VALERIVS ASIAT·II·M·SÍLANVS
3. K·MART·LOC·VALER·VETVS·ANTISTIVS
4. K·IÚL · D·LAÉLIVS·BALBVS
5. K·OCT·C TERENTIVS TVLLIVS GEMINVS
6. Q·COÉLLIVS·GALLVS·A·BADIVS·SEXT·IV·VIR
7. M·PLINIVS·GALL·M·OPPIVS·VAL·AED
8. L VIPSTAN·POPL·MESS·VIPS[...]
9. II·MAGISTRAT·EX K[...]
10. AVGVVS[...]

L'iscrizione - poste tra parentesi quadra le integrazioni o le lacune non integrabili e le parti illeggibili e tra parentesi tonda le abbreviazioni, trasformate le “V” in “U” all'occorrenza e omessi gli apici - viene così sciolta:

1. [M]AGRIUS SAGIT(ta) FAL(ernia tribu) VENID(ius) VITUL(us)
2. VALERIUS ASIAT(icus) II M(arcus) SILANUS
3. K(alendis) MART(ii) LOC(o) VALER(ii) VETUS ANTISTIUS
4. K(alendis) IUL(iis) D(ecimus) LAELIVS BALBVS
5. K(alendis) OCT(obris) C(aius) TERENTIUS TULLIUS GEMINUS
6. Q(uintus) COÉLLIVS GALLUS A(ulus) BADIUS SEXT(us) IV VIR(i)
7. M(arcus) PLINIUS GALL(US) M(arcus) OPPIUS VAL(erius) AED(iles)
8. L(ucius) VIPSTAN(us) POPL(icula) MESS(alla) VIPS[TAN(us)]
9. II MAGISTRAT(um) EX K[(alendis)] [...]
10. AVGV[S]T[AS] [...]

L'iscrizione inizia con i nomi di due personaggi che avevano detenuto qualche incarico pubblico nel locale municipio fino al 31 dicembre del 45 (linea 1). Dalla linea 2 alla 5 viene precisata la data del 46 d.C. con questo tipico sistema: si inizia con la coppia consolare ordinaria entrata in carica il

237 L'iscrizione viene così letta e restituita dal prof Egbert nel 1908:

[M]agrius Sagit(ta) Fal(ernia tribu) Venid(ius) Vitul(us)
 Valerius Asiaticus M. Silanus
 K(alendis) Mart(ii)s loc(o) Valer(ii) Vetus Antistius
 K(alendis) Iulii)s D. Laelius Balbus
 K(alendis) Oct(obribus) C. Terentius Tullius Gemin(us)
 Q. Coelius Gallus A. Badius Sext(us) IV vir(i)
 M. Plinius Gall(us) M. Oppius Val(erius) aed(iles)
 Vipstan(us) Popl(icola) Mess(alla) Vips.....
 magistrat(us) ez.....
 August.....

primo gennaio 46, *Valerius Asiaticus II* e *Marcus Silanus* (linea 2); la linea 3 informa che a partire dal primo marzo *Valerius Asiaticus* fu sostituito da *Vetus Antistius*, a sua volta sostituito da *Decimus Laelius Balbus* il primo luglio (linea 4) che lasciò infine il posto a *Caius Terentius Tullius Geminus* il primo ottobre (linea 5). Questi restò in carica fino al termine del 46 assieme a *Marcus Silanus* (come risulta da altre iscrizioni e da fonti letterarie) che fu dunque l'unico a permanere tutto l'anno nel consolato.

Solo dopo aver elencato i cinque consoli che si avvicendarono nel 46 la data dell'anno fu perfezionata. E solo da questo punto inizia, con la linea 6, l'elenco degli eletti nel 46 alle cariche pubbliche locali (i *quattuorviri*, di cui due edili), che era poi lo scopo di questi Fasti Municipali.

La linea 8 presenta problemi di lettura della seconda metà. Ma poiché comunque esula dalla questione dei consoli del 46 non vado oltre.

Riporto il commento del prof. Egbert a riguardo degli avvicendamenti consolari dell'anno 46:

<<Le abbondanti testimonianze di Seneca, Tacito, Giuseppe e Dione Cassio, oltre che delle iscrizioni, indicano *Valerius Asiaticus* e *Iunius Silanus* come consoli ordinari del 46 d.C. (Klein, *Fasti cons. pag. 33*). Sappiamo anche da Giuseppe, *Ant. 19,1, 20* e da Dione, *59,30*, che *Asiaticus* era stato console *suffecto* nel 41 d.C., e forse durante il regno di Tiberio. Dione, *60, 27*, Seneca, *Nat. Quaest. 2, 26, 6*, e Tacito, *Ann. 11, 1*, testimoniano che ebbe il secondo consolato nel 46, come è confermato nei Fasti di Teano da poco scoperti. In particolare, Dione, *60, 27*, dichiara che aveva lasciato il secondo consolato nel corso del 46, e nell'editto in bronzo di Claudio, *de civitate Anaunorum (ovvero la Tavola Clesiana)*, le dimissioni risultano essere avvenute prima delle Idi di Marzo, alla qual data risultano in carica Q. Sulpicius Camerinus associato a *Iunius Silanus*. I Fasti di Teano dichiarano che *Antistius Vetus* divenne console *suffecto* al posto di *Valerio Asiatico* al primo di marzo. Abbiamo, quindi, un cambio di consoli in meno di quindici giorni o mezzo mese, mentre, salvo eccezioni è vero, in particolare durante il regno di Tiberio, che il mandato durava almeno sei mesi e così fino a Nerone.

È interessante notare che Q. Sulpicius Camerinus non è nominato nei fasti di Teano.

Non è probabile che *Valerius Asiaticus* sia stato sostituito da *Sulpicius Camerinus*, poiché quando sono stati commessi errori nei fasti, sono stati dovuti alla confusione di due nomi simili, come quando C. Pompeus Gracina prende il posto di C. Pomponius Graecinus, e C. Vibius Libus quello di C. Vibius Rufus, in Fasti Antiates, CIL I, pag. 72 ...

In tali documenti è del tutto lecito attendersi errori nei vari nomi, in quanto redatti dopo l'incombenza dei funzionari; in alcuni casi dopo molti anni. Per quanto riguarda *Vetus Antistius* non è straordinario che il praenomen sia omissso; infatti questo modo di restituire i nominativi è molto comune.

Dobbiamo senza dubbio accettare l'autorità dei fasti di Teano e collocare *Antistius Vetus* tra i consules *suffecti* di quest'anno, 46 d.C. ...

Egli potrebbe essere il C. *Antistius Vetus*, console nel 50 d.C., e questo breve consolato può giustificare l'iterazione, attestata in CIL XII, 2234, che però è stato considerato un travisamento di *et.*>>

Circa questo “travisamento di *et*²³⁸” va sottolineato che, quando ci sono incongruenze cui non si riesce a trovare spiegazione ci si rifugia spesso nel dare la colpa allo scalpellino o allo scriba oppure inventandosi delle giustificazioni talvolta grottesche.

Nel caso in esame la questione è questa: un *Caius Antistius Vetus II* compare come console, appunto per la seconda volta (questo il significato di *iterum* e iterazione), nel 50, ovvero solo 4 anni dopo il *Vetus Antistius* dei Fasti di Teano. Purtroppo, la lastra scoperta nel secolo XVII a Grenoble che riferisce la notizia, è andata distrutta. A complicare le cose ci sono i Fasti di Anzio che riportano *C. Antistius Vetus* senza l'*iterum*.

Il problema è che, se non si ammette che il primo consolato sia stato quello attestato nei fasti in oggetto, mancano altri appoggi per giustificare che si tratti di persona diversa. La riluttanza ad ammettere che si tratti proprio del *Vetus Antistius* suffecto del 46 deriva dalla ritenuta improbabilità che possa essere stato rinominato console durante il regno dello stesso imperatore uno che lo era già stato per meno di 15 giorni, supponendolo destituito o morto. Quest'ultima possibilità è quella che va per la maggiore, per cui l'*iterum* di quello del 50 sarebbe un errore dello scalpellino che invece di scrivere “*et*” avrebbe scritto “*IP*”!

Il prof. Egbert non seppe fornire giustificazione alla mancata citazione di *Quintus Sulpicius Camerinus* nei Fasti di Teano e sul punto tacque passando ad altri argomenti che qui non interessano. Almeno non si rifugiò nella scusa che gli addetti alla compilazione dei Fasti se lo fossero scordato o l'avessero omesso deliberatamente, magari perché colpito da *damnatio memoriae*.

Data l'importanza di *Teanum Sidicinum*, la sua vicinanza con Roma - tra l'altro sorgeva lungo la via Appia (lo stesso discorso resterebbe valido anche se questi fasti fossero del contiguo municipio di *Cales*) - si dovrebbe escludere la dimenticanza di *Quintus Sulpicius Camerinus* che, come minimo, sarebbe restato in carica dal 15 marzo al 30 giugno.

Per concludere anche questi Fasti sembrano negare l'autenticità della Tavola Clesiana perché avremmo una prova dell'inesistenza di *Quintus Sulpicius Camerinus*. Finora, infatti, restava pur sempre la remota possibilità che fosse stato in carica solo quel giorno proibito, cosa su cui il presunto falsario si presumeva contasse per non essere scoperto, giacché - era cosa nota già nel 1869 quando ipotizzavamo fosse stata realizzata la Tavola Clesiana - mai fu deliberato alle Idi di Marzo dopo l'assassinio di Giulio Cesare²³⁹. Ma neppure si era ancora trovato qualche monumento datato tra il 1° marzo e il 30 giugno del 46, che invece è stato trovato nel 1959, reso noto nel 1974, seppur tra molti dubbi chiariti solo nel 1999. Non esistendo quindi la possibilità di controprova, cioè, trovare un altro monumento datato alle Idi di Marzo del 46, come del resto non se n'è mai

238 I più importanti sostenitori del “travisamento di *et*” sono: *Attilio Degrossi*, I Fasti consolari dell'impero romano, Roma 1952, pag. 13; *P. A. Gallivan*, The Fasti for the reign of Claudius, in CQ 28, 1978, pag. 408 segg.; *U. Vogel-Weidemann*, Die Statthalter von Africa und Asia in dem Jahren 14-68 n. Chr., Bonn 1982, pag. 488; *W. Eck*, Die Statthalter der germanischer Provinzen vom 1.-3. Jahrhundert, Bonn 1985, pag. 23.

239 Alle Idi di Marzo, chiamate giorno del Parricidio dopo l'assassinio di Cesare, il senato era chiuso: "Curiam, in qua occisus est, obstrui placuit idusque Martias Parricidium nominari ac ne umquam eo dies senatus ageretur". *Svetonio*, "De vita Caesarum", Libro I, *Divi Juli*, cap. LXXXVIII.; il divieto è confermato anche da *Cassio Dione* 47,19,1. Che un imperatore della stessa stirpe di Cesare decretasse in quel giorno appare del tutto improponibile. Comunque, anche in questo caso non sono mancati tentativi di spiegazione; vedi il riepilogo del dibattito e il parere di *H. C. Mason*, in "Claudius at Baie" in *The Classical Quarterly* 65.2 732-735 © The Classical Association (2015) doi: 10.1017/S0009838815000245 pag. 732 e segg.

<https://www.cambridge.org/core/terms>. <https://doi.org/10.1017/S0009838815000245>

trovato dello stesso giorno degli anni seguenti l'assassinio di Cesare²⁴⁰, si sarebbe spiegata la scelta della data da parte del falsario senza dover tirare in ballo i motivi ideologici che le Idi di Marzo potevano rappresentare per un patriota repubblicano, come si ipotizzava potesse essere il falsario clesiano.

Peccato solo che questo frammento sia stato scoperto dopo la morte del Mommsen; tuttavia, il silenzio su questi Fasti da parte dei suoi successori, che tanto si sono spesi per trovare spiegazioni alle incongruenze e all'equivoca narrativa della Tavola Clesiana, denota che ricerche serie ed approfondite non ne sono state più svolte, tant'è che anche oggi si ignora la prova decisiva della sua autenticità. E possiamo assicurare che solo chi, come noi, ha effettuato tutti questi approfondimenti nel tentativo di dimostrarne la falsità può arrivare a dichiarare che una sola cosa appare sicura: i presunti falsari non potevano sapere il nome del secondo console la cui esatta onomastica abbiamo solo ora potuto ricostruire e comprovare grazie al documento illustrato di seguito.

240. Sappiamo che nel 69 e 169 il Senato si è regolarmente riunito il 14, anziché il 15 marzo; il divieto era ancora osservato nel IV secolo. *R.J.A. Talbert, The Senate of Imperial Rome (Princeton, 1984), pag. 209.* Anche la ricerca mediante Epigraphik Datenbank, https://db.edcs.eu/epigr/epi.php?s_sprache=it, ha dato esito negativo: mai nessuno (non solo senato o imperatori), deliberò il giorno delle Idi di Marzo tra il 43 a.C. (anno seguente l'assassinio di Cesare) e il 500 d.C., all'infuori appunto di Claudio nella Tavola Clesiana.

RIEPILOGO DEGLI INDIZI CHE FANNO PROPENDERE PER LA FALSITÀ DELLA TAVOLA CLESIANA

- 1) Le strane circostanze della scoperta e l'interesse suscitato nel giusto momento del Risorgimento
- 2) Misure della Tavola o, meglio, dello stampo: cm 50 x 38 improbabili se non incompatibili con il sistema di misura romano
- 3) Il console mai attestato, neppure nei *Fasti Teanenses*: Quinto Sulpicio Camerino
- 4) La data dell'editto assolutamente incredibile: le Idi di Marzo
- 5) I popoli ignoti: Bergalei, Anauni, Sinduni e Tuliassi
- 6) I personaggi altrettanto ignoti *Planta Iulius* e pure contraddistinti da nomi scarsamente compatibili con le regole onomastiche *Pinarius Apollinaris*, *Camurius Status*
- 7) L'attestazione di *Tridentum* come *municipium*
- 8) L'elevato numero di errori di tutti i tipi
- 9) L'uso casuale degli apici
- 10) La lega assolutamente diversa da quelle usate all'epoca, in particolare la presenza di Ferro e Zinco. Questi due metalli risultano invece essere stati introdotti a seguito di esperimenti effettuati pochi anni prima del 1869 e ritenuti migliorativi delle miscele ad alto tenore di Piombo proprio nelle percentuali riscontrate nella Tavola
- 11) Le due righe lasciate vuote in fondo, laddove si sarebbero dovuto indicare gli incaricati dell'esecuzione.

A tutto ciò si aggiungono altre incongruenze il cui tentativo di spiegazione, da 150 anni a questa parte e caso più unico che raro nell'epigrafia latina, è fonte ininterrotta di tentativi giustificativi.

Ultimissima notazione che costituisce l'ennesima incongruenza. La lettura dell'*Historia naturalis* ha portato a conoscenza di questo particolare a proposito dell'incredibile abuso, rilevato dallo stesso imperatore Claudio, costituito dal fatto che “*non pochi (degli Anauni, Sinduni e Tuliassi) riuniti in decurie amministrano la giustizia a Roma*” funzione che richiedeva, come prerequisito, la cittadinanza romana. Ecco cosa dice Plinio il Vecchio una trentina di anni dopo la data dell'editto:

*“Divo Augusto decurias ordinante maior pars iudicum in ferreo anulo fuit iique non equites, sed iudices vocabantur. Equitum nomen subsistebat in turmis equorum publicorum. Iudicum quoque non nisi quattuor decuriae fuere primo, vixque singula milia in decuriis inventa sunt, nondum provinciis ad hoc munus admissis, servatumque in hodiernum est, ne quis e novis civibus in iis iudicaret”*²⁴¹.

[Quando il divino Augusto riorganizzò le decurie (17 a.C.), la maggior parte dei giudici portava l'anello di ferro ed essi non erano chiamati cavalieri, ma giudici. Il titolo di cavalieri era riservato agli squadroni i cui cavalli erano forniti dallo Stato. Anche dei giudici, dapprima, non c'erano che quattro decurie e in ogni singola decuria se ne trovavano a stento mille, dato che le province non erano state ancora ammesse a questa funzione; a tutt'oggi è rimasta l'esclusione di tutti i nuovi cittadini dalla mansione di giudice in quelle decurie.”]

Tutti questi indizi a senso unico, a quale giudizio avrebbero condotto sulla questione dell'autenticità della Tavola Clesiana?

241 Plinio, *Historia naturalis*, liber XXX, 30.

CAPITOLO OTTAVO

LA PROVA DELL'AUTENTICITÀ DELLA TAVOLA CLESIANA: UNA QUIETANZA DEL 26 MARZO 46 DURANTE IL CONSOLATO DI *M(arco) SILANO* E *SULPICIO CAMERINO*.

Solo chi cerca le prove della falsità di qualcosa può riconoscere immediatamente la prova della sua autenticità: nel caso dell'indagine sulla eventuale falsità della Tavola Clesiana **il presunto falsario ottocentesco tutto avrebbe potuto sapere di quanto riportato in essa, ma non il nome del secondo console.**

E così l'indagine si è conclusa quando si è venuti a conoscenza di un documento, ovvero una quietanza scritta su una tavoletta cerata, che contiene il nome del secondo console, *Sulpicius Camerinus*, rimasto senza ulteriori attestazioni dal momento della scoperta della Tavola, 1869, fino al rinvenimento del documento ora in esame, avvenuto nel 1959 ma il cui contenuto è stato reso noto soltanto a partire dal 1974 con una serie di pubblicazioni passate del tutto inosservate a chi finora ha affrontato la Tavola Clesiana e, stranamente, anche nell'ambito accademico e delle tesi di laurea, dove la ricerca della bibliografia è la parte fondamentale.

Nonostante tutti gli indizi che sembrano deporre per la sua falsità, di cui si è dato conto, e nonostante la consapevolezza che ci sarebbero state le conoscenze per azzeccarne il nome, si è dovuto tuttavia concludere che questo documento, da solo, costituisce la prova che la Tavola Clesiana è autentica. A questa conclusione si è arrivati dopo aver riesaminato il contenuto di quello che comunque resta "un autentico pasticcio", sforzandosi di comprenderlo dal punto di vista opposto a quello utilizzato per dimostrarne la falsità. Il risultato di questo riesame, che ha incluso l'analisi della parte più significativa dell'enorme letteratura sviluppata sulla Tavola Clesiana, è che c'è ancora molto da dire e da chiarire, a partire proprio dal nome di questo console, la cui completa sequenza, di ben cinque elementi onomastici, *Quintus Sulpicius Camerinus Antistius Vetus*, si ricava, oltre che dai cosiddetti *Fasti Teanensi*, da un'altra tavoletta cerata del 43 d.C., quando svolgeva il ruolo di *praetor urbanus* a Pompei. Qui, nell'ambito di una sentenza, si firmò come *Camerinus Antistius Vetus* mentre nella tavoletta in questione venne riportato come console *Sulpicio Camerino* (in ablativo nell'ambito della data)²⁴². La questione dell'onomastica di questo console e gli altri aspetti ancora incerti o mai affrontati della Tavola saranno pubblicati prossimamente.

Con la sigla archivistica *TPSulp 71.2 (Tabulae Pompeianae Sulpiciorum n° 71.2)* viene contraddistinta questa tavoletta cerata che riporta il nome di *Sulpicius Camerinus* nell'ambito della datazione del documento, una quietanza, mediante la coppia consolare in quel momento in carica: *M(arco) Silano Sulpicio Camerino Co(n)s(sulibus) X K(alendas) Apr(ilis)* (= 23 marzo 46 d.C.). Si tratta appunto della stessa coppia riportata all'inizio della Tavola Clesiana datata *M(arco) Iunio Silano Q(uinto) Sulpicio Camerino co(n)s(sulibus) idibus Martis* (= 15 marzo 46 d.C.).

La tavoletta fu scoperta a Pozzuoli in località Murecine nel 1959 durante i lavori dell'autostrada Pompei-Salerno, all'interno di una cesta sepolta a seguito dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.,

242 *Tabulae Herculenses (TH)* la cui edizione è stata anticipata in: *G. Camodeca "Novità sulle tavolette cerate di Pompei ed Ercolano" in "Ercolano 1738-1988, 250 anni di ricerca archeologica", Atti del convegno internazionale Ravello-Ercolano-Napoli-Pompei (1988), Roma 1993, pag. 525.* La tavoletta è frammentata in tre parti, ma ho potuto effettuare la lettura senza particolari difficoltà e confermo che il pretore si chiamava *Camerinus Antistius Vetus*; la data del documento, ricavata anche dalla coppia consolare "... [- -id]us Oct(obres) / Q. Curtio R[u]ffo Sp(urio) Oppio cos. ...", è del periodo 8/14 ottobre 43 d.C.

assieme ad altre che facevano parte dell'archivio dei banchieri puteolani *Sulpici* e risalenti al periodo dal 26 al 61 d.C.

Le fasi successive alla scoperta sono state un'odissea conclusasi con la perdita di alcune tavolette e il deterioramento delle altre talché molte sono ormai illeggibili. Ad oggi le tavolette sono 185 contenenti 127 documenti²⁴³. Essendo di questa tavoletta qui rilevante soltanto la data con la coppia consolare, ometto ogni altro commento all'infuori degli aspetti paleografici, peraltro mai affrontati.

L'ESAME

Come è abitudine di chi scrive, prima di esaminare la letteratura esistente su questa tavoletta ed esserne quindi influenzato, ho provveduto allo studio dell'immagine originale, a tale scopo richiesta da Marco Gius alla Soprintendenza Archeologica di Pompei (SAP) che ha trasmesso copia delle fotografie scattate durante l'infelice fase di recupero del 1959 e concesso l'autorizzazione alla sua pubblicazione "con divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo"²⁴⁴. Le foto sono due e sono state digitalizzate: SAP 3764 (**Figura 91**) e SAP 3850 (**Figura 92**)²⁴⁵. Per effettuare l'esame ho utilizzato la più nitida, SAP 3850, che è stata migliorata quanto possibile (**Figura 93**). Va ribadito che ad oggi lo stato di questa tavoletta è nettamente peggiorato per cui non sarà più possibile effettuare vere e proprie autopsie atte a produrre migliori risultati di lettura. Infatti, nella fase iniziale dell'esame, ho stentato parecchio a leggere la parte finale della prima linea, proprio dove è scritto "*Camerino*".

243 Il dettagliato resoconto della scoperta e tutte le altre notizie ad essa inerenti si possono leggere in *Giuseppe Camodeca "Tabulae Pompeianae Sulpiciorum. Edizione critica dell'archivio dei Sulpici", 1999 Roma, Tomo I e II; ISBN 88-7140-145-X*. (Una copia della costosa pubblicazione è reperibile alla biblioteca presso il Dipartimento di Economia e Management di Trento in via Vigilio Inama), e https://www.academia.edu/2614815/Gli_archivi_privati_di_tabulae_ceratae_e_di_papiri_documentari_a_Pompei_ed_Ercolano_case_ambienti_e_modalit%C3%A0_di_conservazione in particolare pagg. 21-24.

Vedi anche: *L'Année épigraphique, année 1974, pag. 62 n° 272*.

244

Registro: PA-POMPEI

Numero di protocollo: 12088

Data protocollazione: 29/11/2023

Segnatura: MIC|MIC_PA-POMPEI_UO2_1|29/11/2023|0012088-P

245 Le vicende tormentate della fase di recupero e dei successivi studi hanno comportato una serie di riclassificazioni delle tavolette. Nel caso di quella in esame, ad un certo punto, le due foto sono state credute relative a due diverse tavolette talché è stata edita con due differenti letture (*Francesco Sbordone* 1974). La tavoletta e le due relative foto hanno avuto questa sequenza archivistica:

VECCHIO INVENTARIO SAN (Soprintend. Archeol. Napoli)	INVENTARIO SAP TABULAE (Soprintend. Archeol. Pompei)	TP (Tabulae Pompeianae)	TPSulp	Foto nuovo inv. SAP
13612	14458	100(=49=123)	71.2	3764
13698	14458	123(=49=100)	71.2	3850

Figura 91

Immagine SAP 3764, relativa a TPSulp 71.2, fornita dalla Sovrintendenza, scala 1:1 (cm 13,5 x 11, 2) e archiviata capovolta. Su concessione del Ministero della Cultura – Parco Archeologico di Pompei; divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

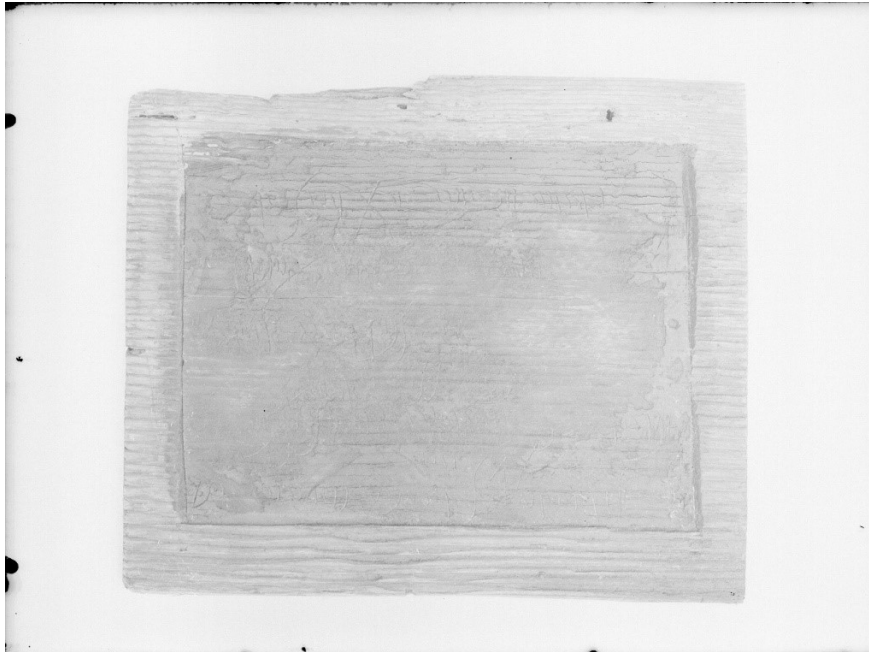
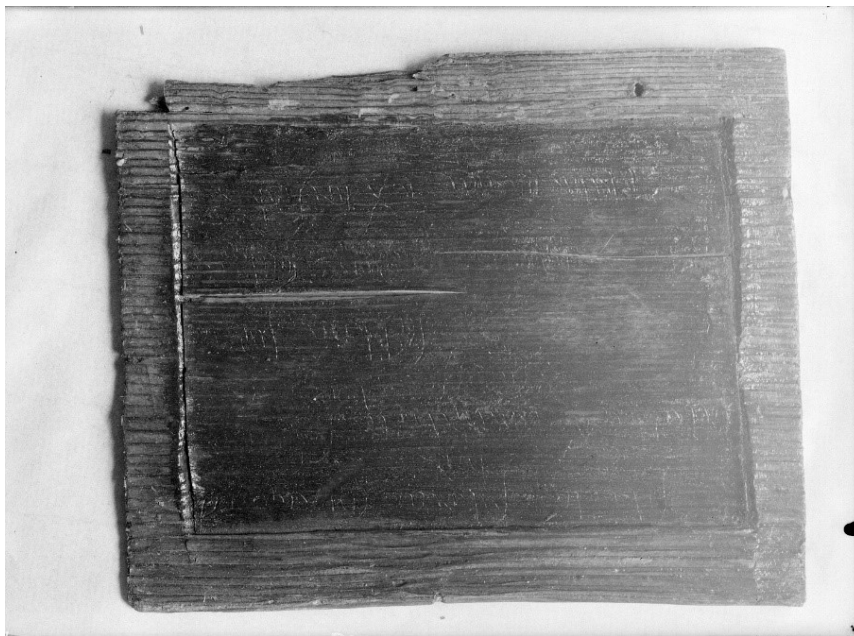


Figura 92

Immagine SAP 3850, relativa a TPSulp 71.2, fornita dalla Sovrintendenza, scala 1:1 (cm 13,5 x 11, 2) e archiviata capovolta. Su concessione del Ministero della Cultura – Parco Archeologico di Pompei; divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.



La prima cosa che ho provveduto a fare è l'apografo, mediante fogli lucidi sovrapposti allo schermo del PC con cui si è ricavato lo *specimen* di alcune lettere poiché il redattore del documento, *Caius Iulius Amarantus*, aveva una grafia del tutto inusitata, specialmente per le lettere “a, b, o”, e a quanto mi consta, non ha lasciato altri scritti con cui aiutarsi nella lettura. Allo scopo sono risultati inservibili anche i principali manuali di epigrafia latina²⁴⁶ che tra l'altro, utilizzano un termine, a mio avviso inappropriato, per definire il tipo di scrittura in questione e cioè “scrittura corsiva”. Si tratta soltanto di una minuscola che ha, per la maggior parte delle lettere, l'aspetto della scrittura cuneiforme; infatti, su questo supporto la mano non poteva essere appoggiata e si poteva scrivere solo sollevando continuamente lo strumento scrittorio, con particolare difficoltà nel realizzare curve strette per il rischio di asportazione della cera. Soltanto le lettere “c, i, s” potevano essere fatte senza dover sollevare lo stilo.

In un secondo momento ho eseguito l'apografo utilizzando le funzioni “disegno” di “Windows Office” (**Figura 94 e Figura 98**)

La principale difficoltà è stata quella di distinguere i segni grafici del testo in questione da quelli di scritture precedenti; si tratta infatti di un palinsesto, cioè di una tavoletta riutilizzata più volte, previa lisciatura della cera, operazione non condotta alla perfezione. Gli errati metodi di conservazione messi in atto dopo il rinvenimento del 1959 hanno comportato eccessivi movimenti del legno che, a loro volta, hanno provocato delle screpolature della cera in corrispondenza delle vene del legno o addirittura la sua totale caduta. Le screpolature, talvolta, fanno sembrare le lettere diverse da quel che sono anche a causa della mediocre qualità dell'immagine. La loro maggiore evidenza segnala le parti di cera di maggior spessore e, paradossalmente, quelle meglio conservate. Viceversa, dove sono appena percettibili significa che la cera è quasi caduta del tutto lasciando in vista il fondo ligneo perfettamente levigato. Laddove la cera è completamente caduta determina lacune nel testo, salvo eventuali graffi trasmessi direttamente al supporto ligneo per eccesso di pressione durante la scrittura. Di solito in queste parti, durante l'autopsia, è di grande ausilio la “lampada di Wood” che permette di vedere le “impronte di scrittura”. Ho potuto notare che le screpolature della cera sono maggiormente evidenti laddove la cera è stata lisciata per cancellare le precedenti scritture; infatti, lungo il bordo sinistro, dove pare che non si sia mai scritto, la cera non presenta screpolature e neppure si intravedono le vene del legno.

246 Inutile anche l'insuperato vecchio “Cappelli” come pure il più recente di *Alfredo Buonopane* “*Manuale di epigrafia latina. Nuova edizione*”, *Carrocci editore, gennaio 2022* il cui *specimen* a pag. 99 “*Figura 50 Le forme di lettere in scrittura corsiva maggiormente attestate a Pompei*” è copiato da *Renè Cagnat*, “*Cours d'épigraphie latine*”, *Paris, 1914*.

Figura 93

Tavoletta cerata rinvenuta in loc. Murecine, Pozzuoli, nel 1959. Immagine SAP 3850, relativa a TPSulp 71.2, migliorata, riportata al corretto verso e ingrandita.

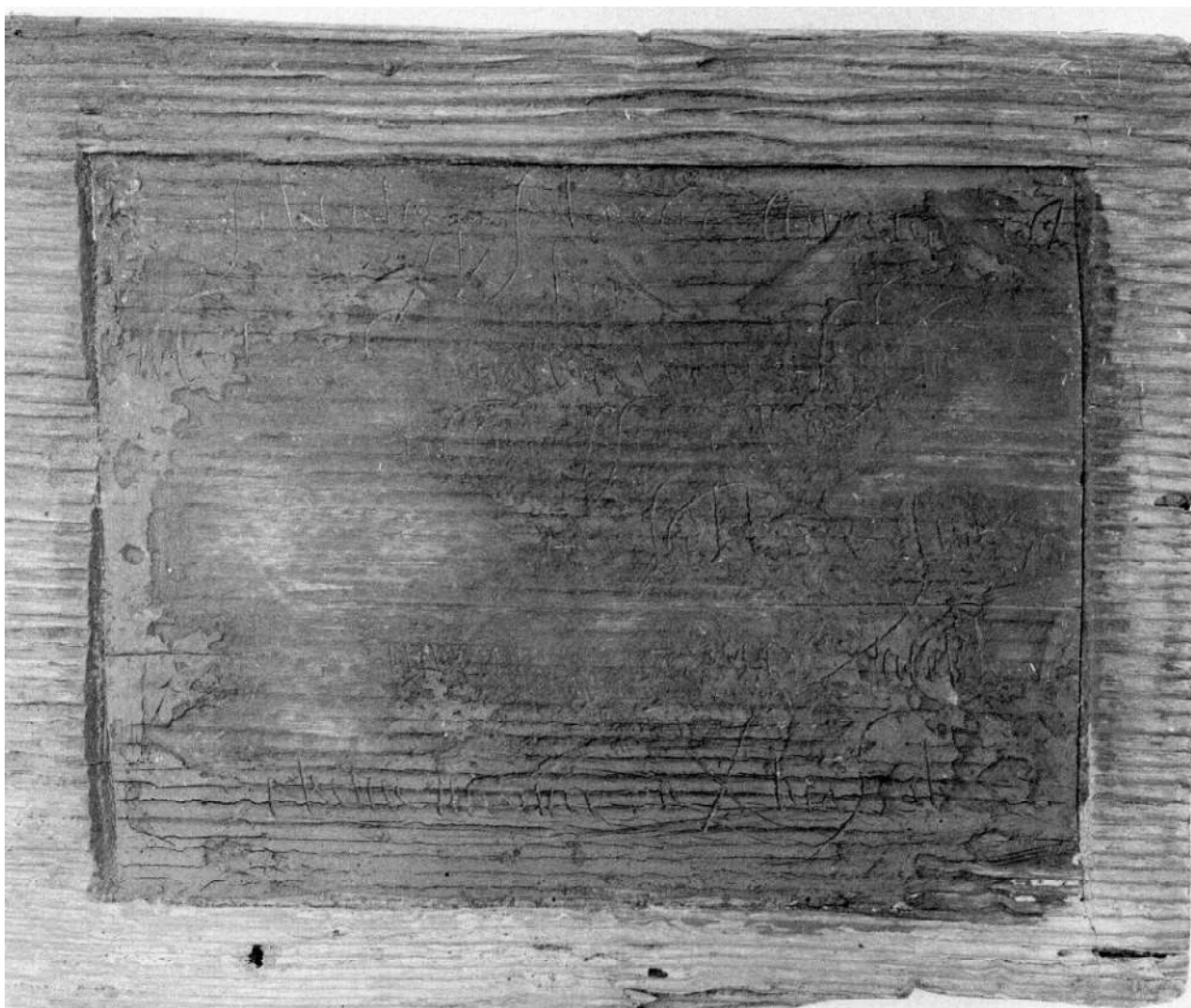


Figura 94

TPSulp 71.2; immagine precedente utilizzata per realizzare l'apografo. In giallo le cadute di cera con le conseguenti presumibili aree di testo lacunoso, in rosso il testo e in viola le tracce di precedenti utilizzi.

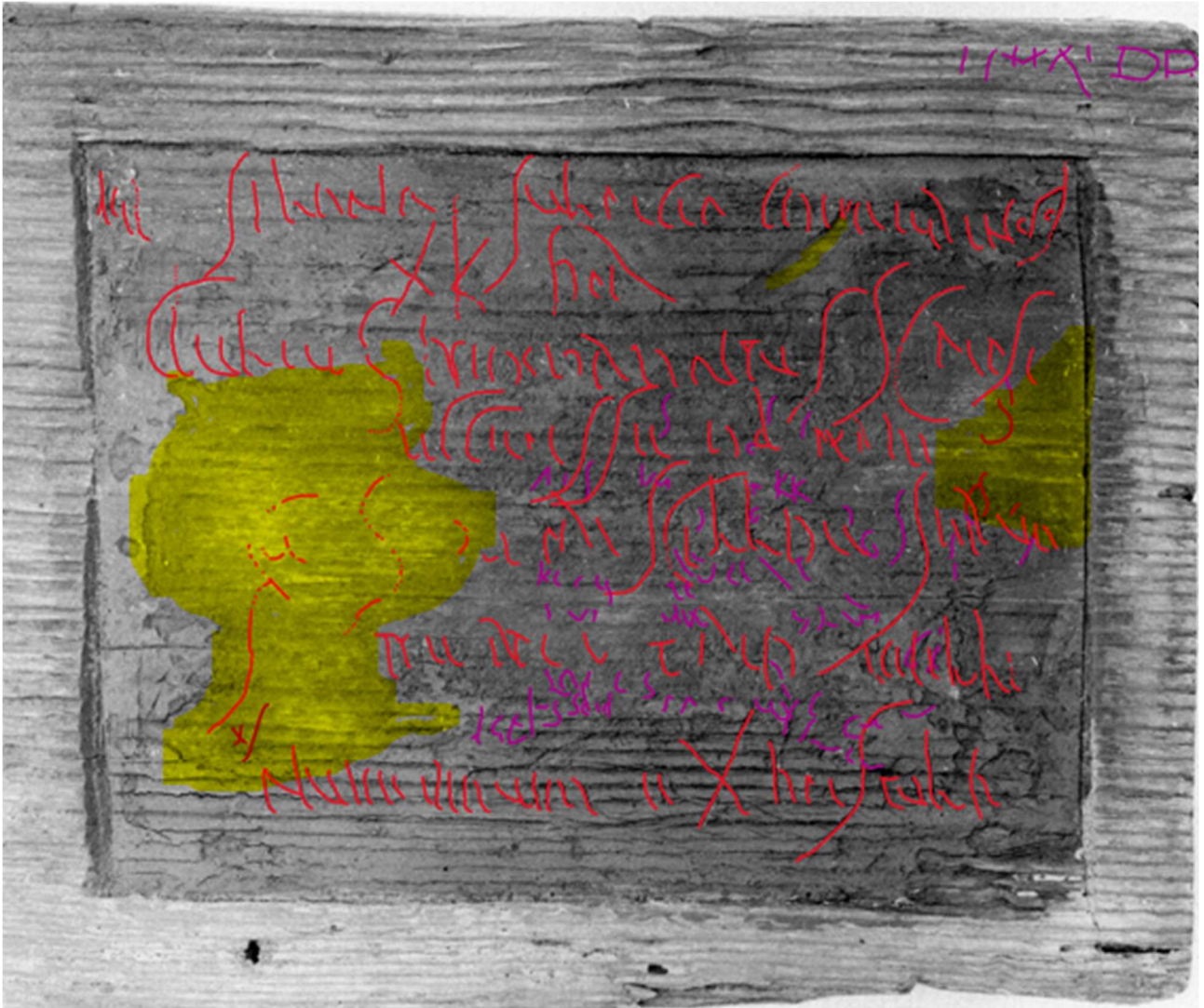


Figura 95

Specimen lettere "A, B, E" ricavato dall'apografo TPSulp 71.2

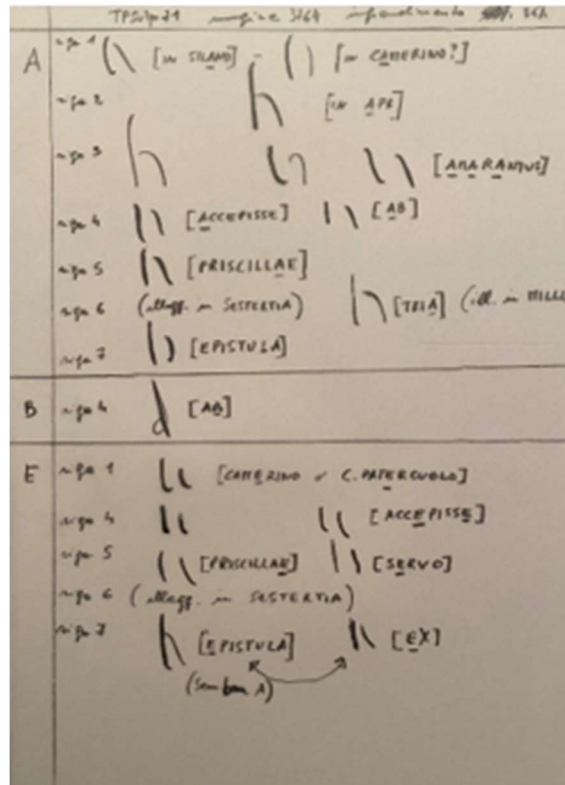


Figura 96

Specimen lettere "L, M, N, O, P" ricavato dall'apografo TPSulp 71.2

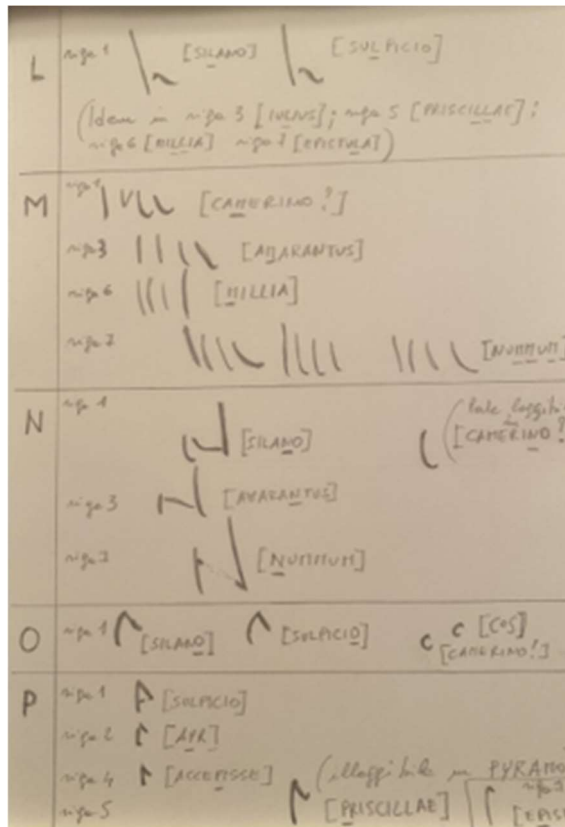


Figura 97

Specimen lettere "R" e "T" ricavato dall'apografo TPSulp 71.2

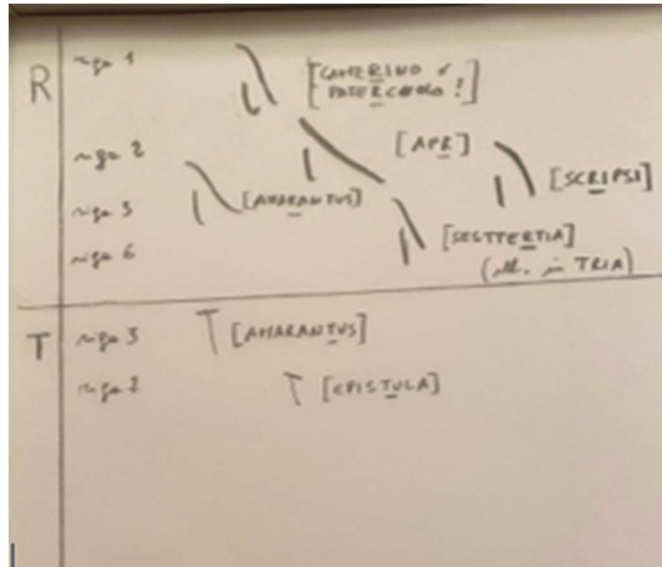
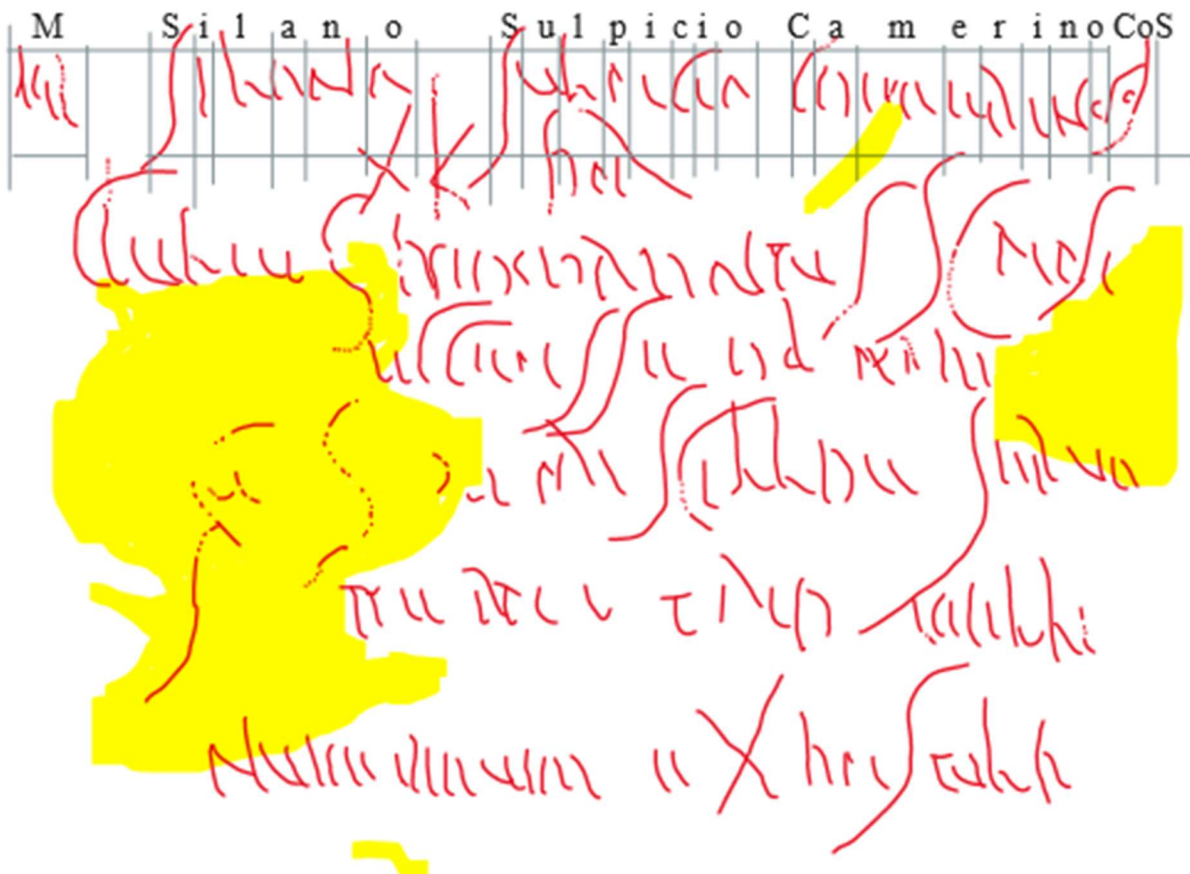


Figura 98

Letture della prima linea dell'apografo, "M Silano Sulpicio Camerino CoS", depurato dalle tracce delle scritture precedenti.



Lettura con scioglimento abbreviazioni e integrazioni:

1. *M(arco) Silano, Sulpicio Camerino Co(n)S(ulibus)*
2. *X K(alendas) Apr(iles)*
3. *C(aius) Iulius Amarantus scripsi*
4. *[.?.] accepisse ab Pyra[mo]*
5. *Ca[e]s[ia]e Priscillae servo*
6. *s[e]stertia tri[a] milli[a]*
7. *nummum ex apistula* (sic pro “*epistula*”)

Traduzione:

“Durante il consolato di Marco Silano e Sulpicio Camerino, 10 giorni prima delle calende di aprile (23 marzo 46 d.C.).

Cao Giulio Amaranto ha scritto di aver ricevuto tre mila sesterzi in contanti da parte di Pyramo servo di Cesia Priscilla, da lettera ...” (il testo proseguiva)

Tralasciando le letture di Carlo Giordano (1974), Francesco Sbordone (1978) e Lucio Bove (1984), per il cui commento rimando a Giuseppe Camodeca²⁴⁷, la mia lettura concorda sostanzialmente con quella di quest’ultimo, fatta eccezione per l’inserimento di “[*me*]” all’inizio della linea 4 - abbastanza logico nell’ambito della frase ma per me invisibile - e, nell’ultima linea, “*a*” per “*e*” in “*apistula*”, lapsus dello scriba non rilevato da Camodeca.

²⁴⁷ Giuseppe Camodeca “*Tabulae Pompeianae Sulpiciorum. Edizione critica dell’archivio dei Sulpici*”, 1999 Roma, Tomo I, pagg. 170-171.

CAPITOLO NONO

UNA SOCIETÀ DI FABBRICANTI DI TEGOLE LATERIZIE SCAMBIATA PER “NUOVE TESTIMONIANZE DEGLI ANAUNI”

Contrariamente a quanto dedotto a suo tempo da Ezio Buchi, i bolli laterizi oggetto del suo articolo “NUOVE TESTIMONIANZE DEGLI ANAUNI”²⁴⁸ non costituiscono affatto una testimonianza degli *Anauni*, ma soltanto di una società per la costruzione di tegole, la cui compagine sociale variò in progresso di tempo e nella quale il cognome di uno dei soci era, molto probabilmente *Anaun(us)*.

Lo prova il bollo inedito di una tegola esposta al museo retico di Sanzeno, vista da me nell’agosto del 2022 assieme a Marco Gius (**Figura 101**).

La tegola era in una bacheca dimostrativa nella sala a piano seminterrato e presumo sia ancora allo stesso posto.

L’articolo di Buchi ha per oggetto una serie di tegole marchiate con bolli laterizi, ritrovate in Val di Non e nella zona tra Mezzolombardo, Mezzocorona e San Michele di cui indica esatta provenienza e numero di inventario che qui ometto per brevità rimandando all’articolo in oggetto e alla cartina in **Figura 103**.

Caratteristica di questi bolli è l’utilizzo di diversi nessi²⁴⁹ per comprimere il nome del figulo o dei figli; un’efficace sistema per ridurre la lunghezza della matrice di legno (o stampo) e quindi rendere più agevole l’operazione di impressione del “marchio di fabbrica” nell’argilla fresca poiché, più piccolo è lo stampo e migliore è il risultato.

I bolli oggetto dell’articolo sono afferenti a due gruppi di nominativi (mi limito qui a riprodurre il miglior esemplare per tipo):

- I. ARREN·MAURIAN (vedi **Figura 99**)
- II. L ARRE·MAUR·ANAU (vedi **Figura 100**).

Ezio Buchi si accorge che fino a quel momento il secondo gruppo di bolli era stato letto malamente a proposito dell’ultima parola, cioè *ANAN* anziché il corretto *ANAU*.

L’articolo prosegue sciogliendo le abbreviazioni dei singoli nomi rifacendosi all’onomastica nota. Per cui a riguardo del primo gruppo conclude per ARREN(ius) MAURIAN(us).

Nel secondo gruppo compare all’inizio la L del *prenomem* L(ucius) di ARREN(ius) che quindi identifica come *nomen* (corrispondente al nostro cognome).

248

https://www.academia.edu/5412693/Nuove_testimonianze_degli_Anauni_in_Studi_Trentini_di_Scienze_Storiche_LIX_1980_pp_85_97

249 Nelle iscrizioni e nei marchi di fabbrica, allo scopo anche di guadagnare spazio, due o tre e anche più lettere si trovano talvolta unite insieme. Così l’A si unisce spesso alla lettera seguente formando dei nessi con E, M, N, R, V; l’I con B, N, Q, T, ecc. Tali nessi di lettere nella paleografia epigrafica vennero adoperati in ogni genere di calligrafia capitale, cioè tanto nella quadrata, come nell’attuarica, sia latina sia greca, di solito nel mezzo della parola, più di rado in principio o in fine. Il nesso si otteneva sopprimendo qualche elemento di una lettera, che veniva unita a un’altra lettera e anche a una terza per mezzo di un elemento simile e comune a tutte. Si formava così un gruppo di lettere facilmente decifrabile. I nessi furono in uso non tanto nelle iscrizioni di Roma e d’Italia, quanto in quelle della Gallia, Germania e Africa, dove il loro uso fu abbastanza frequente.

Ma qui iniziano una serie di errori a catena, in quanto imbocca la strada dell'evoluzione del sistema onomastico riferito alla medesima persona, cioè *Lucius Arrenius Maurianus*, ritenuto l'unico proprietario della fornace.

E, usando la parola "suggerione", inizia ad ipotizzare l'evoluzione del sistema onomastico del figulo *Lucius*, scaturente dal permesso di usare il *tria nomina* riservato ai cittadini romani, autorizzato da parte dell'imperatore Claudio nella Tavola Clesiana: per cui L(ucius) *prenomen*, ARREN(ius) *nomen* MAURIAN(us) *cognomen*. Con ciò individua anche l'epoca delle tegole a cavallo del 46 d.C., cioè prima della concessione della cittadinanza agli Anauni, Sinduni e Tuliassi (primo gruppo di bolli con solo due nomi) e dopo l'ottenimento della cittadinanza ove, secondo lui, compare appunto il *tria nomina* nel secondo gruppo di bolli.

Dopo aver scartato la possibilità che ANAU sia un secondo *nomen* o un *cognomen* (corrispondente al nostro soprannome) conclude per l'indicazione di provenienza cioè ANAU(nia). La "suggerione" è tale da far scaturire il titolo dell'articolo, "Nuove testimonianze degli Anauni", e l'interpretazione a far testo, senza successiva contraddizione di sorta, ovvero che *Lucius Arrenius Maurianus* era dell'Anaunia e che visse all'epoca dell'imperatore Claudio godendo della cittadinanza romana. Queste conclusioni furono poi riprese in altri studi, in particolare in quello di Alfredo Buonopane sulla lapide sepolcrale di *Valerius Valentinus civis Anaunus*, quale elemento confermativo della sua tesi su cui mi sono già soffermato (vedi *nota 118*).

Il bollo inedito fotografato al Museo Retico di Sanzeno (**Figura 101**) non è perfettamente integro. Benché non si vedano i punti mediani di separazione dei nomi, si legge con chiarezza il nome iniziale MAUR e quello finale ANAUN. Quest'ultimo conferma non solo l'esattezza della lettura di Buchi dell'altra tegola ma contiene una N in più alla fine. Il maggior spazio dedicato al nome ANAUN è andato a discapito di quello centrale. Infatti, tra i due nomi MAUR e ANAUN si riesce a vedere bene la A iniziale del secondo nome e l'impronta nerastra del nesso parzialmente caduto RE, di cui è rimasta l'asta della R e un accenno della barra mediana della E: per cui ARE (vedi **Figura 102**).

Le medesime dimensioni della matrice, il medesimo sito di rinvenimento, Sanzeno, la stessa tipologia grafica, rivelano che anche i bolli esaminati da Buchi, appartengono ad una *societas* di figli anziché ad uno solo di cui credeva di vederne l'evoluzione del sistema onomastico e la provenienza²⁵⁰. Ne consegue anche che in ogni bollo la desinenza va posta in genitivo per cui nel primo gruppo: ARREN(i) MAURIAN(i); nel secondo L(ucii) ARRE(ni) MAUR(iani) ANAU(n?).

La prima prova che si trattava di una società è fornita dall'inversione di posto di *Mauriani* e *Areni* nel bollo inedito, cosa che non poteva avvenire se si fosse trattato del sistema onomastico romano riferito ad una sola persona. Si tratta quindi dei *nomina* (cognomi) di tre distinte persone che avevano formato una società.

La seconda prova è costituita dal fatto che gli Arenii o Arrenii possedettero in proprietà esclusiva, per diverse generazioni, una fornace ad Arco che riforniva i cantieri attorno al lago di Garda²⁵¹.

250 Sulle *societates* di figli si veda *Fulvia Abelli Condina* nella "Rassegna di studi del civico museo di archeologia e del civico gabinetto numismatico di Milano", anno 1983, fasc. XXXI-XXXII, pag. 61.

251 *Valeria Righini* "Bolli laterizi nelle vallate alpine" contributo in "Vita economica e sociale nella Cisalpina romana", Atti Giornate di Studi in onore di Ezio Buchi, Verona 30 novembre-1° dicembre 2006, a c. di P. Basso-A. Buonopane-A. Cavarzere-S. Pesavento Mattioli, Verona 2008, pp.361-368.

Dopo aver ripreso le conclusioni di Ezio Buchi, a pag. 363 scrive: <<A *Lucius Arrenius Maurianus* sembrano verosimilmente ricollegabili i vari Arrenii, produttori di laterizi, i cui bolli sono noti lungo tutto il periplo del lago di

Figura 99: ARREN·MAURIAN



Figura 100: L ARRE·MAUR·ANAU



Figura 101: MAURI ARE ANAUN. Bollo inedito fotografato al Museo Retico di Sanzeno



Figura 102

Apografo del bollo inedito fotografato al Museo Retico di Sanzeno

MAU R A RE AN AU N



Garda. Sono riconoscibili i testi Arreni, Luci Arreni, Luci Arreni Primi e Luci Arreni Terti. I bolli di quest'ultimo sono venuti in luce in molte località della riviera benacense come, ad esempio, nelle ville di Toscolano e di Desenzano e viene ricollegato alla fornace localizzata nel territorio di Arco e datata fra la seconda metà del I sec. d.C. ed i primi decenni del II sec. d.C.>>

Le serie dei loro bolli, **ARENI**; **ARRENI**; **ARRE**; **L. ARRENI**, **L. ARREN**; **L. ARRE. PRI**; **L. AR. TER**; **L. ARREN TERV** (vedi **Figura 103**), dimostra con chiarezza l'evoluzione generazionale nell'ambito della famiglia *Arenia* o *Arrenia* ove mai compare il nome *Maurianus* o la presunta provenienza anaune.

Ciò significa che gli intraprendenti *Areni* o *Arreni* entrarono in società con figli operanti in una fornace già attiva, situata molto probabilmente nei pressi di Castelletto di Ton in Val di Non.

I tre bolli attestano, non saprei dire però in che ordine, l'evoluzione della società che da due soci, *Arrenius* e *Maurianus*, passa a tre, *Arrenius*, *Maurianus* ed *Anaun(...?)*, salvo poi invertire l'ordine dei primi due, probabilmente a seguito dell'acquisizione di maggior peso nella società di uno dei due o a seguito di un passaggio generazionale.

La certezza finale che si trattava di una *societas* è fornita dai bolli di altre due tegole, rinvenute a Mezzolombardo e Trento, **ARE·SOC** ovvero **ARE(ni) SOC(iorum)**²⁵². Si conferma quindi la predisposizione degli Arenii ad operare nella zona tra Val di Non - Rotaliana - Trento in forma associata, mentre nell'area benacense operavano da soli.

Resterebbe da integrare il *nomen* del terzo socio *ANAUN(...)*. Non vado oltre dal formulare un'ipotesi che si ferma subito, ovvero che si tratti della latinizzazione dell'antroponimo gallico <*Aneunos*>²⁵³, citato anche da Guido Borghi nella disamina dell'etimologia di Olonio che potrebbe corrispondere all' <*Anau(nus)*> attestato in Spagna a cavallo del II secolo²⁵⁴.

Un altro bollo rinvenuto su alcuni esemplari di tegole, sempre in zona Castelletto di Ton, **P·O·SE·AN·O·MAV**²⁵⁵, dove i nessi AN e MAV lasciano supporre che si tratti sempre di ANAUN(?) e MAU(rianus), potrebbe essere non solo un'altra prova dell'inversione dell'ordine dei soci a seconda delle circostanze, ma anche il bollo precedente all'arrivo in zona degli arcensi Arenii e quindi spiegare il bollo ARE SOC.

252 *CIL V, 8110, 364*. Lo scioglimento di SOC con SOC(ietas), non mi pare probabile dopo un solo nominativo esplicito. Ha più senso "di Arenio e soci" che non "Società di Arenio", troppo moderna, quasi da società a socio unico!

253 Il nome <*Aneunos*> ricorre in due stele funerarie preromane, o comunque scritte in caratteri greci utilizzati dai Galli, rinvenute in Francia a Genuoilly e Plumergat riprodotte ai nn. GL 56 e GL 57 in *A. Delanoy "Les inscriptions preromaines del la France"*, pagg. 71-72.

file:///C:/Users/inlas/Downloads/LES_INSCRIPTIONS_PREROMAINES_DE_LA_FRANC.pdf

Si veda anche: *Alexander Falileyev/Anamarija Kurilić* in "Celtic Deities in Roman Dalmatia: A Reassessment" contributo in *Kelto-Römische Gottheiten und ihre Verehrer Verlag Marie Leidorf GmbH · Rahden/Westf. 2016 Akten des 14. F.E.R.C.AN.-Workshops Trier, 12.-14. Oktober 2015* pag. 272.

e *Alex Mullen, Coline Ruiz Darasse, "Gaulish"*, pag. 767 e 771, in *PALAEOHISPANICA revista sobre lenguas y culturas de la Hispania antigua 2020, I.S.S.N. 1578-5386*.

254

pubblicazione: ERRioja 00071 = EpAnt-2012-145 = HEp 1989, 00508 = HEp 2011, 00430 = AE 1986, 00395 = AE 2011, +00421 **datazione:** 76 a 150 **EDCS-ID:** EDCS-07600248 **provincia:** Hispania citerior **località:** Munilla Val(erius) Lar(inus) Anau(nus?) hic sep(ultus) / est anno(rum) LXV / e[t] Postumia / [Ca]esia(?) anno(rum) LV / [s(ibi)] c(um) u(xore) t(itulum?) f(ieri) i(ussit)

Per l'etimologia di <*Anaunos*> e <*Anauni*> si veda *Jean-Paul Savignac "Dictionnaire Français-Gaulois"* pag. 150

<https://ia800802.us.archive.org/22/items/DictionnaireFrancaisGaulois/Dictionnaire%20Francais-Gaulois.pdf>

LE FORNACI LATERIZIE DELLA VAL DI NON: PERIODO DELLA PRODUZIONE DI TEGOLE E LORO DIFFUSIONE SUL TERRITORIO

Circa il periodo di utilizzo in Val di Non delle tegole per copertura dei tetti - il cui impiego era in forma maritata ai coppi come si continua a fare ancor'oggi dalla Val Padana al Sud Italia - vanno fatte alcune osservazioni relative alle condizioni necessarie e sufficienti. Com'è noto, il gelo invernale è il principale dissuasore all'impiego di manufatti laterizi per la copertura dei tetti; le tegole, ma ancor più i coppi, non resistono ad un ciclo di gelo e disgelo giornaliero prolungato per tre o quattro mesi all'anno, come avviene in determinati cicli temporali anche nell'ambito dello stesso secolo. La possibilità di impiego dei laterizi in Val di Non, stando ai dati climatici annuali elaborati da diversi studi, dovrebbe essere stata possibile tra il 200 a.C. e il 400 d.C. circa, periodo noto come "Periodo caldo Romano"²⁵⁶. Questa è la condizione necessaria che quindi sarebbe stata soddisfatta per ammettere la datazione attorno al 46 d.C. dedotta da Buchi.

Ma la condizione sufficiente, che dipende dagli influssi culturali che possono aver dato il via all'impiego delle tegole anche in Val di Non e la loro produzione in loco, è inesistente almeno fino al II secolo.

Soltanto i nesi nei bolli appena visti spostano in avanti la datazione proposta da Buchi, come minimo, di un secolo²⁵⁷. Anche le tegole trovate in zona rotaliana con i bolli delle legioni *XIII Gemina* e *XIV Gemina Martia Victrix* della fine del regno di Traiano (98 - 117) costituiscono l'indizio di assenza di costruttori di tegole. Queste tegole sono della stessa matrice di quelle trovate in Austria, *Vindobona* e *Carnuntum*, dove erano di stanza le due legioni che si rifornivano da una fornace di Vienna. Si ritiene che queste tegole siano state utilizzate per gli alloggi di una *vexillatio* addetta alla manutenzione della via Claudia Augusta e che se le sarebbero portate dall'Austria (vedi *nota 89*). Trasporto che sarebbe stato evitato se ci fosse stata la possibilità di approvvigionarsi in zona.

Se non ci sono dubbi circa l'ubicazione delle fornaci in bassa Val di Non, l'aspetto dubbio è il percorso con cui le tegole uscivano dalla Valle per giungere nella Rotaliana e a Trento, punto estremo di diffusione, almeno stando ai ritrovamenti. Il fatto che non se ne siano trovate a nord di San Michele, dove il Noce confluiva con l'Adige, confermerebbe che dalla Val di Non uscivano su zattere fluite sul Noce perché il passo della Rocchetta non era ancora transitabile, cosa che avverrà soltanto nel 1280 circa come ho documentato nello specifico studio già menzionato. Sembrerebbe inoltre che neppure sull'Adige vi fosse la possibilità di effettuare trasporti contro corrente, almeno nel tratto a risalire da Trento.

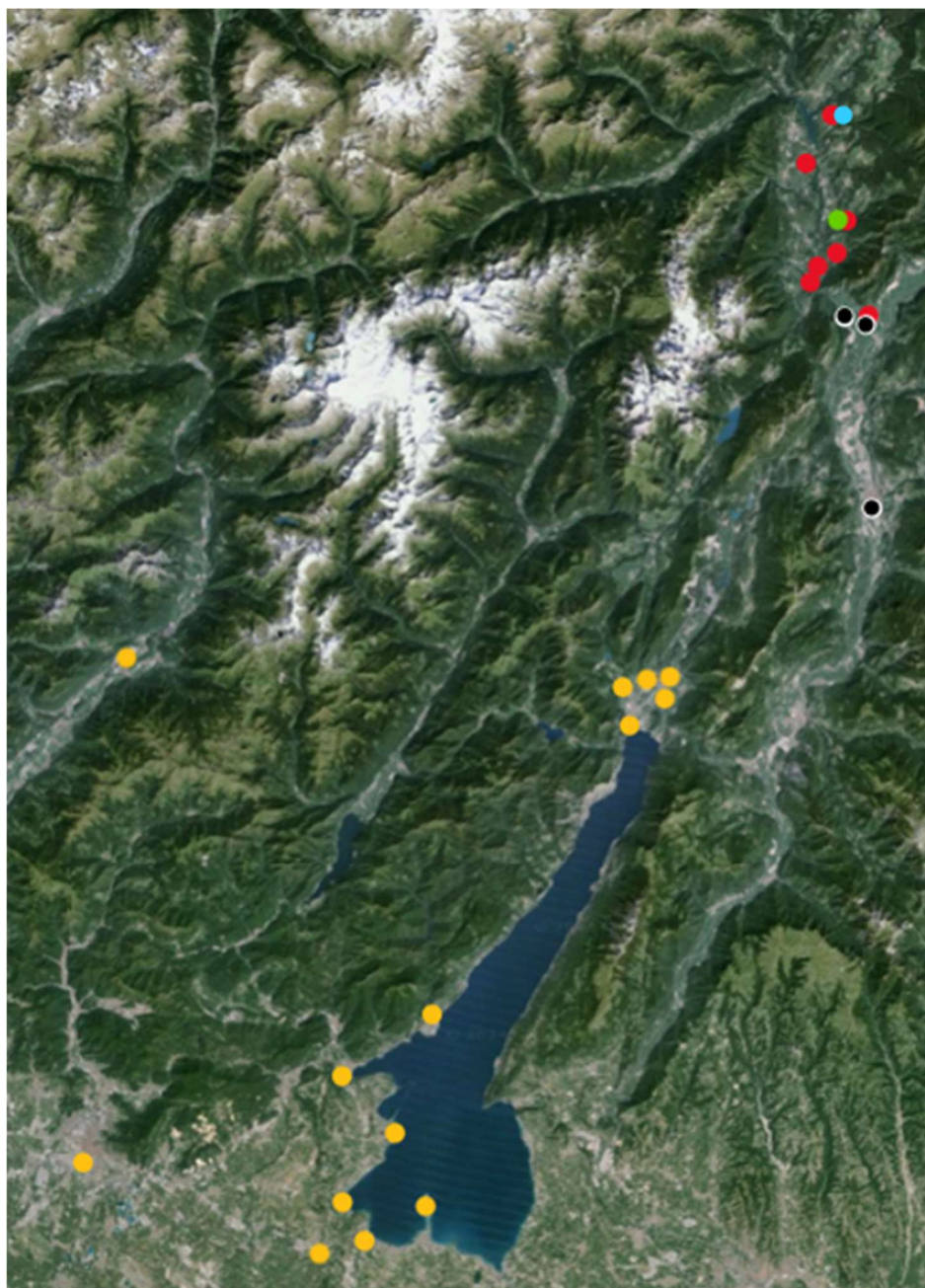
Altro aspetto rilevante, che salta all'occhio esaminando la mappa della distribuzione delle tegole prodotte dagli Arrenii e soci (*Figura 103*), è che la clientela era esclusivamente trentina e bresciana, con netta esclusione di quella veronese. Qualcosa di importante vorrà pur dire.

256 Non mi risulta che dall'inizio del medioevo fino al secolo XVIII si siano più prodotti laterizi per i tetti. Il coppo fu poi l'unica tipologia utilizzata fino al XX secolo, in sostituzione delle scandole di larice. In Val di Non sia la paglia che la pietra, impiegate nelle Giudicarie, non vennero mai impiegate.

257 Questo è uno dei risultati derivante dagli approfondimenti relativi alla spiegazione della Tavola Clesiana ancora in corso, che posso anticipare con sicurezza.

Figura 103

Luoghi di ritrovamento delle tegole prodotte dagli Arrenii e soci



	BOLLO	LUOGO DI RITROVAMENTO
●	L AR TER; L ARRE PRI; L ARREN TERU; ARRENI; ARRE; ARREA; ARENI; L ARRENI; L ARREN	Breno, Arco, Monte S. Martino; Riva, Toscolano Maderno, Salò, Manerba, Padenghe, Lonato, Desenzano, Simione, Brescia,
●	ARREN MAURIAN; L ARRE MAU ANAU;	Sanzeno, Tassullo, Vervò, Vigo di Ton, Castelletto di Ton
●	ARE SOC	Mezzolombardo, Mezzocorona, Trento
●	P O SE AN O MAU	Vigo di Ton
●	MAU ARE ANAUN (inedito)	Sanzeno

PARTE TERZA

La formazione dell'identità cattolica della Chiesa tridentina durante i circa 150 anni di eresia del papato.

(N.B. Questa terza parte è già stata pubblicata separatamente con il titolo “*La cronologia della fede nell'Italia longobarda di Secondo da Trento. Nuova traduzione del frammento; il suo computo, tratto dal ciclo pasquale di Victorius Aquitanus, a confronto con quello di Marius Aventicensis. Lo scisma dei Tre Capitoli e l'eresia monofisita e aftartodoceta tra il 553 e il 699.*” Qui il testo è stato leggermente adattato per le esigenze di inserimento nel contesto del Volume 1, con qualche ulteriore precisazione derivante da nuove informazioni.)

INTRODUZIONE

Il frammento di *Secundus servus Christi*, alias Secondo da Trento, alias Secondo di Non, è contenuto in un antico codice denominato *Codice Weingarten*, oggi custodito presso la Württembergische Landesbibliothek Stuttgart e classificato con la sigla HB VI 113.

Il frammento è la parte finale di un qualcosa finora oggetto di ipotesi che dimostrerò essere in gran parte errate. Solo la prima, tra quante formulate, si è dimostrata quella giusta e cioè che il frammento è solo la parte finale di un atto sinodale; ma questa intuizione fu subito messa da parte e in seguito contestata.

Questo studio conferma che si tratta del documento redatto da *Secundus* riportante gli atti di una sinodo tenutasi ad Anagnis ovvero, come si è dimostrato in precedenza, a San Michele all'Adige.

Il frammento, riportato alla luce nel 1762, fu immediatamente oggetto di un classico depistaggio da parte dei massimi storiografi ecclesiastici dell'epoca per occultare il persistere della fase ereticale monofisita della Chiesa romana dopo la ristabilita ortodossia della Chiesa imperiale seguita alla morte di Giustiniano.

Lo “scisma tricapolino”, così pervicacemente definito dalla Chiesa Romana, rientrò nel 699 grazie ad un compromesso favorito dal re Longobardo Cuniperto: l'accettazione da parte della Chiesa Romana delle posizioni teologiche degli scismatici, ben più profondamente divergenti di quanto finora si è compreso, in cambio del riconoscimento del primato del vescovo di Roma.

Si dimostrerà anche quale fu la cronologia che *Secundus* utilizzò per datare il documento, da cui è estratto il frammento, aspetto fondamentale mai sufficientemente approfondito, che apre nuove prospettive sulla cronologia corrente a partire dalla data di morte di Giustiniano. Solo la soluzione definitiva della questione -, sinora dipendente dal sofferto “atto di fede” da parte del Muratori con cui pose termine all'incertezza dei computi cronologici optando per il 565 d.C. - consentirà di datare il frammento cui è connessa anche la data dell'invasione longobarda e la sua relazione con il Concilio di Grado.

Il passo di *Secundus*, finora erroneamente tradotto riferendolo all'anno della sua monacazione, è stato riportato alla realtà grammaticale da cui si evince il richiamo all'anno del ripristino nell'impero bizantino della fede determinata nel concilio di Calcedonia nel 451, dopo le imposizioni monofisite e aftartodocete dell'imperatore Giustiniano. Il permanere nel papato romano, unici nell'ecumene dell'Occidente cristiano, delle conclusioni del secondo concilio di Costantinopoli (553 d.C.) fu il vero ostacolo ad una precoce conclusione dello Scisma Tricapitolino.

È ormai accertato che il frammento fu trascritto a Coira nello scriptorium del vescovo *Remedius*.

Nell'ambito del range di datazione del Moore Institute (2017), desunto principalmente per via paleografica, che fa risalire la datazione del codice contenente il frammento al periodo 776-800, ho potuto accertare che in effetti il codice fu completato entro il 796 e che fu realizzato con lo scopo di uniformare il *corpus iuris canonici* a seguito della *Admonitio generalis*, emanata da Carlo Magno il 23 marzo 789, quale premessa per giungere anche alla definizione di un *common law* carolingio²⁵⁸. Il codice fu realizzato in due tempi a brevissimo intervallo.

Nel primo, tra il 790 e il 795, per ordine del vescovo *Remedius* furono trascritti, nei normali tempi tecnici di realizzazione, gli argomenti selezionati. Era stata appena terminata l'opera che il vescovo decise di aggiornarla alla luce delle importanti deliberazioni in materia teologica scaturite nell'ambito del concilio di Francoforte del 794 contro l'eresia adozionista e che erano state magistralmente riformulate nel concilio di Cividale del Friuli del 796 dal vescovo di Aquileia Paolino II. Nel corso dell'autunno del 796 furono selezionati, non senza ripensamenti, i nuovi argomenti da inserire i quali furono trascritti frettolosamente, nel giro di un mese circa, sotto l'incubo della fine del mondo che i copisti all'opera attendevano entro la Pasqua del 797, avendo tra l'altro interpretato in tal senso un passo contenuto proprio nel frammento di *Secundus*. Lo stesso frammento fu l'ultima cosa ad essere trascritta in questo codice e ciò si deve proprio alla grande impressione che tale previsione aveva suscitato nello scriba e nello *scriptorium*²⁵⁹.

258 Successivamente, la dieta di Aquisgrana dell'802 dichiarò la *Collectio Dionysio-Hadriana* codice generale ufficiale della Chiesa dei Franchi, attribuendogli sostanzialmente valore universale. Questa raccolta di canoni fu organizzata per primo da Dionigi il Piccolo su richiesta di papa Gelasio I (492-496) il quale intese affermare per primo, e con consapevolezza, il principio dell'autogoverno della Chiesa nei confronti degli imperatori di Bisanzio (in quel caso regnava Zenone), tradizionalmente tendenti al cesaropapismo. La dottrina gelasiana è nota come "dualismo gelasiano", e contrappone un potere supremo papale (*auctoritas sacrata pontificum*) al potere supremo del monarca *in temporalibus* (*regalis potestas*).

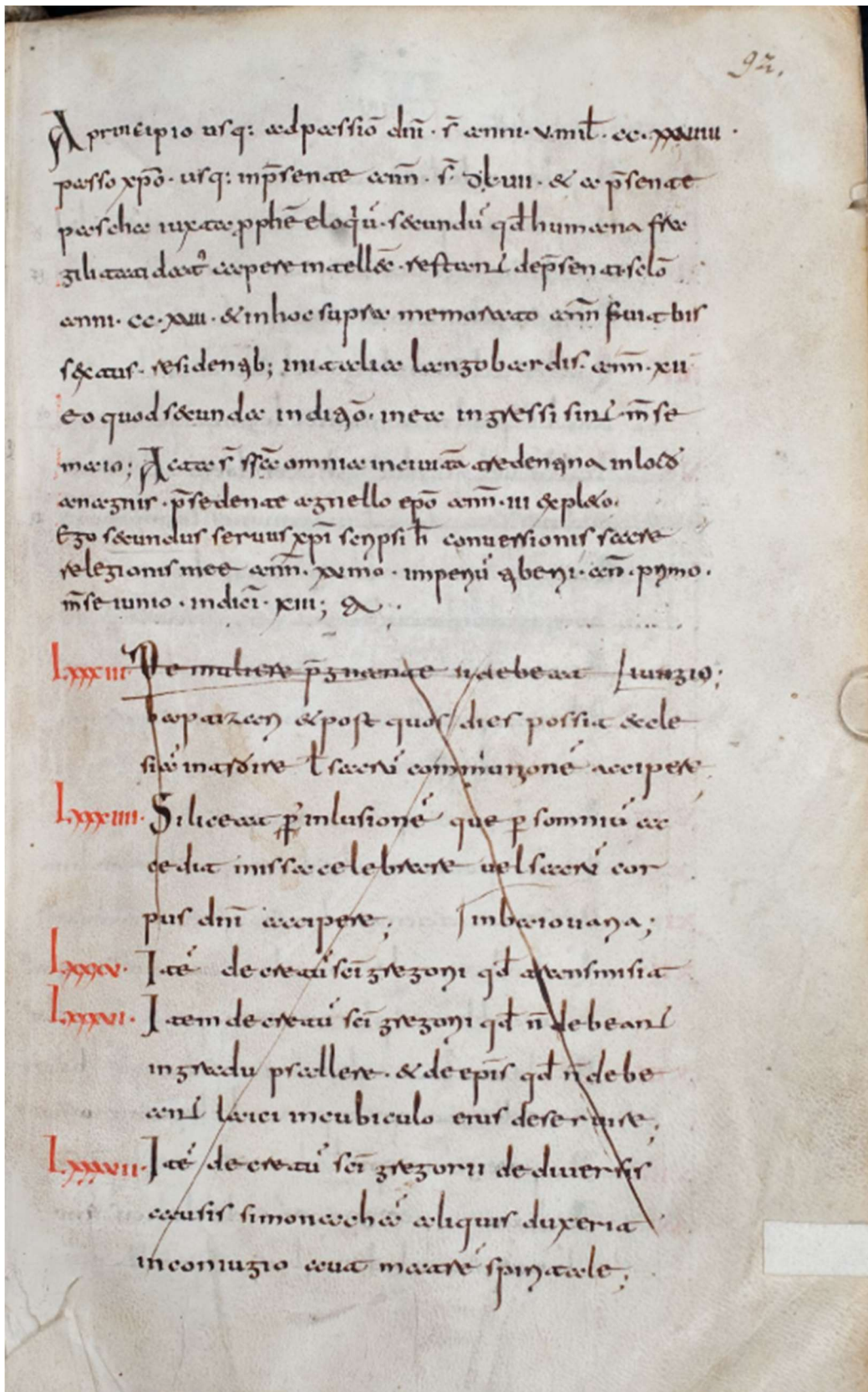
È in quest'ottica che papa Gelasio chiamò a Roma da Costantinopoli il monaco Dionigi, o Dionisio, perché realizzasse una raccolta ufficiale dei canoni dei concili ecumenici e locali svoltisi fino ad allora. Infatti, già circolavano alcune raccolte officiose di diritto canonico, come la *Collectio Quesnelliana* (di ambito italo-franco) e la *Collectio Isidoriana* o *Hispana* (di ambito iberico). Tuttavia, la *Collectio Dionysiana* le superò in chiarezza, sistematica ed autorevolezza, essendo patrocinata dagli stessi pontefici, che si erano affermati come massime autorità religiose della cristianità occidentale.

Sotto il pontificato di papa Simmaco fu chiesto al monaco Dionigi di proseguire la redazione della raccolta, aggiungendo per la prima volta i testi normativi di un papa agli atti conciliari (38 decretali di papi tra il 384 ed il 498). Nel 774 il testo aggiornato della *Collectio* venne simbolicamente inviato da papa Adriano I a Carlo Magno, re dei Franchi, che si andava ponendo come difensore della Chiesa in Occidente, fino ad ottenere l'incoronazione a Sacro Romano Imperatore nella basilica di San Pietro in Vaticano a Roma il 25 dicembre 800.

259 Solo successivamente, nell'800 circa, un foglio rimasto in bianco fu utilizzato ad ulteriore integrazione e da considerarsi un promemoria per la stesura del primo dei venti capitoli che avrebbero formato un nuovo codice denominato appunto *Capitula Remedii*. Inoltre, altre due facciate rimaste in bianco furono utilizzate rispettivamente nei secoli XII e XIV per materia estranea al codice.

CAPITOLO PRIMO

IL FRAMMENTO DI *SECUNDUS SERVUS CHRISTI* CONTENUTO NEL CODICE HB VI 133, DELLA LANDESBIBLIOTHEK DI STOCCARDA, noto come codice WEINGARTEN.



Il punto di partenza dello studio è stata l'analisi del frammento originale di *Secundus servus Christi*, alias *Secondo da Trento*, alias *Secondo di Non*, resa possibile dalla messa on-line dell'immagine digitalizzata dell'intero codice che lo contiene da parte della *Landesbibliothek* di Stoccarda²⁶⁰. Inoltre, sono stati possibili, nello specifico, i raffronti con i codici coevi pubblicati nell'ambito del progetto svizzero *e-codices*²⁶¹. Attraverso la consultazione dei manoscritti messi on-line si sono ricavate quelle informazioni di tipo codicologico, in particolare quelle relative al cosiddetto "stile retico", con cui fu scritto il codice in esame e quelle attinenti alla filologia che si sono dimostrati fondamentali al fine di accertare quanto enunciato.

Il frammento è stato fonte di sillogismi dovuti alle congetture, incautamente ripetute, di studiosi della metà del secolo scorso focalizzati sulle chiese locali, cui seguì il cambiamento della denominazione di *Secundus servus Christi di Trento* in *Secundus di Non*, ma è stato anche equivocato in diverse direzioni. La più rilevante è stata quella di averlo a lungo ritenuto quanto restava della sua perdita "*Succinta de Langobardorum Historiola*" - questa sì una delle principali fonti di Paolo Diacono²⁶² a riguardo dell'origine dei Longobardi e del loro primo periodo di dominazione in Italia - o meglio, di un suo ulteriore riassunto, come sostenne *Enrico Quaresima*²⁶³ e così di seguito anche da *Johanne Autenrieth*²⁶⁴, autore di un'analisi di questo codice che, al proposito, cita il *Quaresima* stesso.

Alla luce dei risultati emersi, quanto scrisse l'*Autenrieth*, a riguardo non solo del frammento ma anche di altre questioni relative a questo codice, va rivisto e, a maggior ragione, così pure dicasi dell'illustrazione fattane nel 1889 da *Johann Friedrich von Schulte*²⁶⁵.

Questa è la parte iniziale del frammento:

"A principio usq(ue) ad passio(nem) d(omi)ni s(unt) anni V mil(le) CC XXVIII [5.229] passo Christo usq(ue) in p(re)sente ann(o) s(unt) DLIII [554] et a p(re)sente pascha iuxta p(ro)ph(et)e eloqui(m) secundu(m) q(uo)d humana fragilitati dat(ur) capere intellect(u) restant de p(re)senti s(e)c(u)lo anni CC XVII [217] et in hoc supra memorato ann(o) fuit bis sextus residentib(us) in Italia Langobardis ann(is) XII eo quod secunda inditio(ne) in ea ingressi sint m(en)se maio."

260 Titel: "*Samelhandschrift - HB VI 113*. Con il seguente link si arriva direttamente alla pagina 92v contenente il frammento di Secondo e quindi all'intero codice:

http://digital.wlb-stuttgart.de/sammlungen/sammlungsliste/werksansicht/?no_cache=1&tx_dlf%5Bid%5D=3706&tx_dlf%5Bpage%5D=187&tx_dlf%5Bdouble%5D=1&cHash=da53737965e04a2927546d8a60671d3d

261 *e-codices* è un'iniziativa promossa dal prof. Dr. Christoph Flüeler, professore per le scienze ausiliarie della storia e il latino medievale e membro dell'istituto di studi medievali dell'Università di Friburgo. Questo è il link: <https://www.e-codices.unifr.ch/it>

262 Questi eventi sono descritti da *Paolo Diacono* nella "*Storia dei Longobardi*" essenzialmente sulla scorta della fonte costituita dalla "*Succinta historiola dei Longobardi*" scritta da *Secundus*.

263 Articolo pubblicato su *Studi Trentini di Scienze Storiche*, 31, 1952, pagg. 72-76: "*Il frammento di Secondo da Trento*".

264 "*Die Handschriften der Württembergischen Landesbibliothek Stuttgart*" zweite Reihe, Wiesbaden 1963, consultabile on line: http://bilder.manuscripta-mediaevalia.de/hs/katalogseiten/HSK0070_a001.jpg.htm

265 "*Vier Weingartner jetz Stuttgater Handschriften*" dr *John. Friedrich v. Schulte*, Wien 1889. Reperibile sul Web. A pagina 6 effettua la trascrizione del frammento avendo constatato non perfetta quella del Bonelli.

Per quanto anche nei recenti contributi di *Elena Percivaldi*²⁶⁶ e di *Tiziana Lazzari*²⁶⁷ venga contestata con valide, anche se datate, argomentazioni la credenza che il frammento sia la chiusa dell'*Historiola*, è evidente che nessuno di questi autori - tranne ovviamente l'*Autenrieth* e il *von Schulte* - abbia mai potuto esaminare il codice originale che lo contiene e abbia mai tentato di dare risposta alla domanda sul motivo della presenza del frammento al suo interno, dal momento che il codice riporta solo ed esclusivamente canoni, *constituta*, argomenti dottrinali, ed epistole papali di indirizzo risalenti ai secoli IV-VIII che furono posti alla base del diritto carolingio. Altro fatto su cui non si sono interrogati è sul come avvenne l'inserimento di questo frammento, soprattutto alla luce della considerazione che la pagina antecedente a quella del frammento è tagliata.

La cosa era stata già notata al momento della scoperta delle 12 righe di *Secundus* avvenuta nel 1762 grazie a monsignor Giuseppe conte Garampi, non ancora cardinale, ma già prefetto dell'archivio segreto vaticano. Egli fornì la trascrizione al trentino *fra' Benedetto Bonelli* e al domenicano *fra' Bernardo Maria de Rubeis*, o *de Rossi* (Cividale del Friuli 1687 - Venezia 1775), storico di primo piano non scevro da intenti negazionisti e revisionisti a particolare riguardo della posizione dei tricapolini²⁶⁸. Il *de Rubeis* fu il primo a commentare il frammento e, devo ammettere, con tale abilità che, grazie anche all'indubbio prestigio che si era conquistato nell'ambito storiografico, depistò scientemente tutta la storiografia successiva, a partire dal Bonelli stesso, per mezzo del più classico dei metodi: squalificare il contenuto del frammento - apparentemente solo un computo sull'origine del mondo e interpretazione dell'Apocalisse - bollando di errore il computo stesso e la datazione di *Secundus* contenuta nella parte successiva e conclusiva del frammento rilevando incongruenze che invece si dimostrerà non esservi:

Acta s(unt) s(upra)s(cript)a omnia in civita(te) tredentina in loco Anagnis p(re)sedente Agnello e(pisco)po ann(o) III expleto. Ego Secundus servus Christi scripsi h(aec) conversionis sacre relegionis mee ann(o) XVmo imperiu(m) Tiberii an(no) primo m(en)se iunio indici(one) XIII. Etc."

Prima di analizzare l'intero frammento e tradurlo devo evidenziare che l'intento principale del *de Rubeis* era di evitare che qualcuno si ponesse gli interrogativi appena citati e che potesse trarre dalle eventuali risposte il sospetto di una fase ereticale della chiesa romana durante il papato di Giovanni III (561 - 574 secondo le fonti ufficiali, ma che probabilmente vanno retrodatate) e dei suoi successori immediati, Gregorio Magno compreso. Inoltre, al *de Rubeis* premeva minimizzare il fenomeno tricapolino il quale, a causa della sua enorme portata, non era cancellabile dalla Storia. Va però ammesso che il *de Rubeis*, grazie ad una accurata ricostruzione della vita di *Secundus*, fu il primo a porsi l'interrogativo se il frammento fosse quanto restava della *Succinta de Langobardorum*

266 *Elena Percivaldi*, "Secondo di Non, un romano alla corte longobarda" in "I Longobardi nel campo Rotaliano", 2019, a cura di *Giuseppe Albertoni*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, pag. 59.

267 *Tiziana Lazzari*, "Teodolinda e Gundiperga: il ruolo delle donne nei primi decenni del regno longobardo" in "I Longobardi nel campo Rotaliano", 2019, a cura di *Giuseppe Albertoni*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, pag. 99.

268 Il *de Rubeis* aveva pubblicato, già nel 1732, un libello con il quale tentava di minimizzare le differenze teologiche tra i tricapolini e la chiesa romana nell'ambito di un più ampio intento negazionista, in particolare della autenticità del documento più rilevante pervenutoci da parte tricapolina, contenente una professione di fede declinata negli atti del Concilio di Grado del 579, che è tutt'altro che poca cosa. Egli tentò con tutti i mezzi di negare che questo concilio fosse avvenuto. Vedi: "De schismate ecclesiae Aquilejensis dissertatio historica", Venetiis, Giavarina, 1732, e "Monumenta ecclesiae Aquileiensis", Argenta 1750, di cui si parla in seguito. Entrambi sono reperibili sul web.

gestis Historiola, dandosi risposta negativa per il fatto che non riteneva credibile che fosse stata composta nel 580 - data da lui attribuita al frammento nell'ambito del piano di depistaggio - cioè, negli anni giovanili di *Secundus*²⁶⁹. In seguito, la storiografia, non accorgendosi che al quesito era stata data dallo stesso *de Rubeis* risposta negativa, scambiò l'interrogativo per una affermazione in modo del tutto incomprensibile. Il *Quaresima* rincarò la dose delle supposizioni immaginandosi che il frammento fosse quanto rimaneva di un sunto dell'*Historiola*. Solo recentemente si è inquadrato con valide argomentazioni quando e perché potrebbe essere stata composta, dando così ragione all'intuizione del *de Rubeis*.

Nonostante l'opera di sviamento del *de Rubeis* alla fine ho compreso la consistenza reale del frammento con un interessante corollario per quanto riguarda l'ambito delle Valli dell'Adige: aver individuato il motivo e il momento storico da cui è scaturita la loro specificità politica e il motivo per cui la documentazione antecedente il secolo XII del principato vescovile di Trento è stata molto probabilmente distrutta - e non semplicemente deperdita - come da tempo sospettavo e più volte evidenziato in quanto fin qui ho pubblicato. Inoltre, ho intuito un ruolo di Trento nell'alto e pieno medioevo di assoluto rilievo che è stato cancellato da alcuni vescovi della chiesa trentina - principale sospettato Federico Vanga - per rimuovere ogni traccia di un passato scomodo per la Chiesa sia sotto il profilo religioso che, soprattutto, politico.

La storia della diocesi di *Secundus* è stata caratterizzata dalla lunga permanenza dei vertici ecclesiastici di Trento nello scisma tricapolino il che aveva consentito lo sviluppo di ampi margini di autonomia anche politica. Ciò contraddiceva uno dei pilastri su cui i vescovi fondavano nel basso medioevo la loro legittimità di governo, sia nei confronti del popolo che dell'impero, e cioè di essere in tale diritto fin dai tempi di San Vigilio, il quale, secondo quanto lascia intendere fra' Bartolomeo di Trento nella sua agiografia, avrebbe ricevuto il potere da alcune donazioni imperiali e che esso era stato esercitato ininterrottamente in un contesto di consolidato cattolicesimo del territorio loro soggetto, proprio per l'opera di conversione delle "campagne" da parte dello stesso Vigilio. In sedicesimo la stessa storia che i papi avevano escogitato mediante la leggendaria "donazione di Costantino".

Tutto ciò si è tradotto nel fatto che la storiografia trentina fa risalire il periodo fondante l'autonomia al diploma di Enrico il Salico del 1028 mentre esso è piuttosto da ricercarsi nello Scisma Tricapitolino durante il governo longobardo.

La ricerca ha preso avvio dall'analisi del codice partendo dalla ricostruzione della struttura e dall'esame critico del contenuto, procedendo autonomamente nel tentativo di scoprire cosa potesse contenere la pagina tagliata antecedente a quella del frammento e per rispondere ai quesiti fondamentali circa il perché e le modalità del suo inserimento nel codice. Del resto, potendosi trattare nella fattispecie della pagina tagliata di materia dottrinale e ben conoscendo i metodi del passato della censura ecclesiastica, i sospetti erano d'obbligo tanto più che esisteva un indizio costituito da una possibile *excusatio non petita* di un personaggio potenzialmente sospetto come Giuseppe Garampi. Essa si poteva ricavare dalla sua lettera al Bonelli - datata "*Insprug per Salem 23 gennaio 1762*" e pubblicata dal Bonelli stesso²⁷⁰ - con cui gli trasmetteva il testo del frammento

269 Francesco Giovanni Bernardo Maria de Rubeis, "*Dissertationes variae eruditionis sub una capitum serie collecte*". Venezia, 1762, cap. XXIII, capoverso II, pagg. 257-268.

270 "*Notizie storico - critiche della chiesa di Trento*", Vol. Terzo, Parte Prima, Trento 1762, pagg. 483 484., consultabile sul web

da lui rinvenuto nella biblioteca dell'abbazia di *Weingarten*. La frase sospettata di essere *excusatio non petita* è la seguente: “*In un Codice di Canonici del IX. o al più del X. secolo, dopo un foglio mancante, in cui dovea forse contenersi qualche Decreto, o Sinodo di codesta Chiesa, leggesi collo stesso carattere del Codice la seguente clausola ...*” che sarebbe poi il testo del frammento.

Per sciogliere il dubbio che qualcuno, magari lo stesso Garampi, avesse censurato il testo di *Secundus* tagliando la pagina, si è reso necessario esaminare la struttura del codice ricostruendone la fascicolazione. Questo lavoro ha permesso di capire perché, quando e come il codice fu progettato, i tempi di compilazione e le vicende successive relative al suo aggiornamento e all'utilizzo. Anticipo subito che il Garampi è assolto, ma grazie anche a questa operazione ho potuto rispondere al quesito sul motivo e le modalità dell'inserimento del frammento.

L'operazione di ricostruzione, disponendo soltanto delle immagini digitalizzate, è stata svolta in due modi: dapprima ricomponendo materialmente il fascicolo contenente il frammento di *Secundus* mediante dei fogli nell'ambito dell'analisi dell'intera struttura del codice e poi analizzandone il contenuto. Grazie a ciò ho compreso non solo quando fu inserito il frammento di *Secundus* ma sono venute alla luce altre rilevanti novità storiche, alcune delle quali appena accennate sopra.

L'ESAME CODICOLOGICO

a. **Struttura e altri aspetti codicologici**

Il codice è stato rilegato nel corso dei secoli almeno due volte dopo quella iniziale, effettuata nel 795 o pochissimo prima, appena che i fogli furono compilati grazie all'intervento di un solo scriba (detto di seguito scriba 1 o scriba principale).

Durante queste rilegature successive, contrariamente a quanto sostenuto dall'*Autenrieth*, avvenne la scompaginatura soltanto dell'argomento “*Canones poenitentiales*”. Le aggiunte di interi fascicoli, compreso quello contenente il frammento di *Secundus*, che determinarono le altre scompaginature furono effettuate pochissimo dopo la stesura, nell'ambito di un aggiornamento voluto dal committente stesso: il vescovo di Coira *Remedius*²⁷¹. Devo quindi correggere l'*Autenrieth* che ritiene tali inserimenti “del secolo diciottesimo o prima” e gli argomenti trattati estranei al codice. Invece sono perfettamente coerenti con il preesistente e proprio per questo i nuovi fascicoli furono inseriti dove si trovano ancor oggi.

Durante la prima rilegatura successiva a quella originaria fu effettuata soltanto la sostituzione della coperta in cuoio brunito che è quella ancora presente. A giudicare dalla grafia del titolo: “*Antiquu(m) Decretum Y*”, scritta su un rettangolo di pergamena incollato sulla coperta, sembra del XV secolo. Purtroppo, le immagini digitali non mostrano il dorso: dal suo esame si potrebbe infatti scoprire qualcosa di più sull'epoca di questa nuova rilegatura e sull'intensità della consultazione del

271 *Brunold Ursus*, in *Dizionario Storico della Svizzera on line*, pagina aggiornata il 18/08/2010:

“*Remedius*, vescovo di Coira, morto 27.06.805/806 (o 820?). Appartenne probabilmente agli ambienti della corte franca, come sembra suggerire il suo legame d'amicizia con Alcuino, il noto erudito anglosassone attivo alla corte di Carlomagno. Attorno all'800 divenne vescovo di Coira ed esercitò, come tutti i suoi predecessori, il potere sia temporale sia ecclesiastico nella Rezia curiense. Secondo una lettera di Alcuino, il vescovo R. fu responsabile della protezione delle strade nella sua *patria* e del prelievo dei dazi sui valichi risp. nei romitaggi, presiedette il tribunale e fece compilare i *Capitula Remedii* (un testo di diritto penale che prese il suo nome). I *Capitula Remedii*, nati dall'esigenza pratica dell'attività e dell'insegnamento giur., e il *Sacramentarium Gelasianum*, il cosiddetto sacramentario di R., vennero probabilmente redatti verso l'800 in minuscola retica nello *scriptorium* vescovile a Coira. R. è inoltre considerato l'autore del programma iconografico delle pitture carolinghe nella chiesa del convento di Münstair, con scene tratte dal Vecchio (soprattutto dalla vita di Davide) e dal Nuovo Testamento (dalla vita di Gesù e degli apostoli).”

codice, il che è direttamente collegato con l'interesse che ebbe il contenuto nel corso dei secoli successivi utili a verificare le affermazioni dell'*Autenrieth*, in particolare circa l'estraneità al codice degli inserimenti. Sembra infatti strano che in un'epoca molto lontana da quella che il solo esame paleografico svela essere stata quella di realizzazione fosse ancora attuale per la consultazione, a tal punto da inserire dei fascicoli della stessa epoca.

Invece si dimostrerà quanto già enunciato e cioè che il contenuto degli inserimenti è perfettamente coerente con il contesto specifico. Se a ciò aggiungiamo che quanto inserito dopo la rilegatura originale fu scritto sia dalla stessa mano del resto del codice (scriba 1), sia da mani coeve (scriba 2 e 3), si comprende che lo scompaginamento fu accentuato da ripensamenti in corso d'opera che sconvolsero l'iniziale piano mirante semplicemente a renderne più agevole la consultazione mediante l'aggiunta di un sommario ad uno degli argomenti più estesi. Questi ripensamenti furono causati dal sopraggiungere di importanti "notizie" verso la fine dell'estate del 796.

Alcune note a margine del testo presenti in alcuni fogli danno le indicazioni per leggere in sequenza gli argomenti scompaginati.

L'apposizione di queste note risale al 1606 per opera di *Severinus Binius* il quale appose anche l'ex libris alla pagina 2r "*Weingarten Aug(ustus) 1606*"²⁷². Questo già indebolisce l'affermazione dell'*Autenrieth* circa la data degli inserimenti "del secolo diciottesimo o prima", per altro talmente generica da prestarsi a qualsiasi interpretazione e che dimostra il non sufficiente approfondimento dell'esame codicologico nonostante sia ritenuto il massimo studioso del codice sotto questo profilo. Ho quindi accertato che le note lasciate dal *Binius* per orientarsi nello scompaginamento di alcuni argomenti furono propedeutiche ad una sua monumentale pubblicazione in IV tomi avvenuta nello stesso 1606, relativa alla storia dei concili e alle vite dei papi e più volte ristampata con notevoli ampliamenti. Tutto ciò si ricava dal *NB* scritto dal settecentesco compilatore della rubrica che si trova all'inizio del codice stesso (carta 3), e di cui si dirà ancora: "*Vide Collect. reg. Conciliorum T. IV 1644, pag. 417, edita ex nostro codice, sed suspecta h(a)b(i)t(u)s*". L'anonimo compilatore della rubrica, presumibilmente un domenicano, fu incaricato dalle autorità ecclesiastiche francesi di verificare i sospetti gravanti su *Jean Hardouin*, il gesuita teologo e filologo che nel 1715 era stato preposto dalle stesse al fine di pubblicare l'aggiornamento della *Conciliorum collectio regia maxima*, altra storia dei Concili²⁷³. L'*Hardouin* era stato infatti accusato di aver ignorato importanti documenti e di averne inserito di apocrifi²⁷⁴. Tra l'altro, su ordine del parlamento di Parigi (allora in conflitto con i Gesuiti), la pubblicazione delle altre sue opere venne bloccata. Nell'ambito dell'indagine il compilatore della rubrica spulciò il codice annotando a margine non solo le differenze dell'edizione del 1644 rispetto a quella curata dall'*Hardouin*, ma confrontandola anche con la pubblicazione del *Binius*. Ad esempio, al margine destro della pagina 84r, vi sono quattro annotazioni che richiamano queste edizioni.

Se ne deduce che la rubrica fu realizzata nel 1715 o poco prima; al compilatore si devono anche i segna-pagine a bandierina contraddistinti dalle lettere da "a" a "s".

272 *Severinus Binius*: (1573, Randerath, Germania - 14 febbraio 1641) - teologo, presbitero e canonico della metropoli ecclesiastica di Colonia -. Un'edizione postuma del 1647 è reperibile sul web: *Severinus Binius "Concilia, generalia, et provincialia, graeca et latina quotquot reperiri potuerunt, item epistolae decretales, et Romanorum Pontific. vita", Coloniae Agrippinae, 1647.*

273 *Jean Hardouin* (1646-1729) teologo, filologo, antiquario ed erudito francese, ricordato per alcune ardite opinioni sulla non autenticità di talune opere letterarie, archeologiche o artistiche del passato e sulla veridicità di alcuni eventi storici.

274 Soltanto dopo la sua morte una collezione di vari titoli "*Opera varia*" venne pubblicata ad Amsterdam nel 1733.

Nella rubrica annotò, attribuendogli la lettera “n”, anche il frammento di *Secundus* con questo titolo: “*Secundi Servi Ch(rist)i Computus ab O(bitu)?²⁷⁵. C(hristi).*” Premesso che le carte del codice non erano state ancora numerate, l’attenzione che destò in lui il frammento si deduce dal fatto singolare che la pagina che lo contiene fu soltanto una delle due ad essere contrassegnate dallo stesso: questa, con il numero 92 vergato a inchiostro. La prova inconfutabile che fu lui si ha dal numero 2, scritto in modo da assomigliare ad una “z”; questo particolare 2 si riscontra appunto nella rubrica a pagina 3r e precisamente in un “26” inserito per indicare il numero dei canoni relativi ai “*Canones conc(ilii) Calcedonensis*”.

Oltre alla carta numero 92 numerò anche la 100, commettendo però un errore nel contare giacché in realtà sarebbe la 99. Ciò costrinse il *von Schulte*, che nel 1889 o poco prima numerò tutte le carte a matita, a saltare il numero 96 proprio in corrispondenza di un foglio tagliato, cosa che a lungo mi ha fatto pensare ad altra censura criminale avvenuta nel corso del secolo XX. Invece la ricostruzione dei fascicoli ha permesso di accertare che non si trattò di taglio, ma di inserimento di una carta (mezza pergamena) nel fascicolo, durante il drammatico autunno del 796, il cui lembo, che ha fatto temere il crimine, è quello che si vede prima della pagina 97r.

Fu grazie a questa rubrica che il Garampi nel gennaio 1762 poté scoprire il frammento²⁷⁶. Egli intuì il potenziale denigratorio nei confronti della chiesa del contenuto e sono praticamente certo che abbia incaricato il *de Rubeis* di sistemare la cosa con le classiche arti della mistificazione, non potendo ormai farlo sparire definitivamente.

Mi soffermo ora sulla scompaginazione che causò l’inserimento del fascicolo contenente il frammento di *Secundus* alla nona epistola di papa Gelasio I, datata 11 marzo 494. Come già accennato, e si dimostrerà ulteriormente, la scompaginazione fu causata dalla decisione di realizzare un sommario e dai ripensamenti sullo stesso per inserire “notizie dell’ultima ora” provenienti da Cividale del Friuli dove si era appena concluso il concilio del 796, e da altro che si vedrà. È l’elemento fondamentale che ha permesso di capire quando e come il codice fu scritto e perché fu inserito il frammento.

Lo scompaginamento, come già detto, fu affrontato per primo dal *Binius* nel 1606 mediante queste note: a piè sinistro di pagina 89v: “*NB Verte sex folia, et page.*” In realtà, per trovare la continuazione del testo gelasiano, anziché a pag. 96r, bisogna andare alla 97r. Da qui si prosegue fino alla 98v dove, a piè pagina, un’ulteriore nota dello stesso *Binius* (“*NB quaere Supra versis 8 foliis*”) fornisce le istruzioni per proseguire la lettura rimandando indietro a pagina 90r, dove in effetti si trova il foglio coerente; l’argomento in questione, cioè la nona epistola di papa Gelasio, si conclude poi a pagina 91v.

275 Sono incerto circa lo scioglimento dell’abbreviazione “O”; la più probabile è “*Obitu*”, ma potrebbe trattarsi anche di “*Ortu*”. Nel primo caso l’estensore della rubrica avrebbe compreso che il computo di *Secundus* era basato sull’anno della Passione di Vittorio d’Aquitania.

276 Gregorio Palmieri, “*Viaggio in Germania, Baviera, Svizzera, Olanda e Francia compiuto negli anni 1761-1763. Diario del Cardinale Giuseppe Garampi. Edizione condotta sul codice inedito esistente nell’archivio vaticano.*” Roma, Tipografia Vaticana, 1889, pagg. 37-38. Il Garampi ebbe modo di visitare per 15 giorni la biblioteca del monastero di *Weingarten*, dove prese visione di tutti i cinquecento circa manoscritti, impostandone il catalogo che consegnò al bibliotecario padre *Crisofaro Vogl*. Lo fece nelle more dell’istruttoria di cui era stato incaricato dal papa Clemente XIII per dirimere delle questioni spirituali del vicino monastero di *Salem*. A *Weingarten* ebbe modo anche di conoscere il teologo *Martin Bürgin*, che non solo l’aiutò nell’esame dei codici manoscritti ma che l’anno successivo, 1763, pubblicò una dissertazione del Simbolo di san Atanasio, utilizzando proprio il testo contenuto nel codice in esame.

Altro argomento, scompaginato sia per gli inserimenti di fine 796 che per errori di legatura successiva, riguarda i “*Canones Poenitentiales*”; ne consegue che la materia in questione si legge in questa sequenza di pagine: (211r-218v)-(203r-210v)-(219r-219v)-(67r-67v)-(220r-223v). Anche questa scompaginazione viene segnalata, ma non sempre, con le seguenti annotazioni del *Binius* e dell’autore della rubrica:

- a piè destro di pagina 67v “*Vid(etu)r ulte(riu)m pag.*” peraltro senza che poi se ne sia indicato il numero;
- sopra il testo a pagina 203r con nota dell’estensore settecentesco della rubrica (“*Initium Poenientialis versis foliis 8 habes*” [L’inizio dei Penitenziali si ha girati 8 fogli]) il che corrisponde infatti a pagina 211r; manca invece l’annotazione a pagina 218v che rimanda alla 203r. E così via.

A piè centrale dell’ultima pagina (o facciata) di ogni fascicolo, vi sono i segna-fascicoli di fogge diverse (figure geometriche e di fantasia) e decorati con inchiostri colorati (rosso, verde e giallo) contenenti una lettera dell’alfabeto, dalla “a” alla “z” e, a seguire, altri due simboli inconsueti: “ll” e “l”. Da notare che gli ultimi due fascicoli del codice, contrassegnati da questi ultimi due simboli, furono invertiti già nella rilegatura originale.

Se ne ricava che il numero di fascicoli inizialmente previsti era 25. Poiché era sempre possibile che i fogli (intere pergamene) inizialmente previsti fossero insufficienti per contenere il testo da copiare, oppure che se ne dovessero aggiungere altri in corso d’opera - come infatti avvenne - non veniva apposta la numerazione, tanto più in un codice di diritto carolingio che evidentemente, per natura della materia stessa, sarebbe stato passibile di ampliamenti e modificazioni.

Invece non furono effettuate ulteriori aggiunte dal momento che ho riscontrato che gli argomenti sono tutti di materia dottrinale e canonica ante fine 796; ciò prova che le successive rilegature furono solo di carattere conservativo. Ciò precisato, va anche detto che in generale la prassi di aggiornare i codici manoscritti, e di conseguenza quella di non numerare le pagine, dipendeva esclusivamente dal fattore economico poiché, dato l’elevatissimo costo delle pergamene, era molto più conveniente aggiungere carte (mezzi fogli) o interi fogli di pergamena piuttosto che riscriverlo, anche a costo di scompaginarlo.

Da segnalare, sul margine esterno in alto della carta 81, una cordicella legata ad anello con evidente funzione di promemoria. Senza un esame diretto del codice e della cordicella, non sarebbe possibile avere certezze circa l’epoca dell’apposizione. Tuttavia, si può affermare che l’intero foglio fu inserito all’ultimissima ora prima della rilegatura originaria poiché il *recto* dell’81 contiene la continuazione dell’argomento iniziante a pagina 79r, già trascritto nella fase iniziale dallo scriba 1, il cui titolo è: “*Item Capitulacio synodi romani apud Gallos*” [Sommario della sinodo romana in Francia] costituito da 16 capitoli²⁷⁷. A questo sommario segue il testo che inizia con il sottotitolo scritto con inchiostro rosso: “*Incipit exempla synodi romani*” [Inizio delle deliberazioni nella sinodo romana], dove però vi sono solo i primi tre capitoli. E qui si svela il motivo dell’anellino di corda: il testo da copiare era molto danneggiato e quindi di difficile lettura, come si deduce da due spazi vuoti a pagina 80r e soprattutto a pagina 81r, con spazi ancora maggiori e frasi interrotte tra le quali l’ultima senza capo e senza coda. Per cui, tra l’opzione di stralciare o di lasciar stare quello che si era riusciti a trascrivere, si decise per la seconda. Il depennamento con inchiostro rosso operato dallo stesso scriba 1 a pagina 79r si deve intendere come una decisione impulsiva, nell’ambito della

277 Vedi: “La décrétale *Ad Gallos Episcopos*: son texte et son auteur”, *Supplements to Vigiliae Christianae*, AA. VV., volume LXXIII, 2005 by Koninklijke Brill NV, The Netherlands.

prima opzione, seguita a ripensamento, in quanto lo scritto depennato vive e continua nelle pagine successive, per l'appunto proprio fino a pagina 81r. Era intenzione di tornare sul testo danneggiato per un nuovo tentativo di decifrazione, per questo che si appose il promemoria costituito dall'anellino di cordicella a margine alto della carta 81. Per un motivo o l'altro ciò non avvenne, per cui l'intera pagina 81v, rimasta in bianco, fu utilizzata nel secolo XII per una preghiera alla Vergine che inizia con "Alleluja".

La stessa cordicella ad anello si rinviene alle carte 124, dove casualmente v'è un appunto dell'estensore della rubrica a proposito dell'edizione del 1606 di *Binius*, e 196, per segnalare una rifilatura del foglio nella parte bassa, che tuttavia non compromise il testo. Forse si pensava di sostituirli riscrivendo il contenuto su una carta più decente.

In origine quindi la previsione era di far rientrare quanto si doveva ricopiare in 25 *quaternioni* (fascicoli di 4 fogli ciascuno), per un totale di 100 fogli di pergamena di misura cm 30 di larghezza e cm 25,5 di altezza. Il codice sarebbe quindi stato formato da 200 carte (fogli piegati a metà) di cm 15 di larghezza e 25,5 di altezza, ovvero 400 pagine o facciate.

Alla fine, però, di fogli se ne utilizzarono 112 più una metà, contando anche quello incollato alle coperte. Per la precisione non si tratta di 112 fogli-pergamena interi (cm 30 x 25,5), perché ne vennero utilizzati alquanti tagliati a metà (carte di cm ca. 16 x 25,5) in gran parte palinsesti²⁷⁸.

Si procedette in tal ordine:

- a. dapprima qualcuno effettuò la scelta delle singole pergamene;
- b. poi si tracciò la marginatura su ognuna delle quattro pagine ricavabili da ogni foglio di pergamena determinando così lo specchio di scrittura di cm 10 x 20 circa, e infine le righe, 24, con interlinea costante di circa 0,85 mm.
- c. Svolte queste operazioni preparatorie, intervenne lo scriba principale (scriba 1): per prima cosa appose i segna-fascicoli a piede centrale della metà sinistra del lato carne dei fogli destinati ad essere quelli esterni di ogni fascicolo e poi iniziò la trascrizione degli argomenti che il vescovo *Remedius* aveva selezionato.

278 Il palinsesto è una pergamena dove il contenuto originale viene raschiato per poterla riutilizzare. Ciò spesso comporta l'impossibilità di scrivere su ambo i lati a causa della sottigliezza del foglio che la raschiatura può comportare.

Tabella 10

STRUTTURA CODICE WEINGARTEN NB VI 113						
SEGNA-FASCICOLI		LEGATURA	FASCICOLO			
pagina	LETTERA	centro fascicolo	pagina da - a	N° fogli + n° carte		Totale carte
9v	a	5v-6r	1r-9v	5	-1	9
17v	b	13v-14r	10r-17v	4		8
23v	c	non visibile	18r-23v	3		6
31v	d	27v-28r	24r-31v	4		8
39v	d	35v-36r	32r-39v	4		8
48v	f	43v-44r	40r-48v	4	+1	9
57v	g	52v-53r	49r-57v	5	-1	9
64v	h	69v-70r	58r-64v	4	-1	7
73v	i	77v-78r	65r-73v	4	+1	9
81v	j	85v-86r	74r-81v	4		8
89v	l	90v-91r	82r-89v	4		8
fascicolo con inserimenti legati assieme a M; n° 96 saltato		92v-93r	90r-105v	2	11	15
		99v-100r				
		102v-103r				
105v	m					
113v	m	109v-110r	106r-113v	4		8
119v	o	non visibile	114r-119v	3		6
127v	p	123v-124r	120r-127v	4		8
135v	q	131v-132r	128r-135v	4		8
143v	r	139v-140r	136r-143v	4		8
151v	s	147v-158r	144r-151v	4		8
159v	t	155v-156r	152r-159v	4		8
167v	u	163v-164r	160r-167v	4		8
175v	x	171v-172r	168r-175v	4		8
183v	y	179v-180r	176r-183v	4		8
fascicolo inserito		189v-190r	184r-191v	4		8
195v	z	192v-193r	192r-195v	2		4
fascicolo inserito		199v-200r	196r-202v	4	-1	7
210v	II	202v-203r	203r-210v	4		8
218v	l	214v-215r	211r-218v	4		8
fascicolo inserito		222v-223r	219r-223v	2	+1	5
Totale carte						222

b. Stile scrittorio

Lo scriba 1 scrisse praticamente tutto il codice, tranne le pagine (99r-102v) scritte dallo scriba 2 e (197v-202r) scritte dallo scriba 3; costoro erano compagni di lavoro nello *scriptorium* di Coira impiantato dal vescovo *Remedius*.

Solo la carta 103 (*recto e verso*) è di altro scriba (scriba 4) comunque sempre coevo, che scrisse in minuscola carolina. I primi tre provenivano senz'altro dalla stessa scuola, dal momento che

scrivevano, come recentemente definito, in “stile retico” traente il nome dalla zona in cui fu impiegato: la *Retia curiense*.

L’analisi comparata dello stile scrittorio dei copisti 1, 2 e 3, effettuata con i manoscritti coevi messi *on-line*, fornisce degli indizi per capire come fu impiantato lo *scriptorium* di Coira e per dare risposta ai seguenti quesiti: come mai il manoscritto da cui fu estratto il frammento si trovava proprio qui, cosa v’era contenuto, da dove proveniva?

Il cosiddetto “stile retico”, utilizzato per il solo testo, cioè, esclusi i titoli e talvolta i capilettera, si presenta come una variante dell’alemannico minuscolo, che dalla metà del secolo VIII si era affermato al posto dell’onziale, comunque utilizzato per i titoli degli argomenti scritti in inchiostro rosso. Tipico dell’alemannico, come delle scritture derivate dal corsivo romano, tra cui anche il “retico”, è l’uso delle abbreviature, quasi assente nell’onziale e semionciale.

Lo stile scrittorio “retico” è in realtà uno stile eclettico, rimasto esclusivo dei tre copisti e pochi altri in quanto fu presto soppiantato dal “carolino”. La maggior parte delle lettere appartengono al minuscolo alemannico, con sopravvivenza di forme onciali per la maggior parte delle “q”, “x” ed alcune “a” e “d” impiegate nel testo. Però la stragrande maggioranza delle “a” sono scritte in minuscola alemannica, uguale alla longobardica tipica dei monasteri benedettini italiani della fine del VII e prima metà dell’VIII secolo, e sono simili a “cc”; lo stesso stile si riscontra anche per la “t”, che assomiglia a “cc” con un trattino orizzontale che si prolunga in alto a destra, e per la “e” che presenta lo stesso tratto finissimo fuoriuscente a dismisura dall’occhiello verso destra parallelamente al rigo. Gli scriba 1 e 3 talvolta utilizzavano delle “o” vagamente somiglianti a delta e delle “q” con l’occhiello aperto nella parte sommitale, entrambe tipiche dello stile longobardico.

Inoltre, è preso dall’alemannico il segno abbreviativo della desinenza “m” dell’accusativo *am*, *em*, *um*, e del genitivo plurale *orum*: un trattino verticale ondulato e sovrapposto alla vocale finale. Lo stesso segno viene utilizzato talvolta al posto della *u* nella desinenza dell’accusativo maschile e neutro *um*. I grafemi sintetizzanti i nessi “ri”, “ti”, “nt”, “us”, “mi”, “an” utilizzati esclusivamente dagli scriba 1 e 3, e la congiunzione “et” sono tipici dell’alemannico minuscolo.

Le lettere “e”, “g”, “o”, “r”, “s” sono invece quelle tipiche del semionciale.

Al fine della comprensione della tipologia di testo del frammento, è fondamentale il simbolo “eccetera”, “*Etc*”, che si trova alle pagine 41r, 47r, in fondo alla 54r, nella forma “*Etc Etc*”, di mano del medesimo scriba 1 e, appunto, alla fine del testo di *Secundus*. Esso è fortemente inclinato a sinistra e si distingue dal grafema “ti” per avere il ricciolo in basso rivolto a destra.

Per quanto riguarda altre abbreviature non vi sono particolarità da segnalare ad esclusione delle forme insulari irlandesi *b*; e *q*: = *bus* e *que*. Le altre sono quelle consuete che si ritrovano in tutti gli stili fino all’epoca moderna.

La punteggiatura è sorprendentemente abbondante, tranne che nel frammento di *Secundus* dove è invece decisamente carente. La pausa principale è contrassegnata esclusivamente dal punto e virgola; le pause minori dal punto mediano.

Il punto mediano è spesso utilizzato in funzione di distacco delle parole, soprattutto dove la scrittura è compressa, come ad esempio nel frammento.

Tabella 11

STILI SCRITTORII FORMANTI IL COSIDDETTO "STILE RETICO"			
LETTERE e NESSI	ONCIALE	SEMIONCIALE	MINUSCOLA ALEMANNNA
a	ā		æ
b			b
c			c
d	ḃ		d
e		e	
ecc			æ
et			æ
f			f
g		3	
h			h
i			i
l			l
m			m
n			n
nt			nc
o		o	o
p			p
q	g		
r		r	
ri			ʀ
s		r	
t			ar τ
ti			ʒ
u			u
v			u
x	x		
y	y		
z	Z		

Le lettere maiuscole di capoverso eseguite dallo scriba 1 sono sempre di dimensione maggiore e quasi sempre decorate ricorrendo a inchiostri colorati: rosso, verde, giallo paglierino, azzurro, ocre.

Tabella 12

LETTERE MAIUSCOLE		
	LONGOBARDA	ONCIALE
A		À
B		B
C		C
D		Ɔ
E		e
F		F
G		G
H		h
I		I
L		L
M		Ɔ
N		N
O		O
P		P
Q	Q	9
R	R	
S		S
T	T	
U		u
V		U
X	assente	assente
Y		Y
Z		Z

Peraltro, niente di particolare, perché il codice era destinato alla consultazione da parte di prelati e giudici laici come manuale di diritto canonico e penitenziale; oggi la definiremo un'edizione, se non proprio economica, non certo di lusso. L'affermazione è avvalorata dall'impiego di alcune pergamene difettose, in specie per la sottigliezza, che impediva di utilizzarle su due lati; l'immagine digitale non consente sempre di capire se si tratta di palinsesti. Comunque sia, per questo motivo alcune facciate non furono utilizzate in tutto o in parte (carte: 15, 24, 64, 70, 95 e 102). Qualcun'altra poi è al limite della decenza per via di fori nella pelle dell'animale (carte: 3, 12, 16, 17, 28, 51, 74, 78, 91, 123, 148, 195, 201, 206, 207 e 221), o per essere in prossimità dei suoi arti

(carte: 8, 59, 142, 146, 147 e 196); in totale 26 carte su 225 erano proprio scadenti. Le carte difettose furono utilizzate in proporzione dai tre copisti coevi e cioè:

- scriba 1: carte totali scritte n° 199, difettose n° 25;
- scriba 2: carte scritte n° 4, difettose n° 2;
- scriba 3: carte scritte n° 6, difettose n° 1.

In altre parole, attinsero alla medesima “partita”.

Nonostante questo, vi sono alcuni capiletera policromi molto raffinati, caratterizzati da elementi zoomorfi (teste di cane o drago o serpente); si possono ammirare alle pagine: 11r (si tratta della lettera “P”), 67v (altra “P”), 204r (“Q”), 216r (“S”) e 218v (“P”). Anche questo tipo di decoro è tipico dello stile longobardo del secolo VIII. Dello stesso stile longobardo, benché prive di elementi zoomorfi, sono due “Q” alle pagine 206r e 220v.

Notevole, anche se priva di elementi zoomorfi, una “I” a pagina 53r, caratterizzata da intrecci policromi all’interno dell’asta che ricorrono in certe fibule longobarde di Cividale del Friuli, tra l’altro spesso accompagnate da elementi zoomorfi come quelli descritti²⁷⁹. La stessa “I” si riscontra con frequenza nell’evangelistario del monastero di *Müstair* dipendente da Coira²⁸⁰.

I cinque capiletera in capitale libraria con i decori zoomorfi tipici dello stile longobardo e le due “Q” sono esclusivamente presenti nei *Canones poenitentiales* costituiti dall’*Excarpsus Cummeani* (pagg. 211r-212v) - e dallo *Pseudo-Cummeani*²⁸¹ il cui testo è funestato da scompaginatura.

279 “ARCHEOLOGIA E STORIA DELLE MIGRAZIONI. EUROPA, ITALIA, MEDITERRANEO FRA TARDA ETÀ ROMANA E ALTO MEDIOEVO”, *Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010, a cura di Carlo Ebanista e Marcello Rotili, contributo di Marina de Marchi, Tavolaro Edizioni 2011.*

280 Vedi: <https://www.e-codices.unifr.ch/it/kjm/XX-0048-0001/17/0/Sequence-2180>. Tutti gli elementi decorativi, i capiletera, lo stile grafico fanno pensare che sia stato prodotto a Coira. Escludo però che sia di mano degli stessi copisti del codice *Weingarten*, sia per il tratto che per l’assenza del grafema “ti”. Probabilmente si tratta di uno scriba di generazione successiva, comunque sempre dell’ultimo quarto del secolo VIII.

281 Dal seguente elenco dei manoscritti contenenti l’*Excarpsus Cummeani* si può notare che quello contenuto nel codice *Weingarten* (n° 22) è uno dei più antichi, forse il più antico:

1. Aschaffenburg, Stiftsbibliothek, Ms. Perg. 37 (s. XII, Aschaffenburg)
2. Avignon, Bibliothèque municipale, Cod. 175 (s. IX 2/4, Gellone)
3. Basel, Universitätsbibliothek, Fragm. N I 4 (s. IX, 2/4)
4. Berlin, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz, Phillipps 1667 (s. VIII/IX, France, Autun)
5. Cologne, Dombibliothek, 91 (s. VIII/IX, Burgundy or Corbie)
6. Copenhagen, Kongelige Bibliotek, Ny. Kgl. S. 58 80 (s. VIII in., northern France)
7. Darmstadt, Hessische Landesbibliothek, Hs. 895 Fragm. (s. VIII ex., northern Italy)
8. Einsiedeln, Stiftsbibliothek, Cod. 326 (s. IX ex., Germany)
9. Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Aug. IC (s. IX/2, western Germany)
10. Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Cod. Vulc. 108 nr. 12 (s. IX)
11. Munich, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 6243 (s. VIII ex., near Lake Constance)
12. Munich, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 22288 (s. XII, Bamberg)
13. Munich, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 29505/1 (s. IX med.- 2, Bavaria?) (fragment)
14. New York, Library of the Hispanic Society of America, HC 380/819 (s. XI, Catalonia)
15. Oxford, Bodleian Library, Bodl. 572 (s. IX 1/3, northern France)
16. Oxford, Bodleian Library, Laud. Misc. 263 (s. IX in., Mainz)
17. Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 2296 (s. IX 2/4, St Amand)
18. Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 10588 (s. IX/1-med., Burgundy/southern France)
19. Sélestat, Bibliothèque Humaniste, Ms. 132 (s. IX 2/3, Mainz?)
20. St Gall, Stiftsbibliothek, Cod. 550 (s. IX med., Switzerland)
21. St Gall, Stiftsbibliothek, Cod. 675 (s. IX/1, Bavaria)

La data dei testi più antichi che li contengono - sec. VIII - e questo preciso utilizzo di capilettara in stile longobardo forniscono due indizi precisi per l'identificazione della provenienza del testimone, sia dell'*Excarpsum Cummeani* - attribuita al monaco franco *Caesarius de Arles* (470-542) - che dello *Pseudo-Cummeani*, cioè Bobbio, ma soprattutto dell'autore dello *Pseudo-Cummeani* ossia proprio l'*episcopus* irlandese *Cummean* (o *Cumiano*) che visse per 17 anni nell'abbazia di Bobbio attorno alla metà del secolo VII²⁸². (Sarà forse il caso di eliminare quello "pseudo"?)

Anche l'inserimento di una delle tante riformulazioni del *Dogmatum* di *Gennadio di Marsiglia* ha la medesima provenienza, ed anzi si apre l'ipotesi che sia stata eseguita proprio a Bobbio. Lo comproverebbero non solo la circostanza temporale dell'inserimento stesso, autunno 796, ma proprio l'impiego dei capilettara di stile longobardo: una "C" e una "N" a pagina 197v, una "H" (pag. 198v), una "Q" e una "P" (199r), una "A" (199v), una "S" e una "O" (200v), una "B" (201r), una "C" (201v), una "P" (202r). Questi, a causa della fretta, non furono però decorati e colorati, ma sono estranei alla scrittura propria dello scriba 3 che quindi copiò questi capilettara dal testimone. Peraltro, la scrittura propria dello scriba 3 differisce da quella degli scriba 1 e 2 per i nessi "fi", "ua", "ni", "as", "um", "al"; per il grafema "eius" simile ad una "e" rovesciata, talora impiegato anche come "est"; per il grafema "sed", cioè "s", e per il segno di abbreviatura orizzontale della desinenza "m".

22. Stuttgart, Württembergische Landesbibliothek, HB VI 113 (s. VIII ex. Rhaetia)

23. Vatican, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 485 (s. IX 3/4, Lorsch)

24. Vesoul, Bibliothèque Municipale, Ms. 79 (73) (s. XI, France)

25. Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, lat. 2171 (s. IX 3/4, southwest Germany)

26. Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, lat. 2195 (s. VIII ex., Salzburg)

27. Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, lat. 2225 (s. IX/X, southern Germany)

28. Zürich, Zentralbibliothek, Rh. XXX (s. VIII ex., Switzerland)

282 Il suo splendido sarcofago di prezioso marmo statuario di Carrara fu commissionato da re Liutprando (nato circa nel 690, associato al trono dal 712 e morto nel gennaio del 744) e realizzato dal *magister* Giovanni. Tutto ciò depone per un personaggio di primissima grandezza venerato dallo stesso re. Dall'epitaffio sulla lastra si ricava pure il periodo trascorso a Bobbio, 17 anni (4 cicli olimpici e un anno), l'età in cui vi arrivò, cioè quando aveva 78 anni, essendo morto all'età di 95 anni e 4 mesi, e la data di deposizione nel sarcofago, 19 agosto (14 giorni prima delle calende di settembre), ben successiva alla morte, la cui data è determinabile tra il 660 e il 665 in base alla cronotassi degli abati per la quale sarebbe succeduto a san Bobuleno (abate dal 639 al 653). Si fa notare che la data della sua morte viene confusa con l'epoca di realizzazione del sarcofago avvenuta durante regno di Liutprando; ad esempio, per *Wikipedia* "si aggira tra il 725 e il 744".

Questo l'epitaffio trascritto da un'immagine della lastra visionata in:

https://commons.cathopedia.org/w/images/commons/c/c4/Bobbio_MuAbb.S.Colombano_LastrasepolcraleCumiano_VI_II.png

“+ HIC SACRA BEATI MEMBR[A] CU/MIANI SOLUNTUR / CUIUS CAELUM PENETR[A]NS ANIMA C[U]M/
ANGELIS GAUDET. / ISTE FUIT MAGNUS DIGNITA/TE GENERE FORMA / HUNC MISIT SCOTHIA FINES
AD / ITALICOS SENEM / LOCATUR EBOVIO D[O]M[I]NI CONS/TRICTUS AMORE / UBI VENERANDI
DOGMA COLUM/BANI SERVANDO / VIGILANS IEIUNANS INDEFES/SUS SIDULE ORANS. / OLIMPIADIS
QUATTUOR / UNIUSQUE CIRCULO ANNI / SIC VIXIT FELICITER UT FELIX / MODO CREDATUR. / MITIS
PRUDENS PIUS FRATR[I]BUS / PACE FICUS CUNCTIS. / HUIC AETATIS ANNI FUERUNT / NOVIES DENI /
LUSTRUM QUOQUE UNUM MENSES/QUE QUATTUOR SIMUL / AT PATER EGREGIE POTENS /
INTERCESSOR EXISTE / PRO GLORIOSISSIMO LIUTPRANDO / REGE QUI TUUM / PRETIOSO LAPIDE
TYMBUM / DECORAVIT DEVOTUS / SI TUI MANIFESTUM ALMUM UBI / TEGITUR CORPUS. /
D[E]P[OSTUS] EST HI[N]C D[O]M[INU]S CUMIANUS EP[ISCOPU]S XIII K[A]L[ENDA]S S[E]PT[EM]B[RI]S.
FECIT / + IOHANNES MAGISTER”

Egli era certamente di origine alemanna, come si comprende dal fatto che scriveva “set” in luogo di “sed” [ma] e “hac” in luogo di “ac” [e], influenzato com’era dalla sua lingua madre.

Tabella 13

CAPILETTERA MAIUSCOLE	
	CAPITALE LIBRARIA
A	À
B	
C	
D	D
E	
F	
G	
H	
I	
L	
M	M
N	N
O	O
P	P
Q	Q
R	
S	S
T	
U	
V	
X	
Y	
Z	

Inoltre, i titoli degli argomenti e i sommari relativi scritti dallo scriba 1 sono scritti con l'inchiostro rosso. Da evidenziare il fatto che solo lo scriba 1 utilizzò inchiostri colorati, segno che aveva eseguito il lavoro con la dovuta calma.

Invece lo scriba 3, autore delle pagine 197v-202v, in prossimità della fine della sua parte di lavoro, arrivò a scrivere fino a 36 righe, seppur su pagine reticolate a 24 righe, e talora con una grafia sconfinante nel corsivo (199v-200r); tale fatto deve avere una spiegazione non banale e, a mio avviso, legata al sacro timore dell'approssimarsi della fine del mondo prevista nel frammento di *Secundus*, alla quale tuttavia il vescovo non pare credesse dal momento che il lavoro fu comunque portato a termine o quasi, in quanto venne a mancare la carta, altro segno della paralisi che nell'ambito della comunità curiense si era verificato per lo stesso motivo.

Lo scriba 2, pagine 99r-102v, ha una grafia a stento distinguibile da quella dello scriba 1, se non fosse per una maggiore grossezza delle lettere causata dalla maggiore pressione che esercitava sulla penna. Per concludere l'esame dello stile scrittoria, si può affermare che i tre scriba erano di formazione longobarda-alemana in quanto adoperavano uno stile loro proprio, salvo copiare i capilettera particolari dai testimoni.

L'affermazione dello "stile retico" si deve a questi tre monaci benedettini di provenienza della Rezia curiense, probabilmente dall'abbazia di *Disentis* dove v'erano monaci di origine retica, alemana, franca e longobarda.

Va ancora precisato che il frammento di *Secundus* (pagina 92r) si trova all'interno di un fascicolo (90r-105v) legato in maniera ingegnosa al fascicolo M, operazione fatta senza dover sciogliere la rilegatura già effettuata. L'inserimento di questo fascicolo, costituito da fogli e carte in gran parte di recupero, interrompe la lettura dell'epistola di papa Gelasio, costringendo a saltare da pagina 89v a pagina 97.

c. Analisi del contenuto

Per comprendere i motivi di questo inserimento è necessario esaminare il contenuto del codice. Per quanto riguarda ogni singolo argomento rimando senz'altro alle due esaurienti tabelle sottostanti dove riporto l'indice degli argomenti (*Figura 104*), riprendendo la rubrica del 1715 (in grassetto) integrata degli altri argomenti e dei dati cronologici:

Tabella 14

CODICE WEIGARTEN HB VI 113				
SOMMARIO del 1715 circa (in grassetto) e integrazioni		Numerazione pagine (von Shulte 1889)	Datazione	
scansione [3]	Canones XX, Concillii Nicaeni quibus premit. Symbolum Nicaenum: Subiicitur Catalogus Episcoporum	a	2r - 10v	325
	Canones XXV Concilii Ancyrani	b	11r -16v	314
	Canones XIV Conc. Neocaesariensis	c	16v - 19r	314
	Canones XX Conc. Gangrensis	d	19r -24r	324
	Canones XXV Conc. Antiocheni	e	24r - 33v	341
	Canones LX Conc. Laodicensis	f	33v - 41r	363-364
	Canones X Conc. Carthaginensis	g	41r - 43r	397
	Siricii Papae Capitula Canonica XXI	h	43r - 52v	13.03.385
	Innocentii Papae Decretum de Celebratione Mysteriorum, et Epistola ad Exuperium Episc. Tolosat. de Clericis incontinentibus	i	53r - 63r	401-417
	Canones 26 Conc. Calcedonensis	h	(63r - 66v)-(68r - 70v)	451
	Canones XX Conc. Sardicenis	l	71r - 79r	343
	Sinodi romani apud Gallos		79r - 81r	366-384
	Alleluja		81v	sec. XII
	S. Gelasii Papae Statuta Seu Epistola IX	m	(84r - 89v)-(97r - 98v)-(90r - 91v)	11.03.494
	Secundi Servi Ch(rist)i Computus ab O. C.	n	92r	giugno 579
	Capitulacio ex carapsum de cannonis (Col. Herovelliana)		92v - 95r	721
	Fides Catholica Auct. Anonymi (Hec est fides catholica) concilio di Cividale del Friuli	o	99r-102v	796
	Cap. XXIII di Teodolfo Aurliano		103r	ca 798-800
	Epistola di papa Damaso I a San Gerolamo		103v	(falso sec. V)
	[a] Breviarium Canonum ex multis Conciliis, quibus premititur Symbolum S. Athanasii. [b] Post Canonem XVI. [c] Sequitur Epistola Hormisdæ Papae. [d] Post XVIII. [e] Epistola Innocentii Papae. [f] Post LXXVIII. [g] Declarationes Gregorii	p	[a] 104r - 105v	296-373
[b] 105v - 119v			677	
[c] 119v - 123r			514-523	
[d] 123r - 124r				

scansione [4]	<p>Papae I ad Augustinum Episc. [h] Post 84. [i] Capitulare <u>Gregorii</u> Papae II N. 86. [l] <u>Decretum</u> Gregorii I ad clerum in Eccl(es)ia Petri Apostoli. [m] N. 88 et [n] 89 <u>Leonis</u> Papae Epistolae duae. Vert 6</p>		[e] 124r - 125v	401-417
			[f] 125v - 166r	
			[g] 166r - 167r	590-604
			[h] 167r - 177r	
			[i] 177r - 180r	15.05.718
			[l] 180v - 183v	590-604
			[m] 184r - 185r	
			[n] 185r - 190v	458
	<p>[o] <u>Isidori</u> Ep. Epistola ad Massonem Ep. de restauratione <u>Sacerdotum</u> N. CI. [p] Epistola <u>Zosimi</u> Papae N. CII. [q] <u>Epistola Constantini Imp.</u> ad Ablabium. finit Breviarium Canon. Capit. CIII</p>		[o] 191r - 193r	559-636
			[p] 193v - 194v	417-418
			[q] 194v - 195v	313
	<p><u>S. Hieronimi Epist. de Vita Clericorum</u></p>	q	196r - 197r	
	<p><u>Dogmatum Ecclesiasticorum Definitio</u> [Riformulazione del secolo VIII del testo di Gennadio di Marsiglia (492-496) <i>De ecclesiasticis dogmatibus</i>]</p>	r	197v - 202v	700-750
	<p>Sequuntur varii <u>Canones poenitentiales</u></p>	s	(211r - 218v)-(203r - 210v)- (219r-219v)-(67r-67v)-(220r- 223v)	470-542 e metà sec. VII
	<p><i>NB. Vid. Collect. reg. Conciliorum T. IV 1644 pag. 417, edita ex nostro codice, sed suspecta h(a)b(i)t(u)s.</i></p>			

Figura 104: sommario realizzato nel 1715 circa

C. 3.

Canones ^{XX} Concilii <u>Nicaeni</u> , quibus praemittitur <u>Syn. bolum Nicaenum</u> : Subjicitur <u>Catalogus</u> <u>Episcoporum</u> .	a.
Canones <u>XXV</u> . Concilii <u>Ancyran</u>	b.
Canones <u>XIV</u> . Conc. <u>Neocaesariensis</u>	c.
Canones <u>XX</u> . Concilii <u>Gangrensis</u> .	d.
Canones <u>XXV</u> . Conc. <u>Antiocheni</u> .	e.
Canones <u>LX</u> . Conc. <u>Laodicensis</u>	f.
Canones <u>X</u> . Conc. <u>Carthagenensis</u>	g.
<u>Siricii Papae Capitula Canonica XXI</u>	h.
<u>Innocentii Papae Decretum de Celebratione</u> <u>Mysteriorum</u> , et <u>Epistola ad Exuperium</u> <u>Episc. Tolosat. de Clericis incontinentibz.</u>	i.
Canones ²⁶ Conc. <u>Calcedonensis</u>	k.
Canones <u>XX</u> . Conc. <u>Nardicensis</u>	l.
<u>S. Gelasii Papae Aatuta. seu Epistola IX</u>	m.
<u>Secundi Serui Chri computus ab O. C.</u>	n.
<u>Fides Catholica. auct. anonymi</u>	o.
<u>Breviarium Canononum ex multis Con-</u> <u>ciliis, quibz praemittitur <u>Syn. bolum</u></u> <u>S. Athanasii. Post Canonem XVI. Sequitur</u> <u>Epistola Hormisdæ Papae. post XVIII. Epistola</u> <u>Innocentii Papae. Post LXXVIII. Declaratio-</u> <u>nes Gregorii Papae I. ad Augustinum Episc.</u> <u>Post. 84^{ta}. Capitulare Gregorii Papae II. N^o 86.</u> <u>Decretum Gregorii I. ad Clerum in Ecclia</u> <u>B. Petri Apostoli. N^o 88 et 89. Leonis Papae</u> <u>Epistolae duae. Vert 6.</u>	

I “*varii Canones poenitentiales*” necessitano di un’ulteriore precisazione in quanto, come si è visto dall’analisi paleografica dei capilettera, sono emerse delle novità circa l’estensore e il luogo e l’epoca di estensione, cioè il vescovo irlandese *Cummean* (o san Cumiano), presente a Bobbio per 17 anni attorno alla metà del secolo VII.

Tabella 15

EXCARPSUS CUMMEANI E PSEUDO CUMMEANI			
Excarpus Cummeani PROLOGUS (attribuito a Caesarius de Arles)	211r-212v	470-542	
Pseudo-Cummeani (attribuito al vescovo Cummean ritiratosi a Bobbio)		Metà sec. VII	
Scarap(sum) de aliis plures ponitencial(is) s(an)c(t)i Hieronimi pre(esbyter)i expositio	212v-214v		
De fornicatione et reliqua ingenia luxuriandi vel immundas pollucio et ludis puerilibus	214v-216r		
De adulterio et raptos et incestos et uxores dimissas; inlicita tempora nubendi; viciu(m) luxuriandi vel cu(m) pecorib(us); et postquam se d(e)o vo[ta]verit ad seculu(m) redierit et vota stulta	216r-217r	P longobarda	216r
In can(nones) ancaritanas de incestos (sic)	217r-218v		
De furto et incendio et sepul(cris) clirori(i) violatores; qui patre(m) expulit et de p(re)da in hoste et captivita(te) et forcia vel qui martiria expoliat et q(ui) p(re)bent ducatu(m) barbaris	218v;203r;	P longobarda	218v
De periurio falso testimonio et mandatio	203r-203v		
De homicidio et sanguinis effusione sine morte et parvulos opp(re)ssos; hii qui sine baptismo moriuntur et abortos et qui membra sua abscidunt cau(sa) anchari(e)	203v-205r	Q longobarda	204r
De maleficis veneficis sacrilegis sortilicis ariolis et vota redendentes nisi ad ecclesia(m) d(e)i et quod in Kal(endas) ian(uarii) cervulos vel vecula dicuntur et mathimaticos et missores tempestatum	205r-206r	S longobarda*	205r
In can(nones) ancharitana	206r	Q longobarda*	206r
De usuris et cupiditate et avaricia et qui hospites non recepit et mandata evangelica non custodivit	206r-207v		

De accidia somnolencia et instabilita	207v		
De superbia blasphemia iactancia heresim contencione in oboediencia excusacione dilaturas correpcione et malas cogitaciones	207v-210r		
De modus paenitentiae vel qualitate inquisicio seniorum	210r-210v; 219r-219v		
De baptismo reiterato et de opere die dōminico et qui ea die ieiunat et interdictum ieiuniu(m) contemnet	67r-67v		
De ministerio aecclesia et reedificazione et missa et diversas negligencias de s(an)c(t)o sacrificio seu diversis malis	67v;220r	P longobarda	67v
De ecclesie riedificazione	220r-220v		
De sancto sacrificio	220v-221v	Q longobarda*	220v
De epis(copis) sancti Clementis de sancto sacrificio que a beato Petro apostulo conlatu(m) e(st)	221v-222r		
Pallis de vasis sacratis quid agendum sit et si vetustate nimia adtrita (ve)l corrupta fueri	222v		
De reconciliacione et diversis malis	223r		
Exposicio sancti Hieronimi presbiteri de peniten(tiis)	223r-223v		

Dall'analisi degli argomenti contenuti nel codice *Weingarten* si può concludere che vi è contenuta la dottrina legata in modo particolare alla professione di fede dei tricapitolini: diofisiti vagamente monoteliti, semipelagiani e anti-aftartodoceti.

Lo provano direttamente i concili citati, sopra tutti Nicea, Sardica e Calcedonia, e indirettamente quelli non citati, Efeso del 449, Costantinopoli II del 553 - ovvero il quinto ecumenico - che condannò i Tre Capitoli, e Costantinopoli III del 680 che condannò il monotelismo. Non c'è poi cenno, tra la cinquantina di eresiarchi citati, di Pelagio, di Teodoro di Mopsuestia, di Teodoreto di Cirro, di Iba di Edessa, di Paolo e Pyrro di Costantinopoli, riferimenti patristici dei tricapitolini; anzi, la riformulazione del *De ecclesiasticis dogmatibus* di Gennadio di Marsiglia è la prova palese della adesione da parte della chiesa cattolica al semipelagianesimo dopo la data ufficiale del riassorbimento dello scisma tricapitolino, avvenuto nel 698 a Pavia, e la riabilitazione dell'interpretazione di Teodoro di Mopsuestia a riguardo dell'incarnazione (Cap. II: "*Natus ergo dei filius ex homine, non per hominem, idest non ex viri coitu, sicut Hebion dicit, sed ex virgine carnem ex virgine corpore trahens, et non de caelo secum adferens, sicut Marchion et Ehuticaes adfirmant.*").

Resta aperta la questione di quando e se la chiesa romana ripudiò l'aftartodocetismo²⁸³ imposto nell'ultimo anno di impero da Giustiniano anche a papa Giovanni III nel 565(?). A livello

283 L'aftartodocetismo fu una corrente di pensiero cristologica elaborata dal vescovo Giuliano di Alicarnasso, agli inizi del VI secolo; teoria sorta in opposizione al docetismo. Giuliano sosteneva l'incorruttibilità della natura umana del

dell'impero orientale si può dire che ebbe termine l'anno successivo (566?) con il ripristino della fede calcedonese effettuata da Giustino II.

La ricomposizione di Pavia è stata lungamente ignorata dalla storiografia pontificia perché si trattò di una vittoria politica del re longobardo Cuniperto, conseguita sull'onda della vittoria militare sui ribelli dell'Austria longobarda²⁸⁴ sostenuti dai tricapolini stessi, i quali furono comunque abili ad ottenere dal re che il papa si piegasse alle loro posizioni teologiche, che non furono più messe in discussione, come prova proprio il codice *Weingarten*, in cambio del riconoscimento del suo primato fino a quel momento denegato dai tricapolini, nonostante il deliberato del concilio di Costantinopoli III del 680. Questi aspetti verranno approfonditi nel capitolo L'EVOLUZIONE DELLA FEDE PROFESSATA NELLA METROPOLIA DI AQUILEIA TRA ERESIE E SCISMI: PROTOCRISTIANI, ARIANI, PELAGIANI, SEMIPELAGIANI, TRICAPITOLINI, MONOTELISTI.

Per lo specifico fascicolo contenente il frammento di *Secundus* è finalmente il momento di approfondire quanto si ricopiò nelle pagine immediatamente precedenti e seguenti pagina 92r, che oggi risultano la causa della scompaginatura dei “*constituta s(an)cti Gelasii pape*”. Anticipo che fu per effetto di una serie di ripensamenti della “direzione tecnica” avvenuti nel mentre lo scriba 1 stava inserendo il sommario della “*Collectio Herovelliana o Herovalliana*”²⁸⁵. In essa vennero raccolti una serie di canoni estratti “*ex multis Conciliis*”. La stesura originaria venne eseguita nel 721, ovvero poco dopo l'emanazione del capitolare di papa Gregorio II il 15 maggio 718.

Lo schema seguente lo illustra.

Cristo sin dalla sua nascita. Secondo questa teoria Cristo non aveva una natura allo stesso tempo completamente *divina* e completamente *umana*. Questa natura incorruttibile gli impediva di essere soggetto al dolore, ai desideri e ai bisogni di noi uomini come fame, sete, stanchezza ecc. Egli si sarebbe sottoposto a questi limiti umani, volontariamente, per amore nostro, e non semplicemente perché la sua natura glielo imponeva.

284 Secondo la nomenclatura geografica altomedievale, l'*Austria* era la porzione orientale della *Langobardia Maior*, la parte centro-settentrionale del Regno longobardo, estesa dall'Adda al Friuli e opposta alla *Neustria*. La bipartizione non aveva solo valenza territoriale, ma implicava anche differenze politiche e culturali di rilievo.

285 Il nome di questa *collectio* si deve in onore del suo scopritore: Vion d'Hérouval (o Vyon d'Hérouval, o Vion d'Hérouval, ecc.) studioso e diplomatico francese, nato il 14 settembre 1606 al Fort de Meulan e morto il 29 aprile 1689 a Parigi. Egli la individuò nel codice *Parisiensis Lat. 13657*; vedi: Hubert Mordek “*Kirchenrecht und Reform im Frankenreich*”, Berlin - New York -1975, pag 110 e segg. La *Collectio Herovelliana* differisce dalla *Vetus gallica prima* per la presenza di un maggior numero di capitoli. La presenza di un capitolo in più rispetto alla *vetus gallica prima* (64), il 47° nell'*exacarpus* del codice *Weingarten*, permette di affermare che questa appartiene alla *Collectio Herovelliana*. Finora si credeva che questa *collectio* presente nel codice *Weingarten* fosse l'*Andegavensis*.

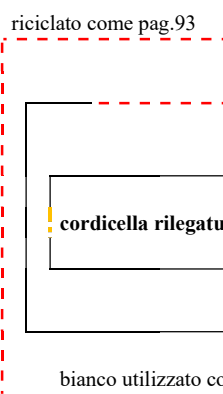
Vedi anche: “*Storia delle fonti del diritto canonico*”, Pontificia università gregoriana, facoltà di diritto canonico. *Appunti dalle lezioni del prof. Peter Erdö.*, Roma, anno accademico 1993-94, pag. 50.

SCOMPAGINAZIONE DEL FASCICOLO "M" A CAUSA DELL'INSERIMENTO DI FOGLI TRA CUI QUELLO CONTENENTE IL FRAMMENTO DI *SECUNDUS SERVUS CHRISTI*

La numerazione delle carte dell'intero codice a matita fu eseguita dal von Schulte nel 1889, tranne quella delle pagine 92r e 100r ad inchiostro di mano del compilatore della rubrica del 1715. Nell'anno 1762 la rubrica fu vista da Giuseppe Garampi, il quale ne diede comunicazione a Benedetto Bonelli e a Bernardo Maria de Rubeis.

	90r continuazione di pag. 98v "CONSTITUA S(AN)CTI GELASII PAPE"
	90v continuazione della pag. precedente "CONSTITUA S(AN)CTI GELASII
	91r continuazione della pagina precedente "CONSTITUA S(AN)CTI GELASII
	91v continuazione della pagina precedente ed "EXPLICIT EPISTULE GELASII PAPE"
	conteneva capitoli I - XV CAPITULACIO EXCARP(SUM) CANN(ONUM)
	conteneva capitoli XVI - XXXIII CAPITULACIO EXCARP(SUM) CANN(ONUM)
	conteneva capitoli XXXII - LI CAPITULACIO EXCARP(SUM) CANN(ONUM)
	conteneva capitoli LII - LXXIII CAPITULACIO EXCARP(SUM) CANN(ONUM)
	92r Frammento di Secundus servus Christi (scriba 1)
	92v "INCIPIT CAPITULACIO EXCARP(SUM) CANN(ONUM)" I - XV
	cordicella rilegatura doppia e attorcigliata
	93r continuazione pagina precedente: capitoli XVI - XXXIII
	93v continuazione pagina precedente: capitoli XXXIII - LI
	94r continuazione pagina precedente: capitoli LII - LXXIII
	94v continuazione pagina precedente: capitoli LXXV - LXXXVII
	bianco utilizzato come pagina 102
	pagina bianca tagliata dallo scriba 1 e utilizzata come pagina 99
	95r continuazione pag. prec. 94v: cap. LXXXVIII-CIII e fine CAPITULACIO EXCARP
	95v bianco
	n° 96 saltato
	97r continuazione di pag. 89v "CONSTITUA S(AN)CTI GELASII PAPE"
	97v continuazione della pagina precedente "CONSTITUA S(AN)CTI GELASII
	98r continuazione della pagina precedente "CONSTITUA S(AN)CTI GELASII
	98v continuazione della pagina precedente "CONSTITUA S(AN)CTI GELASII PAPE
	continua a pag. 90r.
	99r "HEC EST FIDES CATHOLICA" (scriba 2)
	99v continuazione della pagina precedente (scriba 2)
	100r continuazione della pagina precedente (scriba 2)
	100v continuazione della pagina precedente (scriba 2)
	cordicella rilegatura
	101r continuazione della pagina precedente (scriba 2)
	101v continuazione della pagina precedente (scriba 2)
	102r continuazione della pagina precedente (scriba 2)
	102v continuazione della pag. precedente e fine testo "Hec est fides Catholica" (scriba 2)
	103r (scriba 4 del secolo VIII): "CAPITULA XXIII" di Teodolfo Aureliano
	103v (scriba 4 del secolo VIII): "Epistola di papa Damaso I a san Gerolamo
	104 r (scriba 1, anno 796) "CANNO SCARAPSE EX MULTIS CONCILIIIS"
	104v continuazione pag. prec. fino a pag. 108v "SENTENTIE DE EXPOSITIONE ISIDORI"
	105r (scriba 1, anno 796)
	105v (scriba 1, anno 796)

intera pergamena e liminata dallo scriba 1



inserimenti fogli e carte

fascicolo {M}

L'analisi fin qui effettuata, anche alla luce di quanto segue, consente di ricostruire le fasi finali della compilazione del codice, cioè quelle riguardanti le aggiunte dell'“ultima ora prima della fine del mondo”, e datarne con precisione la sequenza.

Lo scriba 1, che aveva già finito il suo lavoro talché il codice era stato già rilegato, fu incaricato nell'autunno del 796 di inserire la *Capitulacio excarapsum de cannonis* [Sommario di canoni estratti (da molti concili)] cioè, il sommario di questo vasto argomento che da secoli veniva aggiornata in base alle novità conciliari. Ciò avrebbe formato un nuovo fascicolo di 15 pagine da inserire nel codice già rilegato tra i fascicoli “l” e “m”. Scopo del sommario: rendere agevole la consultazione del testo che venne suddiviso in 103 capitoli occupanti 93 pagine.

Lo scriba 1 fu fermato quando era arrivato in fondo all'attuale pagina 92r, sulla quale si trova il frammento di *Secundus* che però non era stato ancora trascritto giacché ciò avvenne solo dopo che la metà superiore della pagina fu raschiata eliminando parte del sommario. La pagina 92r, nel primo momento, costituiva la quinta pagina della detta *Capitulacio* (o sommario) e precisamente conteneva i capitoli LXXV - LXXXVIII; saranno poi raschiati quelli da LXXV a LXXXII per far posto al frammento; si vedrà presto quando, a riguardo del perché già se ne è fatto cenno.

Il motivo di questo stop fu il sopraggiungere di un messaggero recante gli atti del Concilio di Cividale del Friuli, appena concluso, per cui il vescovo *Remedius* aveva deciso di aggiornare l'argomento inserendoli e quindi modificare anche il relativo sommario (*Capitulacio*) che lo scriba 1 stava ricopiando. L'aver individuato che si tratta degli atti di questo concilio non solo è una delle novità emerse da questo studio ma è la scoperta fondamentale che ha permesso la ricostruzione di quando furono inseriti e in quale sequenza²⁸⁶.

Il vescovo stesso ordinò quindi allo scriba 1 di stralciare quanto aveva ricopiato fino a quel momento.

L'ordine fu eseguito eliminando dal fascicolo, che si stava formando ex novo, l'intero primo foglio scritto però solo sul retto e verso della metà sinistra. Venne poi tagliato per recuperare la metà destra ancora in bianco poi utilizzata come carta 102; la metà scritta fu raschiata e riutilizzata e costituisce l'attuale carta 93. Il foglio successivo, anch'esso già scritto sul retto e verso della metà sinistra, invece di essere rimosso per intero, fu tagliato in modo che la metà ancora in bianco, cioè l'attuale carta 94, rimanesse al suo posto nel fascicolo in formazione che si sarebbe poi inserito nel codice già rilegato; il suo lembo tagliato è quello che si intravede tra le pagine 91v e 92r ed è proprio quello che aveva fatto sorgere il sospetto che la carta precedente il frammento fosse stata eliminata dal *Garampi*. Come già detto sopra, lo scriba 1 era arrivato in fondo alla pagina 92r attuale, e precisamente a scrivere il capitolo LXXXVIII della *Capitulacio* quando il vescovo impose lo stop.

È da presumersi che il messaggero recante gli atti del concilio di Cividale fosse diretto alla corte di Carlo Magno ad Aquisgrana, con delle copie destinate alle diocesi di passaggio: il mandante era il vescovo di Aquileia, Paolino II. Il messaggio era costituito dalla rielaborazione in forma dottrinale del *Syllabus contra Felicem et contra Elipandum* che lui stesso, a nome anche dei vescovi italiani, aveva prodotto contro l'eresia adozionista di Elipando vescovo di Toledo e del suo teologo Felice di

²⁸⁶ Finora si erano attribuiti questi atti ad una interpolazione del secolo VIII della cosiddetta “Professione di fede di s. Atanasio” sulla scorta dello studio di H. Brewer, 1909, *Beilage II S. 185f* effettuato sul testo presente su questo codice, alle pagg. 99r-102v, titolato “*Hec est fides catholica*”. Vedi anche “*Die Handschriften der Württembergischen Landesbibliothek Stuttgart*” zweite Reihe, Wiesbaden 1963, pag. 116.

Urgell, nell'ambito del concilio di Francoforte del 794 presieduto dallo stesso Carlo Magno²⁸⁷. I concetti qui espressi erano stati appunto riformulati in forma dottrinale nel concilio di Cividale del Friuli del maggio 796, attingendo anche a Sant'Agostino laddove tratta della natura consustanziale della Santissima Trinità. Il passaggio più rilevante di questa riformulazione - che inizia con "*Sacram perfectam inseparabilem et ineffabilem veramque trinitatem ...*" - fu inserito immediatamente a seguire la *Capitulacio excarapsum de cannonis* (il sommario), ovvero prima dell'*Incipit* del testo relativo (104r), che era stato trascritto nella prima fase della compilazione del codice sulla base della prima formulazione di quella collezione di canoni conciliari (denominata in seguito *Collectio Herovelliana*). Questo inserimento, cioè la parte saliente degli atti conciliari di Cividale del 796, fu titolato "*Hec est fides catholica*" (99r-102v) in coerenza con il capitolo I della *Capitulacio*, il cui titolo è "*De fide catholica et symbulo*". Inoltre, l'inserimento si trova in posizione coerente anche rispetto al testo già scritto in quanto precede la "*Fides catholica sancti Athanasi episcopi*"²⁸⁸ (104r-105v) risalente alla prima formulazione della *Collectio Herovelliana* effettuata attorno al 721.

Questo secondo inserimento, che si deve però allo scriba 2 chiamato a rinforzo per recuperare il tempo perduto, avvenne dopo la ripresa del lavoro. In quel frattempo fu valutata dal vescovo anche la possibilità di inserire in maniera organica i quattordici canoni promulgati a Cividale che si trovavano in coda alla parte dottrinale, sovvertendo la *Capitulacio* (o sommario) prevista fino a quel momento e composta da 103 capitoli. Ciò spiega lo stralcio delle pagine della *Capitulacio*. Accertato però che i canoni emanati da Paolino non erano una novazione, bensì anch'essi una riformulazione per richiamare a certi doveri i sacerdoti - tra cui la loro preparazione al "*dies dōminici*"²⁸⁹ - e altro, il lavoro di copiatura riprese secondo il progetto iniziale per quanto riguardava la *Capitulacio excarapsum de cannonis*, talché fu riscritta pari pari a quella stralciata troppo precipitosamente ripartendo proprio da pagina 92v (e fino a 95r).

Attorno all'anno 800, sulla pagina 103r rimasta in bianco, lo scriba 4 riprese il tema del "*dies dōminici*", estratto però da un altro messaggio arrivato da Orleans - mittente il vescovo Teodolfo Aureliano - il quale aveva emanato diversi "*Capitula ad presbyteros parochiae suae*". Si trattava del XXIV "*De observantia diei dōminici*"²⁹⁰. Il tema fu esteso sul verso della stessa carta 103, ricopiando la richiesta di spiegazioni e la risposta che il presbitero *Hieronimo*, ovvero san

287 Alla fine dell'VIII secolo, Elipando, arcivescovo di Toledo, a quel tempo sotto il califfato degli Abbasidi, e Felice, vescovo di Urgell, allora sotto il dōminio dei Franchi, sostennero una forma di adozionismo che superava quella già condannata della seconda metà del III secolo, secondo la quale Cristo era una creatura speciale, chiamata da Dio a una missione particolare, ma che restava su un piano inferiore rispetto al Creatore. Egli veniva *adottato* dal Padre al momento del suo battesimo al fiume Giordano, momento in cui veniva elevato al rango di Figlio di Dio, acquisendo così la natura divina.

Secondo Elipando e Felice sarebbe esistita una duplice figliolanza in Cristo: una per generazione e natura, e l'altra per adozione e grazia. Cristo come Dio è davvero il Figlio di Dio per generazione e natura, ma Cristo come uomo è il Figlio di Dio solo per adozione e grazia. Ne discende che "Cristo Uomo" è il Figlio adottivo e non il Figlio naturale di Dio.

288 L'attribuzione della "Professione di fede di san Atanasio", o "Simbolo atanasiano" è incerta. Secondo la tradizione fu composta da Atanasio vescovo di Alessandria (295-373). La critica recente, pur divisa sull'autore (Martino di Bracara, Fulgenzio, Ambrogio e altri), lo fa risalire ad epoca successiva variante a seconda dell'attribuzione tra il IV e il VI secolo.

289 Nella parte esplicativa di questo canone, "XIII Dies dōminici", laddove Paolino tratta della differenza esistente tra il sabato ebraico e la domenica cattolica come giorno dedicato all'ascolto della parola del Signore, fa un interessantissimo riferimento al fatto che i "rustici" osservavano a tal scopo il sabato proprio come gli ebrei.

290 Anche l'individuazione della provenienza di quest'altro inserimento è una novità emersa da questo studio.

Gerolamo, diede a papa Damaso I circa le modalità di celebrazione della messa domenicale; per inciso questo epistolare è un falso.

Prima di affrontare il tema centrale sul quando, il come e il perché fu inserito il frammento di *Secundus* è opportuno ricapitolare quanto appena detto:

1. Il codice fu eseguito per ordine del vescovo di Coira *Remedius*, al fine di ottemperare alla *Admonitio generalis* di Carlo Magno del 789. Non v'è alcuna certezza sulla data della sua elezione, ma a giudicare dalla sua corrispondenza con Alcuino di York, il celebre consigliere di Carlo Magno, e dalla deferenza con cui veniva trattato, nonché da molti indizi altamente probatori, vi possono essere pochi dubbi che sia diventato vescovo nel 790 o poco prima; è invece fuori discussione che fu lui a comandare l'esecuzione del codice in esame.
2. Fu quindi incaricato lo scriba 1 che lo portò a termine nei tempi tecnici necessari e con la dovuta calma. Sarà stato necessario un lungo lavoro di preparazione e scelta degli argomenti da ricopiare per uniformarsi ai dettati degli 82 articoli contenuti nell'*Admonitio* e procurare i testi da cui attingere. Non si può dire quando il lavoro sia stato portato a termine, ma sicuramente tra il 790 e il 795; con assoluta certezza nel giugno del 796 il codice era già stato rilegato.
3. Nel corso dell'estate del 796, venne deciso di aggiungere il sommario, ovvero la *Capitulacio excarapsus de cannonis*, al testo relativo, cioè i decreti estratti da molti concili costituenti la cosiddetta *Collectio Herovelliana*. A due terzi circa del lavoro, lo scriba 1 si trovava a scrivere quella che attualmente costituisce il *recto* di carta 92, ovvero era alla quinta pagina del sommario.
4. In quel preciso momento, e siamo nella tarda estate del 796 o all'inizio dell'autunno, arrivarono da Cividale del Friuli gli atti di quel concilio; la parte dottrinale, che precede 24 canoni, è la riformulazione del *Syllabus contra Felicem et contra Elipandum* che lo stesso vescovo Paolino II, promotore del concilio di Cividale, aveva pronunciato nel 794 al concilio di Francoforte a nome dei vescovi italiani;
5. il vescovo *Remedius*, resosi conto dell'importanza di questi atti, impartì l'ordine allo scriba 1 di sospendere il lavoro, perché riteneva di inserire i nuovi capitoli di Paolino in maniera organica e aggiornare di conseguenza il sommario. Lo scriba stralciò quanto aveva già scritto del sommario nel modo già descritto.
6. Il vescovo, accortosi che non valeva la pena inserire i nuovi canoni di Paolino, in quanto erano soltanto una riformulazione - come peraltro lui stesso aveva precisato - ridiede il via allo scriba 1 che riscrisse da capo esattamente quanto aveva stralciato, ripartendo proprio dal *verso* della carta 92;
7. il vescovo però, valutata l'enorme rilevanza della parte dottrinale di Paolino, decise di inserirne i passi più significativi all'inizio del testo, in quanto nel primo capitolo si tratta proprio della fede cattolica. Ordinò pertanto allo scriba 2 di procedere in tal senso.
8. Durante la sospensione dello scriba 1, visto che si sarebbe dovuto comunque mettere mano alla struttura del codice, il vescovo ordinò allo stesso scriba 1, che stava raschiando i fogli stralciati della *Capitulacio* per recuperarli, di iniziare a copiare anche il *Dogmatum Ecclesiasticorum Definitio*, cioè la riformulazione del *De ecclesiasticis dogmatibus* di Gennadio di Marsiglia e di inserirli in maniera organica (197v-202r). Aveva appena finito il titolo quando arrivò l'ordine di tornare al sommario, per cui riprese da capo la *Capitulacio excarapsus de cannonis* come detto sopra. Fu lo scriba 3 a portare a termine la trascrizione del *Dogmatum*, ma ciò avvenne con una fretta sempre crescente e un nervosismo che tradisce il panico per l'imminente fine del mondo;

poiché mancava anche pergamena, fu costretto a scrivere su ogni pagina 35-36 righe, nonostante la rigatura a 24 fosse tracciata; tuttavia, la carta venne a mancare e la trascrizione rimase incompleta;

9. lo scriba 1, finito il suo lavoro, raschiò la metà superiore della pagina 92r contenente parte della prima stesura della *Capitulacio* e in tutta fretta e, credo all'insaputa del vescovo, trascrisse il frammento di *Secundus* relativamente alla parte che tanto aveva impressionato l'intero *scriptorium* e la comunità curiense o, perlomeno, i fabbricanti di pergamena. Depennò infine con inchiostro rosso i capitoli che erano rimasti su quella pagina, cioè quelli da LXXXIII a LXXXVIII in quanto vennero riscritti cinque pagine più avanti.
10. Qualche anno dopo - a previsione della fine del mondo non avverata - visto che era rimasta un'intera carta bianca (103), fu ordinato allo scriba 4 - con tutta probabilità un giovane principiante che scriveva in carolino - di utilizzarla per trascrivere, tra gli altri, il solo capitolo XXIV di Teodolfo Aureliano di Orleans appena giunto (la cui datazione è infatti collocata attorno all'800) e, già che c'era spazio, il falso epistolare concernente la richiesta di papa Damaso a San Gerolamo circa il medesimo tema, cioè il *dies dōminicus*.

Questi inserimenti scompagnarono necessariamente il codice, ma vennero effettuati senza slegarlo, utilizzando una cordicella più robusta posta a mo' di cavalletto tra le fettucce di cuoio, attorno alle quali erano rilegati i fascicoli. Siccome per un fascicoletto contenente la professione di fede di Paolino II (99r-102v) si erano utilizzati i mezzi fogli bianchi recuperati, e quindi potenzialmente instabili, furono assicurati con una cordicella avvolta in modo del tutto inusuale alla cordicella più grossa posta a cavalletto tra pagina 92v e 93r.

CAPITOLO SECONDO

LA DATA DELLA FINE DEL MONDO E IL PROBLEMA DELLA SUA DETERMINAZIONE

Come anticipato più volte, la fretta e il nervosismo degli scriba dipendeva da quanto avevano inteso leggendo il seguente passo del resoconto della sinodo di *Anagnis*:

*“A principio usque ad passionem dōmini sunt anni V mille CC XXVIII [5.229] passo Christo usque in presente anno sunt DLIII [554] et a presente pascha iuxta prophete eloqium secundum quod humana fragilitati datur capere intellectu **restant de presenti seculo anni CC XVII ...**”*

[“Dal principio alla passione del Signore sono trascorsi 5229 anni, dalla passione di Cristo al presente anno sono 554 e dalla Pasqua di quest’anno, per quanto è dato a noi poveri uomini comprendere del discorso del profeta, rimangono per l’epoca attuale 217 anni ...”]

Gli scriba si resero conto che la fine del mondo era imminente poiché mancavano pochi mesi all’ultimo giorno del sei millesimo anno del mondo. Infatti, i 217 anni erano ormai quasi trascorsi, come avevano potuto calcolare partendo dall’anno dell’impero con cui il documento era stato datato a norma di legge:

“... imperium Tiberii anno primo mense iunio indicione XIII.”

[“...impero di Tiberio anno primo, mese di giugno, indizione XIII.”]

Lasciando in sospenso la data del documento, anticipo che la scadenza del seimillesimo anno sarebbe stata il 23 aprile 797 d.C., giorno di Pasqua.

L’interpretazione apocalittica derivante dall’accettazione letterale delle Sacre Scritture ha una lunga tradizione: dal millenarismo giudaico²⁹¹, alla terrificante fine del mondo annunciata dall’Apostolo Pietro nella sua seconda epistola²⁹².

Se la ricostruzione della storia del mondo sia stata fatta per determinarne la data della fine è tuttora oggetto di discussione. In ogni caso tre elementi sono intervenuti, come ben sintetizzato da *Grumel*²⁹³:

<<Il primo elemento è un’idea mistica: la durata del mondo doveva corrispondere ai sei giorni della Creazione: “Mille anni sono come un giorno agli occhi del Signore.” Il mondo doveva quindi durare seimila anni, dopo di che verrà il resto sabbatico dell’eternità. Questa idea è antica tra i cristiani: la vediamo nell’epistola di Barnaba²⁹⁴, in sant’Ireneo²⁹⁵, Clemente d’Alessandria²⁹⁶, Ippolito di Roma²⁹⁷.

291 Da un passo dei *Salmi* (89, 4) - ove si dice che “*Ai tuoi occhi (del Signore), mille anni sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte*” - si è interpretata la creazione in sei giorni con la teoria dei 6000 anni di durata del mondo.

292 *Pietro* (2Pt, 3,1-12;)

293 *V. Grumel, “Traité d’études Byzantines - La Chronologie”, presses universitaires de France, Paris 1958, pagg. 3-4.* Un’attenta verifica delle cronologie qui esaminate, ha rilevato diversi errori sia di metodo che di interpretazione delle fonti, per cui sconsiglio di tenerne conto. Per quanto riguarda il metodo, *Grumel*, nell’equiparare l’*Annus Mundi* all’*Annus Dōmini*, conteggia anche l’anno 0!

294 *Barnaba apostolo, epistola, XV, 4-5.* Ritenuta apocrifa, cioè di falso contenuto, fu condannata dal *Decretale gelasiano* (vedi infra).

295 *Adversus haereses, V, 28, 2-4.* Si tratta di cinque libri, in cui Ireneo (Smirne, 130 d.C. – Lione, 202 d.C.) tenta di confutare le principali espressioni dello gnosticismo. L’interesse del vescovo di Lione era quello di confutare l’esistenza

Clemente di Alessandria e Ippolito indicano che nel sesto millennio aveva avuto luogo l'avvento di Cristo. Entrambi specificano, ma diversamente, la data dell'avvento di Cristo. Questa viene idealmente cristallizzata nel mezzo del sesto millennio: quindi l'anno 5500 concluso segnava la separazione tra il tempo della promessa e dell'aspettativa del ritorno di Cristo. Questi dati sono stati considerati essenziali da alcuni cronografi; alcuni la mantennero a tutti i costi, altri, costretti a deviare da essa, lo fecero il meno possibile.

Il secondo elemento che condiziona le epoche del mondo è la cronologia della vita di Cristo e, soprattutto, la data della sua morte che alcuni autori slegarono, in vari modi, dai dati evangelici. Questi, infatti, non sono abbastanza fermi da imporre una conclusione comune.

Solo san Luca fornisce un fulcro: la predicazione di San Giovanni Battista, iniziata nel quindicesimo anno di Tiberio²⁹⁸, a cui è connesso il battesimo di Gesù quando aveva circa trenta anni²⁹⁹. A questa imprecisione ne viene aggiunta un'altra riguardante la durata del ministero di Cristo iniziato dopo il battesimo. I Vangeli sinottici suggeriscono che questo ministero includesse un secondo anno e più di una Pasqua ebraica, la seconda sarebbe stata quella della Passione.

Invece san Giovanni indica almeno tre Pasqua; prima dell'ultima Cristo sarebbe stato sacrificato sulla croce. Di queste due concezioni prevaleva la seconda. Evidentemente l'adozione dell'una o dell'altra di queste concezioni condizionava l'ordine della cronologia mondiale. La data della morte di Cristo, a sua volta era collegata ad elementi imprescindibili dell'Antico Testamento che i cronografi dovettero tenere in considerazione.

Il terzo elemento che interviene è il calcolo pasquale. La prima preoccupazione dei cristiani in materia di tempistica fu la determinazione della Pasqua. Vari canoni o cicli furono escogitati per stabilire in anticipo le date del termine pasquale. Alcuni non ebbero mai questo obiettivo pratico, ma altri, andando oltre lo scopo iniziale, ebbero un ruolo essenziale nella cronologia in quanto ritenevano impossibile risolvere il problema dell'età del mondo senza tener conto del movimento delle stelle, delle fasi lunari, degli equinozi di primavera, della distribuzione di giorni in settimane; in sostanza, di cicli naturali che dovevano ripetersi.>>

Poiché la data della creazione del mondo determinava, automaticamente, anche quella della sua fine, furono redatti dei *chronica* sempre più accurati utilizzando, oltre alle notizie delle sacre scritture, anche le fonti storiche.

Ben presto ci si rese conto che esse spesso contenevano errori dipendenti o dagli autori, o dai traduttori e copisti. Per superare il problema si adottò il metodo di comparazione delle varie fonti storiche; una volta accertato un avvenimento si cercava di sincronizzarlo con le notizie, ritenute indubitabili, fornite dalle Sacre Scritture: la creazione, il diluvio, la sequenza dei patriarchi, le principali vicende di Israele; queste costituivano l'ossatura cronologica cui parametrare tutti gli altri

di due Cristo, uno di natura divina e l'altro di natura umana, originati da due diversi eoni, idea questa molto cara alla gnosi. Di conseguenza, Ireneo di Lione insiste sull'unicità ed unità della figura del Cristo. Il testo integrale è sopravvissuto solo in una traduzione latina probabilmente del IV secolo; dell'originale greco sussistono, soltanto frammenti, sia pure abbastanza numerosi. I libri IV-V si sono conservati in una traduzione armena del VI secolo. Il titolo *Adversus haereses* è convenzionale e riassume il titolo completo "Smascheramento e confutazione della falsa gnosi".

296 Jean MALALAS, *X*, pag. 228 (ed. Bonn).

297 In *Danielem*, IV, 24; ed. BONWETSCH-ACHELIS, pagg. 244-246. Vedi infra nel testo la traduzione.

298 Luca 3, 1.

299 Luca 3, 21-23.

avvenimenti storici. Opera immane che lascia comunque meravigliati per la mole di conoscenze necessarie, al di là dell'esattezza dei risultati, del resto ancor oggi lungi dall'essere accertati. A partire dall'instaurazione della Repubblica a Roma, lo scorrere degli anni veniva computato sulla base dei consolati. Però gli elenchi consolari ricostruiti dai vari cronografi di epoca tardo antica e alto medievale sono tutt'altro che concordanti. Si spiegano così, in questa molteplicità di fonti che ciascun autore aveva a disposizione, le differenze, anche di molti anni, che si riscontrano non solo tra i vari *chronica* ma anche nell'ambito delle copie del medesimo. Per non parlare poi dei relativi aggiornamenti successivi con integrazioni di notizie e modifiche di date.

Moltissimi sono stati coloro che hanno tentato di venire a capo delle differenze, degli errori e delle modifiche. Tra i moderni occupa un posto di primo piano *Jacques Paul Migne* che, tra il 1844 e il 1845, pubblicò la *Patrologiae cursus completus* [Corso completo di patrologia], una raccolta di testi latini in 221 volumi. L'immane opera però non consente di avere certezze sulle edizioni originali, in quanto si tratta di collazioni di manoscritti medievali spesso "aggiustati" dai vari copisti senza rendere conto del motivo o addirittura dell'aggiustamento stesso. Successivamente *Theodor Mommsen* pubblicò in *Monumenta germanica historica (MGH)* una collazione delle cronache di molti cronografi con indicazioni precise dei testimoni e delle integrazioni: la sua opera costituisce ancor oggi la principale fonte di ogni studioso di questa materia; anche qui si farà riferimento principalmente a questa, pur con qualche cautela per i motivi che si vedranno a suo luogo.

La cronologia cristiana dapprima fu basata sul testo masoretico della Bibbia e poi su quello dei LXX³⁰⁰. All'avvicinarsi della scadenza dei seimila anni prevista sulla base del testo masoretico, corrispondente al 500 d.C., sant'Agostino, nel 415 circa, ammonì a non interpretare alla lettera le sacre scritture se non per le questioni di fede³⁰¹ (da far leggere ai testimoni di Geova).

300 Si considera fondatore della cronologia cristiana **Sesto Giulio Africano** (in latino: *Sextus Iulius Africanus*; 160/170 - 240 d.C.), scrittore romano. Progettò per Alessandro Severo la biblioteca imperiale. Delle sue numerosissime opere ci rimangono solamente alcuni frammenti. Scrisse una *Cronografia* in greco (*Xpovoyραφία*, in cinque libri), storia universale dalle origini fino ad Eliogabalo (anno 221), per un totale, secondo i suoi calcoli, di 5723 anni. In essa riportò anche le cronologie dei sovrani egizi opera di Manetone. Africano stimò in 5500 anni il periodo trascorso tra la creazione e la nascita di Cristo, assumendo che la sua incarnazione fosse avvenuta il primo giorno dell'AM 5501, corrispondente al 25 marzo del 1 a.C. La sua datazione fu molto influente: nel Mediterraneo orientale di lingua greca la creazione venne posta diverse volte nel primo decennio del 5500 a.C. Secondo Africano, il mondo era destinato a durare 6000 anni in totale, una previsione che si inserisce nella vena del millenarismo. La cronografia di Africano, compilata con intenti apologetici, non è pervenuta, ma ampi estratti si sono conservati nel *Chronicon* di Eusebio di Cesarea, che la utilizzò frequentemente nella compilazione delle liste episcopali antiche; altri frammenti sono contenuti nelle opere di Giorgio Sincello e di Giorgio Cedreno, come pure nel *Chronicon Paschale*.

Questo lavoro mise per la prima volta in relazione la storia giudaico-cristiana con quella greco-romana, per cui Africano viene considerato il fondatore della cronografia cristiana.

301 Vedi *Agostino d'Ippona "De genesi ad litteram" I, 18, 37-39*. Per comodità riporto la traduzione reperita su https://www.augustinus.it/italiano/genesi_lettera/index2.htm

“Riguardo poi a realtà oscure e assai lontane dai nostri occhi, ci potrebbe capitare di leggere anche nella sacra Scrittura passi che, salvando la fede in cui siamo istruiti, possono dar luogo a interpretazioni diverse l'una dall'altra; in tal caso dobbiamo stare attenti a non precipitarci a sostenere alcuna di esse, per evitare di andare in rovina qualora un esame della verità più attento la demolisse mediante sicuri argomenti. In tal caso combatteremmo per difendere non già il senso delle Scritture divine ma quello nostro personale sì da sostenere come senso delle Scritture quello ch'è nostro, mentre dovremmo piuttosto sostenere come nostro quello ch'è il senso delle Scritture.

19. 38. Supponiamo per esempio che riguardo all'affermazione della Scrittura: *Dio disse! Vi sia la luce. E la luce vi fu*, uno pensi che si tratti della creazione della luce materiale e un altro della luce spirituale. Che nella creatura spirituale vi sia una luce spirituale, non è messo in dubbio dalla nostra fede; d'altra parte, pensare che vi sia una luce materiale, celeste o anche supercelestiale o esistente prima del cielo, alla quale poté succedere la notte, non è contrario alla fede

L'ammonimento di Agostino, a pochi anni dalla fine dei tempi finallora prevista (500 d. C.), si tradusse nel “*Decretale de recipiendis et non recipiendis libris*”³⁰² di papa Gelasio I (492-496) con il quale, indirettamente, si condannavano i testi che utilizzavano l'*Annus Mundi* in modo scorretto, cioè, calcolando gli anni che mancavano alla fine dei 6000 anni; e ciò al fine evidente di depotenziare la carica destabilizzante del millenarismo.

Passata la scadenza, acquisirono valore assoluto i *chronica* di Orosio³⁰³ e soprattutto di Eusebio di Cesarea³⁰⁴ che per primo, nel 329 d. C., pose la fine di tre secoli mediante l'accorciamento di alcuni periodi antecedenti la nascita di Cristo sulla base della Bibbia dei LXX³⁰⁵. Ma non tutti

fin tanto che ciò non venga confutato da una verità evidente. Qualora ciò si avverasse, non era quello il senso della sacra Scrittura, ma un'opinione dell'umana ignoranza. Qualora, al contrario, quell'opinione fosse dimostrata da ragioni fondate, rimarrebbe ancora incerto se quello fosse il senso voluto attribuire dall'autore dei Libri sacri a quelle parole, o fosse non meno vero qualche altro senso. Se invece tutto il contesto del passo mostrerà non essere ciò ch'egli voleva dire, non sarà falsa ma vera e più utile a conoscersi l'altra interpretazione che lo scrittore voleva far intendere. Se però il contesto della Scrittura non esclude che lo scrittore volesse far intendere questo senso, rimarrà ancora da esaminare se non potesse farne intendere un altro. E se scopriremo che anche quest'altro senso è possibile, sarà incerto quale dei due sensi egli voleva far intendere, e non sarà illogico pensare che abbia voluto suggerire l'uno e l'altro senso, qualora tutt'e due i sensi siano suffragati da tutto il restante contesto.

19. 39. Accade infatti assai spesso che, riguardo alla terra, al cielo, agli altri elementi di questo mondo, al moto e alla rivoluzione o anche alla grandezza e distanza degli astri, intorno alle eclissi del sole e della luna, al ciclo degli anni e delle stagioni, alla natura degli animali, delle piante, delle pietre e di tutte le altre cose di tal genere, anche un pagano abbia tali conoscenze da sostenerle con ragionamenti indiscutibili e in base ad esperienza personale. Orbene, sarebbe una cosa assai vergognosa e dannosa e da evitarsi a ogni costo, se quel pagano sentisse quel tale parlare di questi argomenti conforme - a suo parere - al senso delle Scritture cristiane dicendo invece tali assurdità che, vedendolo sbagliarsi - come suol dirsi - per quanto è largo il cielo, non potesse trattenersi dal ridere. Ma è spiacevole non tanto il fatto che viene deriso uno che sbaglia, quanto il fatto che da estranei alla nostra fede si creda che i nostri autori [sacri] abbiano sostenuto tali opinioni e, con gran rovina di coloro, della cui salvezza noi ci preoccupiamo, vengano biasimati come ignoranti e rigettati. Quando infatti, riguardo ad argomenti ben noti ad essi, i pagani sorprendono un cristiano che sbaglia e difende una sua opinione erronea appoggiandola ai nostri Libri sacri, in qual modo potranno prestar fede a quei Libri quando trattano della risurrezione dei morti, della speranza della vita eterna e del regno dei cieli, dal momento che penseranno che questi scritti contengano errori relativi a cose che hanno potuto già conoscere per propria esperienza o in base a sicuri calcoli matematici? Non può dirsi abbastanza qual pena e tristezza rechino ai fratelli assennati questi cristiani temerari e presuntuosi quando, allorché vengono criticati e convinti d'errore a proposito delle loro erronee e false opinioni da parte di coloro che non sono vincolati dall'autorità dei nostri Libri sacri. Costoro inoltre, al fine di sostenere ciò che affermano con sventatissima temerarietà e chiarissima falsità, si sforzano di addurre i medesimi Libri sacri con cui provare le loro opinioni e arrivano perfino a citare a memoria molti passi da loro ritenuti come valide testimonianze in proprio favore, senza comprendere né quel che dicono né ciò che danno per sicuro.”

302 Vedi: https://archive.org/details/dasdecretumgelas00dobs/page/28/mode/2up_pagg.29-61. Tra i testi approvati inerenti a quanto qui interessa vi sono: i *chronica* di Eusebio di Cesarea, san Gerolamo, Orosio, Prospero d'Aquitania.

303 Paulus Orosio (circa 375 - circa 420) fu collaboratore di sant'Agostino. Le sue *Historiae*, concordano con le date di Eusebio fino alla morte di Cristo, 5231 A.M., equivalente al 784 *ab Urbe condita*, parametro che lui introdusse per primo nelle cronologie. Tuttavia, v'è uno sfasamento di un anno per la morte in quanto la pone al 17° anno di regno di Tiberio anziché al 18° calcolato da Eusebio.

304 Eusebio di Cesarea (Cesarea marittima, 265 – ivi probabilmente, 340) è stato un vescovo e scrittore greco antico nonché biografo dell'imperatore romano Costantino I il Grande (272-337 d.C.) del quale fu uno dei principali consiglieri soprattutto nell'ambito del fondamentale concilio di Nicea celebrato nel 325

305 Fu lo stesso *Decretale* a sancirne l'indubitabilità del suo *Chronicon*: “*Item chronica Eusebii Caesariensis atque eiusdem historiae ecclesiasticae libros, quamvis in primo narrationis suae libro tepuerit et post in laudibus Origenis scismatici unum conscripserit librum, propter rerum tamen singularum notitiam, quae ad instructionem pertinent, usque quaque non dicimus renuendos.*”

concordavano con alcune date proposte da Eusebio, per cui anche la data della fine del mondo era basata sulla fiducia che si aveva nelle varie cronologie.

Tra i dissenzienti vi furono Prospero d'Aquitania, soprattutto a riguardo della data della morte di Cristo, e Vittorio d'Aquitania che seguì le conclusioni del suo conterraneo, o quasi. I due furono gli inventori dell'era cristiana, imperniata sulla data di morte di Cristo.

Vittorio abbandonò il caposaldo della cronologia bizantina-eusebiana, il giorno della creazione del mondo fissato al 1° settembre 5199 a.C. (e quindi Capodanno), calcolandolo al 26 marzo 5202 a.C. Stabili poi che la resurrezione era avvenuta *dòminica V kal. April.* (domenica 28 marzo) 5229 A.M. anziché 5228 - come era stato calcolato da Prospero in dissenso con Eusebio - per via dei giorni *bissexti*³⁰⁶ cumulatisi nei millenni precedenti.

La prospettiva escatologica, chiusa dal decretale gelasiano della fine del secolo V, si riaprì a seguito delle violenze longobarde che contraddistinsero i primi tempi dell'invasione: i Longobardi furono visti come l'Anticristo, preludio della parusia e quindi, dopo 500 anni ancora, della fine del mondo. Anche un'autorità come Gregorio Magno diede questa interpretazione circa l'avvento dei Longobardi, peraltro già espressa da Pelagio II suo immediato predecessore sulla cattedra di Pietro³⁰⁷. Il ritorno all'ordine del giorno della tematica della fine del mondo spiega l'interesse che suscitò il frammento di *Secundus* e quindi il motivo per cui fu inserito nel codice. Si dimostrerà che ciò avvenne quando mancavano circa 6 mesi al fatidico giorno della Parusia, fissato per il 23 aprile 6000 A.M., ovvero Pasqua dell'anno 797 d.C.

Per inciso, il fatto che il fascicolo contenente il frammento sconvolse l'impaginazione dei *Constituta sancti Gelasii pape* è un caso, piuttosto che una forma di dissenso nei confronti di quel papa e del suo *Decretale*³⁰⁸.

306 Nella tradizione romana, questo giorno veniva aggiunto al sesto giorno prima delle calende di marzo: quindi al 24 febbraio. In altre parole, al sesto giorno avanti al primo di marzo veniva affiancato un "secondo sesto" da cui *bis sextus*. L'anno a cui si applica questo correttivo è chiamato pertanto "*bissextilis*".

Nel diverso calendario attuale - che applica il giorno bisestile con alcuni ulteriori correttivi e dove i giorni del mese non sono più scanditi da calende, none e idi ma seguono una semplice numerazione progressiva - questo giorno viene aggiunto in coda all'ultimo di febbraio.

307 Tutto ciò si evince, come osserva Francesco Mores in "*Invasioni d'Italia*", Edizioni della Normale 2011, pagg. 217-219, dal *Liber Pontificalis*, Pelagio II, pag. 309; da *Gregorius episcopus Turonensis, Libri historiarum X, 10, 1, pag. 477* e soprattutto da *Gregorius Magnus, Homiliae in Evangelia, ed. R. Étaix, Turnholti, Brepols 1999, 1, pagg. 5-11, in particolare 5-6*.

Aggiungo che i due papi dovevano essere al corrente di quanto scritto da Sulpicio Severo, oltre un secolo prima, nel suo *chronicon*, da cui ritengo abbia avuto spunto questa interpretazione: "*Exinde tranquillis rebus pace perfruiumur, neque ulterius persecutionem fore credimus, nisi eam quam sub fine jam saeculi Antichristus exercebit: etenim sacris vocibus X plagis mundum afficiendum pronuntiatum est: ita cum jam IX fuerint, quae superest, ultima erit.*"

[Da allora in poi (il riferimento è all'avvento del primo imperatore cristiano, Costantino) regna la pace e non crediamo che ci saranno altre persecuzioni se non quella che sarà attuata dall'Anticristo in prossimità della fine dei secoli. Ed infatti le Sacre Scritture hanno affermato che dieci piaghe avrebbero afflitto il mondo e già la nona, di cui sopra, è avvenuta.]

308 I *Constituta* presenti nel codice sono cosa diversa dal *Decretale*. La non-coincidenza di cui faccio menzione rafforza anche la tradizione prevalente che il *Decretale de recipiendis et non recipiendis libris* sia opera di papa Gelasio e non, come si ipotizza, di ignoto di area gallicana del VI secolo come sostenuto in *Wilhelm Schneemelcher e Robert McLachlan Wilson (a cura di), "New Testament Apocrypha: Gospels and related writings", vol. 1, Louisville-Londra, Westminster John Knox Press, 2003*.

Il motivo dell'inserimento del frammento fu quindi dovuto all'impressione che la previsione suscitò nello scriba; ritengo inoltre che lo fece all'insaputa del vescovo *Remedius* il quale, per parte sua, aderiva all'interpretazione anti-millenaristica affermata nella corte carolingia, giustamente preoccupata dei risvolti distruttivi del millenarismo³⁰⁹. Proprio per questo, presso le *élites*, si stava affermando il pensiero di *Beda* che, dopo aver ulteriormente ringiovanito il mondo di 1247 anni, ad ogni buon conto aveva rinunciato alla teoria di una data di scadenza precisa e conoscibile come si legge alla fine del suo *De Temporibus*, dell'anno 729 d.C. ovvero 4680 A.M.:

“Reliquum sextae aetatis Deo soli patet.”

[Quanto resta della sesta età è noto solo a Dio]³¹⁰.

Tra parentesi è curioso porsi la domanda del perché Carlo Magno fu incoronato da papa Leone III proprio nella notte di Natale che segnò l'inizio dell'800 e del Sacro Romano Impero. Si potrebbe infatti ravvisare - in base al Capodanno della Chiesa, il Natale, e in base al *Chronicon* eusebiano, che individuava nel Capodanno dell'800 la fine dei 6000 anni - un forte legame simbolico con la parusia. In altre parole, si potrebbe ipotizzare la volontà di rappresentare il nuovo impero come il profetizzato regno di Dio in terra, con il Papa, rappresentante di Cristo, che ungeva Carlo suo rappresentante temporale.

309 Lo si deduce dal fatto che comunque il codice fu ultimato, salvo che, essendo finita la carta, l'ultimo argomento trascritto a ridosso della data fatidica (il *Dogmatum* di Gennadio di Marsiglia) non poté essere completato.

310 La sesta età del mondo è quella presente, iniziata con la nascita di Cristo, collocata nel 3952 A.M. cioè 1247 anni prima di Eusebio di Cesarea il quale aveva suddiviso i 6000 anni di durata del mondo in sei età: 1) dalla fondazione del mondo al diluvio universale, 2) dal diluvio universale alla nascita di Abramo, 3) fino alla nascita del re David, 4) fino alla deportazione a Babilonia del popolo eletto, 5) fino alla nascita del Cristo, 6) la sesta età terminerà con il ritorno di Cristo e la fine della storia.

CAPITOLO TERZO

LA CRONOLOGIA DI *SECUNDUS*

Già il *de Rubeis* aveva rilevato dei problemi cronologici non indifferenti nel frammento, concludendo per uno sfasamento di 4 anni in più tra la cronologia di *Secundus* e quella ancor oggi corrente; gli imputò quindi di non aver saputo calcolare il tempo trascorso dalla morte di Cristo cosicché, in base ad altri ragionamenti del tutto privi delle corrette chiavi interpretative, arrivò a datare il frammento al 580 d.C. Questa data potrebbe essere anche giusta, ma non certo per i motivi addotti dal *de Rubeis* e dai suoi epigoni.

Purtroppo, e qui il motivo della mia insistenza sul *de Rubeis*, le sue conclusioni continuano a condizionare gli studi sul frammento, la figura dello stesso *Secundus*, la storia dei Longobardi e dello Scisma Tricapitolino. Neppure il più recente studio pubblicato da *Lieve van Hoof and Peter van Nuffelen* è riuscito ad affrancarsi dallo stereotipo³¹¹. Inoltre, non è riuscito nemmeno a cogliere gli errori e le omissioni della trascrizione del testo essendosi affidati a quella del *Quaresima* del 1952 che non si discosta da quella effettuata dal *Garampi* nel 1762, se non per qualche irrilevante particolare (vedi *Tabella 22*).

Al fine di comprendere l'aspetto cruciale su cui si sono fuorviati tutti gli studi in punto di cronologia relativa³¹², è fondamentale ricercare quale sia stata per *Secundus* la fonte della data della passione di Cristo, momento topico dei cristiani precedenti Dionigi il Piccolo. Per il *de Rubeis*, e quindi tutti gli storiografi successivi, fu Eusebio di Cesarea (con il suo prosecutore Gerolamo); dimostrerò invece che fu *Victorius Aquitanus*³¹³ la cui cronologia differisce da quella eusebiana non di poco.

311 *Lieve van Hoof and Peter van Nuffelen*, "The fragmentary latin histories of late antiquity (AD 300 - 620)", Cambridge University press, 2020. Da pag. 232: *Secundus of Trent*.

312 Definisco "cronologia relativa" l'equiparazione tra *Annus Mundi* e *Annus Dòmini*, "sfasamento" le eventuali differenze di anni che si registrano tra i due sistemi cronologici e "discrepanze" quelle all'interno di ognuno.

313 *Victorius Aquitanus* fu interpellato nel 455 dall'arcidiacono Ilario, collaboratore del papa Leone Magno, per cercare di conciliare le discordanti date della Pasqua tra Alessandria d'Egitto e Roma. Nel 457 pubblicò il risultato del suo lavoro: il *Cursus paschalis DXXXII annorum*, costituito da una tabella in cui vennero fornite le date pasquali dalla resurrezione di Cristo (per lui avvenuta nel 28 d.C.) per i 532 anni successivi; la tabella è corredata con i dati delle lune, il nome dei consoli eletti ogni anno al primo gennaio, fino al 457, con la specifica del giorno della settimana. Come base aveva utilizzato le indicazioni cronologiche e l'elenco dei consoli "raccapezzato" dal suo conterraneo *Prosper Aquitanus* il quale, tra l'altro, aveva collocato la morte di Cristo nel 15° anno di Tiberio durante il consolato di Fufio e Rubellio Gemini, equivalente al 5228 *A.M.*, a differenza di quanto sostenuto da Eusebio di Cesarea (18° anno di Tiberio). Vittorio però abbandonò il sistema di calcolo della Pasqua basato sul ciclo lunisolare di 84 anni di Prospero (detto *latercus*) e, giudicando non sufficientemente esatti quelli con il ciclo di 95 e 112 anni, rivide il canone pasquale di Teofilo di Alessandria basato sul ciclo metonico e ne creò uno nuovo ispirandosi, anche se non lo confessò, al ciclo lunisolare di 532 anni di Anniano.

Intervenendo sulla disputa circa il giorno della creazione del mondo tra i sostenitori del 1° gennaio e del 25 marzo, stabilì che era avvenuta il 26 marzo e calcolò che la resurrezione era avvenuta il 28 marzo del 5229 *A.M.* (*V kal. April.*) tenendo conto dei giorni bisestili a partire dal quarto giorno della creazione. La data della morte di Cristo fu calcolata al 26 marzo (*VII kal. April.*), venerdì (*quinta feria*), 5229 *A.M.*: "...*Passum autem dominum nostrum Iesum Christum peractis ab ortu mundi quinque millibus ducentis viginti et octo annis eadem chronicorum relatione monstratur* (riferimento a quello di Prospero). *Quod gestum inchoante vicensimo nono anno non potest dubitari, si quidem VIII kal. April., primo mense, luna XIII, vespera prodiente, sicut ab initio creaturae quarto die facta est, coepisse doceatur adiutisque bissextis ad summam quinque milium ducentorum viginti octo annorum sequenti nono et vicensimo anno, quinta ferie, duce sit traditione peruentum.*" Fu così che il 5228 *A.M.* di Prospero diventò il 5229. Il *Mommsen* (pag.

Inoltre, è fondamentale ricordare che l'anno 1 dell'*Annus Dòmini*, che utilizziamo oggi, è stato stabilito da Dionigi il Piccolo nel 525 d.C.³¹⁴. A proposito di come l'abbia ricavato si leggono diverse falsità. La più clamorosa è che l'avrebbe determinato sulla base di una cronologia da lui realizzata, avente come parametro l'*ab Urbe condita*, individuando l'anno 753 *aUc* come anno di nascita di Cristo. Ciò è invece un'ipotesi: il modo rimane sconosciuto. Egli si limitò all'enunciazione della data nel *De paschate*: nello spiegare il suo metodo per ricavare l'età di Cristo e l'indizione affermò - in modo cabalistico - quando nacque Cristo, cioè 525 anni prima del consolato di Probo junior³¹⁵. L'elenco consolare corrente fa cadere il 525 d.C. proprio nell'anno di Probo jr e nell'indizione III. Questo elenco, consolidato dal Muratori, è la base dei primi sei secoli circa della cronologia A.D. corrente.

Il consolato di Probo junior caduto nell'indizione III è quindi il vero fulcro con cui si è determinata la nostra era, detta "era volgare" o "era di Cristo", contraddistinta dall'*Annus Dòmini* - che inizia con l'1 d.C. - e anche, lo sottolineo per la rilevanza che ha nella fattispecie del frammento, per determinare l'indizione. Si tratta quindi di una convenzione abbastanza indeterminata e indeterminabile perché non sappiamo se Dionigi collocasse effettivamente l'anno 1 durante il consolato di Gaio Giulio Cesare e Lucio Emilio Paolo che, solo a posteriori, si è fatto coincidere con il 43° anno di Augusto e con il 753 *aUc*.

Al fine di comprendere come Dionigi abbia ricavato la nascita di Cristo è utile riassumere quando i cronografi più importanti collocarono la nascita di Cristo (in grassetto quelli precedenti Dionigi):

1. **Eusebio (e Gerolamo)**, *A.M.* 5199, durante il 42° anno di Augusto = 1 a.C.³¹⁶.
2. **Sulpicio Severo**, durante il 33° anno di Erode il Grande e il consolato di Sabino e Rufino (ovvero L. Passieno Rufo)³¹⁷.

672) osserva che Vittorio abbia stabilito il 5229 per coprire gli errori di Prospero "... *propter fastorum mendas innumeras.*" L'osservazione è però infondata.

Si veda in *MGH auct. ant. 9. Chronica minora saec. IV. V. VI. VII. Vol. I, Victorii Aquitani, curus paschalis annorum DXXXII*, e in particolare le *pagg. 682-683* direttamente al seguente link:

https://www.dmgh.de/mgh_auct_ant_9/index.htm#page/682/mode/1up.

314 *Dionisyus Exiguus, Liber de Paschate. Cyclus decemnovennalis*". L'obiettivo di Dionigi era quello di trovare un metodo che determinasse la Pasqua; la data dell'incarnazione di Cristo (25 marzo, 525 anni prima del consolato di Probo jr.) fu solo un corollario. È però ormai riconosciuto anche dalla Chiesa che Cristo sia nato prima dell'anno 1, accettando il consenso raggiunto tra gli studiosi per il range 7 - 2 a.C.

315 *Dionysius Exiguus, "De Paschate", ARGUMENTA PASCHALIA. INCIPIUNT ARGUMENTA DE TITULIS PASCHALIBUS AEGYPTIORUM INVESTIGATA SOLERTIA UT PRAESENTES INDICENT.*

ARGUMENTUM PRIMUM. De annis Christi.

Si nosse vis quotus sit annus ab incarnatione Dòmini nostri Jesu Christi, computa quindecies XXXIV, fiunt DX; iis semper adde XII regulares, fiunt DXXII; adde etiam indictionem anni cujus volueris, ut puta, tertiam, consulatu Probi junioris, fiunt simul anni DXXXV. Isti sunt anni ab incarnatione Dòmini.

ARG. II. De indictione.

Si vis scire quota est indictio, ut puta, consulatu Probi junioris, sume annos ab incarnatione Dòmini nostri Jesu Christi DXXXV. His semper adjice III, fiunt DXXXVIII. Hos partire per XV, remanent III. Tertia est indictio. Si vero nihil remanserit, decima quinta indictio est.

316 **Eusebio di Cesarea**: "42 (anno di Augusto) *Edicente Caesare, ex senatusconsulto Quirinus in Judaeam missus, census hominum, possessionumque describit. JESUS CHRISTUS filius Dei in Betheteem Judae nascitur, quo anno coepit Christianorum salus: qui et primus annus Christianae salutis numeratur. Colliguntur omnes anni ab Abraham usque ad nativitatem Christi, anni 2015.*

317 **Sulpicio Severo**: "*Sub hoc Herode, anno imperii ejus tertio et XXX Christus natus est, Sabino et Rufino consulibus, VIII kalendas Januarias.*"

3. **Orosio**, 25 dicembre 752 *ab Urbe condita*, durante il 42° anno di Augusto che fa corrispondere all'*A.M.* 5201 = 1 a.C.³¹⁸.
4. **Prospero d'Aquitania**, durante il 44° anno di Augusto = 3 d.C.³¹⁹.
5. **Vittorio d'Aquitania**, nel 2 d.C.³²⁰
6. **Cassiodoro**, durante il 41° anno di Augusto (secondo l'ed. *Mommsen*, ma nel 42° secondo l'ed. *Migne*) sotto il consolato di Cornelio Lentulo e M. Messala = 2 o 1 a.C.³²¹.
7. Vittore di Tunnuna, *A.M.* 5199, durante il 43° anno di Augusto = 1 d.C.
8. Gregorio di Tours, durante il 43° anno di Augusto = 1 d.C.³²².

I *chronica* e i *cykli* pasquali presi in esame³²³ al fine di individuare quali furono i riferimenti di *Secundus*, sono stati collazionati tra il 1500 e il 1800 da numerosi storiografi, *Migne* e *Mommsen* compresi, mediante il raffronto dei testimoni pervenuti, al fine di eliminare le incongruenze, dovute certamente ad errori di trascrizione ma anche ad errori degli autori stessi. Tra i due studiosi vi sono notevoli differenze, soprattutto a riguardo di Prospero d'Aquitania che costituì la fonte di Vittorio d'Aquitania e quindi, indirettamente, di *Secundus*. I due furono gli inventori del sistema cronologico utilizzato da *Secundus* che chiameremo *anno Passionis (aP)* [anno della Passione], in quanto l'anno 1 dell'era cristiana lo posero in coincidenza con la passione di Cristo. È bene precisare che la collazione del *Mommsen* - a cui faccio riferimento salvo diversa indicazione - era finalizzata a cercare la realtà storica-cronologica, soprattutto a riguardo delle successioni

318 **Paolo Orosio**: "... deinde nunc primi istius imperatorum omnium Augusti Caesaris (quamvis et pater ejus Caesar metator imperii potius quam imperator exstiterit), istius, inquam, Caesaris, posteaquam imperare coepit, emenso propemodum anno quadragesimo secundo, natus est Christus, qui Abrahamae sub Nino primo rege fuerat repromissus. Natus est autem VII kalend. Januarii, quando primum incrementa omnia anni venientis incipiunt. ... Igitur anno ab Urbe condita DCCLII, natus est Christus ..."

319 **Prospero d'Aquitania**. "XLIV imperii Augusti anno, Quirinus ex consilio senatus ad Judaeam missus, census hominum possessionesque describit. Eodem anno JESUS CHRISTUS Filius Dei in Bethleem Judae nascitur. Colliguntur autem omnes anni ab Abraham exordio, usque ad nativitatem Christi ex Maria, duo millia XVIII seu XV [2018 o 2015]".

320 Ricavato per deduzione logica. Infatti, **Vittorio**, nel suo ciclo, anticipa di un anno la morte di Cristo rispetto a Prospero per via del numero dei consoli (1 in più rispetto a quanti dovrebbero essere secondo la cronologia corrente), facendola corrispondere al 28 d.C. E ciò nonostante nella lettera a Ilario dichiara essere avvenuta nel 5229 *A.M.* - anziché nel 5228 come indicato da Prospero - che equivarrebbe al 30 d.C. A parte questa vistosa contraddizione (non colta dal *Mommsen* che anzi fornisce una spiegazione a sua volta contraddittoria a pag. 672: << ... et ita apud Prosperum ab anno 29 ad 455 recenserentur consulum paria 429, numerarentur uno minus 428, Victorius ita celavit, ut numeret annos 429, sed cum Prosper incipiat ab anno 29, compiler principium retraxerit ad annum praecedentem, cui nihilo minus duorum Geminorum anno 29 consulatum adsignavit.>>) ne consegue che avendo nel ciclo anticipato la data della morte di 1 anno, anche la nascita ne risulta anticipata di 1 anno.

321 **Cassiodoro**: "C. Lentulus et M. Messalla. His coss. Dominus noster Jesus Christus Filius Dei, in Bethleem nascitur, anno imperii Augusti 41."

322 **Gregorio di Tours** (prima parte): "Anno quadragesimo tertio imperii Augusti, Dominus noster Jesus Christus, ut diximus, ex virgine Maria in Bethleem David oppido, secundum carnem natus est: cujus immensum sidus magi ab Oriente cernentes, cum muneribus veniunt, et puerum supplices oblati donis adorant. Herodes vero ob zelum regni sui, dum Deum Christum persequi nititur, parvulos infantes interimit. Ipse quoque postmodum judicio divino percussus est."

323 Sono state esaminate le cronache di Eusebio di Cesarea, Gerolamo, Sulpicio Severo, Paolo Orosio, Prospero d'Aquitania, Cassiodoro, Vittore di Tunnuna, Marcellino Conte, Giovanni di Biclario, Mario Aventicense, Evagrio scolastico, Michele il Siro, Agnello ravennate e i cicli pasquali di Vittorio d'Aquitania, il *Paschale campanum* e di Dionigi il Piccolo. I testi sono stati esaminati, laddove possibile, sui testimoni più antichi, poi sulle edizioni *Migne* e *Mommsen* riscontrando non lievi differenze.

consolari, imperiali, papali e dei fatti narrati. Qui interessa individuare le fonti impiegate per realizzare il computo cronologico utilizzato ad *Anagnis* e gli eventuali errori contenuti.

Ebbene, solo una cronologia propone la data della morte di Cristo dichiarata nel frammento di *Secundus*, cioè 5229 *A.M.*: il *Cursus paschalis DXXXII annorum* [Ciclo pasquale di 532 anni]³²⁴ di *Victorius Aquitanus*. Vittorio, nella lettera accompagnatoria della tavola del ciclo pasquale indirizzata all'arcidiacono Ilario, dichiara che Cristo era morto venerdì 26 marzo del 5229 *A.M.* durante il consolato di Fufio e Rubellio Gemini e che era risorto domenica 28 marzo. Questo dato Vittorio l'aveva ricavato dall'*Epitoma chronicorum* di Prospero, correggendo tuttavia l'*A.M.* della morte di Cristo da 5228 a 5229 adducendo come motivo i bisestili di cui non si era tenuto conto nei millenni precedenti³²⁵.

Il ciclo inizia con la Pasqua della Resurrezione e termina con la Pasqua che sarebbe caduta il 13 aprile 5760 *A.M.* ($5229+531 = 5760$); poi si ripete con le medesime date pasquali. Il 5229 *A.M.* corrisponde quindi all'anno 1 del ciclo, dal momento che non si conosceva lo zero; si forma così un sistema cronologico *anno Passionis (aP)* del tutto nuovo. Inoltre, come esattamente ricostruito dal *Mommsen*, l'*aP* 1 corrispondeva al 28 d.C. Da notare che il *Mommsen* mai si cura dell'*A.M.*; ciò pone alcuni interrogativi che gettano qualche ombra sulle sue spiegazioni (vedi *nota 320*).

Vittorio ricavò inoltre dallo stesso Prospero i nomi dei consoli riportati nella tavola del ciclo pasquale, completandoli di data di inizio del consolato, indicando sia il giorno della settimana che quello del mese, peraltro sempre il 1° gennaio. Tale operazione era indispensabile per collocarsi all'interno del ciclo e precisamente in corrispondenza del 430 *aP* (che corrisponde esattamente al 457 d.C.); è evidente quindi che, se l'elenco consolare conteneva degli errori - ed erano innumerevoli - ciò si sarebbe riflesso da qualche parte. L'errore principale di Prospero era consistito nell'indicare un console in più rispetto a quanti avrebbero dovuto essere³²⁶. Di conseguenza il ciclo

324 Questo titolo è fuorviante. Il titolo corretto sarebbe "Ciclo di 532 Pasque". Infatti, il ciclo si svolge dalla prima Pasqua (quella della Resurrezione) del 28 marzo 5229 *A.M.* alla 532a del 13 aprile 5760 *A.M.*; tra di esse intercorrono 531 anni e 16 giorni.

325 Vittorio a questo proposito non spiega il calcolo che fece. Per pura curiosità ho fatto questo ragionamento per cercare di comprendere la logica di Vittorio. Dallo spostamento di data sembra abbia tenuto conto dei giorni bisestili cumulatisi in circa 1968 anni a partire dal quarto giorno della creazione, quando fu fatta la luna, piena. Se non erro, aumentò la durata del mondo mediante l'anticipo della creazione dal 1° settembre al 26 marzo, pari a 127 giorni, e la durata di altri 365 giorni, per un totale di 492 giorni. Quindi per recuperare questi 492 giorni, dovrebbe aver computato i giorni bisestili non calcolati nei primi 1968 anni del mondo. Ne conseguirebbe che i rimanenti bisestili siano stati compensati dall'introduzione del calendario giuliano. Ma i conti non tornano. Infatti, il primo anno bisestile fu il 45 a.C., anno in cui il nuovo calendario entrò in vigore. Per compensare gli errori accumulati in passato e riportare l'equinozio primaverile al 25 marzo, fu necessario introdurre 85 giorni. Allo scopo furono aggiunti due mesi fra novembre e dicembre all'anno precedente, uno di 33 giorni e l'altro di 34; motivo per cui il 46 a.C., durato 445 giorni, fu soprannominato *annus confusionis* [l'anno della confusione]. Quindi 85 giorni rimediano ai 340 anni precedenti. Ne mancano altri 2921 ($5229-340-1968 = 2921$).

Del resto, non riesco a comprendere come il ciclo di 532 anni si inserisca nella durata del mondo se il conteggio parte dalla luna piena del quarto giorno della creazione, quando anche il sole fu creato. Infatti, nel 5229 si erano già completati 9 cicli e per terminare il decimo si doveva arrivare al 5320 circa. La differenza è di circa 91 anni. Sicuramente questo calcolo è un po' approssimativo, ma non può nemmeno essere molto distante da quello corretto.

326 "*Colliguntur omnes anni usque in consulatum Theodosii XIV et Maximi a XV Tiberii anno et passione Domini, anni CCCCVI.*" Questo riepilogo fatto da Prospero in corrispondenza del consolato di Teodosio XIV et Massimo, 433 d.C., segnala senza dubbio che fino a questo punto si era avvalso delle fonti a sua disposizione. In questo periodo si riscontrano innumerevoli errori: consolati omissi o aggiunti, alcuni fuori sequenza e altro ancora. La somma 406 non corrisponde a quanti ne elenca cioè 407. Da questo punto in avanti, cioè fino al 455 d.C., l'elencazione è invece perfetta in quanto fu testimone diretto.

di Vittorio retrodata di un anno il consolato di partenza del ciclo (Fufio e Rubellio Gemini), dal 29 d.C. al 28, in pratica anticipando di 1 anno la morte di Cristo. Ciò significa che il ciclo non segue esattamente il criterio astronomico, ma quello storico³²⁷.

Possiamo quindi stabilire questa equivalenza relativa all'anno iniziale del computo cronologico di *Secundus*, basata sulle dichiarazioni di Vittorio:

Tabella 16:

Cronologia relativa iniziale di Vittorio d'Aquitania utilizzata da Secundus e discrepanza con A.D. corrente

A.M		aP		A.D. Vittorio		CONSOLATO		A.D. corrente
5229	=	1	=	28 d.C.	=	Fufio e Rubellio Gemini	=	29 d.C.

Spiega il *Mommsen* che la corrispondenza tra l'anno *aP* e quello A.D. si ottiene:

- a. per il periodo successivo al 318 *aP* (345 d.C.), cioè da quando l'elenco consolare di Vittorio viene a combaciare con quello corrente, aggiungendo 27 all'*aP*.

Quindi abbiamo questa semplice formula: $aP + 27 = A.D.$;

- b. per il periodo precedente, a causa degli innumerevoli errori nell'elenco consolare, il numero da sommare all'*aP* dipende dallo sfasamento (esempio: l'A.D. relativo al consolato di Fufio e Rubellio Gemini che Vittorio fa cadere all'inizio del ciclo, nell'*aP* 1, si ottiene dalla somma $1 + 28 = 29$ d.C.)

Ma questa è solo una constatazione, ovvero l'effetto di una causa non ancora spiegata, che è questa: **misurando con il sistema corrente A.D. il tempo trascorso in base al sistema *aP*, rileviamo l'entità dello sfasamento tra i due sistemi cronologici.**

Due sono i fattori che incidono:

- 1) Il ciclo vittoriano, a causa del consolato in più computato da Prospero nel periodo antecedente il 345 d.C., produsse l'anomalia di un anno in più tra il tempo astronomico e quello storico. Ciò comporta una **differenza standard** di 1 anno; -1 tra l'A.D. e *aP*; viceversa +1 tra *aP* e A.D.
- 2) le differenze negli elenchi consolari che comportano ulteriori sfasamenti variabili a seconda del numero dei consolati considerati, ovvero omessi o aggiunti.

Nel ciclo Vittorio curò di evidenziare i bisestili, indispensabili per determinare il giorno della Pasqua. Merita sottolineare che in questo sistema cronologico i bisestili cadono sempre in anni dispari, sia rispetto all'*Annus Mundi* che all'anno *Passionis* in quanto l'anno della morte di Cristo 5229 *A.M.*, ovvero 1 *aP*, fu bisestile.

A riprova che fu il *Cursus* vittoriano il riferimento cronologico di *Secundus* - oltre a quanto si dimostra di seguito - anche nel frammento si fa riferimento al giorno bisestile dell'anno 5229 e ciò

³²⁷ La determinazione del ciclo di 532 pasque segue il criterio astronomico basato sul minimo comune multiplo tra il ciclo metonico di 19 anni e quello solare di 28 anni, appunto 532 (19 x 28); ma nella fattispecie di quello vittoriano il punto di partenza è traslato all'indietro di 1 anno per effetto dell'elenco consolare di Prospero contenente un consolato in più rispetto a quelli reali. Pertanto, solo a partire dal 318 *aP* (345 d.C.) le date pasquali vittoriane coincidono con il tempo astronomico. Quelle precedenti, che pur sono riportate sul calendario perpetuo, sono, dal punto di vista astronomico, sfasate. Ricordo inoltre che il canone per la determinazione della Pasqua fu stabilito nel 325 d.C. al concilio di Nicea. Le date che Vittorio calcola fino a questo periodo servono solo per determinare quelle dei cicli successivi.

proprio per dare ragione della cronologia di riferimento e di come erano stati calcolati gli anni mancanti alla parusia (217).

Individuato il sistema cronologico utilizzato ad *Anagnis* è opportuno sottolineare l'importanza che il ciclo vittoriano assunse, soprattutto in area franca dove fu utilizzato fino al secolo VIII avanzato³²⁸. Il 14 maggio 541 il Concilio *Aurelianense* (Orleans) deliberò al §1:

*“Placuit itaque Deo propitio, ut sanctum pascha secundum laterculum Victori ab omnibus sacerdotibus uno tempore celebretur.”*³²⁹

[“E così venne stabilito, con il favore divino, che la santa Pasqua venga celebrata da tutti i sacerdoti seguendo le date stabilite nel ciclo di Vittorio.”]

Comunque, anche in Italia fu utilizzato per alcuni secoli ed anzi le date pasquali individuate da Vittorio sono sempre le stesse che si ripetono di ciclo in ciclo fino alla riforma del calendario giuliano del 1582 e ancor oggi dov'è in vigore. Il sistema di calcolo della Pasqua escogitato da Dionigi circa 80 anni dopo, non ha modificato le date già calcolate da Vittorio, ha soltanto traslato il sistema cronologico: non è più la morte di Cristo l'anno 1, già retrodato da Vittorio di 1 anno per il motivo spiegato, ma l'incarnazione, poi sostituita dalla natività. L'adozione del sistema cronologico inventato da Dionigi, che chiamiamo *A(nnus) D(omini)* - con l'a.C. e il d.C. -, prese piede durante il regno di Carlo Magno su impulso di *Alcuino di York*, ma per la sua generalizzata utilizzazione ci vollero circa due secoli.

L'ultima Pasqua indicata nel ciclo vittoriano cadde il 13 aprile 5760 *A.M.* durante il *XVIII post consulatum Basilii* (i nomi dei consoli successivi a dove era arrivato Vittorio furono aggiunti successivamente). Nella pratica di utilizzo del ciclo vittoriano si ebbe che, concluso il primo, si ripartiva da capo perché le date pasquali si ripetevano esattamente.

Nell'ambito tridentino fu forse lo stesso *Secundus* a calcolare che dalla Passione fino al primo anno di impero di Tiberio nel mese di giugno - data che si rileva alla fine del frammento - erano trascorsi 554 anni e tre mesi circa, secondo il modo di computare dei Romani, ma in realtà 553 anni e tre mesi circa.

La data corrispondente al presente di *Secundus* è quindi il 5782 *A.M.*, ovvero il 554 *aP*, ovvero il 581 d.C.³³⁰ come si rileva dalla tabella sottostante:

*Tabella 17:
Cronologia relativa di Secundus*

CRONOLOGIA DI SECUNDUS			
	A.M	aP	A.D.
anno iniziale +	5229 A.M.	1 aP	28 d.C.
anni trascorsi =	553	553	553
presente di Secundus	5782 A.M.	554 aP	581 d.C.

328 L'introduzione dello “stile della Resurrezione” fu una conseguenza del ciclo vittoriano. La variabile data della Pasqua fu il Capodanno fino in epoca moderna in molte zone dell'Europa centro-meridionale (in Francia, ad esempio, fino al 1564).

329 *Corpus Christianorum Series Latina (CCSL) 148A, 32.*

330 Lo stesso risultato si ottiene applicando la formuletta del *Mommsen* ($aP + 27 = A.D.$); infatti $554 + 27 = 581$ d.C.

La data cronica posta a conclusione del frammento, di tipo cancelleresco, è così formulata:

“Ego Secundus servus Christi scripsi h(aec) ... imperiu(m) Tiberii an(no) primo m(en)se iunio indici(one) XIII.”

Secundus, qualora avesse utilizzato il sistema A.D., avrebbe quindi posto nello stesso giugno 581 d.C. sia l'anno dell'impero che l'indizione XIII. In base alla cronologia corrente³³¹ si rileva una discrepanza non da poco in questa data. Infatti, essa pone - nel mese di giugno - il primo anno d'impero di Tiberio Costantino nel 579 d.C. (anno in cui l'imperatore fu anche console) e l'indizione XIII nel 580 d.C.

Inoltre, vi sono discrepanze anche rispetto al tempo trascorso: per *Secundus* erano trascorsi 553 anni, ma per la cronologia corrente: 550 anni rispetto ai consoli e 551 rispetto all'indizione XIII.

La seguente tabella evidenzia queste differenze:

*Tabella 18:
Discrepanze nella cronologia di Secundus*

CONSOLI	CRONOLOGIA DI <i>SECUNDUS</i>				CRONOLOGIA CORRENTE rispetto a:		
		A.M	aP	A.D.		consoli	
Fufio e Rubellio Gemini	anno iniziale	5229 A.M.	1 aP	28 d.C.		29 d.C.	
					ind. XIII		ind. XIII
imp. Tiberio Costantino	anno finale	5782 A.M.	554 aP	581 d.C.	581 d.C.	579 d.C.	580 d.C.
	anni trascorsi	553	553	553	553	550	551
differenza anni trascorsi tra cronologia di <i>Secundus</i> e cronologia corrente						3	2

Queste differenze di anni testimoniano la drammaticità del periodo a cavallo del V secolo: la tenuta di conto del trascorrere degli anni in Occidente si deve essere interrotta per un periodo sufficientemente lungo da farne perdere l'esatta cognizione. Ciò è quanto si può dedurre dalle difficoltà incontrate dai cronografi successivi nel ricostruire la cronologia del periodo imperiale. Ciò vuol dire che gli archivi erano andati persi in conseguenza di una crisi istituzionale a tutti i livelli. Per ristabilire l'autocoscienza storica dell'Occidente, ci si affidò essenzialmente alla ricerca effettuata da Prospero d'Aquitania (390-455 d.C.); e così fece anche il conterraneo Vittorino.

La determinazione della data effettuata ad *Anagnis* si svolse dunque in questo modo: per il periodo computato dal ciclo pasquale vittoriano si prese per buono il dato complessivo che erano trascorsi, in base al loro modo di contare, 532 anni dalla morte di Cristo (in realtà 531). Per il periodo successivo, quello dopo la Pasqua del 13 aprile 5760 *A.M.*, seguendo il ripetersi del ciclo con le medesime date pasquali, poterono contare facilmente che erano trascorsi altri 22 anni: il loro presente era quindi il 554 *aP* (532+22 = 554). E certamente furono in grado anche di sapere quali consoli si erano succeduti in questo breve periodo rientrando nella memoria d'uomo, così come sapevano quale fosse in carica nel 5782 *A.M.*

331 Ho utilizzato il manuale di Adriano Cappelli, *“Cronologia, Cronografia e Calendario Perpetuo”*, Hoepli Milano, settima edizione, ristampa 2016.

*Tabella 19:
Causa delle discrepanze nella cronologia di Secundus*

CONSOLI	CRONOLOGIA DI <i>SECUNDUS</i>					CRONOLOGIA CORRENTE	
		A.M	aP	A.D.		A.D.	
Fufio e Rubellio Gemini	anno iniziale	5229 A.M.	1 aP	28 d.C.		29 d.C.	
				consoli	ind. XIII	consoli	ind. XIII
imp. Tiberio Costantino	anno finale	5782 A.M.	554 aP	581 d.C.	581 d.C.	579 d.C.	580 d.C.
anni trascorsi per <i>Secundus</i>		553	553	553	553	550	551
differenza standard tra sistema A.D. e aP		-1	-1	-1	-1		
differenza standard tra sistema aP e A.D.						+1	+1
anni trascorsi rettificati		552	552	552	552	551	552
differenza anni trascorsi rettificati tra cron. di <i>Secundus</i> e cron. corrente						1	0

Resta da spiegare come mai la differenza tra la cronologia di *Secundus* e quella reale, sia di 1 anno rispetto ai consoli.

In base alla cronologia corrente, l'indizione corrisponde al 580 d.C., l'anno dell'impero al 579 d.C. Ma *Secundus* pone l'indizione XIII nello stesso primo anno d'impero di Tiberio ovvero, tenendo conto della differenza standard tra i due sistemi cronologici, nel 580 d.C. (= 581 - 1).

Finora si è attribuita questa incongruenza o ad un errore di calcolo dell'indizione da parte di *Secundus* o ad un errore dello scriba nel trascrivere l'indizione o l'anno dell'impero (cosa questa molto improbabile perché l'ordinale "primo" è scritto per esteso). Ma se la trascrizione fu fedele - come indubbiamente risulta dall'analisi critica del testo - non resta che una sola possibilità: nel periodo del 2° ciclo *Secundus* computò 1 anno in più - ovvero 1 consolato in più - rispetto a quelli trascorsi per la cronologia corrente, cioè 22 anni - o consolati - anziché 21; ma si può anche dire che la cronologia corrente computa 1 anno in meno - ovvero 1 consolato in meno - rispetto a quella di *Secundus*.

Che questo secondo modo di esporre la questione sia più aderente alla realtà storica?

La fondatezza del quesito è giustificata proprio dall'incongruenza tra anno dell'impero e indizione. Infatti, essa si determina solo non tenendo conto di un anno consolare successivo al consolato di Probo jr caduto nella III indizione, il quale anno e la quale indizione sono il fulcro del sistema A.D. e contemporaneamente fulcro del solo conteggio delle indizioni anche per il sistema aP o qualunque altro sistema utilizzante le indizioni³³².

332 L'impiego dell'indizione era stato reso obbligatorio da Giustiniano nel 537 d.C., al fine della validità degli atti. Riporto la novella 47 tratta dal sito <https://droitromain.univ-grenoble-alpes.fr/> :

Imp. Iustinianus Aug. Iohanni pp. secundo.

<Praefatio> Illud omnium esse honestius putandum documentum et gesta et quod omnino pro temporis memoria hominibus adinventum est, quod ipsa quoque commemoratione ornatur imperii. Consules etenim et indictiones et quodquod indicium temporum omnino est apud nos, sunt quidem forsitan et haec significativa horum quae volunt, non tamen nos aliquid horum perimimus, sed maiorem adiectionem eis inponimus, ut ex maioribus et perfectioribus eis temporum designetur cursus. Si quis enim respexerit ad vetustissima omnium et antiqua reipublicae, Aeneas nobis Troianus rex reipublicae princeps est nosque Aeneadae ab illo vocamur; sive quis etiam ad secunda principia respexerit, ex quo pure Romanorum nomen apud homines coruscavit, reges eam constituerunt Romulus et Numa, ille quidem civitatem aedificans, ille autem eam legibus ordinans et exornans; sive etiam tertia principia sumat quilibet imperii, Caesarem maximum et Augustum pium et ita rempublicam nobis inveniet hanc quae nunc est valentem, sitque immortalis ab illis procedens. Erit ergo absurdum in documentis et his quae in iudiciis aguntur et absolute in omnibus, in quibus memoria quaedam fit temporum, non imperium his praeponi.

CAPUT I.

Unde sancimus et eos quicumque gestis ministrant, sive in iudiciis sive ubicumque conficiuntur acta, et tabelliones qui omnino qualibet forma documenta conscribunt <sive> in hac magna civitate sive in aliis gentibus, quibus nos praesidere dedit deus, hoc modo incipere in documentis: **"Imperii illius sacratissimi Augusti et imperatoris anno toto", et post illa inferre consulis appellationem qui illo anno est, et tertio loco indictionem, mensem et diem. Sic enim per omnia tempus servabitur, et pro imperii memoria atque consulatus ordine et reliqua observatione interposita documentis inadulterata haec valde constituuntur.**

Si qua vero apud Orientis habitatores aut alios homines observatio custodiatur in civitatum temporibus, neque huic invidemus: sed praescribatur quidem imperium, sequatur vero, sicuti dictum est, consul et indictio atque mensis et dies, secundum quam geruntur et scribuntur quae aguntur, et tunc inferatur etiam civitatis omnibus modis annus. Nos enim auferimus quidem priorum nihil, imperiali vero additamento causam augemus. Et incohetur mox auctore deo a procedente prima indictione, ita quodammodo eis scribentibus: "Imperii Iustiniani sacratissimi Augusti et imperatoris anno undecimo et post consulatum Flavii Belisarii viri clarissimi anno secundo, toto kalendas." Sicque in omnibus nominentur imperii anni et nostri, in quantum eos deus elongaverit, et de cetero imperatorum. Palam namque est quia nunc quidem annum undecimum nostri scribunt imperii, incohante vero Aprile mense et prima die, in qua nos deus Romanorum superposuit rebus, duodecimum annum scribent, et ita de cetero, donec nostrum deus imperium extenderit: ut nobis etiam haec causa super leges et harum celebrationem continue maneat immortalis, dum memoria imperii omnibus simul interfuerit causis atque temporibus.

CAPUT II.

Illud quoque adicimus: quoniam hi qui tempus in iudiciis designant, cum incertis illis et antiquis litteris hoc declarant, observetur in omni iudicio, ut post illas litteras antiquitatis alias subdant, id est has communes et omnibus notas et quae legi ab omnibus facile possint et significare gestorum tempus: ut non fatigentur requirentes id tempus, deinde errantes expectent, donec hominem quemcumque comperiant litteras illas pro veritate lecturum. Sed si quidem reliqua etiam post praescriptionem incertarum litterarum graecae sint vocis, graecis litteris subdi tempus; si vero latinus quidam totius chartae consistat ordo, latinis quidem perscribatur tempus, interpositis illis incertis elementis, clariorem tamen ordinem habentibus litteris, quas liceat omnibus legere omnino syllabarum latinarum <non> ignaris.

<Epilogus> Tua igitur eminentia quae placuerunt nobis et per hanc sacram declarata sunt legem, et in hac maxima civitate et in provinciis universis quibus praees manifesta constituat, ut nullus praesumat aliter numerare tempus aut aliud agere, sed ita sicut dudum decrevimus.

Dat. pridie kal Septemb. CP. imp. Iustiniani pp. Aug. anno XI. p. c. Belisarii v. c. anno secundo indictione I.

Si noti l'incongruenza dell'anno che si ricava dall'impero, il 537 d.C., con l'indizione; infatti, essa dovrebbe essere la XV, a meno che l'indizione I non scatti il 31 agosto anziché il primo di settembre come si ritiene. Sembra strano un simile errore della cancelleria imperiale, tanto più che le altre indizioni riportate nella data delle altre novelle sono coerenti con l'anno *dòmini* ricavato dall'anno dell'impero. Ad esempio:

- novella 1: Dat. CP. k. Ian. Belisario v. c. cons. ind. XIII. = 1° gennaio 535 d.C.
- novella 12: Dat. VI. idus Octobr. CP. Belisario v. c. cons. indictione XIV. = 10 ottobre 535 d.C.

La conferma che il conteggio di un anno in più nel 2° ciclo è il vero motivo dell'incongruenza tra anno dell'impero e indizione l'ho avuta analizzando le cronache coeve. Infatti, nella cronaca di *Marius Aventicensis* (la quale termina col secondo anno di Tiberio) e nel *Paschale Campanum*³³³ è indicato un anno in più e cioè quello contraddistinto dal *XXV post consulatum Basilii*, ignorato dalla cronologia corrente³³⁴, che va ad incastrarsi tra il *XXIV p.c. Basilii* e il consolato di Giustino II, cioè tra il (nostro) 565 d.C. e il 566³³⁵. Per comodità questo anno in più lo chiameremo 565 bis d.C.

È opportuno notare che gli aggiornamenti di *Marius* e dell'autore del *Paschale Campanum*, riportanti questo 565 bis d.C., furono fatti "a memoria d'uomo ben fresca".

Non è ovviamente possibile sapere quale fosse il consolato (e quindi l'anno) in più considerato da *Secundus*, ma è molto probabile sia lo stesso indicato da Mario e dall'autore del *Paschale Campanum*: il venticinquesimo anno di post consolato di Basilio che la cronologia corrente non considera. Sarebbe infatti del tutto singolare che *Secundus*, nel riprendere da capo il ciclo di Vittorio per contare i soli 22 anni che lo separavano dal presente, avesse computato un anno diverso da quello dei due suoi contemporanei citati. Anche Marcellino Conte elenca questo anno post consolare nella sua cronaca; tuttavia, poiché essa si conclude proprio con questo non è certo che si tratti di un anno in più o soltanto di un diverso modo di denominare quell'anno rispetto a quanto facciamo oggi³³⁶. Anche la cronologia di Vittore di Tunnuna conteggia il 565 bis d.C. pur denominandolo diversamente e cioè "40° anno di Giustiniano"³³⁷ e così pure, in altri termini ancora, Giovanni di Biclaro³³⁸. E questi solo per citare i cronografi contemporanei.

La seguente tabella evidenzia quanto appena detto, tenendo anche conto della *nota 335*:

-
- novella 41: *Et est promulgata haec constitutio XV. kal. Iun. ind. XIV. p.c. Belisarii.* = 18 maggio 536

333 Il *Paschale Campanum* è un aggiornamento del *Cursus paschalis DXXXII annorum* vittoriano eseguita da due mani diverse. La prima mano, dopo aver eseguito un riepilogo, riprende il *Cursus* a partire dal 464 d.C. aggiornandolo fino al 585 d.C.; segue un ulteriore aggiornamento di altra mano che arriva al 613 d.C. indizione prima. L'indizione corrispondente al 580 d.C. - ovvero alla *Pascha DLIII consulatu Costantini Tiberii Aug.* - si ricava essere la XIII, la stessa indicata da *Secundus* un anno dopo. Infatti, il *Paschale Campanum*, che parte dall'anno 464 d.C., consoli Olibrio e Rustico (*A.M.* 5943), è allineato con la cronologia corrente. Le date pasquali sono pertanto anticipate di un anno rispetto al ciclo di Vittorio.

Con il seguente link si arriva alla pagina web di MGH che più interessa:

https://www.dmgh.de/mgh_auct_ant_9/index.htm#page/749/mode/lup

334 I primi 610 anni della cronologia corrente A.D. sono determinati dal susseguirsi dei consoli entrati in carica al primo gennaio di ogni anno, o, in assenza di consoli, dal numero di post consolati del precedente in carica.

335 Nel periodo precedente al *p.c. Basilii XXV* vi sono ulteriori differenze dovute ai diversi elenchi consolari in possesso degli autori. A riguardo del *chronicon* di Mario Aventicense rileva notare che egli prosegue quello di Prospero e che quindi parte con il computo dall'*A.M.* 5228 e non dal 5229. Di conseguenza le date degli anni consolari risultano sfasate di un anno in meno rispetto a Vittorio e quindi a *Secundus*.

336 Ciò risulta dall'edizione *Migne*; in quella del *Mommsen* la cronaca di Marcellino termina con dei puntini durante la narrazione dei fatti accaduti nell'anno *p.c. Basilii VIII* e la nota che il resto è mancante "(*Reliqua desunt*)".

337 Vedi: https://www.dmgh.de/mgh_auct_ant_11/index.htm#page/206/mode/lup

338 "*Quinta decima ergo indictione, ut dictum est, Justiniano mortuo, Justinus junior nepos ejus Romanorum efficitur imperator.*" Anche Giovanni di Biclaro, continuatore del *chronicon* di Vittore di Tunnuna, fu testimone diretto di questi eventi a circa 25 anni, mentre si trovava a studiare a Costantinopoli. La XV indizione contrassegna il periodo 01/09/566 d.C. - 31/08/567. Per la cronologia corrente Giustiniano morì il 14 novembre 565 d.C. nella XIV indizione (01/09/565 - 31/08/566); Giustino II salì al trono il giorno stesso o, il successivo. Per Vittore e Giovanni ciò accadde esattamente un anno dopo. Ammettendo il 565 bis d.C. non vi sarebbe questa discrepanza.

Tabella 20

Comparazione cronologia relativa di Secundus nel 2° ciclo pasquale con quelle dei cronografi coevi Marius Aventicensis e autore del Paschale Campanum.

I dati riportati in questa tabella relativi agli autori antichi sono tratti da MGH, salvo quelli che si riferiscono a Secundus (ricavati dal frammento e messi in grassetto).

CRONOLOGIA CORRENTE			CRONOLOGIA DI PROSPERO e VITTORIO d'AQUITANIA							
IND.	A.D.	elenco consolare	elenco consolare	Prospero		Vittorio				
IND.	A.D.	elenco consolare	elenco consolare	A.M.	A.D.	aP	A.D.	A.M.	bisestile	
II	29	FUFIO E RUBELLIO GEMINI	FUFIO E RUBELLIO GEMINI	5228	29	1	28	5229	B	
VII	559	P.C. BASILIO XVIII	P.C. BASILIO XVIII	-		532	559	5760		
CRONOLOGIA CORRENTE			CRONOLOGIA DI MARIO AVENTICENSE, PASCHALE CAMPANUM, MARCELLINO CONTE E SECUNDUS							
			Mario Aventicense (fino a Tiberio II), Paschale Campanum (solo in grassetto) e Marcellino Conte (fino al p.c. Basilio XXV)	Paschale Campanum		Secundus		Mario Aventicense	Mario Aventicense e Secundus	
IND.	A.D.	elenco consolare	elenco consolare	aP	A.D.	aP	A.M.	bisest.	A.M.	IND.
VII	559	P.C. BASILIO XVIII	P.C. BASILIO XVIII	532	559	533	5761		5760	VII
VIII	560	P.C. BASILIO XIX	P.C. BASILIO XIX	533	560	534	5762		5761	VIII
IX	561	P.C. BASILIO XX	P.C. BASILIO XX	534	561	535	5763	B	5762	IX
X	562	P.C. BASILIO XXI	P.C. BASILIO XXI	535	562	536	5764		5763	X
XI	563	P.C. BASILIO XXII	P.C. BASILIO XXII	536	563	537	5765		5764	XI
XII	564	P.C. BASILIO XXIII	P.C. BASILIO XXIII	537	564	538	5766		5765	XII
XIII	565	P.C. BASILIO XXIV	P.C. BASILIO XXIV	538	565	539	5767	B	5766	XIII
	565 bis		P.C. BASILIO XXV	539	566	540	5768		5767	XIV
XIV	566	GIUSTINO	GIUSTINO Jr AUG.I	540	567	541	5769		5768	XV
XV	567	P.C. GIUSTINO I	GIUSTINO Jr AUG.II	541	568	542	5770		5769	I
I	568	P.C. GIUSTINO II	GIUSTINO Jr AUG.III	542	569	543	5771	B	5770	II
II	569	P.C. GIUSTINO III	GIUSTINO Jr AUG.IV	543	570	544	5772		5771	III
III	570	P.C. GIUSTINO IV	GIUSTINO Jr AUG.V	544	571	545	5773		5772	IV
IV	571	P.C. GIUSTINO V	GIUSTINO Jr AUG.VI	545	572	546	5774		5773	V
V	572	P.C. GIUSTINO VI	GIUSTINO Jr AUG.VII	546	573	547	5775	B	5774	VI
VI	573	P.C. GIUSTINO VII	GIUSTINO Jr AUG.VIII	547	574	548	5776		5775	VII
VII	574	P.C. GIUSTINO VIII	GIUSTINO Jr AUG. IX	548	575	549	5777		5776	VIII
VIII	575	P.C. GIUSTINO IX	GIUSTINO Jr AUG. X	549	576	550	5778		5777	IX
IX	576	P.C. GIUSTINO X	GIUSTINO Jr AUG. XI	550	577	551	5779	B	5778	X
X	577	P.C. GIUSTINO XI	GIUSTINO Jr AUG. XII	551	578	552	5780		5779	XI
XI	578	P.C. GIUSTINO XII	GIUSTINO Jr AUG. XIII	552	579	553	5781		5780	XII
XII	579	TIBERIO I	TIBERIO COST. I	553	580	554	5782		5781	XIII
XIII	580	TIBERIO II	TIBERIO COST. II	554	581			B	5782	XIV

A questo punto ci sono i presupposti per avanzare l'ipotesi che la cronologia corrente computi 1 anno in meno a partire dal 565 d.C.

Per riassumere e cercare di semplificare consideriamo che la cronologia di *Secundus* è basata sul *Cursus paschalis DXXXII annorum* di Vittorio d'Aquitania che incorpora gli errori del suo conterraneo Prospero. Per il periodo successivo *Secundus* seguì lo stesso ciclo che, per l'appunto, si ripeteva. Tuttavia, computò un anno in più rispetto alla cronologia corrente, probabilmente il XXV p. c. di Basilio (565 *bis* d.C.). In base alla cronologia corrente il frammento sarebbe quindi da considerarsi del 579 d.C.

Ma poiché sussistono elementi tali da revocare in dubbio l'esattezza della cronologia corrente a partire dal 565 d.C. è più probabile che la data del frammento sia il 580 d.C.; esistono anche gli elementi per ipotizzarne la causa. Il 565 d.C. è l'anno in cui la cronologia corrente colloca la morte di Giustiniano, dibattuta a lungo dagli storici dei secoli XVI-XVII in quanto, per i cronografi coevi e soprattutto per quelli residenti a Costantinopoli sarebbe avvenuta nel 566 e cioè nel 40° anno di regno anziché nel 39° come si ritiene definitivamente da circa 4 secoli. Indipendentemente dall'anno effettivo, è incontestato che nel suo ultimo anno di vita Giustiniano prese decisioni profondamente eretiche contro la fede determinata a Calcedonia; esse furono immediatamente cancellate dal suo successore come si dirà più avanti.

Non affronterò qui la verifica se questo ipotetico anno 565 *bis* d.C. sia stato oggetto di *damnatio memoriae*; per ora resta appunto un'ipotesi, seppur sostenuta da impressionanti evidenze documentali e, soprattutto, epigrafiche. Tuttavia devo rammentare quanto disse al proposito il Muratori negli *Annali d'Italia*, all'anno 565, trattando della morte di Giustiniano: << Accadde la sua morte nel di 13, o pure nel 14 di novembre del presente anno; e quantunque l'autore della cronica alessandrina (nda: alias *Paschale Campanum*), Mario Aventicense, Vittor Tunonense ed altri antichi la mettano nell'anno seguente 566 tuttavia per le regioni addote (sic) dai cardinali Baronio e Noris e dal padre Pagi, e da altri siamo astretti ad abbracciar l'opinione che ascrive al presente anno il fine della di lui vita.>>

Dunque, un atto di fede del grande storico italiano definì, *obtorto collo*, i fasti consolari e la cronologia corrente.

L'interrogativo va invece riaperto; auspico il contributo di quanti vorranno approfondire l'argomento.

Per ora rendo solo conto di due epigrafi, di poco posteriori al frammento, le cui datazioni sono retrocesse nella cronologia corrente di un anno, risolvendo il rovello con espedienti che non è qui il caso di riferire. Cito queste due in quanto ogni possibile errore dello scalpello è escluso dall'importanza e dalla collocazione dei due monumenti: la colonna un tempo portante la statua dell'imperatore *Foca*, elevatagli dal suo esarca per l'Italia *Smaragdo*, ancora presente nel foro

romano³³⁹ e la lapide ricordante il *praeceptum* all'Abbazia di San Paolo fuori le mura, effettuato da Gregorio Magno³⁴⁰.

La lapide gregoriana è del 25/01/605 - quindi postuma se è vero che morì il 12 marzo 604 (indizione VII) - e collima con il 2° anno d'impero e consolato di Foca se egli diventò imperatore nel 603, come in effetti risulta dall'epigrafe apposta alla base della colonna dedicatagli. Nella cronologia corrente invece l'inizio dell'impero di Foca è retrocesso al (27 novembre) 602. È quindi (artificiosamente?) accordata con la morte di Giustiniano del 565 d.C. Ma le date dei due monumenti in realtà si accordano con il 566 d.C. o meglio, ormai, con il 565 *bis* d.C.:

- Data lapide gregoriana: "... DAT VIII KAL. FEBRUARIAS. IMP. DN N FHOCA PP AUC. ANNO SECUNDO ET CONSOLATUS EIUS ANNO PRIMO IND. SEPTIMA" = 25/01/605
- Data colonna Foca: "... DIE PRIMA MENSIS AUGUSTI INDICT VND PC PIETATIS EIUS ANNO QUINTO." = 01/08/609 (nel C.I.L. la data, prosopografica, è 01/08/608).

La *Tabella 21* evidenzia la cronologia che si ricava da queste due epigrafi.

Tabella 21
Cronologia di Foca in base alle date delle due epigrafi

anni impero di Foca			cronologia in base alle due epigrafi			
regno	anni		consolati e post consolati	indizione		
27/11/603	27/11/604	1°		VI	01/09/603 - 31/08/604	27/11/603 inizio impero Foca
27/11/604	27/11/605	2°	consolato primo	VII	01/09/604 - 31/08/605	25/01/605 lapide gregoriana
27/11/605	27/11/606	3°	p.c.(secondo)	VIII	01/09/605 - 31/08/606	
27/11/606	27/11/607	4°	p.c. (terzo)	IX	01/09/606 - 31/08/607	
27/11/607	27/11/608	5°	p.c. (quarto)	X	01/09/607 - 31/08/608	
27/11/608	27/11/609	6°p.c.	p.c. quinto	XI	01/09/608 - 31/08/609	01/08/609 colonna Foca
27/11/609	27/11/610	7°		XII	01/09/609 - 31/08/610	
27/11/610	25/10/611	8°		XIII	01/09/610 - 31/08/611	

Quella che ipotizzo essere stata la *damnatio memoriae* del vero anno della morte di Giustiniano prese probabilmente avvio con un malinteso, a essere benevoli, nelle trascrizioni dell'*Epitoma chronica maiora* di Isidoro di Siviglia³⁴¹, per effetto delle quali finì per imporsi la

339 C.I.L. VI, 01200; ILS: 0837. La colonna fu scoperta nel 1813 e dissotterrata nel 1816 grazie al contributo finanziario della duchessa di *Devonshire*.

http://www.edr-edr.it/edr_programmi/res_complex_comune.php?do=book&id_nr=&fo_antik=Roma%3B+&fo_modern=&Bibliografia%5B%5D=&Testo=foca&boolTesto=AND&Testo2=&bool=AND&ordinamento=id_nr&javasi=javascrptsi&se_foto=tutte&lang=it

340 La lapide fu tratta dall'epistola originale, priva tuttavia della data come del resto molte delle epistole gregoriane, vedi:

https://www.dmgh.de/mgh_epp_2/index.htm#page/433/mode/1up.

È stata più volte spostata, comunque sempre nell'ambito della Basilica; al proposito si veda: <https://archive.org/details/analectaromanadi00gris/page/156/mode/2up?q=fhoca>

341 La sua cronaca è del 633 d.C.

Isidoro, venerato come Santo dalla Chiesa cattolica che lo considera Dottore della Chiesa, per tutto il medioevo ebbe un'autorità anche in campo storico paragonabile a quella che oggi attribuiamo al *Muratori* e al *Mommsen*.

morte di Giustiniano nel 39° anno di regno³⁴². Tant'è che, ad esempio, in base ai due documenti seguenti, peraltro cronologicamente perfettamente coerenti con i due monumenti sopracitati, la morte di Gregorio non torna con l'indizione VII proposta dal *Liber pontificalis* e dalla cronologia corrente:

“Tunc etiam beatus papa Gregorius migravit ad Christum, cum iam Focas per indictionem octavam anno regnaret secundo. Cuius in locum ad apostolatus officium Savinianus est ordinatus³⁴³”.

[“In quel tempo morì anche il beato papa Gregorio, mentre Foca era nel secondo anno di regno **durante l'indizione VIII**. Al suo posto fu ordinato all'ufficio apostolico Saviniano.”]

*“Mauricius vero augustus, post 21. annum imperium tenuit, cum suis filiis Theodosio et Tiberio et Constantino a Foca ipse, stratore qui fuit Prisci patricii, occiditur... Regnante Foca anno secundo, **indictione 8**, beatus Gregorius migravit ad Dominum, successitque eum Savinianus³⁴⁴”*.

[“Ma l'imperatore Maurizio, imperatore per 21 anni, viene egli stesso ucciso assieme ai suoi figli Teodosio, Tiberio e Costantino da Foca per mezzo dell'ex guardia del corpo del patrizio Prisco. Durante il secondo anno di regno di Foca, **nell'indizione VIII**, morì il beato Gregorio e gli successe Saviniano.”]

Per non andare lontano nel tempo rispetto al periodo di Foca non posso sottendere come la storiografia giudichi cronologicamente inattendibile Paolo Diacono (probabile fonte anche del *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*): a proposito della rivolta dell'esarca bizantino Eleuterio (615-616), datata dallo storico longobardo sotto il regno di Foca (602-610), mentre viene rilevato che ciò avvenne sotto il regno di Eraclio I (610-641). Le date qui tra parentesi sono quelle della cronologia corrente. Ma se le date post Giustiniano slittano di un anno in avanti, come si ricava dalle epigrafi, dai due autori sopracitati, dal frammento di *Secundus* e dai cronografi coevi, l'informazione della rivolta, come riferita da Paolo, sarebbe corretta, come pure la data di morte di Gregorio. Ne conseguirebbe anche che la lapide gregoriana non sarebbe postuma, bensì eseguita due mesi circa prima della sua morte.

E potrei continuare con altre epigrafi di primario rilievo, a partire proprio dalla lapide sepolcrale del successore di Gregorio Magno, e i molti papiri egiziani che finora non si è riusciti a comprendere a fondo sotto il profilo cronologico per il medesimo problema³⁴⁵.

342 Questa ipotesi è basata sul raffronto delle analisi critiche dell'opera di Isidoro effettuata dal Mommsen: “*Iustinus regnavit ann. XXXVIII*” = A.M. 5766 (vedi: https://www.dmgh.de/mgh_auct_ant_11/index.htm#page/475/mode/lup), con il recentissimo studio di Jose Carlos Martin, in *CORPUS CHRISTIANORUM Series Latina CXII “Isidori Hispalensis Opera”*, Turnhout Brepols Publishers, 2003 (vedi al link: *Isidorus Hispalensis Chronica.pdf*) secondo la cui ricostruzione del testo di Isidoro, “*Justinianus regnavit annos XL*” equivalente all'A.M. 5765 (pag.193). A quanto mi sembra, nei vari passaggi di trascrizione, complici i numeri romani, l'ordinale 40° (uguale al cardinale XL) è stato via via trasformato in effettiva durata del regno, 39 anni e poi, inteso di nuovo come ordinale, 39°, sia stato definitivamente inteso per 38 anni di regno. La durata del regno di Giustiniano di 38 anni, in corrispondenza dell'anno 565 d.C., si è stabilizzata definitivamente con l'opera dell'agostiniano padre Onofrio Panvinio “*Chronicon ecclesiasticum a C. Julii Caesaris tempore usque ad imp. Maximilianum II, Colonia, 1568*”.

343 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum, LIBER QUARTUS, Capp. XXIX-XXXI*. Anno 789 d.C.

344 *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, 102. Circa anno 830 d.C.

345 Roger S. Bagnall, K. A. (Klaas Anthony) Worp, “*Chronological systems of Byzantine Egypt*.” Leiden: Brill, 2004. *Second Edition, ISBN 9004136541*. In particolare, si vedano le pagg 47 e 48.

Concludendo questa parte del lavoro c'è un altro fatto da considerare: il ciclo vittoriano, a causa del consolato in più computato da Prospero nel periodo antecedente il 345 d.C., produsse l'anomalia di un anno in più tra il tempo astronomico e quello storico. Durante il regno di Carlo Magno si iniziò a adottare il sistema A.D. ove tempo storico e tempo astronomico coincidono. Si creò quindi il presupposto per annullare l'errore di Prospero e Vittorio. Alla fine, a farne le spese, potrebbe essere stato proprio quell'anno 565 *bis* d.C. tanto scomodo per la Chiesa di Roma. Il perché fu tanto scomodo lo si capirà meglio nei prossimi capitoli.

CAPITOLO QUARTO

ANALISI PRELIMINARE DEL FRAMMENTO DI *SECUNDUS*

La fine del mondo, prevista per la Pasqua del 797, fu intesa dagli scriba di Coira leggendo il passo del frammento di *Secundus* laddove dice che “restavano 217 anni” dalla Pasqua di quell’anno alla fine di quell’era.

Pur dubitando che avessero contezza di essere nel 796 d.C., e tantomeno dello sfasamento della cronologia utilizzata da *Secundus*, furono in grado di calcolare il tempo trascorso dal primo anno dell’impero di Tiberio, quantomeno basandosi sulla Cronaca maggiore di Isidoro di Siviglia, non a caso menzionato nello stesso codice come “*homo cultus et magnus*”. Il documento costituì per loro una sorta di pietra miliare cronologica e rinfocolò le credenze millenaristiche che già avevano ripreso vigore con Pelagio II e Gregorio Magno. Lo si deduce anche dall’affresco del giudizio universale del 785-795 circa dipinto nella vicina *Müstair* e dalla mancanza di pergamena, presumibilmente a causa della sospensione del ciclo produttivo. Ciò li aveva costretti, benché fortemente turbati come s’è dedotto dalla grafia estremamente nervosa che caratterizza le ultime pagine scritte, a continuare a lavorare centellinando lo spazio sugli ultimi fogli ancora disponibili e a raschiare anche i ritagli già utilizzati finché non li esaurirono, lasciando così incompleto l’ultimo argomento da trascrivere: il *Dogmatum* di Gennadio di Marsiglia.

L’attenta lettura del frammento di *Secundus*, alla luce anche della conoscenza che i tricapolini avevano dell’opera dello stesso Gennadio, in realtà rivela che era da attendersi non tanto la fine del mondo - come intesero gli storici recenti (*von Schulte*, pur con una variante interpretativa millenaristica del tutto fuori luogo) e abbastanza recenti (*Quaresima*) - quanto la parusia di Cristo e il Giudizio.

Questo il testo del frammento con scioglimento delle abbreviature, della punteggiatura e note critiche:

- a. “*A principio usq(ue)*¹ *ad passio(nem)*² *d(omi)ni*³ · *s(unt)*⁴ *anni V · mil(le)*⁵ · *CC XXVIII* (5.229),
- b. *passo Christo · usq(ue)*⁶ *in p(re)sente*⁷ *ann(o)*⁸ · *s(unt)*⁹ · *DLIII* (554), *et a p(re)sente*¹⁰
- c. *pascha iuxta p(ro)ph(et)e*¹¹ *eloqiu(m)*¹², *secundu(m)*¹³ *q(uo)d*¹⁴ *humana*¹⁵ *fra*
- d. *gilitati dat(ur)*¹⁶ *capere intellect(u)*¹⁷, *restant de p(re)senti*¹⁸ · *s(e)c(u)lo*¹⁹
- e. *anni · CC · XVII* (217), *et in hoc supra memorato ann(o)*²⁰ *fuit bis*
- f. *sextus*²¹ · *residentib(us)*²² *in Italia Langobardis · ann(is)*²³ · *XII*,
- g. *eo quod secunda inditio(ne) · in ea*²⁴ *ingressi sint*²⁵ *m(en)se*²⁶
- h. *maio. Acta s(unt)*²⁷ *s(upra)s(cript)a*²⁸ *omnia in civita(te)*²⁹ *tredentina*³⁰ *in loco*
- i. *Anagnis, p(re)sedente*³¹ *Agnello e(pisco)po*³² *ann(o)*³³ · *III expleto.*
- j. *Ego Secundus servus Christi scripsi h(aec)*³⁴ *conversionis sacre*
- k. *relegionis mee ann(o)*³⁵ · *XVmo, imperiu(m)*³⁶ *Tiberii · an(no)*³⁷ · *primo,*
- l. *m(en)se*³⁸ *iunio, indici(one)*³⁹ · *XIII. Etc*⁴⁰.”

Tabella 22

NOTE CRITICHE AL FRAMMENTO DI <i>SECUNDUS SERVUS CHRISTI</i> - CODICE WEINGARTEN - HB VI 113						
			GARAMPI 1762		von SCHULTE 1889	QUARESIMA 1952
			DE RUBEIS 1762	BONELLI 1762		VAN HOOF - VAN NUFFELEN 2020
				TROYA 1845		
				BETHMANN 1849		
			PERCIVALDI 2017			
a	1	<i>usq:</i>	usque	usq.	usque	usque
a	2	<i>passiō</i>	passionem	passionem	passionem	passionem
a	3	<i>dn̄</i>	Dòmini	Dòmini	dòmini	dòmini
a	4	<i>š</i>	sunt	sunt	sunt	sunt
a	5	<i>mił</i>			mil.	milia
b	6	<i>usq:</i>	usque	usque	usque	usque
b	7	<i>in p(re)sente</i>	in presentem diem	in presentem	presente	presente
b	8	<i>an̄</i>		ann.	ann.	anno
b	9	<i>š</i>	sunt	sunt	sunt	sunt
b	10	<i>p(re)sente</i>	presenti	presente	presente	presente
c	11	<i>p(ro)ph(ete)</i>	Prophete	Prophete	prophete	prophete
c	12	<i>eloq(i)ú</i>	eloquium	eloquium	eloquium	eloquium
c	13	<i>secundú</i>	secundum	secundum	secundum	secundum
c	14	<i>qđ</i>	quod	quod	quod	quod
c	15	<i>humanae</i>	humane	humane	humana	humana
d	16	<i>dat?</i>	datur	datur	datur	datur
d	17	<i>intelleč</i>	intellectum	intellectum	intellect.	intellectum
d	18	sic pro " <i>p(re)sente</i> "	presenti	presenti	presenti	presenti
d	19	<i>sclō</i>	seculo	seculo	seculo	seculo
e	20	<i>an̄</i>	anni	anni	anni	anni
e- f	21	<i>bissextus</i>	Bissextus	bissextus.	bis sextus	bissextus
f	22	<i>residentib;</i>	residentibus	residentibus	residentibus	residentibus
f	23	<i>an̄</i>	anno	ann.	ann.	anno
g	24	sic pro " <i>eam</i> "	eam	ea	ea	eao
g	25	<i>sunt</i>	sint	sint	sunt	sint
g	26	<i>m(en)se</i>	mense	mense	mense	mense
h	27	<i>š</i>	sunt	sunt	sunt	sunt
h	28	<i>ssā</i>	suprascripta	suprascripta	suprascripta	suprascripta
h	29	sic pro " <i>civitate</i> "	Civitate	civitate	civitate	civitate
h	30	<i>tredentina</i>	Tridentina	Tridentina	Tredentina	tredentina
i	31	<i>p(re)sedente</i>	presidente	presedente	presedente	presedente
i	32	<i>epō</i>	episcopo	Episc.	episcopo	episcopo
i	33	<i>an̄</i>	anno	an.	ann.	anno
j	34	<i>h̄</i>	hec	hec	hec	hec
k	35	<i>an̄</i>	anno	anno	ann.	anno
k	36	<i>imperiu(m)</i>	imperii	imperii	imperii	imperii
k	37	<i>añ</i>	anno	an.	anno	anno
l	38	<i>m(en)se</i>	Mense	mense	mense	mense
l	39	<i>indiči</i>	indictione	Indict.	indictione	indictione
l	40	<i>Etc</i>	"Etc" omissio	"Etc" omissio	"Etc" omissio	"Etc" omissio

Il testo non è così facile come sembrerebbe. Anche per questa ragione è stato docile strumento del depistaggio avviato dal *de Rubeis*, reputato storiografo del Settecento che ancor oggi influenza la storiografia e, in modo particolare, gli studi specifici sul frammento.

Il frammento costituisce la parte finale di un documento redatto secondo uno dei formulari di Cassiodoro (del 537 d.C. circa), riordinanti le disposizioni in materia di validità degli atti varate tra Costantino I e Giustiniano I.

Dall'esame soltanto di quanto tramandato si può infatti affermare che l'intero testo rientra nella tipologia dei documenti *dispositivi semipubblici*, del cui *tenor* abbiamo soltanto la parte conclusiva della *dispositio* contenente un riferimento alla *narratio*. Nell'escatocollo vi sono praticamente tutti gli elementi che conferiscono valore legale al documento: la formula dell'*actum* con data topica e data cronica espressa in base all'era dell'imperatore, con indicazione dell'indizione e del mese. Anche il giorno è indicato, come specificherò in seguito. Mancherebbe, in base alla normativa, solo il nome del console, ma è possibile che sia stato ommesso dallo scriba o che fosse ignorato. Segue la sottoscrizione del redattore, *Secundus servus Christi*, facente parte della cancelleria del vescovo di Trento Agnello. Infine, v'è la traccia della lista degli intervenuti e/o dei sottoscrittori e/o dei testimoni costituita dall'*Etc* scritto dallo scriba di Coira dopo il punto finale. È teoricamente possibile che in quell'*eccetera* sia stato ricompreso anche il nome del console, sebbene lo ritenga improbabile. Le altre indicazioni croniche riferite all'invasione longobarda e alla conversione della religione richiamano la narrativa del documento oltre ad essere funzionali a precisare la data oggettiva del documento dato che quella ufficiale non era sufficientemente perspicua a causa delle diverse cronologie all'epoca utilizzate.

Prima di proporre la traduzione completa, è necessario analizzare il testo sotto diversi profili: diplomatico, filologico, grammaticale e storico. Per agevolare la comprensione è utile anticipare le nuove conclusioni emerse da questa analisi e di quanto affrontato nel successivo capitolo relativo all'evoluzione della fede nella provincia metropolitana di Aquileia nei secoli V-VIII.

1. I cattolici tridentini dell'epoca, come del resto tutti quelli che rientravano nella provincia metropolitana di Aquileia, erano tricapolini, cioè osservanti della fede cattolica definita nei concili di Nicea del 325 d.C. e Costantinopoli del 380 e ribadita nel concilio di Calcedonia del 451, per effetto dei quali si era affermata l'ipotesi della duplice natura di Cristo, divina e umana, nota come diofisismo (o difisismo). I tricapolini erano inoltre in odore di eresia semipelagiana, il cui eresiarca fu Gennadio di Marsiglia, e ciò in continuità con l'essere stati eretici pelagiani³⁴⁶. Infine, erano tenacemente contro l'aftartodocetismo imposto da Giustiniano nel suo ultimo anno di vita - come si evince da un passo del frammento della sinodo di *Anagnis*, finora interpretato come una nota autobiografica di *Secundus* - quale logica conseguenza, nella loro interpretazione, del monofisismo affermato nel concilio di Costantinopoli II del 553 d.C. con la condanna, mediante i famosi Tre Capitoli, dei sostenitori del diofisismo: per l'appunto i tricapolini.

346 Vedi capitolo 15 del *De ecclesiasticis dogmatibus* di Gennadio di Marsiglia trascritto nel capitolo successivo. Gennadio, adattandosi in parte a sant'Agostino, negava tuttavia che fosse Dio a scegliere chi salvare, essendo tale scelta propria dell'uomo dotato di libero arbitrio - capacità di giudicare cosa è bene e cosa è male - nonostante il peccato originale lo avesse indebolito, cioè, ridotto a libertà di scelta tra il bene e il male in forza dell'anima razionante. Tuttavia, per Gennadio, la scelta del bene era influenzata dalla Grazia, ovvero dalla misericordia divina. Ciò costituisce il cosiddetto compromesso fra il pelagianesimo e la sua condanna, costituente il semipelagianesimo.

Ciò spiega il forte contrasto dottrinale esistente tra Aquileia e la sede romana costretta, volente o nolente, alle disposizioni dell'imperatore in quanto ancora *pontifex maximus*. Inoltre, il contrasto si stava vieppiù radicalizzando poiché, dal canto loro, i papi stavano intensificando le azioni miranti ad imporre il loro primato sugli altri vescovi, cosa alla quale Aquileia si opponeva per i consueti motivi politici ovvero di potere.

2. È ormai accertato che molti codici conservati nel cenobio di Bobbio furono trasferiti, quale bottino di guerra, in archivi di provata fede carolina, a seguito della vittoria di Carlo Magno sui Longobardi nel 774. Tra questi va annoverato quello di Coira, evidente destinatario del testimone da cui vennero copiati sia lo *Pseudo Cummeani* che la riformulazione del *De ecclesiasticis dogmatibus* di Gennadio. L'originale di quest'ultimo risale ad un periodo compreso tra il 492 e il 496, mentre la riformulazione è successiva al concilio di Pavia promosso da re Cuniperto nel 698, il cui esito - conclusione dello scisma tricapolino - fu accettato da papa Sergio I l'anno successivo. A distanza di soli 20 anni dalla vittoria di Carlo Magno, queste opere vennero trascritte nel codice *Weingarten* unitamente al frammento di *Secundus*. Oltre che dall'esame paleografico visto sopra, la provenienza da Bobbio sarebbe suffragata da un ulteriore fatto che potrebbe spiegare come il resoconto di *Anagnis* sia potuto finire in questo cenobio (e da qui a Coira). *Secundus* era stato tra i più influenti consiglieri della corte pavese; a quanto risulta dall'epistolario di Gregorio Magno, egli incolpava *Secundus* di essere contemporaneamente tra i responsabili della scelta tricapolina della regina Teodolinda e, più in particolare, l'ostacolo alla ricucitura dello scisma. Da parte sua *Secundus* addossava al papa la responsabilità di non voler affrontare la prioritaria questione delle differenze dottrinali tra loro. Subito dopo la sua morte, avvenuta nel 612 d.C., i reali incaricarono San Colombano di mediare con il papa al fine di risolvere la questione dottrinale. I suoi rapporti con Gregorio Magno a tal proposito sono ben noti e si risolsero con l'insuccesso a causa del rifiuto del papa di sottoporre a un concilio locale le decisioni di uno ecumenico, cioè del costantinopolitano II. Nel 613 d.C., anche come ricompensa dei suoi sforzi in tale tentativo, Colombano ottenne dai reali longobardi di poter fondare il cenobio, materialmente iniziato l'anno successivo. È quindi plausibile che il monaco irlandese abbia ereditato da quello tridentino il suo dossier che sarebbe poi rimasto a Bobbio ove Colombano morì il 23 novembre 615.
3. L'indicazione dell'indizione era indispensabile per dare validità al documento secondo le disposizioni varate da Giustiniano. Questo, oltre alla prova decisiva di cui si tratta al punto successivo, contribuisce a classificare il frammento come quello che resta di un atto sinodale. L'indizione è coerente con lo sfasamento di 1 anno in più per effetto del venticinquesimo post consolato di Basilio che, ribadisco, non viene considerato nell'elenco consolare corrente.
4. Si è potuto già notare che la trascrizione trasmessa dal *Garampi* al *Bonelli* e al *de Rubeis* nel 1762 non fu del tutto corretta; va aggiunto che neppure fu completa in quanto omise quell'"Etc" ben evidente alla fine del testo. Del resto, anche al celebre prof. *von Schulte* sfuggì; dopo il *Garampi*, egli fu l'unico tra coloro che si soffermarono con un certo interesse sul frammento ad avere la possibilità di consultare il codice nel 1889, senza peraltro riuscire a capire granché del frammento.

È anche vero che dal 1952 ad oggi - cioè, dal momento che l'immagine del frammento fu pubblicata, a mezzo fotoriproduzione, assieme all'articolo di *Enrico Quaresima* - nessuno ha

notato e riconosciuto quell'“Etc”³⁴⁷. Avendolo individuato mi sono domandato cosa potesse sottendere: questo segno finale è la prova decisiva che quanto precedeva il frammento di *Secundus* non era né la *Historiola* dei Longobardi, né altro argomento di carattere storico o autobiografico come si continua a credere, bensì un documento recante gli atti di una sinodo, che potrebbero essere in relazione con il concilio di Grado la cui data, sinora accettata, è il 3 novembre 579. Infatti, dopo la sottoscrizione di *Secundus*, presente ad *Anagnis* in veste di segretario del vescovo di Trento Agnello, l'unica cosa che poteva esservi era la lista degli intervenuti alla sinodo, purtroppo omessa dallo scriba per difetto di interesse personale, ma fortunatamente richiamata proprio con quell'“Etc”. Inoltre, lo scriba omise quanto precedeva per difetto di autorizzazione superiore. L'originale di *Secundus* era ben più lungo e articolato, come si arguisce dalle parole “*Acta sunt suprascripta omnia ...*”; il testo non poteva infatti ridursi soltanto al computo della durata del mondo e all'interpretazione dell'Apocalisse, che è quanto si trova nella parte pervenuta del dispositivo. Si tratta appunto di un documento che doveva avere valore legale, il che esclude si possa trattare di una storia o di una cronaca. È anche possibile che l'eccezione comprendesse l'ultima parte della data, che a rigor di legge doveva comparire, e cioè il nome del console: comunque lo stesso Tiberio, da esporsi con la formula *eodem consule*.

5. Come già accennato, finora non si è riusciti ad afferrare il metodo di datazione. Di conseguenza continuano a essere rilevate solo le incongruenze con l'anno dell'invasione longobarda e tra la data dell'impero e l'indizione corrispondente. Ciò ha distolto l'attenzione, secondo il disegno del primo commentatore, dalla tipologia del testo, dal suo possibile contenuto, dal contesto in cui fu scritto e soprattutto dal motivo per cui, alla fine del secolo VIII, si trovava sullo scrittoio di uno scriba a Coira. Si aggiunga che, a livello di studi locali, l'interesse si è limitato alla figura di *Secundus*, in particolar modo al suo luogo di nascita e all'ubicazione di *Anagnis*.
6. Sulla base di quanto concluso nel capitolo precedente si può affermare che il documento è del giugno 579 d.C., sempreché lo sfasamento di un anno in più della cronologia di *Secundus* dipenda da un suo errore (comunque tutt'altro che esclusivo) e che la cronologia corrente sia esatta. In caso contrario sarebbe del 580 d.C. In ogni caso i riferimenti storici contenuti nel testo sono coerenti con il sistema cronologico *aP* e, al netto dello sfasamento tra il sistema A.D. e *aP*, anche con le date correnti.
7. Anche il giorno in cui fu sottoscritto il documento è indicato, solo che non possiamo conoscerlo; loro invece lo conoscevano bene dato che era il secondo anniversario della nomina a vescovo di Agnello, che quindi fu eletto in un giorno a noi sconosciuto del mese di giugno del 577 d.C. (o 578?)
8. La carenza di punteggiatura contribuisce alla difficoltà di comprensione; il commento del testo del *de Rubeis* è verosimile, ma volutamente fuori direzione nei punti topici. Diverse sono state le azioni di depistaggio, delle quali le prime due certamente dolose, e mai accertate finora:

- a. riferirsi al *Chronicon* di Eusebio di Cesarea invece che a quello utilizzato da *Secundus* e cioè al *Cursus paschalis DXXXII annorum* di Vittorio d'Aquitania³⁴⁸;

347 Il simbolo, in minuscola alemannica, è abbastanza raro. Devo dedurre quindi che è stato sempre confuso con un glifo decorativo.

348 La cosa è incredibile per uno studioso del calibro del *de Rubeis*, il quale, destreggiandosi in cinque pagine con una dozzina di citazioni di cronache e cicli pasquali, tranne quello giusto, offre inevitabilmente il fianco all'accusa di

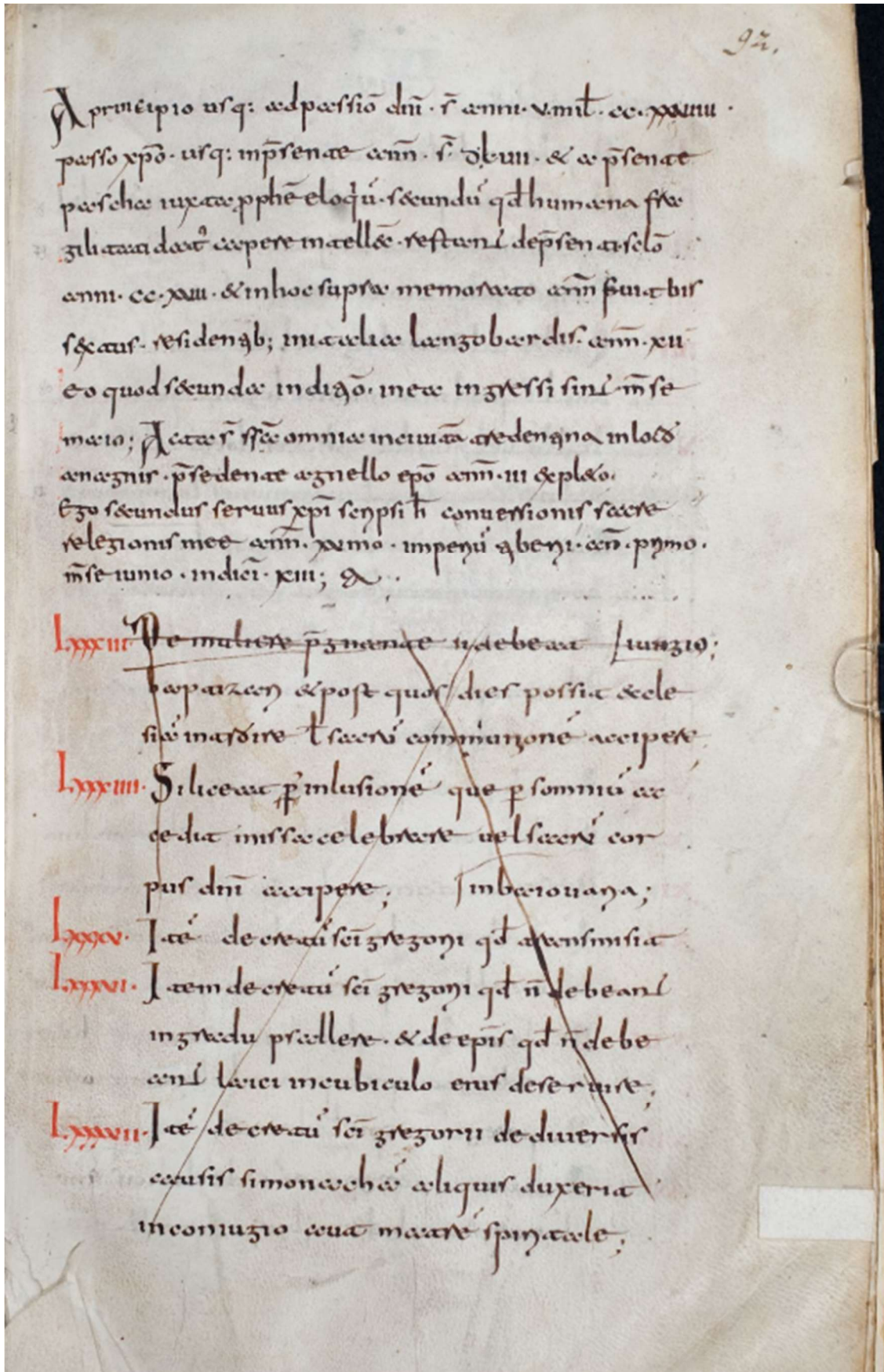
- b. riferire l'anno bisestile a quello in corso, profittando del fatto che, casualmente, corrispondeva all'anno 580 d.C. ricavato dall'indizione tredicesima, sorvolando però sul fatto che solo in tale sistema i giorni bisestili cadono in anni pari divisibili per quattro, mentre nel *Cursus* vittoriano cadono in anni dispari sia rispetto all'*Annus Mundi* che all'anno *Passionis*;
- c. non tenere conto, nel fare le operazioni aritmetiche, che all'epoca non si conosceva lo zero; per cui calcolò che il presente di *Secundus* fosse il 5783 *A.M.* anziché il 5782 e altro ancora;
- d. tradurre in modo verosimile una frase fortemente compromettente la Chiesa al fine di minimizzare la figura di *Secundus* e il passato eretico-scismatico della Chiesa di Roma. Il monaco trentino fu uno dei personaggi più rilevanti delle iniziali vicende politico-religiose dell'Italia longobarda e, con la datazione del ritorno della Chiesa di Bisanzio grazie a Giustino II all'ortodossia calcedonese, dava importanza alla principale divisione religiosa dei suoi giorni. Parallelamente al processo di progressivo ritorno all'ortodossia anche della Chiesa di Roma si rese necessaria una lenta ma inesorabile opera di cancellazione delle fonti che testimoniavano il contrario. Invece la frase del frammento finora interpretata, sulla scia del *de Rubeis*, come accenno alla monacazione di *Secundus* avvenuta 15 anni prima³⁴⁹, lascia credere che lo scriba volesse anche lasciare traccia di quanto la Chiesa stava tentando di cancellare in tutti i modi, cioè che l'impero si era (ri)convertito alla fede calcedonese, dopo le sbandate monofisite e aftartodocete di Giustiniano sposate dai papi contemporanei, almeno due secoli prima della Chiesa stessa. Questa (ri)conversione era avvenuta grazie a Giustino II nel primo anno del suo regno (566 d.C., o 565 *bis?*), mentre la Chiesa romana, prevalentemente monofisita almeno fino al 646, era rimasta poi in posizione ambigua fino al 699.

Fu soprattutto nel secolo XVIII che la storia dei tricapitolini fu mistificata poiché, alla luce di *Montesquieu* e degli altri Illuministi, nonché degli italiani *Beccaria* e *Verri*, negli ambienti ecclesiastici già si paventava il giuseppismo e la Rivoluzione francese. Non si volevano infatti fornire ulteriori elementi di accusa contro il clero e la Chiesa romana. Si capirà nel capitolo successivo che la vera storia dei tricapitolini sarebbe stata estremamente imbarazzante a causa del concilio di Pavia del 698, infatti finora noto solo per aver segnato la fine dello scisma tricapitolino. In realtà si trattò di un compromesso mediante il quale papa Sergio I, nel 699, accettò le posizioni dottrinali dei tricapitolini in cambio del riconoscimento del suo primato quale presupposto per l'acquisizione del potere temporale, quello appunto finito sul banco d'accusa degli Illuministi. Ma il compromesso rende evidente che fino allora la Chiesa non aveva mai fatto formale abiura delle eresie promosse da Giustiniano e abbracciate dai papi contemporanei e immediatamente seguenti, del resto sue creature, e che quella era stata la vera causa del perdurare dello scisma fino a tale data.

“depistaggio doloso”. Vedi: “*Dissertationes variae eruditionis sub una capitum serie collectae*”, Venezia 1762, pagg. 262 - 267.

349 Anche qui il calcolo del tempo trascorso è fatto secondo il metodo romano; per noi sarebbe il quattordicesimo.

Figura 105: foglio 92r contenente il frammento di Secundus



- I. “*A principio usq(ue) ad passio(nem) d(omi)ni · s(unt) anni V · mil(le) · CC XXVIII ...*”
[Dal principio alla passione del signore sono trascorsi 5229 anni ...]

Questa prima frase si rifà alla cronologia universale rielaborata da *Prosper Aquitanus* preso a riferimento da *Victorius Aquitanus* nel *Cursus paschalis DXXXII annorum*. Con il termine “passione” si intende la morte di Cristo avvenuta nell’anno bisestile 5229 A.M.

- II. “... *passo Christo · usq(ue) in p(re)sente ann(o) · s(unt) · DLIII, ...*”
[... dalla passione di Cristo al presente anno sono 554 ...]

Tenendo presente che all’epoca non si conosceva lo zero, significa che in realtà erano trascorsi 553 anni e 16 giorni per cui si era all’inizio del 554°. In totale dall’inizio del mondo al momento in cui *Secundus* scriveva erano pertanto trascorsi 5782 anni completi e tre mesi circa (5229+553 = 5782).

- III. “... *et a p(re)sente pascha iuxta p(ro)ph(et) eloqui(m), secundu(m) q(uo)d humana fragilitati dat(ur) capere intellect(u), restant de p(re)senti · s(e)c(u)lo anni · CC · XVII (217), ...*”
[... e dalla Pasqua di quest’anno, per quanto è dato a noi poveri uomini comprendere del discorso del profeta, rimangono per l’epoca attuale 217 anni ...]

Il calcolo che fece *Secundus* è dunque il seguente: $6000 - 5229 - 554 = 217$. È interessante notare che, mentre il tempo trascorso veniva computato secondo il metodo tradizionale romano, quello mancante venne calcolato con l’abaco. In particolare, nonostante affermi che il conto alla rovescia parta “*a p(re)sente pascha*”, in realtà venne calcolato, giustamente, dalla successiva.

In questa frase si sintetizzano l’interpretazione di due passaggi delle sacre scritture: la durata complessiva del mondo, 6000 anni, e i capitoli 16-22 dell’Apocalisse. In base a questa sintesi, alla fine di quell’epoca mancavano 217 anni; poi vi sarebbe stata la parusia, cioè il ritorno di Cristo sulla terra con il Giudizio, seppur con l’incertezza dovuta alla consapevolezza che la mente umana ha delle difficoltà nell’interpretare le sacre scritture. Questo riferimento si deve alla conoscenza dell’opera di Sulpicio Severo e di Gennadio di Marsiglia.

Gennadio, era uno dei loro riferimenti patristici in quanto autore del semipelagianesimo abbracciato dai tricapitolini che, all’epoca di *Secundus*, era ancora eresia; nel suo “*De ecclesiasticis dogmatibus*” affronta due volte il tema della parusia³⁵⁰. Quanto a Sulpicio, circa un secolo e mezzo prima della venuta dei Longobardi, aveva interpretato la futura decima persecuzione dei cristiani come l’ultima piaga dell’Apocalisse messa in atto dall’Anticristo³⁵¹. Ciò aiuta a spiegare il motivo dell’inserimento di questo terzo periodo della durata del mondo nel documento di *Anagnis*: nella sinodo qui svoltasi era stata anche discussa la congiuntura

350 Si veda nel prossimo capitolo, la trascrizione della riformulazione di questa opera dove le frasi accennanti alla parusia sono evidenziate (capi VII e VIII).

351 “*Exinde tranquillis rebus pace perfruiumur, neque ulterius persecutionem fore credimus, nisi eam quam sub fine jam saeculi Antichristus exercebit: etenim sacris vocibus X plagis mundum afficiendum pronuntiatum est: ita cum jam IX fuerint, quae superest, ultima erit.*”

[Da allora in poi (il riferimento è all’avvento del primo imperatore cristiano, Costantino) regna la pace e non crediamo che ci saranno altre persecuzioni se non quella che sarà attuata dall’Anticristo in prossimità della fine dei secoli. Ed infatti le Sacre Scritture hanno affermato che dieci piaghe avrebbero afflitto il mondo e già la nona, di cui sopra, è avvenuta.]

determinatasi con l'arrivo dei Longobardi, visti come l'Anticristo, ultimo segnale prima della parusia, trovando inoltre conferme nelle aberrazioni metereologiche, nei segni celesti, nei terremoti devastanti e nelle pestilenze che caratterizzarono quegli anni. Le loro violenze contro i cattolici e i beni della Chiesa avevano riaperto la prospettiva escatologica che sant'Agostino e papa Gelasio avevano quindi solo sospeso; tra l'altro vi erano assertori di tale interpretazione negli stessi vertici della Chiesa romana: Pelagio II e Gregorio Magno testimoni diretti delle tragedie causate dall'invasione.

Non bisogna inoltre dimenticare un antefatto importante che spiega il perché la sinodo si svolgeva ad *Anagnis*, cioè, a San Michele all'Adige. Questo antefatto lo racconta Paolo Diacono sulla scorta dello stesso *Secundus*. Riassumo le sue parole tratte da più parti della *Historia Langobardorum*: circa due anni prima della sinodo, l'*Anagnis castrum*, ancora in mano ai Bizantini, si era consegnato ai Franchi che stavano sopraggiungendo. Questa seria minaccia costrinse il luogotenente del duca longobardo *Ewin*, tale *Ragilone*, ad attaccare il castrum di *Anagnis* senza tuttavia riuscire a conquistarlo. Ci riuscirà più avanti il duca stesso, una volta liberatosi dagli impegni militari contro i Bizantini.

Si capisce dunque che da tempo i vertici della chiesa tridentina si erano rifugiati qui, prima sotto la protezione dei Bizantini e poi dei Franchi cattolici e, a rovine ancora fumanti con i Longobardi imperversanti, avevano avuto modo di riflettere anche sulla congiuntura in corso e sull'interpretazione dell'Apocalisse fatta da Sulpicio Severo.

A riprova della rinnovata ansia millenaristica - presagibile anche in *Isaia* (2,11.19; 3,13.14; 10,3; 11,3.4; 13,6.7.9;), nei *Salmi* (9,10.19; 50,6; 90,11; 96,10; 119,120; 143,2;), in *Matteo* (12,36; 13,49; 19,28; 24,21.27ss.44;), in *Marco* (13,32;), in *Luca* (11,32; 17,26; 21,25.26.36;), in *Pietro* (2Pt, 3,1-16;), oltre che nell'*Apocalisse* stessa e altrove - va nuovamente ricordato che all'epoca in cui il frammento fu trascritto nel codice ebbe inizio quel fiorire di rappresentazioni iconografiche del Giudizio Universale che caratterizzeranno il medioevo.

Il periodo finale accennato nel frammento era ormai agli sgoccioli quando lo scriba di Coira trascrisse il frammento raschiando una mezza pagina in tutta fretta sia perché era fortemente turbato sia perché, come ritengo più probabile, lo fece all'insaputa del vescovo. Non poteva certo immaginare che le sue poche righe per secoli sarebbero state l'unica traccia originale degli altri scritti di *Secundus*, mai più ricopiati dopo Paolo Diacono.

IV. "... et in hoc supra memorato ann(o) fuit bissextus · residentib(us) in Italia Langobardis · ann(is) · XII, eo quod secunda inditio(ne) · in ea ingressi sint m(en)se maio."

[... e nel corso di questo anno ricordato sopra vi fu il bisestile i Longobardi stanno in Italia da dodici anni, essendovi penetrati nel mese di maggio dell'indizione seconda.]

Questa frase, qui tradotta alla lettera, è stata completamente travisata dal *de Rubeis*, dando il via ad uno degli altri errori che si protrae sinora e cioè che l'anno bisestile si riferisse a quello in cui *Secundus* scriveva - il 5783 A.M. per il *de Rubeis*, e così finora, anziché il 5782 come ho dimostrato, peraltro anch'esso non bisestile - per il semplice fatto che l'indizione XIII, nel mese di giugno, contraddistingue l'anno 580 d.C., questo sì bisestile. Motivo per cui datò il documento al 580; per questo stesso errato motivo la datazione del frammento al 580 d.C. è riproposta anche nella recentissima traduzione di *Van Hoof* e *Van Nuffelen*.

Inoltre, sottolineò che il 580 cadde nel secondo anno di regno di Tiberio e non nel primo come dichiara *Secundus*. Ma questo era solo funzionale a screditare *Secundus*: infatti si continua ad

addossare la colpa a *Secundus* di aver sbagliato i calcoli o allo scriba di aver sbagliato a trascrivere l'indizione corrispondente, cioè XIII anziché XII.

In realtà le due indizioni citate nel testo - la *secunda*, riferita all'invasione longobarda, e la XIII, riferita alla data del documento e relazionata all'anno primo dell'impero di Tiberio nel mese di giugno, sono perfettamente coerenti con il tempo che *Secundus* dice essere trascorso.

La prova che il bisestile non poteva essere quello dell'anno in cui *Secundus* scriveva, né l'errato 5783 *A.M.* né il corretto 5782, si ha dalla cronologia di Vittorio d'Aquitania seguita da *Secundus*, per la quale l'anno della passione di Cristo, *A.M.* 5229 equivalente all'anno 1 *aP*, fu bisestile. Nel sistema vittoriano quindi il bisestile cade sempre in anni dispari come dimostra anche la *Tabella 20*.

Partendo dalla sequenza temporale esposta nel testo abbiamo poi:

- 1) *Secundus* scrive nel giugno della indizione XIII, ovvero nel 5782 *A.M.*, non bisestile;
- 2) i Longobardi risiedono in Italia da 12 anni³⁵² essendovi arrivati nel maggio della indizione *secunda*. Dunque l'invasione avvenne nell'anno 5771 *A.M.* (ovvero 543 *aP*), non bisestile. Infatti, in base al sistema di computare dei Romani e di *Secundus* 5782-12= 5771. Per cui dal 5771 al presente 5782 erano trascorsi 12 anni e così pure tra l'indizione II e la XIII.

Ne consegue che il giorno bisestile citato nella frase "*Et in hoc supra memorato ann(o) fuit bis sextus*" non può che essere riferito all'anno 5229 *A.M.* (1 *aP*), indispensabile per calcolare la Pasqua secondo il sistema vittoriano.

Del resto, non può che essere così; infatti, la frase "... e nel corso di questo sopra memorato anno vi fu il bisestile" è assurda se riferita al presente perché "sopra memorato" non avrebbe ragione di essere precisato; in tal caso avrebbe semplicemente scritto: "nel corso di quest'anno vi fu il giorno bisestile".

Riferendosi poi ai Longobardi, si deve dedurre che *Secundus* ricorse a questo modo apparentemente contorto di collocare nel tempo questo evento, perché aveva la necessità di comunicare, senza possibilità di fraintendimento, in quale anno era e ciò proprio a causa degli sfasamenti delle varie cronologie in circolazione. Si deve tenere conto che in tali circostanze l'unica possibilità di comunicare a qualcuno quando qualcosa era avvenuto consisteva nel riferirlo non tanto ad una data, come faremo oggi, ma piuttosto ad un fatto ben noto e certo alle

352 Si noti, ancora una volta che il sistema di calcolo comprendeva il punto di partenza e quello di arrivo. Per noi, infatti, tra la indizione XIII e la II v'è una differenza di 11 e non 12.

Il *de Rubeis* sostiene invece che fossero passati 16 anni tra l'invasione e il presente di *Secundus*, supponendo che una cosa era l'ingresso, altra la residenza. Questa interpretazione, che trova una vaga analogia con quanto narrato nella *Origo gentis Langobardorum*(*), era motivata dal tentativo di sanare la differente data di invasione - che, ripeto, ritenevano essere il 569 (ricavato dalla II indizione) - rispetto a Paolo Diacono che, sulla base dell'*Origo*, la fissava nel 568 d.C. Quindi, secondo la logica che deriva da questa interpretazione, il *de Rubeis* sostiene che *Secundus* avrebbe scritto nel 584 d.C., anno per lui equivalente al 5783 *A.M.* Ciò nonostante il *de Rubeis*, contrariamente alla sua logica appena esposta, asserisce all'inizio del suo commento che il presente di *Secundus* fosse il 580 d.C., ricavato dalla XIII indizione citata alla fine del frammento quale elemento di datazione unitamente all'anno dell'impero, rispetto al quale rilevava la non corrispondenza con l'indizione stessa di un anno. Egli stesso, rilevando tutte queste incongruenze, concludeva con il dire che da qualche parte *Secundus* si era sbagliato con il calcolo degli anni: o nei 5229, o nei 554 o nei 217 o nell'anno d'impero. L'errore invece sta nel non aver colto che la cronologia di *Secundus* derivava da quella di Vittorio d'Aquitania e non da quella di Eusebio di Cesarea.

(*) Nell'*Origo gentis Langobardorum* si dice che i Longobardi lasciarono la Pannonia per l'Italia nel giorno seguente la Pasqua della prima indizione su invito di Narsete; nella seconda iniziarono a depredare e nella terza iniziò la conquista del resto della penisola.

parti, come appunto l'invasione longobarda. Evidentemente non bastava neppure l'indizione e spesso non si era a conoscenza tempestivamente delle successioni imperiali e/o consolari. Infatti, a dar retta all'indizione si direbbe che l'invasione abbia avuto luogo nel 569 d.C. anziché nel 568 come altre fonti affermano; ed è proprio per la fonte di questa "*secunda inditione*", asserita anche da *Mario Aventicensis* nel suo *chronicon*, che in qualche libro di storia si dice che l'invasione ebbe luogo nel 568 o forse nel 569. Tra l'altro, chi non ha visto l'originale del codice *Weingarten* incolpa lo scriba di aver scritto "II indizione" anziché "I indizione", e ciò nel tentativo di allineare l'invasione longobarda con l'anno in cui la maggior parte ritiene essere avvenuta (568), non potendo sapere che qui è scritto per esteso: "*secunda inditione*"!³⁵³ Fu infatti il *Garampi*, nella sua trascrizione inviata al *de Rubeis* e al *Bonelli*, ad utilizzare il numero romano invece che scrivere per esteso come nella lezione autentica.

Ma al di là di queste precisazioni, la domanda è: perché il riferimento proprio al potere longobardo se aveva la necessità di precisare in quale anno era? Perché non ad un altro fatto importante? Evidentemente i Longobardi erano anche argomento della discussione precedente, sia perché individuati con l'Anticristo, sia perché era uno dei temi della sinodo provinciale di Grado (di cui si tratta nell'ultimo capitolo) e cioè la questione dell'autorizzazione papale al trasferimento della sede da Aquileia a Grado con il titolo di metropoli, resasi necessaria a causa dell'incalzare degli stessi Longobardi.

Con questa frase si conclude il dispositivo del documento di *Anagnis*; per fortuna con un punto.

- V. "*Acta s(unt) s(upra)s(cript)a omnia in civita(te) treditina in loco Anagnis, p(re)sedente Agnello e(pisco)po ann(o) · III expleto.*"

[Tutte le cose soprascritte sono state trattate nella città tridentina nella località *Anagnis* ...] la seconda parte della frase viene tradotta per comodità al punto successivo.

Inizia l'escatocollo con il classico *acta sunt* che corrobora il valore legale del documento.

Segue, come da esigenza legale, il luogo in cui gli *acta* furono trattati e cioè "*in civitate treditina in loco Anagnis*".

La parola *civitas*, a quest'altezza cronologica, non contraddistingue affatto solo i centri urbani sede episcopale³⁵⁴ bensì un "luogo dove stavano i migliori"³⁵⁵. Il sostantivo "*civitas*", unitamente al suo aggettivo "*treditina*", si traduce perciò alla lettera "nella città tridentina" e non "nella diocesi di Trento" come ad esempio fece il Quaresima. In questo passo si certifica che la sede del governo tridentino, compreso quello ecclesiastico, si era trasferita ad *Anagnis* per causa di forza maggiore e pertanto il *locus* aveva acquisito il rango di *civitas*. Come si è visto *Anagnis* era l'attuale San Michele "sopra Trento ai confini d'Italia", e non Nanno in Val di Non che era quanto volevano dimostrare, traducendo *civitas* con diocesi, alcuni storici seguendo

353 Si veda ad esempio, *Giorgio Arnosti*, "*L'Adductio dei Longobardi in Italia e datazione del loro arrivo*", 2016, tratto da "*Cenita Feliciter*" in attesa di pubblicazione, pagg. 15-17 e in particolare la nota 82. Reperibile sul sito "accademia.edu".

354 Che *civitas* si possa tradurre con "diocesi", come sostenne Arnaldo Segarizzi ("*Memorie originali, Secondo da Trento*", articolo pubblicato nella rivista *Tridentum*, anno II, 1899, pagg. 1-19; il riferimento *civitas* = diocesi è a pag. 19) è del tutto ingiustificato in quanto per diocesi si intende il territorio dipendente da una sede episcopale. Lo stesso intese anche Enrico Quaresima. Entrambi si appoggiano al *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del *du Cange*, poco utile per questo secolo VI. Nel tardo impero romano la diocesi costituiva una suddivisione amministrativa intermedia tra la prefettura e una provincia.

355 "*civitas = a conversatione meliorum*"; vedi "*Glossario palinsesto Abba-ababus*" del secolo VIII proveniente da Bobbio e custodito a: *St. Gallen Stiftsbibliothek*, pag. 55; <https://www.e-codices.unifr.ch/it/csg/0912/55/0/Sequence-711>

l'ormai radicata convinzione - avviata dal Pincio - e che ha poi portato, a metà del XX secolo, la "fantasia localista" della scuola milanese del *Bognetti* al cambio del nome di *Secundus*: da *servus Christi* o "Secondo da Trento" all'infondato "Secondo da Non".

Il sostantivo *locus* ha anche un'accezione diversa da "luogo" genericamente inteso: può indicare infatti una precisa tipologia urbana a mezza via tra il *castrum* e il *pagus*. Anche questa precisazione è doverosa, in quanto *Anagnis* viene definito *castrum* nella Storia dei Longobardi di Paolo Diacono proprio sulla scorta della fonte del nostro *Secundus*, mentre san Vigilio, quasi due secoli prima, la definiva anch'egli *locus*. La differenza tra *castrum* e *locus* era minima: mentre il *castrum* poteva anche essere recintato da una palizzata o da un muro, il *locus* si contraddistingueva spesso dall'essere ubicato in posizione naturalmente forte. Il *castrum*, inoltre, a differenza del *locus*, aveva un presidio militare stabile; infine sembra che in entrambi vi fosse qualche funzione amministrativa o religiosa di dimensione sovra-locale, ad esempio un *forum*, come risulta esservi stato quando fu fondato il monastero di San Michele nel 1144/5. Per cui è possibile che un *castrum* che perdeva il presidio militare poteva per un certo tempo essere definito *locus* e viceversa. Forse l'oscillare della denominazione dipese da questo fattore.

VI. "... *p(re)sedente Agnello e(pisco)po ann(o) III expleto.*"

La mancanza di punteggiatura all'interno dell'intera frase, e in questa parte in particolare, è causa di ambiguità non da poco. Infatti, può significare:

- i. che il vescovo Agnello presiedeva a tutte le cose trattate ad *Anagnis* nel mentre aveva concluso il terzo anno di episcopato
- ii. che tutte le cose furono trattate nel mentre aveva concluso il terzo anno di episcopato.

Si direbbe quindi all'inizio del quarto. Il sistema di circostanziare l'anno di episcopato di Agnello con la parola "*expleto*" [completato] dipendeva dall'applicazione - invero eccessivamente zelante in quanto non obbligatoria nella fattispecie, poiché riservata solo agli anni dell'*imperium* - di un'altra disposizione di Giustiniano contenuta nella novella 47. In forza di questa, la numerazione degli anni dell'impero successivo al primo, da indicarsi obbligatoriamente nei documenti, scattava in concomitanza della ricorrenza dell'ascesa al trono³⁵⁶. Dunque, il giorno in cui *Secundus* sottoscrisse l'atto coincise con la ricorrenza della nomina di Agnello avvenuta esattamente tre anni prima. Purtroppo, quale fosse questo giorno non lo sappiamo più, ma a loro era ben noto e bastava per completare la datazione del documento; sappiamo però, da quanto segue sotto, che era nel mese di giugno del 579. Quest'ultimo aspetto viene evidenziato anche al fine di precisare la cronotassi dei vescovi trentini: Agnello diventò vescovo nel giugno del 577 d.C.

³⁵⁶ Novella 47 caput I: "... *Palam namque est quia nunc quidem annum undecimum nostri scribunt imperii, incohante vero Aprile mense et prima die, in qua nos deus Romanorum superposuit rebus, duodecimum annum scribent, et ita de cetero, donec nostrum deus imperium extenderit ...*" ["È infatti ben noto che ora si scrive undicesimo anno nostro; ma dal primo di aprile entrante, corrispondente anche al giorno in cui Dio ci pose a capo dei Romani, si scriverà dodicesimo e così di seguito finché Dio ci consentirà di regnare"]. Sottolineo che l'usanza qui sanzionata dipendeva dal modo di contare il tempo trascorso da parte dei Romani: dal punto di partenza a quello di arrivo incluso e ciò sia per i giorni, che i mesi e gli anni. Giustiniano era stato associato al trono il 1° aprile 527; per i Romani da questa data al 1° aprile 537 erano trascorsi 11 anni (per noi 10 anni). Con questa novella Giustiniano, venendo meno all'usanza di computare il tempo trascorso in relazione ai giorni - ma mantenendola in relazione agli anni - ordina che con il 1° aprile 537 si inizi a conteggiare il dodicesimo anno del suo impero!

In base alla diplomatistica, come si è già scritto sopra, il frammento è quanto resta di un documento di tipo *dispositivo*. Che sia inoltre di tipo *semipubblico* dipenderebbe proprio dalla prima possibilità di traduzione, cioè che l'autorità emanante fosse la cancelleria episcopale tridentina. Per tuziorismo è bene quindi escludere che possa trattarsi di altro tipo di documento e cioè:

- non è quanto resta di una *Historiola* o di un resoconto di vicende personali di Secondo - tesi che va per la maggiore - poiché non avrebbe avuto le caratteristiche del documento *dispositivo* qual è questo, ma anche perché non vi sarebbe stato quell'"Etc" finale, palese traccia delle sottoscrizioni e degli intervenuti;
- non è un atto commerciale perché la formula *acta sunt suprascripta omnia* lo esclude assieme ai riferimenti biblici;
- non è una concessione o un diploma o un privilegio o un'epistola per gli stessi motivi;
- non è un editto perché, oltre a quanto già detto, gli elementi che ne fornirebbero la validità giuridica non potevano trovarsi nell'escatocollo, bensì nel protocollo; inoltre non avrebbe avuto la necessità della presenza di testimoni e sottoscrittori, benché in taluni casi, rari peraltro, compaiano.

Quel poco che ci è giunto del dispositivo limita, cioè non esclude del tutto, la possibilità che fosse un atto di sindacato o una procura che, per alcuni aspetti che si vedranno, potrebbe anche essere stato, ovvero gli atti di una sinodo da far valere come mandato a sostenere le decisioni qui deliberate in un altro consesso analogo.

Quell'"omnia", che si trova nella frase analizzata al punto V precedente (*acta sunt suprascripta omnia*), contribuisce in modo rilevante a risolvere il problema perché, al fine del perfezionamento del documento, la sua assenza sarebbe stata irrilevante. Ma qui si volle precisare che *tutte le cose* soprascritte furono trattate davanti a qualcuno che, solo lui, aveva il potere di rendere valide: e questo qualcuno altri non poteva essere che il vescovo che presiedeva. **Presiedeva quindi una riunione di persone allo scopo di deliberare qualcosa, facendo riferimento anche ad un evento accaduto nell'anno dell'invasione longobarda e dove rilevava il ribadire la propria permanenza nella fede uscita dal Concilio di Calcedonia. E tra le riunioni che il vescovo doveva presiedere, dovendosi poi fare un documento a norma di legge, v'era solo la sinodo.**

Si deve a questo punto ammettere che nel 1762 l'occhio esperto del prefetto dell'archivio segreto vaticano, mons. *Giuseppe conte Garampì*, aveva visto bene allorché, nella lettera accompagnatoria della trascrizione del frammento indirizzata al *Bonelli*, scrisse: <<Dopo un foglio mancante, in cui dovea forse contenersi qualche Decreto, o Sinodo di codesta Chiesa ...>>, anche se, in realtà, il foglio mancante conteneva una parte del sommario dell'*excarapsum de cannonis*. Anche il grande *Bethmann*³⁵⁷, pur disponendo soltanto dell'edizione del *Bonelli*, riuscì a comprendere che si trattava di un atto sinodale.

Gli indizi provenienti da precise notizie storiche utili a ricostruire cosa fu trattato e deliberato nella sinodo di *Anagnis* verranno approfonditi nell'ultimo capitolo.

Nel frattempo, possiamo risolvere l'incertezza di traduzione per la prima possibilità.

La traduzione del passo è quindi la seguente:

³⁵⁷ *Ludwig Konrad Bethmann "Paulus Diaconus und die Geschichtschreibung der Langobarden" Hannover 1849, pagg. 107 - 109.*

“Tutte le cose soprascritte sono state trattate nella città episcopale tridentina di *Anagnis* sotto la presidenza di Agnello, proprio il giorno in cui si è concluso il terzo anno del suo episcopato.”

VII. *Ego Secundus servus Christi scripsi h(aec) conversionis sacre relegionis mee ann(o) · XVmo, imperiu(m) Tiberii · an(no) · primo, m(en)se iunio, indici(one) · XIII. Etc.*”

[Io Secondo servo di Cristo scrissi queste cose nel quindicesimo anno della conversione sacra della mia religione, nel mese di giugno del primo anno di impero di Tiberio, indizione XIII. Ecc.]

Preliminarmente è doveroso notare la forma con cui è scritto *XVmo*. Lo scriba, a corto di spazio, utilizza questa forma - fino a quest'altezza cronologica mi risulta un *unicum* - in luogo dell'originale *quinto decimo*. In latino i numeri ordinali si scrivono infatti come i cardinali ed eventualmente si ricorre all'aggettivo numerale, nella fattispecie *quintus decimus*. La forma utilizzata dallo scriba costituisce quindi la prova che egli si attenne il più possibile alla lezione autentica e, dove impossibilitato come qui per carenza di spazio, volle lasciare un segno preciso della modifica.

La traduzione letterale del passaggio “... *conversionis sacre relegionis mee ann(o) XVmo* ...” è: “... nel quindicesimo anno della conversione sacra della religione mia ...”.

È un fatto che tutte le parole sono nel caso genitivo; inoltre, i due sostantivi *conversio -onis* e *relegio -onis* sono entrambi di genere femminile della terza declinazione. L'aggettivo *mee*, al caso genitivo femminile, si può riferire in teoria ad entrambi i sostantivi anche se la posizione suggerisce a *relegionis*; lo stesso dicasi per *sacre*.

Il passo è stato interpretato per primo dal *de Rubeis*, seguito da tutti gli altri più o meno in tal modo: <nell'anno quindicesimo della mia consacrazione al monachesimo...> il che potrebbe in effetti stare in relazione con il definirsi “servo di Cristo” da parte di *Secundus*, come è stato detto (e si continua a dire) per giustificare siffatta traduzione. Sarebbe però singolare che in un documento di tipo *semipubblico* avesse aggiunto questa nota autobiografica della data della monacazione dal momento che, a norma di legge, non era necessario che il redattore si qualificasse. Anche *ad abundantiam* sarebbe bastato semplicemente quel *Servus Christi* a qualificarlo come membro della cancelleria episcopale. Ma, come si è visto finora, nessuna parola è *ad abundantiam*. Si tratta solo di trovare la chiave interpretativa.

Dal punto di vista delle possibili accezioni alternative dei sostantivi *conversio* e *relegio*, non è affatto vero che già avessero quelle proposte dal *de Rubeis* e che avessero prevalso su quelle del latino classico che domina l'intero documento sotto questo profilo. A proposito del significato di *conversio*, v'è un preciso riferimento all'accezione classica nel codice stesso e cioè alla pagina 211v, “Prologo del penitenziale”:

“*Decimo: conversio et salus aliorum. Jacobo confirmante qui converti fecerit peccatorem ab errore viae suae salvabit animam suam a morte.*” [Decimo: conversione e salvezza degli eretici. Come conferma Giacomo colui che farà convertire il peccatore dall'errore della strada intrapresa, salverà la sua anima dalla morte.]

La stessa frase - tratta dalla lettera di san Giacomo il Minore (*Giacomo 5,20*) - fu impiegata nel preciso contesto del rientro dello scisma tricapolino - in fase ereticale per aver sposato il

monotelismo - da papa Sergio I, come si legge nel “Carme di Bobbio”, composto nel 699 d.C., che si esaminerà nel successivo capitolo.

Anche per l’accezione di *religio*, sempre classica, non mancano nel codice i riferimenti; ad esempio, nella riformulazione dei dogmi di Gennadio di Marsiglia, a pagina 202r si legge: “... *et confesso religionis studio per correptionem et iugem...*” [... e venuto a conoscenza della religione tramite uno studio correttivo e continuato ...]

In ogni caso però il *de Rubeis* e i suoi epigoni avrebbero dovuto ipotizzare una sgrammaticatura e un errore di grammatica vero e proprio - eventualmente da imputarsi al povero scriba - che in realtà non ci sono. Per ammettere la sua traduzione, avremmo dovuto trovare al posto dell’aggettivo *mee* il pronome *mei* e il caso dativo per religione, *relegioni*, in luogo del genitivo *relegionis*³⁵⁸.

Si dimostra così ulteriormente l’intento di depistaggio del *de Rubeis*, al quale non andava a genio che i predecessori della sua diocesi fossero stati tricapitolini; non potendo far sparire le tracce di questo passato scomodo, cercò in tutti i modi di minimizzare la portata dello scisma, soprattutto in punto di dottrina³⁵⁹. Ma è anche probabile, oltre che comprensibile, che non volesse lasciar trapelare quanto segue. La traduzione alla lettera ha pieno senso alla luce della revoca da parte di Giustino II, nel 566 d.C. (o 565 bis d.C.?), dell’editto aftartodoceta di Giustiniano, emanato poco prima e, tramite il ripristino della fede calcedoniese, la rimozione di ogni deviazione monofisita. L’impero era quindi tornato alla vecchia fede dalla quale i tricapitolini non erano mai decampati. A causa dell’editto del 565, Giustiniano era stato dichiarato eretico dal patriarca di Costantinopoli Eutichio che per questo fu tosto esiliato. Mancano invece notizie precise dell’atteggiamento tenuto dal papa Giovanni III³⁶⁰ rispetto all’editto aftartodoceta, ma la distruzione della documentazione a lui concernente autorizza a credere che non solo non abbia condannato l’imperatore e il suo nuovo credo - il che era sufficiente per essere tacciato di eresia da parte dei tricapitolini - ma che l’abbia accolto esplicitamente. Dal vuoto documentale su papa Giovanni III, creatura di Giustiniano, trapela soltanto la totale aderenza al suo mentore, manifestata nell’inflexibile azione di condanna, e

358 *Van Hoof e Van Nuffelen*, op. citata, pag. 243, non si scostano dal *de Rubeis* neppure qui, anzi danno per scontato l’errore di grammatica che non c’è: “...*I, Secundus, servant of Christ, have written this in the fifteenth year of my conversion to the holy religion, ...*”; rimandano poi alla nota 66 dove precisano: “*Secundus thus became a monk in 565*”. Poiché datano il documento al 580, peraltro acriticamente, nemmeno si rendono conto, potenza del *de Rubeis*, che l’eventuale monacazione era da far risalire al 566, per via del modo di computare il tempo dell’epoca; e ancor più nella fattispecie dove “*XVmo*” è un ordinale.

359 Lo si deduce dalla dedica della sua opera *De schismate ecclesiae Aquilejensis, Dissertatio Historica, Venezia 1732* al patriarca eletto *Daniele Dolfin*. Vedi al link:

https://books.googleusercontent.com/books/content?req=AKW5QadfrFY_ylUc9urx5_OMbMauvYiLx7wdj155TQhJ69U6vvHG7hRF5Wa9oWB3D_0hPCUkk6fuvw517G7uz_BUW0bSFY-z1mgvymcDr2acLkGDDjOuEGfbt5AzHtrYyd948-Pz5Q5J11zA11zrLiV6zMDILMWXXK2tjt_BsWw7B9RD6yqHeLg_JvvNRBLrJI8tc-o7lv1mGx6VakK3yLCIO_qXwppbkm3ZGRWIAY0K1MnnqyHz67j8KE0jjGMRiwdL6c7YqltITrzb1hnu0iSnin3Wqapt1r_pKcJN4QcTEiG6RutVuk

360 Anche se Giovanni III regnò per quasi tredici anni (561-574), periodo dunque abbastanza lungo, molto poco si sa del suo pontificato, che cadde nei tempi burrascosi dell’invasione longobarda. Praticamente tutte le registrazioni del suo pontificato sono state distrutte e credo per ordine di papa Sergio nel 699, a seguito della ricomposizione dello scisma - vedi infra il “Carme di Bobbio” -. Di lui abbiamo solo qualche scarsa notizia tramandata da papa Gregorio I, all’epoca diacono. L’assenza di documenti, tranne due epistole, si può verificare in: <http://www.documentacatholicaomnia.eu/>.

probabile persecuzione, dei tricapitolini i quali rifiutavano il monofisismo - essendo rimasti ancorati al dettato di Calcedonia nel 451 - e tanto più l'aftartodocetismo.

Tuttavia, una prova indiretta sulla probabile esplicita adesione di Giovanni III all'aftartodocetismo e di conseguenza della sua tendenza monofisita, si ricava da quanto segue: un passo della cronaca di *Giovanni di Efeso*, giunta integra nelle mani di *Michele il Siro* (1126 - 1199), asserisce che Giustiniano, subito dopo l'emanazione dell'editto aftartodoceta, convocò a (Antiochia) un concilio per ottenerne l'approvazione da parte di tutti i patriarchi. Ad esso parteciparono 195 vescovi sotto la presidenza di Anastasio, patriarca di Antiochia, ma i lavori non arrivarono a conclusione per la sopravvenuta morte dell'imperatore e l'immediata revoca dell'editto da parte del successore Giustino II. Ciò nonostante, l'orientamento nel frattempo emerso era nettamente contrario all'aftartodocetismo. Come già detto, l'editto fu fatto distruggere da Giustino II nel primo anno d'impero, 566 d.C., come si ricava dai *chronica* di Giovanni Biclario e Isidoro di Siviglia, dal panegirico di Corippo "*In laudem Iustini Augusti minoris*" e da un carme di Venanzio Fortunato, che si vedono sotto.

Evidentemente la copia della cronaca di Giovanni che giunse a Michele (fine secolo XII) era scampata al rogo ordinato da Giustino II, nel quale finì tutto quanto era stato fatto pubblicare da Giustiniano contro Calcedonia e quanto poteva ricordarlo. Lo si deduce dal fatto che in questa copia era sopravvissuto il rigo contenente quanto appena descritto; inoltre, in un'altra copia molto antica, il rigo che era stato evidentemente cancellato, viene ricordato con un apposito segno. Il *chronicon* di Michele fu scoperto solo alla fine dell'Ottocento e pubblicato per primo da *J.B. Chabot* nel 1901 (mediante traduzione in francese). Nel commento - e qui si ottiene la prova indiretta a cui mi riferivo sopra - il *Chabot* riporta tutte le prese di posizione contrarie all'aftartodocetismo che gli riuscì di scovare, seppur di tempi diversi a partire dal 530 d.C. (quando l'eresia era sorta con Giuliano d'Alicarnasso) e cioè quelle espresse dai patriarchi di Alessandria, Gerusalemme, Costantinopoli e Antiochia; ma quello che conta, e che il *Chabot* evidenzia, non si trova alcuna presa di posizione in tal senso da parte di quelli di Roma. È evidente che, se qualcuno di loro, magari proprio Giovanni III papa nel 565, si fosse pronunciato in favore dell'editto aftartodoceta, il documento sarebbe stato distrutto; al contrario è rivelatore il fatto che non si sia conservata la condanna. Abbiamo quindi un ulteriore elemento a supporto di quanto sopra dedotto, cioè che la causa della totale rottura tra Aquileia, e quindi anche Trento, con Roma sia dipeso dall'accoglimento da parte del papa dell'editto aftartodoceta e che tale posizione non sia rientrata dopo la sua revoca e il ripristino della fede calcedoniese operata da Giustino II. Resta quindi solo il dubbio se tale accoglienza da parte del papa, comunque mantenuta dai suoi immediati successori, fu esplicita o per silenzio-assenso.

La storiografia ha passato sotto totale silenzio questo evento proprio perché la documentazione dei papi di questo periodo è stata distrutta, come pure, ripeto, è stato distrutto quanto era stato fatto pubblicare da Giustiniano contro la fede cattolica stabilita nel concilio di Costantinopoli del 381 e confermata in quello di Calcedonia del 451, come si deduce da quanto asseriscono, praticamente con le stesse parole, Giovanni di Biclario e Isidoro di Siviglia nei rispettivi *chronica*:

Romanorum LIII, regnat JUSTINUS junior annis XI. Qui Justinus anno primo regni sui, ea quae contra synodum Chalcedonensem fuerant commentata, destruxit symbolumque sanctorum CL Patrum Constantinopoli congregatorum, et in synodo Chalcedonensi

laudabiliter receptum, in omni catholica Ecclesia a populo concinendum intromisit, prius quam Dòminica dicatur oratio.

[Giustino II, 53° imperatore dei Romani, regna 11 anni. Il qual Giustino, durante il suo primo anno di regno, distrusse quanto era stato scritto contro la sinodo di Calcedonia e introdusse in ogni chiesa cattolica il simbolo dei 150 Padri congregati a Costantinopoli, e recepito lodabilmente nella sinodo di Calcedonia, affinché fosse celebrato dal popolo prima che si dicesse la preghiera del Signore.]

[5773] *Justinus Minor regnat annis XI. Hic ea quae adversus Chalcedonensem synodum fuerant edita, destruxit, et symbolum CL Patrum sacrificii tempore concinendum populo praecepit.*

[Giustino II regna anni 11. Costui distrusse quanto era stato pubblicato contro la sinodo di Calcedonia e comandò al popolo di celebrare, al tempo del sacrificio, il simbolo dei 150 Padri].

Forse ancor più significativa è la seguente parte del panegirico “*In laudem Iustini Augusti minoris*” scritto nel 566 d.C. da *Corippus Flavius Cresconius*, perché l'autore morì poco dopo, circa 568, cosicché si tratta di opera non ripensata a seguito di condizionamenti successivi. La parte che trascrivo è la trasposizione in versi del simbolo di Sant’Atanasio, assunto a ufficiale della Chiesa cattolica a seguito del concilio di Costantinopoli I e Calcedonia, cioè quello che Giustino II aveva ripristinato ordinando anche che venisse recitato prima delle preghiere:

“... deus illud utrumque glorificavit opus, sed maiestatis honore plus templum terroris habet, namque ibi probatur, quam sit ubique deus praesens, simul omnia complens. internis oculis illic pia cernitur esse indivisa manens patris genitricis potestas spiritus et sanctus. substantia creditur una, tres sunt personae. subsistite! nomina fulgent. utque pater deus est, genitus deus aequus honore, spiritus et sanctus pariter deus. ex tribus una e caelo veniens mundi persona redemptrix humani generis formam de virgine sumpsit. sponte sua venit, factorque et conditor orbis factus homo est, verusque deus non destitit esse. natus, non factus, plenum de lumine lumen, una in naturis extans persona duabus, consimilis deitate patris, hominique profecto consimilis, sine peccato peccata relaxans, plurima per populum faciens miracula Christus. calcavit mortem moriens, vitamque resurgens vita dedit cunctis in se credentibus. ipse in caelum ascendens a dextris sedit honoris aequaevis patris, iudex venturus in orbem et regnum sine fine tenens. hunc mente fidei regnator Iustinus amans, trabeatus ab aula egrediens, templum primum sublime petivit atque deo grates solita pietate peregit. plurima votorum sacravit dona suorum, immensoque pio ditavit munere templum. obtulit et ceras, et miti voce petivit corde humilis, dextraque dei benedictus abivit, plus exaltatus, plus iustificatus id ipsum, quod se humilem, stans ante deum, veramque fatetur, quam retinet pietate, fidem. cum diligit ipse, diligitur. quem Christus amat rex magnus, amatur. ipse regit reges, ipse et non subditur ulli. Iustinus princeps hoc protectore quietus imperat, hunc ipsum solum spe certus adorat. ut pius expletis templorum limina votis liquit, in ingentem vectandus consulis arcem conscendit gaudens et saeptus lumine sedit.”³⁶¹

361 Vedi: https://www.dmg.de/mgh_auct_ant_3_2/index.htm#page/154/mode/1up

Venanzio Fortunato attesta, nel 567 ca., l'entusiasmo delle Gallie per il ripristino della fede calcedonese, operato da Giustino II, in questi versi:

“Ecclesiae turbata fides, solidata refulget / Et redit ad priscum lex veneranda locum. / Reddite vota Deo, quoniam nova purpura quidquid / Concilium statuit Chalcedonense, tenet. / Hoc meritis, Auguste, tuis et Gallia cantat, / Hoc Rhodanus, Rhenus, Ister et Albis agit”.³⁶²”

[“La fede della Chiesa turbata, ora rinsaldata risplende, e la legge veneranda ritorna alla sua originaria certezza. Sciogliete voti a Dio, perché la nuova porpora sostiene tutto ciò che il concilio Calcedonense ha stabilito. A tuo merito, o Augusto, anche la Gallia festeggia, e ciò acclamano il Rodano, il Reno, il Danubio e l'Elba”.]

Tra l'altro, classificare i tricapitolini come scismatici è un punto di vista dei monofisiti che si trovarono, tra il 543 e il 565, dalla parte del più forte. Infatti, non è corretto dire che a Trento - come del resto in tutte le diocesi appartenenti al patriarcato di Aquileia, ricomprendente, oltre quelle delle Venezie, anche quelle della Rezia seconda e del Norico e parte della metropoli milanese - avevano aderito allo scisma tricapitolino, in quanto, in realtà, essi permanevano fermi nell'ortodossia o, come dicevano loro stessi, “nell'antica nostra fede cattolica determinata a Calcedonia” ribadita nel concilio di Aquileia del 554. Era l'imperatore Giustiniano che nel 543 aveva cambiato posizione religiosa, facendo poi condannare i Tre Capitoli sostenenti il diofisismo nel 553 e forzando papa Vigilio I a fare altrettanto³⁶³; e lo stesso dicasi in merito all'aftartodocetismo nel 565.

Diventa quindi lampante il punto di vista dei tricapitolini presenti ad *Anagnis*: con l'abrogazione dell'aftartodocetismo e il ripristino della fede calcedonese avvenuta nel 566, ovvero 15 anni prima rispetto alla sinodo anagnina³⁶⁴, l'impero si era finalmente convertito (prima accezione di *conversio*) alla loro fede; solo Roma rimaneva ancorata a quanto stabilito da Giustiniano, ma ormai isolata e ciò dava loro immensa forza nella disputa con il papa a riguardo del primato che cercava di imporre, come risulta dagli atti del concilio di Grado.

In base a questo punto di vista tricapitolino la frase acquisisce un nuovo senso rispettoso dell'evoluzione delle posizioni cristologiche, della fede, nonché della grammatica:

“... nel quindicesimo anno della conversione della mia sacra fede religiosa (da parte dell'imperatore Giustino II e quindi dell'impero) ...”.

Veniamo quindi all'altro problema, cioè alla datazione che tutti ritengono sbagliata, attribuendo allo scriba di Coira la solita colpa di aver copiato male.

362 Venanzio Fortunato, “*Ad Justinum Juniorem imperatorem et Sophiam, Augg.*”, in “*De excidio Thuringiae*”, lib. II, PL 88, coll. 431-434, vv. 23-28.

363 Joannes Dòminicus Mansi “*Sacrorum Conciliorum nova, et amplissima collectio*”, Florentia 1763, Tomus nonus, coll. 538- 582. Vedi:

http://www.documentacatholicaomnia.eu/20vs/200_Mansi/1692-1769_Mansi_JD_Sacrorum_Conciliorum_Nova_Amplissima_Collectio_Vol_009_LT.pdf

364 Il computo è fatto come lo fece *Secundus*: partendo dall'anno della sinodo anagnina, il quindicesimo, e risalendo nell'elenco consolare di 14 anni, si arriva all'anno 565 *bis* d.C. contrassegnato dal XXV *p.c. Basilli*. Questo sarebbe l'anno della morte di Giustiniano cui successe il nipote Giustino II il quale, come primo, atto revocò l'editto aftartodoceta e quant'altro descritto da Evagrio e Isidoro.

La data cronica legale si trova nell'ultima linea del frammento, a conclusione del documento prima della lista degli intervenuti come testimoni e sottoscrittori richiamati con "Etc". È opportuno notare che la forma è di tipo cancelleresco, altro elemento che esclude molte delle possibili tipologie del documento che, a tutti gli effetti, è quindi un atto *semipubblico*.

"...imperiu(m) Tiberii an(no) primo m(en)se iunio indici(one) XIII. Etc."

In primo luogo, l'assenza di un altro "expleto" fa capire che il primo anno dell'impero non si era concluso. Su Tiberio Annio Trace Flavio Costantino, imperatore romano residente a Costantinopoli, non vi sono problemi storici, se non quelli prosopografici derivanti dalla questione dell'esattezza della cronologia corrente. Stando ad essa Tiberio sarebbe diventato Augusto, cioè imperatore, il 5 ottobre del 578 mentre era al quinto anno di associazione al trono, con il titolo di Cesare, a seguito dell'infermità mentale di cui era caduto vittima Giustino II. Per cui il mese di giugno del suo anno di impero da solo corrisponderebbe al 579 d.C., anno in cui sarebbe stato anche console.

La XIII indizione nel mese di giugno corrisponde all'anno 580 d. C. iniziato, seguendo lo stile bizantino all'epoca utilizzato, il 1° settembre.

Si è già dimostrato che gli anni e le indizioni, in questo documento, sono sfasate rispetto alla cronologia corrente, ma perfettamente coerenti, indizione compresa, all'interno del sistema *aP* utilizzato da *Secundus*.

Per concludere ritengo che la sinodo di *Anagnis* sia relazionata a quella di Grado (vedi ultimo capitolo). Senza risolvere la questione della data effettiva di entrambi i consessi non è per ora possibile stabilire se *Anagnis* fu preparatoria o conseguenza di Grado. Qui, infatti, intervenne anche il vescovo tridentino Agnello assieme ai delegati delle diocesi limitrofe, Rezia seconda e Feltre, giusto in tempo per sottoscrivere il documento indirizzato a papa Pelagio II in risposta al suo invito a ricucire la dolorosa lacerazione della Chiesa cattolica romana e a rientrare nella comunione. Rileva, nella risposta fermamente negativa, che furono toccati tutti gli argomenti che si possono intravedere nel frammento in esame. Anche questi argomenti verranno approfonditi nell'ultimo capitolo.

Questa è quindi la traduzione completa:

"Dal principio dei tempi alla passione del signore sono trascorsi 5229 anni; dalla passione di Cristo fino al presente anno sono 554 e dalla Pasqua di quest'anno, per quanto è dato a noi poveri uomini comprendere del discorso del profeta, rimangono per l'epoca attuale 217 anni; e nel corso dell'anno (5229) sopra citato vi fu il bisestile. Sono 12 anni che i Longobardi risiedono in Italia, essendovi entrati nel mese di maggio della seconda indizione.

Tutte le cose soprascritte sono state trattate nella città tridentina di *Anagnis* sotto la presidenza di Agnello proprio il giorno in cui si è concluso il terzo anno del suo episcopato.

Io *Secundus*, servo di Cristo, scrissi queste cose nel quindicesimo anno della conversione della mia sacra religione, durante il primo anno dell'impero di Tiberio, nel mese di giugno della tredicesima indizione. Ecc."

CAPITOLO QUINTO

L'EVOLUZIONE DELLA FEDE PROFESSATA NELLA METROPOLIA DI AQUILEIA TRA ERESIE E SCISMI: PROTOCRISTIANI, ARIANI, PELAGIANI, SEMIPELAGIANI, TRICAPITOLINI, MONOTELISTI. I RIFLESSI SULLA DIOCESI TRIDENTINA.

La conflittualità in materia teologica che nel periodo protocristiano oppose spesso Alessandria e Antiochia a Costantinopoli si era replicata in Italia tra Aquileia e Roma, stante il forte legame del patriarcato di Aquileia con quello di Alessandria in quanto, secondo una tradizione mai messa in dubbio fino a pochi anni or sono, sarebbe stata la sua matrice. Tale tradizione è confermata dai fatti dei primi quattro secoli dell'era cristiana e consistono nella predisposizione di Aquileia ad accogliere le posizioni alessandrine, anche quelle bollate di eresia, come mezzo per ribadire la propria volontà di indipendenza verso Roma, ben oltre l'autocefalia, supportata anche mediante contro-condanne più o meno aperte nei confronti di papi e, all'occasione, di imperatori.

Nel periodo tardoantico e altomedievale il profilo teologico fu strumentalizzato per mantenere e accentuare questa volontà eminentemente politica che, fino al 698, si sostanziò nella non accettazione del primato del vescovo di Roma, la cui autorità del resto era stata minata dalla condanna per eresia di alcuni papi, o dalla loro destituzione per non essersi allineati agli imperatori. Anche la liturgia serviva a marcare la differenza: è indiscutibile che il rito aquileiese (o patriarchino), fortemente influenzato da quelli orientali, differiva profondamente da quello romano, come del resto da quello ambrosiano. Il porto di Aquileia e la sua vicinanza territoriale con l'area di *Sirmium* furono porte di accesso in Occidente dell'arianesimo che ivi trovò adesione probabilmente già con i due predecessori - dei quali non a caso nulla si sa - del vescovo Fortunaziano³⁶⁵, passato alla storia per le sue oscillazioni tra cattolicesimo e arianesimo, definitivamente abbracciato dal 358. Posso aggiungere ad esempio che i contadini, ancora alla fine del secolo VIII, seguivano il Sabato come festività settimanale consacrata al Signore, come attestò incidentalmente il patriarca di Aquileia Paolino II nel 796³⁶⁶. Ciò conferma che l'arianesimo attecchì anche qui ben prima dell'arrivo dei Longobardi, innestandosi direttamente sul retaggio protocristiano³⁶⁷. L'arianesimo, che nel sabato aveva la festività settimanale come per gli Ebrei, si era diffuso in Occidente favorito da diversi imperatori succeduti a Costantino I, principalmente Costanzo II e Valente.

Fu in questo momento di forte contrasto dell'arianesimo, probabilmente prima religione cristiana dopo il paganesimo, che operò il primo vescovo di Trento, *Giovino*.

Il consolidamento della fede cattolica si concretizzò nella fase finale dell'impero di Graziano, grazie all'editto di Tessalonica del 380 condiviso da Teodosio. Era all'epoca vescovo di Aquileia san

365 "Fortunaziano di Aquileia (... - 369) è stato un vescovo romano, vescovo di Aquileia dal 342 al 369.

Fortunaziano fu eletto vescovo in coincidenza con gravi tumulti scoppiati negli edifici di culto aquileiesi. Nel 343 partecipò al concilio di Sardica (l'antico nome della attuale città di Sofia) e sottoscrisse gli atti finali contro gli ariani. Nel 345 Fortunaziano ospitò ad Aquileia Atanasio di Alessandria, sostenitore dell'ortodossia contro l'arianesimo. Lo stesso papa Liberio manifestò apprezzamenti ed elogi nei confronti di Fortunaziano in una lettera indirizzata ad Eusebio di Vercelli. Nel 358, dopo la morte dell'imperatore Costante, sostenitore dell'ortodossia, Fortunaziano passò al partito degli anti-atanasiani, sottoscrivendo il credo ariano di Sirmio unitamente ad altri vescovi che si erano adeguati all'indirizzo del nuovo imperatore Costanzo II."

366 Vedi il capitolo XIII dei canoni emanati nel concilio di Cividale del Friuli del 796, dove Paolino descrisse il fenomeno per inciso: "*Porro si de illo sabbato diceret, quod Iudaei celebrant, quod est ultimum in ebdomada, quod et nostri rustici observant, diceret tantum sabbatum et nequamquam adderet delicatum et meum*".

367 Secondo la tradizione, il cristianesimo fu portato ad Aquileia da sant'Ermagora inviato dall'apostolo Marco. Ciò ha fatto pensare che la festività del sabato sia retaggio della tradizione ebraica di quei tempi.

Valeriano, colui che - stando alla dubbia *Passio Sancti Vigilii* - nel 385 consacrò Vigilio vescovo di Trento.

Il punto di partenza dell'inasprimento delle relazioni tra i patriarchi di Aquileia e i papi fu causato da un problema eminentemente politico, il primato del vescovo di Roma, e si può far iniziare con papa Siricio (384-389), tra i più solerti nel rivendicare tale primato.

Per comprendere l'acuirsi del contrasto va evidenziato preliminarmente come Aquileia, a partire proprio dall'epoca di Teodosio e di suo figlio Onorio (imperatore d'Occidente dal 395 al 423)³⁶⁸, fu il centro di irraggiamento del cristianesimo in un immenso territorio, che divenne quindi la sua provincia metropolitana costituita dalle seguenti provincie romane: *Venetia, Histria, Retia secunda, Noricum, Pannonia prima e Pannonia Savia*³⁶⁹. Il prestigio che ne derivò consentì l'estendersi della sua autorità morale anche in alcune diocesi della Liguria romana, in primo luogo Milano, Como e Brescia.

La sede Aquileiese aveva rafforzato il proprio prestigio presso l'élite, desiderosa di conoscere e approfondire le sacre scritture, grazie a Gerolamo, ospite del locale cenobio attorno al 393 - tra l'altro traduttore della Bibbia³⁷⁰ e continuatore del *Chronicon* di Eusebio di Cesarea (265 - 340) - e soprattutto grazie a *Rufino d'Aquileia* (345 - 411). *Rufino* tradusse dal greco parte delle opere dello stesso Eusebio, nonché di Origene di Alessandria (185 - 254), in particolare il *De Principiis*, numerose Omelie su libri biblici e, con ampie riduzioni e modifiche, sia il *Commento alla Lettera ai Romani* in 10 libri, sia il *Commento al Cantico dei cantici* in 4 libri. Egli, peraltro, non si limitò alla traduzione, ma a sua volta le commentò e le aggiornò.

L'opera di *Rufino* fu fonte di *Colombano*, persecutore di *Secundus* sul fronte della mediazione con *Gregorio Magno* a proposito delle questioni dottrinali alla base dello Scisma tricapitolino come già si è accennato. Ma ancor prima era stata la fonte del monaco britannico *Morgan*, più conosciuto come *Pelagio* (360 - 420), autore della seconda eresia che ebbe una certa diffusione anche ad Aquileia: il pelagianesimo³⁷¹ col quale prese avvio la mai sopita vertenza tra i sostenitori del libero arbitrio e della predestinazione dell'uomo. L'eresia pelagiana fu sostenuta fintanto che *Gennadio di Marsiglia*, tra il 492 e il 496, trovò il compromesso con la sua condanna formulata da sant'Agostino: il cosiddetto semipelagianesimo pubblicato con l'opera *De ecclesiasticis*

368 L'imperatore Onorio fu colui che si occupò del processo contro gli uccisori dei tre missionari cappadoci noti come "martiri anauniensi", secondo la definizione di sant'Agostino.

369 Questo territorio era delimitato, ad occidente, dal corso del Po nel tratto che va dalla foce alla confluenza con il Mincio, quindi procedendo verso il nord, includendo il lago di Garda, raggiungeva il Danubio alla confluenza dell'Ilser; procedeva poi a settentrione dal corso del Danubio fino a *Brigenzium*; ad oriente era limitato da una linea che scendeva quasi diritta fino a sud della Sava, per poi deviare ad ovest parallelamente al fiume, fino a raggiungere ed includere la parte occidentale della penisola istriana.

370 Il testo di Gerolamo - la *Vulgata* - è stato la base per molte delle successive traduzioni della Bibbia fino al XX secolo. In seguito si è cominciato ad utilizzare direttamente il testo masoretico ebraico e la *Septuaginta* per l'*Antico Testamento*, mentre per il *Nuovo* si sono utilizzati direttamente i testi greci.

371 Il pelagianesimo è una dottrina cristiana eretica, secondo la quale il peccato originale fu dei soli progenitori e non anche dei discendenti. Il peccato non macchiò la natura umana, che tuttavia ne subì le conseguenze fisiche come il soffrire, provare il dolore e la mortalità. Ma la volontà dell'essere umano restava in grado di scegliere ed attuare il bene da sola, senza necessità della grazia divina. Nel pelagianesimo, il ruolo di Cristo, quale Messia, è quello di presentare un «buon esempio» in grado di bilanciare quello di Adamo e di fornire l'espiazione per i peccati degli esseri umani. L'umanità ha dunque la possibilità, per mezzo della sola propria volontà, di obbedire al Vangelo e dunque la responsabilità piena per i peccati; i peccatori sono criminali che hanno bisogno dell'espiazione di Cristo e di perdono.

dogmatibus, solo successivamente così titolata da ignoto teologo. Anche il semipelagianesimo fu però condannato nel 529 (concilio di Orange), ma non dagli aquileiesi che pertanto, ancor prima di dar vita allo Scisma tricapolino, erano da considerarsi eretici su una questione di primaria importanza.

La successiva condanna dei Tre Capitoli (determinata da Giustiniano con varie azioni avviate nel 543 da sua moglie Teodora³⁷² e concluse con il concilio di Costantinopoli II del 553³⁷³) segnò la

372 Questa la descrizione degli avvenimenti fatta da *Vittore Tunnunnense* nel suo *Chronicon* del 567: “*Post consulatum Basilii v. c. anno secundo (543 d.C.), Theodora factione Augustae, quae occulta esse synodi Chalcedonensis nunquam destitit inimica ex quo regnare coepit, proscriptionum insidiae praeparantur. Silverius Romanus episcopus exsilio mittitur, et pro eo Vigilus ordinatur: a quo Theodora memorata Augusta, priusquam ordinaretur, occulto chirographo elicit, ut papa effectus in proscriptione synodi Chalcedonensis tria capitula condemnaret, id est epistolam Ibae Edessenii ad Marim Persam, quae iudicio synodi Chalcedonensis approbata et orthodoxa iudicata est, et gestis synodalibus sociata. Theodorum dein Mopsuestenum episcopum, synodaliter similiter gestis apud Antiochiam sub Joanne episcopo ejusdem Ecclesiae et Chalcedone laudatum; et Theodoretum Cyri episcopi dicta, cum eodem Theodoro synodi Chalcedonensis vocibus collaudata. Hic itaque papa effectus ab Antonia patricia Belisarii uxore compellitur, ut Theodosio Alexandrino, Anthemio Constantinopolitano et Severo Antiocheno, jam pridem ab apostolica sede damnatis, tanquam catholicis scriberet, et ita de fide quemadmodum et illi sentiret. Post consulatum Basilii v. c. anno 4° (545 d.C.), Justinianus imperator Acephalorum subreptionibus instigatus Vigilium Romanum episcopum subtiliter compellit ut ad urbem regiam properaret, et sub speciem congregationis eorum qui ab Ecclesiae sunt societate divisi, tria Capitula condemnaret.*

Hierosolymitanae Ecclesiae praesulatum post Petrum Macarius suscipit.

Post consulatum Basilii v. c. anno 5° (546 d.C.), Stuzas tyrannus apud Africam, portu Taceae congressione facta, Joannis Romanae militiae ducis jaculo percussus est; parique vice Joannes Stuzas: qui confestim alterutro utriusque gladio ceciderunt, et dominico die, quo pugna facta est, moriuntur.

Post consulatum Basilii v. c. anno 6° (547 d.C.), Ferrandus Carthaginiensis Ecclesiae diaconus, clarus habetur. Guntarith magister militum Ariobindam patricium principemque Romanae apud Africam militiae, eo tempore ab imp. missum Carthagine intra palatium nocte perimit, et regnum eum tyrannide assumit. Hunc Carthaginiensis dux Artabanus, trigesimo sexto regni sui die prandentem interfecit.

Post consulatum Basilii v. c. anno 8° (548 d.C.), Justinianus imp. per diversas provincias in regni sui finibus constitutas instantissime scribit; et antistites cunctos praefata tria Capitula damnare compellit. Euphemio Antiocheno episcopo succedit Doninus.

Post consulatum Basilii v. c. anno 9° (549 d.C.), Illyriciana synodus in defensione trium Capitum Justiniano Aug. scribit, et Benenatum primae Justinianae civitatis episcopum, obtrectatorem eorumdem trium Capitum, condemnat.

Theodora Augusta Chalcedonensis synodi inimica canceris plaga corpore toto perfusa, vitam prodigiose finivit.

Post consulatum Basilii v. c. anno 10° (550 d.C.), Africani antistites Vigilium Romanum episcopum damnatorem trium Capitulorum synodaliter a catholica communione, reservato ei poenitentiae loco, recludunt, et pro defensione memoratorum trium Capitulorum litteras satis idoneas Justiniano principi per Olympium magistrum mittunt. Eo tempore VII Facundi Hermianensis Ecclesiae episcopi refulsere: quibus evidentissime declaravit tria saepefacta Capitula in praescriptione fidei catholicae et apostolicae Chalcedonensis concilii fuisse damnata.

Post consulatum Basilii v. c. anno 11° (551 d.C.), Reparatus archiepiscopus Carthaginiensis Ecclesiae, Firmus Numidarum episcoporum primates, et Primasius, et Verecundus concilii Binzanteni episcopi pro fidei causa ad urbem regiam ejusdem praecepto principis evocantur. Apollinarius Zoilo tria memorata Capitula damnare nolenti episcopus Alexandrinae Ecclesiae subrogatur.

Post consulatum Basilii v. c. anno 12° (552 d.C.), Reparatus archiepiscopus plurimis calumniis impetitus pro eo quod damnationi trium Capitulorum memoratorum assensum non praebeuit, officio sumptibusque privatus, Eucayda exsilio relegatur; et Primasius diaconus apocrisarius ejus, postquam damnavit quae sunt synodaliter atque universaliter defensata, eo superstite, contra vota cleri simulque et populi, episcopus Carthaginiensis Ecclesiae ordinatur.

Firmus concilii Numidiae primas donis principis corruptus damnationi eorumdem Capitulorum assensum praebeuit. Sed ad propria remeans in navi morte turpissima periit. Primasius quoque Aquimetensis monasterio relegatus. Sed Boetio primate Byzantini morte praevento, ut ei succederet, memoratae damnationi protinus assensit, reversusque ad sua, quae prius defendebat, validissimis persecutionibus impugnavit, fidelibusque calumnias generando, eorumque

momentanea ripresa del monofisismo³⁷⁴ sul diofisismo³⁷⁵ confermato nel concilio di Calcedonia del 451, in continuità con quelli di Nicea del 325 e Costantinopoli I del 381. Tale, almeno, fu

substantias auferendo. Sed in quibus peccavit, latere non potuit. Siquidem postquam a catholicis sui concilii antistitibus pro suis praevaricationibus condemnatus, infelici morte exstinguitur; et quae conquisierat fraude, fideliter a iudicibus auferuntur. Verecundus vero Ecclesiae Nicensis episcopus, in defensione memoratorum perdurans Capitulorum, Chalcedone urbe ubi refugium fecerat, in diversorio gloriosae matris Euphemiae de hac vita migravit ad Dominum. Macarius Hierosolymitanus episcopus ejicitur, et eo superstite Eustochius ordinatur.

Post consulatum Basilii v. c. an. 13° (553 d.C.), Constantinopolim synodus Justiniani principis praecepto colligitur: cui praesules sedium aderant Vigilius Romanus episcopus, superstite Silverio ordinatus; Apollinarius Alexandrinus, Zoilo vivente promotus; Antiochenus Dominus; Eustochius, Macario remoto Hierosolymitano episcopo, episcopus factus; et Eutychius Constantinopolitanus, qui Menae fuerat subrogatus. Ibi tria saepefata Capitula cum defendentibus ea damnationi subjiciunt, sibi que ipsi poenitentiae regressum poenaliter intercludunt, tali se perpetuo anathemate obstringentes, si aliquando absolvere tentaverint; quae damnationis sententiae subdiderunt. Quorum decretis Rusticus Romanae Ecclesiae diaconus et Felix Guillensis monasterii provinciae Africanae hegumenus contradicentes scripto Thebaida in exsilium cum suis sociis transmittuntur. His itaque gestis terraemotus urbem regiam a fundamentis concutiens aedificia plurima porticusque dejecit, et basilicis consistentibus altaria pene cuncta prostravit.

Post consulatum Basilii v. c. anno 14° (554 d.C.), Frontinus episcopus ad urbem regiam evocatus, pro defensione trium eorumdem Capitulorum Antiochensi primae Thebaicae civitatis exsilio deputatur: et pro eo ab haereticis Petrus Salonensi Ecclesiae ordinatur.”

373 Cause del Concilio. La cristologia monofisita, era stata condannata dal concilio di Calcedonia (451). Nonostante ciò, un secolo dopo i monofisiti, forti nelle importanti province dell'impero facenti capo ad Alessandria ed Antiochia, erano ancora numerosi e conservavano molta influenza politica alla corte di Costantinopoli. Tra le massime figure a loro favorevoli, vi era la coniuge di Giustiniano, l'imperatrice Teodora.

Giustiniano, nella sua qualità di pontefice massimo, promulgò nel 543-544 un editto con cui si prefiggeva di ricucire i rapporti coi monofisiti. Si trattava della «condanna dei Tre Capitoli», testi scritti oltre un secolo prima da tre vescovi, nonché maestri della scuola teologica di Antiochia. L'interpretazione di maggioranza fu che in questo modo l'imperatore rigettava le idee diofisite sospettate di nestorianesimo, senza confutare i decreti dei concili ecumenici del passato.

Ottenuto l'ovvio assenso dei vescovi d'Oriente, l'approvazione dell'editto incontrò un primo ostacolo nella persona del patriarca di Costantinopoli, che si rimise al volere della sede apostolica romana. Giustiniano, volendo chiudere la questione in breve tempo, convocò il pontefice direttamente a Costantinopoli. Nel 546 Papa Vigilio fu prelevato da Roma e condotto con la forza nella capitale bizantina. Qui fu trattenuto e fu fatto oggetto di pressioni al fine di ottenere la sua controfirma al decreto.

Vigilio invece giudicò l'editto imperiale in contrasto con il Concilio di Calcedonia e si rifiutò di firmarlo. Il “domicilio coatto” a Costantinopoli si protrasse per diversi mesi. Ma alla fine le pressioni della corte ebbero il loro effetto e l'11 aprile 548 (giorno di Pasqua) il papa inviò al patriarca Mena uno scritto (*Iudicatum*) che condannava i Tre Capitoli. Subito i vescovi d'Occidente e dell'Africa respinsero il documento papale. Dall'Africa arrivò addirittura una scomunica al papa. La chiesa era vicina ad uno scisma. Vigilio ci ripensò: ritirò il suo *Iudicatum* e propose all'imperatore la convocazione di un concilio ecumenico.

Giustiniano, stanco dei cambiamenti di posizione del pontefice, emanò un nuovo editto di condanna dei Tre Capitoli (agosto 551). L'editto ottenne l'adesione dei soli vescovi orientali. L'imperatore ed il patriarca Eutichio, successore di Mena, convocarono quindi un Concilio ecumenico a Costantinopoli. Il papa, che voleva che il concilio si tenesse in Italia o in Sicilia, non vi prese parte.

Giustiniano aveva convocato un numero di vescovi da tutti i cinque patriarcati, in pari numero. A causa dell'assenza del papa, parteciparono molti più vescovi orientali che occidentali. Il Concilio si riunì il 5 maggio 553 nella basilica di Santa Sofia, la cattedrale di Costantinopoli. Il patriarca di Costantinopoli Eutichio presiedette il sinodo: 165 vescovi, dei quali 8 africani, sottoscrissero i decreti del concilio, nel quale vennero condannati i Tre Capitoli e l'origenismo. Per conto dell'imperatore, infine, il patriarca Eutichio pretese l'approvazione dei canoni conciliari di condanna del nestorianesimo.

374 Il monofisismo è una dottrina teologica che nega la duplice natura, divina e umana, di Cristo, riconoscendo in lui la sola natura divina. Elaborata nel sec. V dal monaco bizantino *Eutiche*, fu condannata come eretica dal Concilio di Calcedonia (451) che proclamava in Cristo l'ipostasi (vedi nota successiva) della natura divina con l'umana.

l'interpretazione degli scismatici tricapitolini che difendevano l'ortodossia cristiana. I primi a ribellarsi apertamente furono i vescovi africani; notevole fu il malcontento anche in Spagna e tra i Franchi dove però non si arrivò allo scisma vero e proprio.

Nel 554 anche gli arcivescovi metropolitani di Milano e Aquileia si rifiutarono di aderire alla condanna pronunciata dall'imperatore Giustiniano contro i testi di tendenza nestoriana noti come *Tre Capitoli* e non condivisero perciò le conclusioni del Concilio Costantinopolitano II, dando inizio ad uno scisma passato alla storia con il nome di Scisma tricapitolino (o Scisma dei Tre Capitoli). Nel 557, durante la sinodo provinciale convocata ad Aquileia per l'elezione del nuovo metropolita Paolino I, succeduto a Macedonio, con la partecipazione dei vescovi delle diocesi suffraganee si confermò di non riconoscere le conclusioni del Concilio di Costantinopoli II e di rendersi chiesa autocefala cui aderirono anche le diocesi di Milano, Como e Brescia. Poco dopo, nel 565, in coerenza con Costantinopoli II, vi fu addirittura l'imposizione dell'aftartodocetismo³⁷⁶ da parte di Giustiniano I e la revoca delle decisioni prese tra Nicea e Calcedonia, simbolo compreso, causa dell'inasprimento delle relazioni tra Aquileia e Roma in quanto, volenti o nolenti, i papi si erano adeguati³⁷⁷. L'aftartodocetismo era una logica conseguenza anche del monofisismo (oltre che dell'apollinarismo e delle altre tesi cristologiche neganti l'ipostasi della duplice natura di Cristo) e ciò, agli occhi dei tricapitolini, aveva costituito la prova definitiva che a Costantinopoli II, con la condanna dei Tre Capitoli, si era tradita la fede statuita nei precedenti concili ecumenici e non soltanto il rispetto formale e integrale delle decisioni qui prese³⁷⁸.

Nel 568, sotto la pressione dell'invasione longobarda, Paolino trasferì la sede episcopale nell'isola di Grado dove fu proclamato patriarca.

In questa seconda metà del secolo VI, la Chiesa romana ricorse anche a tentativi di repressione violenta, ma i tentativi militari invocati dai papi, e talora messi in atto dai Bizantini, non ebbero modo di far desistere gli scismatici-eretici grazie al sostegno prima franco e poi longobardo che i tricapitolini furono capaci di ottenere o addirittura mobilitare. In questa fase si distinsero per la convinta adesione alle posizioni tricapitoline le diocesi della Rezia Seconda (la futura Sabiona) e quella di Trento, guidate dai vescovi Ingenuino e Agnello. Dopo la loro scomparsa, circa nel 595, raccolse il testimone *Secundus*. Fino al 612, fu il *leader* degli scismatici, divenendo principale

375 Il diofisismo (dal greco δύο [dyo], “due” e φύσις [physis], “natura”) è una dottrina della Chiesa cristiana che sostiene la coesistenza in Gesù Cristo delle due nature, l'umana e la divina, in base a quanto deciso nel IV concilio ecumenico di Calcedonia nel 451. Secondo la teoria diofisita, l'umano e il divino sono uniti senza separazione o confusione e, anzi, con armonia e assenza di contraddittorietà nell'unicità della Persona del Figlio (ipostasi).

376 L'aftartodocetismo fu una corrente di pensiero cristologica elaborata dal vescovo Giuliano di Alicarnasso, agli inizi del VI secolo; teoria sorta in opposizione al docetismo. Giuliano sosteneva l'incorruttibilità della natura *umana* del Cristo sin dalla sua nascita. Secondo questa teoria Cristo non aveva una natura allo stesso tempo completamente *divina* e completamente *umana*. Questa natura incorruttibile gli impediva di essere soggetto al dolore, ai desideri e ai bisogni di noi uomini come fame, sete, stanchezza ecc. Egli si sarebbe sottoposto a questi limiti umani, volontariamente, per amore nostro, e non semplicemente perché la sua natura glielo imponeva.

In realtà la questione si agitava ben prima di Giuliano, ed era una delle possibili conseguenze dell'apollinarismo, dell'eunomismo o del monofisismo.

377 Vittore *Tunnunense* nel suo *Chronicon* del 567, menziona come “condannatore dei Tre Capitoli”, il vescovo di Costantinopoli Eutichio esiliato per aver scomunicato Giustiniano a causa della sua adesione all'aftartodocetismo: “Anno 39 imperii sui (A. 565) Justinianus Eutyichium Constantinopolitanum episcopum damnatorem trium Capitulorum, et Evagrii eremite diaconi, ac Didymi monachi et confessoris Alexandrini, quorum laudes supra illustrium virorum ex auctoritate protulimus, exsilio dirigit, et pro eo Joannem ejusdem erroris consimilem episcopum facit.”

378 Questa seconda interpretazione continua a venir considerata la causa dello scisma.

consigliere in materia religiosa, e quindi politica, della coppia reale longobarda, Teodolinda ed Agilulfo, che aveva guadagnato alla causa tricapitolina convincendoli della deviazione eretica dei papi ancora legati al partito giustiniano e alle sue convinzioni religiose. A poco serviranno le accorate epistole di Gregorio Magno dirette a Teodolinda e a *Secundus*, ritenute evasive sotto il profilo dottrinale e, per quello che si dice, anche ambigue.

Infine, dal 619 al 698, Aquileia sostenne il monotelismo anche dopo la condanna del papa nel 646 e quella definitiva del 680 nel concilio di Costantinopoli III³⁷⁹. Gli aquileiesi quindi, ancor prima di diventare ufficialmente scismatici tricapitolini, per due secoli circa furono contemporaneamente accusati e accusatori di eresia.

A proposito dell'appoggio politico-militare che Aquileia seppe ottenere, va anche considerata la sua eccellente posizione geografica³⁸⁰ che, seppur particolarmente esposta alle invasioni barbariche per la natura delle Alpi Giulie, fu abilmente sfruttata a proprio vantaggio prima con i Goti, poi con i Franchi ed infine, soprattutto, con i Longobardi³⁸¹. A riguardo di questi ultimi va sottolineato che gli aquileiesi ebbero il sostegno esclusivamente di quelli ariani e in particolar modo da quelli insediatisi a Trento. Si trattò di un'alleanza politica contro i comuni nemici, il papato e, a tratti, più che l'impero, i suoi luogotenenti in Italia, non per nulla spesso definiti "autocrati", che si protrasse per tutta la durata dello scisma, cioè fino al 698.

In estrema sintesi: il primo duca di Trento *Ewin* (568-595), ariano, è molto probabile che abbia avuto parte rilevante nell'agevolare la carriera di *Secundus*, assunto a principale consigliere di sua cognata Teodolinda e del marito Agilulfo, a cavallo del secolo VII. Personalmente concordo con la tesi di alcuni storici per cui la coppia regale avrebbe aderito alle posizioni tricapitoline con l'intento di farne la religione di Stato nel momento in cui si trovavano, in punto di fede, in sintonia con Costantinopoli dove regnava un assertore convinto del diofisismo come Maurizio. La sua brutale

379 L'adesione dei tricapitolini al monotelismo avvenne perché ad alcuni era sembrato che, tramite questa nuova elaborazione cristologica, il dettato calcedonese sostenente il diofisismo, a cui Aquileia era ormai fermamente ancorata, fosse stato recuperato.

Il monotelismo (noto anche come monoenergismo) fu elaborato tra il 610 e il 619 dal patriarca di Costantinopoli Sergio I con l'appoggio dell'imperatore Eraclio. Consiste nell'affermazione che in Cristo esiste un'unica volontà o un'unica operatività o energia (monoenergismo). Se Cristo avesse avuto una libera volontà umana, distinta da quella divina, egli avrebbe potuto anche ribellarsi a quest'ultima e dunque anche peccare, evenienza esclusa dall'abituale fede e anche dai concili di Efeso e di Costantinopoli II, i quali stabilirono che Cristo non peccò mai ed era immune da passioni e inclinazioni cattive, e pertanto in Cristo non vi furono mai contrasti di volontà. Sembrerebbe dunque che in Cristo vi fosse sempre stata un'unica volontà effettiva. Che tutti gli atti, umani e divini, si attribuiscono all'unica persona di Cristo, dovrebbe voler dire che unico è il principio di tali atti, unica è l'energia operante. D'altra parte, la mancanza di peccato in Cristo poteva essere conseguenza di una mancanza di volontà umana e della presenza in lui di una sola volontà divina. L'obiezione dei cristiani ortodossi è che la negazione di una volontà umana avrebbe dato a Cristo un'umanità imperfetta, oltre a togliere valore alla sua passione redentrice.

Nel concilio di Costantinopoli III del 680 l'imperatore Costantino IV, d'accordo con papa Agatone (678-681), condannò ufficialmente il monotelismo - già anatemiato dal concilio Laterano del 649 voluto da papa Martino I - ripristinando il dettato del concilio di Calcedonia del 451. Il concilio inoltre condannò Papa Onorio I (625 - 638), per aver sostenuto il monotelismo, e il patriarca di Costantinopoli Sergio I (610 - 638), per non averlo condannato.

380 Fin da tarda età repubblicana e durante quasi tutta l'epoca imperiale Aquileia costituì uno dei grandi centri nevralgici dell'Impero Romano. Era il centro politico-amministrativo (capitale della X Regione augustea, *Venetia et Histria*) e prospero emporio, avvantaggiata dal lungo sistema portuale sul fiume Natissa che lo collegava all'Adriatico e dalla raggiera di importanti strade che se ne dipartivano sia verso il Nord, oltre le Alpi e fino al Baltico ("via dell'ambra"), sia in senso latitudinale, dalle Gallie all'Oriente.

381 Si veda al proposito *Rajko Bratoz*, "La chiesa aquileiese e i barbari (sec. V - VII)" reperibile sul web.

sostituzione, operata da Foca nel 608 d.C., costituì un nuovo punto di svolta, in quanto il monofisismo tornò in auge. Ciò consentì a papa Gregorio in evidente sintonia in punto di fede con Foca, che lo beneficiò del pallio, di uscire dall'isolamento politico e acquisire così diverse diocesi della metropoli di Aquileia dove nominò vescovi a lui graditi, come pure poté fare a Ravenna. Fu a seguito di tali azioni che vi fu lo sdoppiamento delle sedi, costringendo i tricapitolini a riparare ad Aquileia. Si spiega così il ricorso che costoro fecero nel 610 al duca Gisulfo II del Friuli, ariano, affinché li sostenesse contro le armate bizantine di quello stesso *Smaragdo* che, circa 22 anni prima, era riuscito a catturare il patriarca scismatico Severo nell'ambito di un'azione repressiva mirante a sradicare lo scisma su richiesta di Pelagio II. A seguito di questo primo tentativo (probabilmente nel 588), Ingenuino della Rezia Seconda, diocesi confinante a nord est con quella di Trento, si era fatto portavoce della vibrata protesta dei vescovi delle aree minacciate, con una lettera indirizzata all'imperatore Maurizio contenente la richiesta di far cessare tale azione, avvertendo che, in caso contrario, si sarebbero rivolti ai Franchi³⁸². A conferma delle rispettive contrastanti posizioni teologiche-partitiche³⁸³ e della autonomia decisionale dell'autocrate, Maurizio destituì Smaragdo, dando soddisfazione ai tricapitolini. Smaragdo tornò in Italia dopo il rovesciamento di Maurizio, stavolta in piena sintonia con il nuovo imperatore Foca, appunto monofisita, e con papa Gregorio Magno.

Il contrasto teologico politico tra Aquileia e Roma finì per elidersi con il concilio di Pavia del 698 mediante un compromesso che è difficile far emergere in via documentale diretta in quanto fu operata la distruzione di quasi tutte le evidenze scritte e intrapresa un'azione di minimizzazione sconfinante nel negazionismo di quanto non si riuscì a far sparire. Il compromesso si sostanziò nel riconoscimento della supremazia del vescovo di Roma da parte dei tricapitolini in cambio

382 Questa la parte saliente della lettera scritta da Ingenuino a nome dei vescovi tricapitolini:

“... *Suggerimus etenim, pie dominator, quia tempore ordinationis nostrae, unusquisque sacerdos in sancta sede Aquileiensi cautionem scriptis emitimus studiose de fide ordinatoris nostri; nos fidem integram sanctae Reipub. servaturos: quod ipse novit ominus, nos fideliter toto corde. et servasse, et hucusque jugiter conservare. Si conturbatio ista et compulsio piis jussionibus vestris remota non fuerit, si quem de nobis qui nunc esse videmur, defungi contingeret; nullus plebium nostrarum ad ordinationem Aquileiense Ecclesiae post hoc pateretur accedere: sed quia Galliarum archiepiscopi vicini sunt, ad ipsorum sine dubio ordinationem accurrent, et dissolvetur metropolitana Aquileiense Ecclesia sub vestro imperio constituta, per quam Deo propitio, Ecclesias in gentibus possidet; ut quod ante annos jam fieri coeperat, et in tribus Ecclesiis nostri Concilii, id est, Bremensi, Tiburniensi, et Augustana Galliarum episcopi constituerant sacerdotes; et nisi ejusdem tunc divae memoriae Justiniani principis jussione commotio partium nostrarum remota fuisset; pro nostris iniquitatibus paene omnes Ecclesias ad Aquileiensem Synodum pertinentes Galliarum ...*” [Traduzione della parte in grassetto: “Se non ordinerete che cessino questi attacchi e repressioni ai quali siamo sottoposti, nessuno tra il nostro popolo vorrà più rivolgersi alla chiesa di Aquileia per essere ordinato sacerdote e, dato che i vescovi franchi sono confinanti con noi, accadrà senza dubbio che ad essi si rivolgeranno, cosicché la chiesa metropolitana aquileiese, ora aderente al vostro impero, si dissolverà assieme a quanto la chiesa possiede, grazie a Dio, in questo territorio ...”]

383 A Costantinopoli i Verdi erano i sostenitori del monofisismo e gli Azzurri del diofisismo. Merita qui ricordare la rivolta di Nika stroncata nel sangue nel 532 d.C. da Narsete e Belisario, a farne le spese furono gli Azzurri, detti anche, per pura coincidenza, Veneti. I circa 55.000 morti che ne derivarono avranno costituito agli occhi dei tricapitolini, dopo il 543, un'ulteriore conferma dei loro sospetti sulle tendenze monofisite di Giustiniano. Ne avranno la prova definitiva con l'editto aftartodoceta.

Chi volesse cercare ulteriori coincidenze le può trovare nel colore simbolo dell'Islam, una religione figlia della filosofia parmenidea alla base del monofisismo e dell'assolutismo; di contro l'azzurro è il simbolo dei principali partiti europei la cui matrice liberaldemocratica è derivante dalla filosofia eraclidea alla base del diofisismo.

dell'accettazione della propria fede, cioè quella calcedonese velata di monotelismo e semipelagianesimo che, da quel momento, divenne quella ufficiale della Chiesa Cattolica romana. Gli antefatti del concilio di Pavia si ravvisano in quello di Costantinopoli III del 680 nel quale, oltre a quanto già detto, l'imperatore Costantino IV aveva tentato di far accettare la supremazia del vescovo di Roma riuscendovi però soltanto con quelli orientali. Solo dopo 18 anni anche i tricapitolini si sottomisero all'autorità papale per volere del trionfante re longobardo Cuniperto mediante il compromesso sopra accennato. Cuniperto, della stirpe bavarese cattolica, aveva sconfitto a Coronate d'Adda (689) l'ultimo duca di Trento *Alachis* - ariano ferocemente anticattolico e per breve tempo usurpatore del trono - e poco dopo aveva avuto ragione anche dell'ultimo tentativo di rivolta dell'*Austria* longobarda, capeggiata dal duca del Friuli Ansfrido. La convocazione a Pavia degli aquileiesi, immediatamente dopo la repressione della rivolta capeggiata da Ansfrido nello stesso 698, è la prova più convincente che i tricapitolini vi avevano partecipato attivamente, come del resto si evince dal "*carne di Bobbio*" (o "*ritmo bobbiese*") e di quanto sopra enunciato e cioè l'alleanza, puramente politica contro i comuni nemici, tra i Longobardi ariani e i tricapitolini che durò quindi circa un secolo: dall'epoca di *Ewin* fino al 698.

Il carne, seppur con una visione partigiana, attesta come avvenne la ricomposizione dello scisma tricapitolino e quale fosse stata la posizione di Aquileia.

Ne propongo la traduzione commentata riducendo in prosa i distici elegiaci per agevolare la comprensione³⁸⁴:

“Il sublime re dei Longobardi Ariberto nacque ai confini dell'Europa da regale prosapia³⁸⁵. Pio e cattolico abolì l'eresia degli ariani e fece crescere la fede cristiana.

In seguito, suo figlio Pertarito, una volta succeduto al trono, imitò l'esempio paterno obbligando con la forza i Giudei a convertirsi alla fede e a battezzarsi.

Amante della Chiesa, di cui ne fu tutore e rettore, fondò un'abbazia dove vi fece stabilire serve di Cristo, al cui capo mise sua sorella affinché le governasse con amore materno³⁸⁶.

384 Il testo utilizzato, non essendo disponibile alcuna pubblicazione on line dei due codici manoscritti che lo riportano (*Codex Bobiensis*, già *Ambrosiano E 147* e *Codex Bobiensis*, già *Ambrosiano C 105*), è quello pubblicato in *MGH* visionabile sul seguente link: https://www.dmgh.de/mgh_ss_rer_lang_1/index.htm#page/189/mode/lup.

La scoperta del carne si deve al prete milanese *Baldassarre Oltrocchi* (1714-1797) che lo rinvenne nel *codice Ambrosiano C 105*, facilitato dal fatto che dell'Ambrosiana ne fu bibliotecario. Lo pubblicò in "*Ecclesiae mediolanensis historica ligustica*", *Pars Secunda, Liber III, Milano 1795*, con un notevole commento storico, *pagg. 532-662*, che tuttavia contrasta con l'ingenua trattazione dello scisma tricapitolino (*pagine 646-660*), fortemente condizionata dai precedenti studi del *de Rubeis*.

385 Si tratta della dinastia dei *Lethingi*, originata dal re *Lethi*, con il quale ebbe inizio nel V secolo la migrazione dei Longobardi dalla Scandinavia (vedi: *Origo gentis Langobardorum*). Gli studi più aggiornati fanno risalire ai primi anni dell'era cristiana l'inizio della migrazione dalla Scania, per cui sotto la dinastia dei *Lethingi* si ebbe solo la penultima tappa della lunga migrazione - caratterizzata da almeno cinque tappe - cioè, dalla Sassonia alla Pannonia. La dinastia proseguita da Ariberto, figlio del duca di Asti Gundualdo, è detta "bavarese" perchè Gundualdo, fratello della regina Teodolinda, che nel 589 sposò il re dei Longobardi Autari e poi il duca di Torino Agilulfo della fara degli *Anawas* (590), era figlio del duca di Baviera Garibaldo e di Valderada, figlia a sua volta del re longobardo Vacone della quinta generazione, discendente dal capostipite *Lethi*. La cosiddetta dinastia bavarese regnò nel nord Italia per gran parte del VII secolo fino al 712 con Ariberto II.

386 Secondo l'Oltrocchi si tratta del convento di *Teodata*, costruito sulle rovine della chiesa di sant'Agata da Pertarito; in seguito, venne detto di *santa Maria Teodata della pusterla*; fu soppresso dai francesi alla fine del Settecento. *Teodata*, sarebbe stata l'innominata sorella di Pertarito; vedi: *Ecclesiae mediolanensis historica ligustica*", *Pars Secunda, Liber III, Milano 1795, pagg. 586*.

Terzo (della dinastia), in quanto nipote (di Ariberto) e figlio (di Pertarito), Cuniperto è il nostro attuale regnante forte e piissimo, devoto alla fede cristiana, abbellitore e costruttore di chiese.

Eletto da Dio affinché governasse il popolo longobardo, represses i ribelli³⁸⁷, distrusse in guerra il nefandissimo Alachis³⁸⁸ e ricostruì la città di Modena riportandola all'antico splendore³⁸⁹.

Già da molto tempo era sorto a Nord uno scisma, dove il superbo cadente (Lucifero) stava sul trono spargendo il male ovunque sulla terra, come aveva predetto il profeta Isaia³⁹⁰.

Il battesimo è dato a noi credenti nella Trinità allo stesso modo che agli aquileiesi i quali, rifiutando una sola decisione della quinta sinodo³⁹¹, per il resto uguale alla quarta³⁹², erano accusati di rifiutarle tutte.

Poiché la fede era diffusa in tutta Italia, (re Cuniperto) decise di convocare gli aquileiesi nella sua città di residenza, denominata Ticino dal fiume che la bagna ovvero Pavia.

Giunti a corte anche gli ortodossi³⁹³, iniziarono a contendere con coloro che erano in errore (gli aquileiesi) leggendo i libri sanciti dai padri, svelando così l'eresia di Paolo e Pyrro³⁹⁴, di Teodoro, di Iba e nello stesso tempo di Teodoro³⁹⁵.

387 Il riferimento è al duca di Benevento Grimoaldo, e a suo figlio Garibaldo, che aveva occupato il trono tra il 662 e il 671, dopo aver eliminato Godeperto, secondogenito di Ariberto, al quale era toccato metà del regno con sede a Pavia e che era entrato in lotta con suo fratello Pertarito stabilitosi a Milano. Grimoaldo, chiamato in aiuto da Godeperto, prima di ucciderlo ne aveva sposato la sorella, dalla quale ebbe Garibaldo. Alla morte di Grimoaldo (671), il figlio ancora fanciullo fu deposto da Pertarito che, rientrato dalla *Neustria* (Francia settentrionale) ove si era rifugiato per sfuggire al trionfante Grimoaldo, fu confermato re dall'assemblea ducale.

Tra i ribelli sconfitti da Cuniperto vi fu anche Ansfrido di Ragogna che, dopo aver usurpato il ducato del Friuli, tentò anche l'attacco a Pavia. Fu proprio nel 698 che Cuniperto riuscì a catturarlo a Verona. È praticamente sicuro che Ansfrido abbia avuto il sostegno dei tricapolini, come in precedenza la ebbe il duca di Trento *Alachis*.

388 La fonte sull'ariano *Alachis* (nel testo *Alexus*) è quella smaccatamente partigiana di Paolo Diacono, che si legge nel *Libro V* della *Historia Langobardorum*.

Depurata dalle esagerazioni spesso romanzesche e comunque sempre negative di Paolo, la vicenda di Alachis si può così riassumere: era stato nominato da re Pertarito duca di Trento. Nel 678 riuscì a scacciare da Bolzano gli invasori Baiuvari i quali, seppur tardivamente, vennero soccorsi da Pertarito, parente del re Tassilone III. Pertarito pose l'assedio a Trento, ma Alachis riuscì a sconfiggerlo e occupare anche il ducato di Brescia. Nel 688, associatosi con i nobili longobardi bresciani *Aldo* e *Grauso*, riuscì ad occupare Pavia, dove fu acclamato re dei Longobardi. L'anno successivo fu sconfitto e ucciso da Cuniperto nella battaglia di Coronate d'Adda.

389 La distruzione di Modena dovrebbe essere stata causata dall'alluvione del 585, paragonata al diluvio biblico da Paolo Diacono (*Historia Longobardorum*, III, 23), che devastò parte dell'Italia Settentrionale. Infatti, gli scavi archeologici hanno consentito di riconoscere depositi di natura alluvionale tra gli strati romani e quelli medievali causati dallo straripamento del Panaro e della Secchia.

390 Il riferimento, oltre a *Isaia*, 14, 12, è anche a *Geremia* 1, 14. Poiché questo verso segue immediatamente quello dove si fa riferimento ai ribelli e ad Alachis, si rende evidente la relazione tra costoro e i tricapolini. La colpa della ribellione venne attribuita all'azione di Lucifero, il "superbo cadente", prassi del resto spesso adottata dai vincitori per nascondere la loro cattiva amministrazione, alla base delle ribellioni, con la formula ricorrente "*diabolico intuito instigati*".

391 Si intende il V concilio ecumenico ovvero Costantinopoli II del 553.

392 Calcedonia 451.

393 Questo è il punto di vista dell'autore del carne, che così ("ortodossi" = corretta dottrina) riteneva sé stesso e i cattolici osservanti il dettato del concilio di Costantinopoli II del 553, al quale i tricapolini aquileiesi si opponevano e di quello del 680, nel quale il monotelismo fu dichiarato definitivamente eretico. Il carne dimostra che i tricapolini si erano opposti anche a questo.

Gli altri (gli aquileiesi), capendo che per loro non ci sarebbe stato nulla da fare³⁹⁶, subito chiesero al re che i cattolici giurassero di approfondire meglio le decisioni della quinta sinodo e promisero che, se costoro si fossero ricreduti anche loro avrebbero poi ceduto.

E così esultando entrarono in chiesa, si giurarono concordia e, uniti dal vincolo della carità, assieme offrirono le ostie al Signore e assieme presero l'eucarestia³⁹⁷.

Per la tanta gioia nessuno tra i cattolici e tra gli aquileiesi poté trattenere pianti e lacrime, e tanta fu la commozione perché capirono che in quel momento Cristo era tra loro³⁹⁸.

394 Il riferimento a questi due eretici monoteliti, posti sullo stesso piano dei tre condannati dal concilio di Costantinopoli II (vedi nota seguente), fa pensare che i tricapitolini ne avessero preso le difese per opportunità politica. Del resto, il monotelismo, elaborato tra il 610 e il 619 dal patriarca di Costantinopoli Sergio con il sostegno dell'imperatore Eraclio I, era il tentativo compromissorio tra Calcedonia, la condanna dei Tre Capitoli e il monofisismo. **Paolo II** è stato un arcivescovo bizantino, patriarca di Costantinopoli dal 641 al 653.

Prete e *oikonomos* di *Hagia Sophia*, succedette a Pyrro (vedi sotto) come patriarca di Costantinopoli nell'ottobre del 641, e mantenne la carica per dodici anni. Sostenitore del monotelismo, ricevette una richiesta da Papa Teodoro volta a persuaderlo a ravvedersi dai suoi errori teologici, che però non ebbe effetto, in quanto continuò ad appoggiare il monotelismo. Nel 649, anzi, spinse l'Imperatore Costante II a promulgare un nuovo editto in materia religiosa, il *Typos*, che proibiva le dispute teologiche, causando le proteste di Papa Martino I, che nel 649 convocò un Sinodo nel Laterano, in cui condannò come eretico il *Typos* e anatemiò il Patriarca Paolo. Di conseguenza il Patriarca consigliò Costante II di inviare in Italia il nuovo esarca Olimpio per arrestare o uccidere il Papa e imporre il *Typos* nella penisola. Il tentativo però fallì e solo nel 653 l'Imperatore riuscì ad arrestare Papa Martino I e a condurlo a Costantinopoli dove, accusato di tradimento, il Pontefice fu condannato all'esecuzione, ma per intervento del Patriarca Paolo, la pena fu commutata in esilio a *Cherson*.

Nel 680 il Sesto Concilio Ecumenico a Costantinopoli condannò il monotelismo come eresia e Paolo fu anatemiato e il suo nome cancellato dai dittici.

Pyrro I è stato un arcivescovo bizantino, patriarca di Costantinopoli dal 638 al 641 e di nuovo nel 654.

Prete di *Hagia Sophia*, era anche monaco, *archon* dei monasteri e *hegoumenos* di Crisopoli. Succeduto a Sergio I come patriarca di Costantinopoli, si dimise dalla carica dopo due anni, nove mesi e nove giorni a causa di una rivolta: era stato accusato di aver complottato, con la complicità dell'imperatrice Martina, contro Costantino III. Dodici anni dopo, nel 655, Pyrro divenne di nuovo patriarca, detenendo di nuovo la carica per quattro mesi e 23 giorni; fu succeduto da Pietro.

Sostenitore del monotelismo, durante il papato di Papa Teodoro I (642-649), Pyrro, persa la carica di Patriarca, giunse dall'Africa a Roma, mostrando al clero e al popolo romano una dichiarazione firmata che condannava quanto detto o fatto da lui stesso o dai suoi predecessori contro la retta fede; il papa gli permise allora di distribuire doni al popolo e lo trattò come se fosse ancora patriarca di Costantinopoli; tuttavia Pyrro cambiò idea e ritornò monotelita, e Teodoro lo fece anatemiare in un concilio convocato a San Pietro, dopodiché Pyrro fece ritorno in Oriente. Secondo invece la versione di Zonara, che differisce leggermente da quella del *Liber Pontificalis*, ciò accadde durante il pontificato di Papa Martino I: Zonara aggiunge che a Roma ebbe una conversazione con Massimo il Confessore che lo convinse, apparentemente, dell'errore del monotelismo. Quindi giurò di abbandonare le sue convinzioni eretiche monotelite proprio dopo tale conversazione; tuttavia, giunto a Ravenna, cambiò idea nuovamente e il Papa convocò il Concilio Lateranense del 649 che lo anatemiò.

Nel concilio di Costantinopoli del 680, che condannò il monotelismo come eresia, Pyrro fu tra gli ecclesiastici anatemiati per il loro supporto all'eresia.

395 Teodoro di Mopsuestia, Iba di Edessa e Teodoreto di Cirro sono i tre vescovi le cui posizioni, radicate nel mantenimento del deliberato calcedonese, furono condannati con i famosi Tre Capitoli voluti da Giustiniano nel concilio di Costantinopoli II del 553.

396 L'autore, credendo di esaltare la magnanimità di re Cuniperto, svela il contesto di costrizione senza alternativa in cui si erano venuti a trovare i tricapitolini dopo le ripetute sconfitte militari dei loro sostenitori.

397 Riferimento a sant'Agostino, il quale aveva sostenuto che, se la carità fraterna è il tessuto connettivo dell'unità della Chiesa, lo Spirito Santo ne è l'anima e il suo nutrimento è l'Eucaristia.

398 Riferimento a *Matteo 18, 20*.

Ambo le parti chiesero al pio re di nominare due incaricati da inviare alla santa sede, dove a colui che Cristo mette al posto del pescatore Pietro custode delle chiavi celesti è dato il potere di approvare e assolvere.

Qui il pio papa Sergio, sedente tra i suoi vescovi, ricevette con gioia il ministro di Cristo Tomaso³⁹⁹, l'espertissimo giurista Teodoaldo e anche gli aquileiesi.

Al cospetto di tutti i presenti fu consegnato il testo dell'accordo redatto dall'eccellente Damiano⁴⁰⁰ per l'esame del pio pontefice.

Papa Sergio comunicò al re che i loro peccati erano stati rimessi da Dio, usando le parole del profeta: <chi convertirà un peccatore dal suo errore salverà l'anima sua dalla morte⁴⁰¹>.

Il pastore apostolico, e ciò vada a suo giusto merito, ordinò di bruciare i codici che contenevano le parti eretiche scritte da quanti nominati sopra⁴⁰², cosicché non contaminassero ulteriormente le menti degli scismatici.

Perdonami, o re devotissimo, se ignorando i tuoi comandi, come (al contrario) si dovrebbe⁴⁰³, canto e scrivo questi versi, per quanto insufficienti nel rivelare i tuoi meriti; ho poi messo in prosa questa piccola prece:

<Cantiamo tutti la gloria del Re dei re in perpetuo e parimenti preghiamo Cristo, che con la sua destra protegga re Cuniperto e lo mantenga qui per molto tempo e poi che gli dia la vita eterna!>”

Il carne è stato composto per esaltare la figura di Cuniperto (morto nell'estate del 700) mentre era ancora in vita e dopo la deliberazione papale di accettazione delle decisioni del concilio di Pavia, avvenuta l'anno successivo: quindi nel 699.

L'autore fu un fervente monaco cattolico di Bobbio⁴⁰⁴ il quale, con un imbarazzo che i versi non riescono a coprire, si era reso conto che, sotto il profilo teologico, i trionfatori furono i tricapitolini. Costoro infatti si videro riconosciuta la propria ortodossia, sostenuta e difesa per circa un secolo e

399 Questo Tomaso è stato individuato dall'Oltrocchi in un sapiente e pio religioso pavese la cui lapide sepolcrale, già perduta quando scrisse, fu illustrata da Grutero. Vedi *“Ecclesiae mediolanensis historica ligustica”, Pars Secunda, Liber III, Milano 1795, pagg. 652-655*

400 L'Oltrocchi, e di seguito gli storici successivi, ritiene che questo Damiano fosse il vescovo di Pavia. Mi permetto di insinuare il dubbio che invece si tratti dell'arcivescovo di Ravenna (693-706), personaggio di tutt'altro spessore, vedi https://www.treccani.it/enciclopedia/damiano_%28Dizionario-Biografico%29/. Tuttavia, resto perplesso dal titolo *vir excellens* con cui viene gratificato, del tutto inadatto per un prelado di simile rango ecclesiastico.

401 *Giacomo 5, 20*. Il verso è tratto dalla lettera dell'apostolo san Giacomo il Minore: “Fratelli miei, se qualcuno di voi si è smarrito lontano dalla verità e uno ve lo riconduce, sappiate che colui che ricondurrà un peccatore dalla via del suo traviamiento salverà l'anima sua dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati.”

Le cose in realtà andarono diversamente, in quanto si ebbe un compromesso a riguardo del monotelismo; invece fu la chiesa romana a rinunciare alla condanna dei Tre Capitoli, ripristinando il pieno dettato del concilio di Calcedonia, come chiedevano gli aquileiesi, cioè il ritiro della condanna di Teodoro, Iba e Teodoreto. Quindi lo scisma rientrò sulla base del compromesso teologico e la vittoria del papa sul piano politico perché, da quel momento, gli fu riconosciuto il primato.

402 Il riferimento è agli scritti dei monoteliti, che ancora una volta si confondono con i sostenitori del concilio di Calcedonia, ovvero i tricapitolini. La realtà storica direbbe anche che i Tre Capitoli condannati nella quinta sinodo (Costantinopoli 553) siano stati bruciati, cosa cui il compositore del carne, auto-definitosi “ortodosso”, non accenna. Ritengo che nel falò finirono anche gli atti di papa Giovanni III, ritenuto eretico dai tricapitolini per la probabile accettazione dell'afartodocetismo e, in generale, della posizione di Giustiniano osteggiata dai tricapitolini.

403 Evidentemente Cuniperto aveva vietato qualsiasi forma di adulazione nei suoi confronti.

404 Secondo il parere di *Baldassarre Oltrocchi*, dovrebbe essere stato un certo monaco Flaviano, maestro di latino di Paolo Diacono. Vedi: *“Ecclesiae mediolanensis historica ligustica”, Pars Secunda, Liber III, Milano 1795, pag. 535*.

mezzo, che da quel momento divenne quella cattolica della Chiesa Romana, neppur del tutto depurata dal monotelismo - già condannato nel concilio di Costantinopoli III del 680 - e con la rivalutazione del semipelagianesimo. Starà poi all'azione politica dei primi re carolingi il suo consolidamento.

Dal compromesso di Pavia emerge con nettezza come l'aspetto teologico fosse subordinato a quello politico. Sotto questo profilo, infatti, i vincitori furono Cuniperto, che tra l'altro poté così consolidare la pace con i Bizantini, e papa Sergio. La strada che avrebbe portato alla teocrazia e al potere temporale della Chiesa romana era stata così spianata.

A conferma della prevalenza politica su quella teologica, si ebbe che gli sconfitti, benché costretti a riunificare le sedi patriarcali di Aquileia (tricapitolina) e Grado (cattolica), che si erano sdoppiate nel 610, nel 717 si sdoppiarono nuovamente per motivi di potere temporale. I vescovi della provincia metropolitana continuarono con liti e divisioni, moltiplicatisi dopo il 610, come dimostra il fallimentare concilio di Mantova dell'827, convocato proprio allo scopo di conciliare le due fazioni. Anche in questo caso, in un punto imprecisato della storia, sparirono le tracce di quella perdurata divisione che si evince appena dalle soppressioni di alcune diocesi in epoca successiva, dalle controverse cronotassi dei vescovi delle sedi patriarcali e di varie diocesi venete, friulane e anche di quella trentina, quasi ci fossero stati vescovi e antivescovi, per gli stessi motivi per cui vi furono papi e antipapi.

Di seguito si evidenzierà come, dopo il concilio di Pavia ovvero dopo la fine dello scisma, il pensiero di Gennadio fu riabilitato grazie ad una sostanziale riformulazione che contribuì in maniera determinante all'unità della Chiesa cattolica romana in Occidente, fino all'avvento del luteranesimo e del calvinismo.

È infine singolare, essendo oggi trascorsi oltre due secoli dal ritrovamento del carne, rilevare come la storiografia ancora presenti lo scisma tricapitolino come una mera questione di lana caprina, anche se in effetti, se ci poniamo solo dopo il dibattito mantovano dell'827 - "una bega per questioni di bottega" -, a tal punto ormai si era ridotto sotto il profilo teologico.

Nel codice *Weingarten* (pagine 197v-202v) v'è la trascrizione di una rielaborazione del *De ecclesiasticis dogmatibus* di Gennadio di Marsiglia, seppur non completata per mancanza di carta. Per gli aspetti teologici, dottrinali e canonici, questo testo rappresenta appieno il compromesso raggiunto a Pavia e costituisce la prova dell'accettazione da parte della Chiesa romana della fede professata dai tricapitolini. Per comodità, questa riformulazione verrà in seguito denominata *Dogmatum* [Dei dogmi]; per lo stesso motivo si utilizzeranno i numeri romani per indicare i capitoli del *Dogmatum* e quelli arabi per l'opera originale⁴⁰⁵.

Vi sono diversi argomenti che consentono di affermare che si tratta di una rielaborazione, oltre a quanto si può intuire dal titolo appostogli dall'estensore della rubrica del codice *Weingarten* nel 1715, *Dogmatum Ecclesiasticorum Definitio* [Determinazione dei dogmi ecclesiastici], a sua volta riassumendo quello del testo del codice stesso, *Doctrina et fides aeclesie definitio aeclesiasticorum docmatum* (sic) [Dottrina e fede della chiesa e determinazione dei dogmi ecclesiastici], di per sé già differente dal titolo dell'opera di Gennadio: *De ecclesiasticis dogmatibus* [Dei dogmi ecclesiastici], in realtà conferitogli da qualche studioso successivo.

È preliminarmente fondamentale ricordare che il semipelagianesimo formulato da Gennadio era stato condannato nel concilio di Orange del 529 e che, a quanto mi consta, non vi fu mai una

405 Ho utilizzato per il raffronto quello presente in *Corpus Corporum* (Migne).

formale riabilitazione successiva. Questo basterebbe per confermare che si tratta necessariamente di una rielaborazione, altrimenti non avremo la trascrizione del 796 sul codice *Weingarten*. Inoltre, nell'840, questa riformulazione fu collazionata dall'abate di Fulda, poi arcivescovo di Magonza, *Rabano* (ca 782 - 856) che, per i suoi meriti, si guadagnò il soprannome di *Maurus* da parte del suo maestro Alcuino di York, alludendo al discepolo prediletto di san Benedetto.

Si vedrà sotto al punto "f" quale fu il motivo e quale l'elemento di sostanziale riformulazione che permise la riabilitazione dell'opera di Gennadio.

Ciò premesso questi sono gli elementi che dimostrano trattarsi di una sostanziale riformulazione:

- a. il testo trascritto nel codice *Weingarten* ha una sintassi più aderente all'evoluzione della lingua, ormai allontanatasi dal latino classico utilizzato da Gennadio; e lo stesso dicasi della coniugazione dei verbi all'indicativo rispetto al congiuntivo.
- b. Al di là di questi ed altri aspetti linguistici, sui quali sorvolo, un elemento di sostanziale differenza consiste nel fatto che Gennadio presenta le tematiche in ordine di importanza, partendo dal suo credo trinitario niceno-costantinopolitano, presentato come punto di arrivo tra le varie eresie sinteticamente elencate e con una concatenazione tra loro che solo raffrontando i testi sui quali si documentò è possibile comprendere. Si tratta non solo di altre sue opere da lui stesso elencate nel capitolo C (cento) del *De scriptoribus ecclesiasticis* - e cioè i non pervenuteci "otto libri contro tutte le eresie", i "sei libri contro Nestorio", i "tre libri contro Pelagio", il "trattato circa i mille anni" e "l'Apocalisse del beato Giovanni" inviati in allegato alla "lettera circa la mia fede" (che sarebbe quanto poi denominato *De ecclesiasticis dogmatibus*) a papa Gelasio I (492-496) - ma anche del *De haeresibus*, del *De libero arbitrio* e, più in generale, probabilmente di tutta l'immane produzione di sant'Agostino, oltre a buona parte delle opere di quei 99 scrittori brevemente recensiti proprio nel *De scriptoribus ecclesiasticis*; infatti molte precise frasi che si leggono nel *De ecclesiasticis dogmatibus* sono tratte da queste recensioni.

Nella riformulazione si rileva un notevole stravolgimento della sequenza dei capitoli che fa perdere il filo del ragionamento gennadiano, introducendone un altro riflettente l'evoluzione della materia dottrinale e canonica che v'era stata nei due secoli successivi a Gennadio, cioè il VI e VII. È anche fondamentale sottolineare che l'attualità mantenuta dall'opera di Gennadio consisteva proprio nel fatto che lui non aveva potuto render conto degli stravolgimenti introdotti, soprattutto dall'azione di Giustiniano I (imperatore dal 11 maggio 527 al 14 novembre 565), che erano stati cancellati con il compromesso di Pavia, riportando l'orologio a Calcedonia 451 e quindi al credo niceno-costantinopolitano.

- c. Per effetto di questo il testo di Gennadio rendeva più che mai attuale il recente abbandono dell'eresia aftartodoceta, impostasi dopo di lui, come si ricava dall'ultima frase del capitolo II: "... *sed anima cum ratione sua et corpus cum sensibus suis. Per quos sensus verus in passione et ante passionem carnis sue dolores sustinuit.*" ["... ma anima con la sua razionalità e corpo con i propri sensi. Per effetto di questi sensi Cristo provò il dolore fisico in tutta la sua vita terrena."]

Infatti, il componimento di Gennadio è databile tra il 492 e il 496, mentre l'eresia aftartodoceta - sorta con Giuliano di Alicarnasso attorno al 530 su basi ben più antiche come si dice sotto, ma divenuta rilevante per il suo abbraccio e imposizione da parte di Giustiniano - non si diffuse a Roma fino all'editto del 565. L'eresia fu subito condannata ufficialmente da Giustino II nel 566, ma non dai papi coevi, come il frammento della sinodo di *Anagnis* lascia trapelare. Venne dalla

Chiesa romana abbandonato di fatto con il ripristino quasi integrale del dettato di Calcedonia, avvenuto mediante il compromesso monotelita, ma la sua successiva condanna annullò il possibile riavvicinamento con i tricapitolini. Non è superfluo evidenziare come la frase sopra trascritta fornisca la misura di quanto questa eresia fosse stata temuta in ambito tricapitolino, potendosi interpretare la passione di Cristo come una farsa e, a cascata, far sorgere il dubbio che fosse mai avvenuta e che Cristo stesso fosse esistito. Va anche aggiunto che l'eresia astartodoceta già si agitava ben prima di Giuliano di Alicarnasso, come si può comprendere dalla menzione di Apollinare ed Eunomio, Artemon, Berillio e Marcello, per vari aspetti assertori più o meno espliciti di questa tesi cristologica (incarnazione insensibile o incorporea o assenza di divinità prima della nascita), già rilevata anche nel *Diversarum hereseon Liber*⁴⁰⁶ del vescovo di Brescia Filastrio (*Philastrius Brixienensis* morto nel 387)⁴⁰⁷.

Inoltre, v'è un accenno alla negazione del monotelismo - accolto nel 633 e poi condannato in via definitiva nel 680 - facendo riferimento alle tesi di Sabellio, di Ario e di Timoteo, che appunto erano state parzialmente recuperate con il compromesso monotelita. Come già detto, gli aquileiesi avevano rifiutato anche questa condanna del 680 e, al momento della convocazione a Pavia nel 698, lo sostenevano ancora. Ne consegue che proprio nel concilio di Pavia, o poco dopo ma comunque in conseguenza di questo, si raggiunse anche su questa eresia - cioè che in Cristo esiste un'unica volontà o un'unica operatività o energia - un altro compromesso, per effetto del quale si giunse alla definizione del "mistero della Santissima Trinità" nel tentativo, quasi riuscito, di togliere di mezzo ogni possibilità di speculazione cristologica.

- d. La definizione dell'anima umana (capitoli XIII-XIV e XV) è contemporaneamente una censura - relativamente all'infusione dell'anima nel feto da parte di Dio (parte finale del cap. 14 e intero 18 dell'originale gennadiano) - e un'evoluzione di pensiero rispetto all'originale stesso, addirittura più aderente a quella attualmente vigente che non a quella decretata dogmaticamente nell'VIII concilio di Costantinopoli dell'869. Infatti, qui si affermò soltanto che l'essere umano non è composto di corpo, anima e spirito, cioè di tre elementi uno diverso dall'altro. Questa formulazione era già in ritardo rispetto alla dualità corpo e anima, così chiaramente espressa nel testo del codice *Weingarten* (capitolo XVII).
- e. Il superamento di questa concezione tripartita dell'essere umano è affrontato nel capitolo XVIII unitamente ad una nuova interpretazione dell'etica che supera il concetto del bene in posizione intermedia tra i due estremi, che sono sempre il male, tipico della filosofia greca (nel testo si fa riferimento a Platone, Alessandro di Afrodisia commentatore di Aristotele, Zenone di Cizio e Origene). La nuova concezione duale bene-male si può assegnare al pensiero di Plotino, adattato da sant'Agostino e quindi ripresa da Gennadio. E lo stesso dicasi per il capitolo XXV circa l'asserzione che il male non può venire da Dio.
- f. Pure il capitolo XIX è riformulato mediante una riscrittura complessiva e, soprattutto, mediante diverse censure, come si vede dal raffronto dei testi (riformulazione e originale) nella tabella sottostante. Di per sé questo capitolo costituisce la riformulazione fondamentale riabilitante il pensiero di Gennadio, la cui originalità consisteva nella definizione di libero arbitrio - in sostanziale contrasto rispetto alla condanna del pelagianesimo da parte di sant'Agostino

406 L'opera in questione è stata analizzata sul testo presente in *Corpus Corporum*.

407 Vedi eresie 69, 70, 71, e 92. A giudicare però dalla mancata menzione di Filastrio nel *De scriptoribus ecclesiasticis* si direbbe che fosse ignorato da Gennadio.

contenuta nel suo *De libero arbitrio* - da cui il cosiddetto semipelagianesimo, magnificamente formulato da queste parole contenute nel cap. XIV (corrispondente al 15° dell'originale):

“Sed dicimus unam esse eandemque anima in homine, quae ad corpus sua societatem vivificet, et semetipsam, suam rationem disponat, habens in se libertatem arbitrii, ut in sua substantia elegat cogitationem quod vult.” [“Diciamo invece che nell'uomo v'è una sola anima ed è la stessa che rende vivo il suo corpo e al contempo lo rende un essere razionale, poiché l'anima è dotata di libero arbitrio che, per caratteristica sua propria, permette di scegliere ciò che vuole.”]

La censura più rilevante riguarda l'ultima frase del cap. 21 originale, in quanto in contraddizione con l'assunto iniziale, cioè che il libero arbitrio, dopo il peccato originale, si era ridotto a libertà di scelta per mezzo dell'anima raziocinante:

“Postquam vero seductionis serpentis per Evam caecidit a nature bono perdidit pariter et vigorem arbitrii, non tamen electionem ...”. [Dopo il peccato originale (l'uomo) decadde dalla sua connaturata essenza di essere buono e allo stesso tempo perse la facoltà di giudicare ciò che è bene e ciò che è male, ma tuttavia non la capacità di scegliere ...]

La contraddizione fu eliminata, in quanto Gennadio aggiungeva che questa capacità di scelta è comunque un dono divino e che non scegliamo il bene per la natura della nostra anima, bensì per la misericordia e l'ispirazione divina (Grazia santificante), mentre il male lo scegliamo per libera scelta e ignavia. Per lo stesso motivo vennero censurati i capitoli 22, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51. Tuttavia, la censura non fu abbastanza attenta perché il concetto, che era stato ulteriormente ripreso ed ampliato da Gennadio anche nella parte finale del capitolo 56, sopravvive nel capitolo XXIV, seppur quale contrappeso al male emanante dal diavolo.

Tabella 23:

Raffronto dei capitoli riguardanti il “libero arbitrio”

Capitolo XIX riformulato.

Codice Weingarten, pagg. 200v-201r

Libertatem arbitrii sui commissum est homo estatim prima conditione, ut sola vigilantia mentis adnitente etiam precepti custodia perseverit si vellit, in id quod creatus fuerat. Postquam vero seductionis serpentis per Evam caecidit a nature bono perdidit pariter et vigorem arbitrii, non tamen electione[m], ne non esset suum quod de mendaret peccata, nec merito indulgeretur quod non arbitrii diluisset; manet ergo ad salutem arbitrii libertas idest racionabilis voluntas, set admonente prius deo et invitante ad salute[m] ut vel inelegat (sic), vel sequatur, vel agat occasionem salutis,

Capitolo 15 originale

di Gennadio di Marsiglia

Libertati arbitrii sui commissus est homo statim in prima mundi conditione, ut salva vigilantia mentis adnitente in precepti custodia perseveraret, si vellet, in eo quod creatus fuerat permanere. Postquam vero seductione serpentis per Evam cecidit, naturae bonum perdidit, pariter et vigorem arbitrii; non tamen electionem, ne non esset suum quod evitaret peccatum, nec merito indulgeretur quod non arbitrio diluisset. Manet itaque ad quaerendam salutem arbitrii libertas, id est, ratiomalis voluntas, sed admonente prius Deo, et invitante ad salutem, ut vel eligat, vel sequatur vel agat occasione salutis, hoc

hoc inspiratione dei, ut autem consequatur quod elegit, vel quod sequatur, vel quod occasionem agit, dei esse libere confitemur. Inicium ergo salutis nostrae habemus deo miserante ut adquiescamus salutifere inspirationis nostrae potestatis est; ut adipiscamus quod adquiescendo, monitionem cupimus divini muneris est, non lavamur, indepto salutis, munere sollicitudinis nostrae est, et celestes pariter adiutorii, ut autem labamur potestatis nostrae est et ignaviae.

est, inspiratione Dei. Ut autem consequatur quod eligit, vel quod sequitur, vel quod occasione agit, Dei esse libere confitemur. Initium ergo salutis nostrae Deo miserante habemus; ut aquiescamus salutifera inspirationi, nostrae potestatis est; ut adipiscamur quod acquiescendo admonitione cupimus, divini est muneris; ut non labamur, potestatis nostrae est et ignaviae: non tamen ad obtinendam sine illo qui quaerentes facit invenire, qui pulsantibus aperit, qui petentibus donat. Sicut ergo initium salutis nostrae Deo miserante et inspirante habere nos credimus, ita arbitrium nostrae naturae sequax esse divinae inspiratione libere confitemur. Igitur ut non labamur a bono vel naturae, vel meriti, sollicitudinis nostrae est et coelestis pariter adiutorii; ut labamur, potestatis nostrae et ignaviae.

Questa nuova riformulazione fu necessaria per adattare la dottrina al nuovo assetto politico della chiesa romana scaturito dopo il riconoscimento del primato del vescovo di Roma e l'assunzione del potere temporale dei papi, riconosciuto per la prima volta dal re franco Pipino il Breve nel momento in cui diede loro la sovranità sul ducato di Roma e sull'esarcato di Ravenna che pare già costituissero il *Patrimonio di san Pietro (754 Promissio Carisiaca)*. Poiché sulla *Promissio* pesano dei sospetti circa la sua autenticità, è possibile che il *Dogmatum*, invece che la conseguenza, ne sia stata la premessa.

In ogni caso, per effetto della riformulazione, si ebbe che la libertà di scegliere il bene non era più un dono divino, ma esclusiva facoltà del raziocinio dell'uomo, tuttavia sempre esposto al rischio della scelta del male emanante dal diavolo. Si poneva quindi il problema della sua educazione e questa non poteva che essere affidata alla Chiesa cattolica romana, unica titolata all'interpretazione della parola di Dio. E per fare questo doveva avere i mezzi adeguati: il potere temporale nella forma assoluta tipica delle teocrazie, cioè quello politico, economico e giudiziario. Tale impalcatura si sarebbe consolidata con Carlo Magno. Infatti, poiché anche questo *Dogmatum* fu tra le aggiunte dell'ultima ora nel codice *Weingarten*, si conferma, ancora una volta, che esso fu compilato nello spirito della sua *admonitio generalis* del 789.

Resta ancora da evidenziare che i capitoli XX sul battesimo, XXI sull'eucarestia e XXVIII sulle nozze, rimasti inalterati rispetto agli originali (52, 53 e 63-64), sono perfettamente aderenti al penitenziale a mio avviso erroneamente definito *pseudo-cummeani*, perché lo ritengo composto proprio dal vescovo *Cummean* a Bobbio attorno alla metà del secolo VII.

Chi possa essere stato l'autore di questa riformulazione e quando al momento è quesito aperto, anche se, in base a quanto osservato, mi sembra fuori dubbio che sia successiva al concilio di Pavia del 698.

Riassumendo, nel *Dogmatum* del codice *Weingarten* rilevano questi aspetti:

1. il credo cattolico esposto, al netto delle eresie ritenute tali dai tricapitolini, dove infatti brillano per assenza Teodoro di Mopsuestia, Iba di Edessa e Teodoreto di Cirro;
2. i riferimenti cristologici accettati;
3. il semipelagianesimo depurato dall'influenza divina circa la capacità di scelta del bene;
4. il mistero della trinità come ulteriore compromesso dopo la condanna del monotelismo;
5. l'interpretazione dell'Apocalisse nell'ottica non tanto della fine dei tempi, quanto della parusia di Cristo, che è la stessa accennata nel frammento redatto da *Secundus*;
6. i problemi canonici relativi:
 - 6.1. al battesimo di fronte alle necessità di ribattezzare gli eretici;
 - 6.2. all'eucarestia, come momento di comunione non legata ad obblighi temporali di assunzione;
 - 6.3. al matrimonio, inteso come esclusivo mezzo legittimo di procreazione;
 - 6.4. all'inderogabilità delle penitenze comminate.

Per inciso, quest'ultimo aspetto, che verrà contraddetto dalla pratica delle indulgenze via via sempre più oblativo, sarà alla base dello scisma protestante sette secoli dopo assieme al semipelagianesimo riformulato, al quale si rimediò nel concilio di Trento con il ritorno al concetto di sant'Agostino⁴⁰⁸.

Questa è la trascrizione, preceduta dalla *Tabella 24* dove si evidenziano:

1. La numerazione dei capitoli dell'originale di Gennadio in numeri arabi e il corrispondente capitolo della riformulazione trascritta nel codice *Weingarten* con numeri romani;
2. Gli eresiarchi e le eresie;
3. Le formulazioni teologiche, dottrinali e canoniche;
4. Le fonti di Gennadio

⁴⁰⁸ Vedi il "Decreto della Giustificazione" varato nella sessione VI del concilio di Trento il 13/01/1547.

Tabella 24

*Schema della riformulazione del “De ecclesiasticis dogmatibus” di Gennadio di Marsiglia
trascritta nel codice Weingarten*

CAPITOLO		ERESIARCHI	ERESIA	FORMULAZIONE TEOLOGICA O CANONICA	FONTE PATRISTICA in rosso i capitoli del <i>De scriptoribus ecclesiasticis di Gennadio</i>	
Originale	Codice Weingarten				AUTORE	TITOLO
1	I			Credo di Gennadio	GENNADIO	
		SABELLIUS	Trinità confusa in una sola persona		S. AGOSTINO	De haeresiis 41
		ARIUS	Duplici natura di Cristo separata		FAUSTINUS	XVI
2	II	TIMOTHIANI	Cristo uomo e dio insieme			
		HEBION	Cristo nato da uomo e adottato al battesimo		S. AGOSTINO	De haeresiis 10
		MARCHION	Corporalità di Cristo dal cielo		S. AGOSTINO	De daubus animis
		EHUTICAES			LEO (I) papa	LXX
		VALENTINUS	Venuta di Cristo incorporea		SABBATIUS	XXV
		MARCHIANUS	Cristo di carne ex carne			
		APOLLENARIS	Sull'incarnazione insensibile o incorporea		THEODORUS di Antiochia	XII
		EUNOMIUS				
			contro l'AFTARTODOCETISMO			
3	III	ARTEMON, BERILLUS et MARCELLUS	Non Dio prima della nascita			
		DYONISIUS fons ARII	Incarnazione di Cristo avvenuta per creazione		IULIUS vescovo di Roma	II
		EUNOMIUS	Diseguaglianza della Trinità		SABBATIUS vesc. gallicano	XXV
		AETIUS				
		ARIUS	Subordinazione del Figlio al Padre			
		MACEDONIUS	Subordinazione dello Spirito Santo		FAUSTINUS	XVI
		MANIHEUS	Divinità inserita in Cristo			
		MELITO et TERTULIANUS	Cristo incorporeo			
		ANTROPORPHUS et VADANUS	Cristo è uomo solo in effigie		THEOPHILUS vescovo di Alessandria	XXXII
		ORIGENES	Cristo invisibile			
		FORTUNATUS	Cristo è creatura visibile			
		MARCHION	Cristo diverso per costumi e volontà			
		PLATTO et TERTULLIANUS	Cristo uomo deduce la sua divinità dalla Trinità			
ORIGENES	Distinzione tra i componenti della Trinità					
SABELLIUS	Confusione delle tre persone in Cristo					

		SILVANUS et PRAXEAS	Unità della Divinità			
4	(IV omesso) V			Homousion o coesenzialità	EUGENIUS vesc. Cartagine	XCVII
5		NESTORIUS	Duplici natura di Cristo non ipostatica		COELESTINUS e CYRILLUS	LIV- LVII
6	VI			Interpretazione Apocalisse	GENNADIO	De Apocalypsi
		ORIGENES	Immutabilità del corpo umano dopo la risurrezione dei morti		THEOPHILUS vescovo di Alessandria	XXXII
7	VII			Resurrezione degli uomini	POMERIUS	XCVIII
				Interpretazione Apocalisse	GENNADIO	De Apocalypsi
8	VIII	DIODORUS	Nel Giudizio tutti sono giudicati	Interpretazione Apocalisse	GENNADIO	De Apocalypsi
9	IX	ORIGENES	Dopo il giudizio tutti rinascono	Interpretazione Apocalisse	GENNADIO	De Apocalypsi
10	X			Genesi 1		
11	XI			Incorporeità attributo esclusivo della Trinità		
12				Corporeità senza carne di angeli e demonii e anima umana		
13	XII			Immortalità delle creature senza carne ma con intelletto		
14	XIII	ORIGENES	Anima non è razionante sin dall'inizio			
		LUCIFERIANI, CERILLUS et aliqui Latinorum	Anima seminata con il coito		FAUSTINUS	XVI
				Solo il Creatore sa della creazione dell'anima		
15	XIV	quodam SIRORUM	Due anime nel corpo			
				Nozione dell'anima umana, una sola e dotata di libertà di arbitrio	GENNADIO e CAESARIUS di Arles	LXXXVI
16	XV			Solo l'uomo possiede anima immortale	GENNADIO	Adversus Pelagius
		HARABS	Anima mortale			
		ZENO	L'anima muore dopo un intervallo			
17	XVI	PLATTO et ALEXANDER	L'anima animale dotata di ragione	Anima mortale degli animali non sostantiva		
19	XVII			Doppia sostanza dell'uomo: anima e corpo	S. AGOSTINO	De daubus animis
20	XVIII	DIDIMUS	Lo spirito è il terzo componente dell'anima	Negazione della tripartizione dell'uomo: corpo, anima e spirito	S. AGOSTINO	De daubus animis
21	XIX			Libero arbitrio dell'anima per grazia divina		Riformulazione prima metà secolo VIII
52	XX			Battesimo agli eretici	URSINUS	XXXVII
		PAULIANITE, PROCLIANO, BARBARITE, SYPHUMRI, FUTINIACI qui	Battesimo non canonico		GENNADIO	

		nunc vocantur BONOSIANI, MONTANI et MANICHEI				
			Negazione della co-eternità di Padre e Figlio			
		CERDO et MARCHION				
		MANIHEUS				
		THEODOTUS				
		VALENTINUS				
		CERINTINOS, HEBION, ARTEMON et FUTINUS	Negazione della divinità di Cristo			
53	XXI			Eucarestia	GENNADIO	
54	XXII			Penitenza da eseguire con rigore	GENNADIO	
55	XXIII	MELITIANI	Speranza di vita terrena dopo la redenzione		GENNADIO	
		CERINTUS et MARCUS	Edonismo dopo la redenzione		GENNADIO	
		PAPIAS aut CERINTUS et TERTULLIANUS et LACTANCIUS	Speranza di vita terrena dopo la redenzione con nutrizione		GENNADIO	
		NEPOS	Speranza di mille anni di delizie terrene dopo la redenzione		GENNADIO	
56	XXIV			Nulla di buono senza Dio	GENNADIO	
57	XXV			Male viene dal diavolo	GENNADIO	Adversus Pelagius
58	XXVI			Nulla è immutabile tranne la Trinità	GENNADIO	
59	XXVII			Gli angeli sono buoni per natura	GENNADIO	Adversus Pelagius
63	XXVIII			Sulle buone nozze		
64				Sulla continenza nuziale		

TRASCRIZIONE DEL *DOGMATUM*, rielaborazione della prima metà del secolo VIII del *De ecclesiasticis dogmatibus* di Gennadio di Marsiglia; fonte: *Codice Weingarten*, da pagina 197v

N.B.: Con le note a margine contraddistinte da lettere sono segnalate le differenze principali rispetto alla collazione di *Rabano Mauro* dell'840 d.C.; sempre a margine evidenzio gli argomenti trattati nel frammento.

INCIPIT DOCTRINA ET FIDES AECLESIE DEFINICIO AECLESIASTICORUM DOGMATUM.

- I. *Credimus unum deum esse patrem et filium et spiritum sanctum. Patrem eo quod habeat filium. Filium eo quod habeat patrem. Spiritum sanctum eo quod sit ex patre procedens, patri et filio coaeternus. Pater ergo principium principale nomen deitatis quia sicut numquam fuit, non dicitur ita numquam fuit, non pater e quo filius natus a quo spiritus sanctus non natus quia non est filius; neque ingenuus quia non est pater nec factus sed ex deo patre dicitur procedens pater aeternus eo quod aeternum habeat filium cuius aeternus sit pater filius aeternus eo quod sit patri coaeternus, spiritus sanctus eternus eo quod sit patri et filio coaeternus. Non confusa in unam personam trinitas, ut Sabellius dicit, neque separata haut divisa in natura divinitas, ut Arius blasphematur; set alter in persona pater, alter in personam filius, alter in persona spiritus sanctus; pater et filius et spiritus sanctus unius natura dicitur in sancta trinitate.*
- II. *Non pater carnem adsumpsit, neque spiritus sanctus, sed filius tantum; ut qui erat in divinitate dei filius ipse se fieri in homine hominis filius. Ne filii nomen ad alterum transiret. Qui non erat nativitate filius. Dei ergo filius hominis factus est filius, natus secundum veritatem nature ex dei (sic pro deo) dei filius secundum veritatem nature ex homine hominis filius ut veritas geniti non adoptionum (sic pro adoptione), non appellacione, sed in utraque, nativitate filii nomen nascendo haberit, et esset verus deus et verus homo unus filius; non ergo duos christos neque duos filios sed deum et hominem unum filium. Quem propterea unigenitum dicimus manente in duabus substantiis sicut ei natum*

pagina 198r

re veritas contulit. Non confusis naturis neque inmixtis, sicut Timothiani volunt, sed societate unitatis. Deus ergo hominem adsumpsit, homo in deum transivit, non nature versibilitate^a sed dei digna =

a) sicut Apollinariste dicunt

cione, ut nec deus mutaretur in humanam substantiam adsumendo hominem, nec homo in divinam glorificatus in deum, quia mutatio vel versibilitas nature et divinitationem et aboelicionem[m] substantiae facit. Natus ergo dei filius ex homine, non per hominem, idest non ex viri coitu, sicut Hebion dicit, sed ex virgine carnem ex virgine corpore trahens, et non de caelo secum adferens, sicut Marchion^b et Euhuciae adfirmant. Nec in phantasia, id est, absque carne, sicut Valentini^c dicit, neque aufinicae (?), idest putative imaginatum, sed corpus verum, non tamen carnem ex carne, sicut Marchianus, sed verus deus, ex divinitate, et verus homo ex carne; unus filius in divinitate verbum patris et deus in homine anima et caro; anima non absque sensu et ratione, ut Apollenaris, neque caro absque anima, ut Eunomius, sed anima cum ratione sua et corpus cum sensibus suis. Per quos sensus verus in passione et ante passionem carnis suae dolores sustinuit.

b) Origenes

c) Valentinus

- III. Neque sic est natus ex virgine ut deitatis initium nascendo homo acceperit, quasi antequam ex virgine nasceretur deus non fuerit, sicut Artemon et Berillus et Marcellus docuerunt, sed aeternus deus, homo ex virgine natus. Nihil creatum aut serviens in trinitate credendum, ut vult Dyonisius fons Arianus, nihil inaequale, ut Eunomius, nihil gratiae inaequale, ut vult Aetius, nihil anterius posteriusve aut minus, ut Arius; nihil extraneum aut officiale alteri, ut Macedonius;

pagina 198v

nihil persuasionem aut subreptionem insertum, ut Manicheus; nihil corporeum, ut Melito et Tertullianus; nihil corporaliter effigiatum, ut Antropomorphus et Vadanus; nihil invisibilis, ut Origenes; nihil creaturis visibile, ut Fortunatus; nihil moribus vel voluntate diverso, ut Marchion; nihil ex trinitatis essentiam ad creaturam naturam deductum, ut Platon et Tertullianus; nihil officium singulari nec alteri comunicabile, ut Origenes; nihil confusum, ut Sabellius set totum perfectum quia totum ex uno et unum, non tamen soletarium ut presumunt Silvanus et Praxeas pentapolitana damnabilis illa doctrina.

- V. *Homousion ergo idest coessentialis; homousius deo* (segno di richiamo frase sconvolta; vedi sotto)
et homini unus filius manens deus in homine suo in gloriam patris, desiderabilis videri ab angelis et ab omni creatura; non homo propter deum, vel Christus deo, sicut Nestorius blasphematur, set homo in deum et in homine deus.
- VI. *Erit resurreccio mortuorum sed una et in semel, non prima iustorum et secunda peccatorum, ut fabulatum somniantium, sed una omnium, et si id resurgere dicitur, quod caditur caro, ergo nostra in veritate resurgit, sicut in veritate cadit, et non secundum Origenes inmutacionem corporum erit, id est, non aliud novum corpus per carnem, sed eadem caro incorruptibilis resurgit ut vel poenas sufferre possit pro peccatis, vel in gloriam aeternam manere pro meritis. Corruptibilis que a deo resurgit incorruptibilis tam iustorum quam iniustorum caro in...* (frase incompleta)
- VII. *Omnium hominum erit resurreccio, si omnium erit, ergo omnium moriuntur, ut mors in Adam data omnibus filiis eius dominetur, et maneat illud privilegium in divinitate patri filius, homousius patri et filio et spiritus sanctus coessentialis ...* (segno di richiamo della frase sopra sconvolta)

pagina 199r

- in domino quod de eo specialiter dictum est. Non dabis sanctum tuum videre corruptionem et caro eius non videbit corruptionem. Hanc racionem maximam patrum turbam tradente suscipimus virum quia sunt et alii equae catholici et eruditissimi viri qui credunt anima in corpore manente inmutandos ad incorruptionem et immortalitatem eos qui in adventu domini vivi inveniendi sunt et hoc eis reputari pro resurreccionem ex mortuis, quod mortalitatem inmutacione deponant, non morte quodlibet quis adquiescat modo, non est ereticos nisi ex contentione hereticus fiat; sufficit enim ecclesie lege carnis resurreccionis credere futuram.*
- VIII. *Quod autem dicuntur de morte in simbolo in adventum domini vivos (h)ac mortuos iudicandos non iustos (h)ac peccatores iudicari, sicut Diodoris significari putat, set vivos eos qui in carne inveniendi sunt dicit, quia ad morituri creduntur, vel inmutandi sicut alii volunt, ut suscitati continuo, vel reformati, ante mortuis, iudicentur.* (Parusia)
- IX. *Post resurreccionem et iudicium non credamus resurre...* (Parusia)

titucionem futuram, quam Origenes delerat, ut demones vel impii homines post tormenta, quasi suppliciiis expurgati, vel illi in a[n]gelica qua creati sunt, redeant dignitatem, vel isti iustorum societa = te done[ne]ntur, eo quod hoc divine conveniat pie = tati. Ne quid ex rationabilibus pereat crea = turis, sed quodlibet modo salventur, sed nos cre = damus ipsi iudici omnium et retributori iusto qui dixit: ibunt impii in supplicium aeternum, iusti autem in vitam eternam, ut recipiant fructum operum suorum.

X. *In principio creavit deus celum et terram*

pagina 199v

et aquam ex nihilo. Et cum adhuc tenebre ipsam aquam occultaret et aqua terram absconderit facti sunt angeli et omnes celestes virtutes ut non esset ociosi = tas dei bonitas, sed haberet in quibus permulta ante spacia bonitate suam hostenderit, ita hic visibi = lis mundus ex is quetunhc creata fuerit, factus et hornatus.

XI. *Nihil corporeum et invisibile natura*

credendum, nisi solum deum, idest, patrem et filium et spiritum sanctum, qui, ideo incorporeus recte creditur, quia ubique est et omnia implet, atque constringit, ideo invisi = bilis omnibus creaturis quia incorporeus est.

Creatura omnis corporea angeli et omnis celestis virtutes corpore licet non carne subsistunt; ex eo autem corporeas esse credimus, intellectualis creatures quod localiter circumscribuntur sicut et ani = ma humana, quod carne clauditur, et demonis qui per substanciam angelice nature sunt.

XII. *Inmortalis esse credimus intellectualis na = turas quia carne carent, nec habent quodam cadat resurrectionem egent post ruinam.*

XIII. *Animas hominum non esse hab inicio, inter ceteras, intellec = tualis naturas, nec insemel creatas, sicut Origenes fingit. Neque cum corporibus per coitum seminantur sicut Luciferiani et Caerillus et aliqui Latinorum presumptores adfirmant, quasi naturalem consequentia serviente. Sed dicimus corpus tantum per con = iugio copula seminari creacionem viro ani = me solum creatore omnium nosse.*

pagina 200r

XIV. *Neque duas animas dicimus esse in corpo =*

re, sicut^d quodam Sirorum scribunt, una animale qua animetur corpus et inmixta sit sanguini et alteram spiritualem quem ratione ministrat. Sed dicimus unam esse eandemque anima in homine, quae ad corpus sua societatem vivificet, et semetipsam, suam rationem disponat, habens in se libertatem arbitrii, ut in sua substantia elegat cogitationem quod vult.

- XV. Solum hominem credimus habere animam substantivam, quae ex utroque corpore vivit, et sensus suos adque ingenia vivaciter tenet. Neque cum corpore moritur, sicut Harabz adserit, neque post per modicum intervallum, sicut Zeno, quia substantialiter vivit.
- XVI. Animalium viro animae non sunt substantivae sed cum carne ipsam carnis vivacitate nascuntur et cum carnes morti finiuntur, et ideo non rationem reguntur, sicut Platon et Alexander putant, sed ad omnia naturae incitamento ducuntur.
- XVII. Duabus substantiis constat homo, anima tantum et corpore, anima cum rationem suam et corpus cum sensibus suis; quos tamen sensus absque anime societatem non movit corpus, anima vero et sine corpore rationale suum tenet.

pagina 200v

- XVIII. Non est tertius, in substantia hominis spiritus, ut (sic pro ut) Didimus contendit, sed spiritus ipse est anima pro spirituale natura, vel pro eo quod spiritus (sic) in corpore spiritus appellata anima viro ex eo vocari quod ad vivendum, vel vivificandum anima et corpus; tertium virum quod ab apostolo cum anima et corpore introducitur spiritum gratiae sancti spiritus esse intellegamus, quia memorat apostulus ut integra perseveret in nobis, nec nostrum vitium aut minuetur aut fugitur a nobis, quia spiritus sanctus effugiet fictum.
- XIX. Libertatem arbitrii sui commissum est homo statim prima conditione, ut sola vigilantia mentis

*adnitente etiam precepti custodia perseverit
si vellit, in id quod creatus fuerat. Post =
quam vero seductionis serpentis per Evam
caecidit a nature bono perdidit pari =
ter et vigorem arbitrii, non tamen elec =
cione[m], ne non esset suum quod de men =
daret peccata, nec merito indulgere =
tur quod non arbitrii diluisset; manet
ergo ad salutem arbitrii libertas idest
racionabilis voluntas, set admonente
prius deo et invitante[m] ad salute[m] ut vel
inelegat (sic), vel sequatur, vel agat occasionem
salutis, hoc inspiratione dei, ut autem conse =
quatur quod elegit, vel quod sequatur, vel quod occasio =
nem agit, dei esse libere confitemur. Inicium
ergo salutis nostre habemus deo miserante*

pagina 201r

*ut adquescamus salutifere inspiracionis nostre
potestatis est; ut adipiscamus quod adquescendo,
monicionem cupimus divini muneris est, non
lavamur, indepto salutis, munere sollici =
tudinis nostre est, et celestes pariter adiutorii, ut
autem labamur potestatis nostre est et ignaviae.*

- XX. *Baptisma unum est, set in ecclesia ubi una est
fides, ubi in nomine patris et filii et spiritus
sancti datur, ideo si quis apud illos hereticos
baptizati sunt, qui in sancte trinitatis confes =
sione baptizati veniunt ad nos recipian =
tur, qui enim quasi baptizati ne sancte tri =
nitatis invocacio, vel confessio adnulletur
set doceantur antea et instruuntur quos
sensum sancte trinitatis misterium in ecclesia tie =
neatur, et si consenciant credere, vel adques =
cunt confiteri. Purgati iam fide inte =
gritate confirmentur, iam
manus inposicione; si vero
parvoli sunt vel ebetes, qui doctri =
nam non capiunt, respondeant pro illis qui
eos offerit, iuxta morem baptizandi, et sic
manus inposicione et crismate commu =
nicati eucharisthiae mysteriis admitan =
tur. Illos autem qui non in sancte trinitatis invoca =
cione, apud hereticos baptizati sunt et veni =*

*unt ad nos baptizari oportit. Neque
enim eos credendum est fuisse baptizatos*

pagina 201v

*qui non in nomine patris et filii et spiritus sancti ius =
ta regulam ad nos positam tincti sunt ut sunt
Paulianite, Procliani, Barbarite, Syphumri,
Futiniaci qui nu[n]c vocantur Bonosiani, Montani
et Manichei, variata impietatis germina
vel ceterae istorum origenis, sive ordinis pestis,
quia duo principia sive ignota introducuntur
ut Cerdo et Marcion; vel contraria, ut Mani =
heus, vel trea, ut^e Theodotus, vel multa ut
Valentinus, vel Christum hominem fuisse absque deo,
ut Cerintinos, Hebion, Artemon et Futinus;
ex eis, inquam si qui ad nos venirent, non requirendum
ab eis utrum baptizati sint an non, set
tantum si credant in aeclesie fidem et bap =
tizentur eclesiastico babtismatae.*

e) Setianus

*XXI. Cotidiae eucharistiae comunem percipere
nec laudo nec vitupero, omnibus tamen do =
minicis diebus comunicandum hortor,
si tamen mens in affectu pec =
candi non sit. Nam haben =
tem adhuc voluntatem
peccandi, gravari magis dico
eucharistie participacione quam puri =
ficari, et ideo quamvis quis peccato mor =
deatur peccandi de cetero non habeat volun =
tatem et comunicaturus satisfaciat
lacrimis et oracionibus, et confidens de dōmini
misericordia qui peccata pie confes =
sioni donare consuevit, accedat ad
eucharistiam intrepidus et securus.
Sed hoc de illo dico quem capitalia et mor =*

pagina 202r

*talia peccata non gravant, nec non quem mor =
talia post baptismum crimina commissa pre =
munt, hortor prius publica peniten =
cia satisfacere et ita sacerdotis iudici =
um reconciliatum comunione sociare, si vult
non ad iudicium et ad condemnationem sui eu =
caristia percipere set secreta satisfac =*

*cionem solvi crimina mortalia, non nega =
mus, sed mutato prius seculi habitu et con =
fesso religionis studio per correpcionem
et iugem immo perpetuo lucto misserante
deo, ita dumtaxat ut contrariam pro
his que penitet agat et eucharistia
omnibus dōminicis diebus suplix adque submis =
sus usque ad morte[m] suscipiat.*

XXII. *Penitencia vera est penitenda non
admitere, sed admissa deflare; satis =
facio penitentie est causas peccato =
rum excedere, nec eorum sugestionibus aditum
indulgere.*

XXIII. *In divinis repromissionibus nihil
terrenum aut transitorium expectemus, sicut
Melitiani sperant, non nupciarum copula
sicut Caerintus et Marchus delectantur,
non quod ad cybum vel potum pertinet, sicut Papi =
as aut Cerintus^f, et Tertullianus et Lactancius
adquiescunt. Neque per mille annos
post resurrectionem regnum dei in terram fu =
turum et sanctos cum illa in deliciis regnatos;*

f) auctore

pagina 202v

*speremus, sicut Nepos docuit, qui primam iustorum et secun =
dam impiorum confinxit^g, et inter has duas mortuorum re =*

g) primam iustorum

*ressurrectionem
surrecciones gentis ignorantis deum in angulis
terrarum in carne reservandas que post annos mille
regni in terra iustorum instigante diabulo moven =
de sint ad pugnam contra iustos regnantes et domino
pro iustis pugnante ingey (sic pro igney) imbreo conpescendas
adque ita mortuas cum ceteris in impietatie
mortuis ad eterna supplicia incorruptibile
carne suscitandas.*

XXIV. *Nullum credimus ad salutem
nisi deo invitante venire, nullum invitatum
salutem suam nisi deo auxiliante operari nullum
nisi orantem auxilium promereri, nullum dei volun =
tate perire, sed permissum pro eleccione arbitrii
ingenuitas potestatis semel homini adtri =
buta ad servile[m] cogatur necessitate[m].*

XXV. *Malum vel maliciam non esse a deo creatam set a diabu =
lo inventam qui et ipse bonus a deo creatus est*

*sed quia libero arbitrio ut pute rationabilis craa =
tura (sic) commissus est et cogitandi acciperat fa =
cultatem scientiam boni vertit ad malum et multa cogitan =
do factus est inventor mali, quod in se persiderat invidit
in aliis, ne contentus solus periret suasit aliis, ut qui esset
sue malicie inventor fieret et aliorum auctor ex eo ma =
lum vel malitiam percurrit inter ceteras rationabiles cra =
turas.*

XXVI. *Unde cognoscimus nihil esse natura inmutabilem
nisi solum deum idest patrem et filium et spiritum sanctum qui mutare non
potere a bono quia natura possedit bonum, ne potest quod
aliud esse quam bonus.*

XXVII. *Angeli qui in illa qua creati sunt bea =
titudine perseverant, non natura possedent bonum
ut non mutarentur cum ceteris sed arbitrio servantes
bona voluntate bonum condicionis et fidem domino suo, unde
et merito ab ipso domino angeli vocantur, quod tenuerint
arbitrio sanctitatem, nec sociorum exemplo deviaverint
a bono.*

XXVIII. *Bone sunt nuptie se causa filiorum et oon (sic pro "non") pes =
cende fornicacionis optentu, melior est continentia ...*

Fine a piè pagina 202v

Come si è cercato di dimostrare, questa riformulazione dovrebbe essere avvenuta a Bobbio non molto dopo il concilio di Pavia. È invece ormai fuori di dubbio che da qui giunse a Coira, dove fu trascritta nel 796 nel codice *Weingarten*, attingendo al medesimo codice contenente l'*Excarpsum pseudo-cummeani* e, con tutta probabilità, anche gli atti della sinodo di *Anagnis*.

Per inciso, ne consegue che la collazione effettuata verso l'840, di *Rabano Mauro*, è tributaria anche della rielaborazione appena esaminata⁴⁰⁹.

⁴⁰⁹ La riformulazione di Rabano Mauro si può vedere in:
https://books.google.it/books?id=WQ6FroCvMUsC&pg=PA1215&lpg=PA1215&dq=Silvanus+et+Praxeas&source=bl&ots=TqTZ73AAEn&sig=ACfU3U0sWpmtjHCu3vgjWiJBYBQC0FY5iA&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEwiChPmEqPbnAhXH2KQKHa_TAdEQ6AEwChOECAIQAQ#v=onepage&q&f=true

CAPITOLO SESTO

RELAZIONI TRA LA SINODO DI ANAGNIS E IL CONCILIO DI GRADO (3 NOVEMBRE 579 o 580?)

In questo capitolo si evidenziano le relazioni della sinodo di *Anagnis* con il concilio di Grado.

La possibilità che la sinodo sia stata indetta per approvare gli argomenti che sarebbero stati trattati nel concilio di Grado è quella che ritengo più realistica. Ciò emerge da una epistola di Pelagio II, letta durante il concilio, da cui si evince che prima di Grado vi furono delle sinodi diocesane preparatorie dove furono trattati gli argomenti che ricorrono nel frammento e fu approvato il principale: la necessità di chiedere al papa la conferma del trasferimento della sede da Aquileia a Grado, effettuata molti anni prima per sfuggire ai Longobardi, e il riconoscimento dello status di metropoli della nuova sede; tali richieste non avrebbero però dovuto comportare la rinuncia alla propria posizione scismatica a causa delle eresie in cui ritenevano essere caduta la Chiesa romana.

Inoltre, dalle sottoscrizioni degli intervenuti a Grado, si riesce quantomeno a comprovare che tra i vescovi Agnello, Ingenuino della Rezia seconda (futura Sabiona), Fonteio di Feltre e forse anche Vigilio vescovo di *Scarabantia* nel Norico (attuale Sopron in Ungheria)⁴¹⁰ vi fu un'intesa preliminare; non è da escludere sia stata raggiunta nella stessa sinodo di *Anagnis*.

Dall'analisi effettuata è emerso anche che sono da revocare nel dubbio le date di pontificato di almeno due papi coinvolti nelle vicende in esame e cioè Benedetto I e Pelagio II.

È necessario un breve riepilogo degli antefatti. Da ciò emergerà ulteriormente come la storiografia abbia interpretato in modo confuso la realtà inerente allo Scisma tricapolino e, in modo particolare, mal compreso il contenuto del documento gradense. Inoltre, si capirà che, se non fosse stato per l'anacronismo del decreto di Pelagio II (presunto sulla base della cronotassi dei papi), neppure sarebbe stato sospettabile di interpolazione, tantomeno se il *de Rubeis* non avesse depistato con la sua datazione e interpretazione del frammento di *Anagnis*. Infatti, la concordanza con gli argomenti trattati nella sinodo di *Anagnis*, di pochi mesi precedente o seguente, è comunque una delle prove più convincenti della autenticità del documento e di tutti gli argomenti in esso contenuti.

Gli antefatti⁴¹¹. (*N.B. Le date di durata dei pontificati dei vari papi e di alcuni eventi, sono seguite da punto interrogativo, perché questo studio le revoca nel dubbio come si spiega al punto IV dell'analisi del testo*).

410 *Scaravensis* (*Scaraviciensis* nella "Cronaca Veneta detta altinate") Il *Chronicon Altinate*, o *Origo civitatum Italie seu Venetiarum* è una delle fonti più antiche per la storia di Venezia. I manoscritti più antichi conosciuti risalgono al XIII secolo, sebbene i suoi componenti siano antecedenti. Ha una notevole sovrapposizione con il *Chronicon Gradense*, che può essere una delle sue fonti. Talvolta viene chiamato *Chronicon Venetum*, ma quel titolo viene utilizzato anche per il *Chronicon Venetum et Gradense* di Giovanni da Venezia (1008 circa).

411 Per un più articolato panorama vedi: Paolo Cammarosano "Aquileia e Grado nell'Alto Medioevo" in "Aquileia dalla fondazione alla costituzione del ducato longobardo. Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo. L'arte ad Aquileia dal sec. IV al IX, 672 pp.; (2006, ISBN 88-88018-42-5)"; il contributo di Cammarosano è reperibile sul web. Avverto tuttavia una inspiegabile affermazione e cioè che Pelagio II era stato consacrato papa "circa un anno prima del concilio di Grado del 579", pagina 143, in netto contrasto con quanto risulta da tutte le fonti e cioè che divenne papa il 26/11/579. Tale affermazione ha rilevanza con quanto spiego al punto IV dell'analisi del testo del concilio gradense. Con ciò il Cammarosano lascia intendere che non riteneva un'interpolazione il decreto papale salvo poi avallare la tesi del Cessi alla fine, pagg. 154-155 e nota 37 che, come già ben spiegato dal Monticolo, era la prova di autenticità e non di interpolazione come il Cammarosano interpreta sulla scia del Cessi.

A conclusione di un decennio di contrasti teologici sulla natura di Cristo, nel 553 il concilio di Costantinopoli II confermò la condanna per eresia che Giustiniano aveva emanato con un editto del 543, mediante i famosi Tre Capitoli, di tre teologi del passato, assertori di teorie diofisite sospettate di nestorianesimo, ma che a Calcedonia avevano goduto di grande autorevolezza: Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Cirro e Iba di Edessa⁴¹².

Molti vescovi, nordafricani ed europei, che già si erano opposti alla condanna del 543, in quanto con ciò ritenevano si fosse condannato il diofisismo a favore del monofisismo, avevano dato inizio allo scisma tricapitolino. Papa Vigilio (29/03/537-07/06/555?) in questo decennio tenne una posizione ondeggiante in base alle convenienze politiche. I vescovi nordafricani lo scomunicarono esplicitamente dopo che, nel 548, aveva presentato il *Judicatum* condannante i Tre Capitoli, poi ritirato per effetto di ciò. Quelli del nord Italia interruppero la comunione con il papa e i vescovi a lui fedeli quando, forzato dall'imperatore Giustiniano, si rassegnò a sottoscrivere il deliberato conciliare l'8 dicembre 553. Promotori dello scisma in Italia furono i vescovi metropolitani Ausano di Milano e Macedonio di Aquileia (539-557) con un concilio tenutosi ad Aquileia nel 554. Non mancarono reazioni in Spagna e in Francia, ma qui non si giunse allo scisma anche perché Visigoti e Franchi già assicuravano una tutela ai propri vescovi nei confronti di Roma.

Con il successore di Vigilio, Pelagio I (16/04/556-04/03/561?)⁴¹³, i rapporti peggiorarono a tal punto che egli chiese a Narsete, governatore plenipotenziario dell'Italia bizantina, di stroncare lo scisma con la forza. Tuttavia, la richiesta non fu accolta probabilmente perché Narsete non era in grado di effettuare operazioni di tale tipo che invece furono messe in atto da più di uno dei suoi successori. La situazione generale era infatti già disastrosa di per sé: la devastante Guerra gotica, conclusasi nel 553 con la vittoria bizantina, fu accompagnata da aberrazioni climatiche seguenti a ripetute eruzioni vulcaniche a causa delle quali le messi non giunsero a maturazione. Alla conseguente carestia seguì la peste che, a sua volta, provocò nuove carestie e così via in una spirale inarrestabile che spopolò l'Italia⁴¹⁴.

In questi catastrofici frangenti si svolse il pontificato di Giovanni III (17/07/561-13/07/574?).

Non vi sono che tre documenti conservatisi su di lui, peraltro di scarso interesse. Si sa da altre fonti che anche questo papa fu imposto da Giustiniano e che fu ligio ai suoi dettati in materia teologica

412 L'editto imperiale del 543-544 condannava come eretici: 1) la persona e tutti gli scritti del teologo antiocheno Teodoro di Mopsuestia, maestro di Nestorio (morto intorno al 428); 2) alcuni scritti contro il patriarca di Alessandria Cirillo (370-444) e contro il Concilio di Efeso, di Teodoreto di Cirro (morto nel 457); 3) una lettera di Iba di Edessa (morto nel 457) a difesa dello stesso Teodoro di Mopsuestia, destinata al persiano Mari (vescovo nestoriano di Seleucia-Ctesifonte e patriarca di Persia).

413 Pelagio I, prima di essere eletto papa dietro designazione di Giustiniano, fu il diacono che accompagnò Vigilio a Costantinopoli e che lo sostenne nel rifiuto di sottoscrivere la condanna dei Tre Capitoli. Dopo la capitolazione del papa, con la sottoscrizione della condanna, entrò in contrasto con lui che lo fece internare. Durante la detenzione scrisse una *Defensio* dei Tre Capitoli, che si rimangiò tosto dopo la nomina. Ciò, unitamente al sospetto che fosse stato complice della soppressione di Vigilio, fece sì che per la rituale consacrazione non si trovassero che due vescovi disponibili, cosicché il terzo fu sostituito da un prete. Il suo pontificato fu caratterizzato quindi da un discredito generale che sopportò soltanto grazie all'appoggio politico e militare bizantino.

414 Secondo le ultime interpretazioni, scaturite da questa recentissima scoperta dell'eruzione, questa fu la causa del tracollo della civiltà romana da cui l'inizio del medioevo. La scoperta è documentata su vari siti. Vedi anche l'epistola 25 delle *Variae* di *Flavius Magnus Aurelius Cassiodoro*, databile alla fine primavera del 538 (anno decimo dell'impero di Giustiniano), nella quale registra con estrema preoccupazione il fenomeno di gelo prolungato e assenza di luminosità dovuto al cielo offuscato paventando la carestia.

L'epistola è reperibile in: <http://www.thelatinlibrary.com/cassiodorus/varia12.shtml> e la sua traduzione e commento in <http://www.climatemonitor.it/?p=38698>.

talché non abbiamo documentazione relativa ad una sua condanna dell'aftartodocetismo. A controprova abbiamo comunque la taccia di eresia da parte dei tricapitolini, in realtà non tanto rivolta a Giovanni III, ma ad un suo successore, Pelagio II, il che comprova che la posizione eretica di Roma non solo era iniziata fin dai tempi dell'editto aftartodoceta di Giustiniano, ma che perdurava anche dopo che in Oriente la questione era rientrata con l'editto di Giustino II. La taccia di eresia si rileva non solo nel frammento di *Secundus* ma anche nella seconda lettera di Pelagio II in risposta al patriarca Elia, come si vedrà infra. La documentazione del lungo pontificato di Giovanni III fu quasi sicuramente distrutta per ordine di papa Sergio nel 699 quando lo scisma ebbe fine con il compromesso di Pavia. Il passo del carne di Bobbio, attestante il suo ordine di bruciare tutto quanto aveva riguardato i contrasti dottrinali tra Aquileia e Roma, non lascia campo alle ipotesi di chi sostiene che la perdita della documentazione è collegabile al lungo assedio cui Roma fu sottoposta dai Longobardi al tempo del suo successore. Inoltre, questa ipotesi si scontra con il fatto che la documentazione dei precedenti papi si è salvata o, per lo meno, è decisamente più abbondante. Comunque, da quel poco che si riesce a sapere su Giovanni III e dal preciso accenno negli atti di *Anagnis* e *Grado*, fu lui che iniziò a perseguire gli scismatici dopo l'imposizione dell'aftartodocetismo nel 565 da parte di Giustiniano. Ciò continuò, a fasi alterne, con i suoi due successori come si deduce da quanto si afferma nel testo del concilio gradense: oltre che dai Longobardi, i tricapitolini ebbero quindi a doversi difendere anche dai papi. È esemplare in tal senso che coloro che facevano capo alla metropoli milanese posero fine allo scisma nel 572?, tranne Como che si mise alla dipendenza di Aquileia⁴¹⁵.

Come se non bastasse nel 568? i Longobardi invasero l'Italia, prostrata e indifesa, penetrando dalle Alpi Giulie. In concomitanza del loro dilagare vi fu la fuga del clero dalle curie episcopali: gli aquileiesi a Grado, i milanesi, l'anno successivo, a Genova, i trentini proprio ad *Anagnis*; si misero al sicuro in quanto Grado e Genova erano sotto controllo bizantino e *Anagnis* dei Franchi.

Il trasferimento da Aquileia a Grado avvenne durante l'episcopato di Paolino I (557-571) che portò seco pure le reliquie e il tesoro della chiesa.

Sul successivo papa Benedetto I (02/06/575-30/07/579?) si registra lo stesso vuoto documentale del predecessore che sospetto sia stato causato dal medesimo rogo ordinato da Sergio nel 699. Tuttavia, l'atteggiamento nei confronti dei tricapitolini non deve essere stato dissimile da quello del suo predecessore come si ricava anche da un falso di tarda epoca⁴¹⁶.

Pelagio II (26/11/579-07/02/590?), adottò la politica del bastone e della carota nei confronti degli scismatici, rimasti saldamente uniti attorno al nuovo vescovo di Aquileia Elia (571-586), come si evince anche dal testo del concilio in esame e dalle sue conseguenze.

415 Secondo l'interpretazione di *Cesare Alzati*, la fine dello scisma da parte di Milano sarebbe stata determinata dal tentativo di ripristinare il flusso delle rendite provenienti dalle cospicue proprietà che la diocesi milanese aveva in Sicilia e che sarebbero state confiscate da Roma proprio a seguito dello scisma. Vedi *Francesco Mores* in "Invasioni d'Italia", 2011, pag. 234 ove riprende l'ipotesi di Alzati citando la sua opera: "Pro sancta fide, pro dogma patrum" nota 15, pag. 101.

416 Vedi *Roberto Cessi*, "Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille", I, *Secoli V-IX*, Padova 13 gennaio 1940, pagg. 4 - 5, documento "3 - 574-78. Benedetto I papa sanziona la traslazione della sede aquileiese." Dal fatto che si tratta di un falso si ricava che l'atteggiamento di Benedetto fu di segno opposto, e ciò in continuità con il suo predecessore.

IL CONCILIO DI GRADO

L'autenticità del documento gradense prima e dei temi in esso trattati poi, sono stati oggetto di una disputa plurisecolare; il compromesso proposto da *Roberto Cessi* sembrerebbe averla conclusa. Ciò risulta evidente leggendo la posizione maturata dagli studiosi riepilogata nel sito dell'Enciclopedia Treccani peraltro contenente alcune contraddizioni⁴¹⁷; molto più accurato è

417 Vedi la voce di *Gabriella Braga* [http://www.treccani.it/enciclopedia/elia_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/elia_(Dizionario-Biografico)/). Al fine di togliere dal dibattito storiografico ricorrenti imprecisioni ne sottolineo gli errori, e li commento in corsivo tra parentesi: <<Ed è a Grado che Elia, secondo varie cronache venete, riunì il 3 nov. 579 nella cattedrale una sinodo. Ma la data, le caratteristiche e addirittura la reale convocazione di questa sinodo hanno suscitato una viva discussione tra gli studiosi. Infatti, fra i documenti conservati negli atti del concilio di Mantova dell'827, nei quali si fa riferimento alle decisioni prese a Grado nel 579, sono registrate soltanto le sottoscrizioni dei vescovi che sarebbero intervenuti; mentre il testo degli atti, tramandato in cronache molto più tarde, come quella di Andrea Dandolo, presenta evidenti contraddizioni. La sinodo gradense, secondo questo testo, sarebbe stata tenuta con l'approvazione del papa Pelagio II in presenza del legato pontificio Lorenzo che avrebbe letto un privilegio con il quale il papa ratificava il trasferimento della sede vescovile da Aquileia a Grado e la sua supremazia metropolitana. In questa stessa sinodo, però, si sarebbero riconosciuti il concilio di Calcedonia e i precedenti concili di Nicea, di Costantinopoli (I) e di Efeso senza, tuttavia, nominare il costantinopolitano II dalla cui definitiva condanna degli scritti di Teodoro di Mopsuestia e di alcuni passi delle opere di Teodoro di Ciro e di Iba di Edessa era nato lo scisma dei Tre Capitoli a cui aderiva, come il suo predecessore Paolino, Elia. È evidente che questa implicita professione di fede scismatica mal si accorda con la presenza di un legato pontificio e con l'approvazione papale. Perciò, se il Baronio, il Noris e il Troya avevano considerato gli atti autentici, già il Muratori, il De Rubeis e il Mansi li ritennero falsi o almeno interpolati. Il Cessi, sottoponendo a un attento esame tutte le fonti che tramandano gli atti e le notizie relative a essi, giunse alla conclusione che la sinodo gradense fu realmente convocata nel 579; mentre il Friedrich ritenne che si fosse svolta tra il 571 e il 576 o al più tardi nel 577. Unico scopo di tale sinodo era quello di confermare l'adesione di Elia e dei suoi vescovi suffraganei allo Scisma tricapitolino. La lettera di Pelagio II che riconosceva il trasferimento della sede vescovile e la supremazia patriarcale di Grado nonché la presenza del legato Lorenzo sono interpolazioni inserite in vari momenti, identificabili tra i secoli IX e XI, legati alle fasi della lotta tra Aquileia e Grado per il riconoscimento della sede vescovile e della supremazia metropolitana. (Poiché non sono pervenute le lettere papali precedenti al concilio di Grado, alle quali si fa invece riferimento nel testo gradense, il Cessi ha tratto questa conclusione che in questo studio si revoca, per lo meno, parzialmente).

Elia, nei primi anni del suo episcopato, si limitò dunque a confermare la sua adesione allo scisma tricapitolino senza compiere alcun trasferimento ufficiale o legale della sede vescovile, come invece affermano le cronache venete.

La fede scismatica caratterizzò l'intero episcopato di Elia tanto che Pelagio II inviò a lui e ai vescovi istriani tre lettere redatte negli anni intorno al 585 con le quali cercò di ottenere la loro adesione alla Chiesa di Roma. La terza lettera è quasi un trattatello sui Tre Capitoli; per questo motivo si è giustamente (!) pensato che fosse un memoriale che doveva accompagnare la lettera precedente.

Sulla base di una notizia tramandata nella *Historia Langobardorum* da Paolo Diacono, questo memoriale è stato attribuito a Gregorio Magno che l'avrebbe redatto, prima della sua elezione al soglio pontificio, mentre era ancora diacono. Tanto Hartmann quanto Schwartz ritengono, per ragioni di stile, che le tre lettere siano opera di uno stesso autore. Gregorio nell'ottobre del 584 si trovava ancora a Costantinopoli e rientrò a Roma molto probabilmente solo nel 586. Secondo lo Schwartz non può quindi essere l'autore di questo testo o perlomeno soltanto di questo perché in tal caso lo dovrebbe essere, per le ragioni stilistiche ricordate, anche delle due lettere precedenti.

Pur non essendo state conservate le risposte di Elia e dei vescovi istriani al pontefice, non vi possono essere dubbi che Elia al momento della sua morte aderiva ancora allo scisma tricapitolino (emerge qui una contraddizione con quanto si afferma dopo perché il testo gradense è la risposta a precedenti richieste di rinunciare allo scisma di Pelagio II) perché i vescovi "Venetiaram vel Secundae Retiae", dopo il concilio di Marano del 591, ricordano in una lettera all'imperatore Maurizio che l'esarca Smaragdo - inviato in Italia nel 585 c. - "pro causa ipsa [scil. i Tre Capitoli] pluribus vicibus contristaret" Elia. (la data del concilio di Marano e i temi dibattuti sono soltanto ipotesi a mio avviso errate; sicuramente è errato quanto segue dato per oggetto del concilio di Marano) Tanto che, su consiglio di tutti i suoi vescovi, Elia si era rivolto direttamente all'imperatore ottenendo un suo intervento su Smaragdo perché nessun vescovo fosse molestato a causa dello scisma. (La lettera in questione non è di Elia, già morto a tale data come conferma la

invece il riepilogo di *Rajko Bratož* al quale rimando senz'altro⁴¹⁸. L'ipotesi del *Cessi* è che il concilio di Grado fu un avvenimento reale ma il decreto papale di autorizzazione a trasferire la sede da Aquileia a Grado con la qualifica di metropoli, pure autentico⁴¹⁹, sarebbe però posteriore al concilio, in quanto sarebbe stato inserito nel testo degli atti gradensi nel 827 in occasione del concilio di Mantova, dove si cercò inutilmente di trovare un accordo tra i titolari delle sedi di Aquileia e Grado sdoppiatesi nel 610?. E ciò quindi contro il parere del *de Rubeis* che riteneva il documento falso e il concilio mai avvenuto. Le motivazioni del *de Rubeis* erano già state smontate dal *Troya*⁴²⁰, uno dei primi autorevoli sostenitori dell'autenticità del documento, tranne una: l'anacronismo del decreto di papa Pelagio II autorizzante il cambio della sede metropolitana da Aquileia a Grado sul quale il *Troya* sorvolò alimentando così la disputa che oggi si riterrebbe conclusa con il "compromesso" del *Cessi*. L'anacronismo consisterebbe nel presunto fatto che il decreto, datato 20 aprile senza l'anno, ma ritenuto dal *de Rubeis* del 579, sarebbe in tal caso precedente alla data di elezione di Pelagio II in quanto, stando alla cronologia ufficiale, che qui si mette in dubbio, divenne papa 23 giorni dopo la data del concilio, cioè il 26 novembre 579. In realtà è dubbia sia la data del concilio che quella di elezione di Pelagio.

Per quanto riguarda la relazione tra *Anagnis* e Grado questa sarebbe la sintesi conclusiva: ad *Anagnis* si approvò la richiesta del patriarca di Aquileia Elia, indirizzata al papa, di ottenere lo status di metropoli per la trasferita sede, condizionandola al non dover rinunciare alla propria fede,

stessa Treccani che quindi si contraddice vistosamente - "Elia morì dopo 14 anni, 10 mesi e 21 giorni di episcopato nel 586-587. Il suo corpo fu sepolto nella cattedrale di Grado da lui edificata" -, *bensì del vescovo Ingenuino della Rezia seconda; inoltre, la data della missiva è antecedente al concilio di Marano, probabilmente dell'inverno 587-588.*) >>

418 *Rajko Bratož* "L'emergere del patriarcato aquileiese e il Sinodo di Grado" (titolo tradotto dall'originale tedesco), contributo pubblicato in: "DIE AUSGRABUNGEN IM SPÄTANTIK-FRÜHMITTELALTERLICHEN BISCHOFSSITZ SABIONA-SÄBEN IN SÜDTIROL P" a cura di *Volker Bierbrauer* e *Hans Nothdurfter*, "DER METROPOLITAN SPRENGEL VON AQUILEIA VOM 5. BIS ZUM FRÜHEN 7. JAHRHUNDERT", © Bayerische Akademie der Wissenschaften, München 2015 In Kommission bei Verlag C. H. Beck oHG, München 2015 Gesamtherstellung: *Likias Verlag, Friedberg Druck: AZ Druck und Datentechnik GmbH Kempten (Allgäu) Gedruckt auf säurefreiem, alterungsbeständigem Papier (hergestellt aus chlorfrei gebleichtem Zellstoff) Printed in Germany ISBN 978-3-406-10762-7 ISSN 0580-1435.*

419 L'autenticità del decreto papale fu comprovata da *Giovanni Monticolo* "Cronache veneziane antichissime" Vol. I, *Forzini e C., Tipografi del Senato, Palazzo Madama, 1890*

(https://archive.org/stream/cronachevenezian00mont/cronachevenezian00mont_djvu.txt):

<<Una prova diretta dell'autenticità di quegli atti ci viene data da una testimonianza importantissima non solo per la sua antichità, ma anche per la sua natura ufficiale, cioè dalla sentenza pronunciata da Gregorio III nel sinodo romano del novembre 731 (*Hormayr, Archiv für Sud-Deutscand, II, 209; Jaffè, Regesta pontificum, 2 a ed. n. 2234; una copia del sec. XII si trova al R. Arch. di Stato a Venezia tra i documenti restituiti dall'Austria nel 1868, ed è segnata col n. 140, busta XIII*), ove furono definite alcune questioni religiose e anche fu sancita dal pontefice la divisione delle due chiese di Aquileia e Grado. In quel concilio il patriarca Antonino (di Grado) difese i diritti della sua sede e presentò i documenti rispettivi, tra i quali gli atti del sinodo del 3 novembre 579. Il passo relativo al sinodo di Grado è il seguente: "Interea Antoninus Gradensis patriarce causa sua protulit monumenta, in quibus continebatur de mutatione sue sedis ex veteri Aquilegia in Gradensem civitatem pie memorationis decessoris nostri pape Pellagii auctoritate facta, eamque episcoporum viginti sinodica promulgata sententia totius Venetiae et Istriae metropolim confirmatam, atque ad instar veteris novam dictam fuisse Aquilegiam" [Tuttavia il patriarca di Grado Antonino produsse a suo favore il monito fatto dal nostro predecessore papa Pelagio di pia memoria riguardante il cambio di sede dalla vecchia Aquileia alla città di Grado e l'approvazione data da venti vescovi presenti in ambito sinodale con la quale la si confermava metropoli di tutta la Venezia e l'Istria anche a guisa che il nome, da vecchia, diventasse nuova Aquileia.]>>.

420 *Carlo Troya*, "Codice diplomatico longobardo", Volume primo, *Napoli 1845, pagg. 86-89.* Reperibile sul web.

dando mandato al vescovo Agnello di recarsi a Grado per la sottoscrizione del documento finale. Pochissimo tempo prima del concilio arrivò la risposta positiva del papa mediante decreto recapitato dal suo legato che rimase a sentire, immagino abbastanza deluso, quale fu l'esito del gesto riconciliante.

Traggo il testo degli atti di questo concilio da *“Rerum Italicarum scriptores”* in quanto quello in *“Monumenta ecclesiae Aquileiensis”* non è completo sia per omissione di alcune frasi topiche, sia per degli etc. inopportuni, sia per alcuni evidenti errori di lettura, o di tipografia, e una punteggiatura sistemata dal *de Rubeis* in modo arbitrario⁴²¹. Segue la traduzione e il commento. Ometto l'analisi critica del testo in quanto è stata l'oggetto principale dello studio del *Cessi*⁴²²; non mi avvalgo tuttavia della sua trascrizione in quanto non solo è stata segmentata in tre sulla base delle sue conclusioni, che ribadisco, lo stesso *Cessi* ritenne prudentemente solo probabili, ma anche perché diverge leggermente da quella pubblicata dal *Muratori*, a mio avviso la più attendibile⁴²³:

“In nomine Dòmini nostri Jesu Christi summi aeterni Dei nostri.

Imperante domino nostro Serenissimo Tiberio Costantino Augusto, anno Imperii eius V eodem Consule, sub die III Nonarum Novembrium, Indictione decima tertia.

421 *Bernardo Maria de Rubeis*, *“Monumenta ecclesiae Aquileinsis, cum appendice in qua vetusta ...”*, colonne 237-241. Seguono poi due altre “versioni”, che il *de Rubeis* riporta per suffragare la sua tesi che il concilio mai avvenne in quanto i testi sono “interpolati” e contraddittori. In realtà si tratta di riassunti del testo principale, il cui originale non esisteva già al tempo del concilio di Mantova dell'827 dove fu fatto appunto uno dei due transunti. Il *de Rubeis* attinse il testo *“apud Dandulum editionis Mediolanensis in collectione Scriptorum Italiae Muratoriana, ex authenticis et vetustissimis Codicibus”* che, per la precisione, sarebbe *Andreae Danduli “Chronicon Venetum”*, in *L. A. Muratori, “Rerum Italicarum Scriptores”*, XII, Mediolani 1728, colonne. 97, 98-104 utilizzato per la mia trascrizione.

422 Vedi la “Prefazione” di *Roberto Cessi*, *“Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille”*, I, *Secoli V-IX, Padova 13 gennaio 1940*, e la trattazione del documento alle pagg. 4 - 5. In realtà egli qui presenta solo il risultato dell'analisi rimandando alla sua precedente pubblicazione *“Nova Aquileia” in Atti del R: Ist. Ven. di S. L., to LXXXVIII, p. II, p. 588 sgg.* Questa la conclusione: <<L'autenticità degli Atti della Sinodo gradense del 579, 3 novembre fu alternativamente oggetto di strenua difesa e con altrettanto vigore impugnata. Cfr. la bibliografia, in *Kehr, Italia pontificia*, VII, 1, 8 segg., e *Rom und Venedig bis ins XII Jahrhundert* (sic!), in *“Forsch. u. Quellen aus ital. Bibl. und Arch.”* vol. XIX. L'autenticità fondamentale degli Atti non si può negare; ma non si può escludere che siano stati fortemente contaminati: Le contaminazioni sono state eseguite in tre momenti successivi: 1) nel 827, in occasione della sinodo di Mantova; 2) nel 1024, in occasione della sinodo romana; 3) nel 1053 (Cfr. *Cessi, “Nova Aquileia”* cit., p. 543 sg.).>>

Analizzando criticamente l'opera del *Cessi* trovo che mancano i passaggi del suo ragionamento, per cui è difficile accettare le sue conclusioni *tout court*. Infatti, per ammetterle, bisognerebbe che avesse spiegato quale utilità sarebbe derivata dalle presunte interpolazioni. Se, come conclude, a Mantova si volevano sostenere le ragioni alla base della legittimità ad incassare i proventi delle proprie diocesi e parrocchie, cioè i decreti papali vecchi di oltre due secoli, che motivo c'era di mischiarli con una sinodo avente ad oggetto la permanenza nello scisma? Tra l'altro il *Cessi* non spiega perché rifiuta le conclusioni documentatissime, favorevoli all'intera autenticità del documento, di *Giovanni Monticolo* (sulla cui opera vedi: https://archive.org/stream/cronachevenezian00mont/cronachevenezian00mont_djvu.txt) che lui stesso cita nella prefazione come una delle sue fonti più preziose. In altre parole, il lavoro del *Cessi* mostra i limiti a cui la sola analisi filologica-testuale, può condurre.

423 La punteggiatura del *Muratori*, che nei testimoni più antichi, comunque copie, era di certo quasi assente, riflette una miglior comprensione del testo rispetto al *Cessi* e, ancor più, al *de Rubeis* peraltro fonte del *Troya* e di, troppi, altri. Quanto alla lezione del *Cessi* registro sicuramente un errore di tipografia: *stane* per *stans*; propone poi, nel testo ritenuto incontaminato, alcune parole diverse rispetto al *Muratori*, come ad esempio *ab omnibus Christi dogma quidem mendaciis submoveret* invece di *ab ovibus Christi dogma quidem mendacii submoveret* e *sacerdotum principem* invece di *sacerdotum principes*, questo forse altro errore di tipografia; ma soprattutto è la punteggiatura a non essere convincente.

Cum in civitate Gradensi Helias Episcopus sanctae eiusdem novae Aquilegiensis Ecclesiae, una cum Marciano, Leoniano, Petro, Vindemio, Virgilio, Joanne, Charissimo, Patricio, et reliquis Episcopis, et Sacerdotibus, quorum nomina subscriptiones propriae manifestant, in concilium convenissent, et in nova Basilica sanctae Venerabilis Martyris Euphemiae consedisent, sedentibus quoque Presbyteris plurimis, astantibus Diaconibus, propositis in medio Sacrosantae Ecclesiae Evangeliiis, Helias primae sedis Episcopus dixit:

<Ineffabilia sunt opera Dòmini nostri Jesu Christi, quibus misericordia et benignitate fragilitatem nostram sustentare dignatur, Sanctissimi Fratres. Nam inter angores, quibus Ecclesia Dòmini circumquaque depressa suspirat, et gentium ferocissimas clades, quae miserae nostrae Provinciae reliquias quater, ac devastare non cessant, fateor, me non praeter spem, sed vel ut verius dixerim supra spem meam ad hunc venerabilem coetum vestram invitasse sanctissimam Caritatem. Angebar enim, ne quid undecumque votis communibus obstisset; verum quia, ut prefatus sum, Jesus Christus verus Deus et Dominus noster, supra quem credidimus et speravimus, praestitit, ut vestra nunc in illo praesentia perfruamur, dignum duxi, carissimi Fratres, mansuetudine vestrae commemorare, quod ut praelibavimus, intervenientibus malis nostris, quotidie hostile perpatimur flagellum. Jam pridem ab Attila Hunnorum Rege Aquileja Civitas nostra funditus est destructa, et postea Gothorum incursu, et caeterorum Barbarorum quassata, vix respirat, etiam nunc Longobardorum nefandae gentis flagella sustinere non valens. Si ergo consensu Beatissimi Apostolicae sedis Papae Pelagii, cui jam ante communem nostram descripsimus necessitatem, vestrae Sanctitati placeat hanc Civitatem Gradensem nostram confirmare perpetuo Metropolim, novamque eam vocare Aquilegiam?>

SANCTA Synodus dixit:

<Quae vestra proposuit Beatitudo, omnes pari confirmamus assensu.>

<Si vestrae sanctitati placeat, Beatissimi Papae Pelagii Privilegium pro hac ipsa intentione ab ipso transmissum, in medio recitandum deferatur.>

LAURENTIUS Presbyter Legatus Apostolicae Sedis, repraesentavit Privilegium, quod suscipiens Epiphanius Notarius, in medio stans, recitavit Privilegium Gradensis Ecclesiae:

<PELAGIUS sanctae Ecclesiae Catholicae Urbis Romae Episcopus Heliae Aquilegiensi Patriarchae etc. Condecuit Apostolica moderamina pia Religione petentibus benevola compassione succurrere, et poscentium animis congrua devotione impertiri assensum⁴²⁴. Ex hoc enim lucri potissimum a conditore omnium procul dubio promerebimur, si venerabilia loca, opportuno transmutata tempore, nostro fuerint studio ad meliorem sine dubio statum producta. Igitur quia petisti a nobis per missa tuae venerandae Fraternalitatis brevia, consentientibus in eis Suffraganeis tibi Episcopis, quatenus Gradense Castrum totius Venetiae fieri et Istriae Metropolim, ad regendam sanctam Ecclesiam, atque cum timore Dei dispensandam, missa praeceptione concedere deberemus. Quapropter vestro compatientes moerori, necessitudinem, imo etiam rabiem furentium perpendentes Longobardorum, inclinati precibus vestris, per huius Praecepti seriem superscriptum Castrum Gradense totius Venetiae fieri cum omnibus vestrae Ecclesiae pertinentibus, etiam Istriae Metropolim, perpetuo confirmamus. Statuentes ea propter Apostolica auctoritate, sub inteminatione futuri Iudicii, nulli licere nostrorum Successorum, vel alii cuilibet haec, quae a nobis

424 Cod. Amb. animis in hac re devote, aures perpendere attentum.

decretata sunt, in quoquam destruere, aut convellere, quae potius firma stabilitate inconvulsa manere definimus, atque sub Anthematis vinculo perpetuis temporibus observanda. Quamobrem hortor te semper relevare oppressos, semper corripere inquietos, ut zizania Dòminicam non possint suffocare messem. Gratia Dòmini nostri Jesu Christi, et omnis Caritas Dei sit semper vobiscum.>

Data XII Kalendis Maii, imperante Tiberio Constantino Caesare Augusto.

Quo perlecto, universi Episcopi voce compari clamarunt: <Exaudi Christe, Pelagio vitam> omnes uno consnesu Sanctissimi Pelagii praeceptionem, et vestram sequimur confirmantes Sententiam. Observandam enim Apostolicam auctoritatem decernimus hanc Gradensem Civitatem vestram Metropolim perpetuis temporibus esse. Quicumque vero confirmationis hoc nostrae violare decretum praesumpserit, anathema.

Sancta Synodo ter affirmavit: <Fiat, fiat, fiat.>

HELIAS primae sedis Episcopus dixit: <Si vestrae Beatitudini placet, recitentur etiam necessariae causae ad Ecclesiae statum pertinentes, pro quibus vestram unanimem Sanctitatem ad nos usque similiter fatigari rogavimus. Sed ut magis dispositionum nostrarum, determinata jam Sedis huius quaestione, rite constet ordiri primordia, recitetur Deo gubernante nobis primum Fides Sanctorum Patrum, quae cunctis actionibus nostris deinceps secuturis velut immobile fundamentum existat de Fide Catholica Sanctorum Patrum.

Sancta Synodus respondit:<Justissimus est recitari, quod utilissime provenit audiri.>

Epiphanius Notarius ex Codice Synodali recitavit:

<Sancta, magna, et universalis Synodus, quae secundum Dei gratiam. et Sanctionem piissimorum Christianissimorum Imperatorum nostrorum Valentiniani, et Martiani congregata est apud Chalcedoniam Metropolim Bythinae Provinciae, in Atrio Sanctae et venerabilis Euphemiae, definivit subter annexa: Dominus noster et Salvator Christus notitiam fidei confirmans, Discipulis suis ait: Pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis, ne ullus a proximo suo dissonam doctrinam pietatis ostendat. Quoniam vero non quiescit nequissimus zizaniam spargere, novi aliquid contra veritatem semper inveniens, ob hoc consuete Dominus noster providens humano generi, piissimum et fedelissimum Principem ad zelum Fidei suscitavit. Qui undique Sacerdotum Principes ad se convocavit, quatenus gratia Dòmini feliciter impetrata, ab ovibus Christi dogma quidem mendacii submoveret, germem autem pietatis, et veritatis pingue efficeret. Quod quidem et fecimus communi decreto, dogmatum fugantes errorem; integrum vero Patrum revocantes Fidem CCCXVIII Patrum Symbolum praedicantes, et tanquam domesticos, quod [qui] pietatis huius compositionem receperunt, Patres ascribentes, qui postea apud Constantinopolim convenerunt CL qui et ipsi eandem Fidem subsignaverunt. Definimus igitur ordinem, et omnem formam Fidei conservamus. Hos omnes quoque apud Ephesum olim facta est Sancta Synodus, in cuius congregatione Praesules fuerunt Sanctae memoriae Caelestinus Romanae Urbis Antistes, et Cyrillus Alexandrinae Ecclesiae Praesul, agere quidem recte, et immaculatae Fidei expositionem CCCXVIII Patrum apud Niceam simul cum pia recordationis Constantino Principe congregatorum: obtinere autem etiam CL Sanctorum Patrum apud Constantinopolim definitam ad interemptionem tunc exortarum Haeresum, confirmationem vero eiusdem Catholicae nostrae fidei apud Niceam CCCXVIII Patrum.

Credimus in unum Deum Patrem Omnipotentem, Factorem Coeli et Terrae, ⁴²⁵ Filium Dei Unigenitum, qui natus est ex Patre ante omnia secula, Deum verum de Deo vero, genitum, non factum, Consubstantialem Patri, per quem omnia facta sunt. Qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit, et Incarnatus est, atque humanatus est, et passus est, et resurrexit tertia die, et ascendit in Coelum venturus iudicare vivos et mortuos; et in Spiritum Sanctum. Eos autem, qui dicunt: erat aliquando, quando non erat, et quia exinde extantibus factum est, aut ex alia subsistentia dicentes esse, aut convertibilem, aut mutabilem Filium Dei, hos anathematizat Catholica et Apostolica Dei Ecclesia. >

1. **Helias** Sanctae Ecclesiae **Aquilegiensis Episcopus** his gestis subscripsi.
2. **Laurentius** Presbyter Apostolicae Sedis Legatus his gestis subscripsi.⁴²⁶
3. **Marcianus** Episcopus S. Ecclesiae **Opitergiensis** his gestis subscripsi.
4. **Leonianus** Episcopus S. Ecclesiae **Tiborniensis** his gestis subscripsi.
5. **Marcianus** Episcopus S. Ecclesiae **Altinatis** his gestis subscripsi.
6. **Vindemius** Episcopus S. Ecclesiae **Cenetensis** his gestis subscripsi.
7. **Virgilius** Episcopus S. Ecclesiae **Patavinae** his gestis subscripsi.
8. **Joannes** Episcopus S. Ecclesiae **Celejanae** his gestis subscripsi.
9. **Clarissimus** Episcopus S. Ecclesiae **Concordiensis** his gestis subscripsi.
10. **Patricius** Episcopus S. Ecclesiae **Aemoniensis** his gestis subscripsi.
11. **Adrianus** Episcopus S. Ecclesiae **Polensis** his gestis subscripsi.
12. **Maxentius** Episcopus S. Ecclesiae **Juliensis** his gestis subscripsi.
13. **Severus** Episcopus S. Ecclesiae **Triestinae** his gestis subscripsi.
14. **Solactius** Episcopus S. Ecclesiae **Veronensis** his gestis subscripsi.
15. **Joannes** Episcopus S. Ecclesiae **Parentinae** his gestis subscripsi.
16. **Aaron** Episcopus S. Ecclesiae **Avoriciensis** his gestis subscripsi.
17. **Marcianus** Presbyter locum faciens viri **Beatissimi Ingenuini** Episcopi Sanctae Ecclesiae **Secunda Rhaetiae** his gestis subscripsi.
18. **Agnellus** Episcopus S. Ecclesiae **Tridentinae** superveniens his gestis subscripsi.
19. **Vigilius** Episcopus S. Ecclesiae **Scaravensis** his gestis subscripsi⁴²⁷, superveniens in Sancta Synodo, his gestis mihi relectis.
20. **Laurentius** Presbyter superveniens in Sancta Synodo, locum faciens viri **Beatissimi Fonteii** Episcopus S. Ecclesiae **Feltrinae** his gestis mihi relectis subscripsi.
21. **Marcianus** Episcopus S. Ecclesiae **Petenatis** superveniens in Sancta Synodo his gestis mihi relectis subscripsi.
22. **Laurentius** Presbyter supra statutis Deo gratias agens subscripsi.
⁴²⁸
23. **Emarus** Presbyter supra statutis Deo gratias agens subscripsi.
24. **Sergius** Presbyter supra statutis Deo gratias agens subscripsi.
25. **Dorotheus** Presbyter supra statutis Deo gratias agens subscripsi.
26. **Laurentius** Presbyter supra statutis Deo gratias agens subscripsi.

425 *Cod. Amb. hoc loco* Visibilium omnium et invisibilium, et in unum Dominum Jesum Christum Filium etc.

426 In alcuni codici esaminati dal Monticolo, Vaticano Urbinato 440, manca questa sottoscrizione che, secondo il Cessi, sarebbe stata aggiunta nel 1053.

427 *Cod. Amb. ita legit* Vigilius Episcopus Sanctae Ecclesiae Scaraviciensis his gestis subscripsi.

428 *Cod. Amb. addit* Martianus Episcopus Sanctae Ecclesiae Patenatis superveniens Sanctae Synodo his gestis mihi relectis subscripsi.

27. *Albinus Presbyter supra statutis Deo gratias agens subscripsi.*
28. *Leo Presbyter supra statutis Deo gratias agens subscripsi.*
29. *Marcianus Presbyter supra statutis Deo gratias agens subscripsi.*
30. *Severinus Presbyter supra statutis Deo gratias agens subscripsi.*
31. *Lucillus Presbyter supra statutis Deo gratias agens subscripsi.*
32. *Castus Presbyter supra statutis Deo gratias agens subscripsi.*
33. *Provincialis Presbyter supra statutis Deo gratias agens subscripsi.*”

[“Nel nome di nostro Signore Gesù Cristo sommo eterno Dio nostro.

Imperante il nostro signore Serenissimo Tiberio Costantino Augusto, nel 5° anno del suo impero, console nello stesso anno, il 3° giorno alle none di novembre, indizione XIII (3 novembre 579).

Essendo radunati in concilio nella città di Grado Elia, vescovo della santa chiesa nuova di Aquileia, Marciano, Leoniano, Pietro, Vindemio, Virgilio, Giovanni, Clarissimo, Patrizio e gli altri vescovi e sacerdoti i cui nomi risultano dalle loro sottoscrizioni ed essendosi seduti attorno ai santi vangeli nella nuova basilica della santa venerabile martire Eufemia assieme ad altri preti, alla presenza dei diaconi, Elia, vescovo presidente, disse:

<Santissimi fratelli. Ineffabili sono le opere di nostro Signore Gesù Cristo che si degna di sostenere la nostra fragilità con la sua misericordia e benevolenza.

Lo dimostra il fatto che ha sospinto la vostra santissima carità a questo venerabile consesso al di là o, meglio, direi, al di sopra della mia speranza, poiché ovunque sono angosce e atroci rovine causate da genti che non cessano di squassare e devastare quel che rimane della nostra misera Provincia, cosicché la chiesa del Signore geme affondata tra esse. Ero poi angosciato che ovunque qualcosa impedisse il comune desiderio (di radunarci). Ma, come ho premesso, Gesù Cristo, vero Dio e nostro Signore, ha consentito di godere ora e qui della vostra presenza, oltre quanto credevamo e speravamo. Carissimi fratelli, visto che siamo sottoposti al flagello quotidiano dei nemici, credo giusto fare menzione della vostra mansuetudine davanti alle nostre disgrazie: dapprima la nostra città di Aquileia fu distrutta dalle fondamenta da Attila re degli Unni; poi, non appena si era ripresa, fu sconvolta dall’incursione dei Goti e di altri barbari e, ancor’oggi, non è possibile sostenere i flagelli della nefanda gente longobarda. Speriamo quindi, con il consenso della beatissima sede apostolica di papa Pelagio, alla quale descrivemmo già da tempo la nostra comune necessità, che piacerà a sua Santità confermare in perpetuo Metropoli questa nostra città di Grado e di chiamarla Nuova Aquileia.

La santa sinodo disse: <Confermiamo tutto quanto vostra Beatitudine ha proposto all’assenso. Se piacerà a vostra santità, il privilegio trasmesso dallo stesso beatissimo papa Pelagio relativo a questa stessa questione, sarà portato in mezzo a noi per essere letto.>

Il prete Lorenzo, inviato della sede apostolica, presentò il privilegio della chiesa di Grado, dichiarato autentico dal notaio Epifanio, e, messosi al centro, lo lesse:

<Pelagio, vescovo della santa chiesa cattolica della città di Roma a Elia patriarca di Aquileia ecc. L’apostolica pia religione si avvalse sempre dei mezzi di governo atti a soccorrere i richiedenti con benevola compassione e fu sempre d’animo ben disposto ad esaudire le richieste con la dovuta pietà. Infatti se i venerabili luoghi, trasferiti a tempo opportuno, furono grazie al nostro impegno condotti senza dubbio a miglior stato, ciò andrà

senz'altro a grandissimo profitto del Creatore di tutto. Quindi dovremo concedere, dopo averne emesso ordine, ciò che ci hai richiesto per mezzo della concisa missiva piena della tua veneranda fraternità e **approvata dai tuoi vescovi suffraganei**, cioè che il castello di Grado diventi la reggenza della santa chiesa, con il timore di Dio, e la dispensatrice di tutta la Venezia e l'Istria. Per cui, considerando la vostra comune afflizione, lo stato di necessità dipendente dal cieco furore dei Longobardi e le vostre suppliche, per questa serie di motivi confermiamo in perpetuo che il sopradetto castello di Grado sia la Metropoli di tutta la Venezia con le vostre chiese pertinenti e dell'Istria. Stabiliamo pertanto con autorità apostolica, sotto minaccia di futuro giudizio, che a nessuno dei nostri successori, o a chiunque altro, sia concesso annullare o distruggere il nostro decreto e anzi ordiniamo che resti inalterato e osservato sotto il perpetuo vincolo di anatema. Pertanto ti esorto a portare sempre sostegno agli oppressi, a reprimere gli eretici cosicché il loglio non soffochi il grano. La grazia del nostro Signore Gesù Cristo e ogni carità di Dio sia sempre con voi. Data: 12 alle calende di maggio, imperante Tiberio Costantino Augusto.>

Ciò letto i vescovi all'unisono esclamarono: <Ascolta o Cristo, viva Pelagio> e tutti all'unanimità confermarono di seguire il precetto e la sentenza del santissimo Pelagio e così decisero di osservare l'autorità apostolica che aveva stabilito in perpetuo questa città di Grado come loro metropoli e l'anatema a chiunque tenterà di violare questo decreto. La santa sinodo affermò tre volte: <sia, sia, sia.>

Elia, vescovo presidente, disse: <Se a vostra Beatitudine piace, siano recitate anche le ragioni necessarie allo stato della chiesa, a causa delle quali lamentammo insistentemente a vostra unanime santità di essere molestati similmente senza sosta. Ma, già risolta la questione di questa sede, resta per fermo che, più delle nostre disposizioni, prevalgano i principi, sia da noi recitata, o Dio governante, prima di tutto la fede dei santi Padri, la quale, come immobile fondamento della fede cattolica dei santi Padri, sia riferimento di tutte le nostre azioni future.>

La santa sinodo risponde: <Giusto recitare, ciò che è utilissimo essere ascoltato.>
Il notaio Epifanio lesse dal codice sinodale:

La santa, grande e universale sinodo che, grazie a Dio e alla convocazione dei piissimi, cristianissimi Valentiniano e Marciano imperatori nostri, fu radunata a Calcedonia, metropoli della provincia di Bitinia, nell'atrio (della chiesa) della santa e venerabile Eufemia, definì quanto segue sotto. Nostro Signore e Salvatore Cristo nel confermare il concetto della fede, disse ai suoi discepoli: "do a voi la pace mia, la pace mia lascio a voi affinché nessuno mostri al suo prossimo differente dottrina della pietà. Poiché non è affatto cosa pacifica, anzi sommo male, spargere la propria zizzania inventando contro la verità sempre qualcosa di nuovo"; per questo nostro Signore, come sempre provvedente del genere umano, suscitò un piissimo e fedelissimo Principe alla scrupolosa osservanza della fede. Egli convocò a sé da ogni luogo i principi dei sacerdoti, di modo che, impetrata felicemente la grazia del Signore, un dogma rimuovesse appunto il falso dal gregge di Cristo, e, al contrario, suscitasse fecondo il germe della pietà e della verità. Motivo per cui anche noi ripristinammo i dogmi, mediante decreto comune, per fugare integralmente l'errore dei Padri che avevano revocato la fede dei 318 Padri predicanti il simbolo e (ripristinammo) le aggiunte di quei Padri - che li accolsero come membri di una famiglia riconciliata nel segno di questo amore paterno - che in seguito si riunirono a Costantinopoli in 150 e che pure

sottoscrissero la medesima fede. Anche noi pertanto definiamo e conserviamo tutti l'ordine e la forma della fede a suo tempo sancita nella santa sinodo di Efeso, alla cui riunione parteciparono i presuli Celestino di santa memoria, antiste della città di Roma, e Cirillo, presule della chiesa di Alessandria: è senz'altro cosa giusta esporre sia l'immacolata Fede dei 318 Padri fatta a Nicea assieme a Costantino, di pia ricordanza, principe dei congregati, sia dunque conservare anche quella dei 150 padri di Costantinopoli definita per distruggere le eresie allora sorte, a conferma della stessa nostra fede cattolica dei 318 Padri di Nicea:

Crediamo in un solo Dio Padre Onnipotente, creatore del cielo e della terra, [di tutte le cose visibili e invisibili, e in un Signore Gesù Cristo] Figlio unigenito di Dio nato dal Padre prima di tutti i secoli, Dio vero da Dio vero, generato non creato della stessa sostanza del Padre per mezzo del quale tutto è stato creato. Il quale è disceso, si è incarnato e fatto uomo ed è morto per noi uomini e per la nostra salvezza, e il terzo giorno è risorto ed è asceso in cielo e verrà a giudicare i vivi e i morti; e (crediamo) nello Spirito Santo. E coloro che dicono: il Figlio di Dio, poiché è stato creato, esiste da quel momento e non da sempre, o che dicono essere di altra sostanza, o che cambia o muta natura, la Chiesa di Dio Cattolica e Apostolica anatemizza costoro.

1. Io, **Elia**, vescovo della santa chiesa di **Aquileia** (*Aquilegiensis*), sottoscrissi queste cose.
Io, Lorenzo prete inviato della sede apostolica, sottoscrissi queste cose.
2. Io, **Marciano**, vescovo della santa chiesa di **Oderzo** (*Opiterginae*), sottoscrissi queste cose.
3. Io, **Leoniano**, vescovo della santa chiesa di **Tiburnia** (*Tiborniensis* nel Norico, ora presso *Sankt Peter im Holz*, comune di *Lendorf*, Carinzia, Austria), sottoscrissi queste cose.
4. Io, **Marciano**, vescovo della santa chiesa di **Altino** (*Altinatis*), sottoscrissi queste cose.
5. Io, **Vindemio**, vescovo della santa chiesa di **Ceneda** (*Cenetensis*), sottoscrissi queste cose.
6. Io, **Virgilio**, vescovo della santa chiesa di **Padova** (*Patavinae*), sottoscrissi queste cose.
7. Io, **Giovanni**, vescovo della santa chiesa di **Celje** (*Celejane*, Slovenia), sottoscrissi queste cose.
8. Io, **Clarissimo**, vescovo della santa chiesa di **Concordia** (*Concordiensis*), sottoscrissi queste cose.
9. Io, **Patrizio**, vescovo della santa chiesa di **Lubiana** (*Emonensis*), sottoscrissi queste cose.
10. Io, **Adriano**, vescovo della santa chiesa di **Pola** (*Polensis*), sottoscrissi queste cose.
11. Io, **Massenzio**, vescovo della santa chiesa di **Zuglio** (*Juliensis* vicino Tolmezzo), sottoscrissi queste cose.
12. Io, **Severo**, vescovo della santa chiesa di **Trieste** (*Triestinae*), sottoscrissi queste cose.
13. Io, **Solazio**, vescovo della santa chiesa di **Verona** (*Veronensis*), sottoscrissi queste cose.
14. Io, **Giovanni**, vescovo della santa chiesa di **Parenzo** (*Parentinae*, Croazia), sottoscrissi queste cose.
15. Io, **Aronne**, vescovo della santa chiesa di **Gorizia?** (*Avoriciensis*), sottoscrissi queste cose.
16. Io, Marciano prete delegato del beatissimo **Ingenuino** vescovo della chiesa di **Sabiona** (*secunda Rhaetiae*) sottoscrissi queste cose.

17. Io, **Agnello**, vescovo della santa chiesa di **Trento** (*Tridentinae*) appena arrivato, sottoscrissi queste cose.
18. Io, **Vigilio**, vescovo della santa chiesa di Sopron (*Scaravensis*) appena arrivato nella Santa sinodo, sottoscrissi queste cose da me rilette.
19. Io, Lorenzo, prete appena giunto nella santa sinodo, delegato di **Fonteio** vescovo della santa chiesa di **Feltre** (*Feltrinae*), sottoscrissi queste cose da me rilette.
20. Io, **Marciano**, vescovo della santa chiesa di **Pedena** (*Petenatis*, l'attuale Pican in Croazia) appena giunto nella santa sinodo, sottoscrissi queste cose da me rilette.
21. Io, Lorenzo prete, rendendo grazie a Dio, sottoscrissi quanto sopra deliberato.
22. Io, Emaro prete, rendendo grazie a Dio, sottoscrissi quanto sopra deliberato.
23. Io, Sergio prete, rendendo grazie a Dio, sottoscrissi quanto sopra deliberato.
24. Io, Doroteo prete, rendendo grazie a Dio, sottoscrissi quanto sopra deliberato.
25. Io, Lorenzo prete, rendendo grazie a Dio, sottoscrissi quanto sopra deliberato.
26. Io, Albino prete, rendendo grazie a Dio, sottoscrissi quanto sopra deliberato.
27. Io, Leone prete, rendendo grazie a Dio, sottoscrissi quanto sopra deliberato.
28. Io, Marciano prete, rendendo grazie a Dio, sottoscrissi quanto sopra deliberato.
29. Io, Severino prete, rendendo grazie a Dio, sottoscrissi quanto sopra deliberato.
30. Io, Lucillo prete, rendendo grazie a Dio, sottoscrissi quanto sopra deliberato.
31. Io, Casto prete, rendendo grazie a Dio, sottoscrissi quanto sopra deliberato.
32. Io, Provinciale prete, rendendo grazie a Dio, sottoscrissi quanto sopra deliberato.”]

Il primo problema è dunque la data, peraltro espressa in forma cancelleresca ineccepibile, salvo l'eccessivamente moderna forma dell'aggettivo numerale che dovrebbe essere ancora per l'epoca, *tertia decima*; ciò quasi sicuramente dipende dalla copia di molto posteriore:

“Imperante domino nostro Serenissimo Tiberio Costantino Augusto, anno Imperii eius V eodem Consule, sub die III Nonarum Novembrium, Indictione decima tertia.”

Conformemente alla cronologia corrente la data segnala il 3 novembre 579, indizione XIII. L'anno dell'impero viene computato da quando fu associato al trono come Cesare, e non da quando divenne Augusto, il che fu possibile solo dopo la morte del predecessore Giustino II⁴²⁹. Stando alla cronologia corrente la sua morte avvenne il 5 ottobre 578 d.C.; nello stesso giorno Tiberio divenne Augusto.

La data collima con la storiografia più aggiornata la quale narra che <<nel 573, a causa della perdita di Dara, conquistata dai Persiani, Giustino II divenne folle. Le temporanee crisi di follia nelle quali precipitava gli suggerirono di nominare un successore. Scavalcando i suoi parenti, il 7 dicembre 574, scelse come *Cesare* il generale Tiberio, su consiglio della moglie Sofia nipote dell'imperatrice Teodora.>>

429 <<Per anche un resoconto accurato dei vari periodi di tempo, si sappia che Giustino il Giovane, regnò da solo dodici anni, dieci mesi e mezzo, e in congiunzione con Tiberio, tre anni e undici mesi: in modo che l'intero periodo è di sedici anni, nove mesi e mezzo. Anche Tiberio regnò solo quattro anni: sicché tutto il tempo da Romolo alla proclamazione di Maurizio Tiberio, ammonta a * * * anni; come appare dalle date precedenti e presenti.>> *Evagrio Scolastico, Storia Ecclesiastica Libro V, cap. XXIII.*

Pertanto, secondo il modo di computare il tempo dell'epoca, il 3 novembre 579 Tiberio era nel 5° anno di impero (nel 2° anno da quando era diventato Augusto). L'indizione è coerente (01/09/579 - 31/08/580.)

Però, alla luce dei problemi prosopografici della dinastia giustiniana, che si riverberano sulla cronologia corrente, questa data sarebbe del tutto anomala nella sua perfetta aderenza con la cronologia corrente. V'è quindi la possibilità che la data sia stata interpolata, come del resto già ventilato da altri studiosi (vedi all'inizio della *nota 417*). Ciò potrebbe essere avvenuto proprio durante in concilio di Mantova dell'827, per evitare che il documento prodotto, potesse essere sospettato di falso a fronte di eventuali incongruenze con la nuova cronologia A.D. appena introdotta.

Ma vi sono altri fondati motivi che spingono in questa direzione:

1. l'anacronismo della data di nomina di Pelagio II;
2. l'assenza di data delle epistole papali dirette ad Elia;
3. le relazioni causa-effetto del contesto storico sconvolte, causa dei tanti problemi cronologici che la storiografia continua a rilevare non appena si approccia agli eventi collegati al concilio di Grado;

Dalla sua analisi, comparandolo anche con quello del frammento della sinodo di *Anagnis*, si può ricavare quanto esposto nei seguenti otto punti:

I. Il concilio di Grado si tenne dopo la sinodo di *Anagnis*.

Questa circostanza temporale è suffragata anche da quanto emerso dall'analisi del frammento e cioè che ad *Anagnis* si tenne una sinodo e che, nell'ipotesi più verosimile, fu preparatoria del concilio di Grado. Infatti, gli argomenti sono gli stessi: il trasferimento di sede da Aquileia a Grado sotto l'incalzare dei Longobardi da cui la necessità di chiedere al papa la conferma del trasferimento per necessità e il riconoscimento dello status di metropoli; tali richieste non avrebbero però dovuto comportare la rinuncia alla propria posizione scismatica a causa delle eresie in cui ritenevano essere caduta la Chiesa romana.

Quanto al primo argomento, il motivo del riferimento nel frammento all'invasione longobarda è spiegato nel testo del concilio gradense: “... *ancor oggi non è possibile sostenere i flagelli della nefanda gente longobarda. Speriamo quindi, con il consenso della beatissima sede apostolica di papa Pelagio, alla quale descriveremo già da tempo la nostra comune necessità, che piacerà a vostra Santità confermare in perpetuo Metropoli questa nostra città di Grado e di chiamarla Nuova Aquileia.*”

Nel decreto papale, allegato agli atti di Grado, c'è, come si vede subito sotto, la conferma che Elia aveva fatto circolare una bozza della richiesta al papa tra i suoi vescovi e quindi che essa fu l'oggetto anche della sinodo di *Anagnis*: “*Quindi - dice il papa a motivazione del decreto - dovremo concedere, dopo averne emesso ordine, ciò che ci hai richiesto per mezzo della concisa missiva piena della tua veneranda fraternità e approvata dai tuoi vescovi suffraganei, cioè che il castello di Grado diventi la reggenza della santa chiesa, con il timore di Dio, e la dispensatrice di tutta la Venezia e l'Istria.*”

È chiaro a questo punto che, anche nel frammento, si era fatto riferimento al trasferimento della sede a Grado nel 568? e alla necessità di chiedere la conferma al papa. Il motivo della richiesta è facilmente intuibile: non tutte le diocesi della metropoli avevano aderito allo scisma e quindi necessitava una conferma papale affinché si potessero comunque raccogliere i proventi e dispensare il necessario come, ad esempio, l'ordinazione dei nuovi vescovi. Questo è anche

suffragato dal fatto che a Grado mancavano i rappresentanti delle diocesi di Treviso, Belluno, Capodistria e altre del Norico⁴³⁰.

- II. Altro argomento discusso ad *Anagnis* e ripreso in maniera più concisa a Grado è la definizione dei Longobardi come Anticristo: *nefandissima gens*. Si è già detto che ad *Anagnis* ciò aveva riaperto la prospettiva escatologica seguendo l'interpretazione dell'Apocalisse fatta da Sulpicio Severo. Di lì a poco, la stessa esplicita interpretazione la darà Pelagio II nella terza epistola indirizzata ad Elia; la critica sostiene che essa è stata predisposta dal futuro papa Gregorio Magno. Al di là di tale ipotesi è un fatto che l'equazione *Langobardi, gens, nefandissima* = Anticristo preludio della fine del mondo, fu uno dei temi che caratterizzarono il pontificato di Gregorio.
- III. I contatti tra Aquileia e Roma erano dunque ripresi dopo lo scisma del 553 e dopo l'adesione nel 565 (o 565 bis d.C.), forse per solo silenzio-assenso, all'aftartodocetismo. La sua revoca da parte di Giustino II, primo atto del suo regno stante l'opposizione che era sorta unanime in tutto l'Oriente, fu giudicata dai tricapitolini presenti ad *Anagnis* come "conversione della sacra religione". Tuttavia, Roma non si era adeguata alla nuova presa di posizione imperiale. Ciò non solo è spiegabile con la convinta adesione all'orientamento assunto da Giustiniano e dal fatto che il partito che aveva tratto da Giustiniano il potere era ancora al comando di Roma, ma anche perché avrebbe significato il dover ammettere che i tricapitolini avevano sempre avuto ragione, con conseguente addio alle ambizioni di primato sulla cristianità. Ciò non spiega però il perché Aquileia aveva atteso circa dieci anni a fare la richiesta. Il capovolgimento della situazione seguita alla conversione imperiale aveva dato loro enorme forza a fronte dell'isolamento in cui si era venuta a trovare Roma, la quale però poteva ancora contare sull'esarca *Smaragdo*, la cui evidente autonomia d'azione - sembrerebbe addirittura in contrasto con l'orientamento religioso e politico di Costantinopoli - non è stata ancora chiarita. Resta comunque il fatto che nel concilio Elia si sentiva così forte da permettersi di rinfacciare al papa che ormai era solo lui ad essere scismatico ed eretico, nonostante il gesto conciliante di approvazione delle richieste; e lo fece mediante la recita del simbolo atanasiano. Il perentorio giudizio di condanna alla Chiesa romana, in maniera ancora più esplicita di come fu fatto ad *Anagnis*, si rileva dall'utilizzo di questa frase pronunciata da Cristo - "*do a voi la pace mia, la pace mia lascio a voi affinché nessuno mostri differente dottrina della pietà al suo prossimo. Poiché non è affatto cosa pacifica, anzi sommo male, spargere la propria zizzania inventando contro la verità sempre qualcosa di nuovo ...*" con chiaro riferimento alle eresie passate che loro ritenevano essersi riaffermate con Giustiniano e i papi da lui nominati: il monofisismo e, come logica conseguenza, l'aftartodocetismo.
- IV. L'assenso del papa sia al trasferimento di sede che alla titolazione di metropoli, datata 20 aprile senza però la specifica dell'anno dell'impero di Tiberio Costantino, è quello che ha posto, fin dall'epoca del *Muratori*, il problema dell'autenticità e/o delle possibili interpolazioni del documento. A mio avviso vi fu solo la cancellazione dell'anno. Comunque sia stato, in base alla durata dell'impero di Tiberio Costantino il decreto sarebbe stato emanato tra il 5 ottobre 578 e il 13 agosto 582; in base al pontificato di Pelagio II (eletto il 26/11/579 secondo le fonti ufficiali) sarebbe quindi del 20 aprile 580 o 581 o 582. Come si può

430 Le seguenti diocesi non appartenevano ancora alla metropoli di Aquileia, o per appartenere ad altra, come Como, la cui dipendenza da Milano fu abbandonata nel 572? per rimanere nella posizione scismatica, o per non essere state ancora erette a diocesi come Mantova e Vicenza.

notare già la prima di queste date, il 580, sarebbe in linea con quella della sinodo anagnina e con quella che presumibilmente è da ritenersi la vera data del concilio di Grado. Ciò costituisce anche un ulteriore indizio a sostegno dell'ipotesi che il 565 bis d.C. sia stato cancellato dalla storia e che il colpevole vada cercato tra quelle gerarchie ecclesiastiche romane che ebbero interesse a rimuovere il passato eretico monofisita e aftartodoceta dei papi filo-Giustiniano e filo-Foca, cioè anche il grande Gregorio.

La falsità dell'intero documento conciliare è inoltre definitivamente esclusa soltanto dalla prima delle tre epistole di Pelagio II indirizzate ad Elia dopo il concilio di Grado⁴³¹. Anche se non sono datate - stesso motivo di cui sopra? -, in base al contenuto si ritiene che siano state scritte tra la fine del 584 e l'inizio del 586; anche queste date sono qui messe in dubbio come si dirà tra breve. Da notare che nella prima delle tre, Pelagio si scusa per aver risposto "*molto tardi*" adducendone anche il motivo: "*... temporalis qualitas et hostilis necessitas hactenus impedivit.*" [... finora lo impedì la congiuntura causata dal nemico]. Ma a che cosa aveva tardato tanto a rispondere? La questione verteva sempre sul diniego di rinunciare allo scisma per i motivi esposti negli atti del concilio di Grado; tant'è vero che lo stesso papa ne fece una disamina citando uno per uno tutti i punti toccati nel concilio di Grado, sostenendo tuttavia che non v'erano differenze dottrinali tra loro. Quindi lo scisma non solo non aveva motivo di sussistere ma causava detrimento ad entrambi; per cui, dopo una pagina di citazioni del vangelo illustranti i danni provenienti dalle divisioni, li esortava a rinunciare inneggiando agli uomini di buona volontà. È quindi evidente che Pelagio rispose proprio al deliberato conciliare gradense; tardi è dir poco, ma forse tale risposta va retrodata.

Elia diede sollecita risposta a questa prima epistola del papa. Benché non si sia conservata, il suo durissimo contenuto si desume dalla seconda di Pelagio in quanto afferma "*che gli era stato recapitato di fatto un capitolare che suonava come interdetto*". Peccato che la risposta di Elia non si sia conservata⁴³² in quanto qui si sarebbero trovate le spiegazioni in punto di dottrina, che tuttavia si intuiscono dallo sdegno che Pelagio stesso manifesta subito dopo: "*quel che più è grave, lo si accusa di sostenere differenze dottrinali che allargano il solco tra loro*". Evidentemente Elia aveva esposto le profonde differenze che ho in precedenza evidenziato e che sparirono con il compromesso di Pavia dato che la Chiesa accolse la fede tricapolina in cambio del riconoscimento della supremazia del papa.

Nell'estremo tentativo di persuasione il papa affrontò la condanna di Teodoro di Mopsuestia e di Iba replicando con l'interpretazione del suo predecessore Leone Magno (29/06/440-10/11/461) concludendo che il dettato calcedonese restava integro in tutti i casi⁴³³. Ma evidentemente ciò non poteva tranquillizzare i tricapolini perché ritenevano che fossero stati i successori a tradire la lezione di quel grande papa.

La questione di fondo la svela lo stesso Pelagio citando sant'Agostino: era l'aspetto politico il nodo cruciale, cioè quello che nel 698 si sarebbe risolto a Pavia. Al papa premeva

431 I testi di queste epistole si possono leggere in:

http://mlat.uzh.ch/MLS/xanfang.php?tabelle=Pelagius_II_cps2&corpus=2&allow_download=0&lang=0

432 Credo piuttosto che la risposta di Elia sia stata distrutta anch'essa nel rogo ordinato da papa Sergio, per avallare la tesi pontificia, sempre sostenuta, che differenze dottrinali non ve n'erano.

433 Sulle tesi di Leone Magno vedi:

http://www.documentacatholicaomnia.eu/01p/0440-0461._SS_Leo_I._Magnus._Epistolae_Sermonesque._IT.pdf

essenzialmente il riconoscimento della supremazia del vescovo che sedeva sulla cattedra di Pietro.

Pelagio concludeva la sua seconda epistola con un invito molto minaccioso: incontriamoci, per cercare di chiarirci, a Ravenna sotto la protezione “*dell’eccellentissimo signore figlio nostro Smaragdo esarca d’Italia*”, proprio colui che, poco dopo, riprese il tentativo di reprimere con la forza lo scisma, su richiesta dello stesso papa Pelagio II.

Nella terza, lunghissima, epistola la musica non cambia cosicché ambo le parti restarono ferme sulle proprie posizioni.

Ritornando al punto di partenza: per ammettere che il decreto papale autorizzante il trasferimento a Grado sia dello stesso anno 579 cioè della data che si legge sul testo del concilio di Grado, bisognerebbe provare almeno che le date di morte di Benedetto I e di elezione di Pelagio II non siano quelle che vengono asserite.

La soluzione è legata al problema dell’anno 565 *bis* d.C.; risolto questo nel senso che l’anno fantasma sia stato effettivamente cancellato dalla Storia, tutto verrebbe a quadrare. Tra l’altro la fonte ufficiale della cronologia dei papi sono i Libri Pontificali i quali, essendo stati scritti nel secolo VI o VII (non vi sono certezze al proposito), per i primi sei secoli si basano su vari *Chronica* tra cui, fondamentali per il periodo in esame, furono proprio quelli che aggiornarono il testo base di Eusebio di Cesarea - san Gerolamo (fino al 378). L’aggiornamento (e revisione) fu sviluppato autonomamente da due linee di autori:

1. Prospero d’Aquitania (fino al 457) - Mario Aventicense (fino al 581 o 582?)
2. Vittore di Tunnuna (fino al 565 *bis* d.C.) - Giovanni Biclario (fino al 590 d.C.).

Anche le date dei pontificati di questo periodo sono tutte sfasate (vedi la conclusione del capitolo LA CRONOLOGIA DI SECUNDUS). Se ne accorse in qualche modo anche il *Duchesne* affermando che le cronache di questi cronografi portavano a date dei pontificati tutte sbagliate⁴³⁴.

La cronologia dei pontificati fu ricavata, sulla base dei *chronicon* (in particolare di Prospero, molto chiaro nelle sue indicazioni seppur con sfasamenti oscillanti da - 4 a +1 anni per via del suo elenco consolare), per progressione a sua volta dedotta, quando possibile, dalla data di deposizione dei papi e dalla durata dei rispettivi pontificati e delle sedi vacanti. Sulla attendibilità di questi dati sono chiare le osservazioni del *Mommsen*⁴³⁵: il deficiente sincronismo di alcuni papi con gli imperatori o i consoli, anche a ridosso immediato di quelli di cui si sta trattando⁴³⁶, il tempo, nonché il luogo, delle deposizioni spesso oggetto di interpolazioni⁴³⁷, la durata sia dei pontificati, spesso contrastante tra le varie fonti, sia la durata delle sedi vacanti non verificabile, ma che, proprio tra i pontificati in esame, è di durata anche di quasi un anno, senza parlare delle differenze tra i tre testi base che formano il *Liber* attuale, comunque copie di

⁴³⁴ Louis Duchesne “*Le Liber Pontificalis*” Paris 1886. Vedi l’introduzione a pagg. XXIII-XXV. <https://archive.org/stream/duchesne01/duchesne1#page/n23/mode/2up>. Il *Duchesne* ignorava il problema dello sfasamento strutturale tra i sistemi cronologici.

⁴³⁵ Theodor Mommsen, “*Gestorum Pontificum Romanorum vol. I - Libri Pontificalis pars prior*”, in *Monumenta Germaniae Historica, Berolini 1898*, pag.

⁴³⁶ *Ibidem*, *Prolegomena XXIV*.

⁴³⁷ *Ibidem*, *Prolegomena LXII*.

epoca tra l'VIII e il X secolo, sulla cui data di edizione originale non v'è neppure concordanza tra i grandi studiosi del passato: il *Mommsen* e il *Duchesne*⁴³⁸.

Ritengo quindi che i pontificati dei papi in oggetto vadano rivisti con tutto quanto di chiarificatore per la storia ciò può comportare⁴³⁹.

A mio parere il documento riportante gli atti del concilio di Grado del 3 novembre 579 è integralmente autentico salvo la data; per cui le conclusioni del *Cessi*, per quanto si sia premunito di definirle probabili, sono errate. Ciò è avvalorato anche dal fatto che le ipotetiche interpolazioni del testo sono prive del presupposto essenziale, cioè l'interesse o il vantaggio che ne sarebbe potuto scaturire. Se infatti, come concludeva il *Cessi*, a Mantova si volevano sostenere le ragioni alla base della legittimità ad incamerare i proventi delle proprie diocesi e parrocchie, esibendo i decreti papali vecchi di oltre due secoli, che motivo c'era di interpolare gli atti del concilio di Grado con il decreto papale e, a maggior ragione, se esso era, come peraltro erroneamente sostenuto, di data posteriore di massimo tre anni?

- V. Il tenore del decreto papale autorizzante il trasferimento di sede a Grado con il titolo di metropoli rientra quindi nella parte benevola della politica del concedere e togliere di Pelagio II. La parte dura di questa politica dipendeva dal fermo permanere dei tricapitolini sulle loro posizioni. Infatti, dopo aver concesso quanto i profughi aquileiesi chiedevano, cosa che comunque anche al papa conveniva, si sarebbe aspettato un gesto concreto di riavvicinamento. Invece proprio nella frase di ringraziamento al papa non solo si appalesa la risposta negativa al problema di fondo - cioè il permanere ancorati alla fede scaturita a Nicea e ribadita in tre successivi concili, ma condannata, secondo i tricapitolini, nel concilio di Costantinopoli II del 553 - ma anche che le operazioni militari di repressione erano state iniziate precedentemente al concilio: "*Se a vostra Beatitudine piace, siano recitate anche le cose necessarie allo stato della chiesa a causa delle quali lamentammo insistentemente a vostra medesima santità di essere molestati similmente.*" Le molestie a cui si fa riferimento sono le azioni repressive scatenate dai papi per sradicare lo scisma, la cui violenza è equiparata a quella subita dai Longobardi.
- VI. Come ho rilevato più volte, agli occhi dei tricapitolini il papa era eretico totale in quanto sostenitore, forse per silenzio-assenso in continuità con i suoi predecessori, del monofisismo e della logica conseguenza di questo: l'aftartodocetismo.

Il linguaggio solo apparentemente diplomatico che caratterizza nel suo insieme la risposta di Elia, non nasconde questo problema che ostava al rientro dallo scisma, anzi suona come condanna al papa. L'autorizzazione al trasferimento e la titolazione di metropoli erano più che altro atti dovuti per lo stato di necessità, oltre che utile per la cristianità; quindi il papa non doveva attendersi che la sua disponibilità fosse ricambiata con la rinuncia alle convinzioni teologiche, in ogni caso prioritarie: "*Ma, già risolta la questione di questa sede, resta per fermo che, più delle nostre disposizioni, prevalgano i principi; sia da noi recitata, o Dio governante,*

438 Vedi a questo proposito, e altri inerenti alla genesi dei testimoni, lo studio di Andrea Antonio Verardi, "La genesi del Liber pontificalis alla luce delle vicende della città di Roma tra la fine del V e gli inizi del VI secolo." <https://it.scribd.com/document/394865338/La-genesi-del-Liber-Pontificalis-alla-lu-pdf>

439 Il problema risulterà evidente laddove nella narrazione storica utilizzando l'*Annus Dòmini* vi sia stata la trasformazione di date espresse, nelle fonti, con l'*Annus Mundi* o con l'anno *Passionis*. Ad esempio, si potrebbero chiarire le incongruenze cronologiche rilevate in certi avvenimenti narrati da Paolo Diacono nella Storia dei Longobardi in quanto lo storico utilizzava l'*Annus Dòmini* ma aveva come fonti autori che utilizzavano l'*Annus Mundi/aP*, tra cui proprio *Secundus*. Tra l'altro Paolo, nell'intera sua *Storia dei Longobardi*, utilizzò solo una volta l'*Annus Dòmini* e cioè proprio in riferimento all'invasione longobarda nel 568 d.C.

prima di tutto la fede dei santi Padri (simbolo o professione di fede Niceno-Costantinopolitano⁴⁴⁰), la quale, come immobile fondamento della fede cattolica dei santi Padri, sia riferimento di tutte le nostre azioni future.”

L'esortazione a recitare il credo è preceduta dalla cronistoria che aveva portato alla sua definizione. Tra parentesi, il notaio Epifanio incaricato della lettura del libro sinodale che conteneva la cronistoria, divenne vescovo nel 612?, ma della parte del clero che era stata riguadagnata a Roma nel 610? da Gregorio Magno, grazie al momentaneo ritorno dei monofisiti al potere a Costantinopoli con Foca; questi, non a caso, avevano fissato la propria sede proprio a Grado, mentre i tricapitolini, che proprio per questo si erano posti sotto la protezione del duca longobardo del Friuli Gisulfo II (ariano), tornarono ad Aquileia⁴⁴¹.

La cronistoria dello sviluppo della dottrina cattolica, il cui punto di arrivo era stato fino a quei tempi *“La santa, grande e universale sinodo che, grazie a Dio e alla convocazione dei piissimi, cristianissimi Valentiniano e Marciano imperatori nostri, fu radunata a Calcedonia”* nel 451, è preceduta dalla fondamentale disposizione di Cristo, vista sopra, prevedente anche le eresie che sarebbero sorte e i mezzi per combatterle: *“... per questo nostro Signore, come sempre provvedente del genere umano, suscitò un piissimo e fedelissimo Principe alla scrupolosa osservanza della fede.”* Il principe è l'imperatore Costantino che promosse il concilio di Nicea del 325. *“Egli convocò a sé da ogni luogo i principi dei sacerdoti (i vescovi), di modo che, impetrata felicemente la grazia del Signore, un dogma rimuovesse appunto il falso dal gregge di Cristo (l'arianesimo), e, al contrario, suscitasse fecondo il germe della pietà e della verità. Motivo per cui anche noi ripristinammo i dogmi, mediante decreto comune (Calcedonia 451), per fugare integralmente l'errore dei Padri che avevano revocato la fede dei 318 Padri (di Nicea, con riferimento al “latrocinio di Efeso” del 449 ovvero II concilio di Efeso) predicanti il simbolo e le aggiunte di quei Padri - che erano stati accolti come membri di una famiglia riconciliata nel segno di questo amore paterno (Teodoro di Mopsuestia, Iba di Edessa, Teodoreto di Cirro) - che in seguito si riunirono a Costantinopoli in 150 e che pure sottoscrissero la medesima fede (concilio di Costantinopoli I del 381 convocato da Teodosio). Anche noi pertanto definiamo e conserviamo tutti l'ordine e la forma della fede a suo tempo sancita nella santa sinodo di Efeso (I concilio di Efeso del 431), alla cui riunione parteciparono i presuli Celestino di santa memoria, antiste della città di Roma, e Cirillo, presule della chiesa di Alessandria: è senz'altro cosa giusta esporre sia l'immacolata Fede dei 318 Padri fatta a Nicea assieme a Costantino, di pia ricordanza, principe dei congregati, sia dunque conservare anche quella dei 150 padri di Costantinopoli definita per distruggere le eresie allora sorte (l'arianesimo, il macedonianismo e l'apollinarismo), a conferma della stessa nostra fede cattolica dei 318 Padri di Nicea”:*

Di estrema importanza per confermare, ancora una volta seppur indirettamente, la condanna del monofisismo e dell'artodocetismo è la frase: *“Anche noi definiamo pertanto l'ordine e*

440 Il simbolo è perfettamente uguale a quello che si legge sul codice Weingarten (pagg. 2r-v), salvo l'omissione di *deum ex deo, lumen ex lumine* prima di *deum verum ex deo vero*.

L'attuale versione differisce per alcune precisazioni (“sotto Ponzio Pilato”; “siede alla destra del padre”); a riguardo del ruolo dello Spirito Santo si è aggiunto: “che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti”. Ma soprattutto differisce perché l'ultima frase, relativa all'anatema contro gli eretici, è stata sostituita dalla seguente: “Credo la Chiesa, una santa cattolica e apostolica. Professo un solo Battesimo per il perdono dei peccati. Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà.”

441 *Rerum Italicarum Scriptores, XII, Chronicon Danduli, pag. 110.*

conserviamo l'intera forma della fede che a suo tempo fu sancita nella santa sinodo di Efeso, alla cui riunione parteciparono i presuli Celestino di santa memoria, antiste della città di Roma, e Cirillo, presule della chiesa di Alessandria".

A Efeso nel 431 fu confermato il diofisismo e condannato tanto il nestorianesimo - negante l'unione ipostatica delle due nature di Cristo e, di conseguenza, negante la qualifica della Madonna come Madre di Dio - quanto il monofisismo. Ma, sempre a Efeso, in un successivo concilio nel 449, si ebbe la dichiarazione di ortodossia ("corretta dottrina") del monofisismo, ricondannato subito dopo a Calcedonia nel 451 dove parteciparono anche Teodoreto di Cirro e Iba di Edessa che furono assolti dalle precedenti accuse che Cirillo aveva fatto approvare contro di loro a Efeso nel 431. Cosa c'entra tutto questo con l'aftartodocetismo? Il nesso è sottile e per comprenderlo bisogna preliminarmente notare che la sua imposizione da parte di Giustiniano era avvenuta, come era solito fare in qualità di capo supremo della Chiesa, tramite editto e che il concilio indetto per la conferma non giunse a termine a causa della sopravvenuta morte dell'imperatore e della seguente immediata distruzione di quanto da lui decretato contro Calcedonia, editto aftartodoceta compreso, da parte del suo successore. Però queste azioni di Giustino II non ebbero seguito a Roma stretta com'era nel dilemma, poiché ammettere l'errore avrebbe pregiudicato per sempre le proprie ambizioni di primato. Elia, pertanto, seguendo la logica della cronistoria della dottrina approvata per tramite esclusivo di concili ecumenici, non poteva che attenersi a questi. Il linguaggio diplomatico utilizzato rende difficile la comprensione del passaggio, cioè che era stato proprio il nestorianesimo ad aver riaperto la porta, per motivi politici⁴⁴², al monofisismo che i tricapitolini sostenevano avesse trionfato a Costantinopoli II e, come sua logica conseguenza, all'aftartodocetismo imposto da Giustiniano nel 565. Ed è proprio questo successivo passaggio che agli occhi dei tricapitolini comprovava la vittoria dei monofisiti e aveva fugato ogni dubbio su quanto era avvenuto con la condanna dei Tre Capitoli. E il fatto che le scelte di Giustiniano non fossero state più condannate dai papi, era la causa ostativa alla rinuncia dello scisma da parte dei tricapitolini.

VII. Come Elia aveva premesso all'inizio viene recitato il credo niceno-costantinopolitano: "Crediamo in un solo Dio Padre Onnipotente ecc.". La recita era nel solco dell'ordine emanato da Giustino II appena diventato imperatore contestualmente alla revoca e distruzione di quanto Giustiniano aveva fatto pubblicare contro Calcedonia. Non solo è lo schiaffo finale a Pelagio II che manda in frantumi la speranza di ricucire lo scisma, ma è anche la diretta conferma che la Chiesa di Roma era ormai isolata nell'impero riconvertito: esattamente come aveva affermato *Secundus* (cinque mesi prima?) ad *Anagnis* nel passo sinora riferito alla data della sua monacazione.

Molto tempo dopo, ma non nel 584-585, probabilmente nel 582, Pelagio rispose con la prima delle tre epistole viste sopra.

442 I sostenitori del nestorianesimo e del monofisismo rivaleggiavano a Costantinopoli soprattutto contro i diofisiti, facendo blocco comune quando non erano in guerra tra loro. A far pendere la bilancia dalla parte dei monofisiti sia ad Efeso 449 che a Costantinopoli 553 concorsero motivazioni di carattere strettamente politico. Nel primo caso la fedeltà della Siria e dell'Egitto, culla del monofisismo, era indispensabile per la conquista dell'Africa vandala obiettivo della corte dell'imperatore Teodosio II che aveva convocato il concilio a difesa di Eutiche (378-454) che del monofisismo era stato l'ideologo. Nel secondo caso Giustiniano era preoccupato per la stabilità del regno che si giocava tra i sostenitori del monofisismo, tra cui l'ingombrante imperatrice Teodora sua moglie, e del diofisismo in quel momento ancora in auge fin da Calcedonia 451.

VIII. Le sottoscrizioni sono molto interessanti, al di là della geografia che sottende una non totale adesione allo scisma da parte delle diocesi della metropoli. La precisione maniacale di queste, tra l'altro, è un altro fattore che comprova il reale avvenimento del concilio. Infatti, si capiscono tre cose:

- a. Che il concilio era stato ben preparato tramite una preventiva circolazione della richiesta al papa che venne discussa nelle varie diocesi della metropoli, tra cui *Anagnis* sede provvisoria della diocesi di Trento occupata dai Longobardi ancora ostili.
- b. Che nel concilio non vi fu discussione alcuna per il fatto che i presenti erano solidali nella condanna del papa e che erano intervenuti solo per firmare e per far vedere al delegato papale la loro unità di intenti.
- c. Stante la brevità della riunione alcuni non arrivarono a tempo. Tra questi Agnello di Trento, e i delegati di Ingenuino della Rezia Seconda e di Fonteio di Feltre e altri due. Le loro sottoscrizioni differiscono da quelli che furono presenti fin dall'inizio mediante la precisazione "*supeveniens*" e, in due casi, "sottoscrissi queste cose da me rilette essendo arrivato dopo la loro esposizione".

Riassumendo: il conflitto tra i tricapitolini di Aquileia e il papa perdurava tra alti e bassi fin dall'inizio dello scisma avvenuto nel 554; il solco che li divideva in punto di fede si era così approfondito da diventare insormontabile nel 565 (o 565 *bis*?) a causa dell'adesione della Chiesa romana, guidata da Giovanni III, all'ortodocetismo imposto dall'editto di Giustiniano. Tale situazione perdurava ancora nel 579 (o 580?) nonostante l'intervento di Giustino II alla fine dell'anno 565 (o 565 *bis*?) con il quale aveva riconvertito l'impero, tranne appunto Roma, alla fede calcedonese. Ciò nonostante, l'offensiva papale contro i tricapitolini continuava e venne appena mitigata dal necessario convergere sulla questione della nuova sede metropolitana. Le aperture del papa in tal senso però non ottennero nessuna contropartita coerentemente alla posizione che si era determinata anche nella sinodo di *Anagnis*, alla quale forse parteciparono i due vescovi delle diocesi limitrofe, Ingenuino e Fonteio e forse, questo Vigilio della chiesa *Scaravensis* (l'ipotesi è suffragata soltanto dal fatto che sottoscrive con la medesima formula immediatamente dopo gli altri tre). Raggiunto l'accordo, Ingenuino e Fonteio delegarono due loro preti che, guidati da Agnello, si presentarono a Grado a lavori conciliari ormai conclusi. Anche questo ritardo ha una spiegazione: il viaggio era rischioso, in quanto i Longobardi imperversano e avevano il controllo delle vie di comunicazione terrestri. E comunque anche se la delegazione avesse scelto di imbarcarsi su una zattera ad *Anagnis* (cioè San Michele all'Adige) e raggiungere l'isola di Grado, prima sfruttando la corrente dell'Adige fino alla foce e da qui direttamente alla destinazione con una barca, arrivarono di fatto a lavori conclusi.